Caroli Goldoni Veneti huius ætatis præstantissimi Comœdiarum Scriptoris
Effigiem ipsimet amoris ergo D. D. D. Marcus Pitteri

OPERE COMPLETE

DI

CARLO GOLDONI

EDITE DAL MUNICIPIO DI VENEZIA

NEL II CENTENARIO DALLA NASCITA

Venezia
MDCCCCVIII

4

Esemplare N. 465

TIP. DELL'ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE - VENEZIA

VOLUME III

COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

Tomo III

7

Venezia
MDCCCCVIII

Novelli inv *Baratti scol.*

IL PADRE DI FAMIGLIA.

COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Venezia

il Carnovale dell' anno MDCCL.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR

FRANCESCO HIARCA

SEGRETARIO DELL'ECCELLENTISS. SENATO

E PER LA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA

RESIDENTE IN MILANO.

GRAZIE non cesserò mai di rendere, Illustrissimo Signor Francesco, al carissimo amico vostro il Signor Girolamo Maria Piccini, poichè per il cortese affabile di lui mezzo mi fu data occasione di conoscere ed ammirare l'infinita gentilezza vostra, e goderne di essa li graziosissimi effetti.

Preso a prima giunta restai dalle soavi maniere vostre, tosto che con tal mezzo potei in Venezia della vostra amabile conversazione partecipare; ma indi a poco in Milano, ove per la Repubblica Serenissima di Venezia a sostenere passaste l'illustre grado di Residente, ebbi agio di penetrar più addentro alla grandezza dell' animo vostro, fornito di tante belle virtù, le quali in pochi giorni vi resero e noto e amato e venerato in quella magnifica Città, in cui si distingue, si conosce e si apprezza il merito.

Un ottimo Ministro, che grato si renda alla nazione appresso di cui in nome del proprio Principe gravissime cose a trattare egli abbia, tanto più può rendere profittevole il di lui servigio, quanto più dell' amore e della stima degli uomini può compromettersi.

Quindi è che nell' atto medesimo in cui vi cattivate l'animo de' Milanesi, scopritori ed ammiratori delle vere virtù vostre, benemerito vi rendete appresso l'Augusto vostro Senato, che sempremai

con ugual fede e zelo servito avete per il lungo corso di diciotto anni continui in Roma, per alcuni altri in Napoli, e in tutti gli altri frapposti giorni della vostra vita, nei gravosissimi laboriosi impieghi della Dominante medesima : ne' quali fatta avete autentica prova di quella premurosa fedeltà per la Patria, che ereditata avete insieme colla chiarezza del sangue degli Illustri Progenitori, dappoichè sino dal secolo decimoquarto si sono questi per le guerre civili d' Italia trapiantati sotto il Veneto felicissimo Cielo, ove non cessarono mai di produrre uomini per dottrina e probità rispettabilissimi, onde la pubblica riconoscenza in un Fratello dell'Avolo vostro paterno ha rimunerati gl' infiniti meriti loro, ammettendolo alla Ducale Cancelleria, che vale a dire in quell' ordine prestantissimo in cui voi medesimo nato siete e con tanti meriti risplendete.

Dagli Uberti antichissimi di Firenze la vostra Famiglia illustre discende ; e fu il terzavolo vostro paterno il quale, eccellente essendo nella Filosofia e Medicina, e nell' Astrologia parimente, fu detto con un grecismo Sophiarca, che eccellenza di sapere significa. Si compiacque egli di ciò moltissimo, lo adottò (1) *per cognome, e quello degli Uberti a poco a poco si andò smarrendo* (2), *e finalmente accorciandosi la parola, come d' infinite altre s' hanno le tradizioni e gli esempi, Hiarca si chiamarono i maggiori vostri, non però rinunziato avendo agli onori dell' antico ceppo degli Uberti, se per un cotale accidente al nome sol rinunziarono.*

Io nel pubblicare col mezzo della stampa le mie Commedie, due cose principalmente prefisse mi sono ; l' una, di decorare la mia Raccolta co' rispettabili nomi de' magnanimi miei Protettori e Padroni ; l' altra di altrui dimostrare la gratitudine mia per li benefizj dalla protezion loro ricevuti. Per ambedue ragioni a voi, Illustrissimo Signor Francesco, questa, cioè l' ottava delle mie Commedie (3) *consacro ; poichè onor massimo le recherà certamente portare in fronte il vostro illustre nome ; e tanti sono gli obblighi miei verso la vostra generosità, che del dono che vi presento ho ragione di arrossire.*

(1) Tutte le edizioni : *addotò*. (2) Tutte le edizioni : *smarrindo*. (3) Intendi della edizione Bettinelli dove, nel t. II (1751), fu stampata la prima volta questa lettera di dedica.

Ma poichè gentile siete cotanto, e delle grazie vostre liberalissimo, impartitemi ancora questa, cioè d' accogliere e aggradire la tenue piccolissima offerta che or vi presento, e mi darete per questa via una nuova testimonianza della vostra bontà, ed io nuova obbligazione mi vedrò accrescere inverso di voi, per la quale, siccome per tante altre, con piena venerazione mi protesto di essere

Di V. S. Illustrissima

Torino, li 15 maggio 1751 (1).

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore

CARLO GOLDONI.

(1) Questa data è solo nell' ed. Bettinelli.

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

QUESTA Commedia, più morale assai che ridicola, ha avuto più partigiani ch' io non credeva. Prova evidente del cangiamento notabile del Teatro Italiano, in cui cominciava a prevalere il buon costume alla scorrezione ordinaria. Io me ne rallegrai infinitamente coi miei carissimi compatrioti. Non mancai dal canto mio di contribuire al loro buon genio, e mi lusingai sempre che altri più valenti di me volessero fare lo stesso.

Quantunque sieno due famiglie che agiscono in questa comica Rappresentazione, quella cioè di *Pancrazio* e quella di *Geronio,* l' azione principale si rapporta al primo, ed è quegli a cui ho appropriato il titolo della Commedia. Egli lo merita per la sua condotta, per la sua giustizia e per la sua prudenza ; e può servire d' esempio nelle circostanze più difficili delle famiglie. Egli ha una moglie, il cui carattere è di mala tempra, ma che pur troppo ha degli esempi viventi. Ella predilige un secondo genito al primo, e non ha rimorso a tutto sagrificare alla sua passione. Voglia il Cielo che qualche madre che ne ha di bisogno, si specchi nel suo ritratto, ed arrossisca e si corregga.

Ottavio non è carattere certamente ideale. È uno di que' cattivi Precettori, pericolosi, che accoppiano la villania all' impostura e che rovinano la Gioventù. Io ne ho conosciuto il prototipo e l' ho mascherato per onestà. Come pure mi sembra non essermi scostato dal vero, facendo rilevare nelle due figliuole di *Geronio* che sia preferibile una buona educazione domestica a quella di una Casa di Pensionario ; e *Rosaura* farà arrossire qualche modestina affettata, come *Eleonora* potrà consolare le figliuole di buon carattere.

Trasportando ora questa Commedia nella nuova edizione (1), le

(1) Intendi l' ed. Pasquali (t. VII, 1765 ?), dove il *Padre di f.* subì moltissimi tagli, come si vede nell' *Appendice.*

ho fatto moltissimi cambiamenti, forse più che in ogni altra. Mi parve, rileggendola, avervi riconosciuto alcune cose non necessarie che la guastavano per abbondanza, e parmi ora di averla ridotta a migliore semplicità. Fra le cose che vi ho levato, evvi il personaggio dell'Arlecchino, affatto inutile alla Commedia; lo aveva introdotto per compiacenza, per uno di que' sagrifizi a' quali sono talvolta gli autori costretti; ma ora scrivo più per la stampa che per il Teatro, e non vi è alcuno che m'imponga la legge.

Questa Commedia e quella del *Vero Amico* sono state tradotte e stampate a Parigi, che sono parecchi anni. Ha dato motivo a ciò il *Vero Amico*, per la ragione che io dirò nella prefazione seguente (1).

(1) Nel t. VII dell'ed. Pasquali il *Vero amico* precede al *Padre di f.*, per un errore del tipografo.

PERSONAGGI.

PANCRAZIO, mercante.

BEATRICE, sua seconda moglie.

LELIO, figlio di Pancrazio, del primo letto.

FLORINDO, figlio di Pancrazio e di Beatrice.

GERONIO, Dottore.

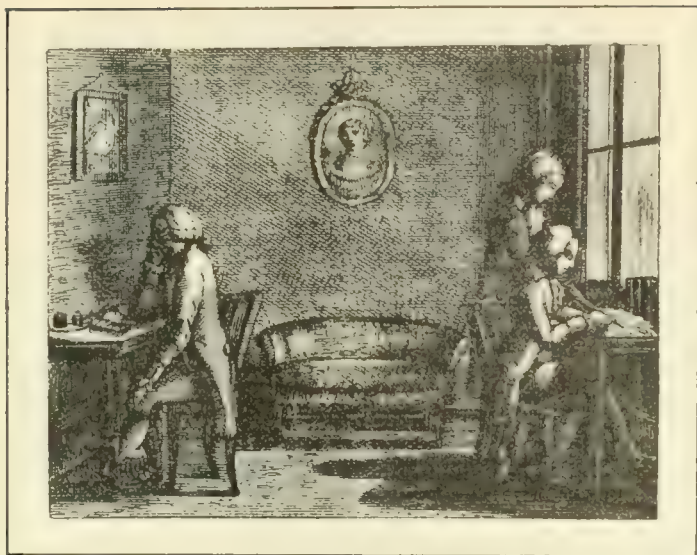
ROSAURA }
ELEONORA } figlie di Geronio.

OTTAVIO, maestro de' figliuoli di Pancrazio.

FIAMMETTA, serva di Pancrazio.

TRASTULLO, servo di Pancrazio.

TIBURZIO, mercante.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pancrazio con due tavolini, con sopra libri, carta e calamaio.

LELIO *ad un tavolino, che studia.* FLORINDO *all' altro tavolino, che scrive.* OTTAVIO, *che assiste all' uno ed all' altro.*

OTTAVIO. Testa dura, durissima come un marmo. (*a Lelio*

LELIO. Avete ragione, signor maestro; sono un poco duro di cervello; ma poi sapete che, quando ho inteso, non fo disonore al maestro.

OTTAVIO. Bell' onor che mi fate! Ignorantaccio! Guardate un poco vostro fratello. Egli è molto più giovane di voi, e impara più facilmente.

LELIO. Beato lui che ha questa bella felicità. Non ho però veduto gran miracoli del suo bel talento. Si spaccia per bravo e per virtuoso, ma credo ne sappia molto meno di me.

OTTAVIO. Arrogante! Impertinente!

LELIO. (Il signor maestro vuol andar via colla testa rotta). (*da sè*

OTTAVIO. Orsù, vado a riveder la lezione a Florindo, che m'immagino sarà esattissima; voi intanto applicate, e risolvete bene il quesito mercantile che v'ho proposto. Fate che il signor Pancrazio sia contento di voi.

LELIO. Ma questo è un quesito che richiede tempo e pratica; e senza la vostra assistenza non so se mi riuscirà dilucidarlo.

OTTAVIO. Le regole ve l'ho insegnate; affaticatevi, studiate.

LELIO. Che indiscretezza! Che manieraccia rozza e incivile! Ho tanta antipatia con questo maestro, che è impossibile ch'io possa apprendere sotto di lui cosa alcuna. Basta, mi proverò. Sto zitto per non inquietar mio padre, e per non far credere ch'io sia quel discolo e disattento che mi vogliono far comparire.

OTTAVIO. (*S'accosta al tavolino di Florindo e siede vicino a lui*) Florindo mio, state bene? Avete voi bisogno di nulla?

FLORINDO. In grazia, lasciatemi stare.

OTTAVIO. Se avete bisogno d'assistenza, son qui tutto amore per voi. La vostra signora madre m'ha raccomandato voi specialmente.

FLORINDO. So benissimo ch'ella v'ha detto che non mi facciate affaticar troppo, che non mi gridiate e che non mi disgustiate.

OTTAVIO. E chi ve l'ha detto, figliuol mio?

FLORINDO. Il servitor di casa, che l'ha intesa.

OTTAVIO. (Poca prudenza delle madri far sentire queste cose alla servitù). (*da sè*) E bene, che fate voi?

FLORINDO. Caro signor maestro, vi torno a dire che per adesso mi lasciate stare.

OTTAVIO. Ma si può sapere che cosa state scrivendo?

FLORINDO. Signor no. Io fo una cosa che voi non l'avete da vedere.

OTTAVIO. Di me vi potete fidare.

FLORINDO. No no, se lo saprete, lo direte a mio padre.

OTTAVIO. Non farò mai questa cattiva azione.

FLORINDO. Se mi potessi fidare, vorrei anco pregarvi della vostra assistenza.

OTTAVIO. Sì, caro Florindo mio, sì, fidatevi di me e non temete.

FLORINDO. Per dirvela, stava scrivendo una lettera amorosa.

OTTAVIO. Una lettera amorosa? Ah gioventù, gioventù! Basta, è a fin di bene o a fin di male?

FLORINDO. Oh! a fin di bene.

OTTAVIO. Via, quand'è così, si può concedere: vediamola. (*la prende*

FLORINDO. Vorrei che dove sta male, la correggeste.

OTTAVIO. Sì figliuolo mio, la correggerò. (*legge piano*) Oh! il principio non va male.

LELIO. Signor maestro, ho incontrato una difficoltà, che senza il vostro aiuto non la so risolvere.

OTTAVIO. Ora non vi posso badare. Sto rivedendo la lezione di Florindo.

LELIO. Convertire le lire di banco di Venezia in scudi di banco di Genova con l'aggio e sopr'aggio, a ragguaglio delle due piazze, non è cosa ch'io sappia fare.

OTTAVIO. Questo sentimento potrebbe essere un poco più tenero. Qui dove dice: *siete da me amata,* vi potreste aggiungere: *con tutto il cuore.*

FLORINDO. Bravo, bravo, date qui.

LELIO. Signor maestro, voi non mi badate?

OTTAVIO. Bado a vostro fratello. Vedete: appena gli suggerisco una cosa, ei la fa subito. Ha la più bella mente del mondo.

LELIO. Ed io sudo come una bestia. Voler che impari, senza insegnarmi? Questa è una scuola di casa del diavolo.

FLORINDO. E il resto della lettera vi par che vada bene?

OTTAVIO. Sì, va benissimo; ma aggiungetevi nella sottoscrizione: *fedelissimo sino alla morte.*

FLORINDO. Sì sì, bene, bene: *sino alla morte.*

SCENA II.

BEATRICE *e detti.*

BEATRICE. Via, via, basta così, non ti affaticar tanto, caro il mio Florindo: ti ammalerai, se starai tanto applicato. Signor maestro, ve l'ho detto, non voglio che s'ammazzi: il troppo studio fa impazzire. Levati, levati da quel tavolino.

FLORINDO. Eccomi, signora madre, ho finito.
(*dopo aver nascosta la lettera*

OTTAVIO. Ha fatta la più bella lezione che si possa sentire.

FLORINDO. Ed il signor maestro me l'ha corretta da par suo.

BEATRICE. Caro amor mio, sei stracco? Ti sei affaticato? Vuoi niente? Vuoi caffè? Vuoi rosolio?

LELIO. Tutto a lui e a me niente. Sono tre ore che mi vo dicervellando con questo maledetto conto, e nessuno ha compassione di me.

BEATRICE. Oh disgrazia, poverino! È grande e grosso come un somaro, e vorrebbe si facessero anche a lui le carezze.

LELIO. Eh! lo so che le matrigne non fanno le carezze a' figliastri.

BEATRICE. Io non fo differenza da voi, che mi siete figliastro, a Florindo, che è mio figlio. Amo tutti e due egualmente; sono per tutti e due la stessa. Caro Florindo, vien qua; lascia ch'io senta se sei sudato.

LELIO. Eh! signora, ci conosciamo. Basta, avete ragione. Prego il cielo che mio padre viva fino a cent'anni, ma se morisse, vorrei pagarvi della stessa moneta.

BEATRICE. Sentite che temerario!

FLORINDO. Cara signora madre, non mortificate il povero mio fratello, abbiate carità di lui; se è ignorante, imparerà.

LELIO. Che caro signor virtuoso! La ringrazio de' buoni uffici che fa per me. Ti conosco: finto, simulatore, bugiardo.

BEATRICE. Uh lingua maledetta! Andiamo, andiamo, non gli rispondere. Non andare in collera, che il sangue non ti si riscaldi; vieni, vieni, che ti voglio fare la cioccolata.

FLORINDO. Cara signora madre, avrei bisogno di due zecchini.

BEATRICE. Sì, vieni, che ti darò tutto quello che vuoi. Sei parte di queste viscere, e tanto basta. (*parte*

FLORINDO. Se non fosse l'amor di mia madre, non potrei divertirmi e giuocare quando io voglio. Mio padre è troppo severo. Oh benedette queste madri! Son pur comode per li figliuoli! (*parte*

SCENA III.

OTTAVIO, LELIO, *poi* PANCRAZIO.

OTTAVIO. E così, signor Lelio, questo conto come va?

LELIO. Ma come volete ch' io faccia il computo di queste monete, se non mi avete dimostrato che aggio facciano gli scudi di Genova?

OTTAVIO. Siete un ignorante. Ve l' ho detto cento volte.

(*Pancrazio esce da una stanza, e si trattiene ad ascoltare*

LELIO. Può essere che me l' abbiate detto, ma non me lo ricordo.

OTTAVIO. Perchè avete una testa di legno.

LELIO. Sarà così. Vi prego di tornarmelo a dire.

OTTAVIO. Le cose, quando l' ho dette una volta, non le ridico più.

LELIO. Ma dunque come ho da fare?

OTTAVIO. O fare il conto, o star lì.

LELIO. Io il conto non lo so fare.

OTTAVIO. E voi non uscirete di qua.

LELIO. Ma finalmente non sono un villano da maltrattarmi così.

OTTAVIO. Siete un asino.

LELIO. Giuro al cielo, se mi perdete il rispetto, vi tirerò questo calamaio nella testa.

OTTAVIO. A me questo?

LELIO. A voi, se non avete creanza.

OTTAVIO. Ah indegno! Ah ribaldo!...

PANCRAZIO. (*Entra in mezzo.*

OTTAVIO. Avete intese le belle espressioni del vostro signor figliuolo? Il calamaio nella testa mi vuol tirare. Questo è quello che si acquista a volere allevar con zelo e con attenzione la gioventù.

LELIO. Ma signor padre...

PANCRAZIO. Zitto là, temerario. Questo è il vostro maestro e gli dovete portar rispetto.

LELIO. Ma se...

PANCRAZIO. Che cosa vorreste dire? Il maestro è una persona che si comprende nel numero de' maggiori, e bisogna rispettarlo e obbedirlo quanto il padre e la madre. Anzi in certe circostanze

si deve obbedire più de' genitori medesimi, perchè questi qualche volta, o per troppo amore o per qualche passione, si possono ingannare: ma i maestri savi, dotti e prudenti, operano unicamente pel bene e pel profitto de' loro scolari.

LELIO. Se tale fosse il signor Ottavio...

PANCRAZIO. A voi non tocca a giudicarlo. Vostro padre ve l'ha destinato per maestro, e ciecamente lo dovete obbedire. A me tocca a conoscere s'egli è uomo capace da regolare i miei figli; e voi, se avrete ardir di parlare e di non far quello che vi conviene, vi castigherò d'una maniera che ve ne ricorderete per tutto il tempo di vostra vita.

LELIO. Ma signor padre, lasciatemi dire la mia ragione, per carità.

PANCRAZIO. Non vi è ragione che tenga. Egli è il maestro, voi siete lo scolaro. Io son padre, voi siete figlio. Io comando, ed egli comanda. Chi non obbedisce il padre, chi non obbedisce il maestro, è un temerario, un discolo, un disgraziato.

LELIO. Dunque...

PANCRAZIO. Andate via di qua.

LELIO. Ho da finire.

PANCRAZIO. Andate via di qua, vi dico.

LELIO. Pazienza! (Gran disgrazia per un povero scolaro dover soffrire le stravaganze di un cattivo maestro!) *(parte*

SCENA IV.

OTTAVIO *e* PANCRAZIO.

OTTAVIO. Bravo, signor Pancrazio: siete veramente un padre prudente e saggio.

PANCRAZIO. Mio figlio è andato via; siamo soli, e nessuno ci ascolta. Signor Ottavio, con vostra buona grazia, voi siete un cattivo maestro, e se non muterete sistema, in casa mia non ci starete più.

OTTAVIO. Come, signore (1), di che cosa vi potete lamentar di me?

(1) Zatta: *Come! Signore.*

PANCRAZIO. Sono stato là indietro, ed ho sentito con qual bella maniera insegnate le vostre lezioni. Colla gioventù è necessario qualche volta il rigore; ma la buona maniera, la pazienza e la carità è più insinuante per far profitto. Se si vede che nello scolare vi sia dell' ostinazione, e che non s' approfitti per non volere applicare, si adopra con discretezza il rigore; ma se il difetto viene dal poco spirito e dalla poca abilità, bisogna aiutarlo con amore, bisogna assisterlo con carità, consolarlo, animarlo, dargli coraggio, e fare che si adoperi per acquistarsi la grazia d' un amoroso maestro e non pel spavento d' un aguzzino.

OTTAVIO. Dite bene: son dalla vostra. Ma quel Lelio mi fa perder la pazienza.

PANCRAZIO. Se non sapete adoprar la pazienza, non fate la profession del maestro. Noi altri poveri padri fidiamo le nostre creature nelle vostre mani, e dipende dalla vostra educazione la buona o la cattiva riuscita de' nostri figliuoli.

OTTAVIO. Io ho sempre fatto l' obbligo mio e lo farò ancora per l' avvenire. Del mio modo di vivere non ve ne potete dolere. Procuro d' insinuar loro delle buone massime, e se mi badassero, diventerebbero due figliuoli morigerati ed esemplarissimi.

PANCRAZIO. Se non fanno il loro debito, se non vi obbediscono, ditelo a me. Non siate con loro tanto severo. Fate vi riguardino con rispetto e non con timore. Quando lo scolare è spaventato dal maestro, lo considera come un nemico. Qualche volta è necessario dargli qualche premio, accordargli qualche onesto divertimento. In questa maniera i figliuoli s' innamorano della virtù, studiano con più piacere e imparano più facilmente.

OTTAVIO. Lelio è ostinato, altiero e intrattabile: all' incontro Florindo è docile, rispettoso e obbediente.

PANCRAZIO. Io son padre amoroso di tutti e due: sono ambidue del mio sangue, e la premura che ho per uno, l' ho ancora per l' altro. Odio e aborrisco la bestialità di quei padri, che innamorati d' un figliuolo, poco si curano dell' altro. Florindo è più docile, Lelio è più altiero: ma col più docile sto più sostenuto, e col più altiero qualche volta adopro maggior dolcezza...

Dico qualche volta, perchè la docilità continuata può diventar confidenza, l' alterigia irritata può diventar odio e disprezzo: così contrappesando co' loro temperamenti il mio contegno, spero ridurli pieni di rispetto per me, come io sono pieno d' amore per loro.

OTTAVIO. Viva mill' anni il signor Pancrazio.

PANCRAZIO. Viva due mila il mio caro signor maestro.

OTTAVIO. Ella potrebb' essere precettore d' un mezzo mondo.

PANCRAZIO. E a me basta che ella sia buono per i miei due figliuoli.

OTTAVIO. Impiegherò tutta la mia attenzione.

PANCRAZIO. Ella farà il suo debito.

OTTAVIO. Vossignoria non avrà da dolersi di me.

PANCRAZIO. Nè vossignoria di me.

OTTAVIO. M' affaticherò, suderò.

PANCRAZIO. E io premierò le sue fatiche, ricompenserò i suoi sudori.

OTTAVIO. Bravo, bravissimo! sono sempre bene spesi que' danari che contribuiscono al profitto de' figli. La mia attenzione si raddoppierà sempre, ed io son sicuro della generosità del signor Pancrazio. *(parte*

SCENA V.

PANCRAZIO *solo.*

Non son sordo, ho capito. Son uomo che paga, son uomo che spende, ma che sa spendere: se egli è maestro di scuola, io son maestro d' economia. Ma giacchè ho tempo, voglio un poco discorrerla con questo nuovo servitore, che ho preso questa mattina. Gran fatalità! Bisogna ogni quindici giorni mutar la servitù: e per qual causa? Per la mia cara signora Beatrice. Ma! L' ho fatta la seconda minchioneria, mi son tornato a maritare: mi parve un buon acquisto sedici mila scudi di dote, ma mi sono costati cari, perchè li ho scontati a forza di struggimenti di cuore. Eh! Trastullo.

SCENA VI.

TRASTULLO *e detto.*

TRASTULLO. Illustrissimo.

PANCRAZIO. Zitto con questo Illustrissimo, non mi state a lustrare, che non voglio.

TRASTULLO. La mi perdoni, sono avvezzo a parlar così, e mi pare di mancare al mio debito, se non lo fo.

PANCRAZIO. Avrete servito de' conti e de' marchesi, e per questo sarete assuefatto a lustrare. Ma io son mercante, e non voglio titoli.

TRASTULLO. Ho servito delle persone titolate, ma ho servito ancora gente che sta a bottega, fra i quali un pizzicagnolo e un macellaro.

PANCRAZIO. E a questi davate dell' Illustrissimo?

TRASTULLO. Sicuro; particolarmente le feste, sempre Illustrissimo.

PANCRAZIO. Oh, questa veramente è graziosa! Ed essi si bevevano il titolo senza difficoltà, eh?

TRASTULLO. E come! Il pizzicagnolo particolarmente, dopo aver fatto addottorare un suo figlio, gli pareva di esser diventato un gran signore.

PANCRAZIO. Se tanto si gonfiava il padre, figuratevi il figlio!

TRASTULLO. L' illustrissimo signor dottore? Consideri! In casa si faceva il pane ordinario, ma per lui bianco e fresco ogni mattina. Per la famiglia si cucinava carne di manzo e qualche volta un capponcello: per lui v' era sempre un piccion grosso, una beccaccia o una quaglia. Quando egli parlava, il padre, la madre, i fratelli, tutti stavano ad ascoltarlo a bocca aperta. Quando volevano autenticar qualche fatto o sostener qualche ragione, dicevano: L' ha detto il dottore, il dottore l' ha detto, e tanto basta. Io sentiva dire dalla gente che l' illustrissimo signor dottore ne sapeva pochino, ma però ha speso bene i suoi denari, perchè coll' occasione della laurea dottorale son diventati illustrissimi anco il padre e la madre, e se io stava con loro un poco più, diventava illustrissimo ancora io.

PANCRAZIO. Io vado all' antica, e non mi curo di titoli superlativi.

Mi basta aver de' danari in tasca; con i danari si mangia, e con i titoli tante e tante volte si digiuna. Ditemi un poco, avete voi parlato con mia moglie?

TRASTULLO. Illustrissimo sì.

PANCRAZIO. Innanzi pure con questo Illustrissimo: v'ho detto che non lo voglio.

TRASTULLO. Eppure la padrona se lo lascia dare, e non dice niente.

PANCRAZIO. Se la padrona è matta, non sono matto io.

TRASTULLO. Ma come devo dunque contenermi? Qual titolo le ho da dare?

PANCRAZIO. Giacchè il mondo in oggi si regola su' titoli, quello di Signora è sufficientissimo.

TRASTULLO. Signora si dice anco alla moglie d'un calzolaio; alla moglie d'un mercante bisogna darle qualche cosa di più.

PANCRAZIO. Basta che la moglie d'un mercante abbia una buona tavola, e che possa comparir da sua pari. Orsù, cominciamo a metter le cose in pratica. Prendete, questo è un mezzo zecchino; andate a spendere, comprate un cappone con tre libbre di manzo, che farà buon brodo e servirà per voi altri. Prendete un pezzo di vitello da latte da fare arrosto e due libbre di frutti. In casa c'è del salame e del prosciutto. Pane e vino ce n'è per tutto l'anno. Le minestre le prendo all'ingrosso, onde regolatevi che non si passino i dieci paoli. Voglio che si mangi, non voglio che la famiglia patisca; ma non voglio che si butti via.

TRASTULLO. Ella dice benissimo: anco a me piace molto l'economia, e specialmente dove vi è della famiglia. Ma se comanda, per vossignoria torrò un piccion grosso o quattro animelle...

PANCRAZIO. Signor no, quel che mangio io, mangiano tutti. In tavola il padre non ha da mangiare meglio de' figliuoli, perchè i figliuoli, vedendo il padre mangiar meglio di loro, gli hanno invidia, restano mortificati e procurano in altro tempo i mezzi di soddisfar la loro gola.

TRASTULLO. Vossignoria è molto esatto nelle buone regole del padre di famiglia.

PANCRAZIO. Oh, se sapeste quanti debiti e quanti pesi ha un padre di famiglia, tremereste solo a pensarlo (1)! (*parte*

SCENA VII.

TRASTULLO *solo.*

Il mio padrone la sa lunga, ma la so più lunga di lui. Oh, s'ingannano questi padroni accorti, se si credono d'arrivare a conoscere tutte le malizie de' servitori! L'industria umana sempre più si raffina, e per conoscere un furbo, ci vuole un furbo e mezzo.

SCENA VIII.

Sala.

FIAMMETTA *che dà l'amido alle camicie.*

Presto, presto, bisogna inamidare queste camicie, altrimenti la signora padrona va sulle furie. Basta dire che siano pel suo caro Florindo. Se fossero per il signor Lelio, non gliene importerebbe, anzi mi saprebbe impiegare in altro, per distormi dal compiacerlo. Quel Florindo non lo posso vedere; mi viene intorno a fare il galante, e la signora padrona lo vede, lo sa e se ne ride; ma io non sono di quelle cameriere, che servono per tenere i figliuoli in casa, acciò non periscano fuori di casa. Eccolo quell'impertinente. Mi perseguita sempre.

SCENA IX.

FLORINDO *e* FIAMMETTA.

FLORINDO. Fiammetta, che fate voi di bello?
FIAMMETTA. Non vede? do l'amido alle camicie. (*sostenuta*
FLORINDO. E di chi è questa bella camicia?
FIAMMETTA. È di Vossignoria Illustrissima. (*ironicamente*

(1) Zatta ha l'ammirativo dopo *famiglia*.

FLORINDO. Brava, la mia cara Fiammetta. Siete veramente una giovine di garbo.

FIAMMETTA. Obbligatissima alle sue grazie. *(senza guardarlo*

FLORINDO. Siete graziosa, siete spiritosa, ma avete un difetto che mi spiace.

FIAMMETTA. Davvero? E qual è questo difetto che a lei dispiace?

FLORINDO. Siete un poco rustica; avete dei pregiudizi pel capo.

FIAMMETTA. Fo il mio debito, e tanto basta.

FLORINDO. Eh! ragazza mia, se non farete altro che il vostro debito, durerete fatica a farvi la dote.

FIAMMETTA. Noi altre povere donne, quando abbiamo un buon mestiere per le mani, troviamo facilmente marito.

FLORINDO. La fortuna vi ha assistito, facendovi capitare in una casa dove vi è della gioventù, e voi non ve ne sapete approfittare.

FIAMMETTA. Signor Florindo, questi discorsi non fanno per me.

FLORINDO. Cara la mia Fiammetta, e pure ti voglio bene.

FIAMMETTA. Alla larga, alla larga; meno confidenza.

FLORINDO. Lasciatemi vedere, che camicia è questa? *(con tal pretesto le tocca le mani*

FIAMMETTA. Eh! giù le mani.

FLORINDO. Guardate, questo manichino è sdrucito. *(la tocca*

FIAMMETTA. Che impertinenza!

FLORINDO. Via, carina. *(segue a toccarla*

FIAMMETTA. Lasciatemi stare, o vi do questo ferro sul viso.

FLORINDO. Non sarete così crudele. *(come sopra*

FIAMMETTA. Insolente. *(gli dà col ferro sulle dita*

FLORINDO. Ahi! mi avete rovinato. Ahi! mi avete abbruciato.

SCENA X.

BEATRICE *e detti.*

BEATRICE. Cos'è? Cos'è stato?

FLORINDO. Fiammetta col ferro rovente mi ha scottate le dita; mirate, ahi, che dolore!

BEATRICE. Ah disgraziata! Ah indegna! Perchè hai fatto questo male al povero mio Florindo?
FIAMMETTA. Signora, io non l'ho fatto apposta.
FLORINDO. Via, non l'avrà fatto apposta.
BEATRICE. Ma voglio sapere come e perchè l'hai fatto.
FIAMMETTA. Se lo volete sapere, ve lo dirò. Questo vostro signor figliuolo è troppo immodesto.
BEATRICE. Perchè immodesto? Che cosa ti ha fatto?
FIAMMETTA. Mi vien sempre d'intorno: mi tocca le mani.
BEATRICE. Presto, va a prender dell'aceto, che voglio bagnar le dita a questo povero figliuolo. Presto, dico.
FIAMMETTA. Vado, vado. (Che bella madre!) (*da sè*
BEATRICE. Ti ha scottato col ferro?
FLORINDO. Signora sì.
BEATRICE. Lascia, lascia, ne troveremo un'altra. (Poverino! Non va quasi mai fuor di casa; se non si diverte colla servitù, con chi si ha da divertire?) (*da sè*
FLORINDO. Non vorrei che la mandaste via, signora madre.
BEATRICE. No? perchè?
FLORINDO. Perchè, per dirvela.... mi accomoda tanto bene le camicie...
BEATRICE. Eh bricconcello, ti conosco. Abbi giudizio eh, abbi giudizio. (È giovine, povero ragazzo, lo compatisco). (*da sè*
FIAMMETTA. Eccolo l'aceto. (*torna con un vaso d'aceto*
BEATRICE. Via, bagnagli quella mano.
FIAMMETTA. Ma io non so fare.
BEATRICE. Guardate. Non sa fare. Ci vuol tanta fatica? Si prende la mano e si versa l'aceto sopra.
FLORINDO. Fate così, fate presto. Ahi, che dolore!
FIAMMETTA. (Oh pazienza, pazienza!) (*da sè*) Eccomi, come ho da fare?
FLORINDO. Così, prendi questa mano.
FIAMMETTA. Così?
FLORINDO. Così.

SCENA XI.

LELIO *e detti.*

LELIO. Buon pro faccia al signor fratello. Mi rallegro che si diverta colla cameriera; e la rispettabile signora madre lo comporta.

BEATRICE. Come ci entrate voi? Che cosa venite a fare nelle mie camere?

LELIO. Son venuto a vedere se il signor fratello vuole uscir di casa.

BEATRICE. Mio figlio non ha da venir con voi. Siete troppo scandaloso; non voglio ch' egli impari i vostri vizi.

LELIO. Imparerò io le virtù di lui. Che bella lezione di moralità è questa? Per mano della cameriera!

BEATRICE. A voi non si rendono questi conti.

LELIO. Fo per imparare.

BEATRICE. Andate via di qua...

LELIO. Questa è camera di mio padre, e ci posso stare ancor io.

BEATRICE. Questa è camera mia, e non vi ci voglio.

SCENA XII.

PANCRAZIO *e detti.*

PANCRAZIO. Che cosa è questo fracasso?

BEATRICE. Questo impertinente non se ne vuol andare da questa camera.

PANCRAZIO. Come! Sì poco rispetto a tua madre?

LELIO. Ma questa, signor padre...

PANCRAZIO. Taci. E tu, Florindo, che cosa fai a tener per mano la cameriera?

LELIO. Egli, egli, e non io...

PANCRAZIO. Zitto, ti dico. Che cos' è questa confidenza? Che cosa sono queste domestichezze?

FLORINDO. Signore, mi sono scottato...

BEATRICE. Povera creatura; è caduto in terra per accidente, ha dato la mano sul ferro che aveva messo qui Fiammetta, e vedetelo lì, si è abbruciato, si è rovinato.

PANCRAZIO. E v' è bisogno che Fiammetta lo medichi? Perchè non lo fate voi?

BEATRICE. Oh! io non ho cuore. Se mi ci accosto, mi sento svenire.

PANCRAZIO. Animo, animo, basta così. *(a Fiammetta*

FIAMMETTA. (Se sto troppo in questa casa, imparerò qualche cosa di bello). *(da sè)* Comanda altro?

BEATRICE. Va via di qua, non voglio altro.

FIAMMETTA. (Manco male). *(va per partire*

FLORINDO. (Cara Fiammetta, un poco più di carità). *(piano a Fiammetta*

FIAMMETTA. (Se questa volta vi ho scottate le dita, un' altra volta vi scotto il naso). *(piano a Florindo, e va via*

PANCRAZIO. Eh ragazzi, ragazzi! Se non avrete giudizio!

LELIO. Ma che cosa faccio? Gran fatalità è la mia!

PANCRAZIO. Manco parole. Al padre non si risponde.

BEATRICE. Se ve lo dico, è insopportabile.

FLORINDO. Di me, signor padre, spero non vi potrete dolere.

PANCRAZIO. Qua voi non ci dovete venire. Questa non è la vostra camera.

BEATRICE. Via, non gli gridate. Poverino! Guardatelo com' è venuto smorto. Subito che gli si dice una parola torta, va in accidente.

PANCRAZIO. Ah che caro bambino! Voi tu la chicca, vita mia? *(ironico*

BEATRICE. Già lo so, non lo potete vedere. Quello è le vostre viscere; quello è il vostro caro. Il figlio della prima sposa. Il primo frutto de' suoi teneri amori.

PANCRAZIO. Basta, basta. Ovvia, signorini, andatevi a vestire, e andate fuori di casa col signor maestro.

LELIO. La signora madre non vuole che Florindo venga con me.

BEATRICE. Signor no, non voglio. Non siete buono ad altro che a dargli de' mali esempi.

LELIO. Eh, la signora madre gli dà dei buoni consigli.

BEATRICE. Sentite che temerario!

LELIO. La verità partorisce l' odio.

PANCRAZIO. Vuoi tu tacere?

LELIO. Mi sento crepare.
PANCRAZIO. Se tu non taci... Va via di qua.
LELIO. (Oh! se fosse viva mia madre, non anderebbe così). (*parte*
PANCRAZIO. Via, andate ancora voi. Vestitevi, che il maestro v'aspetta.
BEATRICE. Ma se non voglio che vada con Lelio...
PANCRAZIO. A me tocca a regolare i figliuoli. Animo, sbrigatevi. (*a Florindo*
FLORINDO. Io altro non desidero che obbedire il signor padre.
BEATRICE. Sentitelo se non innamora con quelle parole dolci.
PANCRAZIO. Belle, belle, ma vogliono esser fatti e non parole.
BEATRICE. Che fatti? Che cosa volete ch'egli faccia?
PANCRAZIO. Studiare e far onore alla casa.
BEATRICE. Oh! per istudiare, studia anche troppo.
PANCRAZIO. Anche troppo? E lo dite in faccia sua? Senti tu che cosa dice tua madre? Che tu studi troppo. Ma io che ti son padre, ti dico che, se tu non istudierai, se tu non mi obbedirai, ti saprò castigare. Animo, va col signor maestro.
FLORINDO. (Sarà facile ch'io l'obbedisca, mentre è un maestro fatto apposta per uno scolare di buon gusto, come son io). (*parte*

SCENA XIII.

PANCRAZIO e BEATRICE.

PANCRAZIO. Che diavolo fate voi! Sul suo viso dite al vostro figliuolo che egli studia anche troppo? È questa la buona maniera di rilevare (1) i figliuoli? Mi maraviglio de' fatti vostri. Non avete punto di giudizio.
BEATRICE. Confesso il vero che ho detto male; non lo dirò più. Ma voi, compatitemi, siete troppo austero, non date mai loro una buona parola; li tenete in troppa soggezione.
PANCRAZIO. Il padre non deve dar mai mai confidenza ai figliuoli; non dico che li debba trattar sempre con severità, ma li deve tener in timore. La troppa confidenza degenera in insolenza; e

(1) Zatta: *allevare*.

crescendo con l'età l'ardire e la petulanza, i figliuoli male allevati arrivano a segno di disprezzare e di maltrattare anco il padre.

BEATRICE. Mio figlio non è capace di queste cose. È un giovane d'indole buona, e non potrebbe far male, ancor se volesse.

PANCRAZIO. Come! Non potrebbe far male, ancor se volesse? Sentimento da donna ignorante. Felice quello che nasce di buon temperamento, ma più felice chi ha la sorte d'avere una buona educazione! Un albero nato in buon terreno, piantato in buona luna, prodotto da una perfetta semenza, se non si coltiva, se non gli si leva per tempo i cattivi rami, diventa selvatico, fa pessimi frutti, e resta un legno inutile e buono solo a bruciare. Così i figliuoli, per bene che nascano, per buon temperamento che abbiano, come non si rilevano bene, come non si danno loro de' buoni esempi, diventano pessimi, diventano gente inutile, gente trista, scorno delle famiglie e scandalo delle città. (*parte*

SCENA XIV.

BEATRICE *sola.*

Io non so di tanta dottrina. Non ho altro figlio che quello, e non lo voglio perdere per farlo troppo studiare. Se potessi, vorrei ammogliarlo. Mio marito vorrà dar moglie al maggiore, ed io come potrei soffrire in casa la consorte d'un mio figliastro! Sino una nuora, una sposa del mio caro figlio, la soffrirei; benchè difficilmente fra la suocera e la nuora si trovi pace. (*parte*

SCENA XV.

Camera in casa di Geronio.

ROSAURA *vestita modestamente, ed* ELEONORA.

ELEONORA. Brava sorellina, ho piacere che siate uscita dal vostro ritiro e che siate venuta in casa a tenermi compagnia.

ROSAURA. Sorella carissima, sa il cielo quanto godo di stare in buona pace con voi, in casa del nostro carissimo genitore; ma

io per altro stava più quieta nel mio ritiro, sotto la disciplina di quella buona donna di nostra zia, che è il ritratto della vera esemplarità.

ELEONORA. E vero che la casa di nostra zia è piena di buoni esercizi e di opere virtuose, ma qui pure in casa nostra possiamo esercitar la virtù, essere due sorelle esemplari.

ROSAURA. Oh! come si vive là, non si può viver qui. Le cure domestiche traviano dal sentiero della virtù.

ELEONORA. Anzi le cure domestiche tengono lo spirito divertito, che non si perde in cose vane o in cose pericolose.

ROSAURA. Qui si tratta, si conversa, si vede, si sente. Oibò, oibò, non ci sto volentieri.

ELEONORA. Ma ditemi, cara sorella, in casa della signora zia non veniva mai alcuno a ritrovarvi?

ROSAURA. Ci veniva qualche volta quell'uomo da bene, quell'uomo di perfetti costumi, il signore Ottavio.

ELEONORA. Il signore Ottavio? il maestro de' figliuoli del signor Pancrazio?

ROSAURA. Quello appunto. Oh che uomo da bene! Oh che uomo esemplare!

ELEONORA. E che cosa veniva a fare da voi?

ROSAURA. Veniva ad insegnarmi a ben vivere.

ELEONORA. E dove vi parlava?

ROSAURA. Nella mia camera.

ELEONORA. E la signora zia, che diceva?

ROSAURA. Oh! la signora zia e di lui e di me si poteva fidare. I nostri discorsi erano tutti buoni. Se qualche volta s'alzavano gli occhi, era per pura curiosità, non per immodestia.

ELEONORA. Quanto a questo poi, io sono stata allevata in casa; ma nè mia madre, buona memoria, nè mio padre, che il cielo conservi, mi avrebbero lasciata sola in una camera con un uomo esemplare.

ROSAURA. Perchè voi altri fate tutto con malizia; ma in casa di mia zia tutto si fa a fin di bene.

ELEONORA. Basta, sarà come dite. Ma, cara sorella, sapete perchè

nostro padre vi ha levata di quella casa e vi ha voluto presso di lui?

ROSAURA. Io non lo so certamente. Son figlia obbediente ed ho abbassato il capo a' suoi cenni.

ELEONORA. Quanto mi date, se ve lo dico?

ROSAURA. Se il ciel vi salvi, ditemelo per carità.

ELEONORA. Ho inteso dire, non da lui ma da altri, che voglia maritarvi.

ROSAURA. Maritarmi?

ELEONORA. Sì, maritarvi. Siete la maggiore. Tocca a voi, poi a me.

ROSAURA. Oh cielo, cosa sento! Io dovrei accompagnarmi con un uomo?

ELEONORA. Farete anco voi quello che fanno l'altre.

ROSAURA. Voi vi maritereste?

ELEONORA. Perchè no? Se mio padre l'accordasse, lo farei volentieri.

ROSAURA. Vi maritereste così ad occhi chiusi?

ELEONORA. Mio padre li aprirà per lui e per me.

ROSAURA. E se vi toccasse un marito che non vi piacesse?

ELEONORA. Sarei costretta a soffrirlo.

ROSAURA. Oh! no, sorella carissima, non dite così, che non istà bene. Il matrimonio vuol pace, vuol amore, vuol carità. Il marito bisogna prenderlo di buona voglia, che piaccia, che dia nel genio; altrimenti v'è il diavolo, v'è il diavolo, che il ciel ci guardi.

ELEONORA. Dunque come ho da fare?

ROSAURA. Via, via, che le ragazze non parlano di queste cose.

ELEONORA. Cara sorella, mi raccomando a voi.

ROSAURA. Siate buona e non dubitate.

ELEONORA. Me lo troverete voi un bel marito?

ROSAURA. Se sarete buona.

ELEONORA. Farò tutto quello che mi direte.

ROSAURA. Il cielo vi benedica.

SCENA XVI.

OTTAVIO, FLORINDO *e detti.*

OTTAVIO. (*Di dentro*) Chi è qui? Si può entrare?
ELEONORA. Oh povera me! Chi sarà mai?
ROSAURA. Sia ringraziato il cielo; è quel buon uomo del signor Ottavio.
ELEONORA. Non c'è nostro padre. Mandiamolo via.
ROSAURA. Oh, gli volete fare questo mal garbo? Venga, venga, signor Ottavio.
ELEONORA. E con lui v'è un giovine.
ROSAURA. Sarà qualche suo morigerato discepolo.
ELEONORA. È un figlio del signor Pancrazio. Mandiamoli via.
ROSAURA. Gli uomini dabbene non si mandano via.
OTTAVIO. Pace e salute alla signora Rosaura.
ROSAURA. Pace e salute a voi, signor Ottavio.
FLORINDO. Servo umilissimo, mia signora. (*ad Eleonora*
ELEONORA. Lo riverisco.
OTTAVIO. Come ve la passate, signora Rosaura, nella vostra casa paterna?
ROSAURA. Sono mortificata, trovandomi lontana dalla mia cara zia e dalle mie amorose cugine.
OTTAVIO. Bisogna obbedire il padre e uniformarsi alla volontà del cielo.
ROSAURA. Volete accomodarvi?
OTTAVIO. Lo farò per obbedirvi.
ROSAURA. Quel signore è vostro scolare?
OTTAVIO. Sì, è un mio scolare, ma di ottimi costumi, illibato come un'innocente colomba.
ROSAURA. Fatelo sedere. Ditegli che non istia in soggezione.
OTTAVIO. Ehi, signor Florindo.
FLORINDO. Che mi comanda, signor maestro?
OTTAVIO. Sedete.
FLORINDO. Dove?
OTTAVIO. Ingegnatevi.

FLORINDO. Voi dove sedete?
OTTAVIO. Io? Qui. *(siede presso Rosaura*
FLORINDO. Ed io qui. *(siede presso Eleonora*
ELEONORA. (Io sono in un grande imbroglio).
ROSAURA. Via, signor Ottavio. Diteci qualche cosa di bello, di esemplare, al vostro solito.
OTTAVIO. Volentieri. Questa è un'operetta graziosa, uscita nuovamente alla luce. *Capitolo terzo. Della necessità del matrimonio per la conservazione della specie umana.*
ELEONORA. Bel capitolo! *(a Florindo*
FLORINDO. Vi piace? *(a Eleonora*
ELEONORA. Non mi dispiace. *(a Florindo*
OTTAVIO. (Che ne dite di questo bell'argomento?) *(piano a Rosaura*
ROSAURA. (La proposizione non può esser più vera). *(ad Ottavio*
OTTAVIO. (Dunque non sareste lontana dal maritarvi?) *(a Rosaura*
ROSAURA.. (Tirate avanti la vostra lezione). *(ad Ottavio*
OTTAVIO. *Amore è quello che genera tutte le cose.*
ROSAURA. (Amore?) *(ad Ottavio*
OTTAVIO. (Sì, amore). *Amore opera colla sua virtù.*
FLORINDO. Che bella parola è questo amore! *(piano ad Eleonora*
ELEONORA. Non è brutta, non è brutta. *(piano a Florindo*

SCENA XVII.

I quattro suddetti parlano piano a due a due fra loro. GERONIO *si avanza bel bello osservandoli, e viene nel mezzo.*

GERONIO. Padroni miei riveriti.
OTTAVIO. Oh! riverente m'inchino al signor Geronio. *(si alza*
FLORINDO. Servitor suo, mio padrone. *(si alza*
GERONIO. Che cosa fanno qui, signori miei?
OTTAVIO. Avendo io avuto la fortuna di conoscere la signora Rosaura, quando era in casa della signora sua zia, ed essendo noi accostumati a far delle riflessioni su qualche buon libro, era venuto per non perder l'uso di un così bello esercizio.
GERONIO. Si esercita egualmente anche questo signore? *(verso Florindo*

FLORINDO. Per l' appunto.
OTTAVIO. È mio scolare.
GERONIO. Cari signori, li supplico, abbiano la bontà di andare a esercitarsi in qualche altro luogo!
FLORINDO. Io sono scolare del signor Ottavio.
OTTAVIO. Sono maestro de' figliuoli del signor Pancranzio.
GERONIO. Io dico al signor maestro che le mie figliuole non hanno bisogno delle sue lezioni, e rispondo al figlio del signor Pancrazio che in casa mia non si viene, senza che io lo sappia.
OTTAVIO. Vossignoria ha una figliuola molto prudente!
GERONIO. Tutto effetto della sua bontà.
FLORINDO. Vossignoria è felice nella sua prole.
GERONIO. Ella mi confonde colle sue cortesi parole.
OTTAVIO. Signora Rosaura, ricordatevi della lezione.
ROSAURA. Eh, non me ne scordo.
OTTAVIO. (Sì, sì, quelle lezioni che trattano di matrimonio, s' imprimono facilmente nel cuore d' una fanciulla). *(parte*
GERONIO. Vossignoria quando parte? *(a Florindo*
FLORINDO. Subito, signora Eleonora, ricordatevi del capitolo.
ELEONORA. Sì, l' ho a memoria.
FLORINDO. (Credo anch' io, non se lo scorderà. In questa sorta di cose le donne e gli uomini diventano in breve tempo maestri). *(parte*

SCENA XVIII.

GERONIO, ROSAURA *ed* ELEONORA.

ROSAURA. Permettetemi, signor padre, che io vi baci la mano.
GERONIO. Perchè causa mi volete baciar la mano?
ROSAURA. Perchè devo portarmi nella mia camera.
GERONIO. Signora no, per ora avete da restar qui.
ROSAURA. Come volete; io sono figlia obbediente.
ELEONORA. Ed io, signor padre?
GERONIO. E voi andate.
ELEONORA. Siete forse in collera per quel giovane? (È stata causa

Rosaura. Io non voleva...) Sentite, è bacchettona, ma ne sa quanto il diavolo. (*parte*

GERONIO. Ditemi un poco, la mia signora modesta e scrupolosa, è questa la bella educazione che avete avuta dalla vostra signora zia? Il primo giorno che ritornate in casa ricever visite e conversazione?

ROSAURA. Conversazione savia e modesta.

GERONIO. Savia e modesta? Non ti credo un fico. La modestia insegna alle donne sfuggire le occasioni di ritrovarsi da solo a solo con gli uomini; ma quando anzi si cerca, e quando piace, non si chiama modestia, ma ipocrisia.

ROSAURA. Uh povera me! Voi fate de' cattivi giudizi.

GERONIO. Orsù, concludiamo. In casa mia non voglio visite e specialmente quel signor Ottavio. Badate bene che non ci venga mai più.

ROSAURA. Un uomo tanto dabbene! E chi verrà ad istruirmi nelle belle massime di una perfetta morale?

GERONIO. La morale che avete a imparare, ve la insegnerò io. Essa è facile, facilissima. Obbedienza al padre; amore e carità colla sorella; attenzione alla casa; poca confidenza colle finestre, e non ricevere alcuno senza la mia permissione.

ROSAURA. Signor padre, non mi aspettava da voi un simile complimento. Viva la bontà del cielo, si sa chi sono; e malgrado de' vostri falsi sospetti, si sa che io non ho mai dato un cattivo esempio. Signor padre, la bontà del cielo sia sempre con voi. (*gli bacia la mano e parte*

SCENA XIX.

GERONIO *solo.*

Obbligato, obbligato. Mia figlia è veramente investita del carattere vero della ipocrisia. Eccola qui, superba, ambiziosa, nello stesso tempo che vanta d'esser modesta ed umile. Ah, pur troppo ella è così! Queste femmine coltivano sotto l'apparenza d'una affettata bontà il veleno della più fina ambizione. Ho creduto

far bene a metterla sotto la direzione di sua zia, e mi sono ingannato. Eleonora, ch'è stata allevata in casa, non è bacchettona, ma è docile e rassegnata; e però vado osservando che la migliore educazione per li figliuoli è quella d'un savio e discreto padre in una ben regolata famiglia.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

OTTAVIO e FLORINDO *senza spada*.

FLORINDO. Ma! L' abbiamo fatto il male, signor maestro.

OTTAVIO. Zitto, non vi fate sentire.

FLORINDO. Non vi voleva andare in quel casino a giuocare. Siete stato voi che mi avete condotto quasi per forza.

OTTAVIO. Ma zitto, per carità. Io fo per divertirvi, per farvi stare allegro e voi ancora mi rimproverate?

FLORINDO. Bel divertimento! Ho perduti i due zecchini, che mi avea dati mia madre.

OTTAVIO. Pazienza, figliuolo, pazienza.

FLORINDO. E mi son giuocato la spada d' argento.

OTTAVIO. Ed io mi son giuocato l'orologio, che mi ha donato la vostra signora madre.

FLORINDO. Ma quel che è peggio, ho perso cinque zecchini sulla parola.

OTTAVIO. Ed io due.

FLORINDO. Questi converrà pagarli.

OTTAVIO. Converrà pagarli, acciocchè non si sappia che abbiamo giuocato.

FLORINDO. E come si farà?

OTTAVIO. Bisognerà ingegnarsi.

FLORINDO. Maledetto giuoco!

OTTAVIO. Non dite parolacce, non maledite.

FLORINDO. Che cosa dirà mio padre, se non mi vede la spada?

OTTAVIO. Lasciate fare a me. Dirò che vi è stata rubata; a me lo crederà più che a voi.

FLORINDO. Oh! questa per me è stata una cattiva giornata.

OTTAVIO. Era meglio passar la mattina in casa del signor Geronio.

FLORINDO. Oh! sì, quella cara signora Eleonora è adorabile. Era tanto che desiderava parlarle. Caro maestro, vi ringrazio che mi abbiate introdotto. Avete fatto assai bene a separare Lelio da noi, a mandarlo a passeggiar da sè solo; egli ci avrebbe guastata la nostra conversazione.

OTTAVIO. Ditemi, la sposereste volentieri la signora Eleonora?

FLORINDO. Il ciel volesse! Non vedo l'ora di prender moglie.

OTTAVIO. E ricca, sapete; suo padre non ha altri che quelle due figlie, ed averanno diecimila ducati per una. (Così potess'io avere la signora Rosaura! Basta, chi sa).

FLORINDO. Dubito che mio padre vorrà ammogliar mio fratello.

OTTAVIO. Lasciate fare a me, che io procurerò i vostri vantaggi. Ma sentite, anch'io ho bisogno di voi.

FLORINDO. Comandate, signor maestro. In quel che posso, siete padrone.

OTTAVIO. Ho persi due zecchini sulla parola; bisogna che mi aiutiate.

FLORINDO. E come? Se non ne ho nemmeno per me.

OTTAVIO. Ecco la vostra signora madre. Ella, che vi vuol tutto il suo bene, vi consolerà.
FLORINDO. Mi vergogno.
OTTAVIO. V' aiuterò io. Fingetevi malinconico.
FLORINDO. Sì, dite bene; farò così. (Gran bravo maestro!) (*da sè*
OTTAVIO. (Gran perfetto scolare!) (*da sè*

SCENA II.

BEATRICE *e detti.*

BEATRICE. Signor maestro, non voglio che il mio figliuolo stia tanto fuori di casa. Credetemi che quando non lo vedo, mi sento morire.
OTTAVIO. Ma! le madri sanno quello che dicono, e specialmente le madri di questa sorta.
FLORINDO. Meglio per noi che fossimo stati in casa.
OTTAVIO. Meglio per noi.
BEATRICE. Oimè! Che cosa è accaduto? Ti è successa qualche disgrazia?
FLORINDO. Ah! niente, niente. (*sospira*
BEATRICE. Come! Niente? Tu mi vuoi nascondere la verità. Caro signor maestro, ditemi voi per carità, che cosa ha il mio povero figlio?
OTTAVIO. Poverino! è mortificato.
BEATRICE. Ma perchè? Perchè? Volete voi parlare?
FLORINDO. Cara madre, non andate in collera.
BEATRICE. No, caro, non vado in collera. Dimmi, che ti è accaduto? Dillo a tua madre che ti vuol tanto bene.
FLORINDO. Non posso, non ho coraggio.
BEATRICE. Or ora perdo la pazienza.
OTTAVIO. Signora, lo dirò io.
FLORINDO. No, no, non le dite nulla.
BEATRICE. Taci tu, lo voglio sapere.
OTTAVIO. Sappiate, signora, che dopochè siamo usciti di casa il signor Lelio, il signor Florindo ed io, appena abbiamo fatto

trenta passi, Lelio vide una truppa di vagabondi, li saluta, lo chiamano: ci lascia, con essi s' accompagna e mi sparisce dagli occhi. Io, per zelo del mio ministero, lo inseguisco, e frattanto ordino a Florindo che si ponga a sedere in una bottega colà vicina, e mi aspetti. Io non sapeva (oh accidenti non aspettati e non preveduti!) che colà vi giuocassero. Il povero giovane ha veduto giuocare, l' occasione lo ha stimolato, ha giuocato, ha perduto e questa è la cagione del suo rammarico e dolore.

FLORINDO. Mi voglio andar a gettare in un pozzo.

BEATRICE. No, caro, vien qua, fermati. E per questo ti vuoi disperare? Se hai perduto, pazienza. Hai perduti i due zecchini?

OTTAVIO. E ha perduta la spada. (*piano a Beatrice*

BEATRICE. Poverino! Anco la spada?

FLORINDO. Ma!

BEATRICE. Zitto, zitto, che non lo sappia mio marito. Ne compreremo un' altra.

OTTAVIO. E ha perduto sulla parola... (*piano a Beatrice*

BEATRICE. Quanto?

OTTAVIO. Otto zecchini.

BEATRICE. E vero? Hai perduto otto zecchini sulla parola? (*a Florindo*

FLORINDO. Otto?

OTTAVIO. Sì, otto. Non vi ricordate del conto che abbiamo fatto?

FLORINDO. È vero. (Tre li vuole per lui). (*da sè*

BEATRICE. Otto zecchini? Come abbiamo a fare a trovarli?

FLORINDO. Se mio padre lo sa....

BEATRICE. No, per amor del cielo, che non lo sappia.

OTTAVIO. Acciò non lo venga a sapere, bisogna pagarli presto.

BEATRICE. Ma io non li ho. Sia maledetto! N' è causa quello scellerato di Lelio.

OTTAVIO. Sì, causa colui.

FLORINDO. Ah! signora madre, non mi abbandonate per carità.

BEATRICE. Io denari non ne ho. Signor Ottavio, come si potrebbe fare a ritrovare questi otto zecchini?

OTTAVIO. Se io li avessi, glieli darei con tutto il cuore: non vi sarebbe altro caso che vedere di ritrovarli con qualche pegno.

FLORINDO. Povera signora madre! E dovrebbe fare un pegno per me? Non lo permetterò certamente.

BEATRICE. Ma come possiamo fare? Quelli che hanno guadagnato, non aspetteranno qualche giorno?

OTTAVIO. Oh! non aspetteranno. Se oggi non si pagano, stassera vengono dal signor Pancrazio.

FLORINDO. Ed io sarò mortificato, ed io mi ammalerò e morirò.

BEATRICE. Ah! non dir così, che mi fai gelare il sangue. Presto, presto, bisogna rimediarvi. Signor Ottavio, tenete questo anello ed impegnatelo.

OTTAVIO. Volentieri, vi servirò.

FLORINDO. Cara signora madre, datelo a me, datelo a me, che l'impegnerò io.

BEATRICE. Eh, briccone, tu mi farai qualche ragazzata.

FLORINDO. (No davvero. L'impegnerò per dieci zecchini). (*piano a Beatrice*

BEATRICE. (E che cosa ne vuoi fare degli altri due?)

FLORINDO. (Ve lo dirò poi).

BEATRICE. (Voglio saperlo).

FLORINDO. (Ve lo dirò. Non voglio che senta il signor maestro).

BEATRICE. Signor Ottavio, andate, se avete da far qualche cosa.

OTTAVIO. Ma non sarebbe meglio che quell'anello l'impegnassi io?

FLORINDO. Signor no, signor no, voglio far io.

OTTAVIO. Ricordatevi i vostri impegni.

FLORINDO. So tutto; son galantuomo.

OTTAVIO. (Se mi burla, glielo farò scontare). (*da sè e parte*

SCENA III.

BEATRICE e FLORINDO.

BEATRICE. Ebbene, dimmi: che cosa vuoi fare di quei due zecchini?

FLORINDO. (*Ride.*

BEATRICE. Via, dimmelo, non mi far penare.

FLORINDO. Voglio comprare un bel ventaglio.
BEATRICE. E che vuoi fare di un ventaglio?
FLORINDO. Fare un regalo a una bella ragazza.
BEATRICE. A una bella ragazza? Di che condizione?
FLORINDO. Civile e da par mio.
BEATRICE. E chi è questa? Lo voglio sapere.
FLORINDO. Ve lo dirò, signora madre, ve lo dirò. È la signora Eleonora, figlia del signor dottore Geronio.
BEATRICE. Come la conosci?
FLORINDO. L'ho veduta.
BEATRICE. Le hai parlato?
FLORINDO. Signora sì.
BEATRICE. Dove?
FLORINDO. In casa.
BEATRICE. Ah, sei stato anche in casa?
FLORINDO. Signora sì.
BEATRICE. E chi ti ha condotto?
FLORINDO. Il signor maestro.
BEATRICE. Bravo signor maestro! Conduce i giovani dalle ragazze! Quando torna, voglio che mi senta.
FLORINDO. No, cara signora madre, vi prego, vi supplico, non gli dite nulla, non lo sgridate. Poverino! È tanto buono, m'insegna con tanto amore. Se mi volete bene, non lo sgridate.
BEATRICE. Via, via, per amor tuo tacerò. Ma non voglio che si vada dalle ragazze.
FLORINDO. Ah! Mi piace tanto la signora Eleonora! Non posso vivere senza lei.
BEATRICE. Poverino! Sei innamorato?
FLORINDO. Sono innamoratissimo.
BEATRICE. Poter del mondo! Così presto ti sei innamorato?
FLORINDO. Credetemi che io non posso nè mangiare, nè bere, nè dormire.
BEATRICE. T'ammalerai, se farai così.
FLORINDO. Se voleste, si potrebbe rimediare al mio male.
BEATRICE. Come?

FLORINDO. Se vi contentaste che la sposassi, tutto andrebbe bene.
BEATRICE. Io per soddisfarti mi contenterei, ma tuo padre non si contenterà.
FLORINDO. Basta che voi vogliate, dirà di sì.
BEATRICE. Sarà difficile. Vorrà ammogliare tuo fratello maggiore.
FLORINDO. Ed io sapete che cosa farò?
BEATRICE. Che cosa farai?
FLORINDO. Anderò via; mi farò soldato, nè mi vedrete mai più.
BEATRICE. Taci, cattivello, taci che mi fai morire. E avresti cuore di abbandonar tua madre?
FLORINDO. E voi avete cuore di veder penare il vostro unico figlio?
BEATRICE. Se stesse in mio potere, ti consolerei.
FLORINDO. Sta a voi, se volete. Ecco mio padre, non perdete tempo. Parlategli subito, e ricordatevi che, se non mi sposo ad Eleonora, prenderò un laccio e mi appiccherò. (*parte*

SCENA IV.

BEATRICE *e* PANCRAZIO.

BEATRICE. Fermati, senti. Oh povera me! In che imbarazzo mi trovo. Amo questo mio figlio più di me stessa e l'amore che io ho per lui mi fa chiudere gli occhi a tutto quello che può essere di pregiudizio a mio marito, alla mia casa, a me stessa. Ben venuto.
PANCRAZIO. Bondì a V. S. (*turbato*
BEATRICE. Che avete? Mi parete alquanto turbato.
PANCRAZIO. Eh niente, niente, sono un poco stracco.
BEATRICE. Volete sedere?
PANCRAZIO. Sì, sederò volentieri. Non v'è nessuno che porti una sedia?
BEATRICE. Non v'è nessuno, ve la darò io.
PANCRAZIO. O brava: siate benedetta!
BEATRICE. (Bisogna prenderlo colle buone). (*da sè*
PANCRAZIO. (Oggi è di buona luna). (*da sè*) Dove sono i ragazzi?
BEATRICE. Florindo studia. Lelio sa il cielo dove sarà.

PANCRAZIO. Ma che? non sono tornati a casa insieme?

BEATRICE. Oh pensate! Lelio ha piantato il maestro.

PANCRAZIO. Ha piantato il maestro? Come torna, voglio che mi senta.

BEATRICE. Verrà a tavola a ora di pranzo colla solita sua franchezza; e voi non gli direte nulla, e lo lascerete mangiare senza dirgli una parola.

PANCRAZIO. A tavola io non grido. Se ho qualche cosa co' miei figliuoli, piuttosto li mando a mangiare in camera, e così li mortifico senza gridare.

BEATRICE. Sentite, finchè non farete la risoluzione di mandar via Lelio, non avremo mai bene.

PANCRAZIO. Perchè? Che cosa vi fa egli mai?

BEATRICE. Egli inquieta tutti: a me non porta rispetto: calpesta il povero suo fratello e lo maltratta: si ride del maestro: infastidisce la servitù; insomma non si può tollerare.

PANCRAZIO. Io non dico che Lelio sia la miglior creatura del mondo; ma tutte queste cose che dite di lui, io non le ho ancora vedute.

BEATRICE. Già si sa, non bisogna toccargli il suo primogenito.

PANCRAZIO. Si può parlare una volta tra marito e moglie d'amore e d'accordo, senza rancore e a cuore aperto?

BEATRICE. Io non parlo mai; non potete dire che io sia di quelle che vogliono censurare ogni cosa.

PANCRAZIO. Ovvia, venite qua, sedete vicino a me, e discorriamo di una cosa che molto mi preme, e che deve premere anche a voi.

BEATRICE. Dite pure, vi ascolto.

PANCRAZIO. M'è stato detto che il signor Geronio vuol maritare una delle sue figlie...

BEATRICE. M'immagino sarà la signora Eleonora, perchè la signora Rosaura si è ritirata con sua zia e dice di non si voler maritare.

PANCRAZIO. O bene; sarà dunque la signora Eleonora. Un amico che mi vuol bene, mi ha avvisato di ciò, e considerando che io ho due figli, mi ha fatto toccar con mano che un miglior partito di questo per la mia casa non potrei trovare. Che cosa dite su questo particolare? Ci avete alcuna difficoltà? Parlatemi

liberamente. Per quanto so, la ragazza è savia e modesta; ma siccome voi altre donne sapete tutte le ciarle e i fatti delle case, ditemi se vi è cosa alcuna che possa guastare un tal parentado.

BEATRICE. Anzi io so di certo che la signora Eleonora è molto propria e civile, d'ottimi costumi e di buono aspetto; e poi, se avesse qualche difetto, sotto la mia educazione si correggerà facilmente. Ma ditemi una cosa, che mi preme assai più. A quali de' due figliuoli pensate voi di dar moglie?

PANCRAZIO. A Lelio.

BEATRICE. Sarebbe una gran cosa se maritaste il secondo invece del primo?

PANCRAZIO. Non posso far questo torto al primogenito.

BEATRICE. Quanto a questo, me ne rido. Li potete ammogliar tutti e due.

PANCRAZIO. La moltiplicità de' matrimoni rovina le famiglie; onde per conservarle basta che uno si mariti.

BEATRICE. A voi preme di dare stato a Lelio, a me di dare stato a Florindo. Tutti e due possiamo esser contenti.

PANCRAZIO. Come? Tutti e due possiamo esser contenti? Che maniera di parlare è questa? Le premure della moglie non hanno da esser diverse da quelle del marito. Sono ambedue miei figli; a me tocca a pensarvi, e voi non vi dovete impacciare in simili cose.

BEATRICE. Florindo l'ho fatto io.

PANCRAZIO. Bene, dopo messo al mondo, avete finito; il resto tocca a me.

BEATRICE. Voi non pensate ad altri che al primo; e sapete perchè? Perchè alla prima moglie volevate tutto il vostro bene. Io sono da voi mal veduta.

PANCRAZIO. Io vi voglio bene: ma, per parlarvi col cuore in mano, se voi aveste quelle buone parti che aveva la mia prima moglie, ve ne vorrei ancora di più.

BEATRICE. Ecco qui la solita canzone, sempre in mezzo la buona memoria della prima moglie.

PANCRAZIO. Oh! Ella non mi diceva mica: a voi preme questo,

a me preme quest' altro: oh benedetta! Mi ricorderò sempre di te, fin che vivo.

BEATRICE. Orsù, vogliatemi bene, vogliatemi male, non m' importa niente. Mi preme mio figlio, e se non pensate voi a dargli stato, ci penserò io.

PANCRAZIO. Sì? come, in grazia?

BEATRICE. Colla mia dote. Della mia dote ne posso far quel che voglio.

PANCRAZIO. Quando sarò morto, ma non finchè vivo. Orsù, v' ho partecipato questo matrimonio che voglio fare, per atto di convenienza; se lo aggradite, bene: se no, non saprei che farmi. Vado a dirlo a Lelio. Sentirò che cosa egli dice; s' egli è contento, avanti sera chiedo la ragazza, e serro il contratto.

BEATRICE. Florindo dunque non può sperare di maritarsi?

PANCRAZIO. Signora no: per ora non s' ha da maritare.

BEATRICE. Questa massima è opposta all'altra di lasciare ai figliuoli l' elezion dello stato.

PANCRAZIO. È vero, signora sì, queste due massime sono contrarie; ma sentite e imparate ciò che si ricava da queste due massime. Felici quei figliuoli, che si possono eleggere liberamente il proprio stato; ma più felici quelle famiglie, che non vengono rovinate da' figliuoli nella elezione dello stato. Chi ha l'arbitrio di operare, e opera con prudenza, ricompensa colla rassegnazione la libertà che gli viene concessa. Parlo come l' intendo, e so che, poco o assai, l'intendete ancor voi: avete spirito, avete talento, e beata voi, se lo voleste impiegare in bene. *(parte*

BEATRICE. Può fare, può dire quel che vuole, è mio figlio, lo amo teneramente. Se è vero che la signora Eleonora lo ami, vorrà lui, e non Lelio. Mi chiarirò; anderò io stessa in casa del signor Geronio; condurrò meco mio figlio, e si ammoglierà ad onta di mio marito. Quando noi altre donne ci cacciamo in testa una cosa, non ce la cava nemmeno il diavolo. *(parte*

SCENA V.

Altra camera di Pancrazio.

FIAMMETTA, *fuggendo da* FLORINDO.

FIAMMETTA. Via, dico, lasciatemi stare.

FLORINDO. Fermate, sentite una sola parola.

FIAMMETTA. Se volete che io vi ascolti, tenete le mani a voi.

FLORINDO. Io non vi tocco.

FIAMMETTA. Se non avete giudizio, lo dirò a vostro padre.

FLORINDO. Possibile che io vi voglia tanto bene, e che voi non mi possiate vedere?

FIAMMETTA. Non vi posso vedere, perchè siete così sfacciato.

FLORINDO. Cara Fiammetta, compatite se qualche volta eccedo; ciò proviene dal grand'amore che vi porto.

FIAMMETTA. 'Eh, non vi credo.

FLORINDO. Dal primo giorno che siete venuta in questa casa, ho concepito dell'amor per voi. Ogni giorno più è andato crescendo, ed oramai non posso resistere. La vostra modestia mi ha finito d'innamorare, e sono invaghito a segno di voi, che sarei pronto a sposarvi, se voi lo voleste.

FIAMMETTA. Sposarmi?

FLORINDO. Certamente.

FIAMMETTA. Se credessi che moriste dopo tre giorni, vi sposerei.

FLORINDO. Perchè crudele, perchè?

FIAMMETTA. Perchè, dopo tre giorni, son sicura che ve ne pentireste.

FLORINDO. Sarebbe impossibile che io mi pentissi di una cosa fatta con tanto genio.

FIAMMETTA. Come volete ch'io creda che abbiate genio con me, se fate il cascamorto con tutte le donne?

FLORINDO. Io! Non è vero. Sono tre mesi che non guardo una donna in faccia, per amor vostro.

FIAMMETTA. Eppure io so che stamattina siete stato da una bella ragazza.

FLORINDO. Chi ve l'ha detto?

FIAMMETTA. Ho sentito parlarne fra la signora madre ed il vostro maestro.

FLORINDO. È vero. Quella, da cui sono stato, è una ragazza che vorrebbero che io pigliassi per moglie; ma io non voglio, perchè sono innamorato della mia adorabil Fiammetta.

FIAMMETTA. (Se dicesse da vero, vorrei anche tentar la mia fortuna). (*da sè*

FLORINDO. Ebbene, che cosa dite? Mi volete veder morire?

FIAMMETTA. Che cosa direbbe di me la vostra signora madre?

FLORINDO. Niente; quando si tratta di contentarmi, accorda tutto. Mia madre mi ama. M'impegno che, se lo sa, ci sposa colle sue mani.

FIAMMETTA. E il vostro signor padre?

FLORINDO. In quanto a lui, dica ciò che vuole, mia madre mi ha sempre detto che, se egli mi abbandonerà, mi manterrà colla sua dote.

FIAMMETTA. Se potessi sperare che la cosa andasse così...

FLORINDO. Sì, cara, non dubitate, anderà bene. In segno dell'amor mio, prendete un tenero abbraccio...

FIAMMETTA. Oh! adagio, è un poco troppo presto.

FLORINDO. E quando, quando potrò abbracciarvi?

FIAMMETTA. Quando mi avrete sposata.

FLORINDO. Vi sposo adesso, se voi volete.

FIAMMETTA. Dov'è l'anello?

FLORINDO. L'ho preso apposta per voi. Eccolo.

FIAMMETTA. Questo è un anello della vostra signora madre.

FLORINDO. E vero, ella me l'ha dato.

FIAMMETTA. Perchè fare?

FLORINDO. Per porlo in dito della mia sposa.

FIAMMETTA. Ma di qual vostra sposa?

FLORINDO. Di quella che più mi piacerà.

FIAMMETTA. Se saprà che son io, non se ne contenterà.

FLORINDO. Contento io, contenta sarà ella pure. Lasciate che vi metta l'anello in dito.

FIAMMETTA. E poi...
FLORINDO. E poi, e poi, non pensate più in là.
FIAMMETTA. (Basta, in ogni caso mi resterà l'anello). (*da sè*
FLORINDO. Lo prendete o non lo prendete?
FIAMMETTA. Lo prendo.
FLORINDO. Ecco, o mia cara...

SCENA VI.

OTTAVIO *e detti.*

OTTAVIO. Cosa fate?
FLORINDO. Zitto.
FIAMMETTA. (Povera me, sono rovinata!) (*da sè*
FLORINDO. (Do ad intendere, zitto, a costei di sposarla). (*piano ad Ottavio*
OTTAVIO. (Ma l'anello? I dieci zecchini?) (*da sè*
FIAMMETTA. Signor Ottavio, per amor del cielo, abbiate carità di me. Io non voleva e non voglio, ed egli mi tormenta e mi sforza.
OTTAVIO. Niente, figliuola, niente. Non dubitate di me. So compatire l'umana fragilità. Il povero giovane è innamorato di voi, voi lo siete di lui. Vi compatisco.
FLORINDO. Caro signor maestro, che ne dite? Questo matrimonio vi pare che si possa fare?
OTTAVIO. Si può fare, si può fare.
FIAMMETTA. Ma poi nasceranno mille strepiti e mille fracassi.
OTTAVIO. Fidatevi di me, e non dubitate. Ma se volete ch'io m'impieghi per voi a pro del vostro matrimonio, avete a fare una carità non già per me, ma per una povera fanciulla, che è in pericolo di perdersi.
FIAMMETTA. Dite pure quello ch'io posso, lo farò volentieri.
OTTAVIO. Un paio di smanigli d'oro possono far maritare una ragazza. Voi ne avete due paia; se me ne date un paio, li porto a questa povera fanciulla: si marita e si pone in sicuro, e voi mi avrete obbligato fino alla morte.

FIAMMETTA. Ma, signore, questi smanigli li ho guadagnati con le mie fatiche.

FLORINDO. Eh non importa, dateglieli, che ve ne farò io un paio di più belli.

FIAMMETTA. (Ho inteso, gli smanigli sono andati). (*da sè*) Signore, se questi smanigli possono assicurarmi le nozze del signor Florindo, sono pronta a sagrificarli. (Ma con le lacrime agli occhi). (*da sè*

OTTAVIO. Fidatevi di me.

FIAMMETTA. Eccoli. (*glieli dà*

FLORINDO. Oh brava! Oh cara! Ora vedo che mi volete bene.

FIAMMETTA. Se m' ingannate, il cielo vi castigherà.

FLORINDO. (Ricordatevi, uno per uno). (*piano ad Ottavio*

OTTAVIO. (Questi li voglio per me). (*da sè*

FLORINDO. Signor maestro, le do l'anello?

OTTAVIO. Sì, dateglielo, poverina, dateglielo.

FLORINDO. Eccolo, vita mia...

OTTAVIO. Presto, presto, vostro padre.

FIAMMETTA. Oh meschina me! Presto l'anello. (*a Florindo*

FLORINDO. Non voglio che mi veda. Andate, che poi ve lo darò.

FIAMMETTA. Datemi gli smanigli. (*ad Ottavio*

OTTAVIO. Siete pazza?

FIAMMETTA. O l'anello, o gli smanigli, qualche cosa.

FLORINDO. Eccolo, eccolo; partite. (*accennando Pancrazio con ansietà*

FIAMMETTA. Oh povera me! Ho fatto un buon negozio. (*parte*

FLORINDO. Non voglio che mio padre mi veda. Mi ritiro in quella camera, e se egli venisse là dentro, mi nascondo e mi serro dentro l'armadio. Tant'è, mio padre mi fa paura. (*parte*

SCENA VII.

OTTAVIO, *poi* PANCRAZIO.

PANCRAZIO. Signor maestro, dove avete condotto i miei figliuoli questa mattina?

OTTAVIO. Di Lelio non vi posso render conto.

Pancrazio. Perchè? Cosa è stato? Non è per anco venuto a casa? Poveretto me! Gli è successo qualche disgrazia?
Ottavio. Non vi affannate tanto per un figlio così cattivo.
Pancrazio. È mio figlio, è mio sangue, e gli voglio bene, e quando ancora non gliene volessi, me ne premerebbe per la mia riputazione: il buon concetto de' figli è quello che onora i padri.
Ottavio. Appena siamo usciti di casa, ha veduta una compagnia di persone che io non conosco, ma che giudico vagabondi; ci ha piantati ed è andato con essi, e mai più non l'abbiam veduto.
Pancrazio. Dovevate fermarlo.
Ottavio. Ma, signore, sono un poco avanzato, non posso correre.
Pancrazio. Venga, venga quel disgraziato! Ma, ditemi, caro signor maestro, e Florindo dove l'avete condotto?
Ottavio. L'ho condotto a sentire una conclusione morale.
Pancrazio. Non siete stati in casa del signor Geronio?
Ottavio. Non so nemmeno dove stia.
Pancrazio. E pure m'è stato detto che Florindo questa mattina sia stato in quella casa.
Ottavio. Uh! Male lingue. Non si è mai partito dal mio fianco.
Pancrazio. Guardate bene a non dir bugie.
Ottavio. Io dir bugie? Cielo, cielo, cosa mi tocca a sentire?
Pancrazio. M'è stato detto, ma può essere che non sia vero.

SCENA VIII.

Lelio *e detti.*

Lelio. Signor padre.
Pancrazio. Bravo, signor figliuolo, dove siete stato sino ad ora?
Lelio. Sono stato al negozio del signor Fabrizio Ardenti ad aggiustar quel conto delle lane di Spagna.
Ottavio. (Non gli credete: non sarà vero). (*piano a Pancrazio*
Pancrazio. Scuse magre! Sarete stato co' vostri compagni, e il ciel sa dove?

LELIO. Tenete, questi sono trecento scudi, che egli mi ha dati per resto e saldo de' nostri conti. (*dà una borsa a Pancrazio*

PANCRAZIO. (*Prende la borsa, e guarda Ottavio.*

OTTAVIO. (Era meglio che fossi andato con lui). (*da sè*

PANCRAZIO. Avete voi guardato bene tutte le partite del dare e dell' avere?

LELIO. Esattissimamente. Le ho riscontrate tre volte. Sono stato attentissimo.

OTTAVIO. Vede, signor Pancrazio? Tutto frutto delle mie lezioni. Un buon maestro fa un buono scolare.

PANCRAZIO. Ma se avete sempre detto che non impara niente!

OTTAVIO. Dai, dai; pesta, pesta: qualche cosa ha da imparare.

LELIO. Ho imparato più da me che dalla sua assistenza.

OTTAVIO. Oh ingratissimo uomo! Il cielo vi castigherà.

LELIO. Bravo, bravissimo. Ci conosciamo.

PANCRAZIO. O via, prendete questi denari, andate a metterli in quella camera, e serrate la porta.

LELIO. Vi servo subito.

(*s' incammina in quella camera, ove è celato Florindo*

OTTAVIO. (Ora trova Florindo, e s' attaccano. Ma forse Florindo si nasconderà). (*da sè*

LELIO. (*Entra in camera.*

SCENA IX.

OTTAVIO, PANCRAZIO, *poi* LELIO.

PANCRAZIO. Vedete? Sempre pensate al male. Sempre mettete degli scandali. V' ho pur sentito dir tante volte che non bisogna far giudizi temerari: che in dubbio siamo obbligati a prender la miglior parte: che del prossimo bisogna parlar bene: che non bisogna mettere i figliuoli in disgrazia del padre. Ma voi, caro signor maestro, che insegnate tutte queste massime, fate peggio degli altri.

OTTAVIO. Se prendete le mie parole in sinistra parte, non parlo più.

LELIO. (*Esce dalla camera e la chiude con le chiavi.*

OTTAVIO. (*Osserva*) (Lelio chiude la camera. Florindo sarà nascosto). (*da sè*

LELIO. Eccomi, signor padre. I denari li ho posti sul tavolino, e questa è la chiave della camera. (*gli dà la chiave*

PANCRAZIO. Lelio, vieni con me. Avanti che andiamo a tavola, voglio che diamo un' occhiatina a quel conterello de' cuoi.

LELIO. Farò tutto quello che comandate.

OTTAVIO. Signor Pancrazio, sono due ore che è suonato mezzo giorno.

PANCRAZIO. Un poco di pazienza. Quando mangerò io, mangerete anco voi.

OTTAVIO. Signore... per verità, ci patisco.

PANCRAZIO. Se non vi piace, andate a trovar di meglio. (*parte*

LELIO. Non siete buono ad altro che a mangiare. (*parte*

SCENA X.

OTTAVIO, *poi* FLORINDO.

FLORINDO. Signor maestro. (*mettendo la testa fuori della porta*

OTTAVIO. Oh! Che fate lì?

FLORINDO. V' è nessuno?

OTTAVIO. No.

FLORINDO. Zitto.

OTTAVIO. (Sta a vedere che l' ha fatta bella!) (*da sè*

FLORINDO. La fortuna non abbandona nessuno. Ecco il sacchetto.

OTTAVIO. L' avete preso?

FLORINDO. Sì.

OTTAVIO. Bravo. Come avete fatto?

FLORINDO. Quand' è venuto Lelio, mi son nascosto nell' armadio, ho preso il sacchetto, ed ho aperta la porta per di dentro con somma facilità.

OTTAVIO. Ricordatevi che voglio la mia parte.

FLORINDO. Volentieri.

OTTAVIO. Son trecento scudi, cento e cinquanta per uno.

FLORINDO. Bene, bene, lasciate che vada a nascondere il sacchetto, e questa sera lo spartiremo.
OTTAVIO. Date qui, che lo nasconderò io.
FLORINDO. Di voi non mi fido.
OTTAVIO. Nè io di voi.
FLORINDO. I danari li ho presi io.
OTTAVIO. Se non mi date la mia parte, lo vado a dir subito a vostro padre.
FLORINDO. Via, come abbiamo da fare?
OTTAVIO. Qui non vi è nessuno. Presto, presto, dividiamo la borsa.
FLORINDO. Faremo a sorte, senza contare.
OTTAVIO. Sì, sì, mettete qui.
(gli presenta il cappello, e Florindo vi getta parte delle monete
FLORINDO. Oh! basta, basta. Credo che la parte sia giusta.
OTTAVIO. Fate una cosa. Tenete voi questi del cappello, e date a me il sacchetto, e vedrete che bel giuoco farò io con questo.
FLORINDO. Tenete pure, per me è lo stesso.
OTTAVIO. Or ora torno. *(parte*

SCENA XI.

FLORINDO *e* TRASTULLO.

FLORINDO. In questo cappello i denari non istanno bene. È meglio che me li metta in tasca. *(li va riponendo*
TRASTULLO. Bravo! Signor Florindo, mi rallegro con lei.
FLORINDO. Zitto, non dite nulla a mio padre.
TRASTULLO. Che non dica nulla? Oh! mi perdoni, son servitor fedele, e queste cose al padrone non si devon nascondere.
FLORINDO. Tenete questi denari e tacete.
TRASTULLO. Ah! Come la mi tura la bocca in questa maniera, non parlo più per cent' anni; anzi se vossignoria ha bisogno d' aiuto, mi comandi liberamente, e vedrà se la servirò. Quando i figliuoli di famiglia passano di concerto con i servitori, poche volte il padre arriva a scoprire la verità. *(parte*

SCENA XII.

FLORINDO, *e poi* OTTAVIO.

FLORINDO. Presto, presto, che metta via questi altri.

OTTAVIO. Ecco il sacchetto.

FLORINDO. Pieno?

OTTAVIO. Sì, pieno, ma sapete di che? Di cenere, con dentro delle palle di ferro e del piombo. Ponetelo sul tavolino dov'era. In questa maniera può darsi che il signor Pancrazio così presto non se ne accorga, e dia la colpa a qualcun altro.

FLORINDO. Sì, sì, dite bene. Date qui. Ora vado a metterlo nel luogo stesso. *(entra nella camera*

OTTAVIO. Prevedo che questa faccenda vuol durar poco. Ma appunto per questo bisogna che io provveda ai futuri bisogni. Già in ogni caso mi salvo con dire, non ne so nulla.

FLORINDO. *(Serra la porta)* Eccomi, pare che non sia stato mai toccato.

OTTAVIO. Ah! Che ne dite? Son uomo di mente io?

FLORINDO. Siete bravissimo.

OTTAVIO. Orsù, andiamo a vedere se ci danno da desinare.

FLORINDO. Sì, e dopo voglio che andiamo a goderci un poco di questi quattrini.

OTTAVIO. Staremo allegri.

FLORINDO. Giuocheremo.

OTTAVIO. Anderemo da quell'amica.

FLORINDO. Evviva.

OTTAVIO. Fin che dura; ma se si scopre?

FLORINDO. Mia madre l'aggiusterà. *(partono*

SCENA XIII.

Sala in casa di Pancrazio, con tavola apparecchiata.

PANCRAZIO, LELIO *e* TRASTULLO.

PANCRAZIO. Animo, mettete in tavola. Quattrocento scudi importa il cuoio, onde gli daremo quei trecento che vi ha dato il signor Fabrizio, e cento sono in questa borsa in tanti zecchini.

TRASTULLO. *(Porta la minestra.*

SCENA XIV.

OTTAVIO *e detti.*

OTTAVIO. Oh! eccomi, eccomi.
PANCRAZIO. E mia moglie dov'è?
OTTAVIO. Ora viene. Intanto principiamo noi. (*siede a tavola*
PANCRAZIO. Sarà col suo caro figliuolo.
OTTAVIO. Signor Pancrazio, la minestra si fredda.
PANCRAZIO. Eccola, eccola, andiamo a tavola.

SCENA XV.

BEATRICE, FLORINDO *e detti.*

PANCRAZIO. (*Siede Beatrice e Florindo*) Che novità è questa, signora Beatrice, di venire a tavola in guardinfante?
BEATRICE. Devo uscir subito che ho pranzato.
PANCRAZIO. E dove si va? Si può sapere?
BEATRICE. Da mia comare.
PANCRAZIO. Brava! Salutatela in mio nome.
OTTAVIO. (*Mentre parlano, si tira giù un buon piatto di minestra.*
LELIO. (*Vuol prendere della minestra.*
PANCRAZIO. Aspettate, signore, abbiate creanza. Non mettete le mani nel piatto avanti gli altri.
LELIO. Ha fatto così anco il signor maestro.
PANCRAZIO. Egli lo può fare, e voi no. (È vero, i maestri bisogna che sappiano insegnare ancora le buone creanze). (*da sè*) Signora Beatrice, prendete. (*dà la minestra a Beatrice*
BEATRICE. Tieni. (*la dà a Florindo*
PANCRAZIO. Quella l'ho data a voi.
BEATRICE. Ed io l'ho data a mio figlio.
PANCRAZIO. Benissimo. Prendi, Lelio. (*dà la minestra a Lelio*
BEATRICE. Prima a lui, e poi a me. (*a Pancrazio*
PANCRAZIO. Io v'ho fatta la prima, com'era di dovere.
BEATRICE. Ed io l'ho data a Florindo; perchè l'ha da avere prima Lelio?

PANCRAZIO. Perchè Lelio è il maggiore.

BEATRICE. Oh! oh! vi ha da essere la primogenitura anco nella minestra.

PANCRAZIO. Ovvia cominciamo? Voi sapete che vi ho più volte detto che a tavola non voglio grida. Prendete.

(dà a lei la minestra che voleva dare a Lelio

LELIO. Ed io l' ultimo di tutti?

PANCRAZIO. Prendi questa. Tu non sei mai l' ultimo, quando vai avanti a tuo padre. L' ultimo sarò io. *(dà dell' altra minestra a Lelio*

OTTAVIO. Con sua licenza. Un' altra poca. *(ne chiede dell'altra*

PANCRAZIO. Tenete: resterò senza io. *(gli dà il piatto più grande*

OTTAVIO. Obbligatissimo alle sue grazie.

PANCRAZIO. Portate in tavola.

TRASTULLO. *(Porta il cappone lesso, levando il piatto della minestra. Pancrazio taglia il cappone, Ottavio subito si prende un' ala.*

PANCRAZIO. (Guardate! Ha presa un' ala! Che screanzato!) *(da sè)* Signor maestro, le piace l' ala?

OTTAVIO. Assai. Sempre l' ala.

PANCRAZIO. Bravo! piace ancora a me.

LELIO. Io, se vi contentate, prenderò la groppa. *(la prende*

BEATRICE. Or ora non ve n' è più. *(prende una coscia, e una ne dà Florindo*

FLORINDO. (Non la voglio). *(a Beatrice piano*

BEATRICE. (Perchè?) *(da sè*

FLORINDO. (Se non ho la groppa, non mangio). *(da sè*

BEATRICE. Ehi, Lelio, datemi quella groppa.

LELIO. Signora, mi perdoni, piace anche a me.

BEATRICE. Se piace a voi, voglio che la diate a me.

LELIO. Se la vuole per lei, è padrona, ma se fosse mai per mio fratello, non credo ne vorrà privar me, per darla a lui.

BEATRICE. Egli non può mangiare, se non mangia la groppa.

LELIO. E se non può mangiare, lasci stare.

BEATRICE. Impertinente! Sentite, signor maestro, queste belle risposte mi dà il signor Lelio.

PANCRAZIO. V' ho detto più volte che a tavola non si grida, e chi grida, fuori di tavola.

BEATRICE. Sì, sì, anderò via, anderò via.
PANCRAZIO. A buon viaggio.
BEATRICE. Andiamo, Florindo. *(s' alza*
PANCRAZIO. Voi andate dove volete: ma egli ha da restar qua.
BEATRICE. Vieni, vieni, ti manderò a comprare una pollastra, e mangerai la groppa.
PANCRAZIO. Se tu ti muovi, l' avrai a far meco. *(a Florindo*
BEATRICE. Se lo toccate, povero voi. Mi farete fare delle bestialità. (Meglio è che io vada, per non precipitare. Lelio è causa di tutto e Lelio me la pagherà). *(da sè, e parte*
FLORINDO. Caro signor padre, io non ne ho colpa.
PANCRAZIO. Eh, eh! Signore, la discorreremo.

SCENA XVI.

TRASTULLO *e detti, poi* TIBURZIO.

TRASTULLO. Signor padrone, c' è il signor Tiburzio che le vorrebbe parlare.
PANCRAZIO. Ditegli che siamo a tavola, ma che se vuol venire, è padrone.
TRASTULLO. *(Introduce Tiburzio, e parte.*
TIBURZIO. Perdonatemi, signor Pancrazio, se credeva che foste a tavola, non veniva.
PANCRAZIO. Eh via, siete il padrone. Portate una sedia.
TIBURZIO. Per dirvela, ho fretta; se ora non potete favorirmi, piuttosto tornerò.
PANCRAZIO. Signor no, non voglio darvi questo incomodo. Quanto è il mio debito?
TIBURZIO. Quattrocento scudi. Ecco il conto.
PANCRAZIO. Va bene, quattrocento scudi; l' ho riscontrato ancora io. Lelio, va in camera, e prendi quel sacchetto de' trecento scudi, e portalo qui. Ecco la chiave.
LELIO. Vado subito.
TIBURZIO. Mi dispiace il suo incomodo. *(a Lelio*
LELIO. (Per dirla, è un poco di seccatura). *(da sè, e parte*

OTTAVIO. (Ehi, va a prendere il sacchetto). *(piano a Florindo*
FLORINDO. (Tremo tutto). *(piano ad Ottavio*
OTTAVIO. (Franchezza, faccia tosta). *(da sè*
PANCRAZIO. Sedete, signor Tiburzio.
TIBURZIO. Obbligatissimo.
PANCRAZIO. Se volete favorire, siete il padrone.
TIBURZIO. Grazie ; ho pranzato che sarà mezz' ora.
PANCRAZIO. Dategli da bere.
TIBURZIO. No, davvero ; fra pasto non bevo mai.
OTTAVIO. Se non vuol bever V. S., beverò io. Ehi, da bere.
(gli portano da bere, ed ei subito beve
PANCRAZIO. Signor Ottavio, non ci fate nemmeno un brindisi ?
OTTAVIO. I brindisi non si usano più.

SCENA XVII.

LELIO *che torna, e detti.*

OTTAVIO. (Eccolo, eccolo). *(a Florindo*
FLORINDO. (Me ne anderei volentieri). *(ad Ottavio*
OTTAVIO. (Niente paura). *(a Florindo*
LELIO. Ecco il sacchetto. *(lo dà a Pancrazio*
PANCRAZIO. Mi par molto leggiero.
LELIO. Se ho da dire il vero, pare anche a me.
PANCRAZIO. (*Apre il sacchetto*) Che negozio è questo ! Cenere e piombo ? Sono questi i trecento scudi che m' avete portato !
LELIO. Ma io ho portato trecento scudi fra oro e argento ! E questo è il sacchetto in cui erano. Non so che dire, rimango stordito.
PANCRAZIO. Io resto più stordito di voi. Come va quest' affare ? Presto, temerario, confessa, che cosa hai fatto de' denari ? E quale inganno tramavi di farmi ?
LELIO. Signore, vi assicuro che sono innocente.
PANCRAZIO. Tu hai messo il sacchetto in camera colle tue mani proprie. Tu hai serrata la porta. Non vi è altra chiave che apra quella porta, che questa : chi vuoi tu che l' abbia aperta ?
TIBURZIO. (Con queste istorie non vorrei perdere i quattrocento scudi). *(da sè*

OTTAVIO. Vi volete fidar di lui.

FLORINDO. Se vi fidaste di me, non anderebbe così.

LELIO. Tutti contro di me? Tutti congiurati a precipitarmi?

PANCRAZIO. Taci, temerario, altri che tu non può aver fatto una bricconata di questa sorta.

LELIO. Vi giuro, per quanto vi è di più sacro...

PANCRAZIO. Zitto, non giurare. Signor Tiburzio, andiamo giù nel banco, che vi darò i vostri denari; e tu, infame, non ti lasciar più vedere, se non vuoi che ti sacrifichi colle mie proprie mani.

LELIO. Oh povero me! Signor padre, per carità.

PANCRAZIO. Va via di qua, indegno: andiamo, signor Tiburzio. *(parte*

TIBURZIO. Povero padre! Fa compassione. Andate, che siete una buona lana. *(a Lelio, e parte*

LELIO. Ridete eh? ridete, bricconi? Sa il cielo che non siate voi altri i rapitori e che facciate comparire un povero innocente colla maschera di traditore. Il cielo è giusto; il cielo scoprirà il vero. Se me lo potessi immaginare, se lo potessi saper di certo, vorrei vendicarmi contro di te, falsario, impostore, ipocrita maledetto. *(ad Ottavio, e parte*

OTTAVIO. Avete sentito? L'ha con me.

FLORINDO. Zitto.

OTTAVIO. Non parlo.

FLORINDO. Voglio andar da mia madre.

OTTAVIO. Andate, andate.

FLORINDO. In ogni caso mia madre mi assisterà, mi difenderà. *(parte*

OTTAVIO. Qui non portano altro in tavola. Anderò a finir di mangiare in cucina. *(parte*

SCENA XVIII.

Camera in casa del Dottor Geronio, con sedie.

BEATRICE *ed* ELEONORA.

ELEONORA. Oh! Signora Beatrice, che miracolo è questo, che essa si degna di favorirci?

BEATRICE. Sapete che sempre vi ho voluto bene.

ELEONORA. Aspetti ; vuol ch' io chiami Rosaura mia sorella ?
BEATRICE. Che ! È qui in casa la signora Rosaura ? Non è più con sua zia ?
ELEONORA. Questa mattina è ritornata in casa.
BEATRICE. Sta bene ? È di buona salute ?
ELEONORA. Aspetti, la chiamerò.
BEATRICE. No, no, per ora ho piacere che siamo sole. Vi ho da parlare segretamente.
ELEONORA. Come comanda. S' accomodi.
BEATRICE. Cara la mia ragazza, parlatemi con libertà, come s' io fossi vostra madre. Vi maritereste voi volentieri ?
ELEONORA. Perchè no ? Se mio padre vi acconsentisse, e mi si presentasse una buona occasione, certamente che lo farei.
BEATRICE. Se vostro padre vi destinasse per marito Florindo, lo prendereste voi ?
ELEONORA. Perchè no ?
BEATRICE. Dunque vi piace ?
ELEONORA. Non è giovane da dispiacere.
BEATRICE. Sentite, signora Eleonora, per dirvi tutto, non son qui venuta per un semplice complimento ; ma desiderando io di dare stato a Florindo mio figlio, bramerei l' onore che voi diventaste mia nuora.
ELEONORA. L' onore sarebbe il mio. Non sono degna di tanta fortuna.
BEATRICE. Tutte cerimonie inutili. Se volete, possiamo concludere immediatamente.
ELEONORA. Con mio padre ne avete parlato ?
BEATRICE. Non ancora, ma gliene parlerò.
ELEONORA. Bene, favorite prima di sentire il suo sentimento, e poi vi potete assicurare del mio.
BEATRICE. Ma se ora vostro padre non c' è, non potremmo intanto discorrerla fra di noi ?
ELEONORA. Signora mia, non vorrei che facessimo i conti senza l' oste. Bisogna prima sentir mio padre.
BEATRICE. Mio figlio dovrebbe poco tardare a venire ; se vi contentate, quando viene, lo farò passare.

ELEONORA. Oh! perdonatemi, questo poi no. Se egli viene, io parto.

BEATRICE. Perchè?

ELEONORA. Mi ha detto assolutamente mio padre, che non vuole ch' io parli con alcun uomo, senza sua licenza. Io, che l' ho sempre obbedito, non lo voglio in questo disobbedire.

SCENA XIX.

FLORINDO *e dette.*

FLORINDO. Signora madre. *(di dentro*

BEATRICE. Figlio mio?

FLORINDO. Vi ho da dire una parola. Non posso fare a meno.

BEATRICE. Per una parola lo lascerete venire. *(ad Eleonora)* Vieni, vieni.

FLORINDO. Eccomi. *(entra in camera*

ELEONORA. Con sua licenza. *(si alza e parte*

SCENA XX.

BEATRICE *e* FLORINDO, *poi* ROSAURA.

BEATRICE. Bella creanza! Hai veduto il bel rispetto che ha per me? Il bell' amore che ha per te? Ti pare che costei meriti di esser mia nuora? E avrai tu tanto cuore di sposare questa impertinente? Lasciala andare, non mancheranno ragazze più belle, più manierose di questa.

FLORINDO. Sentite, signora madre, io per dirvela non ho poi una gran passione per la signora Eleonora. Io mi voglio ammogliare; datemi questa, datemi un' altra, purchè abbia moglie, per me è tutt' uno.

ROSAURA. Chi è qui? Chi è in questa camera?

BEATRICE. Oh! signora Rosaura, mi rallegro di rivedervi.

ROSAURA. Il cielo vi benedica, signora Beatrice; questo è il vostro figlio?

BEATRICE. Signora sì.
ROSAURA. Il cielo faccia che sia buono.
FLORINDO. Servo suo, mia signora.
ROSAURA. Serva umilissima. Ma come! Non v' è nessuno che serva la signora Beatrice?
BEATRICE. Finora è stata qui la signora Eleonora. Voleva chiamarvi, ma io non ho voluto recarvi incomodo.
ROSAURA. Il cielo ve lo rimeriti, mentre era applicatissima a leggere una lezione contro i maldicenti. Oh, che vizio detestabile è la maldicenza! Oh, che danno cagiona al prossimo la mormorazione! E tutti l' hanno così famigliare, e specialmente noi altre donne.
BEATRICE. Felice voi, che siete così bene istruita e illuminata.
ROSAURA. Io, per grazia del cielo, aborrisco questo pessimo vizio più del demonio.
BEATRICE. Voi siete una giovane particolare; ma vostra sorella non vi rassomiglia.
ROSAURA. Per dirla, mia sorella è un poco fraschetta.
BEATRICE. Mi ha piantato colla maggiore inciviltà del mondo.
ROSAURA. È male allevata. Oh mia zia! Quella sa allevare le ragazze.
BEATRICE. Pretende maritarsi con quel bel garbo. Troverà un villano, non uno che sia nato bene.
ROSAURA. Perdonate la mia onesta curiosità. Vi è forse qualche maneggio fra mia sorella ed il signor Florindo?
BEATRICE. Non voglio nascondervi la verità. Mio figlio ha qualche inclinazione per lei, e se ella non mi avesse fatto uno sgarbo, forse l' avrebbe presa.
ROSAURA. Oh! signora Beatrice carissima, non vi consiglierei a fare questo sproposito.
BEATRICE. Perchè, cara amica? Parlatemi con libertà.
ROSAURA. Benchè ella sia mia sorella, sono obbligata a dire la verità.
BEATRICE. Ditemela, ve ne prego.
ROSAURA. Non è cattiva ragazza, ma è superba. Non è di cat-

tiva indole, ma non è buona da niente per una casa. E savia e modesta, ma qualche volta le piace... Basta, non voglio dir male.

BEATRICE. Le piace fare all' amore, non è egli vero?

ROSAURA. Ah! Non bisogna mormorare del prossimo, e molto meno d' una sorella.

BEATRICE. Con me potete parlare con libertà. Florindo, ritiratevi un poco.

ROSAURA. Compatisca, signor Florindo.

FLORINDO. S' accomodi.

ROSAURA. (Che bell' ideina da giovanetto da bene). (*da sè*

BEATRICE. E così? raccontatemi. Questa vostra sorella non si contiene?

ROSAURA. Poverina, è compatibile! Non ha madre; il padre non è sempre in casa, le serve non abbadano. Oh libertà, libertà!

BEATRICE. Vi è qualche cosa di male?

ROSAURA. No, per grazia del cielo. Ma le ragazze, quando non si regolano con una certa prudenza, non trovano così facilmente il marito.

BEATRICE. Per quello che io sento, vostra sorella ha intenzione di maritarsi.

ROSAURA. Poverina! Ho paura che voglia prima invecchiare.

BEATRICE. Vostro padre, che è uomo ricco e non ha maschi, vorrà prima di morire trovarsi un genero.

ROSAURA. Così vuol la prudenza.

BEATRICE. Come avrà il genero, se non marita la signora Eleonora?

ROSAURA. Ci sono io.

BEATRICE. Ah! siete disposta di maritarvi? Me ne rallegro infinitamente.

ROSAURA. Bisognerà ch' io lo faccia, per obbedire a mio padre.

BEATRICE. Mi era stato detto che non volevate partirvi da vostra zia.

ROSAURA. Certo che mi sono staccata da lei colle lagrime agli occhi.

BEATRICE. Perchè vostro padre obbligarvi a lasciar quella vita così felice?

ROSAURA. Per imbarazzarmi negl' impicci del matrimonio.

BEATRICE. Ma perchè non maritar l' altra figlia?

ROSAURA. Oh! signora mia, tutti vogliono me. Più di venti partiti ha avuti mio padre, tutti per me: mia sorella nessuno la vuole.

BEATRICE. Veramente è dispettosa. Appena ha veduto entrare in camera mio figlio, subito è fuggita.

ROSAURA. È fuggita? Poverino! Gli ha fatto questo mal termine?

BEATRICE. Gliel' ha fatto.

ROSAURA. Io non avrei avuto questo cuore; è un giovane tanto savio!

BEATRICE. Sentite, signora Rosaura, giacchè siete disposta a maritarvi, se il mio figlio non vi dispiace, ve l' offerisco.

ROSAURA. Giacchè mio padre mi vuol mortificare col matrimonio, prenderò lui piuttosto che un altro.

BEATRICE. Bisognerà dunque parlarne con vostro padre.

ROSAURA. Mio padre non dirà di no. Aggiustiamo le cose fra di noi.

BEATRICE. Oh brava ragazza! Così mi piace. Attendete un momento, che son da voi. (*va vicino a Florindo*

ROSAURA. (Bella davvero! Mia sorella minore vorrebbe maritarsi prima di me? Mia zia mi ha detto che guardi bene, che non mi lasci far di questi torti). (*da sè*

BEATRICE. Florindo.

FLORINDO. Signora.

BEATRICE. Dimmi un poco: invece della signora Eleonora, avresti tu difficoltà alcuna di sposare la signora Rosaura?

FLORINDO. La bacchettoncina?

BEATRICE. Sì, quella giovane savia, virtuosa e dabbene.

FLORINDO. Perchè no?

BEATRICE. Vuoi che le parli?

FLORINDO. Sì, parlatele; già ve l' ho detto: (1) purchè sia moglie, mi basta.

BEATRICE. Ha diecimila ducati di dote. (*piano tra loro*

FLORINDO. Benissimo.

(1) Nel testo c' è punto fermo.

BEATRICE. Non ha ambizione.
FLORINDO. Meglio.
BEATRICE. Non ha fraschene per il capo.
FLORINDO. Parlatele subito.
BEATRICE. Mi pare anco che ti voglia bene.
FLORINDO. Via, che mi fate languire.
BEATRICE. Subito, subito. Signora Rosaura, se siete contenta, Florindo mio figlio vi desidera per sua consorte.
ROSAURA. È vero? *(a Florindo*
FLORINDO. Signora sì, è vero.
ROSAURA. Grazie.
BEATRICE. E voi, signora Rosaura, lo desiderate per vostro sposo?
ROSAURA. Ah pazienza! Signora sì.
BEATRICE. Oh! bene; promettetevi tutti e due in modo di non potervi disimpegnare. A te, Florindo; prometti e giura di sposare la signora Rosaura.
FLORINDO. Prometto e giuro di sposare la signora Rosaura.
BEATRICE. E voi, signora Rosaura, fate lo stesso?
ROSAURA. Oh! io non giuro.
BEATRICE. Perchè?
ROSAURA. Perchè non ho mai giurato, nè voglio giurare.
BEATRICE. Come volete che Florindo sia certo della vostra fede?
ROSAURA. Si potrebbe fare un' altra cosa.
BEATRICE. E che?
ROSAURA. Sposarsi subito.
BEATRICE. E vostro padre?
ROSAURA. È tanto buono, lo approverà.
BEATRICE. (Questa non ha tanti riguardi, come quell' altra). *(da sè)* Figliuola mia, voglio che facciamo le cose presto; ma non poi con tanto precipizio. Domani si concluderà. Orsù, la mia cara Rosaura, anzi figlia, vado a casa; ci rivedremo domani.
ROSAURA. Andate via?
BEATRICE. Sì, vado.
ROSAURA. Anche il signor Florindo?
BEATRICE. Vorreste che io lo lasciassi solo con voi?

ROSAURA. Il cielo me ne liberi.
FLORINDO. Addio, la mia cara sposa.
ROSAURA. Non mi dite questa parola, che mi fate venir rossa.
FLORINDO. Vogliatemi bene. *(parte con Beatrice*
ROSAURA. Farò l'obbligo mio. Che dirà Ottavio di me? Gli aveva data qualche speranza di prenderlo per marito; ma questo è giovane e ricco. La signora zia mi ha insegnato che non si mantiene la parola a costo del suo pregiudizio, e che quando capita una buona fortuna, non bisogna lasciarsela fuggir dalle mani.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pancrazio, con lumi.

FLORINDO e OTTAVIO.

OTTAVIO. Avete saputa la nuova? Lelio non si trova più. Intimorito di suo padre, è fuggito, e non si sa dove siasi ritirato.

FLORINDO. Suo danno. Vuol vivere a modo suo; non si vuole unir con noi.

OTTAVIO. Ma se si scoprono le cose nostre, per noi come anderà?

FLORINDO. Eh! non dubitate. Mia madre aggiusterà tutto.

OTTAVIO. (Solita lusinga de' figli. Si fidano alla madre). (*da sè*

FLORINDO. Ma io, signor maestro, ho da dare a voi una nuova molto più bella.

OTTAVIO. Sì? ditemela, che avrò piacere.

FLORINDO. Sapete che io son fatto lo sposo?

OTTAVIO. Me ne rallegro. E con chi?

FLORINDO. Colla figlia del signor Geronio.

OTTAVIO. Bravo, bravo, nuovamente me ne rallegro. Avete l' obbligazione a me, che vi ho introdotto.

FLORINDO. È vero, voi avete avuto il merito di avermi condotto in quella casa; ma rispetto alla ragazza non avete fatto niente per me.

OTTAVIO. Come! Non v' ho fatto io sedere a lei vicino? Non ho procurato che abbiate libertà di parlare? Non vi ho proposto io le di lei nozze?

FLORINDO. Tutto questo l' avete fatto per la signora Eleonora; ma quella non è la mia sposa.

OTTAVIO. No? E chi è dunque?

FLORINDO. La signora Rosaura.

OTTAVIO. Eh! andate via, che siete pazzo.

FLORINDO. Non lo volete credere?

OTTAVIO. La signora Rosaura non vuol marito. (Altri che me). (*da sè*

FLORINDO. Vi dico assolutamente che questa deve essere la mia sposa.

OTTAVIO. Da quando in qua?

FLORINDO. Da oggi, da poche ore.

OTTAVIO. Chi ha fatto questo maneggio?

FLORINDO. Mia madre.

OTTAVIO. E voi vi acconsentite?

FLORINDO. Volentierissimo.

OTTAVIO. (Che ti venga la rabbia!) (*da sè*) Ed ella che dice?

FLORINDO. Non vede l' ora di farlo.

OTTAVIO. (Che tu sia maledetta!) (*da sè*) Ma il padre vostro e il padre suo che dicono?

FLORINDO. In quanto al mio, non ci penso. Basta che sia contenta mia madre; e la signora Rosaura è disposta a voler fare a suo modo.

OTTAVIO. (Brava la modestina, brava!) (*da sè*) Ma io, figliuolo mio, non vi consiglierei a fare una simile risoluzione senza farlo sapere a vostro padre.

FLORINDO. Se lo fo sapere a lui, non prendo moglie per ora.

OTTAVIO. Quando poi lo saprà, vi saranno degli strepiti.
FLORINDO. Col tempo si accomoda ogni cosa.
OTTAVIO. Conoscete pure il temperamento del signor Pancrazio.
FLORINDO. Mi fido nella protezione di mia madre.
OTTAVIO. (Madre indegnissima! Madre scelleratissima!) (*da sè*) Come avete fatto a innamorarvi sì presto della signora Rosaura?
FLORINDO. Io non sono innamorato.
OTTAVIO. Non siete innamorato, e la volete sposare?
FLORINDO. Prendo moglie per esser capo di famiglia, per uscire della soggezione del padre, per maneggiare la mia dote, per prender la mia porzione della casa paterna, per dividermi dal fratello, per fare a modo mio e per vivere a modo mio.
OTTAVIO. Eh! figliuolo, ve ne pentirete. Udite il consiglio di chi ama il vostro bene.
FLORINDO. Io non ho bisogno de' vostri consigli.
OTTAVIO. Io sono il vostro maestro, e mi dovete ascoltare.
FLORINDO. Voi siete il maestro che m'insegna a giuocare e a scrivere le lettere amorose.
OTTAVIO. Siete un temerario.
FLORINDO. Siete un buffone.
OTTAVIO. Così trattate il vostro precettore?
FLORINDO. Così tratto chi mi ha fatto il mezzano, chi mi ha tenuto mano a rubare. (*parte*
OTTAVIO. Ah! costui mi colpisce sul vivo. Non posso rispondergli come vorrei, perchè in fatti sono stato con esso troppo condiscendente. Ma che! Lascierò correre questo matrimonio? Perderò le speranze di conseguire Rosaura? No, non sia vero. Gelosia mi stimola a sollecitare, a prevenire, a risolvere e quando occorra, a precipitare. (*parte*

SCENA II.

PANCRAZIO e GERONIO.

PANCRAZIO. Caro signor Geronio, son travagliato.
GERONIO. So la causa del vostro travaglio. Son padre ancor io e vi compatisco.

PANCRAZIO. Sapete dunque che cosa m' ha fatto Lelio mio figlio?
GERONIO. Lelio, vostro figlio, non è capace di una simile iniquità.
PANCRAZIO. L' avete veduto? Sapete dov' egli sia?
GERONIO. L' ho veduto, e so dove egli è.
PANCRAZIO. Sia ringraziato il cielo. Sentite, amico, vi confido il mio cuore. I trecento scudi mi dispiacciono, ma finalmente non sono la mia rovina. Quello che mi dispiace è di dover perdere un figlio, che fino ad ora non mi ha dati altri travagli che questo; un figlio, che mi dava speranza di sollevarmi in tempo di mia vecchiezza.
GERONIO. Credete veramente che Lelio v' abbia portati via li trecento scudi?
PANCRAZIO. Ah, pur troppo è così! Il signor Fabrizio m'ha assicurato che ha consegnati i denari a Lelio.
GERONIO. Ed io credo che sia innocente.
PANCRAZIO. Volesse il cielo! L' avete veduto? Gli avete parlato?
GERONIO. L' ho trovato per strada piangente, disperato. Mi ha raccontato il fatto e mi ha intenerito. Per la buona amicizia che passa fra voi e me, ho procurato quietarlo, consolarlo. Gli ho data speranza che si verrà in chiaro della verità; che parlerò a suo padre; che tutto si aggiusterà; e abbracciandolo, come mio proprio figlio, l' ho condotto alla mia casa e ho riparato in questa maniera ch' ei non si abbandoni a qualche disperazione.
PANCRAZIO. Vi ringrazio della carità. Adesso è tuttavia in vostra casa?
GERONIO. Sì, è in mia casa; ma vi dirò che l' ho serrato in una camera, e ho portato meco le chiavi, perchè ho due figlie da marito, e non vorrei, per fare un bene, esser causa di qualche male.
PANCRAZIO. Avete due figlie da maritare, lo so benissimo.
GERONIO. E non ho altri che queste; e quel poco che ho al mondo, sarà tutto di loro.

PANCRAZIO. Oh! se voi sapeste quanto tempo è che ci penso, e quante volte sono stato tentato di domandarvene una per uno de' miei figliuoli?

GERONIO. Questo sarebbe il maggior piacere che io potessi desiderare; sapete quanta stima fo di voi, e so, che non potrei collocar meglio una mia figliuola.

PANCRAZIO. Ma adesso non ho più faccia di domandarvela.

GERONIO. No? Perchè?

PANCRAZIO. Perchè Florindo è ancora troppo giovane, e non ha tutto il giudizio; e poi egli è d'un certo temperamento, e che non (1) mi fa risolvere a dargli moglie. Aveva destinato che si accasasse Lelio, come maggiore, e che mi pareva di miglior condotta e giudizio; ma adesso non so che cosa mi dire. Questo fatto de' trecento scudi mi mette in agitazione. Non vorrei rovinare una povera ragazza, e quel che non piacerebbe a me, non ho cuore di proporlo ad un altro.

GERONIO. Voi non parlate male. Si tratta di un matrimonio. Si tratta della quiete di due famiglie. Procuriamo di venire in chiaro della verità. Formiamo un processetto con politica fra voi e me. Voi avete in casa dell' altra gente, avete della servitù. Chi sa, potrebbe darsi che qualcun altro fosse il ladro, e Lelio fosse innocente.

PANCRAZIO. Volesse il cielo che fosse così! In tal caso gli dareste una delle vostre figlie per moglie?

GERONIO. Molto volentieri. Con tutto il cuore.

PANCRAZIO. Caro amico, voi mi consolate. Voi siete veramente un amico di cuore.

GERONIO. Il vero amico si conosce nelle occasioni, nei travagli.

PANCRAZIO. Ma i travagli sono spessi, e i veri amici sono rari.

GERONIO. Amico, ci rivedremo. Sperate bene. Quanto prima sarò da voi. *(parte*

PANCRAZIO. Sono in un mare d'agitazioni. *(parte*

(1) Zatta: *e non.*

SCENA III.

Sala in casa del Dottor Geronio, con porta laterale chiusa ed una finestra dall' altra parte. Lumi sul tavolino.

ELEONORA, *poi* ROSAURA.

ELEONORA. Chi mai è stato serrato da mio padre in questa camera? Confesso il vero che la curiosità mi spinge a saperlo. (*si accosta e guarda per il buco della chiave*) Oh, capperi, chi vedo! Il signor Lelio, figlio del signor Pancrazio! Che cosa fa in questa camera? (*torna a guardare, come sopra*

ROSAURA. Sorella, che fate qui?

ELEONORA. Zitto, non fate rumore. (*guarda, come sopra*

ROSAURA. Che cosa guardate con tanta attenzione?

ELEONORA. Qui dentro v' è un giovane rinserrato.

ROSAURA. Un giovine? E chi l' ha fatto entrare colà?

ELEONORA. Il signor padre.

ROSAURA. Lo conoscete voi cotesto giovane?

ELEONORA. Lo conosco certo. Egli è il signor Lelio, figlio primogenito del signor Pancrazio.

ROSAURA. Fratello del signor Florindo?

ELEONORA. Per l' appunto.

ROSAURA. Ed è il primogenito?

ELEONORA. Certamente. È figlio della sua prima moglie.

ROSAURA. Dunque si mariterà prima di suo fratello.

ELEONORA. Ragionevolmente dovrà esser così.

ROSAURA. Ehi, ditemi. È bello questo signor Lelio?

ELEONORA. È un giovane di buon garbo. Io mi prendo spasso a vedere certi atti d' ammirazione che egli va facendo. (*guarda, come sopra*

ROSAURA. Via, via, sorella, basta così. Non vi lasciate trasportare dalla curiosità. Questo è un vizio cattivo, da cui ne vengono delle pessime conseguenze.

ELEONORA. E che cosa può avvenire di male, se guardo un giovane per il buco della chiave?

ROSAURA. Poverina! Siete troppo ragazza e siete male allevata,

non sapete niente. Potete vedere quello che non vi conviene vedere.

ELEONORA. Quando è così, acciò non crediate che io in questa curiosità ci abbia della malizia, non solo lascerò di guardare, ma me ne anderò da questa camera.

ROSAURA. Farete benissimo. Questo è l'obbligo delle persone dabbene; sfuggire le occasioni, e allontanarsi da ogni ombra di pericolo.

ELEONORA. Sorella, io vado nella mia camera. Volete venire con me?

ROSAURA. No no, andate, che il cielo v' accompagni.

ELEONORA. (Quanto pagherei a sapere per che causa il signor padre ha serrato là dentro quel giovane!) *(da sè, parte*

SCENA IV.

ROSAURA, *poi* ELEONORA.

ROSAURA. Un giovanetto là dentro? Perchè mai? Lo voglio un poco vedere. Uh, com' è bello! Poverino! Sospira! Mi fa compassione! Se potessi, lo consolerei. Piange, poverino, piange! Che fosse innamorato di me! Per qualche cosa mio padre l'ha qui rinserrato; ma io ho data parola a Florindo. E se Florindo non viene? Davvero non so, da Florindo a questo, chi più mi piaccia. Mi piacciono tutti due. Questo ha più dell' uomo. *(guarda come sopra*

ELEONORA. Brava, signora sorella, la vostra non si chiama curiosità.

ROSAURA. No, sorella carissima, la mia non si chiama curiosità.

ELEONORA. Ma che cosa v' ha spinto a guardar là dentro?

ROSAURA. La carità del prossimo.

ELEONORA. Come la carità?

ROSAURA. Sentendo un uomo a piangere e sospirare, non ho potuto far a meno di non indagare il suo male per procurargli il rimedio. *(vien battuto alla porta di strada*

ELEONORA. È stato picchiato all' uscio di strada.

ROSAURA. Guardate chi è.

ELEONORA. Potete guardare anche voi.

ROSAURA. Io non mi affaccio alle finestre. La modestia non me lo permette.
ELEONORA. Senza tanti riguardi guarderò io.
ROSAURA. Povero giovane! Star così riserrato! Patirà.
ELEONORA. Sapete chi è?
ROSAURA. Chi mai?
ELEONORA. Il signor Florindo.
ROSAURA. Gli avete aperto?
ELEONORA. Mi credereste ben pazza. Io non apro a nessuno, quando non vi è nostro padre.
ROSAURA. L' avete mandato via?
ELEONORA. Non gli ho detto cosa alcuna.
ROSAURA. Domanderà nostro padre. Facciamolo entrare.
ELEONORA. Nostro padre non c' è.
ROSAURA. Lo aspetterà.
ELEONORA. E intanto dovrebbe star qui con noi.
ROSAURA. Oh! facciamo una cosa da giovani savie e prudenti, ritiriamoci nelle nostre camere, e lasciamo che il signor Florindo possa parlare con suo fratello.
ELEONORA. Questo sarà il minor male, andiamo. *(parte*
ROSAURA. La compagnia di mia sorella, disturba i miei disegni. Tornerò a miglior tempo. *(parte*

SCENA V.

FLORINDO, *poi* ROSAURA.

FLORINDO. Come! La signora Rosaura mi apre la porta, mi fa salire, e poi fugge e non vuol meco parlare? Che vuol dir questo? Avrà forse soggezione della sorella, avrà paura del padre, o vorrà farmi un poco penare per vendermi caro il di lei amore. Ora che ho perduti cinquanta scudi al giuoco, ho bisogno di divertirmi. Mi son pur pazzo io a perdere il mio tempo dietro a questa ragazza scipita! Quant'era meglio che io concludessi con Fiammetta, la quale senz'altri complimenti era disposta a fare a mio modo! Basta, se la signora Rosaura

mi fa niente penare, torno da Fiammetta a dirittura. È vero che ella sarà disgustata per l' anello e per gli smanigli ; ma questi che sono ancora più belli, e che pesano più, aggiusteranno ogni cosa. Ecco quanto mi è restato delli trecento scudi. Del resto non ho più un soldo. Ma ecco la signora Rosaura.

ROSAURA. Caro il mio Florindo, tanto siete stato a venirmi a vedere ?

FLORINDO. Son qui, la mia cara sposa ; son qui per voi.

ROSAURA. Ma, giusto cielo! quando si concluderanno le nostre nozze ?

FLORINDO. Anche adesso, se voi volete.

ROSAURA. Vostro padre sarà egli contento ?

FLORINDO. Nè il vostro, nè il mio si contenteranno mai. Non vi basta l' assenso di mia madre ?

ROSAURA. Non so che dire. Converrà fare che basti.

FLORINDO. Se volete venire, io vi condurrò da lei.

ROSAURA. Venire io sola con voi solo ?

FLORINDO. Siete mia sposa.

ROSAURA. Ancor tale non sono.

FLORINDO. Se tardiamo sin a domani, dubito non la sarete più.

ROSAURA. Oimè ! Dite davvero ?

FLORINDO. Se i nostri genitori lo vengono a sapere, è spedita.

ROSAURA. Dunque che abbiamo a fare ?

FLORINDO. Spicciarsi questa sera.

ROSAURA. Ma come ?

FLORINDO. Venite con me.

ROSAURA. Oh ! la modestia non lo permette.

FLORINDO. Restate dunque con la signora Modestia, ed io me ne vado.

ROSAURA. Fermate. Oimè ! E avrete cuor di lasciarmi ?

FLORINDO. E voi avete cuore di non seguirmi ?

ROSAURA. Dove ?

FLORINDO. Da mia madre.

ROSAURA. Da vostra madre ? Dalla mia suocera ?

FLORINDO. Sì.

ROSAURA. Eh ! Si potrebbe anche fare.

FLORINDO. Via, risolvetevi.
ROSAURA. Per non dare osservazione, mi coprirò col zendale.
FLORINDO. Benissimo. Andiamo.
ROSAURA. In tutte le cose vi vuol prudenza.
FLORINDO. Sì, andiamo, che sarete la mia cara sposa.
ROSAURA. (Questo bel nome mi fa venire i sudori freddi). (*da sè*
FLORINDO. Rosaura viene e la signora Modestia se ne resta in casa senza di lei. (*parte*

SCENA VI.

Strada con la casa del Dottore Geronio.

GERONIO *con lanterna, ed* OTTAVIO.

GERONIO. Signor Ottavio, voi mi dite una gran cosa.
OTTAVIO. Così è, signor Dottore. Il signor Florindo e la signora Rosaura passano d' accordo fra di loro. Si vogliono sposare, e per quel che ho inteso dire da quel ragazzo senza giudizio, forse, forse questa sera faranno il pasticcio.
GERONIO. Vi ringrazio dell' avviso. Vado subito in casa e aprirò gli occhi per invigilare.
OTTAVIO. Osservate che si apre la vostra porta di strada.
GERONIO. Dite davvero?
OTTAVIO. Escono due persone. Ecco Florindo con Rosaura ammantata.

SCENA VII.

FLORINDO e ROSAURA *ammantata di casa del Dottore, e detti.*

GERONIO. Ah disgraziata!
FLORINDO. (Siamo scoperti). (*si stacca da Rosaura*
ROSAURA. (Oimè! Mio padre!).
GERONIO. Ti ho pur scoperta, ipocrita scellerata.
FLORINDO. Maledetto maestro. Meglio è che mi ritiri. (*parte*
OTTAVIO. (*Col bastone getta di mano la lanterna al Dottore.*

GERONIO. Oimè! Chi mi ha spento il lume? (*si raggira per la scena*
OTTAVIO. (Venite con me e non temete). (*piano a Rosaura*
ROSAURA. (Chi siete voi?) (*piano ad Ottavio*
OTTAVIO. (Sono Ottavio, che vi condurrà da Florindo). (*piano a Rosaura*
ROSAURA. (Tutto si faccia, fuor che ritornar da mio padre).
OTTAVIO. (*Conduce via Rosaura.*
GERONIO. Signor Ottavio! Dove sono? Non sento più alcuno. Tutti sono iti via? Che cosa mai ciò vuol dire? Che cosa ho da credere? Che cosa ho da pensare? Rosaura sarà ella tornata in casa, o sarà fuggita con quell' indegno? Anderò prima a vedere in casa, e se non vi è, la cercherò, la farò ricercare, la troverò, la castigherò. Povero padre, povero onore, povera la mia famiglia! Maledettissima ipocrisia! (*cerca la casa ed entra*

SCENA VIII.

Camera in casa di Pancrazio.

FIAMMETTA.

In questa casa non si può più vivere. La padrona è cambiata. Il padrone va sulle furie, ed io quanto prima m' aspetto a ridosso un qualche grosso malanno. (*piange*

SCENA IX.

FLORINDO e *detta.*

FLORINDO. Fiammetta, che avete che piangete?
FIAMMETTA. Piango per causa vostra.
FLORINDO. Per causa mia? Cara la mia Fiammetta! Se vi amo tanto! Perchè piangere, perchè dolervi?
FIAMMETTA. I miei smanigli mi fanno piangere.
FLORINDO. Non vi ho detto che ve ne darò di più belli? Eccoli. Che ne dite? Vi piacciono? Sono più pesanti? Son fatti alla moda?
FIAMMETTA. Belli, belli. Ora vedo che mi volete bene.

FLORINDO. Così ne voleste voi a me, quanto io ne voglio a voi.
FIAMMETTA. Così voi diceste davvero, come io non burlo.
FLORINDO. Se dico da vero, ve l'autentichi questo mio tenero abbraccio.
FIAMMETTA. Che volete che io faccia d'un abbraccio?
FLORINDO. Non ve ne contentate?
FIAMMETTA. Signor no.
FLORINDO. Volete qualche cosa di più?
FIAMMETTA. Signor sì.
FLORINDO. E che cosa comandate, mia cara?
FIAMMETTA. Che cosa mi avete detto oggi dopo pranzo?
FLORINDO. Non mi ricordo.
FIAMMETTA. Puh! Che memoria! Mi avete detto che m'avreste sposata.
FLORINDO. Ah! sì, gli è vero.
FIAMMETTA. Ed ora, che cosa dite?
FLORINDO. Che volentieri vi sposerò.
FIAMMETTA. Ma quando mi sposerete?
FLORINDO. Anche adesso, se volete.
FIAMMETTA. Adesso, qui, non mi pare cosa che possa farsi.
FLORINDO. Si può far benissimo. Date la mano a me, ed io do la mano a voi. Voi promettete a me, io prometto a voi. Il matrimonio è fatto.
FIAMMETTA. E poi si confermerà solennemente?
FLORINDO. Sì, solennemente. Ecco la mano.
FIAMMETTA. Ecco la mano.

SCENA X.

BEATRICE *che osserva, e detti.*

FLORINDO. Prometto esser sposo.
FIAMMETTA. Prometto essere...
BEATRICE. Che cosa prometti? Che cosa prometti? Disgraziata che sei! E tu vuoi far questo bell'onore alla casa? Vuoi sposare una cameriera?

FLORINDO. Signora sì, e per questo?

BEATRICE. Levati tosto dagli occhi miei, parti subito di questa casa. *(a Fiammetta*

FIAMMETTA. Signora padrona, abbiate carità di una povera sventurata.

BEATRICE. Non meriti carità. Via di questa casa, e quanto prima anderai esiliata dalla città.

FIAMMETTA. Pazienza, anderò via, anderò in rovina, e voi, signora, sarete stata la causa del mio precipizio. Signora padrona, lo dico colle lacrime agli occhi, il cielo vi castigherà.

SCENA XI.

BEATRICE *e* FLORINDO.

BEATRICE. (Petulante! Se non parti...) Caro il mio Florindo, non credo mai che tu facessi davvero.

FLORINDO. Lasciatemi stare.

BEATRICE. Che hai? Sei disgustato?

FLORINDO. Fiammetta non ha da andare fuori di casa.

BEATRICE. Anzi voglio che ci vada ora.

FLORINDO. Non ci anderà, l'intendete? Non ci anderà.

BEATRICE. Così parli a tua madre?

FLORINDO. Oh di grazia? che mi fate paura.

BEATRICE. Briccone! Sai che ti voglio bene e per questo parli così.

FLORINDO. O bene, o male che mi vogliate, non me n'importa un fico. *(parte*

SCENA XII.

BEATRICE, *poi* PANCRAZIO.

BEATRICE. Oimè! Così mi tratta mio figlio? Mi perde il rispetto? Ah! causa di tutto questo è quell'indegna di Fiammetta. Ha ingannato il mio povero figlio, lo ha stregato assolutamente.

PANCRAZIO. Che cosa ha Fiammetta, che piange e dice che voi l'avete licenziata di casa?

BEATRICE. Indegna! Mi ha rubato.

PANCRAZIO. Avete fatto bene a mandarla via; e che cosa ha Florindo, che batte i piedi, si strappa i capelli e gli ho sentito anco dir fra' denti qualche paroletta poco buona?

BEATRICE. Credo che gli dolgano i denti.

PANCRAZIO. Che gli dolgano i denti? E io credo che gli dolga la testa, e che per fargliela guarire mi converrà adoprare il bastone.

BEATRICE. Perchè? Che cosa vi ha fatto, poverino!

PANCRAZIO. Sentite. In questo punto m'è stato detto che Florindo ha perso cinquanta scudi in una bisca, e che ha comprato un paio di smanigli d'oro. Se queste cose son vere, è stato lui certissimo che ha rubato i trecento scudi.

BEATRICE. Male lingue, marito mio, male lingue. Mio figlio oggi non è uscito di casa. È stato tutto il giorno e tutta la sera a studiare nella mia camera; per questo credo che gli dolgano i denti e il capo.

PANCRAZIO. Basta, verremo in chiaro della verità. Dov'è il maestro, che non si vede?

BEATRICE. Studia e fa studiare Florindo. Lelio è il briccone; egli ha rubati i trecento scudi.

PANCRAZIO. Per ora non posso dir niente. Ma mi sono state dette certe cose di Florindo che, se le son vere, vogliamo ridere.

BEATRICE. Florindo è il più buon figliuolo del mondo.

PANCRAZIO. S'egli è buono, sarà ben per lui. Se Lelio è il cattivo, ne patirà la cena. Ho parlato con un capitano di nave che è alla vela. Subito che sarò venuto in chiaro chi di due è delinquente, subito lo fo imbarcare, e lo mando via.

BEATRICE. Florindo non vi anderà certamente.

PANCRAZIO. Perchè non v'anderà?

BEATRICE. Perchè Florindo è buono.

PANCRAZIO. Prego il cielo che sia la verità.

SCENA XIII.

TRASTULLO *e detti.*

TRASTULLO. Ah signor padrone! ah signora padrona! Presto, presto, non perdiam tempo.
BEATRICE. Che cosa c' è?
TRASTULLO. Il signor Florindo...
PANCRAZIO. Che cosa?
BEATRICE. Ch' è stato?
TRASTULLO. Ha condotto via Fiammetta.
PANCRAZIO. Ah briccone! È questo il dolor de' denti?
BEATRICE. Non sarà vero nulla.
TRASTULLO. E non s'è contentato di condur via Fiammetta.
BEATRICE. Via, presto.
PANCRAZIO. Che cosa ha fatto?
TRASTULLO. Ha portato via lo scrigno delle gioje della padrona.
BEATRICE. Oh povera me! Sono assassinata.
PANCRAZIO. Vostro danno. Presto, Trastullo, va, fallo arrestare.
TRASTULLO. (*Parte.*
BEATRICE. Ah! mio figlio anderà prigione! Oimè! non posso più...
PANCRAZIO. Vi sta il dovere. Voi siete causa di tutto, voi l'avete condotto al precipizio, l' avete fatto un ladro, un briccone. (*parte*
BEATRICE. Dunque la mia tenerezza per quell' indegno sarà stata inutile? Sarà colpevole? Avrò dunque per sua cagione perdute le gioje, perduta la pace, perduta quasi la vita? Ah figlio ingrato! Ah figlio sconoscente e crudele!

SCENA XIV.

Luogo remoto. Notte con luna.

OTTAVIO *e* ROSAURA.

ROSAURA. Ma dov' è il signor Florindo? Ancor non l' abbiamo trovato.
OTTAVIO. Vi preme tanto ritrovare il signor Florindo?
ROSAURA. Se mi preme? giudicatelo voi.

OTTAVIO. Ma da che nasce la vostra premura? Dall' amore?
ROSAURA. Dall' amore, dal pericolo in cui sono, dalla speranza di riparare col matrimonio le perdite del mio decoro.
OTTAVIO. Per riparare al vostro decoro vi sarebbe qualche altro rimedio, senza ritrovare il signor Florindo.
ROSAURA. E quale?
OTTAVIO. Un altro matrimonio.
ROSAURA. Con chi?
OTTAVIO. Con un vostro servo.
ROSAURA. Con voi?
OTTAVIO. Sì, carina, con me.
ROSAURA. Per amor del cielo, ritroviamo il signor Florindo.
OTTAVIO. Mi sprezzate? non mi volete? È vero, sono un poco avanzato nell' età, non son ricco, ma son un uomo dabbene, e questo vi dovrebbe bastare.
ROSAURA. Eh! Signor Ottavio, ci conosciamo. Date ad intendere di essere un uomo dabbene ai creduli, non a me che ne so quanto voi.
OTTAVIO. Dunque se ne sapete quanto me, il nostro sarà un ottimo matrimonio.
ROSAURA. Morir piuttosto che divenir vostra moglie.
OTTAVIO. Vi placherete.

SCENA XV.

FLORINDO e FIAMMETTA *per mano, e detti.*

FIAMMETTA. Ma dove andiamo? *(a Florindo*
FLORINDO. Ci fermeremo in una locanda, e domani partiremo dalla città.
ROSAURA. (Stelle, questo è Florindo!) *(da sè*
OTTAVIO. (Oh diavolo! Florindo con un' altra donna? Al lume di luna non la conosco). *(da sè*
FIAMMETTA. Tremo tutta.
FLORINDO. Anima mia, non temete.
ROSAURA. Traditore, v' ho pur trovato. *(prende per mano Florindo*

FLORINDO. Oimè!
FIAMMETTA. Chi è questa?
FLORINDO. Non lo so. Chi siete?
ROSAURA. Perfido, son Rosaura da te rapita.
FIAMMETTA. Oh meschina me! Che sento?
OTTAVIO. (Tra due litiganti, può essere che il terzo goda). (*da sè*

SCENA XVI.

PANCRAZIO *con uomini armati e lumi, e detti.*

PANCRAZIO. Fermati, disgraziato. Con due donne? Chi è quest'altra? Signora Rosaura? Come! La modestina! La bacchettona! E tu, perversa, scappar via con mio figlio? Dove sono le gioje? Ah! ladro assassino, scelleratissimo figlio, anco i trecento scudi tu mi avrai rubato. E voi, signor Ottavio, che cosa fate qui?
OTTAVIO. Andava in traccia di quel povero sciagurato, lo cercava per rincondurvelo a casa.
FLORINDO. Non gli credete...
PANCRAZIO. Zitto là. Amici, (*agli uomini armati*) mi raccomando a voi; bisogna condur questa gente a casa; e giacchè c'è la figlia di Geronio, e che siamo più vicini alla casa sua che alla mia, conduciamoli là. Ancora voi, signore, ancora voi dovete venire.
OTTAVIO. Io? Come c'entro?
PANCRAZIO. Lo vedrete se c'entrerete. Se non voglion venir colle buone, strascinateli a forza in casa del signor Geronio; andate, che io vi seguito. (*agli uomini*
OTTAVIO. Sono innocente, sono innocente. (*partono tutti con gli uomini*

SCENA XVII.

Camera in casa del Dottore, con lumi.

GERONIO e LELIO.

GERONIO. Ah! Signor Lelio, sono inconsolabile!
LELIO. Mio fratello ha fatta una simile iniquità?
GERONIO. L'ha fatta. Mi ha assassinato.

LELIO. E la signora Rosaura si è lasciata sedurre?
GERONIO. Non mi sarei mai creduta una cosa simile.
LELIO. Era tanto savia e modesta!
GERONIO. La credeva innocente come una colomba.

SCENA XVIII.

PANCRAZIO *di dentro, e detti.*

PANCRAZIO. Son qua, signor Geronio, gran novità!
GERONIO. Sapete nulla della mia figliuola?
PANCRAZIO. Adesso saprete il tutto. Lasciate prima che parli a mio figlio.
GERONIO. Ditemi che cos' è di mia figlia.
PANCRAZIO. Abbiate un poco di pazienza. Consolati, figlio mio, tu sei innocente. Mi dispiace del travaglio e della pena che hai avuto: ma l'amore di tuo padre ti saprà ricompensare con altrettanta consolazione.
LELIO. Caro signor padre, il vostro amore è una ricchissima ricompensa di tutto quello che ho pazientemente sofferto.
PANCRAZIO. Poveretto! Quanto mi dispiace...
GERONIO. Per carità, mia figlia si è ritrovata?
PANCRAZIO. S'è ritrovata.
GERONIO. Dove? Presto, ove si ritrova?
PANCRAZIO. È di là in sala.
GERONIO. Indegna! Saprò punirla. *(in atto di partire*
PANCRAZIO. Fermatevi. Io l'ho trovata; io l'ho fatta arrestare; il mio figlio è stato il seduttore e della vostra offesa a me aspetta a trovare il risarcimento.
GERONIO. Ah! signor Pancrazio, voi mi consolate. Fate pure tutto quello che credete ben fatto. Mi rimetto in tutto e per tutto al vostro giudizio, e prometto e giuro non aprir bocca in qualunque cosa sarà ordinata dalla vostra prudenza.
PANCRAZIO. E tu, Lelio, acconsentirai a tutto quello che farà tuo padre anco a riguardo tuo?

LELIO. Sarei temerario, se non approvassi tutto ciò che di me dispone mio padre.

PANCRAZIO. O bene: così mi piace. Eh! Amici, venite avanti. *(verso la scena*

GERONIO. Sono sbirri?

PANCRAZIO. Non sono sbirri. Son galantuomini, che m'hanno aiutato per servizio e per carità. Non ho voluto domandare il braccio della giustizia, perchè trattandosi di figliuoli, anco il padre, se ha giudizio e prudenza, può essere giudice e castigarli.

SCENA XIX.

ROSAURA, FLORINDO *e* FIAMMETTA *con uomini armati, e detti, e* OTTAVIO.

GERONIO. Ah disgraziata, sei qui, eh? *(verso Rosaura*

PANCRAZIO. Zitto, fermatevi e ricordatevi del vostro impegno.

GERONIO. Sì, fate voi.

PANCRAZIO. Signora Rosaura, il suo signor padre si è spogliato della autorità paterna, e ne ha investito me; onde adesso io sono il suo padre e sono nell'istesso tempo suo giudice, e a me tocca a disporre della sua persona, e castigarla di quel fallo che disonora la sua famiglia. Giudice e padre sono anco di te, indegnissimo figlio, reo convinto di più delitti, reo d'una vita pessima, scandalosa, reo del furto de' trecento scudi, reo d'aver condotta via della casa paterna una ragazza onesta, e reo infine d'aver sedotto una povera serva. Signori miei, in che stato sono le vostre cose? *(a Florindo e a Rosaura*

FLORINDO. Io non v'intendo.

ROSAURA. Io non vi capisco.

PANCRAZIO. Poveri innocentini! Parlerò più chiaro. Che impegno corre tra voi due? Siete voi promessi? Siete sposati? Siete maritati? Che cosa siete?

FLORINDO. Ho promesso di sposarla.

FIAMMETTA. Ha promesso anche a me.

PANCRAZIO. Taci tu, che farai bene; e consolati che devi fare

con un uomo giusto e che troverà la maniera di rimediare anco al tuo danno. Dunque tra voi è già corsa la promessa. *(a Rosaura*

ROSAURA. Signor sì.

PANCRAZIO. Siete promessi; siete fuggiti di casa; l'onore è offeso; bisogna dunque per ripararlo che vi sposiate. Signor Geronio, approvate voi la promessa di vostra figlia? L'autenticate colla vostra?

GERONIO. Sì, fate voi.

PANCRAZIO. Ed io prometto per la parte di Florindo, e tra di noi faremo con più comodo la scrittura.

ROSAURA. (Questo castigo non mi dispiace). *(da sè*

PANCRAZIO. Signori, siete solennemente promessi e sarete un giorno marito e moglie; ma se si effettuasse adesso questo matrimonio, verreste a conseguire non la pena, ma il premio delle vostre colpe, e dall'unione di due persone senza cervello non si potrebbero aspettare che cattivi frutti, corrispondenti alla natura dell'albero. Quattro anni di tempo dovrete stare a concludere le vostre nozze, e in questo spazio Florindo anderà sulla nave ch'è alla vela, dove avea destinato di mandare il cattivo figliuolo; la signora Rosaura tornerà in campagna, dov'è stata per tanto tempo, serrata in una camera e ben custodita.

ROSAURA. Quattro anni?

PANCRAZIO. Signora sì, quattr'anni.

FLORINDO. Questo è un castigo troppo crudele.

PANCRAZIO. Se non ti piace la mia sentenza, proverai quella di un giudice più severo.

ROSAURA. Ma io con mia zia non voglio più ritornare.

PANCRAZIO. Signor Geronio, sono in luogo di padre?

GERONIO. Sì, con tutta l'autorità.

PANCRAZIO. Animo dunque. *(agli uomini)* Mettetela in una sedia, conducetela dalla sua zia, e fate che si eseguisca.

ROSAURA. Pazienza! Anderò, giacchè il cielo così destina.

OTTAVIO. Andate, figliuola mia, di buon animo, soffrite con pazienza questa mortificazione. Verrò io qualche volta a ritrovarvi.

ROSAURA. Statemi lontano per sempre, e volesse il cielo che non v' avessi mai conosciuto.

PANCRAZIO. Come, come? È stato forse il maestro che vi ha sedotta?

ROSAURA. Io stava con mia zia in buona pace, quieta e contenta, quando è venuto costui con dolci parole ed affettate maniere a turbarmi lo spirito ed invogliarmi del mondo e farmi odiare la solitudine. Per sua suggestione ho tormentato mio padre, acciocchè mi ritornasse alla casa paterna. Le sue lezioni mi hanno invaghita del matrimonio: per sua cagione ho conosciuto il signor Florindo; da lui ritrovata di notte, sono stata in procinto di precipitarmi per sempre. Pazienza! Anderò a chiudermi nella mia stanza; ma non è giusto che vada impunito il perfido seduttore, l' indegno e scellerato impostore.

OTTAVIO. Pazienza! Sono calunniato.

FLORINDO. No, non è di ragione che, se noi proviamo il castigo, quel perfido canti il trionfo. Egli è quello che invece di darmi delle buone lezioni, m' insegnava scrivere le lettere amorose. Egli mi ha condotto a giuocare; egli mi ha introdotto in casa di queste buone ragazze; mi ha egli assistito al furto de' trecento scudi, ed è opera sua il cambio della cenere colle monete.

OTTAVIO. Pazienza! Sono calunniato.

FIAMMETTA. Io pure, povera sventurata, sono in queste disgrazie per sua cagione. Egli mi ha consigliata a sposare il signor Florindo, e per prezzo della sua mediazione mi ha cavati dal braccio gli smanigli d' oro.

OTTAVIO. Pazienza!...

PANCRAZIO. Pazienza gli stivali. Uomo iniquo, indegno, scellerato. Con voi non posso esser giudice, perchè non vi son padre. Anderete al vostro foro, e il vostro giudice vi castigherà.

SCENA XX.

TRASTULLO *e detti.*

TRASTULLO. Signor padrone, una parola.

PANCRAZIO. Che c' è?

GERONIO. Che cosa v'è di nuovo?
TRASTULLO. Sono qua gli sbirri, se ve ne è bisogno.
GERONIO. Dove sono?
TRASTULLO. Sono in istrada.
GERONIO. Venite con me. (*a Trastullo*) Ora torno.
(*a Pancrazio, e parte con Trastullo*
OTTAVIO. (Mi par che il tempo si vada oscurando). (*da sè*
PANCRAZIO. Si può dare un uomo più indegno, più scellerato di voi? Vi confido due figliuoli e voi me li assassinate. Il povero Lelio sempre strapazzato e calunniato; Florindo sedotto e precipitato; dove avete la coscienza?

SCENA XXI.

GERONIO *e detti.*

GERONIO. Signor Ottavio, mi favorisca d'andarsene di questa casa.
OTTAVIO. Ma, signore, così mi discacciate? Sono un galantuomo.
GERONIO. Siete una birba, siete un briccone. Presto, andate fuori di questa casa.
OTTAVIO. Vi dico, signore, che parliate bene.
GERONIO. Signor Pancrazio, fatemi il piacere; fatelo cacciar via per forza dalla vostra gente.
PANCRAZIO. Sibbene, scacciatelo via di qua; meriterebbe, invece di scender le scale, di esser gettato dalle finestre.
OTTAVIO. No, no, non v'incomodate. Anderò via, anderò via. (Mi sento la galera alle spalle, solito fine di chi vive come ho vissuto io). (*da sè, parte*
PANCRAZIO. Mi dispiace che quell'iniquo resti senza castigo.

SCENA XXII.

TRASTULLO *e detti.*

TRASTULLO. Il colpo è fatto: il signor maestro è in trappola. Lo conducono in carcere.
GERONIO. Meritamente.

PANCRAZIO. Guardate che sorta d'uomo aveva in casa! Poveri figli! Povero padre! Ma terminiamo la nostra operazione. Animo, signora Rosaura, se ne vada a buon viaggio.
ROSAURA. Signor padre, che dite? (*a Geronio*
GERONIO. Va, non ti ascolto.
ROSAURA. E avrete cuore di vedermi partire senza baciarvi la mano?
GERONIO. Non ne sei degna.
ROSAURA. Pazienza! Vedessi almeno mia sorella prima di partire.
GERONIO. Signor Pancrazio, vi contentate che le diamo questa consolazione?
PANCRAZIO. Perchè no? Questo se le può concedere.
GERONIO. Eleonora.

SCENA XXIII.

ELEONORA *e detti.*

ELEONORA. Eccomi qui.
GERONIO. Tua sorella desidera salutarti.
ROSAURA. Sorella carissima....
ELEONORA. Eh! sorella carissima, non è più tempo di collo torto.
ROSAURA. Abbiate giudizio.
ELEONORA. Abbiatene voi, che ne avete più bisogno di me.
ROSAURA. Io torno nel mio ritiro.
ELEONORA. Ed io resto nella mia casa.
ROSAURA. Vado a viver con maggior cautela.
ELEONORA. Ed io continuerò a viver come faceva.
ROSAURA. In casa di mia zia, chi ha giudizio, vive assai bene.
ELEONORA. Chi ha giudizio, vive bene anche in casa propria.
ROSAURA. Ma non bisogna praticar nessuno.
ELEONORA. Le pratiche fanno male per tutto.
ROSAURA. Sorella, addio.
ELEONORA. Addio, Rosaura, addio.
ROSAURA. Signor Florindo... Posso salutare il mio sposo? (*a Pancrazio*
PANCRAZIO. Oh! signora sì. Lo saluti pure.

ROSAURA. Addio, caro.

FLORINDO. Poverina! Addio.

ROSAURA. Ah! che sposalizio infelice! *(parte con uomini armati*

PANCRAZIO. Sbrigatevi, voi, che la nave v' aspetta. *(a Florindo*

FLORINDO. Caro signor padre...

PANCRAZIO. Non v'è nè padre, nè madre. Andate a bordo, che vi manderò il vostro bisogno.

FLORINDO. Pazienza! Maledetti vizi. Maledetto il maestro, che me li ha insegnati. Ah mia madre, che me li ha comportati! Ella è cagione della mia rovina.

SCENA ULTIMA.

BEATRICE *e detti.*

BEATRICE. È qui mio figlio? È qui!

PANCRAZIO. Signora sì: arrivate giusto in tempo di sentirlo dir bene di voi.

BEATRICE. Sei pentito? Mi vuoi chieder perdono?

FLORINDO. Che perdono? Di che vi ho da chieder perdono? Di quello che ho fatto per vostra cagione? Ora conosco il bene che mi avete voluto. Ora comprendo che sono precipitato per causa vostra: vado sopra una nave, non mi vedrete mai più. *(via con gli uomini armati*

BEATRICE. Ah! sì, son rea, lo confesso; ma siccome il mio delitto è provenuto da amore, non credeva avesse a rimproverarmene il figlio stesso che ho troppo amato.

PANCRAZIO. Ma, la va così. I figli medesimi sono i primi a rimproverare il padre e la madre, quando sono stati male educati.

BEATRICE. Se così mi tratta il mio figlio naturale, qual trattamento aspettar mi posso da Lelio, che mi è figliastro?

LELIO. Lelio vi dice che, se avrete della discretezza per lui, egli avrà della stima e del rispetto per voi.

BEATRICE. E mio consorte che dice?

PANCRAZIO. Il consorte dice che, se avrete giudizio, sarà meglio per voi.

BEATRICE. Ed io dico che, se in casa non vi è più mio figlio, non ci voglio più venir nemmen io.
PANCRAZIO. A buon viaggio.
BEATRICE. La mia dote?
PANCRAZIO. La sarà pronta.
BEATRICE. Andrò a viver co' miei parenti.
PANCRAZIO. Così starete meglio voi e starò meglio ancor io.
BEATRICE. Basta, ne discorreremo.
PANCRAZIO. Benissimo! Quando volete. Intanto per finire tutto con buona grazia, signor Geronio, potremmo fare un'altra cosa.
GERONIO. Dite pure, voi siete padron di tutto.
PANCRAZIO. Non avete detto che dareste una vostra figlia a mio figliuolo?
GERONIO. Per me son contentissimo.
PANCRAZIO. Lelio che cosa dice?
LELIO. La stimerò mia fortuna.
PANCRAZIO. E la signora Eleonora?
ELEONORA. Non posso desiderare maggior felicità.
BEATRICE. Ora in casa non ci starei un momento. Vado da mio fratello, e mandatemi la mia dote. *(parte*
PANCRAZIO. Sarete servita. Non poteva desiderar di meglio.
FIAMMETTA. Ed io, meschina, che farò.
PANCRAZIO. È giusto che ancora tu resti consolata. Trovati marito ed io ti prometto la dote. Ecco tutto aggiustato. La bacchettona è condannata a far davvero quello che faceva per finzione. Florindo è andato a purgare in mare i falli che ha fatto in terra. L'innocenza di Lelio è ricompensata. La bontà della signora Eleonora è premiata. Fiammetta è risarcita de' suoi danni. Geronio è contento. Io son consolato, e mia moglie si è castigata da sè medesima. Spero che il mondo, sciente di questo fatto, dirà che io non ho mancato al mio debito.

Fine della Commedia.

APPENDICE

Dall' edizione Bettinelli di Venezia.

PERSONAGGI.

PANTALONE DE' BISOGNOSI, mercante veneziano.

BEATRICE, sua moglie.

LELIO, figlio di Pantalone del primo letto.

FLORINDO, figlio di Pantalone e di Beatrice.

DOTTOR BALANZONI, padre di

ELEONORA e di

ROSAURA.

OTTAVIO, maestro in casa di Pantalone.

COLOMBINA
ARLECCHINO e
BRIGHELLA } servitori di Pantalone.

TIBURZIO, mercante.

Bargello.

Sbirri.

La Scena si rappresenta in Bologna.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone con due tavolini da studiare, con sopra carte, libri e calamai.

LELIO *ad un tavolino, che studia,* FLORINDO *all'altro tavolino, che scrive;* OTTAVIO *che assiste all'uno e all'altro.*

OTTAVIO. Testa dura, durissima, come un marmo. (*a Lelio*

LELIO. Avete ragione, signor maestro, son un poco duro di cervello. Faccio fatica ad intendere, ma poi sapete, che quand' ho inteso, non fo disonore alle vostre lezioni.

OTTAVIO. Bell' onor che mi fate! Ignorantaccio. Mirate là vostro fratello. Egli è molto più giovine di voi, e impara tanto più facilmente.

LELIO. Beato colui che ha questa bella felicità! Io so che sudo e faccio fatica. Non ho però veduti gran miracoli del suo bel talento. Si spaccia per bravo, per virtuoso, ma credo che ne sappia molto meno di me.

OTTAVIO. Arrogante, impertinente. (*a Lelio*

LELIO. (Il signor maestro vuol andar via colla testa rotta). (*da sè*

OTTAVIO. Orsù, vado a riveder la lezione a Florindo, che m' immagino sarà esattissima; voi intanto risolvete a perfezione il quesito mercantile che vi ho proposto. Fate che il signor Pantalone sia contento di voi.

LELIO. Ma questo è un quesito che esige tempo e pratica, e senza la vostra assistenza non so se mi riuscirà di dilucidarlo.

OTTAVIO. Il quesito è chiaro; le regole le sapete; studiate, affaticatevi e non mi seccate di più.

LELIO. (Che indiscretezza! Che manieraccia rozza e incivile! Ho tanta antipatia col maestro, ch' è impossibile ch' io possa apprendere sotto di lui cosa alcuna. Basta, mi proverò. Lo fo

per mio padre, per non inquietarlo, e per non far creder che io sia quel discolo e disattento che mi vogliono far comparire).

(*si mette a scrivere e conteggiare*

OTTAVIO. (*Si accosta al tavolino di Florindo e si pone a sedere vicino al medesimo*). E bene, Florindo, figliuolo mio, state bene? Avete bisogno di nulla?

FLORINDO. Caro signor maestro, in grazia lasciatemi stare.

OTTAVIO. Se avete bisogno d' assistenza, son qui, tutto amore, tutto carità. La vostra signora madre m' ha raccomandato voi spezialmente.

FLORINDO. Caro signor maestro, so benissimo ch' ella vi ha detto che non mi facciate affaticare troppo, che non mi gridiate e non mi disgustiate.

OTTAVIO. E chi ve l' ha detto, figliuolo mio?

FLORINDO. Il servitore di casa, che l' ha sentita.

OTTAVIO. (Poca prudenza delle madri far sentir queste cose alla servitù). (*da sè*

FLORINDO. Caro signor maestro, vi torno a dire, lasciatemi star per ora.

OTTAVIO. Ma si può sapere che cosa state scrivendo?

FLORINDO. Signor no. Faccio una cosa, che voi non l' avete da vedere.

OTTAVIO. Di me vi potete fidare.

FLORINDO. No; se lo saprete, lo direte a mio padre.

OTTAVIO. Non farò mai questa cattiva azione.

FLORINDO. Se mi potessi fidare, vorrei anco pregarvi della vostra assistenza.

OTTAVIO. Sì, caro il mio Florindo, sì, fidatevi di me e non temete. Ditemi, avete tabacco?

FLORINDO. Sì; eccolo. (*tira fuori la tabacchiera*

OTTAVIO. Mettetene un poco nella mia scatola. Già voi non ne prendete. Mettetelo tutto.

FLORINDO. Volentieri, eccolo tutto.

OTTAVIO. Oh bravo! Via, ditemi il vostro bisogno.

FLORINDO. Io per dirvela, stava scrivendo una lettera amorosa.

. . . .

OTTAVIO. Sì, va benissimo. Ma aggiungetevi nella sottoscrizione: *Fedelissimo sino alla morte.*

FLORINDO. Sì, sì, fino alla morte. *(scrivendo*

OTTAVIO. Gran bella abilità. Grande spirito che ha questo ragazzo.

SCENA II.

BEATRICE *e detti.*

BEATRICE. Via, via, basta così, non studiar tanto, non ti affaticar tanto. Caro il mio Florindo, poverino, ti ammalerai se starai tanto applicato. Signor maestro, ve l' ho detto, non voglio che me lo ammazziate. Il troppo studio fa impazzire; caro il mio bene, levati, levati da quel tavolino.

FLORINDO. Eccomi, signora madre, ho finito.

(dopo d'aver nascosta la lettera

OTTAVIO. Non si sazia mai di studiare. Ha fatta la più bella lezione che si possa sentire.

FLORINDO. Ed il signor maestro me l' ha corretta da par suo.

BEATRICE. Viscere mie, sei stracco? Ti se' affaticato? Vuoi niente? Vuoi caffè, vuoi rosolio?

. . . .

BEATRICE. Sentite che temerario?

OTTAVIO. Animo, avete terminata la lezione?

LELIO. Signor no, non l' ho terminata.

OTTAVIO. Ve la farò terminare per forza.

BEATRICE. Sì, fate che s' affatichi quell' asinaccio.

FLORINDO. No, cara signora madre, non lo mortificate il povero mio fratello. E voi, signor maestro, abbiate carità di lui; se è ignorante, imparerà.

LELIO. Che caro signor virtuoso! La ringrazio de' buoni uffici che fa per me. Ti conosco, finto simulatore, bugiardo.

BEATRICE. Uh che lingua maledetta! Andiamo, andiamo, non gli rispondere. Non andar in collera, speranza mia, che il sangue non ti si scaldi. Vieni, vieni; ti voglio fare la cioccolata.

FLORINDO. Cara la mia signora madre, lasciate che io vi baci la mano. Averei bisogno di due zecchini. (*piano a Beatrice*

BEATRICE. Sì, vieni, che ti darò tutto quello che vuoi. Sei parto di queste viscere, e tanto basta. (*parte*

FLORINDO. Se non fosse l'amor di mia madre, non potrei divertirmi e giuocare quando io voglio. Mio padre è troppo severo. Oh care queste madri! Sono pur comode per li figliuoli! (*parte*

SCENA III.

OTTAVIO *e* LELIO, *poi* PANTALONE.

OTTAVIO. E così, signor Lelio, questo conto come va?

LELIO. Male, malissimo, che non può andar peggio.

OTTAVIO. E perchè?

LELIO. Perchè io non lo so fare.

OTTAVIO. Vedete se siete un animalaccio; siete come le ancore, che stanno nell'acqua e non imparano mai a nuotare.

LELIO. Ma come volete che io faccia il computo di queste monete, se non mi avete dimostrato che aggio facciano gli scudi di Genova?

OTTAVIO. Siete un ignorante. Ve l'ho detto altre volte.

(*Pantalone esce da una camera in dietro, e si trattiene ad ascoltare*

LELIO. Può essere che me l'abbiate detto, ma non me lo ricordo.

OTTAVIO. Perchè avete una testa di legno.

LELIO. Sarà così. Vi prego di tornarmelo a dire.

OTTAVIO. Le cose, quando le ho dette una volta, non le ridico più.

LELIO. Ma dunque come ho da fare?

OTTAVIO. O fare il conto, o star lì.

LELIO. Io il conto non lo farò.

OTTAVIO. E voi non uscirete di qua.

LELIO. Ma finalmente non sono un piccolo ragazzo da maltrattarmi.

OTTAVIO. Siete un asino.

LELIO. Giuro al cielo, se mi perdete il rispetto, vi trarrò questo calamaio nella testa.

OTTAVIO. A me questo?

LELIO. A voi, se non avrete creanza.

OTTAVIO. Ah indegno! Ah ribaldo!.... (*scopre Pantalone*) Avete inteso le belle espressioni del vostro signor figliuolo? Il calamaio nella testa mi vuol tirare. Questo è quello che si acquista a voler allevare con zelo e con attenzione la gioventù.

LELIO. Ma signor padre....

PANTALONE. Zitto là, sior temerario. Questo xe el vostro maestro; gh'avè da portar respetto.

LELIO. Ma se...

PANTALONE. Coss'è sto *ma se*? Cossa vorressi dir? El maestro xe una persona che se comprende in tel numero dei maggiori, e bisogna respettarlo e obbedirlo quanto el pare e la mare. Anzi el s'ha da obbedir in certe circostanze più dei genitori medesimi, perchè questi, o per troppo amor, o per qualche passion, i se puol ingannar; ma i maestri savi, dotti e prudenti, i opera unicamente per el ben e per el profitto dei scolari.

LELIO. Se tale fosse il signor Ottavio....

PANTALONE. A vu no tocca a giudicarlo. Vostro pare ve l'ha destinà per maestro, e ciecamente l'avè da obbedir. A mi me tocca a cognosser se l'è omo capace da regolar i mi fioi; e vu, se averè ardir de parlar, ve castigherò in t'una maniera, che ve ne recorderè per tutto el tempo de vita vostra.

LELIO. Ma signor padre, lasciatemi dire la mia ragione, per carità.

PANTALONE. No gh'è altre rason. Lu xe maestro, vu sè scolaro. Mi son pare, vu sè fio. Mi comando, e lu comanda. Chi non obbedisce el pare, chi non obbedisce el maestro, xe un temerario, un discolo, un poco de bon.

LELIO. Dunque....

PANTALONE. Andè via de qua.

LELIO. Ho da finire...

PANTALONE. Andè via de qua, ve digo.

LELIO. Pazienza. (Gran disgrazia per un povero scolaro dover soffrire le stravaganze d'un cattivo maestro). (*parte*

SCENA IV.

OTTAVIO *e* PANTALONE.

OTTAVIO. Bravo, signor Pantalone, viva, viva; siete veramente un padre prudente e saggio.

PANTALONE. El xe andà via; semo soli e nissun ne sente. Sior Ottavio, con vostra bona grazia, vu sè un cattivo maestro; e se no muerè sistema, in casa mia ghe starè più poco.

OTTAVIO. Come, signore, di che cosa vi potete lamentare con me?

PANTALONE. Son stà un pezzeto da drio a quella portiera, e ho sentio con che bella grazia insegnè le vostre lizion. Sentì, sior maestro caro, coi zoveni xe necessario qualche volta el rigor, ma fa più profitto la bona maniera, la pazienza, la carità. Se se vede che in tel scolaro ghe sia dell'ustinazion, e che nol fazza per no voler far, se dopera con discretezza el baston, ma se el defetto vien da l'ignoranza, dal poco spirito, da la poca abilità, bisogna agiutarlo, bisogna assisterlo con amor, confortarlo, animarlo, darghe coragio, e far ch'el se sfadiga, per acquistarse la grazia d'un amoroso maestro e no per el spavento d'un aguzzin.

OTTAVIO. Dite bene; sono dalla vostra. Ma quel Lelio mi fa perder la pazienza.

PANTALONE. Se no savè aver pazienza, no fe la profession de maestro. Nualtri poveri pari fidemo le nostre creature in te le vostre man, e depende da la vostra educazion la bona o la cattiva riuscita dei nostri fioi. Con chi è più duro de mente, bisogna che usè più attenzion. Pur troppo ghe n'è de quelli che avendo più scolari, i se perde e i se impiega per chi ha più abilità de imparar, o per minorar la fadiga, o perchè l'onor che fa el scolaro al maestro, moltiplica i so profitti, e i lassa da una banda quei poverazzi, che per esser de manco spirito gh'averia bisogno de mazor assistenza. Per questo ho risolto de tior un maestro in casa. acciò el sia tutto impiegà per i mi do fioi, acciò che el ghe insegna con amor e con carità. Se no gh'avè pazienza, se no lo volè far, se no savè far, parleme schietto,

no me ingannè, perchè, se i mi fioi perderà el tempo per causa vostra, sarè vu responsabile al cielo e a mi de la so ignoranza, e gh' averè l' obligo de restituir tutto quel pan che averè magnà malamente in casa mia.

OTTAVIO. Io ho sempre fatto l' obbligo mio e lo farò ancora per l' avvenire. Del mio modo di vivere non vi potete dolere. Procuro d' insinuar loro delle buone massime, e se mi badassero, diventarebbero due figliuoli morigerati ed esemplarissimi.

PANTALONE. Se no i fa el so debito, se no i ve obedisse, disemelo a mi. No siè con lori tanto severo. Fe che i ve varda con riverenza e no con timor. Quando el scolaro xe spaventà dal maestro, el lo considera come un nemigo; ma se el maestro el lo sa tor co le bone, el fa de tutto per incontrar el so genio, per contentarlo. Qualche volta bisogna anca farghe qualche regaletto, darghe qualche premio, accordarghe spasso, qualche onesto divertimento. In sta maniera i fioi i se innamora de la vertù, i la impara con genio, i studia con diletto; i maestri gh'ha onor, i pari consolazion, le famegie profitto, le città se arricchisse, e el mondo se popola de zente vertuosa e da ben.

OTTAVIO. V' accerto, signor Pantalone, che io m' affaticherò e suderò per tutti due i vostri figliuoli; ma quel Lelio è ostinato, altiero, intrattabile. All' incontro Florindo è docile, rispettoso, obbediente.

PANTALONE. Mi son pare onorato de tutti do. I xe tutti do del mio sangue, e la premura che gh' ho per uno, la gh' ho per l' altro. Odio e aborrisso la bestialità de quei pari che, innamorai de un fio, poco i se ne cura de l' altro. Florindo xe più docile, Lelio xe più altiero. Ma col più docile stago più sostenuto, e col più altiero qualche volta butto più molesin (*a*), perchè la docilità secondada pol deventar confidenza, e l' altierezza irritada pol deventar odio e disprezzo; cussì, contrapesando co i so temperamenti el mio contegno, spero redurli uguali a mi nel rispetto, come son mi ugual per lori in amor.

(*a*) *Adopro maggior dolcezza.*

OTTAVIO. Viva mill' anni il signor Pantalone.
PANTALONE. Viva do mile el mio caro sior maestro.
OTTAVIO. Ella potrebbe esser precettore d' un mezzo mondo.
PANTALONE. Me basta che ela sia bon per i mi do fioi.
OTTAVIO. Impiegherò tutta la mia attenzione.
PANTALONE. La farà el so debito.
OTTAVIO. V. S. non averà a dolersi di me.
PANTALONE. Nè ela de mi.
OTTAVIO. M' affaticherò, suderò.
PANTALONE. E mi premiarò le so fadighe, ricompenserò i so sudori.
OTTAVIO. Bravo, bravissimo. Sono sempre bene spese quelle monete che contribuiscono al profitto de' figli. Io non dico già che la mia attenzione si aumenterà a misura della ricompensa, ma vi reciterò alcuni versi di un poema moderno, che fanno a proposito del nostro ragionamento.

Il verbo fare ha un pessimo futuro,
Che spesse volte si converte in niente.
Onde chi brama il tempo aver sicuro
Sempre del verbo far prenda il presente,
Così s' insegna in le moderne scuole.
A buon intenditor poche parole. *(parte*

SCENA V.

PANTALONE *solo.*

Non son sordo, ho capio. Son omo che paga; son omo che spende, ma che sa spender. No butto via i mi bezzi senza proposito. Sto sior el vorave che onzesse la rioda, acciò che no la ruzasse, ma se lu l' è maestro de scuola, mi son maestro d' economia. Dixe el proverbio, chi paga avanti tratto, gh' ha el servizio mal fatto. Chi dà senza rason, omo se pol chiamar tre volte bon. Per poco ancora tegnirò i mi fioi con la suggizion del maestro. Lelio, come mazor, lo vôi maridar. Florindo, come più zovene, farò ch' el fazza un ziro per le piazze d' Europa; e se el riuscirà ben, ghe pianterò un negozio in so specialità. Se posso, no vogio

che dopo la mia morte i mi fioi i abbia da contender per le pretension della eredità; e no vogio che i palazzisti (1), profitandose de le so disunion, i fazza andar in fumo quel ch'ho acquistà con tanti suori. Avanti de morir vôi procurar de far el stato particolar dei mi fioi; vogio far mi quella division, che probabilmente sarà meritada da lori; e facendome mi giusto giudice e del so merito e de le so convenienze, ghe farò goder con pase e quiete quel tanto che la fortuna gh' ha destinà. Ma za che gh' ho tempo, vôi descorrerla un poco co sto servitor, che ho tolto sta mattina da niovo. Gran fatalità! Bisogna ogni quindese zorni muar la servitù. E per cossa? Per quella cara siora Beatrice. Ma! L' ho fatta mi la segonda minchionaria! M' ho tornà a maridar. M' ha parso un bon acquisto sedese mile ducati de dota, ma i me costa cari, perchè i ho scontai a forza de rosegamenti (*a*) de cuor. Oe Brighella.

SCENA VI.

BRIGHELLA *e detto.*

BRIGHELLA. Lustrissimo.

PANTALONE. Zitto co sto Lustrissimo; no me stè a lustrar, che no vogio.

BRIGHELLA. La me perdona; son avezzo a parlar cussì, e me par de mancar al mio debito, se no lo fazzo.

PANTALONE. Averè servio dei conti, dei marchesi, e per questo sarè avezzo a lustrar; mi son marcante, e no vogio titoli.

BRIGHELLA. Ho servido delle persone titolade, ma ho servido anca dei botteghieri, tra i quali un formagier e un dall' ogio.

PANTALONE. E a questi ghe devi del Lustrissimo?

BRIGHELLA. Siguro. Particolarmente la festa, sempre Lustrissimi.

PANTALONE. Mo questa la godo da galantomo. E lori se beveva el titolo senza difficoltà (*b*)?

(*a*) *Rodimenti.* (*b*) *Toglievansi il titolo quietamente.*

(1) Causidici, che frequentavano per il loro ministero gli uffici di Giustizia in Palazzo Ducale: v. Boerio, *appendice* al *Voc.*

BRIGHELLA. E come! El formagier particolarmente, dopo che l'ha fatto dottorar un so fio, ghe pareva d' esser deventà un gran signor.

PANTALONE. Se tanto se sgionfa (*a*) el pare, fegureve el fio.

BRIGHELLA. El sior Dottor? El sior Lustrissimo? la se figura! In casa se fava pan grosso, e a lu pan bianco fresco ogni matina. Per la famegia se cusina carne de manzo e qualche volta qualche capon. Per lu ghe giera sempre el colombin, la galinazza o la quagia. Quando lu parlava, el padre, la madre, i fradei, tutti stava co la bocca averta a ascoltarlo. Co i voleva autenticar qualche fatto, sostegnir qualche rason, i diseva: L' ha dito el Dottor; el Dottor l' ha dito, e basta cussì. Sentiva a dir dalla zente ch' el lustrissimo sior Dottor ghe ne saveva pochetto, ma però l' ha speso ben i so bezzi, perchè co l' occasion de la laura dottoral xe deventadi lustrissimi anca el padre e la madre, e se stava un poco co lori, deventava lustrissimo anca mi.

PANTALONE. Mi vago a l' antiga e no me curo de titoli superlativi. Me basta aver bei bezzi in scarsela. Coi bezzi se magna, e coi titoli tante e tante volte se zuna. Diseme, caro vu, saveu spender?

BRIGHELLA. Anzi ho quasi sempre fatto da spendidor.

PANTALONE. No vorave che fussi troppo innamorà de sto bel mestier. Sappiè, amigo, che gh' ho i occhi in testa, e difficilmente ve riuscirà farmela portar (*b*).

BRIGHELLA. Ma la me perdona; no so de cossa la s' intenda de parlar.

PANTALONE. So a mena deo (*c*) tutte le furberie dei spendidori. I compra tre lire de carne, e i mette in lista tre lire e quattro onze. La vien in tola; el paron, che no xe gonzo, el dise: per tre lire e quattr' onze la me par poca. El spendidor pronto al partio: la xe carne che cala; la xe cotta desfatta; la xe carne che se retira. Do trajereti se brova su un capon (*d*), e po sior patron: oh, el polame xe molto caro! In tel vin se ghe mette de l'acqua,

(*a*) *Si gonfia.* (*b*) *Ingannarmi.* (*c*) *Le ho sulle dita, le so tutte.* (*d*) *Dieci soldi si becca lo spenditore nella compera del cappone.*

e robando un poco in qua, un poco in là, de tanti pochi se fa un assae, se raddoppia el salario, e in poco tempo el spendidor se mette in fegura.

BRIGHELLA. Mi son un galantomo, e de mi la se pol fidar.

PANTALONE. Da le informazion ch' ho avude de vu da mio compare Pancrazio, so che sè un omo onorato e da ben, ma al dì d' ancuo per parer onorati basta robar con grazia e pulizia.

BRIGHELLA. La me creda che se volesse robar, mi no saveria come far.

PANTALONE. El robar l' è un mestier che la natura l' insegna; e chi ghe chiappa amor (*a*) una volta, no lo lassa mai più. Diseme, aveu parlà, con mia muggier?

BRIGHELLA. Lustrissimo sì.

PANTALONE. E tocca via (*b*) co sto lustrissimo. V' ho dito che no lo vogio.

BRIGHELLA. E pur la patrona se lo lassa dar, e no la dise gnente.

PANTALONE. Se la parona xe matta, non son matto mi. Savè pur che le donne le xe dominae dal spirito de l' ambizion. Ghe ne xe tante e tante che per esser lustrissime le se contentaria de dormir su la pagia.

BRIGHELLA. Ma, cara ela, cossa gh' hogio da dir quando la reverisso? Patrona? Patrona se lo dise quelle che va per ogio. Patrona, siora Cate; patrona, siora Betta. Donca a una marcante bisogna darghe della lustrissima.

PANTALONE. Basta che una marcante gh' habbia una bona tola e che la possa comparir da par soo. Che i ghe diga lustrissima, patrona o siora, xe l' istesso. Bezzi i vol esser, bezzi, e no sabbion da lustrar. Orsù, scomenzemo a operar. Tiolè sto felippo, e andè a spender. Comprè un cappon per tola, con do lirete de carne de manzo, che farà bon brodo, e servirà per vualtri. Tiolè un boccon de rosto de vedèlo e un per de lire de frutti. In casa ghe xe del salà e del persutto. Pan e vin ghe n' è per

(*a*) *Prendere affetto.* (*b*) *E pur dietro. E segui pure.*

tutto l'anno. Le menestre le togo a l'ingrosso, onde regoleve che no passemo quel ducatelo. Vogio che se magna, no vogio che la famegia patissa, ma no vôi che se butta via, perchè se sol dir che ghe xe più dì che luganega (*a*).

BRIGHELLA. La dise benissimo, me piase l'economia anca mi, specialmente dove ghe xe famegia. Ma se la comanda, per ela ghe torrò un colombin o un per de lattesini.

PANTALONE. Sior no, quel che magno mi, magna tutti. In tola el pare no ha da magnar megio dei fioi, perchè i fioi, vedendo el pare a magnar megio de lori, i gh'ha invidia, i se mortifica e i procura in altro tempo de sodisfar la so gola.

BRIGHELLA. Ela xe molto esatto nelle bone regole de pare de famegia.

PANTALONE. Oh, se savessi, amigo, quanti debiti, quanti pesi gh'ha un pare de famegia, tremeressi a pensarlo. Felice vu, che no sè maridà! El pare bisogna che nol tralassa mai de dar dei boni esempi ai so fioli, perchè i fioli impara più da l'esempio, che dal precetto; e el scandolo che vien dal pare, el penetra tanto ne l'animo del povero fiol, che difficilmente se ghe pol remediar. (*parte*

SCENA VII.

BRIGHELLA *solo*.

El mio patron la sa longa, ma mi la so più longa de lu. Oh, i se inganna i più accorti patroni, se i crede d'arrivar a conoscer tutte le malizie dei servitori. Ghe n'ho una mi, mia particolar, che no l'arriva certamente a scovrirla. Mi me la intendo coi botteghieri. Spartimo a mezzo la brova (*b*), e par che se demo adosso un con l'altro. L'industria umana sempre più se raffina, e per conoscer un furbo ghe ne vuol uno e mezzo. (*parte*

(*a*) *Proverbio che significa, che bisogna misurare i giorni con la salsiccia, e ricordarsi che più sono i giorni della roba.* (*b*) *Quel che si ruba.*

SCENA VIII.

Camera di Beatrice con tavolino e sedie.

COLOMBINA, *che sta stirando camicie.*

COLOMBINA. Presto, presto; bisogna stendere questa camicia, altrimenti la signora padrona va sulle furie. Basta dire che sia pel suo caro Florindo. Se fosse per il signor Lelio, non gliene importerebbe, anzi mi saprebbe impiegar in altro, per distormi dal compiacerlo. Queste matrigne non possono vedere i figliastri. Amano solamente i propri figli, e per migliorare la condizione di questi, tentano ogni strada per iscreditare gli altri. Il signor Lelio è allegro, è brioso, ma è di buona indole e di buon cuore, e chi sente lei, è un discolo, è poco di buono. All'incontro il signor Florindo è un guardabasso, simulatore e vizioso, ed ella lo fa passare per un colombino innocente. Il padrone è un uomo giusto, ma quella peste della padrona bada sempre a stordirlo; gli fa credere quel che non è, ed egli alcune volte mortifica senza ragione il buono, ed accarezza contro giustizia il cattivo. Io ho una rabbia di ciò, che mi sento a crepare, e non posso dir nulla; che se parlo, povera me! Quel Florindo non lo posso vedere; mi viene intorno a fare il galante, e la signora padrona lo vede, lo sa, e se ne ride, ma io non son di quelle cameriere, che servono ad alcune padrone per tenere i figliuoli in casa, acciò non periscano fuori di casa. Questo ferro è poco caldo, anderei a prender l'altro, ma in cucina non vi voglio andare. Quei servitori son tanto impertinenti, che non si possono soffrire. Maledetti! mi dicono parole che mi fanno tutta vergognare; e qualche volta allungano le mani. Ancora mi duole quel pizzicotto che mi ha dato il cuoco. Chiamerò Arlecchino; egli è il più sciocco, ma il più castigato. Ehi, Arlecchino.

SCENA IX.

ARLECCHINO *e detta.*

ARLECCHINO. Chi è? Chi me vol? Chi me chiama? Chi me cerca? Chi me rompe la testa?

COLOMBINA. Via, non andate in collera, mio caro Arlecchino, son io che vi chiamo.

ARLECCHINO. Oh, quando a sì vu, son qua, comandème. Per vu, no solo me leveria da letto, ma anderia anca a letto, se bisognasse.

COLOMBINA. Fatemi un piacere, tenete questo ferro, portatelo in cucina; ponetelo nel foco, e recatemi l'altro, che sia rovente.

ARLECCHINO. Subito; volentiera. (*prende il ferro e si scotta*) Ahi! Corpo del diavolo, questo l'è un tradimento.

COLOMBINA. No, caro, avete sbagliato....

ARLECCHINO. I me l'ha dito che le donne o che le tenze, o che le scotta.

COLOMBINA. Bisognava prenderlo per il manico.

ARLECCHINO. Brusarme una man? L'è una finezza de casa del diavolo.

COLOMBINA. Ma io non credeva....

ARLECCHINO. Le donne son tante diavole, no me maravei se le scotta.

COLOMBINA. Io non l'ho fatto apposta.

ARLECCHINO. Cagna, sassina, no basta che m'avì brusà el cor, me volì anca brusar i dei.

COLOMBINA. Caro il mio Arlecchino, vi giuro, non l'ho fatto apposta; se prendete il ferro da questo lato, non è niente.

ARLECCHINO. Per de là non è niente?

COLOMBINA. No, certamente. Fatemi il piacere, portate via questo e recatemi l'altro.

ARLECCHINO. Eh furba! Me volì brusar.

COLOMBINA. Non farei un'azion simile per tutto l'oro del mondo. Venite qui, provate.

ARLECCHINO. (*Accosta la mano al manico e per opinione grida*) Ahi!

COLOMBINA. Ma se non è caldo.
ARLECCHINO. Ahi! *(s'accosta più*
COLOMBINA. Via, prendetelo.
ARLECCHINO. Ahi! *(lo prende*
COLOMBINA. E così vi pare che scotti?
ARLECCHINO. Ahi, ahi! *(lo tiene in mano*
COLOMBINA. Ma lo tenete in mano, sentite che non scotta, e gridate ahi?
ARLECCHINO. No dis el proverbio: chi è scottà dall' acqua calda, ha paura della fredda? Cussì anca mi. M' ho scottà col ferro caldo, ho paura del manego freddo.
COLOMBINA. Via, fatemi questo piacere.
ARLECCHINO. Ve lo farò, ma vôi la lusuria.
COLOMBINA. Che volete d' usura?
ARLECCHINO. Vôi che me destirè una camisa.
COLOMBINA. Se sarà da distendere, lo farò volentieri.
ARLECCHINO. L' è una camisa che m' ha donà el paron. Vederè che roba! La gh' ha fina mezzo maneghetto de merlo fin, che se suppia via. *(parte*

SCENA X.

COLOMBINA, *poi* ARLECCHINO *che torna col ferro rovente e la camicia.*

COLOMBINA. Costui è alquanto semplice, ma è onorato e da bene, onde quasi quasi applicherei a sposarlo. Gli uomini che sono accorti e spiritosi, poche volte riescono bene, mentre l' abilità e lo spirito per lo più l' impiegano nel male. Se il marito è un poco sciocco, pazienza; già per essere marito non vi vuole grande studio.
ARLECCHINO. Son qua, son qua. Presto, tegnì sto diavol de ferro, ch' el me fa paura. *(lo pone sul tavolino*
COLOMBINA. Bravo, Arlecchino, vi ringrazio.
ARLECCHINO. Oh, ecco qua la camisa. Ve la raccomando, perchè

l'è quella da le feste. Sora tutto ve raccomando el mezzo maneghetto. *(le dà la camicia lacera*

COLOMBINA. Come! Questo è uno straccio.

ARLECCHINO. Un strazzo? Vardè mo quel mezzo maneghetto?

COLOMBINA. Eh, che io non istendo questa sorta di roba.

ARLECCHINO. Questa l'è la mei camisa che m'abbia. M'avì promes, e me l'avì de destirar.

COLOMBINA. Sentite, se non ne avete di meglio, piuttosto ve ne farò io una.

ARLECCHINO. Eh! Perchè no?

COLOMBINA. La prenderete?

ARLECCHINO. Gnora sì.

COLOMBINA. Mi vorrete poi bene?

ARLECCHINO. Gnora sì.

COLOMBINA. Non lo dite a nessuno.

ARLECCHINO. Oh, io non parlo.

SCENA XI.

FLORINDO *e detti.*

FLORINDO. Cosa fai qui tu? *(ad Arlecchino*

ARLECCHINO. No so gnanca mi, sior.

COLOMBINA. Mi ha portato il ferro.

FLORINDO. Animo, va via di qua.

ARLECCHINO. L'aspetta che la me destira...

FLORINDO. Va via o ti do delle botte.

ARLECCHINO. No la s'incomoda. Arecordeve la camisa. *(piano a Colombina*

FLORINDO. La vuoi finire? *(ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Sior sì. (Ve la raccomando; fina). *(piano a Colombina*

FLORINDO. Impertinente. *(gli dà un calcio*

ARLECCHINO. Grazie. *(parte*

SCENA XII.

FLORINDO e COLOMBINA.

COLOMBINA. (Povero Arlecchino! Tutti lo maltrattano, ma se sarà mio marito, gli porteranno rispetto). *(da sè*
FLORINDO. Colombina, che fate voi di bello?
COLOMBINA. Non vede? Stendo una camicia. *(sostenuta*
FLORINDO. E di chi è questa bella camicia?
COLOMBINA. È di V. S. Illustrissima. *(ironicamente*
FLORINDO. Brava, la mia cara Colombina. Siete veramente una giovine di garbo.
COLOMBINA. Obbligatissima alle sue grazie. *(senza mirarlo*
FLORINDO. Siete graziosa, siete spiritosa, ma avete un difetto che mi spiace.
COLOMBINA. Davvero? E qual è questo difetto che a lei dispiace?
FLORINDO. Siete un poco rustica; avete dei pregiudizi pel capo.
COLOMBINA. Fo il mio debito e tanto basta.
FLORINDO. Eh ragazza mia, se non farete altro che il vostro debito, durerete fatica a farvi la dote.
COLOMBINA. Noi altre povere donne, quando abbiamo un buon mestiere per le mani, troviamo facilmente marito.
FLORINDO. La fortuna vi ha assistito, facendovi capitare in una casa dove vi è della gioventù, e voi non ve ne sapete approfittare.
COLOMBINA. Signor Florindo, questi discorsi non fanno per me.
FLORINDO. Cara la mia Colombina, e pure ti voglio bene.
COLOMBINA. Alla larga, alla larga; meno confidenza.
FLORINDO. Lasciatemi vedere; che camicia è questa? *(col pretesto le tocca le mani*
COLOMBINA. Eh, giù con le mani.
FLORINDO. Guardate questo manicottolo, è sdruscito. *(la tocca*
COLOMBINA. Che impertinenza!
FLORINDO. Via, carina. *(segue a toccarla*
COLOMBINA. Lasciatemi stare, o vi do questo ferro nel viso.
FLORINDO. Non sarete così crudele. *(come sopra*

COLOMBINA. Insolente. *(gli dà col ferro su le dita*

FLORINDO. Ahi, mi avete rovinato. Ahi m' avete abbruciato. Ahi che dolore, ahi!

SCENA XIII.

BEATRICE *e detti.*

BEATRICE. Cos' è? Cos' è stato? Che hai, anima mia, cosa ti è accaduto?

FLORINDO. Quella cagna di Colombina col ferro rovente mi ha scottate le dita; mirate la pelle; ahi che dolore!

BEATRICE. Ah disgraziata, ah indegna, perchè hai fatto tu questo male al povero mio Florindo?

COLOMBINA. Signora, io non ho fatto apposta.

FLORINDO. Via, non l' averà fatto apposta, vi vuol pazienza.

BEATRICE. Ma voglio sapere come e perchè l' hai fatto.

COLOMBINA. Se volete sapere, ve lo dirò. Questo vostro signor figliuolo è troppo immodesto.

BEATRICE. Perchè immodesto? Cosa ti ha fatto?

COLOMBINA. Mi vien sempre d' intorno; mi tocca le mani; mi dice delle brutte parole.

BEATRICE. Guardate che schizzinosa! Non vuole che la tocchino; non vuole che le parlino. Presto, va a prendere dell' aceto, che voglio bagnar le dita a questo povero figliuolo. Presto, dico, che ti caschi la testa.

COLOMBINA. Vado, vado. (Che bella madre!) *(parte*

BEATRICE. Sei andato per toccarla; ed ella ti ha colpito col ferro.

FLORINDO. Signora sì.

BEATRICE. Non ti vuole d' intorno costei?

FLORINDO. Non mi può vedere.

BEATRICE. Lascia, lascia, ne troveremo un' altra. (Poverino! Non va quasi mai fuori di casa; se non si divertisce colla servitù, con chi si ha da divertire?) *(da sè*

FLORINDO. Non vorrei che la mandaste via, signora madre.

BEATRICE. No? Perchè?

FLORINDO. Perchè, per dirvela.... mi stende tanto bene le camicie ....

BEATRICE. Eh bricconcello, ti conosco. Abbi giudizio veh, abbi giudizio. (È giovine, povero ragazzo, lo compatisco). *(da sè*

COLOMBINA. Eccolo l'aceto. *(torna con un vaso d'aceto*

BEATRICE. Via, bagnagli quella mano. Se hai fatto il male, applica tu il rimedio.

COLOMBINA. Ma io non so fare.

BEATRICE. Guardate, poverina! Non sa fare. Ci vuol tanta fatica. Si prende la sua mano con questa, e con quest'altra gli si versa l'aceto sopra.

FLORINDO. Fate così, fate presto. Ahi che dolore!

BEATRICE. Ahi poverino! presto.

COLOMBINA. Sia maledetto, se non so fare.

BEATRICE. Or ora ti do uno schiaffo.

COLOMBINA. Oh pazienza, pazienza! Eccomi, come ho da fare?

FLORINDO. Così, prendi questa mano.

COLOMBINA. Così?

FLORINDO. Così.

. . . .

SCENA XV.

PANTALONE *e detti.*

PANTALONE. Coss'è? coss'è sto sussurro?

BEATRICE. Questo impertinente non se ne vuol andare da questa camera. Per quanto io procuri di tener serrata quella buona ragazza di Colombina, Lelio la perseguita.

PANTALONE. Come! Sto poco respetto a la casa, a to mare, a mi, che ti sa che t'ho proibio de parlar co le donne?

LELIO. Ma questa, signor padre....

PANTALONE. Via, tasi là, tocco de desgrazià. E ti, Florindo, cossa fastu per man della cameriera?

LELIO. Egli, egli, e non io....

PANTALONE. Zitto, sior poco de bon. (*a Lelio*) Coss'è sta confidenza? Coss'è sti desmesteghezzi? (*a Florindo*

FLORINDO. Signore, sono scottato....

BEATRICE. Povera creatura; è caduto in terra; per accidente ha dato la mano sul ferro che aveva messo giù Colombina, e vedetelo lì, si è abbruciato, si è rovinato.

PANTALONE. E ghe xe bisogno che Colombina lo medica. Perchè no lo feu vu, siora?

BEATRICE. Oh, io non ho core. Se mi ci accosto, mi sento svenire.

PANTALONE. Animo, animo, basta cussì. (*a Colombina*

COLOMBINA. Io non voleva; ella è stata....

BEATRICE. Signor sì; io ho voluto che lo medichi. Aveva da spasimar dal dolore? (Se parli, meschina te!) (*piano a Colombina*

COLOMBINA. (Se sto troppo in questa casa, imparerò qualche cosa di bello). Comanda altro?

BEATRICE. Va via di qua, non voglio altro.

COLOMBINA. (Manco male). (*va per andar via*

FLORINDO. (Cara Colombina, un poco più di carità). (*piano a Colombina*

COLOMBINA. (Se questa volta vi ho scottate le dita, un'altra volta vi scotto il naso). (*piano a Florindo e parte*

PANTALONE. Eh putti, putti, se no gh'averè giudizio!...

LELIO. Ma cosa faccio? Gran fatalità è la mia!

PANTALONE. Manco chiaccole. A so pare no se responde.

BEATRICE. Se ve lo dico; è insopportabile.

FLORINDO. Di me, signor padre, spero non vi potrete dolere.

PANTALONE. Qua no gh'avè da vegnir. Queste no xe le vostre camere.

BEATRICE. Via, via, non gli gridate. Poverino! Guardatelo com'è venuto smorto. Subito che gli si dice una parola torta, va in accidente.

PANTALONE. Oh che caro fantolin! vustu el buzzolà, vita mia?

BEATRICE. Già lo so, che non gli volete bene; non lo potete vedere. Quello è le vostre viscere; quello è il vostro caro. Il figlio della prima sposa. Il primo frutto de' suoi teneri amori.

PANTALONE. A monte, a monte. Via, siori, andeve a vestir; andè fora de casa col sior maestro.

LELIO. La signora madre non vuole che Florindo venga con me.

BEATRICE. Signor no, non voglio. Non siete buono da altro, che da dargli mali esempi.

LELIO. Oh, la signora madre gli dà dei buoni consigli.

BEATRICE. Sentite che temerario!

LELIO. La verità partorisce odio.

PANTALONE. Vustu taser?

LELIO. Ho il gozzo pieno; mi sento crepare.

PANTALONE. Se no ti tasi, te dago una man in tel muso. Va via de qua.

LELIO. (Oh, se fosse viva mia madre, non anderebbe così).

(da sè, parte

PANTALONE. Via, sior, andè anca vu. Vestive, ch' el maestro ve aspetta. *(a Florindo*

BEATRICE. Ma se non voglio che vada con Lelio...

PANTALONE. Vu impazzevene in te le scuffie, e a mi me tocca a regolar i mi fioi. Anemo, destrigheve. *(a Florindo*

FLORINDO. Io altro non desidero che obbedir il signor padre.

PANTALONE. Sior sì, sior sì, ghel diremo.

FLORINDO. Mi preme unicamennte il vostro amore.

BEATRICE. Sentitelo se non innamora con quelle parole.

PANTALONE. Belle, belle, ma i vol esser fatti.

BEATRICE. Che fatti? Cosa volete ch' egli faccia?

PANTALONE. Studiar e far onor a la casa.

BEATRICE. Oh per studiare, studia anche troppo.

PANTALONE. Anca troppo? E lo disè in fazza soa? Sentistu cossa dise to mare? che ti studi troppo. Ma mi, che son to pare, te digo che se no ti studierà, no ti magnerà. Che se no ti me obbedirà, saverò la maniera de castigarte. Animo, va dal sior maestro, obbedissilo; e fa quel ch' el te dise.

FLORINDO. (Sarà facile ch' io l' obbedisca, mentr' è un maestro fatto apposta per uno scolaro di buon gusto, come son io).

(da sè, parte

SCENA XVI.

PANTALONE e BEATRICE.

PANTALONE. Cossa diavolo diseu? Dove gh' aveu la testa? sul so viso disè a vostro fio ch' el studia anca troppo? Xela questa la bona regola de arlevar i fioi? Darghe boniman, perchè no i studia? Me maravegio dei fatti vostri. No gh' avè giudizio.

BEATRICE. Confesso il vero, che ho detto male; non lo dirò più. Ma voi compatitemi, siete troppo austero; non date mai loro una buona parola; li tenete in troppa soggezione.

PANTALONE. El pare no l' ha mai da dar confidenza ai so fioi. No digo miga ch' el li abbia sempre da trattar con severità, ma el li ha da tegnir in timor. La troppa confidenza dei fioi degenera in insolenza; avezzandose a burlar col pare, no i sa respettarlo, e crescendo co l' età l' ardir e la petulanza, i fioi mal arlevai i arriva a segno de desprezzar, de maltrattar, e fursi fursi de bastonar anca el pare.

BEATRICE. Mio figlio non è capace di queste cose. È un giovine d' indole buona, e non potrebbe far male ancor se volesse.

PANTALONE. Come? Nol poderia far mal anca s' el volesse? Sentimento da donna ignorante, che merita correzion. Felice quello che nasse de bon temperamento, ma più felice chi ha fortuna de aver una bona educazion. Un albero nato in bon terren, piantà in bona luna, prodotto da una perfetta semenza, se nol se coltiva, se no se ghe leva per tempo i cattivi rami, el se rende selvadego, el fa pessimi frutti, el deventa un legno inutile e da brusar. Cussì i fioi, per ben che i nassa, per bon temperamento che i gh' abbia, co no i se arleva ben, co no se ghe dà boni esempi, co no se ghe leva presto i difetti, i deventa pessimi, dolorosi; i deventa zente inutile, zente trista, scorno de le famegie e scandalo de le città.

. . . .

SCENA XVIII.

. . . .

Rosaura. Sorella carissima, non sapete cosa sia matrimonio.
Eleonora. Certo che io non lo so. E voi lo sapete?
Rosaura. Se lo so? troppo lo so! Il ciel me ne liberi.
Eleonora. Ma che gran male è il matrimonio?
Rosaura. Vi par poco per una donna esser soggetta all' arbitrio d' un uomo? Non sapete quanti spasimi costino i figli; quanto sudor l' allevarli; quanto tormento il perderli?
Eleonora. Cappari, signora sorella, voi ne sapete molto più di me. Chi vi ha fatte queste belle lezioni? La signora zia o il signor Ottavio?
Rosaura. Nè l' una, nè l' altro. Per non stare in ozio, si leggono de' buoni libri, e da quelli s' impara qualche cosa, per saper vivere.
Eleonora. Io non leggo tanti libri; io non imparo tante belle cose. Vivo onestamente, obbedisco mio padre; e se egli mi vorrà maritare, non cercherò niente di più.

. . . .

SCENA XIX.

. . . .

Ottavio. Signora Rosaura, che cosa avete letto di bello?
Rosaura. Tiratevi un poco più in là.
Ottavio. Perchè? Io non vi tocco.
Rosaura. Non voglio sentir dell' uomo nemmeno il fiato. Tiratevi in là.
Ottavio. Eh, signor Florindo, tiratevi in qua. Badate bene che la signora Eleonora non senta il fiato.
Eleonora. Il fiato non fa male, ma le parole e gli sguardi.
Rosaura. Cosa son questi sguardi? Eh mondo! mondo! Tiratevi in là.

ELEONORA. Per me, se volete che me ne vada, me ne vado; non me n'importa niente. *(si alza*

ROSAURA. No, no, restate, ma con modestia. Via, signor Ottavio, fateci qualche lezione.

OTTAVIO. Volentieri. Questa è un'operetta graziosa, uscita nuovamente alla luce. *Capitolo terzo, della necessità del matrimonio per la conservazione della specie umana.*

ELEONORA. (Bel capitolo). *(a Florindo*

FLORINDO. (Vi piace?). *(a Eleonora*

ELEONORA. (Non mi dispiace). *(a Florindo*

OTTAVIO. (Che ne dite di questo bell'argomento?) *(piano a Rosaura*

ROSAURA. (La proposizione non può esser più vera). *(a Ottavio*

OTTAVIO. (Dunque non sareste lontana dal maritarvi?) *(a Rosaura*

ROSAURA. (Tirate avanti la vostra lezione). *(ad Ottavio*

OTTAVIO. *Amore è quello che genera tutte le cose....*

ROSAURA. (Amore?) *(ad Ottavio*

OTTAVIO. (Sì, amore). *Amore opera colla sua virtù.*

FLORINDO. Che bella parola è questo amore!) *(piano ad Eleonora*

ELEONORA. Non è brutta, non è brutta). *(piano a Florindo*

OTTAVIO. *E tutte le creature lodano e benedicono amore.*

ROSAURA. (Evviva l'onesto amore). *(piano ad Ottavio*

OTTAVIO. (Evviva voi). *(a Rosaura*

ROSAURA. (Voi, voi). *(ad Ottavio*

OTTAVIO. (Ah furbetta). *(a Rosaura*

ROSAURA. Via, seguitate a leggere.

OTTAVIO. Or ora non ci vedo più.

FLORINDO. (Amore fa diventar orbo il maestro). *(ad Eleonora*

ELEONORA. (E lo scolaro come sta?) *(a Florindo*

FLORINDO. (Starei bene, se fossi in grazia vostra). *(ad Eleonora*

ELEONORA. (Avete intesa la lezione? Amore opera colla sua virtù). *(a Florindo*

FLORINDO. (Brava scolara, brava). *(ad Eleonora*

ROSAURA. Eh! Cosa sono quei discorsi segreti? *(forte ad Eleonora e a Florindo*

FLORINDO. Frutti della lezione.

OTTAVIO. Ho perduto il segno. Non trovo il capitolo; non so dove mi sia.
ROSAURA. Oh, me ne dispiace davvero.
OTTAVIO. Vi piaceva dunque la lezione del matrimonio?
ROSAURA. È una bella moralità.
OTTAVIO. La troverò.
FLORINDO. (Eh signora, io vi farei delle belle lezioni senza libro). (*ad Eleonora*
OTTAVIO. Eccola, eccola. *Se Amore unisce due cuori, felici quelli che destinati sono a tanta fortuna....*
ROSAURA. Bravo, bravo.
ELEONORA. Sorella, vi scaldate molto in far applauso a questi concetti.
ROSAURA. Io mi scaldo, ma voi non siete fredda. Non vorrei... Basta, per non far un giudizio temerario, mi tirerò più da lontano. (*si scosta*
OTTAVIO. Anch'io, per non peccare di curiosità. (*s'accosta a Rosaura*
ELEONORA. Oh, se non volete ch'io senta a leggere, non m'importa. (*si scosta*
FLORINDO. Io non ascolto, perdonatemi, i fatti altrui. (*s'accosta ad Eleonora*
ROSAURA. (Siete troppo in qua). (*ad Ottavio*
OTTAVIO. (Leggeremo meglio). (*a Rosaura*
FLORINDO. (Quando volete che io torni a darvi lezione?) (*ad Eleonora*
ELEONORA. (Non so che dire, ci penserò). (*a Florindo*

SCENA XX.

. . . .

OTTAVIO. Se vuol ch'io parta, parto.
DOTTORE. Ella mi farà grazia.
FLORINDO. Ancor io devo partire?
DOTTORE. Crederei di sì.
OTTAVIO. Vussignoria ha una figliuola molto prudente!

DOTTORE. Tutto effetto della sua bontà.
FLORINDO. Vussignoria è felice nella sua prole.
DOTTORE. Ella mi confonde colle sue cortesi parole.
OTTAVIO. Gran figlia esemplare è la signora Rosaura!
FLORINDO. Gran buona ragazza è la signora Eleonora!
OTTAVIO. Io la miro con istupore.
FLORINDO. Io la osservo per meraviglia.
DOTTORE. Via, signori, basta così. Favoriscano lasciarmi nella mia libertà.
OTTAVIO. (Signora Rosaura, arricordatevi della lezione).
(piano a Rosaura
ROSAURA. (Eh, non me la scordo).
OTTAVIO. (Sì, sì, quelle lezioni che trattano di matrimonio, s'imprimono facilmente nel core d'una fanciulla). *(da sè e si parte*
DOTTORE. Vussignoria quando parte? *(a Florindo*
FLORINDO. Subito. (Signora Eleonora, arricordatevi del capitolo).
(piano ad Eleonora
ELEONORA. (Sì, l'ho a memoria).
FLORINDO. (Credo anch'io, non se lo scorderà. In questa sorta di cose le donne e gli uomini diventano in breve tempo maestri).
(parte

SCENA XXI.

Il DOTTORE, ROSAURA *ed* ELEONORA.

ROSAURA. Lasciate, signor padre, ch'io vi baci la mano.
DOTTORE. Perchè causa mi volete baciar la mano?
ROSAURA. Perchè devo licenziarmi e portarmi al mio camerino.

. . . .

ROSAURA. Queste sono cose da dirsi alle bambine, alle serve, non alle donne di spirito e di condizione.
DOTTORE. Udite la bacchettoncina come sa ben rispondere. Ella è una donna di spirito? Me ne rallegro, ma io comando ed ella deve obbedire.

ROSAURA. La legge vuole che si obbedisca il padre nelle cose buone e non nelle cattive.

DOTTORE. Vi comando io forse qualche cosa di male?

ROSAURA. M'impedite di profittare colle buone lezioni.

DOTTORE. Scioccarella! Anzi impedisco l'uso di qualche lezione cattiva.

ROSAURA. Io cattive lezioni? Io cattive lezioni? Io che son una giovine esemplare, che ha edificate tutte le donne del vicinato? Io farò dunque delle cattive lezioni? Bravo, signor padre, bravo. Non mi aspettava da voi un simile complimento. Ma viva la bontà del cielo, si sa chi sono, è pubblica la mia modestia; e malgrado de' vostri falsi sospetti, si sa che io non ho mai dato un cattivo esempio, e che... Devo dirlo a gloria della verità, che sono una savia e virtuosa fanciulla. Signor padre, la bontà del cielo sia sempre con voi. *(gli bacia la mano e parte*

. . . .

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

. . . .

SCENA IV.

BEATRICE *e* PANTALONE.

BEATRICE. Fermati, senti. Oh povera me! In che imbarazzo mi trovo. Amo questo mio figlio più di me stessa, e l'amore ch'io ho per lui mi fa chiudere gli occhi a tutto quello che può essere di pregiudizio a mio marito, alla mia casa, a me stessa. Ben venuto.

PANTALONE. Bondì sioria, fia. (*con qualche astrazione*

BEATRICE. Che avete? Mi sembrate alquanto turbato.

PANTALONE. Gnente; son un poco stracco.

BEATRICE. Volete sedere?

PANTALONE. Sì ben, me senterò. No gh'è nissun che porta cariega?

BEATRICE. Non v'è nessuno; ve la darò io.

PANTALONE. Via, sieu benedetta.

BEATRICE. (Bisogna prenderlo colle buone). (*da sè, recando due sedie*

PANTALONE. (Ancuo la xe de bona luna). (*da sè, siede*) Dove xe i putti?

BEATRICE. Florindo studia. Lelio sa il cielo dove sarà.

PANTALONE. Mo no i xe vegnui a casa insieme?

BEATRICE. Oh pensate! Lelio ha piantato il maestro.

PANTALONE. L'ha impiantà el maestro? Ch'el vegna a casa, ch'el me sentirà.

BEATRICE. Verrà a ora di pranzo; si metterà a tavola colla solita sua franchezza, e voi non gli direte nulla; e voi lo lascierete mangiare senza dirgli una parola.

PANTALONE. A tola mi no crio. Se gh'ho qualcossa coi mi fioi, piuttosto li mando a magnar in camera, e cussì li mortifico senza criar. A tola no vôi musoni. A tola no vôi musoni (1). Quello xe

(1) La ripetizione sta nel testo.

el tempo ch' el pare e la mare, i fioi e la famegia se gode con pase, con amor e con carità. La quiete, la bona armonia xe el megio condimento de le piatanze. Benedetti quei bocconi che se magna d' accordo; infelice quella famegia, che vardandose con astio e con despetto, mastega con rabbia e inghiotte tanto velen.

BEATRICE. Sentite, fin che non farete la risoluzione di mandar via Lelio, non averemo mai bene.

PANTALONE. Perchè, cossa ve falo?

BEATRICE. Egli inquieta tutti. A me non porta rispetto. Calpesta il povero suo fratello e lo maltratta. Si ride del maestro. Infastidisce la servitù. Insomma non si può tollerare.

PANTALONE. Mi no digo che Lelio sia la più bona creatura del mondo, ma tutte ste cosse che disè de elo, mi no le ho ancora viste.

BEATRICE. Già si sa, non bisogna toccargli il suo primogenito.

PANTALONE. Diseme, cara vu, se pol parlar una volta tra mario e mugier d' amor e d' accordo, senza aver la spada in bocca, senza magnarse i occhi?

BEATRICE. Io non parlo mai. Non potete dire che io sia di quelle che vogliono censurare ogni cosa.

PANTALONE. Via donca, vegnì qua, senteve arente de mi e discorremo d' una cossa che preme a mi, e che v' ha da premer anca a vu.

BEATRICE. Dite pure; v' ascolto.

PANTALONE. Me xe sta dito che el dottor Balanzoni vol maridar una de le so do putte...

BEATRICE. M' imagino sarà la signora Eleonora, perchè la signora Rosaura si è ritirata con sua zia e dice di non si voler maritare.

PANTALONE. Ben, la sarà siora Eleonora. Un amigo, che me vol ben, m' ha avvisà de sto negozio; e considerando che mi gh' ho do fioi, el m' ha fatto toccar con man, che megio partio de questo per la mia casa no poderave trovar. Infatti savè ch' el Dottor xe ricco, e nol gh' ha altro che ste do putte. I dise ch' el ghe

daga de dota diese mile ducati, ma po a una so morte le xe ereditariole de tutto. So anca che al Dottor de sto negozio ghe ne xe stà parlà, e so che l'ha dito che semo amici; ch'el fa stima de mi; e che se mi la farò domandar, a un mio fio el ghe la darà volentiera.

BEATRICE. (Questo potrebbe essere un buon negozio per Florindo). (*da sè*

PANTALONE. Cossa diseu? Gh'aveu qualche difficoltà; parleme liberamente. Per quel che mi so, la puta xe savia e modesta, ma siccome vualtre femene savè tutti i pettegolezzi de le case, diseme se savè che ghe sia qualche radego.

BEATRICE. Anzi io so di certo che la signora Eleonora è molto propria e civile, e d'ottimi costumi, e di buon aspetto; e poi, se avesse qualche difetto, sotto la mia educazione si correggerà facilmente.

PANTALONE. No so, gh'ho paura.

BEATRICE. Perchè?

PANTALONE. Perchè le xe poche quelle niore che se vogia lassar corregger da le madone.

BEATRICE. Sotto di me bisognerà che ci stia.

PANTALONE. Za me l'aspetto, dopo tre zorni niora e madona pezo de can e gatto.

BEATRICE. Ma ditemi una cosa che mi preme assai più. A quale de' due figliuoli pensate voi di dar moglie?

PANTALONE. A Lelio.

BEATRICE. Bravo, bravissimo. (*con ironia*) Maritar il cattivo e non curarsi del buono.

PANTALONE. Se el fusse d'una cattiveria insopportabile, che portasse disonor a la casa e podesse esser el precipizio d'una povera putta, no lo faria, perchè so anca mi, che i zoveni, coi xe boni, col matrimonio i megiora; co i xe cattivi, col matrimonio i deventa pezo. Ma Lelio no gh'ha altro de mal che l'è un poco aliegro, e el matrimonio lo soderà. Col sarà maridà, col gh'averà fioi, el tenderà al negozio; el chiapperà amor a la casa, el deventerà un omo. Anca mi ho fatto cussì, e cussì

fa squasi tutti. La mugier, i fioi xe el più gran castigo che possa aver un omo per far giudizio.

BEATRICE. Ma, ditemi, sarebbe una gran cosa se maritaste il secondo invece del primo?

PANTALONE. Non posso far al primo sto torto. El privilegio de l'età (privilegio che mena più presto a la morte) dà titolo ai fioi per la preferenza in le famegie. Chi è prima nato, deve esser prima collocà. No digo miga che el primogenito solo deve esser ricco, e i altri fradei miserabili i abbia da mendicar el vitto da elo. Circa a la distribuzion de le sostanze, la deve esser fatta con giudizio e cautela. Qualche cossa de più a chi ha el peso de la famegia, ma a tutti el soo, ma tutti fioli, ma tutti i ha da goder de l'eredità de so pare. Però, come che digo, el primo xe quello che ha da mantegnir la succession e el decoro de la famegia.

BEATRICE. Quanto a questo, me ne rido. Li potete ammogliar tutti due, ed anco quattro, se ne avete.

PANTALONE. Siora sì, perchè col tempo nassa tanti pitocchi. La moltitudine dei matrimoni rovina le famegie. Per conservarle basta che uno se marida.

BEATRICE. E se quello non si volesse ammogliare?

PANTALONE. Se nol se volesse maridar, el pare nol lo pol obbligar a farlo. Mi tegno sta massima, ch'el pare possa comandar tutto ai so fioi, fora che in te l'elezion del so stato. El pare ha da procurar de metterghe in vista tutto quello ch'el crede che sia megio per lori; l'ha da procurar de destorli da quelle idee e da quelle risoluzion, dove li pol precipitar el vizio o la passion. Ma quando che i gh'ha la mente sana e che i xe in stato de destinguer el ben dal mal, no bisogna nè co la violenza, nè co le lusinge, nè col timor precipitarli contra el so genio, contra la so inclinazion. Perchè se i se sacrifica al comando paterno, i se reduse a odiar el pare medesimo, come causa de la so desperazion.

BEATRICE. Dunque, se un figlio s'innamora e si marita, il padre non l'ha da rimproverare.

PANTALONE. Me maravegio, el fio no s' ha da cercar la mugier, senza che lo sappia so pare.

BEATRICE. Ma non diceste che nella elezion dello stato il figlio si deve contentare?

PANTALONE. Siora sì, l' ho dito, ma, se no m' avè ben inteso, me spiegherò. El pare no ha da violentar el fio ne la elezion del stato, ma el fio no ha da elegger el stato senza el consenso del pare. El pare no ha da obbligar el fio a sposar una putta, ma el fio no s' ha da procurar la sposa, senza che lo sappia el pare. E se el fio xe tanto temerario de no aspettar i comandi del pare, gnanca el pare gh' ha debito de esaminar le convenienze del fio.

BEATRICE. Orsù, giacchè siamo su questo proposito, voglio che ci leviamo la maschera. A voi preme di dare stato a Lelio, a me di dare stato a Florindo. Tutti due potiamo esser contenti.

PANTALONE. Come? Tutti do podemo esser contenti? Che maniera de parlar xe questa? Le premure de la mugier no le ha da esser diverse da quelle del mario. I xe tutti do mi fioi. A mi tocca a pensarghe, e vu impazzevene in te la rocca.

BEATRICE. Florindo l' ho fatt' io?

PANTALONE. Ben, co l' avè messo al mondo, avè fenio. El resto tocca a mi.

BEATRICE. Voi non pensate altro che al primo, e sapete perchè? Perchè alla prima moglie volevate tutto il vostro bene. Io sono da voi malveduta.

PANTALONE. Mi ve vogio ben, ma per parlarve col cuor in bocca, se gh' avessi quelle bone parte che gh' aveva la mia prima mugier, bona memoria, ve ne vorave de più.

BEATRICE. Ecco qui la solita canzone; sempre in mezzo la buona memoria della prima moglie.

PANTALONE. No la me diseva miga: *A voi preme questo, a me preme st' altro. Voglio cussì, voglio colà.* Oh, siestu benedia dove che ti xe.

BEATRICE. Orsù, vogliatemi bene, vogliatemi male, non m' importa niente. Mi preme mio figlio; e se non penserete voi a dargli stato, ci penserò io.

PANTALONE. Sì, come, cara ela?

BEATRICE. Colla mia dote. Della mia dote ne posso far quel che voglio.

PANTALONE. Co serrerò i occhi mi, ma no fin che vivo. Orsù, v'ho partecipà sto matrimonio che vogio far, per un atto de convenienza. Se lo aggradì, ben con ben; se no, bon viazo. Vago a dirghelo a mio fio. Sento cossa el dise, e se l'è contento, avanti sera domando la putta e serro el contratto.

BEATRICE. Può esser che non vi riesca di farlo.

PANTALONE. No? Perchè?

BEATRICE. Perchè può essere che la signora Eleonora non voglia quell'animale di Lelio.

PANTALONE. Oh, certo la toria più volentiera quella flemma del vostro Florindo.

BEATRICE. Florindo ha un'idea che innamora. Pur troppo tutte le donne che lo vedono, s'incantano.

PANTALONE. Vardè che felicità! Vardè che grazia del cielo! Tutte le donne s'incanta; tutte le s'innamora in elo! E vu avè gusto, e vu ve compiasè de sta bona fortuna? Siora Bearice, so tutto; so de più de quel che credè che sappia. Sto vostro sior fio, sto caobasso el xe un bel fior de virtù, e lo (1) andè coccolando, vu lo andè coverzindo. Seguitè cussì, siora, seguitè così; fileghe el lazzo; vederè el bel frutto del vostro amor; vederè la bella riuscita de sto vostro fio. Pianzerè a lagreme de sangue el troppo ben che gh'avè volesto; maledirè quel artifizio, col qual avè sempre procurà de sconder a mi i so defetti; e da lu medesimo in recompensa del vostro amor ve sentirè strapazzar; ve sentirè dir in fazza, che sè quella che ha fomentà i so vizi, che ha coltivà le so debolezze, le so passion.

BEATRICE. Avete finito?

PANTALONE. Ho fenio. E pur troppo so d'aver buttà via el fià e el tempo, perchè, a vualtre donne, drento per una recchia e fora per l'altra.

BEATRICE. Io voglio bene a mio figlio, non lo nego; è parte (2) di

(1) Forse: *e vu lu*. (2) Nelle edd. posteriori: *parto*.

queste mie viscere, e tanto basta. Ma non è vero ch' ei sia vizioso, come credete. È un bambino, è un agnello; ma se egli è inclinato per il matrimonio, che volete che io ci faccia?

PANTALONE. El se tien lontan da le occasion. Nol se lassa praticar.

BEATRICE. Dunque non può sperare di maritarsi?

PANTALONE. Siora no, nol s' ha da maridar.

BEATRICE. Questa massima è opposta all' altra di lasciar ai figliuoli la libera elezion dello stato.

PANTALONE. Gran donne acute e suttile dove se tratta del so interesse. Xe vero, siora sì, ste do massime xe contrarie, ma sentì e imparè da ste do massime cossa che se recava. Felici quei fioli che pol elegger liberamente el proprio stato, ma felici quelle famegie, che no vien rovinade dai fioi ne la elezion del so stato. Chi ha l' arbitrio de operar, e opera con prudenza, ricompensa co la rassegnazion la libertà che ghe vien concessa. Parlo con vu in t' una maniera, che con una donna no convegnirave parlar. Ma parlo come la intendo, e so che poco o assae anca vu m' intendè, perchè vualtre done gh' avè spirito, gh' avè talento, e beate vu, e felicissime, se tutte lo volessi impiegar ben. (*parte*

BEATRICE. Ora che ho presa questa colazione, posso star senza desinare. Può fare, può dire quel che vuole, mio figlio lo amo teneramente. Se è vero che la signora Eleonora lo ami, vorrà lui e non Lelio. Mi chiarirò; anderò io stessa in casa del signor dottore; condurrò meco mio figlio; si ammoglierà ad onta di mio marito. Quando noi altre donne si cacciamo in testa una cosa, non ce la cava nemmeno il diavolo. (*parte*

SCENA V.

Altra camera in casa di Pantalone.

COLOMBINA *fuggendo da* FLORINDO.

COLOMBINA. Via, dico, lasciatemi stare.

FLORINDO. Fermate, sentite una sola parola.

COLOMBINA. Se volete che io vi ascolti, tenete le mani a voi.

FLORINDO. Io non vi tocco.

COLOMBINA. Se non averete giudizio, lo dirò a vostro padre.

FLORINDO. Possibile che io vi voglia tanto bene, e che voi non mi potiate vedere?

COLOMBINA. Non vi posso vedere, perchè siete così sfacciato.

FLORINDO. Cara Colombina, compatite se qualche volta eccedo; ciò proviene dal grand'amore che vi porto.

COLOMBINA. Eh forca, non vi credo.

FLORINDO. Sentite, Colombina, dal primo giorno che siete venuta in questa casa, ho concepito dell'amore per voi. Ogni giorno più è andato crescendo, ed ormai non posso resistere. La vostra modestia mi ha finito d'innamorare. Se foste stata facile e condiscendente, dopo qualche giorno avrei avuto per voi del disprezzo, ma il vostro contegno, la vostra bontà, m'obbligano ad adorarvi, e son invaghito a segno di voi, che sarei pronto a sposarvi, se lo voleste.

COLOMBINA. Sposarmi? Per quanto tempo?

FLORINDO. Per tutto il tempo di vita mia.

COLOMBINA. Se credessi che moriste dopo tre giorni, vi sposerei.

FLORINDO. Perchè, crudele, perchè?

COLOMBINA. Perchè dopo tre giorni son sicura che ve ne pentireste.

FLORINDO. Sarebbe impossibile ch'io mi pentissi di una cosa fatta con tanto genio.

COLOMBINA. Come volete ch'io creda che abbiate genio con me, se date il naso a tutte le donne?

FLORINDO. Io? non è vero. Sono tre mesi che non guardo una donna in faccia per amor vostro.

COLOMBINA. Eppure io so che stamattina siete stato da una bella ragazza.

FLORINDO. Chi ve l'ha detto?

COLOMBINA. Ho sentito parlarne fra la signora madre ed il vostro maestro.

FLORINDO. È vero. Quella da cui son stato, è una ragazza che vorrebbero che io pigliassi per moglie, ma io non la voglio, perchè son innamorato della mia adorabile Colombina.

COLOMBINA. Siete innamorato di queste mie strepitose bellezze?

FLORINDO. Voi scherzate, ed io mi struggo, ed io piango amaramente per causa della vostra crudeltà. (Bisogna piangere; l'ho imparato dalle donne). *(da sè*

COLOMBINA. (Se dicesse da vero, vorrei anche tentar la mia sorte). *(da sè*

FLORINDO. Ebbene, cosa dite? Mi volete veder morire?

COLOMBINA. Cosa direbbe di me la vostra signora madre?

FLORINDO. Niente, quando si tratta di contentarmi, accorda tutto. Mia madre mi ama. M'impegno che, se lo sa, ci sposa colle sue mani.

COLOMBINA. E vostro signor padre?

FLORINDO. In quanto a lui, dica ciò che vuole. Mia madre m'ha sempre detto che, se egli mi abbandonerà, mi mantenirà colla sua dote.

COLOMBINA. Orsù, io non voglio esser la causa di tali rovine.

FLORINDO. Dunque sarete causa della mia morte.

COLOMBINA. Eh, che non si more, no, per queste piccole cose.

FLORINDO. Ma voi, pazza che siete, vorrete perdere la vostra fortuna? Ancorchè nasca qualche romore in casa, tutto s'accomoda; e voi di serva diverrete padrona.

COLOMBINA. Certo... Se potessi sperare che la cosa andasse così...

. . . .

SCENA VI.

. . . .

FLORINDO. Eh non importa, dateglieli, che ve ne farò io un paio di più belli.

COLOMBINA. In verità non mi sento disposta.

OTTAVIO. Ecco lì l'avarizia. Non siete degna del bene che vi offerisce la sorte. Lasciatela, signor Florindo, lasciatela, o io vado adesso a scoprir questo fatto al signor Pantalone.

FLORINDO. Fermatevi, per carità.

COLOMBINA. Non andate, per amor del cielo.

OTTAVIO. Voi pregate me, ed io non posso sperar nulla da voi? Per assicurare la vostra sorte, non avete coraggio di fare il sagrifizio di poco oro?

COLOMBINA. (Ho inteso, li smanigli sono andati) *ecc. ecc.*

. . . .

SCENA VII.

OTTAVIO, *poi* PANTALONE.

OTTAVIO. (Quando il figlio fugge la presenza del padre, cattivo segno). *(da sè*

PANTALONE. Sior maestro, dove aveu menà i mi fioi sta mattina?

OTTAVIO. Di Lelio non vi posso render conto.

PANTALONE. No? Perchè? Cossa xe de elo? Nol xe gnancora vegnù a casa? Poveretto mi! Gh' è successo qualche desgrazia?

OTTAVIO. Non vi affannate tanto per un figlio così cattivo.

PANTALONE. El xe mio fio; el xe del mio sangue. Ghe vogio ben; e se anca no ghe volesse ben, se no me premesse de elo per l' amor che ghe porto, bisognarave che el me premesse per la mia reputazion, perchè el bon concetto dei fioi xe quello che onora i pari, che accredita le famegie.

OTTAVIO. Basta, appena siamo usciti di casa, ha veduta una compagnia di persone che io non conosco, ma che giudico vagabondi; ci ha piantati ed è andato con essi, e mai più non l' abbiam veduto.

PANTALONE. Dovevi fermarlo; dovevi andarghe drio.

OTTAVIO. Ma, signor, sono un poco avanzato; non posso correre.

PANTALONE. Ch' el vegna quel desgrazià, ch' el vegna! Ma diseme, caro sior, e Florindo dove l' aveu menà?

OTTAVIO. L' ho condotto a sentire una conclusione morale. Anzi il poverino è mortificato, e non ardisce di comparirvi davanti gli occhi.

PANTALONE. Via mo, cossa xe stà?

OTTAVIO. Siccome a sentir questa conclusione vi era una gran folla di gente, nell' uscir dalla porta gli è stata rubata la spada d' argento.

PANTALONE. Bella da galantomo! E vu ghe badè cussì pulito?

OTTAVIO. Ah signor, è stato un caso terribile; non me lo sarei mai creduto. Anche a me, pover' uomo, han rubato l' orologio.

PANTALONE. Gh' ho a caro. Cussì imparerè a menar i fioi in te la folla.

OTTAVIO. Avete ragione, mortificatemi, non so che dire. La spada a Florindo la ricomprerete, ma a me l' orologio chi me lo pagherà? Se il signor Pantalone avesse carità di me....

PANTALONE. Diseme, caro vu, Florindo l' aveu menà in altri lioghi?

OTTAVIO. No certamente.

PANTALONE. Xelo sempre stà con vu?

OTTAVIO. Sempre.

PANTALONE. No sè passai da la casa del dottor Balanzoni?

OTTAVIO. Non so nè meno dove stia.

PANTALONE. E pur me xe stà dito, che stamattina Florindo sia stà in quella casa.

OTTAVIO. Uh! male lingue. Non si è mai partito dal mio fianco.

PANTALONE. Vardè ben, no me disè busie.

OTTAVIO. Io dirvi bugie? Cielo, cielo, cosa mi tocca sentire.

PANTALONE. El me xe sta dito, ma pol esser che nol sia vero. No crederave.

OTTAVIO. Oh signore, fidatevi della mia educazione, della mia vigilanza.

PANTALONE. Me fido, ma no son contento. Lelio xe grando, pol esser che lo marida, e Florindo lo vôi mandar in collegio.

OTTAVIO. Signore, il collegio è bello e buono, ma l' educazione in casa è sempre migliore dei collegi; è vero che imparano qualche cosa che risguarda le scienze, ma niente imparano del civile costume. I collegiali s' avanzano fra di loro a trattarsi troppo familiarmente, e quando escono del loro ritiro, se vanno in un

circolo, in una conversazione, o tacciono come marmotte, o dicono delle sciocchene e commettono delle male creanze.

PANTALONE. In questo gh' avè rason, ma i se avezza ubbidienti, umili e respettosi.

OTTAVIO. Eh signor Pantalone, l'ubbidienza alla sferza non è quella che si richiede dalle persone civili. Sono obbedienti per timor delle busse, non per punto di riputazione. I maestri trattano con alterezza, con disprezzo i scolari, ed essi son timidi e non son rispettosi. Bisognerebbe che i loro direttori li trattassero con civiltà, li correggessero col punto d'onore, ed allora riescirebbero civili e di buon tratto. Ma sentirsi dire: ehi! venite qui, a chi dico? impertinente! somaro! questa è una educazione da villani.

PANTALONE. Questa xe la educazion, che vu, sior Ottavio, avè dà ai mi fioi; li avè sempre trattai cussì.

OTTAVIO. Perdonatemi. Non sempre. Anzi li tratto con civiltà.

PANTALONE. Eh compare, per chiaccola semo dottori, ma in pratica no la xe cussì.

OTTAVIO. Io certamente....

PANTALONE. Orsù, se averò da mandar Florindo in collegio, saverò sceglier el megio. So che ghe ne xe de più sorte, e no me lasserò ingannar. Troverò quello dove se arleva i fioi con civiltà, dove i se tratta con pulizia, dove se insegna, oltre le altre scienze, anca quella del bon costume; acciò, co disè vu, co i vien a casa, no i para vegnui dalle montagne o dai boschi. So anca mi che un zovene avezzo a no esser respettà, stenta a respettar, e sbalzando da un estremo rigor a una intiera libertà, la fantasia se scalda improvvisamente e no se sa regolar.

OTTAVIO. Signor Pantalone, io finora ho tenuta la via di mezzo....

PANTALONE. Anca per la strada de mezzo, co no ghe xe giudizio, se va a precipitar.

OTTAVIO. Dunque....

PANTALONE. Xe qua Lelio. Parleremo con comodo.

SCENA VIII.

LELIO *e detti.*

LELIO. Signor padre....
PANTALONE. Bravo sior, dove seu stà fin adesso?
LELIO. Sono stato nel negozio del signor Fabrizio Ardenti ad aggiustar quel conto delle lane di Spagna.
OTTAVIO. (Non gli credete; non sarà vero). (*piano a Pantalone*
PANTALONE. Scuse, scuse, sior. Sarè stà a baronando.
LELIO. Tenete, questi sono trecento scudi ch' egli mi ha dati per resto e saldo de' nostri conti. (*dà una borsa a Pantalone*
PANTALONE. (*Prende la borsa e guarda Ottavio.*
OTTAVIO. (Era meglio che fossi andato con lui; forse forse averei buscato qualche cosa sui trecento scudi). (*da sè*
PANTALONE. Aveu vardà ben tutte le partie del dar e de l' aver?
LELIO. Esattissimamente. Le ho riscontrate tre volte. Son stato più di due ore attentissimo, che quasi non ci vedevo più dall'applicazione.
OTTAVIO. Vede, signor Pantalone? Tutto frutto delle mie lezioni. Un buon maestro fa un buon scolaro.
PANTALONE. Mo, se disevi che no l' impara gnente.
OTTAVIO. Dai, dai; pesta, pesta, qualche cosa ha da imparare.
LELIO. Ho imparato più da me che dalla sua assistenza.
OTTAVIO. Oh ingratissimo uomo! Il cielo vi castigherà.
LELIO. Bravo, bravissimo. Ci conosciamo.
PANTALONE. A monte, a monte. Diseme, caro sior, perchè andar via co sta mala grazia dal maestro e da vostro fradelo? Perchè impiantarli senza dirghe niente?
LELIO. Io glielo ho detto. Il signor Fabrizio mi ha chiamato. Ho chiesto licenza al signor maestro...
OTTAVIO. Io non vi ho sentito.
LELIO. L' ho pregato d' aspettarmi un momento.
OTTAVIO. Non vi ho sentito.
LELIO. E quando mi ha detto il signor Fabrizio che andassi al

suo negozio, son tornato per dirlo al signor maestro, e non l'ho più ritrovato.

OTTAVIO. Io non vi ho più veduto.

PANTALONE. Via, tolè sti bezzi; andeli a metter in quella camera e serrè la porta.

LELIO. Vi servo subito. (*s' incammina in quella camera ov' è celato Florindo*

OTTAVIO. (Non vi fidate a dargli la borsa; la castrerà). (*piano a Pantalone*

PANTALONE. (El me l' ha portada elo, perchè no m' hoi da fidar?). (*ad Ottavio*

OTTAVIO. (Piuttosto vi servirò io).

PANTALONE. (No vôi che v' incomodè).

OTTAVIO. (Ora trova Florindo e s' attaccano. Ma forse Florindo si nasconderà). (*da sè*

LELIO. (*Entra nella camera.*

PANTALONE. Vedeu? Sempre pensè mal. Sempre mettè mal de sto povero putto. V' ho pur sentio a dir tante volte, e a insegnar ai altri, che no bisogna far giudizi temerari. Che in fursi semo obligai a pensar al ben. Che de la zente bisogna parlar ben, che no bisogna metter i fioi in desgrazia del pare. Ma vu, caro sior maestro, fe pezo dei altri. Chi insegna le bone creanze, e no le pratica, compatime del paragon, fa giusto come i aseni, che i porta el vin e i beve l' acqua.

OTTAVIO. Ma se prendete le mie parole in sinitra parte, non parlerò più.

SCENA IX (1).

BRIGHELLA e *detti.*

BRIGHELLA. Se la comanda che metta in tola, xe all' ordine.

PANTALONE. Domandeghe a ela.

BRIGHELLA. A ela?

PANTALONE. Sì ben, a ela.

BRIGHELLA. Mo la me compatissa. Chi èla mo sta éla?

(1) Manca nelle edd. Pasquali, Zatta ecc.

PANTALONE. Oh caro, mia mugier. Avè servio a Venezia e no savè che in casa, nominando el paron e la parona, no se dise altro che elo e ela? Xelo vegnù elo? Xela vegnua ela? Diseghelo a elo. Domandeghe a ela; sì ben, domandeghe a ela.

BRIGHELLA. Vago subito a dirghe a ela, da parte de elo, che la vegna ela con eli a disnar con elo. *(parte*

SCENA X (1).

PANTALONE *e* OTTAVIO, *poi* LELIO *nella camera.*

PANTALONE. Sto servitor el me par una bella birba.

OTTAVIO. Guardatevi che non dia dei cattivi esempi ai vostri figliuoli e che non diciate che sono stato io.

PANTALONE. Fe el vostro debito e no pensè altro.

OTTAVIO. Il zelo, il zelo mi fa parlare.

(esce Lelio dalla camera e la chiude con la chiave

OTTAVIO. (*Osserva*) (Lelio chiude. Florindo sarà nascosto). *(da sè*

LELIO. Eccomi, signor padre. I denari li ho posti sul tavolino e questa è la chiave della camera. *(gli dà la chiave*

PANTALONE. Tanto sè stà?

OTTAVIO. (Giocherei che ha tre o quattro scudi in tasca).

(piano a Pantalone

PANTALONE. (Co anderò in camera, li conterò. El me fa una rabbia!) Lelio, vien via co mi. Andemo in mezzà. Avanti d'andar a tola, vôi che demo un'occhiada a quel contarelo dei bulgari (2): ancuo scade el pagamento e no li vogio far aspettar.

LELIO. Farò tutto quella che comandate.

OTTAVIO. Signor Pantalone, sono due ore che è sonato mezzogiorno. Non si mangia mai?

PANTALONE. Un poco de pazienza. Co magnerò mi, magnerè anca vu.

OTTAVIO. Io questa vita non la posso fare.

PANTALONE. E vu, se no la ve piase, fevela barattar. *(parte*

LELIO. Non siete buono da altro che da mangiare. (Villanaccio).

(parte

(1) Corrisponde in parte alla sc. IX delle edd. Pasquali, Zatta ecc. (2) « Vacchetta, cuoio di Bulgaria » : Boerio.

SCENA XI (1).

OTTAVIO, *poi* FLORINDO.

OTTAVIO. Anderò a mangiare in cucina. Io non ho altro di buono al mondo che dei buoni denti per masticare ed un buon stomaco per digerire.

FLORINDO. Signor maestro? (*mettendo la testa fuori della porta*

OTTAVIO. Oh! Che fate lì?

FLORINDO. V'è nessuno?

OTTAVIO. No.

FLORINDO. Zitto.

OTTAVIO. Sta a vedere che l'ha fatta bella.

FLORINDO. La fortuna non abbandona nessuno. Ecco il sacchetto.

OTTAVIO. L'avete preso?

FLORINDO. Sì, l'ho rubato.

OTTAVIO. Bravo, evviva. Come avete fatto?

FLORINDO. Quand'è venuto Lelio, mi sono nascosto nell'armadio. Ho preso il negozio ed ho aperta la porta per di dentro con somma facilità.

OTTAVIO. Ora la porta è aperta.

FLORINDO. La serratura è tedesca. Si serra senza chiave, ed ora la serrerò. Nessuno sa che io fossi là dentro, nessuno potrà sospettar di me.

OTTAVIO. Arricordatevi che voglio la mia parte.

. . . .

FLORINDO. Tenete pure. Per me è lo stesso.

OTTAVIO. Or ora torno. Non serrate la porta di quella camera. In queste cose vi vuole del giudizio. (*parte*

SCENA XII (2).

FLORINDO, *poi* BRIGHELLA.

FLORINDO. In questo cappello i denari non stanno bene. È meglio che me li metta in tasca. (*li va riponendo*

(1) Corrisponde alla sc. X delle edd. Pasquali, Zatta ecc. (2) Corrisponde alla sc. XI delle edd. Pasquali, Zatta ecc.

BRIGHELLA. Bravo! El gh'ha dei bezzi? Come li halo fatti? Sior Florindo, me rallegro; stago con ela.

FLORINDO. Zitto, non dite nulla a mio padre.

BRIGHELLA. Che no ghe diga gnente! La vede ben, son servitor fedel; ste cose al patron no le se ha da sconder.

FLORINDO. Tenete questi denari e tacete. (*gli dà una brancata di monete*

BRIGHELLA. Co la me stropa la bocca cussì pulito, no parlo più per cent'anni. Anzi, se la gh'ha bisogno de agiuto, la me comanda e la vederà se la servirò. Co i fioi de famegia passa de concerto coi servitori, poche volte el padre l'arriva a scoverzer la verità. (*parte*

. . . .

SCENA XIV (1).

Camera o sia saletta in casa di Pantalone, con tavola apparecchiata.

PANTALONE, LELIO, BRIGHELLA, ARLECCHINO.

PANTALONE. Animo, in tola. (*Zanni portano*) Quattrocento scudi xe l'importar dei bulgari. Tresento ghe daremo quei che v'ha dà el sior Fabrizio, e cento ghe li ho parecchiai in sta borsa in tanti zecchini.

ARLECCHINO. (*Porta delle piatanze, principiando dal formaggio, dai frutti e cose simili, finchè Pantalone s'inquieta.*

BRIGHELLA. (*Porta la minestra. Arlecchino si mette a tavola per mangiare. Pantalone lo scaccia. Arlecchino parte.*

SCENA XV (2).

OTTAVIO e *detti.*

OTTAVIO. Oh eccomi, eccomi.

PANTALONE. E mia mugier dove xela?

OTTAVIO. Ora viene. Intanto principiamo noi. (*siede a tavola*

(1) Corrisponde in parte alla sc. XIII delle edd. Pasquali, Zatta ecc. (2) Corrisponde alla sc. XIV delle edd. Pasquali, Zatta ecc.

PANTALONE. La sarà col so caro fio.
OTTAVIO. Sior Pantalone, la minestra si raffredda.
PANTALONE. Aspettemo che la vegna ela.
OTTAVIO. La mangeremo fredda.
LELIO. (Colui non è buono da altro che da mangiare). *(da sè*
PANTALONE. Vela qua, vela qua. Andemo a tola.
(Siedono Pantalone, Lelio ed Ottavio, lasciando il posto per Beatrice e Florindo vicini.

SCENA XVI (1).

BEATRICE, FLORINDO e *detti.*

FLORINDO. Signor padre, lasciate che vi baci la mano.
PANTALONE. Animo, animo, a tola. *(siedono Beatrice e Florindo)* Siora Beatrice, in cerchi, patrona?
BEATRICE. Devo uscire subito che ho pranzato.
PANTALONE. Dove se va? Lo possio saver?
BEATRICE. Da mia comare.
PANTALONE. Comare pezzetta, impizzeme sta candeletta.
OTTAVIO. *(Intanto che parlano, si tira giù un buon piatto di minestra.*
LELIO. *(Vuol prendere della minestra.*
PANTALONE. Aspettè, sior, abbiè creanza. No mettè la man in ti piatti avanti dei altri. *(a Lelio*
LELIO. Ha fatto così anche il signor maestro.
PANTALONE. Elo lo pol far, e vu no. (Vardè, se xe vero, i maestri no basta che insegna le virtù, ma bisogna che i sappia insegnar anca le bone creanze). *(da sè)* Siora Beatrice, a vu. *(dà la minestra a Beatrice*
BEATRICE. Tieni, caro. *(la dà a Florindo*
PANTALONE. Quella ve l'ho dada per vu. *(a Beatrice*
BEATRICE. Ed io l'ho data a mio figlio.
PANTALONE. Benissimo. Lelio, a ti. *(dà la minestra a Lelio*
BEATRICE. Prima a lui, poi a me. *(a Pantalone*
PANTALONE. La vostra ve l'ho dada.

(1) Corrisponde alla sc. XV delle edd. Pasquali, Zatta ecc.

BEATRICE. Eh io l' ho data a Florindo.
PANTALONE. Perchè mo l'ha d'aver prima Florindo e po Lelio?
BEATRICE. Perchè l' ha d' aver prima Lelio e poi Florindo?
PANTALONE. Perchè Lelio l' è el magior.
BEATRICE. Oh, oh, vi ha da esser la primogenitura anco nella minestra!
PANTALONE. Via, scomenzemio? Savè cossa che v' ho dito. A tola no vôi criori. Tolè. (*dà a lei la minestra che voleva dar a Lelio*
LELIO. Ed io l' ultimo di tutti.
PANTALONE. Tiò questa. (*dà dell' altra minestra a Lelio*) No ti xe mai l' ultimo, quando ti va avanti to pare. L'ultimo sarò mi.
OTTAVIO. Con sua licenza. Un' altra poca. (*ne chiede dell' altra*
PANTALONE. Caro sior maestro, la vol che resta senza mi?
OTTAVIO. Un' altra poca.
PANTALONE. (Descrizion da somaro). (*da sè*) Tolè pur. Farò de manco mi. (*gli dà il piatto grande*
OTTAVIO. Obbligatissimo alle sue grazie.
PANTALONE. Oe, portè in tola.
BRIGHELLA. (*Porta il cappone lesso, levando il piatto della minestra. Pantalone taglia il cappone in quattro quarti e la groppa. Ottavio subito si prende un' ala.*
PANTALONE. Tolè, el s' ha tolto l' ala. (Oh che omazzo!) (*da sè*) Sior maestro, ghe piase l' ala?
OTTAVIO. Assai. Sempre l' ala.
PANTALONE. Anca mi, che son vecchio, magno el calisson. Tiorò st' altra ala per mi.
LELIO. Io, se vi contentate, prenderò la groppa. (*la prende*
BEATRICE. (Or ora non ve n' è più).
(*prende una coscia e la dà a Florindo e l' altra per lei*
FLORINDO. (Non la voglio). (*a Beatrice*
BEATRICE. (Perchè?)
FLORINDO. (Lo sapete; la coscia non mi piace).
BEATRICE. (E che cosa vorresti?)
FLORINDO. (La groppa).
BEATRICE. (L' ha presa quell' altro).

FLORINDO. (Se non ho la groppa, non mangio).

BEATRICE. Ehi Lelio, prendete questa coscia e datemi quella groppa.

LELIO. Signora, mi perdoni, piace anche a me.

BEATRICE. Se piace a voi, voglio che la diate a me.

LELIO. Se la vuole per lei, è padrona, ma se fosse mai per mio fratello, non credo vorrà privar me per darla a lui.

BEATRICE. Egli non può mangiare, se non mangia la groppa.

LELIO. E se non può mangiar, lasci stare.

BEATRICE. Impertinente! Sentite, signor marito, queste belle risposte mi dà il signor Lelio.

PANTALONE. Voleu taser? A tola no se cria. *(mangiando*

BEATRICE. Sì, ma intanto Lelio la vincerà. Florindo non mangierà.

PANTALONE. Se el gh' ha fame, ch' el magna la cossa.

FLORINDO. (Io non la mangio assolutamente). *(piano a Beatrice*

BEATRICE. Tenete la vostra coscia; datela anche questa a quel vostro ghiottone. *(getta il piatto con la coscia in mezzo la tavola*

PANTALONE. Tiò, se ti la vol: màgnela. *(la dà a Lelio*

LELIO. Vi ringrazio, io non la voglio. *(la mette nel piatto*

OTTAVIO. La mangierò io. *(la prende e mangia*

BEATRICE. E questo povero ragazzo starà senza mangiare?

PANTALONE. So danno, che el magna quel che se ghe dà.

BEATRICE. Sia maledetto.

PANTALONE. Savè quel che v' ho dito. Chi cria, fora de tola.

BEATRICE. Sì, sì, anderò via, anderò via.

PANTALONE. Bon viazo.

BEATRICE. Andiamo, Florindo. *(s'alza*

PANTALONE. Vu andè, ma lu l' ha da star qua.

BEATRICE. Vieni, vieni. Ti manderò a comprar un pollastra cotta e mangerai la groppa.

PANTALONE. Ancuo no se magna groppe. Andè via de qua.

BEATRICE. Florindo, vieni con me.

PANTALONE. Se ti te movi, te cargo de bastonae. *(a Florindo*

BEATRICE. Bastonate? bastonate? Se lo toccate, poveretto voi. Mi

farete fare delle bestialità. Meglio è che io vada, per non precipitare. Lelio è causa di tutto e Lelio me la pagherà. *(parte*

FLORINDO. Caro signor padre, io non ne ho colpa.

PANTALONE. Eh, sior fia mia (1), a so tempo la discorreremo.

SCENA XVII (2).

BRIGHELLA *e detti, poi* TIBURZIO.

BRIGHELLA. Sior paron, l'è qua el sior Tiburzio che ghe voria parlar.

PANTALONE. Diseghe che semo a tola, ma se el vol vegnir, l'è paron.

BRIGHELLA. La sarà servida. *(parte*

LELIO. Questo signor Tiburzio potrebbe ritornare.

PANTALONE. Perchè mo l'avemio da far tornar? Za che se gh'ha i bezzi, dargheli, e no far co fa quelli che gh'ha gusto de vederse tutto el zorno la zente a batter a la porta. La pontualità mantien el credito; e un omo pontual in ti so bisogni el trova chi lo soccorre.

TIBURZIO. Perdonate, signor Pantalone; se credeva che foste a tavola, non veniva.

PANTALONE. Gnente. Deghe una carega.

TIBURZIO. Per dirvela, ho fretta. Se ora non potete favorirmi, piuttosto ritornerò.

PANTALONE. Sior no, no vogio darve st'incomodo. El mio debito quanto xelo?

TIBURZIO. Quattrocento scudi. Ecco il conto.

PANTALONE. Va ben quattrocento scudi; l'ho incontrà anca mi. Va là, Lelio, va in camera e tiol quel sacchetto dei trecento scudi e portelo qua. Tiò la chiave.

LELIO. Vado subito.

TIBURZIO. Mi dispiace il suo incomodo. *(a Lelio*

LELIO. Per dirla, è un poco di seccatura. *(da sè e parte*

(1) Così nel testo bettinelliano; e così nell'ediz. Savioli (Venezia, 1772), che sola lo riprodusse. (2) Corrisponde alla sc. XVI delle edd. Pasquali, Zatta ecc.

OTTAVIO. (Ehi, va a prendere il sacchetto). *(piano a Florindo*
FLORINDO. (Tremo tutto). *(ad Ottavio*
OTTAVIO. (Franchezza, faccia tosta). *(a Florindo*
PANTALONE. Senteve, caro sior Tiburzio.
TIBURZIO. Obbligatissimo. *(siede*
PANTALONE. Se volè favorir, sè patron.
TIBURZIO. Grazie, ho pranzato che sarà mezz'ora.
PANTALONE. Deghe da bever.
TIBURZIO. No davvero, fra pasto non bevo mai.
PANTALONE. No so cossa dir, mi ve l'offerisso de cuor.
OTTAVIO. Se non vuol bever V. S., beverò io. Ehi, da bevere.
(gli portano da bevere, ed egli subito beve
PANTALONE. Gnanca un prindese, sior Ottavio?
OTTAVIO. I brindesi non si usano più.
PANTALONE. Ve dirò, i prindesi de suggizion dà incomodo; i prindesi de chiasso fa mal a la testa, ma i prindesi de civiltà e de bona amicizia i sta ben, e no i s'ha da bandir da le tole dei galantomini.

SCENA XVIII (1).

LELIO e *detti.*

OTTAVIO. (Eccolo, eccolo). *(a Florindo*
FLORINDO. (Me n'anderei volentieri). *(ad Ottavio*
OTTAVIO. (Niente paura). *(a Florindo*
LELIO. Ecco il sacchetto. *(lo dà a Pantalone*
PANTALONE. El me par molto lizier.
LELIO. Se ho da dire il vero, pare anche a me.
PANTALONE. Coss'è sto negozio? *(apre e trova la cenere e il piombo ecc.)* Cenere! Ferro! Piombo! Xeli questi i tresento scudi che m'avè portà? *(a Lelio*
LELIO. Ma io ho portato trecento scudi fra oro e argento, e questo è il sacchetto in cui erano. Non so che dire; rimango stordito.

(1) Corrisponde alla sc. XVII delle edd. Pasquali, Zatta ecc.

PANTALONE. Mo resto mi più stordito de vu. Com' elo sto negozio? Ti, tocco de desgrazià, ti m' averà fatto la baronada. (*a Lelio*) Per ingannarme ti m' ha portà sto sacchetto, acciò vedendo el sior Fabrizio, no scoverza che ti ha abuo i bezzi e che no ti mi ha portai.

LELIO. Signore, vi assicuro che io sono innocente.

PANTALONE. Ti ti l' ha messo in camera co le to man; ti ti ha serrà la porta. Chi vustu che l' abbia averta? Altre chiave non ghe xe che l' averza.

TIBURZIO. (Con queste istorie non vorrei perdere i quattrocento scudi). (*da sè*

OTTAVIO. Vi volete fidar di lui.

FLORINDO. Se vi fidaste di me, non anderebbe così.

LELIO. Tutti contro di me? Tutti congiurati a precipitarmi!

PANTALONE. Tasi là, temerario, indegno; altri che ti no me pol aver fatto una bassetta de sta natura. To pare ti tratti cussì? To pare, che te vol tanto ben, che ha fatto tanto per ti?

LELIO. Vi giuro per quanto che v' è di più sacro....

PANTALONE. Zitto, no zurar. No far ch' el cielo mazormente irrità dai to sperzuri, te fulmina, te subissa. Sior Tiburzio, andemo in mezzà, che ve darò i vostri bezzi; e ti infame, traditor, ladro, sassin, va fora subito de sta casa. Va via de qua; no far che te veda; no me vegnir per i piè, se no ti vol che te sacrifica co le mie man.

LELIO. Oh povero me! Signor padre, per carità...

PANTALONE. Va via de qua, che te trago un piato in tel muso. Andemo, andemo via, che me pizzega le man. No ghe penso dei bezzi. Tresento scudi no i me fa nè più povero, nè più ricco, ma me fa specie la baronada; me ferisce el cuor; me trafige l' anima de véderme sassinà dal mio sangue; véderme tradio da un fio che me costa tanti spasimi, tanti suori. Oimè! no posso più. Sior Tiburzio, compatime per carità.

TIBURZIO. Povero padre, fa compassione ecc.

. . . .

SCENA XIX (1).

. . . .

Eleonora. Perchè no? Se mio padre *ecc.*
Beatrice. Ditemi, avete voi veduto Florindo mio figlio?
Eleonora. Sì, signora, l'ho veduto.
Beatrice. Vi pare che sia un giovine di buon garbo?
Eleonora. Non ho trattato con lui lungamente.
Beatrice. Il suo viso vi piace?
Eleonora. A una fanciulla onesta gli uomini non hanno a piacere.
Beatrice. Ma non volete voi maritarvi?
Eleonora. Se mio padre lo vorrà, mi mariterò.
Beatrice. Se vostro padre vi destinasse *ecc.*

. . . .

Beatrice. Ma voi perdonatemi, la intendete male.
Eleonora. A obbedir a mio padre so che la intendo bene.

SCENA XX (2).

Florindo e *dette.*

Florindo. Signora madre. *(di dentro*
Beatrice. Che vuoi, figlio mio? È un pezzo che sei venuto?
Florindo. È tanto che non posso più.
Beatrice. Abbi pazienza.
Florindo. V'ho da dir una parola ecc.

. . . .

SCENA XXI (3).

. . . .

Rosaura. Io non avrei avuto questo cuore; ch'è un giovine tanto savio.

(1) Corrisponde alla sc. XVIII delle edd. Pasq., Zatta ecc. (2) Corrisponde alla sc. XIX delle edd. Pasq., Zatta ecc. (3) Corrisponde alla sc. XX delle edd. Pasq., Zatta ecc.

BEATRICE. Certo, non dico perchè sia mio figlio, ma pochi se ne trovano come lui.
ROSAURA. Ha un idea dolce, dolce. (*osservando Florindo*
FLORINDO. (Mi guarda con una grande attenzione). (*da sè*
ROSAURA. Credo abbia un core di zucchero.
BEATRICE. È un agnellino.
ROSAURA. Io me ne intendo assai di fisonomia. Ho un dono particolare di conoscere dal viso il core delle persone.
BEATRICE. Sentite, signora Rosaura *ecc.*

. . . .

BEATRICE. (Questa non ha tanti riguardi per il padre come quell' altra). (*da sè*) Figliuola mia, voglio che facciamo le cose presto, ma non poi con questo precipizio. Domani si conchiuderà.
FLORINDO. Intanto in segno di fede tocchiamoci la mano.
ROSAURA. Oh, la mano poi....
BEATRICE. Via, via, siete vicini ad essere sposi. La mano si può toccare.
ROSAURA. Non vorrei....
FLORINDO. Se ricusate di darmi la mano, è segno che non mi volete bene; che mi volete burlare.
ROSAURA. Oh, io non direi una bugia per tutto l' oro del mondo. Eccovi la mano. (*se la copre col grembiale*
FLORINDO. Eh, tirate via quest' imbroglio. (*la scopre*
ROSAURA. Via, immodesto.
BEATRICE. Orsù, la mia cara Rosaura, anzi figlia, vado a casa; si rivedremo domani.
ROSAURA. Andate via?
BEATRICE. Sì, vado.
ROSAURA. Anche il signor Florindo?
BEATRICE. Vorreste che io lo lasciassi solo con voi?
ROSAURA. Il cielo me ne liberi.
FLORINDO. Addio, la mia cara sposa.
ROSAURA. Non dite questa parola, che mi fate venir rossa.
BEATRICE. Vogliatemi bene.
ROSAURA. Farò l'obbligo mio. Ehi, sentite. Salutate il signor maestro.

FLORINDO. Oh, a proposito del signor maestro. Arricordatevi che quando siete mia moglie, non lo voglio per casa.

ROSAURA. Perchè? Poverino!

FLORINDO. Il perchè lo so io. A rivederci.

BEATRICE. Sì, bisogna contentarlo. È avvezzo a temere la voce del maestro; quando sarà ammogliato, non lo vorrà per i piedi.

ROSAURA. Io sarò sempre una moglie obbediente.

BEATRICE. Brava; farete bene. Anche vostro marito sarà buono e discreto con voi. Dice il proverbio: *La buona moglie fa buono il marito.* (*parte*

ROSAURA. Che dirà Ottavio di me? Gli aveva data qualche speranza di prenderlo per marito, ma questo è giovane e ricco. La signora zia mi ha insegnato che non si mantiene la parola a costo del suo pregiudizio; e che quando capita una buona fortuna, non bisogna lasciarsela fuggir dalle mani.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

. . . .

FLORINDO. Voi siete il maestro che m'insegna a giocare e a scrivere le lettere amorose.

OTTAVIO. *Omnia tempus habent.* Quando è tempo di giocare, si gioca. Ora è tempo di pensare a riformare i costumi.

FLORINDO. Pensate a riformare i vostri, che ne avete più bisogno di me.

. . . .

SCENA II.

PANTALONE *e il* DOTTORE.

PANTALONE. Dottor caro, son travagià.

DOTTORE. So la causa del vostro travaglio. Son padre ancor io e vi compatisco.

PANTALONE. Savè donca cossa che m'ha fatto Lelio mio fio.

DOTTORE. Lelio vostro figlio non è capace d'una simile iniquità.

PANTALONE. L'aveu visto? Saveu dove ch'el sia?

DOTTORE. L'ho veduto e so dov'egli è.

PANTALONE. Sia ringrazià el cielo. Sentì, amigo, ve confido el mio cuor. Tresento scudi i me despiase, ma finalmente no i xe la mia rovina. Me despiase perder un fio che fin adesso no m'ha dà altri travagi che questo; un fio, che me dava speranza de sollevarme in tempo de mia vecchiezza.

DOTTORE. Credete veramente che Lelio v'abbia portati via li trecento scudi?

PANTALONE. Pur troppo la xe cussì. Altri che elo no li pol aver tolti. Missier Fabrizio m'ha assicurà che a Lelio l'ha consegnà i bezzi, e questa xe la fattura de le monede. (*mostra un foglio*

DOTTORE. Ed io credo che sia innocente.

PANTALONE. L'aveu visto? Gh'aveu parlà?

DOTTORE. Sì, l'ho veduto e gli ho parlato.

PANTALONE. Cossa diselo sto furbazzo? Cossa diselo sto desgrazià?

DOTTORE. Protesta e giura esser innocentissimo.

PANTALONE. Zuramenti de sti baroni. Chi no gh'ha scrupolo de robar, no gh'ha scrupolo de zurar.

DOTTORE. O vostro figlio è il maggior scellerato della terra, o egli di questo fatto è innocente. Ha chiamato con delle orribili imprecazioni l'ira del cielo sopra di sè, e giunse a dire: se io ho rubati li quattrini a mio padre, prego il cielo che un fulmine mi precipiti nell'inferno.

PANTALONE. Zitto, no disè altro, che me fe inorridir.

DOTTORE. Egli si voleva affogare.

PANTALONE. Oimei! Dove xelo? Dottor, disemelo, dove xelo?

DOTTORE. Quietatevi, signor Pantalone, che vostro figlio è in loco dove non può perire.

PANTALONE. No me tegnì più in pena; diseme dove ch'el xe.

DOTTORE. Lelio vostro figlio è in casa mia.

PANTALONE. In casa vostra? seguro?

DOTTORE. Assicuratevi che vi è senz'altro.

PANTALONE. Sieu benedetto! El cielo ve ne renda el merito.

DOTTORE. L'ho ritrovato per strada piangente, disperato. Mi ha contato il fatto e mi ha intenerito. Per la buona amicizia che passa fra voi e me, ho procurato quietarlo e consolarlo. Gli ho data speranza che si verrà in chiaro della verità; che io parlerò a suo padre; che tutto s'aggiusterà; e abbracciandolo, come un mio proprio figlio, l'ho condotto alla mia casa e ho riportato in questa maniera ch'ei non si abbandoni a qualche disperazione.

PANTALONE. Sieu benedetto. Ve ringrazio de la carità. Adesso mo xelo ancora da vu?

DOTTORE. Sì, è in mia casa; ma vi dirò che l'ho serrato in una camera, e ho portate meco le chiavi, perchè ho due figlie da marito, e non vorrei, per far un bene, esser causa di qualche male.

PANTALONE. Caro Dottor, gh' havè do fie da maridar?

DOTTORE. Le ho certamente; e non ho altri che queste, e quel poco che ho al mondo, sarà tutto di loro.

PANTALONE. Oh, se savessi quanto che xe che ghe penso, e quante volte son sta in disposizion de domandarvene una per un di mi fioi.

DOTTORE. Questo sarebbe il maggior piacere che io potessi desiderarmi. Sapete quanta stima faccio di voi, e so che non potrei collocar meglio una mia figliuola.

PANTALONE. Ma adesso no gh' ho più fazza de domandarla.

DOTTORE. No? Perchè?

PANTALONE. Perchè Florindo xe ancora troppo zovene, nol gh' ha gnancora giudizio; e po l' è un certo temperamento, che no me persuade de maridarlo. Aveva destinà che se maridasse Lelio, che xe el più grando, e che me pareva no buttasse mal, ma adesso no so cossa dir. Sto fatto de sti tresento scudi me mette in agitazion. No voria rovinar una putta, e quel che no me piaserave per mi, no gh' ho cuor de rischiar per un altro.

DOTTORE. Voi non parlate male. Si tratta di un matrimonio. Si tratta della quiete di due famiglie. Procuriamo di venire in chiaro della verità. Formiamo un processetto con politica fra voi e me. Voi avete in casa dell' altra gente, avete un altro figlio, avete della servitù. Chi sa, potrebbe darsi che qualcun altro fosse il ladro, e Lelio fosse innocente.

PANTALONE. Volesse el cielo che la fusse cussì. In tal caso a Lelio mio fio ghe daressi una vostra fia per mugier?

DOTTORE. Molto volentieri. Con tutto il core.

PANTALONE. Caro Dottor, vu me consolè. Vu sè veramente un amigo de cuor.

DOTTORE. Il vero amico si conosce nelle occasioni e nelli travagli.

PANTALONE. I travagi xe spessi, e i veri amici i xe rari.

DOTTORE. La rarità della buona amicizia fa coltivar con più forza l' amico.

PANTALONE. Se coltiva de le volte i nemici.

DOTTORE. Per ben conoscerli, ci vuole il lume dell' intelletto.

PANTALONE. L' intelletto xe un lume che vien oscurà dal fumo de le passion.

DOTTORE. Signor Pantalone, mi consolo che ancor voi principiate a parlar da filosofo.

PANTALONE. Tutti semo filosofi, ma tutti se fabrichemo una filosofia a nostro modo.

DOTTORE. La vostra filosofia com' è ella fatta?

PANTALONE. Facile per mi e facile per chi m' ascolta.

DOTTORE. Cosa vi suggerisce la filosofia intorno al caso di vostro figlio?

PANTALONE. Tre argomenti, uno più bello de l' altro; argomenti da omo, che no xe dottor, da marcante piuttosto che da filosofo. El primo me fa dubitar. El segondo me fa sperar. El terzo me tien tra la speranza e el timor. Sentì el primo. Lelio ha messi i bezzi in quella camera; Lelio ha serrà la porta; Lelio mezz' ora dopo li xe andai a tior, donca Lelio me li ha robai. Sentì el segondo. Se Lelio me li voleva robar, el podeva far de manco de portarmeli a casa; el me li ha portai fedelmente, donca Lelio no li ha robai. Sentì el terzo. Se Lelio no li ha robai, el xe innocente. Se el li ha robai, el se pol pentir, onde o da la innocenza soa, o dal so pentimento, aspetto quella consolazion, sospirada da un pare che ama i so fioi, la so casa e la propria reputazion.

DOTTORE. Amico, vado a contribuire per quanto posso alla quiete del vostro core, protestandomi d' essere a parte delle vostre afflizioni, e di poter dir con costanza: *Amicus est alter ego.* (*parte*

PANTALONE. Col parla latin, ho fenio d' argomentar. La passion produse dei effetti stravaganti in ti omeni. Mi sta volta la m'ha fatto filosofar. Ma che? I mi argomenti xe tanto naturali quanto xe i mi pensieri, perchè la me par cossa da matti pensar in t' una maniera e parlar in t' un' altra. Argomentar colla lengua contra le massime del proprio cuor.

SCENA III.

Camera in casa del Dottor Balanzoni, con porta laterale chiusa ed una finestra dall' altra parte. Lumi sul tavolino.

ELEONORA, *poi* ROSAURA.

ELEONORA. Chi mai è stato serrato da mio padre in questa camera? Confesso il vero che la curiosità mi spinge a saperlo. Vorrei guardare per il buco della chiave, ma non vorrei esser veduta. M' accosterò bel bello. Non credo mai che quell' uomo ch' è la dentro, sia per l' appunto alla porta per vedermi. Tirerò il lume più in qua. (*si accosta e guarda per il buco della chiave*) Oh, cappari, chi vedo! Il signor Lelio, figlio del signor Pantalone! Appunto è vicino al lume, l' ho conosciuto benissimo. Cosa mai fa in questa camera? (*torna a guardare come sopra*

. . . .

ELEONORA. (Quanto pagherei sapere perchè causa il signor padre ha serrato laddentro quel giovane? Per dir il vero, non mi dispiace. Quanto volentieri lo prenderei per marito! Ma bisognerà aspettare che si mariti la signora Flemmatica). (*parte*

SCENA IV.

ROSAURA, *poi* ELEONORA.

ROSAURA. Un giovinotto laddentro? Perchè mai? Davvero che lo voglio un poco vedere. Ma questa è curiosità. Sì, ma è una curiosità innocente; io non lo voglio guardare per malizia. Già nessuno mi vede; e m' ha detto la signora zia, che quando non v' è chi ci veda, potiamo prendersi qualche poco di libertà. (*s'accosta e guarda*) Uh com' è bello! Poverino! Sospira? Mi fa tanta compassione! Se potessi, lo consolerei. Piange, poverino, piange! Che fosse innamorato di me? Per qualche cosa mio padre l' ha qui rinserrato, ma io ho data parola a Florindo. E se Florindo non viene? Davvero non saprei da Florindo a

questo chi più mi piaccia. Mi piacciono tutti due. Questo ha più dell' uomo. *(guarda*

ELEONORA. Brava, signora sorella, la vostra non si chiama curiosità.

ROSAURA. No, sorella carissima, la mia non si chiama curiosità.

ELEONORA. Ma che cosa v' ha spinto a guardar laddentro?

ROSAURA. La carità del prossimo.

ELEONORA. Come la carità?

ROSAURA. Sentendo un uomo a piangere e sospirare, non ho potuto far di meno di non indagare il suo male per procurargli il rimedio.

ELEONORA. Vi credete voi in istato di poterlo aiutare?

ROSAURA. Volesse il cielo che far lo potessi. Quando posso giovare al prossimo, son tutta contenta.

ELEONORA. In questa maniera giovareste a lui e giovareste a voi.

ROSAURA. A me? come?

ELEONORA. Maritandovi assieme.

ROSAURA. Via, via, sfacciatella, non parlate di queste cose. *(vien battuto alla porta di strada*

ELEONORA. È stato picchiato all' uscio di strada.

ROSAURA. Guardate chi è.

ELEONORA. Potete guardare anche voi.

ROSAURA. Io non mi affaccio alle finestre. La modestia non me lo permette.

ELEONORA. Senza tanti riguardi guarderò io.

ROSAURA. Povero giovine! Star così rinserrato? Patirà.

ELEONORA. Sapete chi è?

ROSAURA. Chi è mai?

ELEONORA. Il signor Florindo.

ROSAURA. Gli avete aperto?

ELEONORA. Mi credereste ben pazza. Io non apro a nessuno, quando non vi è nostro padre.

ROSAURA. L' avete mandato via?

ELEONORA. Per dirvela, non gli ho detto cosa alcuna.

ROSAURA. Domanderà nostro padre. Facciamolo entrare.

ELEONORA. Nostro padre non c' è.

ROSAURA. Lo aspetterà.

Eleonora. E intanto dovrebbe star qui con noi?
Rosaura. L'aspetterà nello studio.
Eleonora. Orsù, non gli voglio aprire, aspetti in strada.
Rosaura. Ora che mi sovviene, sapete cosa vorrà? Vorrà veder suo fratello.
Eleonora. Bene, aspetti, che lo vedrà.
Rosaura. No, no, non bisogna farlo aspettare. Se vuol vedere suo fratello, noi non lo dobbiamo impedire.
Eleonora. Poco può tardar nostro padre a venire a casa.
Rosaura. Bella carità! impedire che non venga a consolare suo fratello. Io non ho core di soffrire una simile crudeltà. Voglio aprirgli; voglio che venga.
Eleonora. Fate ciò che volete. Mi basta non averlo fatt'io.
Rosaura. Ehi signor Florindo, venga, venga. (*alla finestra*) Salisca, che l'uscio è aperto. (*tira la corda*
Eleonora. Che dirà il signor padre, se lo trova con noi?
Rosaura. Oh, facciamo una cosa da giovani savie e prudenti. Ritiriamoci nelle nostre camere, e lasciamo che il signor Florindo possa parlare con suo fratello.
Eleonora. Questo sarà il minor male; andiamo. (*parte*
Rosaura. La compagnia di mia sorella disturba i miei disegni. Tornerò a miglior tempo. (*parte*

. . . .

SCENA VIII.

Camera in casa di Pantalone.

Colombina.

In questa casa non si può più vivere. La padrona è cambiata. Il padrone va sulle furie, ed io quanto prima m'aspetto a ridosso un qualche grosso malanno. Il signor Florindo mi aveva quasi quasi lusingata colle sue belle parole, ma la conclusione è stata, che quel birbone del maestro mi ha portati via gli smanigli.

Oh, son stata pur sciocca a credere alle lusinghe di quel ragazzo! Maledetta la mia disgrazia! Ecco qui tanti stenti a farmi un paio di smanigli, ed ora il diavolo me li ha portati via. (*piange*

SCENA IX.

FLORINDO *e detta.*

FLORINDO. Colombina, che avete che piangete?

COLOMBINA. Piango per causa vostra.

FLORINDO. Per causa mia? Cara la mia Colombina! Se vi amo tanto; se tanto sono di voi innamorato, perchè piangere, perchè dolervi?

COLOMBINA. I miei smanigli mi fanno piangere.

FLORINDO. Non vi ho io detto che ve ne darò di più belli? Eccoli. Che ne dite? Vi piacciono, sono più pesanti? Son fatti alla moda?

COLOMBINA. Belli, belli, belli. Ora vedo che mi volete bene.

. . . .

SCENA X.

. . . .

COLOMBINA. Pazienza, anderò via, anderò in rovina, e voi, signora, sarete stata la causa del mio precipizio.

BEATRICE. Io, disgraziata, io?

COLOMBINA. Sì, voi, che invece di sgridare a vostro figlio, quando mi veniva d' intorno, avete più tosto sgridato me, perchè non secondavo le sue impertinenze.

BEATRICE. Non ho mai creduto che la tua temerità arrivasse a tal segno.

FLORINDO. Ma! Quando i ferri si scaldano, la va così.

BEATRICE. Non arrossisci a dar la mano ad una cameriera? (*a Florindo*

FLORINDO. Oh bella! Ho imparato a darle la mano, quando avevo quella scottatura.

BEATRICE. Va via di qua, ti dico. (*a Colombina*
COLOMBINA. Sia maledetto quando ci son venuta.
BEATRICE. Così parli, temeraria?
COLOMBINA. Vi domando perdono, se malamente ho parlato; la passione mi fa uscir di cervello. Povera me! Dove anderò? Che farò? Che sarà di me? Signora padrona, lo dico colle lagrime agli occhi, il cielo vi castigherà. (*parte*

SCENA XI.

BEATRICE *e* FLORINDO.

BEATRICE. (Petulante! Se non parti?) Caro il mio Florindo, non credevo mai, che tu facessi davvero.
FLORINDO. Lasciatemi stare.
BEATRICE. Che hai? Sei disgustato?
FLORINDO. Lasciatemi stare; non mi rompete la testa.
BEATRICE. Ma che hai? Sei meco in collera?
FLORINDO. Quella povera ragazza ha ragione. Voi avete mostrato piacere che mi fosse amica, ed ora la cacciate via.
BEATRICE. Amica, ma non sposa.
FLORINDO. O sposa, o amica che sia, Colombina non ha d'andare fuori di casa.
BEATRICE. Anzi voglio che ci vada ora.
FLORINDO. Non ci anderà, l'intendete? Non ci anderà.
BEATRICE. Così parli a tua madre?
FLORINDO. Oh di grazia! che mi fate paura.
BEATRICE. Briccone! Sai che ti voglio bene e per questo parli così?
FLORINDO. O bene, o male che mi vogliate, non me n'importa un fico.
BEATRICE. Così rispetti colei che ti ha messo al mondo?
FLORINDO. Volete che impari oggi a portarvi rispetto? È troppo tardi.
BEATRICE. Ah ingratissimo figlio!
FLORINDO. Sarei ingrato, se non facessi quello che m'avete insegnato.

BEATRICE. Che cosa t' ho io insegnato?
FLORINDO. A far a modo mio. (*in atto di partire*
BEATRICE. Dove vai?
FLORINDO. Dove voglio.
BEATRICE. Fermati.
FLORINDO. Non vi ascolto. (*parte*

SCENA XII.

BEATRICE, *poi* PANTALONE.

BEATRICE. Ohimè! Così mi tratta mio figlio? Mi perde il rispetto? Non mi stima, non mi ama? Ah, causa di tutto questo è quella indegna di Colombina. Ha ingannato il mio povero figlio, lo ha stregato assolutamente. È capace di seguitarla, è capace di rovinarsi e sposarla. Non v' è altro rimedio che ammogliarlo, e ammogliarlo subito. È un temperamento che facilmente si svoglia. Concluderò le nozze della signora Rosaura, e lo acquieterò? Staccato da quella indegna di Colombina, tornerà ad amarmi; tornerà a rispettarmi.

PANTALONE. Cossa gh' ha Colombina che la pianze e la dise che vu l' avè licenziada de casa?

BEATRICE. Indegna! Mi ha rubato.

PANTALONE. Ben, cazzarla via. E cossa gh' ha Florindo ch' el pesta i pie, el se batte la testa e gh' ho anca sentio a mastegar tra i denti qualche cospetto?

BEATRICE. Credo che gli dolgono i denti.

PANTALONE. Che ghe dogia i denti? E mi ho paura che ghe dogia la testa; e che mi, per farghela varir, ghe l' abbia da romper in quattro tocchi.

BEATRICE. Perchè? Cosa vi ha fatto, poverino?

PANTALONE. Sentì. In sto ponto me xe sta dito che Florindo l' ha perso cinquanta scudi in t' una biscazza, e che l' ha comprà un per de manini d' oro. Se ste cosse xe vere, lu l' è stà quello che ha robà i tresento scudi. A chi me l' ha dito no ghe vôi creder. Ho mandà a chiamar do persone de credito, che se

dise le sia informae de tutto, e se xe vero sto fatto, nè vu, nè tutto el vostro parentà, nè tutto sto paese me tien che no daga un esempio.

BEATRICE. Male lingue, marito mio, male lingue. Mio figlio oggi non è uscito di casa. È stato tutto il giorno e tutta la sera a studiare nella mia camera; per questo credo che gli dolgano i denti e il capo.

PANTALONE. Basta, scoverziremo la verità. El maestro dove xelo, che nol se vede?

BEATRICE. Studia e fa studiare il povero Florindo. Lelio è il briccone; egli ha rubati i trecento scudi.

PANTALONE. Gnancora posso dir gnente, ma me xe sta dite certe galantarie de sior Florindo che, se le xe vere, volemo rider.

BEATRICE. Florindo è il più buon figliuolo del mondo.

PANTALONE. Se l'è bon, sarà ben per elo. Se Lelio l'è el cattivo, el pagherà la pena. Ho parlà con un capitano de nave che xe a la vela. Subito che ho scoverto chi xe el baron, subito lo fazzo imbarcar e lo mando via.

BEATRICE. Florindo non vi anderà certamente.

PANTALONE. Ma perchè no gh'anderalo?

BEATRICE. Perchè Florindo è buono.

PANTALONE. Prego el cielo che sia la verità.

SCENA XIII.

BRIGHELLA e *detti*.

BRIGHELLA. Ah sior patron. Ah siora patrona, presto, che no i perda tempo.

BEATRICE. Cosa c'è?

BRIGHELLA. So fiol, el sior Florindo....

PANTALONE. Cossa?

BEATRICE. Come?

BRIGHELLA. L'ha menà via Colombina.

PANTALONE. Ah furbazzo! Ghe doleva i denti?

BEATRICE. Non sarà vero nulla.

BRIGHELLA. E no gh' ha bastà menar via Colombina....

BEATRICE. Presto.

PANTALONE. Coss' halo fatto?

BRIGHELLA. L' ha portà via el scrigno delle zogie della patrona.

BEATRICE. Oh povera me! Son assassinata.

PANTALONE. Vostro danno. Presto, Brighella, va a trovar i zaffi. *(Brighella parte*

BEATRICE. Ah, che mio figlio anderà in prigione! Oimè! Non posso più.

PANTALONE. Magari che crepessi. Vu sè causa de tutto. Vu gh'avè filà el lazzo. Vu l' avè fatto un ladro, un baron. Adesso me determino a creder che l' abbia robà anca i tresento scudi. Presto che el se cerca, ch' el se trova. Anderò coi mi omeni, con tutti i zoveni de mezzà, con tutti i facchini de magazen. Cielo, fe che lo trova; cielo, deme grazia che possa castigar el colpevole e consolar l' innocente. *(parte*

BEATRICE. Dunque la mia tenerezza per quell' indegno sarà stata inutile? Sarò colpevole? Avrò dunque per sua cagione perdute le gioje, perduta la pace, perduta quasi la vita! Ah figlio ingrato! Ah figlio sconoscente e crudele! Che potevo far di più in tuo vantaggio? Che potevi tu far di peggio per me? Ma il cielo mi punisce a ragione. Se io col troppo amarlo sono stata fomentatrice delle sue colpe, è giusto che io risenta la pena; pena, barbaro, che mi trafigge nell' anima; pena, che durerà fin ch' io vivo; pena, che mi farà morir disperata. *(parte*

SCENA XIV.

. . . .

OTTAVIO. Dunque, se ne sapete quanto me, il nostro sarà un ottimo matrimonio.

ROSAURA. Perchè ne so quanto voi, vi dico che, se voi cercate una giovine, io non mi voglio maritar con un vecchio.

OTTAVIO. L' uomo non è mai vecchio.

ROSAURA. Lo dicono gli uomini, ma non le donne.

OTTAVIO. Come sapete voi parlar sì bene di tal materia?
ROSAURA. Frutto delle vostre lezioni.
OTTAVIO. Dunque siete in obbligo di ricompensar il maestro.
ROSAURA. Sapete cosa vi darò per ricompensa?
OTTAVIO. E che mai?
ROSAURA. Un stilo nel core, se non mi farete ritrovar Florindo.
OTTAVIO. Sareste capace di una simile crudeltà?
ROSAURA. Ora non v'è delitto che mi spaventi.
OTTAVIO. Dov'è andata la vostra virtù?
ROSAURA. La mia virtù è quel tesoro che ho sagrificato in mercede alle vostre indegne lezioni.
OTTAVIO. Son io che vi ha fatta fuggire di casa?
ROSAURA. Sì, voi.
OTTAVIO. Come io? Se siete fuggita con Florindo, senza di me?
ROSAURA. Chi ha condotto in casa mia la prima volta Florindo?
OTTAVIO. Io, ma non per voi.
ROSAURA. La colpa non è vostra, ma voi ne foste l'autore.
OTTAVIO. Son qui a pagarne la pena.
ROSAURA. Come?
OTTAVIO. Collo sposarvi.
ROSAURA. Morir piuttosto che divenir vostra moglie.
OTTAVIO. Vi placherete.

. . . .

SCENA XVI.

PANTALONE *con uomini armati e lumi.*

PANTALONE. Fermete, desgrazià. (*a Florindo*) Con do donne? Chi èla st'altra? Siora Rosaura? Come? La modestina? La bacchettona? E ti, desgraziada, scampar via co mio fio? (*a Colombina*) Dov'è le zogie? (*le trova a Florindo*) Sassin, ladro, scelleratissimo fio, anca i tresento scudi ti m'averà robà. E vu, sior Ottavio, cossa feu qua?
OTTAVIO. Andavo in traccia di quel povero sciagurato, lo cercavo per ricondurvelo a casa.

FLORINDO. Non gli credete....

PANTALONE. Zitto là. Amici, (*agli uomini armati*) sta notte bisogna far da sbirri. Bisogna menar sta zente con nu, no in preson, ma a casa. Ve agiuterò anca mi. E za che ghe xe la fia del Dottor, e che semo più vesini a casa soa che a casa mia, menemoli là. Fermi, no ve movè. (*a Florindo e alle donne*) Se i scampa, treghe, mazzeli. Anca vu, sior, anca vu avè da vegnir. (*ad Ottavio*

OTTAVIO. Io? Come c'entro?

PANTALONE. Se gh'intrerè, lo vederemo. Se no i vol vegnir, strassineli per forza in casa del sior Dottor. Andè là, che bel bello ve vegno drio. (*agli uomini*

OTTAVIO. Son innocente, son innocente.

(*partono tutti con gli uomini armati*

SCENA XVII (1).

PANTALONE *solo*.

Oh che zente! Oh che fioi! Chi l'avesse mai dito che Florindo fusse cusì baron, fusse cussì desgrazià? Poveri pari de famegia, tante fadighe, tante struscie, tante attenzion per arlevar ben i fioi, e po no basta; e po i butta pezo più che mai! Mo cossa ghe vol più de quello che ho fatto mi, per aver allegreza de le so creature? Ah, sì, ghe vol una cossa, la più necessaria, la più essenzial de tutte le altre. Una bona mare; una mare che sappia cossa vol dir voler ben ai so fioi; che no se persuada che consista l'amar i fioi in tel sparagnarghe le botte; in sconder le so debolezze; in procurarghe i so comodi; ma che sappia che l'amor vero de mare consiste in correggerli, in castigarli. El pare no pol far tutto; no vede tutto. La mare xe quella che più darente, e con più facilità e frequenza, pol indagar i costumi e le procedure dei fioi; e ele palesandole e scondendole al pare, le pol far tutto el ben, e le pol far tutto el mal. Chi

(1) Manca nelle edd. Pasq., Zatta ecc.

xe in necessità, per la conservazion de la famegia, de doverse maridar bisogna, ch'el se provveda d'una bona mugier, per aver boni fioi, ma siccome poche xe le bone mugier, cussì pochi fioi riesce ben; se va sempre de mal in pezo; e ha dito benissimo quel poeta:

Declina el mondo, e peggiorando invecchia. (*parte*

SCENA XVIII (1).

Camera in casa del Dottore, con lumi.

Il DOTTORE *e* LELIO.

DOTTORE. Ah signor Lelio, son inconsolabile?
LELIO. Mio fratello ha fatta una simile iniquità?
DOTTORE. L'ha fatta. Ma ha assassinato.
LELIO. E la signora Rosaura si è lasciata sedurre?
DOTTORE. Non mi sarei mai creduta una cosa simile.
LELIO. Era tanto savia e modesta!
DOTTORE. La credevo innocente come una colomba.
LELIO. Io per altro a questi colli torti non credo molto.
DOTTORE. Avevamo trattato col signor Pantalone di darla a voi per consorte.
LELIO. Per me la signora Rosaura? Non faceva a proposito.
DOTTORE. Per qual ragione?
LELIO. Perchè io voglio una moglie buona, ma che non sia bacchettona.
DOTTORE. Forse non vi degnate d'imparentarvi colla mia casa?
LELIO. Tant'è vero che mi degnerei, e che lo riputerei per mio onore, che se mio padre si contentasse, e voi l'accordaste, vi supplicherei di darmi la signora Eleonora.
DOTTORE. L'avete veduta? Vi ha dato ella nel genio?
LELIO. L'ho veduta più volte, ed ho sempre avuta della stima per lei.
DOTTORE. Uditemi, figlio, se sarete innocente del fatto delli tre-

(1) Corrisponde in parte alla sc. XVII delle edd. Pasq., Zatta ecc.

cento scudi, spero che vostro padre non isdegnerà di contentarvi. Io sarò più che contento, e mi servirà questa consolazione a minorar la pena che provo per la perdita della disgraziata Rosaura.

LELIO. Vi accerto che io sono innocente, e spero che quanto prima si scoprirà la mia innocenza e l'altrui reità.

DOTTORE. Cos'è questo strepito?

SCENA XIX (1).

ELEONORA *e detti.*

ELEONORA. Signor padre, il signor Pantalone è qui, che vi vuol parlare.

DOTTORE. Il signor Pantalone? Ma chi è tutta quella gran gente che viene su dalla scala?

ELEONORA. Non lo so. Saranno tutti con lui.

SCENA XX (2).

PANTALONE *di dentro, e detti.*

PANTALONE. Se pol vegnir?

DOTTORE. Venite pure; siete padrone.

LELIO. Servo, mia signora. *(ad Eleonora*

ELEONORA. La riverisco. *(parte*

LELIO. (Molto savia e modesta).

PANTALONE. Son qua, Dottor, con de le gran novità.

DOTTORE. Ma chi è quella gran gente ch'è in sala?

PANTALONE. Ve dirò tutto; lassè....

DOTTORE. Sapete nulla della mia figliuola?

PANTALONE. So; ve dirò tutto; lassè che parla a mio fio.

DOTTORE. Ditemi cos'è di mia figlia.

PANTALONE. Abbiè un poco de pazienza, se volè. Fio mio, con-

(1) Manca nelle edd. Pasq., Zatta ecc. (2) Corrisponde alla sc. XVIII delle edd. Pasq., Zatta ecc.

solete, che ti è innocente. Me despiase del travagio e del spasemo che ti ha abuo, ma l' amor de to pare saverà refare con altrettanta consolazion.

LELIO. Caro signor padre, il vostro amore è una ricchissima ricompensa di tutto quello che ho pazientemente sofferto.

PANTALONE. Poverazzo! Quanto che me despiase....

DOTTORE. Per carità, mia figlia si è ritrovata?

PANTALONE. La s'ha trovà.

DOTTORE. Dove? Presto, ditemi dove.

PANTALONE. La xe de là.

DOTTORE. Indegna, saprò punirla. *(in atto di partire*

PANTALONE. No; fermeve. Mi l'ho trovada, mi l' ho fatta fermar; mio fio l' è sta el seduttor, e de la vostra offesa a mi me tocca trovar el resarcimento. Son pare de famegia anca mi; son anca mi ponto in te l' onor; pregiudicà in tel interesse; ho provà anca mi i impeti de la colera, ma i ho superai, e son in stato de far giustizia senza lassarme orbar nè dal tropo amor, nè da la troppa passion. Se volè che tutto se giusta, se volè che tutto riessa ben, m' avè da prometter de lassarme far a mi; de remetterve a tutto quello che farò mi, e vederè che salverò l' onor de la vostra casa; che remediarò ai desordini de la mia; che premierò i boni; che saverò castigar i cattivi; e che tutto sto strepito e sto sussurro se convertirà in ben per mi, in ben dei nostri fioi, e in profitto de le nostre famegie.

DOTTORE. Ah, signor Pantalone, voi mi consolate. Fate pur tutto quello che credete ben fatto. Mi rimetto in tutto e per tutto al vostro giudizio; e prometto e giuro non aprir bocca, in qualunque cosa che sarà ordinata dalla vostra prudenza.

PANTALONE. E ti, Lelio, accorderastu tutto quello che farà to pare anca riguardo a ti?

LELIO. Sarei temerario, se non approvassi tutto ciò che di me dispone mio padre.

PANTALONE. Bravo, cussì me piase. (Sto poco de desgrazia l' ha reso più umile e rispettoso. Qualche volta dal mal se recava del ben). Oe, amici, vegnì drento. *(verso la scena*

DOTTORE. Sono sbirri?

PANTALONE. No i xe sbirri. I xe galantomeni che m'ha agiutà per servizio e per carità. No m'ho volesto servir de sbirri; non ho volesto domandar el brazzo de la Giustizia, perchè trattandose de fioi, anca el pare, co l'ha giudizio e prudenza, el pol esser giudice e castigarli.

SCENA XXI (1).

ROSAURA, FLORINDO, OTTAVIO e COLOMBINA
con uomini armati, e detti.

DOTTORE. Ah disgraziata, sei qui, eh? *(verso Rosaura*

PANTALONE. Zitto, fermeve. Arrecordeve del vostro impegno.

DOTTORE. Sì; fate voi. Finta, simulatrice, bugiarda. *(a Rosaura*

PANTALONE. Siora Rosaura, el so sior pare s'ha spogià de la autorità paterna, el l'ha tutta appoggiada a mi, onde mi son pare e son in tel istesso tempo so giudice, e a mi me tocca disponer de ela; e a mi me tocca castigar quel fallo che disonora la so famegia. Giudice e pare son anca de ti, indegnissimo fio, reo convinto de più delitti; reo d'una vita pessima e scandalosa; reo del furto dei tresento scudi; reo d'aver menà via una putta onesta da la casa paterna, e reo finalmente d'aver sedotto una povera serva. L'amor de pare ve sparagna i rigori de la Giustizia, perchè, se andessi in te le man dei giudici competenti, el vostro castigo saria più duro e più pesante de quello che ve destina el mio rigor, temperà da la tenerezza paterna; ma se averè ardir de resister a le mie disposizion, ve abbandonerò a le leggi del foro, e vederè la differenza che passa tra un giudice pare e un giudice criminal. Animo, prima de tutto se ripari l'onor. Diseme un poco, siori, in che stato xe le cosse vostre? *(a Florindo e Rosaura*

FLORINDO. Io non v'intendo.

ROSAURA. Io non vi capisco.

(1) Corrisponde alla sc. XIX delle edd. Pasq., Zatta ecc.

PANTALONE. Poveri innocentini! Me spiegherò più chiaro. Che impegno corre tra de vualtri? seu promessi? seu sposai? seu maridai? cossa seu?

FLORINDO. Ho promesso di sposarla.

COLOMBINA. Ha promesso anche a me.

PANTALONE. Ti tasi, che ti gh' ha bon taser, e contentete che ti ha da far con un omo giusto; che mi son quello che no te abbandonerà, e che troverà la maniera de remediarghe. (*a Colombina*) Donca vualtri sè promessi? (*a Rosaura*

ROSAURA. Signor sì.

PANTALONE. Sè promessi; sè scampai de casa; l' onor xe offeso, avè da esser mario e mugier. Dottor, approveu la promessa de vostra fia, l' autenticheu co la vostra?

DOTTORE. Sì, fate voi.

PANTALONE. E mi prometto per la parte de Florindo, e tra de nu faremo con comodo do righe de scrittura.

ROSAURA. (Questo castigo non mi dispiace). (*da sè*

DOTTORE. Ma è questo il castigo che loro date da giudice e da padre?

PANTALONE. Aspettè, che adesso vien el bon. Siori, sè solennemente promessi, e sarè un zorno mario e mugier, ma se adesso s' effettuasse sto matrimonio, vegneressi a conseguir non la pena, ma el premio de le vostre colpe, e da l' union de do persone senza cervello no se poderave aspettar che cattivi frutti corrispondenti a la natura de l' albero. Quattr' anni de tempo doverè star a concluder le vostre nozze, e in sto tempo Florindo anderà su la nave che xe a la vela, dove aveva destinà de mandar el cattivo fio. Siora Rosaura tornerà in campagna, dove la xe stada per tanto tempo, serrada in una camera e ben custodia. Se dopo sti quattr' anni, tant' uno che l' altro averà fatto giudizio, me scorderò de tutto, ve riceverò come fio, come niora; ma se seguiterè el vostro costume, me spogierò de l' amor de pare, ve darò quel poco che me pol obligar la leze, e ve priverò de tutto quello che ve poderave beneficar.

ROSAURA. Quattr' anni?

PANTALONE. Siora sì, quattr' anni.

FLORINDO. Quest' è un castigo troppo crudele.

PANTALONE. Se no te piase la mia sentenza, ti proverà quella d' un giudice più severo.

ROSAURA. Ma io con mia zia non voglio più ritornare.

PANTALONE. Dottor, songio so pare?

DOTTORE. Sì, con tutta l' autorità.

PANTALONE. Animo, (*agli uomini*) mettèla in t' una sedia, e fe che per amor o per forza la sia serrada.

ROSAURA. Pazienza! Anderò, giacchè il cielo così destina.

OTTAVIO. Andate, figliuola mia, di buon animo; soffrite con pazienza questa mortificazione. Verrò io qualche volta a ritrovarvi.

ROSAURA. Statemi lontano per sempre, e volesse il cielo che non v' avessi mai conosciuto.

PANTALONE. Com' ela? Xelo stà elo che v' ha messa su?

ROSAURA. Io stava con mia zia in buona pace, quieta e contenta, quando è venuto costui con dolci parole ed affettate maniere a turbarmi lo spirito, ad invogliarmi del mondo, a farmi odiare la solitudine. Per sua suggestione ho tormentato mio padre, acciocchè mi ritornasse alla casa paterna. Le sue lezioni mi hanno invaghita del matrimonio, per sua cagione ho conosciuto il signor Florindo; da lui ritrovata di notte, sono stata in procinto di precipitarmi per sempre. Pazienza! Anderò a chiudermi nella mia stanza, ma non è giusto che vada impunito il perfido seduttore, l' indegno e scellerato impostore.

OTTAVIO. Pazienza! Son calunniato.

FLORINDO. No, non è di ragione che, se noi proviamo il castigo, quel perfido canti il trionfo. Egli è quello che invece di darmi delle buone lezioni, m' insegnava a scrivere le lettere amorose. Egli mi ha condotto a giocare; egli mi ha introdotto in casa di queste buone ragazze; mi ha egli assistito al furto delli trecento scudi, ed è opera sua il cambio della cenere colle monete.

OTTAVIO. Pazienza! Son calunniato.

COLOMBINA. Io pure, povera sventurata, son in queste disgrazie per sua cagione. Egli mi ha consigliata a sposare il signor

Florindo, e per prezzo della sua mediazione mi ha cavati dal braccio i smanigli d' oro.

OTTAVIO. Pazienza!...

PANTALONE. Pazienza un corno. Sier poco de bon, sier tocco d'infame, sier desgrazià. De vu no son padre, co vu no posso esser giudice. Anderè al vostro foro, e el vostro giudice ve castigherà.

SCENA XXII (1).

BRIGHELLA *e detti.*

BRIGHELLA. Sior patron, una parola. *(a Pantalone*

PANTALONE. Cossa gh' è?

DOTTORE. Cosa c' è di nuovo?

BRIGHELLA. (Xe qua i sbirri. Ghe n' è bisogno?) *(piano*

DOTTORE. Dove sono?

BRIGHELLA. I xe in strada che i aspetta.

DOTTORE. Venite con me. *(a Brighella)* Pantalone, ora torno. *(parte con Brighella*

OTTAVIO. (Mi par che il tempo si vada oscurando). *(da sè*

PANTALONE. Se pol dar un omo più indegno, più scellerato de vu? Ve fido do fioi, e vu me li sassinè? El povero Lelio strapazzà, e Florindo sedotto e precipità? Dove gh' aveu la coscienza? Come penseu? Avè magnà el mio pan cussì a tradimento? Cussì avè sassinà le mie creature? *(ad Ottavio*

SCENA XXIII (2).

DOTTORE *e detti.*

DOTTORE. Signor Ottavio, mi favorisca d' andarsene da questa casa.

OTTAVIO. Ma, signore, così mi discacciate? Son un galantuomo.

DOTTORE. Siete una birba. Siete un briccone. Presto, andate fuori di questa casa.

(1) Corrisponde alla sc. XX delle edd. Pasq., Zatta ecc. (2) Corrisponde alla sc. XXI delle edd. Pasq., Zatta ecc.

OTTAVIO. Vi dico, signor, che parliate bene.

DOTTORE. Signor Pantalone, fatemi il piacere, fatelo cacciar via per forza dalla vostra gente.

PANTALONE. Sì ben, cazzelo via, e acciò che nol fazza fadiga a andar zo per la scala, buttelo zoso per el balcon.

OTTAVIO. No, no, non v' incomodate; anderò via, anderò via. (Mi sento la galera alle spalle, solito fine di chi vive come ho vissuto io). *(da sè, parte*

PANTALONE. Me despiase che quel desgrazià vaga senza castigo.

DOTTORE. Non dubitate ch' ei sarà castigato.

PANTALONE. Diseu da senno?

DOTTORE. Sicurissimamente.

PANTALONE. Gh' ho gusto da galantomo. Ma come?

DOTTORE. Per dirvela in confidenza, ho parlato col barigello e gli ho narrato le iniquità che mi ha fatto, di sedurmi una fanciulla, di levarmi di casa una figlia, e Brighella va raccontando il resto; onde quand' Ottavio sarà fuori di casa, i sbirri lo legheranno e lo condurranno prigione.

PANTALONE. Bravissimo. Avè fatto da omo.

SCENA XXIV (1).

BRIGHELLA *e detti.*

BRIGHELLA. El colpo è fatto. Sior maestro xe in trappola.

DOTTORE. Non ve l' ho detto?

PANTALONE. Coss' ha dito el bariselo?

BRIGHELLA. Col la visto, el s' ha messo a rider. El lo cognosse. El dise che una volta el tirava la paga de confidente, ma che nol l' ha più volesto, perchè el referiva solamente de le busie, onde l' è in discredito de la Curia, e per i so delitti l' anderà certamente in galia.

DOTTORE. Giustamente; meritamente.

PANTALONE. Vardè che sorte de omo che gh' aveva in casa.

(1) Corrisponde alla sc. XXII delle edd. Pasq., Zatta ecc.

Poveri fioi! Povero pare! Ma fenimo la nostra operazion. Animo. Avanti che la se sfredissa, siora Rosaura, la vaga a bon viazo.

ROSAURA. Signor padre, che dite?

DOTTORE. Va pure, io non ti ascolto.

ROSAURA. E averete core di vedermi partire senza baciarvi la mano?

DOTTORE. Non sei degna di baciarmi la mano.

ROSAURA. Pazienza! Vedessi almeno mia sorella prima di partire.

DOTTORE. Signor Pantalone, vi contentate che le diamo questa consolazione?

PANTALONE. Perchè no? Questo el se pol far.

DOTTORE. Eleonora?

SCENA XXV (1).

ELEONORA *e detti.*

ELEONORA. Eccomi.

DOTTORE. Tua sorella desidera salutarti.

ROSAURA. Sorella carissima.

ELEONORA. Eh sorella carissima, non è più tempo di collo torto.

ROSAURA. Abbiate giudizio.

ELEONORA. Abbiatene voi, che ne avete più bisogno di me.

ROSAURA. Io torno nel mio ritiro.

ELEONORA. Ed io resto nella mia casa.

ROSAURA. Vado a vivere con maggior cautela.

ELEONORA. Ed io continuerò a vivere come faceva.

ROSAURA. In casa di mia zia chi ha giudizio vive assai bene.

ELEONORA. Chi ha giudizio vive bene anche in casa propria.

ROSAURA. Ma non bisogna praticar nessuno.

ELEONORA. Le pratiche fanno male per tutto.

ROSAURA. Sorella, addio.

ELEONORA. Addio, Rosaura, addio.

ROSAURA. Signor Florindo.... Posso salutar il mio sposo? *(a Pantalone*

(1) Corrisponde alla sc. XXIII delle edd. Pasq., Zatta ecc.

PANTALONE. Siora sì; la lo saluda.
ROSAURA. Addio, caro.
FLORINDO. Poverina! Addio.
ROSAURA. Ah! Che sposalizio infelice! *(parte con uomini armati*
PANTALONE. Animo, a vu sior, la nave v' aspetta. *(a Florindo*
FLORINDO. Caro signor padre....
PANTALONE. No gh' è nè pare, nè mare. Destrigheve e andè a bordo. Ve manderò el vostro bisogno.
FLORINDO. Pazienza! Maledetti vizi. Maledetto il maestro che me li ha insegnati. Ah mia madre, che me li ha comportati! Ella è cagione della mia rovina.

SCENA ULTIMA.

BEATRICE *e detti, poi* ARLECCHINO.

BEATRICE. E qui mio figlio? E qui?
PANTALONE. Siora sì, vegnì giusto a tempo de sentirlo a dir ben de vu.
BEATRICE. Sei pentito? Mi vuoi chieder perdono?
FLORINDO. Che perdono? Di che vi ho da chieder perdono? Di quello che ho fatto per vostra cagione? Ora conosco il bene che mi avete voluto. Ora comprendo che son precipitato per causa vostra. Non mi avete fatta una correzione, non mi avete gridato una sol volta. Vado sopra una nave, non mi vedrete mai più; e se vi dispiace restar priva di me, e se volete in mia vece una compagnia, vi lascio il perpetuo rimorso d'aver per troppo amore rovinato un figliuolo.
(parte con gli uomini armati
PANTALONE. Bevè sto siroppetto.
BEATRICE. Ah sì, son rea, lo confesso, ma siccome il mio delitto è provenuto da amore, non credeva avesse a rimproverarmene il figlio stesso, che ho troppo amato.
PANTALONE. Mo la va cussì. I fioi medesimi xe i primi a rimproverar el pare e la mare, quando i li ha mal arlevai.

BEATRICE. Se così mi tratta il mio figlio naturale, qual trattamento aspettar mi posso da Lelio, che mi è figliastro?
LELIO. Lelio vi dice, che se averete della discretezza per lui, egli averà della stima e del rispetto per voi.
BEATRICE. E mio consorte che dice?
PANTALONE. El dise el consorte, che se gh' averè giudizio, sarà megio per vu.
BEATRICE. E io dico, che se in casa non v' è più mio figlio, non ci voglio più venir nè men io.
PANTALONE. Bon viazo.
BEATRICE. La mia dote?
PANTALONE. La sarà pronta.
BEATRICE. Anderò a viver co' miei parenti.
PANTALONE. Cussì starè megio vu, e starò megio anca mi.
BEATRICE. Basta, ne discorreremo.
PANTALONE. Sì ben, quando che volè. Intanto per fenir tutto con bona grazia, sior Dottor, poderessimo far un' altra cossa.
DOTTORE. Dite pure, voi siete padron di tutto.
PANTALONE. No aveu dito che daressi una vostra fia a mio fio? Se vu volè, e che sti putti sia contenti, podemo far groppo e macchia.
DOTTORE. Per me son contentissimo.
PANTALONE. Lelio, cossa distu?
LELIO. La stimerò mia fortuna.
PANTALONE. E ela, siora Eleonora?
ELEONORA. Non posso desiderarmi maggior felicità.
PANTALONE. Co l' è cussì, deve la man.
LELIO. Eccola, accompagnata dal core.
ELEONORA. La stringo con tutta l' anima.
BEATRICE. Ora in casa non ci starei un momento. Vado da mio fratello, e mandatemi la mia dote. *(parte*
PANTALONE. Bon viazo. Più bella fortuna no podeva desiderar.
COLOMBINA. Ed io, meschina, che farò?
PANTALONE. Xe giusto che anca vu siè consolada, za che so che squasi per forza, e per causa de mia muggier, sè in sto caso. Arlecchin?

ARLECCHINO. Sior.

PANTALONE. No me par che una volta ti gh'avessi genio per Colombina?

ARLECCHINO. Sior sì.

PANTALONE. La tioresistu per mugier?

ARLECCHINO. Oh magari!

PANTALONE. Colombina, se ti lo vuol, te darò mi dusento ducati per dota.

COLOMBINA. Lo prendo, lo prendo. *(si toccano la mano*

PANTALONE. Adesso tutto xe giustà. La bacchettona xe condannada a far da senno quel che la fava da burla. Florindo xe andà a purgar in mar le baronate che l'ha fatto in terra. Ottavio porterà la pena de la so ipocrisia. L'innocenza de Lelio xe recompensada. La bontà de siora Eleonora xe premiada. Colombina xe resarcia. El Dottor xe contento. Mi son consolà e mia mugier s'ha castigà da so posta; onde spero ch'el mondo, che saverà sto fatto, dirà che mi non ho mancà al mio debito, per comparir e per esser un ottimo pare de famegia.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA.

Dal copione alla lezione definitiva subì anche questa commedia forti e notevoli modificazioni. Mista nella primissima forma di lingua e di dialetto, con le maschere e con la parte d'Arlecchino lasciata all'arbitrio dell'attore (v. Ediz. Paperini, I, p. 21), scritta poi per l'Ediz. Bettinelli (vol. II) interamente, venne da ultimo, tolte le maschere, stesa tutta in toscano e opportunamente accorciata. Dei mutamenti operati si giova l'armonia, e ne scapita forse solo la figura del protagonista che, usando in veste di Pantalone il suo dialetto, riusciva più spontanea e più viva. Nota però il De Marchi (*Lettere e letterati italiani del sec. XVIII,* Milano 1882, p. 306) che Pantalone così « non è più la maschera d'una città, ma il tipo più caratteristico della borghesia italiana ».

Rappresentata nel sett. del '50 al Teatro del Cocomero a Firenze (v. Lami, *Novelle letterarie*, 1751, T. XII., col. 665) e nel carn. dell'anno seguente (stile comune) a Venezia, questa commedia, per la sana ed alta sua tendenza, segna una pietra miliare sul cammino della riforma. Studia il G. nell'intimo di due famiglie l'educazione dei figlioli. Ai propositi moralistici asserve non poco nel disegno dei personaggi e nella trama le ragioni dell'arte. Ingenuamente malvagi i malvagi, ed esuberante di virtuose massime il protagonista. Il quale, se alla bontà del cuore unisse pari accortezza di mente, non s'avvedrebbe d'aver affidato i suoi figlioli a un aio degno di forca, appena quando Florindo si fa reo di libertinaggio delittuoso e di furto. Ma se non peranco nel delineare finemente le figure, l'abilità dell'a. è palese nella disinvoltura onde passa da quadro a quadro, da episodio a episodio. La comm. è ricca di movimento e di vita. Non certo *un tissu de platitudes au-dessous de celles que les acteurs italiens débitent quand ils improvisent*, come si legge nella *Correspondance* del Grimm (dec. 1758, p. 56 [Ediz. 1878]), che per compiacere l'amico Dionigi Diderot aggiunge così le proprie alle villanie già scagliate dall'enciclopedista contro il G. Le ragioni del violento battibecco son troppo note. In verità tra il *P. di f.* e l'omonima comm. francese non esiste quasi nessun rapporto (v. Toldo, *Se il D. abbia imitato il G.* in *Giorn. storico d. lett. it.* 1895, vol. XXVI). Se mai il D. pensò di valersi anche del *P. di f.*, come insinua il Fréron (*Année littéraire*, 1761, III, V) e sembra con abile preterizione ripetere il G. (Premessa al *Vero amico*, Ediz. Pasquali, VII, p. 165), smise certo l'idea, dopo scoperto il vergognoso suo plagio a danno del *Vero amico.*

Appena nella premessa alla sua comm. (a. 1765) il G. accennò e assai più tardi nelle *Memorie* (P. II c. 13) disse esplicitamente che la zia presso la quale era stata allevata Rosaura « fait l'allégorie du couvent, ne pouvant pas en Italie prononcer ce mot sur la scène ». Così per il precettore Ottavio è solo nella premessa autobiografica all'ottavo vol. del Pasq. che il G. avverte come nel disegnarne la figura si ricordò d'un padre domenicano che, compagno di viaggio a lui dopo l'espulsione dal Collegio Ghislieri, aveva saputo con molta unzione alleggerirlo di trenta paoli e d'altro.

A Firenze *Il P. di f.* era « piaciuto assaissimo, e *aveva* riscosso applausi da tutti gli spettatori » (Lami, *Novelle* cit.). Ebbe esito freddo a Ven. (*Mem.*, l. c.). Forse per questo Pietro Chiari pensò di raffazzonarlo a suo arbitrio nel

Buon padre di famiglia. Certo omaggio più lusinghiero al G. fu l'imitazione che del *P. di F.* diede con intelletto d'arte nella sua *Mogigata* Leandro Fernandez de Moratin (v. E. Maddalena, *Moratin e G.* in *Pagine istriane*, A. II, n. 10-12). Ma testimonianza fortissima della vitalità della commedia è la fortuna sua fuori d'Italia, massime in Germania, dove da più traduttori e riduttori ribattezzata, per distinguerla dal dramma diderotiano, ora in *Das Muttersönchen auf der Galeere* (*Il beniamino sulla galera*) ora in *Der Hofmeister oder das Muttersöhnchen* (*L'aio o il beniamino*), fu per più decenni tra i lavori goldoniani più cari ai pubblici. Il *P. di f.* venne tradotto ancora in inglese, in francese e in portoghese.

Francesco Hiarca, cui con lettera da Torino in data 15 V 1751 (Ediz. Bettinelli) è dedicata la commedia, entrò in carica nel luglio del 1750 e vi rimase fino al sett. del 1755 (v. Spinelli, *Fogli sparsi del G.*, Mil. 1885, p. 18).

E. M.

Di questo componimento possediamo tre diverse lezioni a stampa. La prima, che maggiormente ritiene la veste con cui la commedia fu recitata, ritrovasi nel t. II della ed. Bettinelli di Venezia, 1751: riprodotta a Bologna dal Pisarri, t. II, '52 e dal Corciolani, t. II, '53; e più tardi a Venezia dal Savioli, t. XIII, '72. La seconda, voltata interamente in toscano, colla trasformazione di Pantalone in Pancrazio e di Brighella in Trastullo, e con l'abolizione d'Arlecchino, è del 1754 e si trova nella ed. Paperini di Firenze, t. VII: riprodotta dal Gavelli, Pesaro, t. VII, '54 e da Fantino-Olzati, Torino, t. VII, '57. La terza poi, definitiva, con parecchie correzioni e moltissimi tagli, ci viene offerta dall'ed. Pasquali di Venezia, t. VII, 1765 (?): e fu ristampata dal Masi, Livorno, '88; dal Bonsignori, Lucca, '89; dallo Zatta, Venezia, cl. 1.a t. II, '89; dal Garbo, Ven., t. II, '94. Noi abbiamo riprodotto il testo dell'ed. Pasquali, ma offriamo in *Appendice* tutte quante le scene dell'antica ed. Bettinelli, che furono poi tradotte e ridotte.

Il Cavaliere e la Dama

Pietro Ant. Novelli inv. e del. — *Antonio Baratti scol*

IL CAVALIERE
E
LA DAMA.

COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Verona

nell' Estate dell' anno MDCCXLIX.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

DONNA PAOLA VISCONTI

ARESE (1) LITTA

MARCHESA DI GAMBALO, GARBANA E REMONDÒ,

CONTESSA DI VALLE LUMELINA, SIGNORA DI TRENZANESE E TORAZZA, MARCHESA DI CASTELNUOVO BELBO, GRANDE DI SPAGNA ecc. ecc. (2)

UNA Dama povera di beni di fortuna, ma ricca di merito e di onestà, è il soggetto più interessante di questa comica rappresentazione. Se il fatto di donna Eleonora non fosse una favola, ma veramente foss'ella al mondo a' dì nostri, e per fortuna in Milano si ritrovasse, non sarebbe ella tanto infelice nelle sue sventure, poichè presentandosi all'E. V., e le miserie sue confidandovi, troverebbe nella Vostra bell'anima il suo asilo, la sua protezione; poichè ciascuno, che ha l'ardire di supplicarvi, è certo di rimanere esaudito, e grazia a Voi non si chiede, che non sia generosamente concessa.

E non avrebbe Ella confidato soltanto nelle vostre grandi ricchezze, poichè quantunque Iddio abbia i ricchi costituiti depositari della sua Provvidenza per lo soccorso de' poveri, pochi non sono quelli che se ne innamorano soverchiamente, e fanno dell'oro e dell'argento il loro idolo più diletto; ma confidato avrebbe nella vostra magnanima liberalità, nel generoso animo vostro, il quale in mezzo ad una città magnifica, in cui il vizio che più si aborre è quello dell'avarizia, sa farsi distinguere, sa

(1) Nel testo: *Arrese*. (2) Questa lettera di dedica fu stampata la prima volta nel t. III (1752) dell'ediz. Bettinelli di Venezia.

fare il miglior uso delle ricchezze, e rendesi la delizia dei cittadini e l'ammirazione de' forestieri.

E nè tampoco la sola grandezza della Vostra nascita bastata sarebbe ad assicurare la sventurata donna Eleonora, poichè quantunque i Grandi abbiano nelle loro mani la potestà di soccorrere i miseri, non mancano quelli che li disprezzano, e che da sè bruscamente scacciandoli, accrescono le loro afflizioni e le miserie loro. Affidata sarebbesi certamente alla vostra dolcissima affabilità, a quella soavità di costumi che tutti sa costringere ad ammirarvi e ad amarvi, a quella singolare benignità e clemenza, che vi rende sensibile alle altrui disgrazie e sollecita nel ripararle. Voi, nata della famiglia Visconti, Voi, collocata in quella dei Litta, siete partecipe di due gran Case, principali in Italia, illustri in Milano e note al mondo tutto, poichè le Storie piene sono de' loro nomi, de' loro meriti e delle eroiche azioni loro. Voi, dico, piena di tanta gloria, e in tanta gloria umile più che mai, tutti benignamente ascoltar solete, degnate tutti, e della vostra protezione non siete scarsa con chi che sia.

Ma se la Dama della mia Commedia è una favola, vero è che io ne sono l'Autore, povero, per altra ragione, assai più di quella, poichè di merito e di virtù mal fornito, ed è certissimo che ho bisogno di protezione più che altri avessero mai.

Conoscendo io pertanto, fra gl'infiniti pregi dell'E. V., quello di non misurare le grazie dal merito di chi le chiede, ma dalla grandezza del Vostro animo, vengo per interceder da Voi quello ch'io certamente non merito, ma che Voi non mi saprete negare. Dir m'intendo la protezion Vostra a me ed alle opere mie, in quella maniera che ad una persona, che avesse la virtù e il merito di donna Eleonora, concederla vi compiacereste. E perchè a me derivi di tal protezione il più onorevole frutto, degnatevi che io fregiar possa del venerabile nome Vostro questa Commedia mia, la quale sendo una delle più dilette figliuole del mio intelletto, mi rende sollecito a procurarle un rifugio pari all'affetto mio.

Il titolo della Commedia, che all'E. V. umilmente raccomandare ardisco, è il CAVALIERE *e la* DAMA, *sendomi con tutte*

le forze mie industriato proporre in due soggetti nobili l'esempio della vera virtù. Ma questo trovasi perfettamente nella nobilissima Casa di V. E., in cui Voi siete il prototipo delle Dame, siccome lo è dei Cavalieri più illustri l'Eccellentiss. Signor Marchese Vostro, e Voi insegnar potete come si uniscano il decoro e la gentilezza, mentr'egli ammaestra quanto accresca pregio alla grandezza del sangue la piacevolezza del tratto.

Pieno dunque d'ardire e di fiducia, all'E. V. io mi presento, e questa povera Commedia mia umilmente v'offerisco e raccomando, supplicandovi me sotto il manto dell'autorevole protezione Vostra accogliere e ricovrare, e concedermi che nel ruolo de' Vostri servi possa a gloria mia annoverarmi.

Di V. E.

Ferrara, li 29 Aprile 1752 (1).

Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

(1) Questa data si legge soltanto nell'ed. Bettinelli.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

QUANDO pensai a scrivere le Commedie in servigio del Teatro, ed a togliere, per quanto avessi potuto, le infinite improprietà che in esso si tolleravano, mi venne in mente di smascherare i ridicoli, bandire gli Zanni e correggere le caricature dei Vecchi. Ma ci pensai assaissimo, e pensandoci appresi che, se ciò avessi fatto, mille ostacoli mi si sarebbono opposti, e che non dovevasi sulle prime andar di fronte al costume, ma questo a poco a poco procurar di correggere e riformare.

In fatti nel primo e secondo anno di tale mio esercizio non ho azzardata Commedia alcuna senza le maschere, ma queste bensì a poco per volta sono andato rendendo men necessarie, facendo vedere al popolo, e toccar con mano, che si poteva ridere senza di loro, e che anzi quella specie di riso, che viene dal frizzo nobile e spiritoso, è quella ch' è propria degli uomini di giudizio.

Provai una Commedia senza le maschere, e questa fu la *Pamela*; vidi che non dispiacque, ed io ne feci alcun' altre, felici tutte egualmente. Veggendo io dunque che tra i teatri d' Italia vanno gustando un ridicolo nobile, senza mendicarlo dalla caricatura dei volti o dell' abito, ho levato le maschere anche da questa, sembrandomi che la nobiltà dell' argomento lo richiedesse. Ciò spero riuscirà grato principalmente a quelle persone che si compiacciono recitare le mie Commedie per passatempo, non essendo sì facile fra' dilettanti trovar le maschere colla varietà dei dialetti.

Penetrai altresì che in Firenze si erano le Commedie mie rappresentate senza le maschere, cambiate in altri caratteri da persone di abilità e di talento, e mi consolai che colà si facessero le mie Commedie, trovandomi onorato moltissimo che da sì dotta e colta Nazione si soffrano e si coltivino le imperfette opere mie. Quando poi le ho vedute in Firenze io stesso rappresentare, non posso bastantemente esprimere quanto siasi accresciuto il mio giubilo, e

quanta compiacenza mi abbia recato il vederle con tanta esattezza, con tanta verità e spirito rappresentate. Io le ho trovate sì ben dirette, che nulla mi resta da suggerire. Il Direttore di esse è il più bravo Attore (*a*) del mondo. Io ne sono contento e deggio rendergli pubblicamente giustizia.

(*a*) *Pietro Pertici, assai noto al mondo per l'eccellente sua abilità nelle parti buffe per musica, e presentemente bravissimo Attore nelle Commedie in prosa in Firenze.*

PERSONAGGI.

Donna ELEONORA, moglie di don Roberto, cavaliere esiliato.

Don RODRIGO.

Don FLAMINIO (1).

Donna CLAUDIA, moglie di don Flaminio.

Don ALONSO.

Donna VIRGINIA.

Don FILIBERTO.

ANSELMO, mercante.

Il DOTTORE BUONATESTA, procuratore.

COLOMBINA, cameriera di donna Eleonora.

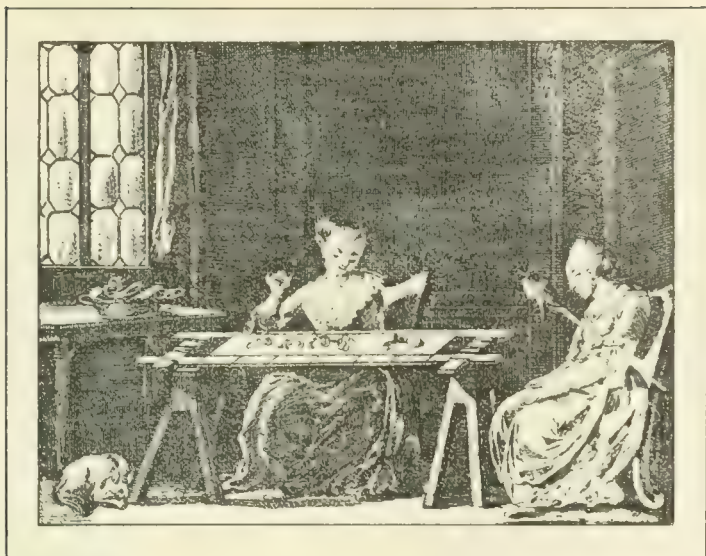
BALESTRA, servitore di don Flaminio.

PASQUINO, servo di don Roberto.

TOFOLO, servitore d' Anselmo.

Un Messo della Curia.

La Scena si rappresenta in Napoli.

(1) Segno per questo nome l' ed. Zatta. Le edizioni precedenti stampano *Flamminio* e così di recente Ern. Masi nella *Scelta di comm. di C. Gold.*, Firenze, Le Monnier, 1897, t. I.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di donna Eleonora.

DONNA ELEONORA *ricamando* (1) *ad un piccolo telaio* e COLOMBINA *colla rocca sedendo, che dorme.*

ELEONORA. Questo tulipano non risalta come vorrei. Bisogna dargli un' ombra un poco più caricata. Vi vogliono due o tre passate di seta scura. Colombina, dammi quel gomitolo di seta bleu. Colombina, dico, Colombina?

COLOMBINA. Signora, Illustrissima, eccomi. *(svegliandosi*

ELEONORA. Tu non faresti altro che dormire.

COLOMBINA. Chi non dorme di notte, bisogna che dorma di giorno.

(1) Nelle edd. Bettinelli e Savioli: *in abito di casa ricamando.*

Sino alla mezzanotte si lavora, e all' alba si salta in piedi e si torna a questo bellissimo divertimento della rocca. Signora padrona, anch' io son fatta di carne, e non dico altro.

ELEONORA. (Povera sventurata! la compatisco). *(da sè*

COLOMBINA. Tenete la seta bleu. La ra, la ra, la ra, la ra, la lera. *(canta con rabbia e siede filando*

ELEONORA. Colombina, non so che dire. Tu hai ragione; e con ragione ti lagni della vita miserabile che meco sei costretta di fare. Tu sai come eri trattata da me, quando don Roberto, mio consorte, era in Napoli, e la nostra casa poteva sfoggiare come le altre. Ora don Roberto, per l' omicidio commesso di quel ministro da lui chiamato a duello, fu esiliato da questi stati; sono confiscati tutti li di lui beni, ed io, che altra dote non gli ho portata che quella di un' antichissima nobiltà, sono miserabile come vedi. I congiunti della mia casa sono tutti poveri, nè mi possono dar sollievo. I parenti di mio marito mi odiano tutti per la mia povertà; tutti mi abbandonano, tutti mi deridono. Cara Colombina, tu sei stata finora l' unico mio conforto fra tante angustie. Se tu mi abbandoni, oh Dio! mi darò in preda alla disperazione.

COLOMBINA. Via, via, signora padrona, non mi fate piangere; finchè potrò, non vi abbandonerò. Del poco ognuno si può contentare, ma con niente nessuno può fare.

ELEONORA. In casa nessuno ci vede; diamoci le mani d' attorno, lavoriamo, che un giorno il cielo ci assisterà. Spero che il fisco mi accorderà gli alimenti. Il mio procuratore mi ha assicurato che averà delle buone ragioni per sostenere la mia causa.

COLOMBINA. E intanto vi va spolpando e mangia egli quello che dovremmo (1) mangiar noi.

ELEONORA. Vi vuol pazienza. Ognuno ha da vivere col suo mestiere.

COLOMBINA. E noi con qual mestiere vivremo?

ELEONORA. Eccolo qui. Tu con la rocca ed io col ricamo.

COLOMBINA. Compatitemi se parlo con libertà. Siete una signora di poco spirito.

(1) Bett. e Sav.: *averessimo a.*

ELEONORA. Perchè?

COLOMBINA. Perchè ve ne sono delle altre povere come voi, anco con famiglia, e famiglia grossa, e non penano come fate voi.

ELEONORA. Averanno il marito provveduto d'impiego.

COLOMBINA. Eh, pensate! Se mantengono anche il marito.

ELEONORA. Ma come fanno?

COLOMBINA. Ve lo dirò io. Non sono tanto scrupolose, quanto siete voi.

ELEONORA. Ho inteso; mutiamo discorso.

COLOMBINA. Mutiamo discorso e facciamone uno più bello. Ieri ho veduto il signor Anselmo, padrone di questa casa, e con bella maniera mi fece intendere essere passato il semestre della pigione.

ELEONORA. Lo so benissimo; e perciò ho venduto il mio mantò: e là dentro in quel cassettino sono i denari destinati pel signor Anselmo.

COLOMBINA. Vi è il signor don Rodrigo, ch'è un cavaliere tanto garbato, che vi ha fatto centomila esibizioni; e voi non gli volete dir nulla, e vi contentate patire piuttosto che raccomandarvi.

ELEONORA. Una donna che chiede, è poi soggetta a concedere; e l'uomo che dona, non ha intenzione di gittare il suo senza speranza di ricompensa.

COLOMBINA. Don Rodrigo è un cavaliere generoso e prudente.

ELEONORA. Ma non averà obbligo d'essere prudente meco, se io non lo sono con lui.

COLOMBINA. Eppure mi pare che non vi dispiaccia la di lui conversazione.

ELEONORA. Sì, lo confesso; egli è l'unica persona che vedo volentieri in mia casa. Senti, è stato picchiato.

COLOMBINA. Sarà qualche creditore. (*parte*

ELEONORA. Pazienza. Come presto la sorte ha cambiato scena per me! Non vi è che don Rodrigo che sia costante; egli, ad onta delle mie disgrazie, non cessa di favorirmi. Che maniere soavi, che singolari prerogative l'adornano! Ah mio cuore, pensa alle

miserabili circostanze nelle quali ti trovi, e non compiacerti vanamente delle finezze di don Rodrigo, le quali non devono passare i limiti della compassione.

SCENA II.

COLOMBINA, *poi* ANSELMO *e detta.*

COLOMBINA. Signora padrona, non ve l'ho detto?
ELEONORA. Ebbene, chi è?
COLOMBINA. Il signor Anselmo, il quale probabilmente verrà a portar via quei pochi denari che potevano servire per voi (1).
ANSELMO. Si può venire? *(di dentro*
ELEONORA. Passi, passi, signor Anselmo.
COLOMBINA. (Almeno gli voglio dire le nostre miserie). *(da sè* (2)
ANSELMO. Buon giorno a V. S. Illustrissima.
ELEONORA. Serva, signor Anselmo.
ANSELMO. Come sta ella? sta bene?
ELEONORA. Eh, così, così. Oppressa dalle mie disgrazie.
ANSELMO. Ah! davvero la compatisco; e tutta la città sente con rammarico e dispiacere le sue disavventure.
ELEONORA. S'accomodi.
ANSELMO. Grazie alla bontà di V. S. Illustrissima. *(siede*
ELEONORA. Caro signor Anselmo, non mi mortificate con cerimonie che poco si convengono allo stato in cui mi ritrovo.
ANSELMO. Mi perdoni, signora. Ella è nata dama: povertà non guasta gentilezza. Le male azioni son quelle che pregiudicano all'onore delle famiglie, e non le disgrazie. La fortuna può levare i denari, ma non arriva a mutare il sangue. La nobiltà è un carattere indelebile che merita sempre venerazione e rispetto; e siccome il nobile, benchè povero, è sempre nobile, così dobbiamo noi altri umiliarci alla nobiltà del sangue, senza riflettere agli accidenti della fortuna.
ELEONORA. Tutti non pensano come voi, signor Anselmo, e per lo più si stima più nobile chi ha più denari.

(1) Bett., Paperini e Sav.: *noi.* (2) Bett. e Sav.: *piano, e si ritira un poco.*

ANSELMO. Io le protesto che per lei ho tutto il rispetto, e tanto la stimo ora, ch' è in questo stato, quanto in tempo delle sue fortune.

ELEONORA. Voi siete un uomo pieno di bontà e gentilezza. M' immagino per qual motivo vi siate preso l' incomodo di favorirmi, onde non voglio più lungamente tenervi in disagio. Colombina.

COLOMBINA. Illustrissima.

ELEONORA. Apri quel cassettino e portami quella borsa.

COLOMBINA. La servo. (Oggi non si desina più). *(da sè*

ANSELMO. Signora donna Eleonora, è vero ch' è passato il semestre; ma se mai ella si ritrovasse in bisogno e che questo denaro le potesse giovare, son galantuomo, glielo dico di cuore, se ne serva, che io la faccio padrona.

ELEONORA. Vi ringrazio infinitamente. Son debitrice e devo soddisfare al mio debito. Via, Colombina, conta il denaro al signore Anselmo, e si compiacerà di farmi la ricevuta.

ANSELMO. Non so che dire; quando non lo vuol tenere, quando ella non ha bisogno, le chiedo scusa e lo prendo per obbedirla.

COLOMBINA. *(Contandogli i denari, parla piano ad Anselmo)* (Oh signor Anselmo, se sapeste le nostre miserie! Sono cinque giorni che non bolle la pentola. Si mangia un poco di pane con un ramolaccio senza sale, un poco di pappa nell' acqua, e si muor dalla fame).

ANSELMO. (Come! La signora è in tanta necessità; le offerisco di rilasciarle il denaro, e lo ricusa?) *(piano a Colombina*

COLOMBINA. (Ella è fatta così, morirebbe piuttosto che domandare).

ANSELMO. (Ma perchè?)

COLOMBINA. (Per certi scrupoli, che non vagliono un fico).

ANSELMO. (Bene, ho capito. Fate una cosa: andate via e lasciatemi solo con lei).

COLOMBINA. (Signor sì, mi raccomando alla vostra carità). Signora, il denaro è bello e contato; vado a fare una cosa. *(parte*

ANSELMO. Signora donna Eleonora, la supplico per amor del cielo perdonarmi la libertà ch' io mi prendo. Qui siamo soli, nessuno ci sente, mi sono note le sue indigenze, son galantuomo, son

uomo avanzato in età; grazie al cielo, venti scudi non mi fanno nè più povero, nè più ricco; la prego degnarsi di tenerli per sè, di servirsene ne' suoi bisogni, me li darà quando le tornerà più comodo.

ELEONORA. Ah, signor Anselmo, il cielo vi benedica pel bel cuore che voi avete, per la generosa esibizione che voi mi fate. È vero, mi trovo in angustie, ma non ardisco permettere che voi tralasciate di ricevere il denaro che vi è dovuto, col pericolo di non averlo mai più.

ANSELMO. Se più non l'averò, pazienza. Intanto se ne prevalga; e le giuro (1) che altro fine non mi muove a usarle quest' atto di buon amore, se non che la compassione delle sue disgrazie.

ELEONORA. Vi rimuneri il cielo per una sì bella pietà.

ANSELMO. Fo il mio debito e niente più. In questo mondo abbiamo da assisterci l'uno coll'altro. L'intenzione del cielo è che tutti abbiano del bene. Chi è più ricco, deve darne a chi è più povero, e bisogna considerare che anche i più ricchi possono (2) diventar miserabili. Si consoli, si regoli con prudenza, e non dubiti che il cielo l'aiuterà. Buon giorno a V. S. Illustrissima. (*si alza*) (Mi fa compassione. Chi è avvezzo a viver male, presto si accomoda a viver bene; ma chi è avvezzo a star bene, oh quanto dura fatica ad accomodarsi a star male!)

(*fa riverenza e parte*

SCENA III.

DONNA ELEONORA, *poi* COLOMBINA

e poi il DOTTORE BUONATESTA.

ELEONORA. Che uomo (3) da bene, che cuore liberale ed umano!

COLOMBINA. Signora padrona, è venuto... (*osserva i denari sul tavolino*) Oh! che vuol dire? Il signor Anselmo non si è preso il denaro?

(1) Bett. e Sav. aggiungono: *da mercante onorato*. (2) Bett. e Sav.: *ponno*. (3) Bett. e Sav.: *grand' uomo*.

ELEONORA. No, me lo ha prestato sin tanto che io possa restituirglielo con minore incomodo.

COLOMBINA. Buono, buono, e viva. Mangeremo almeno qualche cosa.

ELEONORA. Chi è venuto?

COLOMBINA. Il signor Dottore... Volete che io vada a comprarvi un pollo?

ELEONORA. Ci penseremo. Fa venire il Procuratore.

COLOMBINA. Vado subito. Compatitemi, è una settimana che si digiuna. Oh cari! Oh come son belli! Benedetto quel vecchio! Ventre mio, preparati, che hai da far festa.

(*dopo aver riguardato li denari, parte*

ELEONORA. Povera ragazza, la compatisco. Le lunghe astinenze la rendono desiosa di reficiarsi.

DOTTORE. Faccio umilissima riverenza alla signora donna Eleonora.

ELEONORA. Serva, signor Dottore, favorisca.

DOTTORE. (Oh le belle monete!) (*osserva i denari, e siede*

ELEONORA. Che buone nuove mi porta della mia causa?

DOTTORE. Buone, buonissime, ottime, ottimissime. (Sono tutti scudi effettivi).

ELEONORA. Quando si può sperare di avere la sentenza?

DOTTORE. Anche oggi, se vuole.

ELEONORA. Se voglio? Vi potete immaginare con quanta ansietà la desidero.

DOTTORE. (Quattro e due sei, e tre nove, e due undici...)

(*va contando con arte li scudi sul tavolino*

ELEONORA. Che cosa andate dicendo fra di voi?

DOTTORE. Andava facendo il conto, quanta spesa ci vorrà per far pubblicare la sentenza.

ELEONORA. Quanto ci vorrà?

DOTTORE. Ora glielo saprò dire, (quattro e tre sette, e due nove, e quattro tredici, e tre sedici, e due diciotto, e due venti). (*osservando come di sopra*) Ci vorranno per l'appunto venti scudi.

ELEONORA. Possibile che ci voglia tanto!

DOTTORE. Può essere che io mi sia ingannato. Ora tornerò a fare il conto. Osservi, per sua maggiore intelligenza le farò vedere il conto chiaro con queste istesse monete. Ecco qui: quattro al cancelliere, otto al Tribunale, due al notaio, tre per il registro e tre per la copia; guardi se il conto può andar meglio. Mi favorisca, li ha ella preparati a posta? È stata informata? Capperi! lo sapeva meglio di me. Brava! la sa lunga. Con lei non si può scherzare. Se le dicevo di più, comparivo un bel barbagianni. Venti scudi! Eccoli, sono qui. Non occorre altro. Li prendo e li porto a Palazzo.

ELEONORA. Oh Dio! e li volete portar via tutti?

DOTTORE. Non ha veduto il conto? Per me, ella vede, non mi resta neanche un quattrino.

ELEONORA. Caro signor Dottore, badate se potete risparmiar qualche cosa. Vi svelo una verità deplorabile (1). Per oggi non ho altro che poco pane, per saziar me e la mia povera serva.

DOTTORE. La non ci pensi, la si lasci servire. Oggi avrà la sentenza in favore. Domani avrà il suo assegnamento. Mangerà, tripudierà, lasci fare a me.

ELEONORA. Ma veramente oggi si darà la sentenza?

DOTTORE. Oggi senz'altro. Non sono capace di dare ad intendere una cosa per un'altra. Io non sono di quei procuratori che, per iscorticare i clienti, promettono la vittoria senza verun fondamento. Sono galantuomo, disinteressato. Per me non gli chiedo niente, lo faccio di buon cuore.

ELEONORA. Il cielo ve ne rimuneri. Quando avrò il mio assegnamento, sarete largamente ricompensato.

DOTTORE. L'ultima cosa a cui penso, è questa. Signora, vado a Palazzo.

ELEONORA. Andate pure. Oggi v'aspetto.

DOTTORE. Verrò senz'altro.

ELEONORA. Colla sentenza?

DOTTORE. Colla sentenza.

ELEONORA. Siete sicuro della vittoria?

(1) Bett. e Sav.: *lacrimosa*.

DOTTORE. La vittoria l' ho in pugno. Ho guadagnato senz' altro, e si vedrà quanto prima fin dove si estenda l' acutezza del Dottor Buonatesta. (*parte*

SCENA IV.

DONNA ELEONORA, *poi* COLOMBINA.

ELEONORA. Oh cielo! Quando mai terminerò di penare? Non vedo l' ora di andare al possesso di qualche cosa, per poter sovvenire alle mie miserie e per soccorrere in qualche parte il povero mio marito, che si trova in angustie niente meno di me.
COLOMBINA. Orsù, signora padrona, eccomi qui. Datemi uno scudo, ch' io vado subito, subito a provvedere il desinare.
ELEONORA. (Oh sì, che vogliamo star bene). (*da sè*
COLOMBINA. Dove sono i denari? Dove li avete messi? (1)
ELEONORA. Li ho dati al signor Dottore per la spedizione della causa.
COLOMBINA. Tutti?
ELEONORA. Tutti: mi ha fatto il conto, e senza venti scudi non si può avere la sentenza.
COLOMBINA. Che ti venga la rabbia, Dottor del diavolo! Portarli via tutti? Lasciarmi senza desinare? Non me ne scorderò mai più. (*è picchiato*
ELEONORA. Picchiano.
COLOMBINA. Fosse almeno quel cane del Dottore; vorrei certo, certo che li mettesse giù.
ELEONORA. Ma se fa per noi.
COLOMBINA. Non gli credo una maledetta. (*parte*
ELEONORA. Costei sempre pensa al male, ed io penso al bene. Ah, voglia il cielo ch' ella non l' indovini più di me.
COLOMBINA. Signora, signora. Ecco qui il signor don Rodrigo.
ELEONORA. (*S' alza*) Presto, ritira quel tavolino, avanza quella sedia, porta via il telaio; sbrigati e fa che passi.

(1) Bettin. e Sav.: *Li avete messi via.*

COLOMBINA. (Capperi! si è messa in ardenza, quando ha sentito nominare don Rodrigo). *(da sè*

ELEONORA. Fa presto, non lo fare aspettare.

COLOMBINA. Vado subito. Signora, ricordatevi che non vi è da desinare.

ELEONORA. E per questo, che vuoi tu dire?

COLOMBINA. Se don Rodrigo si movesse a pietà, non istate a fare la schizzinosa. *(parte*

ELEONORA. Don Rodrigo è un cavaliere generoso, ma io sono una dama d'onore: gradisco sommamente la sua amicizia, ed ho per lui una stima, che non è indifferente; ma sopra tutto mi sta a cuore il mio decoro e la mia estimazione.

SCENA V.

DONNA ELEONORA, DON RODRIGO, *poi* COLOMBINA.

RODRIGO. M'inchino a donna Eleonora.

ELEONORA. Serva umilissima di don Rodrigo. S'accomodi.

RODRIGO. Per obbedirvi. *(siedono)* Come ha ella riposato bene questa notte?

ELEONORA. Ah! Come può riposare una che ha il cuore da mille parti angustiato.

RODRIGO. (Povera dama! Quanto la compatisco). *(da sè)* Che nuove abbiamo di don Roberto?

ELEONORA. Sono sei giorni che non ho di lui veruna notizia. Nell'ultima lettera ch'ei mi scrisse, mi diceva che dubitava avere un poco di febbre, onde il non veder suoi caratteri, mi fa temer ch'ei stia male. Aspetto il nostro servitore Pasquino; oggi dovrebbe arrivare da Benevento. Non vedo l'ora di ricevere qualche notizia del povero mio marito.

RODRIGO. È tuttavia in Benevento?

ELEONORA. Sì signore. Egli non si è partito di là, per essere in maggior vicinanza di Napoli e aver nuova di me più frequentemente.

RODRIGO. Povero cavaliere! Come fa a sussistere senza assegnamenti?

ELEONORA. Lo sa il cielo. Aveva seco qualche giojetta, se ne sarà prevalso nelle occorrenze.

RODRIGO. E voi, perdonatemi la troppa libertà ch'io mi prendo, come vi reggete a fronte di tante disgrazie?

ELEONORA. Fo come posso.

RODRIGO. Se vi occorre cos' alcuna, parlate.

ELEONORA. Vi ringrazio infinitamente, per ora non sono in grado d' incomodarvi.

RODRIGO. (Quanto è modesta!)

ELEONORA. (Quanto è gentile!)

RODRIGO. Come va la vostra causa col fisco?

ELEONORA. Mi assicurò il mio Dottore che presto si darà la sentenza.

RODRIGO. Ieri ho parlato di voi col signor Segretario, ed ha mostrato di compassionare il vostro caso. Non sarebbe mal fatto che gli faceste presentare un memoriale in nome vostro, ed io, se così vi aggrada, ne sarò il presentatore.

ELEONORA. Mi fareste un favor singolare, anzi il memoriale l'ho di già preparato, e solo mancavami il mezzo per esibirlo. Colombina.

COLOMBINA. Signora. (*viene*

ELEONORA. Guarda nell' arcova (1) sul mio scrittoio, che vi ha da essere un memoriale; recamelo tosto.

COLOMBINA. La servo. (Ha fatto nulla?) (*piano ad Eleonora*

ELEONORA. Va via, impertinente.

COLOMBINA. (Or ora farò io). (*parte*

RODRIGO. In un'età sì giovane, con tante belle doti che vi adornano, trovarvi sola, senza marito e senza beni, è un caso che fa pietà.

ELEONORA. Non mi accrescete il peso de' miei disastri col rimarcarmene le circostanze.

COLOMBINA. Io non trovo nulla.

(1) Così le antiche edizioni; quella più recente Le Monnier, curata da Ern. Masi, corresse *alcova*.

ELEONORA. Sciocca che sei! Non ne fai una a dovere. Lo troverò io. Con licenza. (*parte*

RODRIGO. S'accomodi.

COLOMBINA. (Grazie al cielo, è andata). (*da sè*

RODRIGO. Colombina, come va?

COLOMBINA. Male assai. Non si mangia, non si beve e si muor dalla fame.

RODRIGO. Donna Eleonora non ti dà il tuo bisogno per vivere?

COLOMBINA. Se non ne ha nemmeno per sè. Fa una vita miserabile; mangia pane ed acqua, ed io faccio lo stesso per conversazione (1).

RODRIGO. Ma io m'esibisco d'assisterla, ed ella...

COLOMBINA. Zitto, che viene: non le dite nulla ch'io abbia parlato, e regolatevi con prudenza.

RODRIGO. Io rimango confuso.

ELEONORA. Ecco il memoriale. Vedi se c'era, sciocccherella? Tenete, don Rodrigo, mi raccomando alla vostra bontà.

RODRIGO. Sarete puntualmente servita. Ma, cara signora, vorrei pregarvi d'una grazia.

ELEONORA. Comandate.

RODRIGO. Vorrei che vi degnaste di far capitale della mia buona amicizia.

ELEONORA. Credo che vediate, se io la stimo.

RODRIGO. No, non ne fate quella stima ch'io desidero.

COLOMBINA. (Ora comincia a venire il buono). (*da sè*

ELEONORA. Qual maggior dimostrazione posso io darvene?

RODRIGO. Desidero mi parliate con libertà. Voi siete in qualche angustia e non lo volete a me confidare.

ELEONORA. Oh signore, v'ingannate. Io non ho bisogno di nulla. (2)

RODRIGO. Iersera giuocai al faraone; mi venne in mente la vostra persona, misi una posta per voi, la vinsi; la raddoppiai, e nuovamente la vinsi: questo denaro è cosa vostra, onde degnatevi d'accettarlo.

(1) Così tutte le edd.; anche quella più recente curata da Ern. Masi. (2) Bett., Paper. e Sav. aggiungono: « Colombina. [*Che ti venga la rabbia*] ».

COLOMBINA. Oh sì, signora, ha giuocato per voi, ha vinto, il denaro è vostro. (*a donna Eleonora*

RODRIGO. Eccolo....

ELEONORA. No no, rigiuocatelo, perdetelo, fatene altr' uso. Siccome, se aveste perduto, io non vi avrei rimborsato, così, avendo vinto, a me non s' appartiene la vincita.

RODRIGO. Ma in ogni forma avete da farmi la finezza di ricevere queste sei doppie...

ELEONORA. In ogni modo contentatevi ch' io aggradisca unicamente il vostro buon cuore. Io non ne ho bisogno.

COLOMBINA. (Oh diavolo! la scannerei come un animale). (*da sè*

RODRIGO. Signora, quando è così, vi chiedo scusa della libertà che presa mi sono.

ELEONORA. Non posso che lodare la vostra bontà.

RODRIGO. (Che nobil tratto!)

ELEONORA. (Che cuor generoso!)

RODRIGO. (Le sue maniere m' incantano!)

ELEONORA. (Sono adorabili i suoi costumi!)

RODRIGO. Donna Eleonora, vi levo l' incomodo. (*s' alzano*

ELEONORA. Non incomoda chi favorisce.

RODRIGO. Vi prego non lasciarmi senza l' onore de' vostri comandi.

ELEONORA. Vi raccomando il memoriale.

RODRIGO. Sarete servita. Vi son servo. (*s' incammina*

COLOMBINA. Eh signora, vi vuol altro che memoriali; pagnotte vogliono essere. (*piano ad Eleonora*) Aspetti, aspetti, che verrò a servirla. (*a don Rodrigo*

ELEONORA. Dove vai?

COLOMBINA. Vado ad accompagnare il signor don Rodrigo.

ELEONORA. Egli non ha bisogno di te.

COLOMBINA. Ho io ben bisogno di lui.

RODRIGO. Colombina, ti occorre nulla?

ELEONORA. Nulla, nulla, signore, non le date retta (1), è pazza.

COLOMBINA. Mi volete veder morire? morirò.

(1) Bett. e Sav.: *non gli abbadate*.

RODRIGO. Ma se la povera figliuola ha qualche cosa da dirmi, signora, non la impedite.

ELEONORA. Ella non può dirvi che delle sciocccherie; onde vi prego non ascoltarla.

RODRIGO. Vi obbedisco. A voi m' inchino. (Comprendo la delicatezza d' un animo che teme avvilirsi. Cosa rara, cosa ammirabile ai nostri giorni!) *(da sè, parte*

SCENA VI.

DONNA ELEONORA e COLOMBINA.

ELEONORA. Che hai che piangi?

COLOMBINA. Piango dalla fame, dalla rabbia, dalla disperazione.

ELEONORA. Prendi questo spillone, procura impegnarlo e provvedi l' occorrente per oggi.

COLOMBINA. Ora mi fate piangere per un' altra ragione.

ELEONORA. Perchè?

COLOMBINA. Per vedervi tanto buona, che con tutta la gran necessità che avete, vi contentate patire e privarvi di tutti i vostri adornamenti, piuttosto che dimandare soccorso.

ELEONORA. Eh cara Colombina, la vita si può sostenere con poco. Gli adornamenti non sono necessari, ma l' onore merita le più zelanti attenzioni, e chi è nato nobile, ha maggior obbligo di custodirlo.

COLOMBINA. Don Rodrigo non ha verso di voi veruna cattiva intenzione.

ELEONORA. Il cuor degli uomini non si conosce. Se non ha cattiva intenzione, può averla un giorno. Perdendo io di stima verso di lui, può egli arrogarsi dell' autorità sopra di me. No, no, morir piuttosto, ma sostenere il decoro.

COLOMBINA. Brava, bravissima! Intanto anderò a impegnare lo spillone. Tireremo avanti fino che si potrà, e poi spero che vi accomoderete al costume. Eh signora mia, ne troverete poche che pensino come voi. Sapete che cosa dice il poeta? Che la necessità gran cose insegna. *(parte*

ELEONORA. La necessità non m'insegnerà mai a scordarmi del mio dovere. Il povero mio consorte, che ha tutto perduto, non ha che una moglie onorata, che vaglia a sostenere il decoro della desolata famiglia. Lo sosterrò a costo della mia vita, e se vedrò che la presenza di don Rodrigo possa mettere in maggior pericolo la mia virtù, priverommi ancora di quest'unica conversazione, volendo io tutto sagrificare al dovere di sposa fedele, di donna onesta, e di dama povera, ma onorata. (*parte*

SCENA VII.

Camera in casa di donna Claudia.

DONNA CLAUDIA e BALESTRA.

CLAUDIA. Balestra.

BALESTRA. Illustrissima. (*viene*

CLAUDIA. Porta innanzi quel tavolino.

BALESTRA. Illustrissima sì. (*lo tira innanzi*) Comanda altro?

CLAUDIA. No. (*Balestra parte*) Tardano molto le visite stamattina. Balestra.

BALESTRA. Illustrissima. (*viene*

CLAUDIA. Hai veduto don Alonso?

BALESTRA. Illustrissima no.

CLAUDIA. Non occorr' altro. (*Balestra parte*) Questo mio signor cavaliere ha poca attenzione per me. Parmi ch'egli si vada raffreddando un poco. Non viene più a bere la cioccolata la mattina per tempo. Balestra.

BALESTRA. Illustrissima. (*viene*

CLAUDIA. Dammi una sedia.

BALESTRA. La servo. (*le porta la sedia, e resta in camera*

CLAUDIA. (*Siede*) Mio marito non averà mancato a quest'ora di andare a riverire la sua dama. Che fai tu qui, ritto, ritto (1), come un palo? (*osservando Balestra*

BALESTRA. Stavo attendendo se comandava altro.

CLAUDIA. Quando ti vorrò, ti chiamerò.

(1) Bett. e Sav.: *cosa fai qui, duro, duro.*

BALESTRA. Benissimo. *(fra i denti, e parte*
CLAUDIA. Questo star sola mi viene a noia. Balestra.
BALESTRA. *(Viene senza parlare.*
CLAUDIA. Balestra. *(non vedendolo*
BALESTRA. Son qua, illustrissima.
CLAUDIA. Pezzo d'asino! Non rispondi?
BALESTRA. Credevo che mi avesse veduto. (Che tu sia maledetta nel tuppè!) *(da sè*
CLAUDIA. A che ora è partito mio marito?
BALESTRA. A tredici ore. *(vuol partire*
CLAUDIA. Fermati. Ha detto nulla?
BALESTRA. Nulla.
CLAUDIA. Via, vattene, non voglio altro. *(con rabbia*
BALESTRA. Vado, vado. *(parte*
CLAUDIA. Se non viene nessuno, anderò io a ritrovare donna Virginia. Balestra.
BALESTRA. Illustrissima. *(viene*
CLAUDIA. Di' al cocchiere che attacchi.
BALESTRA. Illustrissima sì. *(parte*
CLAUDIA. Ma anderò in carrozza senza un cavaliere che m'accompagni? Non è dovere. Balestra.
BALESTRA. Illustrissima. *(viene*
CLAUDIA. Non occorre altro.
BALESTRA. Non vuole altro?
CLAUDIA. No.
BALESTRA. Non vuole la carrozza?
CLAUDIA. No, ti dico, in tua malora.
BALESTRA. (Oh che bestia, oh che bestia!) *(parte*
CLAUDIA. Ma questo don Alonso è troppo incivile. Se mi tenta, mi faccio servire dal conte Asdrubale.
BALESTRA. Illustriss... *(viene*
CLAUDIA. Il malanno che ti colga; non ti ho chiamato.
BALESTRA. Una imbasciata.
CLAUDIA. Di chi?
BALESTRA. Don Alonso vorrebbe riverirla.

CLAUDIA. Asinaccio! Il cavalier servente non ha portiera. Passi.
BALESTRA. Perdoni; sono ancora novizio. (Un'altra volta lo lascio venire, se la fosse anco al *licet.*) *(parte*
CLAUDIA. Vorrei rimproverarlo, ma non vuò disgustarlo. È troppo buon (1) cavaliere. Soffre (2) tutto e si contenta di poco.

SCENA VIII.

DON ALONSO *e detta, poi* BALESTRA.

ALONSO. Ben levata, donna Claudia, mia signora.
CLAUDIA. Caro don Alonso, compatite l'ignoranza del nuovo mio servitore. Non è stata mia intenzione che facciate anticamera.
ALONSO. So la vostra bontà, nè io sto su queste piccole cose.
CLAUDIA. Oh, io sono poi esattissima. Ma don Alonso mio, vi vorrei un poco più diligente.
ALONSO. Signora, un affare di premura questa mattina mi ha trattenuto.
CLAUDIA. Eh, non vorrei... Basta, basta, se me n'accorgo, povero voi.
BALESTRA. Illustriss... *(viene*
CLAUDIA. Che vuoi tu qui? *(arrabbiata*
BALESTRA. Un'altra imbas...
CLAUDIA. Va via, serra quella portiera.
BALESTRA. Ma senta....
CLAUDIA. Va via. Quando un cavaliere è nella mia camera, non hai da entrare senza mia permissione.
BALESTRA. Non occorre altro. (Maledettissima!) *(parte*
CLAUDIA. Credetemi, don Alonso, che con questi servitori ignoranti io impazzisco.
ALONSO. Ma egli, compatitemi, aveva un'imbasciata da farvi.
CLAUDIA. Un'imbasciata?
ALONSO. Certamente. Ha principiata la parola e non l'ha finita.
CLAUDIA. Ha un'imbasciata da farmi, e non me la fa? Gran bestia! Balestra.

(1) Così Zatta; le edd. precedenti: *il buon.* (2) Bett. e Sav.: *Fa.*

BALESTRA. Illustrissima. *(di dentro*
CLAUDIA. Non vieni?
BALESTRA. Posso o non posso? *(di dentro*
CLAUDIA. Vieni, animalaccio, vieni.
BALESTRA. Eccomi. *(viene*
CLAUDIA. Tu hai un' imbasciata da farmi, e non me la fai?
BALESTRA. Ma se non mi lasc...
CLAUDIA. Presto, dico, fammi l' imbasciata.
BALESTRA. La signora donna Virginia vorrebbe riverirla.
CLAUDIA. Donna Virginia? E in carrozza?
BALESTRA. È smontata.
CLAUDIA. È scesa e tu la fai aspettare? Villano! Presto, va là, fa che passi.
BALESTRA. Se io sto più in questa casa, che il diavolo mi porti! *(vuol partire*
CLAUDIA. Balestra, Balestra.
BALESTRA. Signora, signora?
CLAUDIA. Tira innanzi un' altra sedia. *(Balestra la tira, e poi vuol partire)* Balestra, un' altra. *(Balestra tira, e poi vuol partire)* Balestra, quella non istà bene, un poco più in qua. Presto, via corri, va dalla dama.
BALESTRA. Un servitor solo non può far tutto.
CLAUDIA. Taci là, temerario.
BALESTRA. (Strega del diavolo!) *(da sè, parte*
CLAUDIA. Oh, questi servitori sono indegnissimi.
ALONSO. Bisogna trattarli con un poco più di dolcezza.
CLAUDIA. Bravo, signor sì, tenete la parte dei servitori. Che caro signorino! Obbligata, obbligata.
ALONSO. Compatitemi, io non ci devo entrare.
CLAUDIA. Anzi ci dovete entrare, e tocca a voi a farmi portar rispetto e a farmi obbedire.
ALONSO. Questo appartiene a vostro marito.
CLAUDIA. Mio marito non abbada a queste cose. Egli si prenderà tal pena in qualche altro luogo, e a voi tocca a tener in dovere la mia servitù.

SCENA IX.

DONNA VIRGINIA *e detti, e* BALESTRA *che alza la portiera.*

CLAUDIA. Cara amica, siate la benvenuta.

VIRGINIA. Ah, ah, vi è don Alonso; ora capisco, perchè mi avete fatto fare mezz'ora di anticamera. Vi compatisco.

CLAUDIA. Deh, perdonatemi, è derivato da un zotico servitore, che ho preso ieri al servizio. Vi prego a non prendere la cosa sinistramente.

VIRGINIA. No, cara, ho scherzato. Ho piacere di ritrovarvi in una sì bella compagnia.

ALONSO. Donna Virginia stamane è di buon umore.

CLAUDIA. Ma! Chi ha il cuor contento, ha il riso in bocca. Ditemi, avete veduto mio marito?

VIRGINIA. Sì, è stato a favorirmi stamattina per tempo.

CLAUDIA. E non è venuto con voi in carrozza?

VIRGINIA. No, perchè vi era il marchese Ascanio, e sapete che vostro marito non si picca di preferenza, e cede volentieri il suo posto ad un forestiere.

CLAUDIA. E il marchese dove è andato?

VIRGINIA. Dopo avermi accompagnata fin qui, è andato a Corte per un affare di qualche rilievo.

CLAUDIA. Chi verrà a prendervi?

VIRGINIA. O egli stesso, o vostro marito, o il signor barone, o l'Inglese, o che so io! Qualcheduno.

CLAUDIA. Non vi mancano serventi.

VIRGINIA. Ne ho tanti che non mi ricordo di tutti.

CLAUDIA. E il più caro qual è?

VIRGINIA. Tutti eguali. Non m'importa un fico di nessuno.

ALONSO. (Io le ascolto col maggior piacere del mondo). *(da sè*

CLAUDIA. Che vogliamo fare? Vogliamo giocare all'ombre (1)?

VIRGINIA. Oh sì, vi ho tutto il mio piacere.

CLAUDIA. Don Alonso, ci favorite?

(1) Vedi per questo giuoco la sc. 2 dell'A. II della *Donna di garbo.*

ALONSO. Dipendo dai vostri voleri.
VIRGINIA. Don Alonso poi è un cavalierino garbato.
ALONSO. Ma io ho un difetto che a voi non piacerebbe.
VIRGINIA. E qual è?
ALONSO. Che al bene e al male mi piace esser solo.
CLAUDIA. Balestra.
BALESTRA. Vengo o non vengo? (*di dentro, e poi viene*
CLAUDIA. Presto, porta le carte e le puglie.
BALESTRA. Subito la servo. (*vuol partire*
CLAUDIA. Sediamo intanto. Balestra.
BALESTRA. Signora.
CLAUDIA. Le sedie al tavolino.
BALESTRA. (*Va accostando le sedie*) La servo.
CLAUDIA. Presto, le carte e le puglie.
BALESTRA. Signora, una cosa alla volta. Io non ho altro che due gambe e due mani. (*parte*
CLAUDIA. Impertinente! Oh, lo caccio via subito.
VIRGINIA. (Ha ragione il poveruomo: che bella dama! Vuol tenere conversazione, e non ha che un servitor solo).
BALESTRA. Ecco qui le carte e le puglie. (*resta in disparte*
ALONSO. Farò io.
CLAUDIA. No, no, quando giuocano due dame, tocca la mano al cavaliere; farò io.
ALONSO. Come vi aggrada.
CLAUDIA. (*Mescola le carte, e le dà fuori.*
VIRGINIA. Di quanto si giuoca?
ALONSO. Comandate.
CLAUDIA. Eh, di poco. Un carlino (1) la puglia.
VIRGINIA. Spadiglia obbligata?
CLAUDIA. Sì, fino a cento.
ALONSO. (Sto fresco!) (*da sè*) Passo (2).
VIRGINIA. Passo (3).
CLAUDIA. Entro.

(1) Bett. e Sav.: *Mezzo paolo.* (2) Bett., Pap. e Sav. aggiungono: (*pone una puglia in piatto*). (3) Bett., Pap. e Sav. aggiungono: (*fa lo stesso*).

BALESTRA. (In un forno ben caldo). *(da sè, parte*
VIRGINIA. A proposito, donna Claudia, quant' è che non vedete donna Eleonora?
CLAUDIA. Sarà una settimana.
VIRGINIA. Poverina, gran disgrazia!
CLAUDIA. Eh, non dubitate che ha trovato chi la consola.
VIRGINIA. E chi? Don Rodrigo?
CLAUDIA. Don Rodrigo, per l' appunto. *(va facendo il giuoco*
VIRGINIA. Eppure è un uomo serio, che non si è mai dilettato di servir dame.
CLAUDIA. Quelli che non appariscono in pubblico, fanno meglio le loro cose in privato.
ALONSO. Signora, l' avete trovato questo trionfo?
CLAUDIA. Oh, siete impaziente! Mi è stato detto per certo, ch' egli va in casa sua a tutte l' ore.
VIRGINIA. È verissimo, lo so ancor io; e sì chi la sente, la modestina, ella è una Penelope di castità.
CLAUDIA. Io non le ho mai creduto. Sentite, se non fosse don Rodrigo, ella si morrebbe (1) di fame.
VIRGINIA. Dote non ne ha certamente.
CLAUDIA. Dote? Se è andata a marito che non aveva camicia da mutarsi.
VIRGINIA. Ma perchè mai don Roberto l' ha presa, se era così povera?
ALONSO. Ve lo dirò io, signora. Perchè don Roberto è di una nobiltà moderna, e donna Eleonora è di una delle prime famiglie antiche di Napoli.
VIRGINIA. Oh, oh, gran nobiltà invero! Si sa chi era sua madre; era figlia di un semplice Cittadino, e sua zia ha preso per marito un avvocato.
CLAUDIA. Eh! Io so perchè l' ha sposata.
VIRGINIA. Perchè, cara amica?
CLAUDIA. Non voglio dir male, ma so tutta la storia come andò.
VIRGINIA. Vi era qualche obbligazione?

(1) Bett.: *muorirebbe*.

CLAUDIA. Ve lo potete immaginare.

ALONSO. Signora, perdonatemi. Questo è un matrimonio ch' è stato trattato da mio padre; e donna Eleonora si è maritata onestissimamente.

CLAUDIA. Eh sì, bravo, bravo; si sa che ancor voi le avete fatto l'amore, quand' era fanciulla, ed ora la proteggete, non è egli vero?

VIRGINIA. Caro don Alonso, fate torto a donna Claudia.

ALONSO. Io non faccio torto a nessuno dicendo la verità.

CLAUDIA. Oh bene, andate dalla vostra gran dama, ch'io non ho bisogno di voi. *(s' alza*

VIRGINIA. Eh, venite qua, giuochiamo.

CLAUDIA. No, no, non voglio giuocar più (1). *(s' alzano*

ALONSO. Signora, perdonatemi, io non ho preteso nè di offendervi, nè di farvi alcun dispiacere.

CLAUDIA. Maledetto vizio che avete di sempre voler contradire! Siete poco cavaliere.

ALONSO. Avete ragione, vi domando perdono.

CLAUDIA. Voler difendere una, che si sa chi è.

VIRGINIA. Tutta Napoli è informata che don Rodrigo le dà da vivere.

CLAUDIA. Le paga fino la cameriera.

VIRGINIA. E la pigione della casa chi gliela paga? Ella non ha un soldo.

CLAUDIA. So quasi di certo che don Rodrigo ha fatta la scritta (2) in testa sua, perchè il signor Anselmo non la voleva lasciare a donna Eleonora.

VIRGINIA. È vero?

CLAUDIA. Io ne sono quasi certa, e avanti sera lo saprò meglio.

VIRGINIA. Che ne dite, signor protettore?

ALONSO. Credetemi che ciò mi pare impossibile.

CLAUDIA. Eccolo qui. Perfidissimo uomo! Ho piacere d'avervi scoperto. È qualche tempo che mi parete meco raffreddato; sarete forse impegnato per la gran dama. Ma non son chi sono, se non mi vendico. Se è stato bandito suo marito, a me darà l'animo di fare esiliare ancor lei.

(1) Bett. e Sav.: *giuocare altro.* (2) Bett. e Sav.: *fittanza.*

ALONSO. Ma signora...
CLAUDIA. Non voglio ascoltarvi.
ALONSO. Vi supplico a... (1)

SCENA X.

DON FLAMINIO *e detti.*

FLAMINIO. Che è questo strepito? Perchè questi clamori (2)?
VIRGINIA. Vostra moglie ha mortificato il povero don Alonso.
FLAMINIO. Mia moglie è bizzarra davvero. Non la conoscete ancora? Oh, la conoscerete, e allora compatirete me, se do in qualche impazienza.
ALONSO. Amico, io non ho mancato a veruno de' miei doveri.
FLAMINIO. Ma perchè siete andati in collera?
VIRGINIA. Lo dirò io. Don Alonso si è posto a difendere donna Eleonora. Vuol negare che don Rodrigo sia il di lei servente, o per dir meglio, il di lei benefattore. Noi che sappiamo la cosa com'è, diciamo diversamente, ed egli (3) si ostina e ci dà gentilmente delle mentite.
FLAMINIO. Oh, don Alonso, compatitemi, l'intendete male. In faccia delle donne, mai per vostra regola non si dice bene di un'altra donna. E poi, non sapete voi che il contradire ad una donna è lo stesso che voler navigare contr'acqua e contro il vento?
ALONSO. Lo so benissimo, ma credetemi, io non posso sentire a pregiudicare la riputazione d'una dama onorata.
FLAMINIO. E che? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che don Rodrigo la serve? Io servo donna Virginia, voi favorite mia moglie, e per questo che male c'è?
ALONSO. Tutto va bene, ma dicono che don Rodrigo le dà da vivere, le paga la cameriera, la pigion di casa e cose simili.
FLAMINIO. Caro amico, e chi gliel'ha da pagare? Siete pur buono ancor voi. I beni di suo marito sono tutti confiscati; ella non ha un soldo di dote. Parliamoci chiaro, d'aria non si vive.

(1) Bett., Pap. e Sav. aggiungono: « Claudia. *Levatevi di qui* ». (2) Bett. e Sav.: *Cosa sono questi gridori?* (3) Bett. e Sav.: *e lui.*

ALONSO. Ma ella ha venduto, vende e lavora...
CLAUDIA. Sentite com'è esattamente informato?
VIRGINIA. Donna Claudia, volete che questa sera andiamo a fare una visita a donna Eleonora?
CLAUDIA. Visite a donna Eleonora? Quella pezzente non è degna delle mie visite.
VIRGINIA. Vedremo un poco come si contiene questa gran dama nello stato miserabile in cui si trova.
CLAUDIA. La vedrete al solito delle sue pari, povera e superba.
VIRGINIA. Chi sa che non scopriamo qualche cosa di più? Io ho in testa ch'ella si diletti di tener conversazione. Don Alonso lo saprà.
ALONSO. Per quello ch'io so, donna Eleonora è una dama ritiratissima, e in casa sua, a riserva di don Rodrigo, non vi capita alcuno.
FLAMINIO. Orsù, venite qui. Quanto vogliamo scommettere ch'io vado in casa sua e le faccio da cicisbeo?
ALONSO. Scommetto cento luigi che non vi riesce di farlo.
FLAMINIO. Scommettiamo un orologio d'oro.
ALONSO. Benissimo, io non mi ritiro.
FLAMINIO. Donna Virginia, siete voi contenta che io faccia questa prova e mi guadagni questo orologio?
VIRGINIA. Servitevi pure con libertà.
FLAMINIO. Già m'immagino che per quel tempo ch'io lascierò di servirvi, non mancherà chi saprà occupare il mio posto.
VIRGINIA. Di ciò non vi prendete pena. Ci penso io.
FLAMINIO. E voi, signora consorte, che cosa dite?
CLAUDIA. Dico che avete vinto senz'altro.
FLAMINIO. Vi pare ch'io sia un cavaliere manieroso, capace per abbattere a' primi colpi il cuor d'una donna?
CLAUDIA. Le donne di quella sorta si vincono facilmente.
FLAMINIO. La scommessa è fatta, per ora più non se ne parli. Andiamo a fare una passeggiata in giardino.
VIRGINIA. Andiamo pure (1).

(1) Bett., Paper. e Sav.: « *Andiamo pure, anzi per far meglio, resteremo a pranzo con voi.* Flam. *Volentieri, mi fate onore. Favorite ecc.* ».

FLAMINIO. Favorite la mano.

VIRGINIA. Eccomi.

FLAMINIO. Povera donna Virginia, come farete a star qualche giorno senza di me?

VIRGINIA. Credetemi che non mi ammalerò certamente.

FLAMINIO. Ah crudele! Voi vi prendete spasso di chi muore per voi.

VIRGINIA. Domani morirete per donna Eleonora, e un altro giorno tornerete a morire per me. *(partono*

ALONSO. Comandate ch'io abbia l'onore di servirvi?

CLAUDIA. Obbligatissima, andate a servire donna Eleonora.

ALONSO. Ciò è impossibile. Ella sarà impegnata per vostro marito. *(con ironia*

CLAUDIA. Eh andate, che vi sarà luogo anche per voi. Una frasca non ricusa nessuno. *(parte*

ALONSO. Ecco il vizio comune di quasi tutte le donne. Criticare le azioni altrui e non riflettere sulle proprie. Ecco il soggetto principale di quasi tutte le conversazioni: mormorare, dir male del prossimo, tagliare i panni addosso alla povera gente. So che donna Eleonora è una dama onesta, e sono obbligato a difendere l'onor suo, ancorchè da lei non pretenda nemmeno di essere ringraziato. Servo donna Claudia più per impegno che per inclinazione. E se ella pretenderà da me più di quel che le si compete, prenderò il mio congedo. Gran pazzia è la nostra! Servir per diletto e soggettarsi alle ridicole stravaganze di una donna, per avere il grand'onore di essere nel numero de' cavalieri serventi! *(parte*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada comune.

PASQUINO *da viaggio, poi* DON RODRIGO.

PASQUINO. Maledetta la mia disgrazia! Son nato sciocco e morirò barbagianni (1). Corpo del diavolo; ho perduta la lettera. Il mio padrone mi manda a posta da Benevento a portare una lettera alla padrona, e il diavolo me l'ha portata via.

RODRIGO. (Questi è il servo di don Roberto). *(da sè*

PASQUINO. Se non la trovo, son disperato.

(va cercando la lettera intorno di sè e per terra

RODRIGO. Pasquino?

PASQUINO. Signore.

(1) Bett. e Sav.: *mammalucco.*

RODRIGO. Che fai tu qui?
PASQUINO. Cerco una lettera.
RODRIGO. Che lettera?
PASQUINO. Una lettera che mi ha data il padrone per portare alla mia padrona.
RODRIGO. Come sta il tuo padrone?
PASQUINO. È in letto, che sta combattendo fra il male ed il medico.
RODRIGO. Perchè dici così?
PASQUINO. Perchè il male ed il medico fanno a gara per ammazzarlo più presto.
RODRIGO. (E ridicolo costui). (*da sè*) Dunque il tuo padrone è ammalato?
PASQUINO. Signor sì, ed io ho perduta la lettera.
RODRIGO. Don Roberto scrive una lettera a donna Eleonora?
PASQUINO. Signor sì. Abbiamo fatto la cosa in due (1).
RODRIGO. E come in due?
PASQUINO. Egli l'ha scritta ed io l'ho perduta.
RODRIGO. (Voglio valermi di costui per il mio disegno). (*da sè*) Come farai a presentarti a donna Eleonora senza la lettera di suo marito?
PASQUINO. Io fo conto di tornarmene a Benevento coll'istessa cavalcatura. (*accenna le proprie gambe*
RODRIGO. E vorrai partire senza lasciarti vedere dalla padrona? Se ella sa che sei qui venuto, dubiterà che don Roberto sia morto e darà nelle disperazioni.
PASQUINO. È vero; anderò a consolarla (2).
RODRIGO. Se vai senza lettera, è peggio.
PASQUINO. Dunque anderò o non anderò? (3)
RODRIGO. Orsù, sentimi, io ti darò da portarle una cosa che le sarà più cara della lettera.
PASQUINO. Buono. L'averò a caro.
RODRIGO. Eccoti una borsa con dentro cinquanta scudi. Devi portarla a donna Eleonora e dirle che a lei la manda il consorte,

(1) Bett. e Sav.: *L'abbiamo fatta in due.* (2) Bett. e Sav. aggiungono: *coll' adorabile mia presenza.* (3) Bett. e Sav.: *e non anderò; mezzo sì e mezzo no.*

aggiungendo che egli la riverisce e sta meglio di salute. Se chiede perchè non abbia scritto, le dirai perchè non ha avuto tempo ; ma avverti sopratutto di farle credere senza dubbio che il danaro venga da don Roberto.

PASQUINO. Signore, non faremo niente.

RODRIGO. Perchè ?

PASQUINO. Perchè quando dico una bugia, divengo rosso.

RODRIGO. Procura di usar franchezza. Parla poco; dalle la borsa e vattene presto. Se ti porti bene, vieni al caffè vicino e ti darò uno scudo di mancia.

PASQUINO. Per far ch' io non venga rosso, non vi è altro rimedio che toccarmi il viso con dell' oro o con dell' argento. Se questo scudo l' avessi avanti, mi par che la cosa anderebbe meglio.

RODRIGO. Ti ho capito. Eccoti uno scudo, opera da tuo pari.

PASQUINO. Lasci fare a me, sono un uomo di garbo.

RODRIGO. Sopratutto avverti, per qualunque interrogazione che ti facesse, non nominare la mia persona.

PASQUINO. Non vi è dubbio che io vi nomini, perchè non mi ricordo come abbiate nome.

RODRIGO. Vanne, ti aspetto al caffè vicino con la risposta.

PASQUINO. E collo scudo.

RODRIGO. Lo scudo te l' ho dato.

PASQUINO. Quello è per il viso; quell' altro servirà per la mano. Uno per il rossore e l' altro per la vergogna.

RODRIGO. Portati bene e non dubitare.

PASQUINO. Sa V. S. come dice il proverbio ? Una mano lava l' alta e tutte due il viso (1). *(parte*

RODRIGO. Costui è faceto, ma so per relazione essere fedele ed onorato; onde son certo che non mi gabberà. In questa guisa soccorrerò donna Eleonora, senza offendere la sua delicatezza. Ella è una dama piena di spirito e di buone massime, ed io sempre più mi sento stringere dalle prerogative del di lei merito. Se ella fosse libera, non esiterei un momento a dichiararle il mio cuore, ma essendo moglie, soffocherò i miei sospiri, dis-

(1) Bett. e Sav.: *il preterito.*

simulerò qualunque passione, e mi farò gloria di servire puramente una dama, che fa risplendere il decoro della sua nascita anche fra le persecuzioni della fortuna. *(parte*

SCENA II.

DON FLAMINIO *e* BALESTRA.

FLAMINIO. Balestra, sono in un grande impegno.

BALESTRA. Se crede ch' io sia capace di servirla, mi comandi.

FLAMINIO. Ho scommesso un orologio d'oro, che a me riuscirà d'introdurmi in casa di una dama e che diverrò il suo servente (1).

BALESTRA. È fanciulla, vedova o maritata?

FLAMINIO. Ha il marito esiliato.

BALESTRA. Come sta ella d'assegnamenti?

FLAMINIO. Credo sia miserabile.

BALESTRA. Spererei che l'orologio d'oro non si avesse a perdere.

FLAMINIO. Aggiungi che, oltre la scommessa, vi è tutto il mio impegno. Non si è mai detto, nè si dirà, che don Flaminio abbia attaccata una piazza che non siasi resa. Perderei del buon concetto, se non riuscissi in questa novella impresa. Ma dirotti ancora di più, la dama non mi dispiace, ed alli stimoli dell' impegno mi s' aggiungono quelli di una inclinazione, che quasi quasi principia ad essere amore.

BALESTRA. Tre forti ragioni per dichiarar la guerra al nemico. La piazza bisogna attaccarla da più parti (giacchè col titolo di bella piazza V. S. denomina la sua dama). Bisogna piantare il blocco della servitù in qualche distanza, finchè stringendolo a poco alla volta, diventi assedio. Conviene distribuire le batterie; qua una batteria di parole amorose, là una batteria di sospiri, costà un' altra di passatempi, e qua la più forte batteria de' regali. Batti da una parte, batti dall' altra, o di qua o di là si fa breccia. Allora, o che la piazza si rende a patti,

(1) Bett. e Sav.: *cicisbeo.*

o che il soldato valoroso, prendendola per assalto, tratta a discrezion l' inimico, lo passa a fil di spada e s' impossessa di tutta la munizione.

FLAMINIO. Bravo, Balestra. Tu sei molto intendente della guerra amorosa.

BALESTRA. Sappia che nel reggimento di Cupido ho sempre servito di foriere.

FLAMINIO. Potresti dunque precedere la compagnia de' miei desideri amorosi e avanzarti verso il quartiere dell'inimico.

BALESTRA. Buono! Vorrebbe V. S. Illustrissima ch' io gli andassi a preparare la tappa.

FLAMINIO. Potresti intimare al capitano la resa.

BALESTRA. Mi dia un poco di munizione e mi lasci operare.

FLAMINIO. Eccoti della polvere d' oro, che vale molto più di quella da schioppo. *(gli dà dei denari*

BALESTRA. Infatti anche nelle guerre più vere si consuma più oro che salnitro. Lasci fare a me. Già so qual è la piazza che si deve attaccare; me l' ha detto un' altra volta e, grazie al cielo, ho buona memoria.

FLAMINIO. Ti pare che sia soverchiamente difesa?

BALESTRA. So tutto; conosco il general comandante. So che presidio vi è dentro.

FLAMINIO. Ti lusinghi della vittoria?

BALESTRA. Della difesa interna non ho paura. Mi spaventa un certo campo volante.

FLAMINIO. Condotto forse dall' armi di don Rodrigo?

BALESTRA. Per l' appunto. Ho paura ch' egli abbia un reggimento d' Ungheri, che distruggano le nostre batterie.

FLAMINIO. Convien pensare a qualche militare strattagemma.

BALESTRA. Vedrò se mi riesce aver la piazza con l' intelligenza di qualche subalterno.

FLAMINIO. Questo sarebbe un combattere senza sangue.

BALESTRA. Vi è un certo capitan Colombina; se mi riesce di guadagnarlo, può essere che di notte ci faccia calare il ponte e ci dia l' ingresso per la porta del soccorso. Allora, chi si può

salvare, si salvi: la piazza è nostra, ed il comandante prigioniero di guerra.

FLAMINIO. Bravo, Balestra, tu sei da campagna e da gabinetto, valoroso e politico nell' istesso tempo. Opera da tuo pari e non dubitare che sarai a parte della vittoria. *(parte*

BALESTRA. Per lui il generale e per me il capitano. Questa è stata la più bella scena del mondo. Chi ci avesse uditi, ci avrebbe presi per due commedianti del secento. Ma lasciando l' allegoria e venendo al proposito, qui convien maneggiarsi e servire un padrone che in me confida. In questa sorta d' affari ci vuole audacia e coraggio. Andrò in casa a dirittura. Se trovo la serva, alzo un partito; se trovo la padrona, ne pianto un altro. I denari bastano, le parole non mancano, faccia tosta e niente paura. *(parte*

SCENA III.

Camera di Donna Eleonora.

DONNA ELEONORA e COLOMBINA.

COLOMBINA. Ecco qui quel che mi hanno dato sopra lo spillone. Sei carlini (1).

ELEONORA. Sei carlini e non più?

COLOMBINA. E ancora con gran fatica.

ELEONORA. Mi costa due zecchini. Gran disgrazia per chi ha di bisogno! Dove l' hai impegnato?

COLOMBINA. Da un uomo dabbene, che digiuna tre volte la settimana e fa pegni a posta per maritare delle fanciulle.

ELEONORA. Prende nulla sopra l' imprestito?

COLOMBINA. Sì signora, mi ha detto che da qui a otto giorni gli porti otto carlini, altrimenti venderà lo spillone.

ELEONORA. Sarebbe meglio digiunasse meno, e non facesse usure.

COLOMBINA. E stato picchiato (2), vado a veder chi è. *(parte*

(1) *Carlino,* antica moneta napoletana: 42 centesimi circa di lira italiana. (2) Bett. e Sav.: *battuto.*

ELEONORA. Mi sta a cuore mio marito. Fosse almeno qualche sua lettera.
COLOMBINA. Allegramente, signora padrona. (*viene camminando*
ELEONORA. Che buona nuova mi porti?
COLOMBINA. È qui Pasquino, che viene da Benevento.
ELEONORA. Sia ringraziato il cielo: ha lettere?
COLOMBINA. Non lo so.

SCENA IV.

PASQUINO *e dette.*

PASQUINO. Bacio la mano alla mia padrona. Colombina, ti saluto.
COLOMBINA. Benvenuto, Pasquino. Che fa il padrone?
ELEONORA. Che fa mio marito?
PASQUINO. Crepa di sanità.
ELEONORA. Non ti capisco. Sta bene o sta male?
PASQUINO. Sta benissimo, non può star meglio.
ELEONORA. Sia ringraziato il cielo. Ti ha dato lettere?
PASQUINO. Lettere?... (*si confonde*
ELEONORA. Sì, non ti ha dato alcuna lettera per me?
PASQUINO. Non mi ha dato lettera, ma mi ha dato una cosa che val più di mille lettere.
ELEONORA. E che cosa ti ha dato?
PASQUINO. Osservate: una borsa di quattrini. Cinquanta scudi. (*mostra la borsa*
COLOMBINA. Oh cari! so anch'io che vagliono più di centomila lettere.
ELEONORA. Come mio marito può mandarmi questo denaro, se trovasi in istato di necessità? Ho timore che tu mi voglia ingannare.
COLOMBINA. Eh, che Pasquino è un galantuomo, non è capace di dir bugie.
PASQUINO. Mi maraviglio, sono un uomo che, quando dico la verità, non mentisco.
ELEONORA. Ma donde può avere avuto questo denaro?

PASQUINO. Ve lo dirò io, ma zitto che nessuno lo sappia. (Bisogna inventare qualche cosa). (*da sè*

ELEONORA. E bene, come l' ha avuto?

COLOMBINA. Uh, che curiosità!

PASQUINO. L' ha vinto al giuoco.

ELEONORA. Come! giuoca mio marito?

COLOMBINA. Signora sì, giuoca; si diverte ed ha guadagnato.

ELEONORA. E a che giuoco ha giuocato?

PASQUINO. Aspetti, ora me ne ricordo (1). Ha giuocato a un certo giuoco grande, che finisce in one... credo che si dica...

COLOMBINA. Faraone?

PASQUINO. O giusto, a faraone.

ELEONORA. E con chi ha giuocato?

PASQUINO. Oh bella! Col medico che lo visitava.

ELEONORA. Col medico?

COLOMBINA. Sì signora, col medico. Per tenerlo sollevato, averà giuocato con lui.

ELEONORA. Queste sono sciocchezie. Io dubito che qualche cosa vi sia sotto.

PASQUINO. Qui non vi è niente, nè sotto, nè sopra; questi sono cinquanta scudi che vi manda il padrone; se li volete, teneteli, se no, glieli porto indietro.

COLOMBINA. Oh diamine! Che cosa mai vorreste (2) che dicesse vostro marito, se gli riportasse indietro i cinquanta scudi? Direbbe che non avete bisogno di lui e farebbe qualche cattivo giudizio.

ELEONORA. Non so che dire; li prenderò come una provvidenza del cielo, ringraziando l' amore di mio marito, da cui voglio credere mi sieno mandati.

COLOMBINA. Oh, è così senz' altro.

PASQUINO. L' è così, sulla mia riputazione.

ELEONORA. Ringrazio anche te, Pasquino. Sarai stanco, vattene a riposare.

PASQUINO. Non sono stanco, ma ho un altro incomodetto.

(1) Bett. e Sav.: *me n'arricordo*. (2) Bett. e Sav.: *Cosa vorreste*.

ELEONORA. E che cosa hai?

PASQUINO. Ho fame.

ELEONORA. Colombina, conducilo in cucina e per ora dagli quel poco che vi è (1).

PASQUINO. Prego il cielo che suo marito possa guadagnare un'altra borsa a quel medico che ha perso questa (2). (*caccia* (3) *fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso, e dal fazzoletto cade una lettera.*

ELEONORA. Che cosa ti è caduto?

PASQUINO. Oh diavolo!

(*s' accorge della lettera che era dentro nel fazzoletto*

ELEONORA. Che foglio è quello?

PASQUINO. Eh niente... (Se legge questa lettera, ho paura di qualche imbroglio). (*da sè*

ELEONORA. Voglio vederlo.

PASQUINO. Eh no, signora. È una lettera mia...

ELEONORA. Dammela, voglio vederla.

PASQUINO. In verità non occorre...

ELEONORA. Colombina, levagli quella lettera.

COLOMBINA. Dà qui.

PASQUINO. Via, è una lettera del padrone.

COLOMBINA. Vogliamo vedere. (*gli leva la lettera*) Eccola.

(*la dà alla padrona*

ELEONORA. Mi pareva impossibile che don Roberto non mi avesse scritto. Questo è suo carattere. Oimè, il cuore mi balza in petto.

(*apre la lettera*

PASQUINO. (Ora si scuopre tutto, è meglio ch'io me ne vada). (*da sè*) Signora padrona, vado via.

COLOMBINA. Aspetta; voglio anch'io sentir questa lettera.

PASQUINO. (Vo' vedere se mi riesce buscare quest'altro scudo; e me ne torno a Benevento, prima che da questo nuvolo precipiti la tempesta). (*parte, vedendo non essere osservato*

(1) Segue nelle edd. Bett. e Sav.: « Col. *Hai molta fame?* Pasq. *Più tosto.* Col. *Vieni, che stai fresco. Andiamo.* Pasq. *Signora padrona, mi favorisce una presa di tabacco? Prego il cielo* ecc. ». (2) Nelle edd. Bett. e Sav.: « Eleon. *Tieni.* (gli dà il tabacco). Pasq. *Buono.* (starnuta, poi caccia fuori il fazzoletto ecc.) ». (3) Zatta: *cava.*

ELEONORA. Senti cosa mi scrive mio marito. (*a Colombina* (1)) *Consorte amatissima.*

COLOMBINA. Egli poi vi ha sempre voluto bene.

ELEONORA. Oimè!... *La febbre tuttora mi tormenta.*

COLOMBINA. Ha la febbre?

ELEONORA. Lo senti? Pasquino non ha detto il vero. Presto, va per Pasquino e fallo venir qui.

COLOMBINA. Vado subito; ma avvertite, non gli deste indietro i cinquanta scudi. (*parte*

ELEONORA. *Oggi è il sesto giorno ch'io peno* (2) *coricato nel letto. Sono senza amici, senza assistenza e senza denaro per comprarmi un pollo da fare il brodo. Spedisco il servo, sperando che la vostra pietà non mi lascerà senza qualche soccorso, se non altro colla vendita di qualche cosa men necessaria al vostro bisogno. Non parlo d'interessi, perchè a questi ora non penso. Desidero notizie della vostra salute e sono.* Oh me infelice! Che sento! Pasquino perchè ingannarmi col farmi credere in buona salute il povero mio consorte? Ah! qui vi è qualche inganno; il cuore me lo presagiva. Da chi mai può essermi questo denaro somministrato? Oimè, Pasquino non torna. Basta, la maniera con cui lo ricevo, a niente mi obbliga, e lo riterrò francamente come una provvidenza del cielo. Colombina. (*chiama*

SCENA V.

COLOMBINA, BALESTRA *e detta.*

ELEONORA. Pasquino dov'è?

COLOMBINA. Pasquino, signora, non so per qual cagione è fuggito. Quella lettera l'ha sconcertato. Ma state allegramente. Questo galantuomo vi reca buone nuove del signor don Roberto.

BALESTRA. Sì signora, vengo per parte del mio padrone a riverirla e ad assicurarla che il signor don Roberto sta meglio assai di salute.

(1) Bett. e Sav.: *legge forte la lettera.* (2) Bett. e Sav.: *che io sono.*

ELEONORA. Il vostro padrone chi è?
BALESTRA. Il signor don Flaminio del Zero.
ELEONORA. Come ha egli notizia dello stato di mio consorte?
BALESTRA. È giunto poche ore sono da Benevento per le poste. Ha veduto colà il degnissimo di lei consorte, il quale lo ha incaricato di recare a lei questa buona nuova.
ELEONORA. E mio marito non mi ha scritto una lettera?
BALESTRA. Non ha avuto tempo di farlo, perchè il mio padrone non ha potuto trattenersi. Gli ha però dette molte cose in voce, che a me non ha voluto confidare, e se V. S. Illustrissima si contenta, verrà in persona a renderla intesa d'ogni particolarità.
ELEONORA. Venga pure, mi farà finezza.
BALESTRA. (A buon conto io farò che s'introduca e le parli, toccherà a lui a procurarsi il resto). (*da sè*) Le fo umilissima riverenza.
ELEONORA. Addio, galantuomo (1). Ingannata da Pasquino, temo di tutti; non so a chi credere.
COLOMBINA. E si picchia. (*si sente picchiare*
ELEONORA. Va a vedere.
COLOMBINA. (2) (*Parte.*

SCENA VI.

DONNA ELEONORA, *poi* COLOMBINA, *poi il* DOTTORE BUONATESTA.

ELEONORA. Ah! questa borsa, questo denaro non cessa di agitarmi. Mille pensieri mi s'aggirano in mente; e quell'indegno è fuggito.
COLOMBINA. Allegri, signora padrona.

(1) Segue nelle edd. Bett. e Sav.: « Bal. (*Colombina, ti voglio bene*). piano a Colombina. Col. (*Mi vuoi bene, ma non mi doni mai niente*). piano a Balestra. Bal. (*Hai tu di bisogno di nulla? comandami*). Col. (*Pagami un paio di scarpe*). Bal. (*Volentieri*). mette mano alla tasca. Eleon. *Che discorsi son quelli?* Col. *Gli domandavo che ora è.* Eleon. *Ebbene, che ora è?* Col. *Or ora... Egli tira fuori l'orologio.* Bal. (*Prendi questo zecchino e seconda il mio padrone*). piano a Col. Col. (*Lascia fare a me*). piano a Bal. Eleon. *E così, che ora è?* a Col. Col. (*Non lo so, signora; Balestra ha l'orologio guasto*). piano a Eleon. Bal. (*La cosa comincia a andar bene*). da sè, e parte. Col. *Eppure questa consolazione non basta per farvi stare allegra.* Eleon. *No, perchè non vedendo lettere, ondeggio ancora fra mille pensieri. Ingannata* ecc. ». (2) Bett. e Sav. aggiungono: « Col. (*Avrei di bisogno di sapere che ora è*) ».

DOTTORE. Allegramente, signora donna Eleonora.
ELEONORA. È data la sentenza?
DOTTORE. È data; vittoria, vittoria.
ELEONORA. Siete un grand' uomo; ma ditemi il tenore della sentenza. Quale sarà il mio assegnamento? Quando principierò a respirare? Quando anderò al possesso di qualche cosa?
DOTTORE. Adagio, una cosa alla volta.
COLOMBINA. Signora sì, una cosa alla volta; sapete pure che i procuratori fanno le cose una alla volta, per andare più in lungo.
DOTTORE. Come dicevo, la sentenza è data (nel gomito). (*da sè*
COLOMBINA. Benissimo, abbiamo capito.
ELEONORA. Lascialo dire.
DOTTORE. Ella averà un assegnamento di uno scudo il giorno (scarso). (*da sè*
COLOMBINA. È poco.
ELEONORA. No, no, mi contento.
DOTTORE. Anderà al possesso della possession feudale (negli spazi immaginari). (*da sè*
ELEONORA. Avete avuto la copia della sentenza?
DOTTORE. Dirò, vi è una piccola difficoltà, che per altro si risolverà facilmente.
COLOMBINA. Oimè!
DOTTORE. Sappia che l' avvocato fiscale si è protestato volersi appellare al magistrato supremo.
ELEONORA. Ma poi non farà nulla.
DOTTORE. Anzi ha segnata subito l' appellazione.
COLOMBINA. Non l' ho io detto? Schiavo, signori trenta scudi il mese.
ELEONORA. Dunque siamo da capo.
DOTTORE. Senta ed ammiri la prontezza d' ingegno del dottor Buonatesta. Ho conosciuto che il fine dell' avvocato fiscale non era già per impedire l' effetto della sentenza, perchè a lui finalmente non entra utile in tasca, ma lo faceva... basta... m' intendo io.
COLOMBINA. Fra voi altri vi conoscete.
DOTTORE. Onde cosa ho fatto? L' ho tirato in un gabinetto, gli

ho parlato all' orecchio, e gli ho promesso venti scudi, se depennava l' appellazione, e mi ha promesso di farlo. Ah, che ne dice? Son uomo io? Ho fatto le cose a modo?

ELEONORA. Da par vostro; ottimamente.

COLOMBINA. Non mi pare che la cosa sia ancor finita.

ELEONORA. Sì, è finita. Ditegli pure che dei primi denari entreranno del mio assegnamento, egli averà venti scudi.

DOTTORE. Signora mia, così non faremo nulla. L' amico non vuole aspettare; o subito, o niente.

ELEONORA. Ma dove ho io da ritrovare venti scudi? Voi sapete che non ne ho.

COLOMBINA. Non ve l' ho detto io che ci restava qualche cosetta di buono?

DOTTORE. Qui bisogna fare assolutamente uno sforzo. Si tratta di tutto.

ELEONORA. (Colombina, che ne dici?) (*piano a Colombina*

COLOMBINA. (Se ci potessimo fidare che dicesse la verità!)

ELEONORA. (O diamine! Vuoi tu che mi venga ad ingannare?)

COLOMBINA. (Ma io ci credo poco, vedete).

DOTTORE. (Mi pare ch' ella si vada disponendo. Eh, non è già miserabile come si finge. L' ho bene indovinata io. Ella non mi voleva pagare col pretesto della povertà ed io mi pagherò con l' invenzione di una immaginaria sentenza). (*da sè*

ELEONORA. Orsù, signor dottore, ho risoluto di fare anche questa. Io tengo in questa borsa un poco di denaro, mandatomi dalla provvidenza del cielo; vedete in quanta necessità mi ritrovo, e pur me ne privo, fidandomi della vostra onestà.

COLOMBINA. (Mi vengono i sudori freddi a pensarci). (*da per sè*

DOTTORE. La non ci pensi, si lasci servire.

ELEONORA. Tenete, questi sono venti scudi.
(*li leva dalla borsa e glieli dà*

DOTTORE. Non so se possa... occorrere altro... (*guardando la borsa*

COLOMBINA. Eh, il diavolo che vi porti, vogliamo mangiare ancor noi.

DOTTORE. Via, via. Vado subito a fare il negozio. (Bisogna pelare la quaglia senza farla gridare). (*parte*

ELEONORA. Manco male; la sentenza è data. Per liberarsi dalla vessazione dell'appellazione, sono bene spesi li venti scudi.

COLOMBINA. Voglia il cielo che sia così. (*si sente picchiare*) E viva; gran porta è questa! È meglio lasciarla aperta. (*parte*

SCENA VII.

DONNA ELEONORA, *poi* COLOMBINA, *poi* DON RODRIGO.

ELEONORA. La maniera di battere sembra di don Rodrigo.

COLOMBINA. Ah, ah, ci siamo noi! (*viene*

ELEONORA. Che vuoi tu dire?

COLOMBINA. Oh come siete venuta rossa! Eccolo il signor don Rodrigo.

RODRIGO. Vostro umilissimo servitore.

ELEONORA. Serva obbligatissima, don Rodrigo; da sedere. (*a Colombina*

COLOMBINA. La servo. (*porta le sedie*

RODRIGO. Ho veramente anticipato il tempo che aveva prefisso d'incomodarvi.

ELEONORA. Mi avete anticipate le grazie.

RODRIGO. L'ho fatto per rendervi più sollecitamente intesa aver io eseguiti i vostri comandi colla presentazione del memoriale.

ELEONORA. Troppa bontà, don Rodrigo (1).

COLOMBINA. (Ecco una di quelle occhiate che dico io: sarà meglio che me ne vada). (*da sè*) Signora, se non mi comanda, vado in cucina. (*parte*

ELEONORA. Va pure. Ebbene, don Rodrigo, che ha detto il signor segretario?

RODRIGO. Mi assicurò della sua protezione per voi.

ELEONORA. Spererei per altro che uopo non fosse d'incomodarlo, poichè il mio dottore mi ha portata la nuova della vittoria ottenuta.

(1) Segue nelle edd. Bett. e Sav.: « (*Che cavaliere adorabile!*) Rodr. (*Che venerabile dama!*) ».

RODRIGO. Dunque la causa è vinta?
ELEONORA. Così egli mi disse; ma siccome il fiscale voleva appellarsene, è stato necessario il sacrificio di venti scudi per impedirne il progresso.
RODRIGO. Venti scudi, nello stato in cui vi ritrovate, è una somma considerabile.
ELEONORA. Il cielo mi ha provveduto.
RODRIGO. Signora, me ne rallegro di cuore. Deh, benchè io non meriti da voi finezze, ardisco pregarvi farmene la confidenza.
ELEONORA. Signore, ve lo dirò, giacchè purtroppo la mia serva so avervi confidate le mie soverchie indigenze. Il soccorso mi venne donde meno me l'aspettava.
RODRIGO. Forse dalle mani di vostro consorte?
ELEONORA. No, anzi ch'egli (1) ritrovasi in una luttuosa miseria.
RODRIGO. (Come andò la faccenda?) (*da sè*) Dunque da chi vi venne il soccorso?
ELEONORA. Dalle mani di un servo.
RODRIGO. Dal vostro Pasquino?
ELEONORA. Per l'appunto.
RODRIGO. Ed egli non l'ebbe dal vostro sposo?
ELEONORA. (Che interrogazione caricata!) (*da sè*) No certamente; vi dico che don Roberto è in peggiore (2) stato del mio.
RODRIGO. Ma da chi l'ebbe?... Ditemi in grazia; in che somma era il denaro?
ELEONORA. Erano cinquanta scudi.
RODRIGO. E da chi ebbe il servo questi cinquanta scudi?
ELEONORA. Mi disse che a lui li aveva consegnati mio marito per recarli a me.
RODRIGO. E voi non glielo avete creduto?
ELEONORA. No, perchè aveva una lettera che diceva tutto il contrario.
RODRIGO. Ah! aveva anche una lettera dunque Pasquino!
ELEONORA. (Come si va riscaldando in questo discorso). (*da sè*)

(1) Così tutte le antiche edd.; l'ed. Le Monnier, curata dal Masi, stampa *anzi egli*.
(2) Bett. e Sav.: *peggio*.

Certo aveva una lettera, in cui dicevami don Roberto essere oppresso dalla febbre e circondato dalle miserie.

RODRIGO. (Poter del mondo, colui mi ha ingannato). (*da sè*

ELEONORA. (Cresce il suo turbamento). (*da sè*

RODRIGO. Ma veramente vi ha detto il servo da chi abbia ricevuto egli il denaro?

ELEONORA. Non me l'ha detto. Scoperta ch'io ebbi la lettera, fuggì immediatamente per non essere da me obbligato a palesare la verità.

RODRIGO. Questa veramente può dirsi una provvidenza del cielo.

ELEONORA. Sì, se io non la credessi tuttavia un'industriosa invenzione di qualche cuor liberale.

RODRIGO. E vi sarà chi abbia cuor di donare, senza la vanità di dichiararsi autore del dono?

ELEONORA. Sì, don Rodrigo, questo cuore pietoso, questo cuore magnanimo vi è senz'altro; ne dubitai fino ad ora, ma oramai ne son certa.

RODRIGO. Chi è questi? Poss'io saperlo?

ELEONORA. Voi lo siete, o cavaliere, il più degno di sì bel titolo.

RODRIGO. Io, signora?

ELEONORA. Sì, voi; è vano che a me vi nascondiate. Dopo che io ho ricusato per onestà l'esibizioni cortesi che fatte mi avete, dubitai che da voi mi venisse l'industrioso sovvenimento. Ora dagli effetti che in voi hanno fatto le stravaganze di un racconto giuntovi affatto nuovo, mi assicurai d'una verità che mi reca in un tempo stupore, obbligazione e rossore.

RODRIGO. Siete assolutamente in errore. Io non ho il merito di avervi soccorsa. Io non mi son preso l'ardire di farlo, da che lo avete in presenza mia ricusato. Non l'ho fatto, vi dico, non l'ho fatto; e quando fatto l'avessi, una minima parte di quel rossore che accennate di concepire per un tal dono, distruggerebbe tutto il merito del donatore.

ELEONORA. Oimè!... Colombina. (*chiama*

RODRIGO. Vi occorre nulla? Poss'io servirvi?

ELEONORA. Ho il cuore oppresso. Colombina.

COLOMBINA. Illustrissima. (*viene*
ELEONORA. Dammi lo spirito di melissa.
COLOMBINA. La servo. (Oh, oh, davvero che don Rodrigo le ha fatto muovere i vermi). (*va a prendere la boccetta*
RODRIGO. Se comandate, vi servirò io. (*le dà la sua boccetta*
ELEONORA. Accetto le vostre grazie. (*la prende*
COLOMBINA. Eccola. (*viene*
ELEONORA. Va via, non occorre altro.
COLOMBINA. (Ho inteso, l' asta d'Achille ferisce e risana). (*parte*
ELEONORA. Compatitemi, don Rodrigo; lo stato infelice del povero mio consorte mi opprime lo spirito.
RODRIGO. È sempre lodabile quella dama che ha dell' amor pel suo sposo.
ELEONORA. Voi non siete di quelli che insinuano alle mogli odiare i propri mariti.
RODRIGO. Guardimi il cielo. Non credo possa darsi al mondo azione più vile ed indegna, quanto quella di disunire gli animi di due congiunti (1). Pur troppo fra il marito e la moglie vi sono de' frequenti motivi di dissensioni e discordie, e se qualche maligno spirito e torbido li fomenta, diventano in poco tempo i più crudeli nemici. Come? Non è lecito rubare una borsa, un orologio, e sarà lecito rubare le pace, insidiare la moglie altrui? S' io fossi col nodo maritale già stretto, non soffrirei un simile attentato da chi che sia, e riputerei per indegno e mal cavaliere chiunque aspirasse a rapirmi una minima parte del cuore della mia sposa.
ELEONORA. Sareste voi un marito geloso?
RODRIGO. No, donna Eleonora. Amerei di buon cuore la società, nè impedirei all' onesta moglie che si lasciasse opportunamente servire. Servitù semplice non è riprensibile. Io ho l' onore di servirvi da qualche tempo. Voi siete una bella dama, siete giovane, siete adorabile, io son libero, son uomo, sono conoscitore del vostro merito. E che per questo? Potete voi imputarmi di poco onesto? Può il vostro marito dolersi della mia amicizia?

(1) Bett., Sav.: *coniugati.*

Niuno meglio di voi può dirlo, e ve lo chiedo in un tempo che niente può stimolarvi a celare la verità.

ELEONORA. Sì, don Rodrigo, la vostra onestà, la vostra cavalleria non può arrivare più oltre. Ella però non avrebbe un gran merito, quando avesse per me dell' indifferenza.

RODRIGO. Senza offendere l' onestà della dama, può anche soffrire qualche inclinazione per essa il cavaliere più saggio. Basta che non permetta egli mai che giungano i fantasmi d' amore a intorbidare la purezza delle sue intenzioni.

ELEONORA. E chi può compromettersi di una sì bella virtù?

RODRIGO. Ognuno che non ha per costume l' essere dissoluto. Non nego che possano talvolta sorprendere un cuore il più illibato, il più onesto, pensieri scorretti e pericolosi, ma con una politica distrazione si troncano, dandosi a far qualche cosa, chiamando un servo...

ELEONORA. Colombina. *(chiama*

COLOMBINA. Illustrissima. *(viene*

ELEONORA. Termina quella scuffia.

RODRIGO. (Ho inteso, donna Eleonora ha bisogno della distrazione). *(da sè)* Signora, è tempo che io vi levi il disturbo. *(s'alzano*

ELEONORA. Perchè sì presto? Ho chiamato la serva, perchè mi preme la scuffia.

RODRIGO. Un affare di qualche rimarco mi chiama altrove.

ELEONORA. Non so che dire, siete padrone (1). (Resisti, o mio cuore).

RODRIGO. (Trionfa, o mia virtù). *(si guardano con passione*

COLOMBINA. (Ecco le solite occhiate patetiche). *(da sè*

RODRIGO. Donna Eleonora, son vostro servo.

ELEONORA. Addio, don Rodrigo.

(don Rodrigo mira donna Eleonora, fa riverenza e parte

COLOMBINA. Bellissimi quei muti complimenti, vagliono cento volte più delle vostre parole (2). *(parte*

(1) Bett. e Sav.: *voi siete il padrone di voi medesimo.* (2) Segue nelle edd. Bett. e Sav.: « Eleon. *Bada a te, bada a te; va via, che farai meglio.* Col. *Anderò a vedere se mi riesce di piluccar qualche cosa da D. Rodrigo. Vo far presto, avanti che scenda le scale* ».

ELEONORA. Ahimè! Crescono fieramente i turbamenti del mio cuore. No, no, don Rodrigo non giunga mai a scoprire l' interna guerra cagionata dal di lui merito nel mio seno. Mi servano di regola e di sistema le belle massime da lui proposte per la più onesta e virtuosa conversazione. Benchè per altro è molto diverso il meditare dall' eseguire; e molte belle e prudenti cose per facili altrui si vanno insinuando, le quali poi dure e difficilissime riescono non solo a chi le apprende, ma a chi le insegna. (*parte*

SCENA VIII.

Strada.

DON FLAMINIO *e* BALESTRA.

FLAMINIO. Ma che vuoi tu ch' io dica di don Roberto? Che so io come stia? Se sia vivo o se sia crepato?

BALESTRA. Questo le ha da servire per introduzione. Si ricordi quello che le ho detto. Da Pasquino ho rilevato quanto basta e l' ho informata di tutte le circostanze che possono autenticare l' invenzione. Vada (1) francamente a visitarla e quando è là, s' ingegni. Si ricordi che in amore vi vuole audacia. (*parte*

SCENA IX.

DON FLAMINIO *e poi* ANSELMO.

FLAMINIO. Sì, cercherò il fortunato momento in cui presentare mi possa a donna Eleonora.

ANSELMO. (Ecco qui quella buona pezza del signor don Flaminio). (*da sè*

FLAMINIO. Oh signor Anselmo, di voi appunto andava in traccia.

ANSELMO. Ed io andava in traccia di lei.

FLAMINIO. Avrei bisogno di una partita di cere.

ANSELMO. Ed io avrei necessità che mi saldasse il conto vecchio.

(1) Bett. e Sav.: *Questa sera, verso la mezz' ora di notte, vada ecc.*

FLAMINIO. Alla raccolta lo salderemo.

ANSELMO. Sono oramai tre anni che V. S. mi va dicendo così; sono passate tre raccolte, e per me la gragnuola le ha sempre portate via.

FLAMINIO. Fate una cosa, andate dal mio fattore e fatevi assegnare tanto grano.

ANSELMO. Benissimo, vado a ritrovarlo, che mi pare sia ora.

FLAMINIO. Ma... aspettate; il grano di quest' anno è disposto, fatevelo assegnare per l' anno venturo.

ANSELMO. Vuole ch' io gliela dica? Vedo che V. S. mi corbella; ho bisogno del mio e sarà mio pensiere farmi pagare.

FLAMINIO. Come! mi mandereste voi una citazione?

ANSELMO. Sì signore.

FLAMINIO. Credo che non avrete tanto ardire.

ANSELMO. Oh, lo vedrà.

SCENA X.

COLOMBINA *con un viglietto, e detti.*

COLOMBINA. (Oh, eccolo il signor Anselmo). *(da sè*

FLAMINIO. Quella giovane, non siete voi di casa di donna Eleonora?

COLOMBINA. Sì signore. *(camminando verso Anselmo*

FLAMINIO. È ella in casa?

COLOMBINA. Sì signore. *(come sopra*

FLAMINIO. Posso (1) essere a riverirla?

COLOMBINA. Signor Anselmo, la mia padrona vi riverisce e mi manda da voi con questo viglietto. Fortuna che vi ho ritrovato vicino, che mi avete risparmiata la strada.

FLAMINIO. Signor Anselmo, mi rallegro con voi. Viglietti di dame?

ANSELMO. Con sua licenza, mi permetta ch' io legga. *(si scosta per leggere*

FLAMINIO. Leggete pure, non v' impedisco. *(accostandosi con curiosità*

(1) Bett. e Sav.: *Stassera posso.*

ANSELMO. Ma, signore, compatisca. Non voglio ch' ella veda i fatti miei.
FLAMINIO. Sarà qualche gran segreto.
ANSELMO. O segreto, o non segreto, la civiltà insegna a non guardare i fatti de' galantuomini.
FLAMINIO. Un mercante vorrà insegnare le creanze ad un cavaliere?
ANSELMO. Or ora le risponderò. (*si ritira in disparte e legge piano*
FLAMINIO. E così, come vi dicevo, quella giovane, stassera verrò a riverire la vostra padrona.
COLOMBINA. Ma chi è in grazia V. S.?
FLAMINIO. Sono don Flaminio del Zero, quegli che deve favellare a donna Eleonora per ordine di suo marito.
COLOMBINA. Ho capito: ella è il padrone di Balestra. Venga, venga, che è aspettato con ansietà.
ANSELMO. Ho inteso tutto. Dite alla vostra padrona che sarà servita. (*a Colombina*
COLOMBINA. Sì, signore, ma presto, perchè l' ora s' avanza.
ANSELMO. Vado subito al negozio e mando uno de' miei garzoni.
COLOMBINA. La riverisco, signor Anselmo; serva, signor don Flaminio (1). (*parte*

SCENA XI.

DON FLAMINIO *ed* ANSELMO.

ANSELMO. Ora sono da lei, signor mio garbato. Le pare stravaganza che un mercante abbia ad insegnare le creanze a lei, ch' è nato nobile?
FLAMINIO. Certamente; e mi pare anche una temerità il dirlo.
ANSELMO. Le dirò, i cavalieri onesti e propri, che conoscono il loro grado e san trattare da quei che son nati, non hanno bisogno di apprendere a trattare civilmente da chi che sia; ma i cavalieri di nome, e che si abusano unicamente del titolo, non son degni di stare a fronte d' un mercante onorato, come son io.

(1) Bett. e Sav.: « Flam. *Verrò senz' altro.* Col. *Venga pure. (Se l'orologio del servitore ha suonato una volta, quello del padrone dovrebbe ribattere tre o quattro volte)* ».

FLAMINIO. Olà, temerario che siete. Vi farò pentire di tanta audacia. Io sono cavaliere e voi siete un vile mercante, un uomo plebeo.

ANSELMO. Un vil mercante, un uomo plebeo? Se ella sapesse cosa vuol dir mercante, non parlerebbe così. La mercatura è una professione industriosa, che è sempre stata ed è anco al dì d'oggi esercitata da cavalieri di rango molto più di lei. La mercatura è utile al mondo, necessaria al commercio delle nazioni, e a chi l'esercita onoratamente, come fo io, non si dice uomo plebeo; ma più plebeo è quegli che per avere ereditato un titolo e poche terre, consuma i giorni nell'ozio e crede che gli sia lecito di calpestare tutti e di viver di prepotenza. L'uomo vile è quello che non sa conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d'ingiustizie incensata la sua superbia, fa altrui conoscere che è nato nobile per accidente e meritava di nascer plebeo.

FLAMINIO. Così parlate, e non temete di provocarmi?

ANSELMO. Parlo così, perchè V. S. ha provocato me. Parlo schietto, da uomo franco, senza suggezione, perchè non ho da dar niente a nessuno. Io non ho timore delle sue bravate, perchè gli uomini onorati della mia sorta si sanno far portar rispetto. Padron mio, la riverisco. *(parte*

FLAMINIO. Vecchio prosontuoso insolente! Due staia di quel grano che tu hai ricusato, bastano per pagare coloro che ti fiaccheranno le spalle. *(parte*

SCENA XII.

Camera di donna Eleonora (1).

DONNA ELEONORA e COLOMBINA.

ELEONORA. Ha detto che manderà?

COLOMBINA. Così ha detto.

ELEONORA. L'ora s'avanza e non vedo nessuno. Gli hai detto per oggi (2)?

(1) Bett. e Sav.: *Camera di Donna Eleonora, con due tavolini e varie sedie per la conversazione. Un candelliere con mezza candela di sevo accesa.* (2) Bett. e Sav.: *per questa sera.*

COLOMBINA. Gliel'ho detto io, e gliel'averà detto il vostro viglietto (1).

ELEONORA. Non so per qual ragione sia venuto in capo a donna Claudia e donna Virginia di volermi fare una visita. Le conosco; ci sarà il suo mistero.

COLOMBINA. È stato picchiato.

ELEONORA. Va a vedere chi è.

COLOMBINA. Subito. *(parte*

ELEONORA. Il signor Anselmo è tanto gentile e cortese, che mi dovrebbe aver favorito, tanto più ch'io non l'ho mandato a pregare perchè mi doni, ma solamente aspetti qualche giorno il denaro.

SCENA XIII.

COLOMBINA e TOFFOLO *con un bacile, sopra del quale due mazzi di candele, sei pani di zucchero, un vaso di tè, un cartoccio di caffè e quattro candellieri d'argento; e detta.*

COLOMBINA. Oh, è molto garbato il signor Anselmo! Guardi, signora padrona, guardi.

ELEONORA. Che ha egli fatto? Gli hai tu dato il mio viglietto?

COLOMBINA. Gliel'ho dato in coscienza mia.

ELEONORA. Io l'ho pregato che mi mandasse mezza libbra di caffè, una libbra di zucchero, ed un poco di tè (2); ed egli perchè mi manda tutta questa gran roba?

TOFFOLO. Il signor Anselmo la riverisce, e dice che perdoni la confidenza. Le manda questo mazzo di candele, questo cartoccio di caffè d'Alessandria vero, un vaso di tè e questi sei pani di zucchero, acciò se ne serva e goda il tutto per amor suo.

COLOMBINA. Così ancora i candellieri e la guantiera?

(1) Cos segue nelle edd. Bett. e Sav.: « Eleon. *Sarà mezz'ora di notte.* Col. *E se viene la conversazione, non vi è altro che quella mezza candela di sevo.* Eleon. *Pazienza; ognuno sa ch'io son povera.* Col. *È stato picchiato.* Eleon. *Prendi il lume.* Col. *E voi resterete all'oscuro?* Eleon. *Non importa.* Col. *Contenta voi, contenta io.* prende il lume e parte. Eleon. *Il signor Anselmo è tanto gentile* ecc. » (2) Bett. e Sav. aggiungono: *e quattro candele di cera.*

TOFFOLO. E i candellieri e la guantiera glieli manda, acciò se ne serva alla conversazione, e con suo comodo glieli renderà.

ELEONORA. Ringraziatelo intanto per parte mia, che poi in voce farò le mie parti.

TOFFOLO. Quella giovane, prendete. *(a Colombina*

COLOMBINA. Bene, bene, date qui. *(pone il bacile sul tavolino*

ELEONORA. Sono molto tenuta alle finezze del signor Anselmo (1).

TOFFOLO. Servitor umilissimo. *(parte*

ELEONORA. Presto, accomoda le candele su i candellieri.

COLOMBINA. Eccomi lesta come un gatto. Picchiano.

(Colombina accomoda le candele nei candellieri

ELEONORA. Sbrigati.

COLOMBINA. Ora, che aspettino.

ELEONORA. Non senti! Tornano a picchiare.

COLOMBINA. Venga la rabbia a chi picchia. Vi anderò, quando averò finito.

ELEONORA. Sei pur melensa.

COLOMBINA. Ogni cosa vuole il suo tempo. Ecco ch'io vado (2).

ELEONORA. Venisse almeno alla conversazione anco don Rodrigo; forse non verrà per non esser criticato. Ma no, sarebbe meglio che egli venisse. Tutti sanno ch'egli mi favorisce, e schivando di venire in conversazione, parrebbe ch'egli volesse occultar le sue visite.

SCENA XIV.

DON FLAMINIO, COLOMBINA *e detta.*

COLOMBINA. Illustrissima, il signor Cavaliere del Zero.

FLAMINIO. A voi m'inchino, signora.

ELEONORA. Son vostra serva (3).

(1) Così segue nelle edd. Bett. e Sav.: « *Colombina.* Col. *Signora.* Eleon. *(Vorrei dargli qualche cosa di mancia).* piano a Colombina. Col. *(Non sarà mal fatto).* Eleon. *(Prendi questo testone).* Col. *Sì signora. (Quel giovane, la mia padrona ringrazia ancor voi. Vi darebbe la mancia, ma non ne ha).* piano a Toffolo *(Questo lo voglio per me).* si mette la moneta in tasca. Tof. *Mi maraviglio. Servitore umilissimo.* parte. Eleon. *È restato contento?* a Colombina. Col. *Contentissimo.* Eleon. *Presto, accomoda le candele* ecc. » (2) Bett. e Sav. aggiungono: *prende un candelliere e parte.* (3) Bett. e Sav. aggiungono: *Colombina posa il lume e parte.*

FLAMINIO. Finalmente la sorte mi ha concesso il sospirato onore di riverirvi.

ELEONORA. Fortuna invero da me non meritata. Favorite d'accomodarvi. *(siedono, Colombina parte*

FLAMINIO. Voi siete più che mai vezzosa e brillante. Le vostre disavventure e quelle di vostro marito non vi hanno punto scemato il rubicondo del vostro volto.

ELEONORA. (Mi pare un poco troppo ardito con una dama, cui non ha più avuto l'occasion di trattare). *(da sè*

FLAMINIO. Questo sarà un effetto della vostra virtù, che vi rende insensibile ai colpi della fortuna.

ELEONORA. Signor cavaliere, vi supplico a dirmi tutto quello che vi ha pregato comunicarmi mio marito, che è l'unico motivo per cui vi siete preso l'incomodo di favorirmi.

FLAMINIO. No, mia signora, non è solamente per questo ch'io son venuto ad importunarvi, ma vi si aggiunge il vivissimo desiderio d'assicurarvi ch'io vi stimo, vi venero e sospiro l'onore di potervi servire.

ELEONORA. Signore, io non mi aspettavo da voi un simile complimento. Favorite di grazia, come sta don Roberto?

FLAMINIO. Egli sta bene di salute, ed in suo nome molte cose avrei da rappresentarvi; ma la confusione in cui mi trovo, mi tronca il filo del divisato ragionamento.

ELEONORA. Se altro non vi sovviene, è inutile che perdiate qui il vostro tempo.

FLAMINIO. A poco a poco me n'andrò sovvenendo. Ecco una delle cose dall'amico a me confidate. La sua cara sposa, la sua diletta compagna, la pupilla degli occhi suoi, a me l'ha egli raccomandata. Mi ha incaricato d'assistervi, di soccorrervi, di non allontanarmi da voi.

ELEONORA. Mi sembra strano che don Roberto mi voglia appoggiare all'assistenza d'uno che non ho mai conosciuto, e che non ho mai veduto frequentar la mia casa.

FLAMINIO. Intendo: vi sarebbe più grato che tale incombenza l'avesse appoggiata a don Rodrigo, non è egli vero?

ELEONORA. Don Flaminio, voi mi offendete.

FLAMINIO. Perdonate uno scherzo. Sappiate ch' egli sarà quanto prima in Napoli.

ELEONORA. In Napoli? Come?

FLAMINIO. Mediante la mia assistenza.

ELEONORA. Sarà rivocato il suo bando?

FLAMINIO. Sarà rivocato, averà i suoi beni. Il mio nome può molto presso la Corte, e non vi è grazia chiesta da don Flaminio, che non sia velocemente ottenuta.

ELEONORA. Se così è, don Roberto avrà a voi tutta l' obbligazione.

FLAMINIO. E donna Eleonora non mi sarà punto grata?

ELEONORA. Benedirò il vostro animo generoso.

FLAMINIO. Mi guarderete voi di buon occhio? *(con tenerezza*

COLOMBINA. Oh, signora padrona. Le dame arrivano in questo punto colla carrozza (1).

ELEONORA. Va tu a riceverle. Di' loro che perdonino, ch' io non ho servitore.

COLOMBINA. Eh non temete, non mancheranno loro braccieri. *(parte*

FLAMINIO. Quante cose ho ancora da dirvi intorno alla venuta di don Roberto! (È necessario condurre la cosa in buona maniera). *(da sè*

ELEONORA. Ma voi mi tenete in una crudelissima pena.

FLAMINIO. E voi potete contribuir molto al di lui ritorno.

ELEONORA. Se non mi dite tutto, non so che fare.

FLAMINIO. Ne riparleremo. (Balestra mi ha posto in un grande impegno). *(da sè*

SCENA XV.

DONNA CLAUDIA *servita da* DON ALONSO, DONNA VIRGINIA *servita da* DON FILIBERTO, COLOMBINA *accomoda* (2) *le sedie, e parte.*

DONNA ELEONORA *va ad incontrare le Dame che arrivano.*

VIRGINIA. Serva, donna Eleonora.

ELEONORA. Serva, donna Virginia. *(si baciano*

(1) Così Bettinelli e Savioli: « Col. *Signora, sento arrivare la carrozza; saranno le dame*. viene in fretta ». (2) Bettin. e Sav.: *Colombina col lume, lo pone sul tavolino accomoda ecc.*

CLAUDIA. Serva, donna Eleonora.
ELEONORA. Serva, donna Claudia. *(si baciano*
ALONSO. M' inchino a donna Eleonora.
ELEONORA. Serva, don Alonso.
FILIBERTO. Anch' io ho l' onore di rassegnarvi l' umilissima servitù mia.
ELEONORA. Serva divota. Chi è questo signore? *(a donna Virginia*
VIRGINIA. Un cavaliere siciliano.
FILIBERTO. Vostro umilissimo servitore.
ELEONORA. Mi fa troppo onore.
VIRGINIA. Don Flaminio, mi rallegro con voi.
(accennando donna Eleonora
FLAMINIO. Ed io con voi. *(accennando don Filiberto*
VIRGINIA. Come va l' affare dell' orologio? *(a don Flaminio*
FLAMINIO. Benissimo; l' ho mezzo guadagnato.
CLAUDIA. Che ne dite, signor protettore? *(a don Alonso*
ALONSO. Quando lo vedrò, lo crederò.
ELEONORA. Vi supplico accomodarvi.
FLAMINIO. Farò io gli onori della casa. Qua donna Virginia, e qua il signor cavaliere. Qua la mia signora, e qua don Alonso. Qua la padrona di casa, e qua io.
VIRGINIA. (Guardate come vostro marito ha preso possesso in casa).
(piano a donna Claudia
CLAUDIA. (È un diavolo quel mio marito. E poi sarà amicizia vecchia). *(a donna Virginia*
ALONSO. (Che uomo (1) ardito è quel don Flaminio!) *(da sè*
ELEONORA. Care amiche, vi sono molto tenuta per l' onore che mi avete fatto della vostra cortese visita. Mi rincresce che, nello stato in cui sono, non possa accogliervi come meritate; ma spero che tanto voi, quanto questi signori, compatiranno le mie disgrazie.
ALONSO. Noi siamo venuti per riverirvi, non per recarvi incomodo (2).

(1) Bett. e Sav.: *Grand' uomo.* (2) Segue nelle edd. Bett. e Sav.: « Virg. (*Ehi, che ne dite? Quattro candele di cera*). piano a D. Claudia. Claud. (*E con i candellieri d'argento*). piano a Virg. Virg. (*Tutta roba di D. Rodrigo*). Claud. (*Già si sa; se non fosse lui, la farebbe magra*). Alon. (*Io giocherei che principiano a mormorare*). Flam. (*Donna Eleonora, ora mi è sovvenuto* ecc.) ».

FLAMINIO. (Donna Eleonora, ora mi è sovvenuto un particolare toccante vostro marito). *(piano ad Eleonora*

ELEONORA. Non conviene parlar piano in conversazione.

FLAMINIO. (In due parole vi sbrigo).

ELEONORA. Di grazia, compatite; è una cosa che preme. *(alla conversazione*

VIRGINIA. Accomodatevi. *(don Flaminio parla all' orecchio a donna Eleonora*

CLAUDIA. (Don Alonso, preparate l' orologio).

ALONSO. (Non sono ancora convinto).

CLAUDIA. (Che ne dite? Si porta bene la dama virtuosa?) *(piano a donna Virginia*

VIRGINIA. (A maraviglia). *(a donna Claudia*

FLAMINIO. (Credetemi...) *(a donna Eleonora*

ELEONORA. (Se sarà, lo vedremo). Ora sono da voi. Che abbiamo di nuovo, signori miei? Se non vi fate la ricreazione fra di voi, non aspettate dal mio scarso spirito materia bastante per divertirvi.

VIRGINIA. (Che vi pare di quella scuffia?) *(a donna Claudia*

CLAUDIA. (Malissimo fatta). *(a donna Virginia*

VIRGINIA. (E si ha pretensione di essere di buon gusto).

CLAUDIA. (E quell' acconciatura si può far peggio?).

VIRGINIA. Ditemi, donna Eleonora, chi vi ha fatto quella bella scuffia?

ELEONORA. La mia cameriera.

VIRGINIA. Sta bene, bene, che non può star meglio. È una moda che mi piace infinitamente.

CLAUDIA. E il capo chi ve l' ha assettato?

ELEONORA. La stessa mia cameriera.

CLAUDIA. In verità, parete assettata dal primo parrucchiere di Napoli.

ELEONORA. Credetemi che in ciò non vi metto studio.

FLAMINIO. Donna Eleonora sta bene in ogni maniera, privilegio delle donne belle. (Sentite un' altra cosa toccante vostro marito). *(piano a donna Eleonora*

ELEONORA. (Ora non è tempo).
FLAMINIO. (Se me la scordo, non la dico più).
ELEONORA. (Via, fate presto). Compatite.
(alla conversazione; e don Flaminio le parla all'orecchio
VIRGINIA. (Sono attaccati davvero). *(a donna Claudia*
CLAUDIA. (Sa il cielo quanti ne ha di questi cicisbei).
FILIBERTO. (Donna Virginia, quel vostro don Flaminio mi pare un pazzo. Nelle conversazioni non si parla segretamente).
(piano a donna Virginia
VIRGINIA. (Lasciatelo fare; è innamorato).
ELEONORA. (Basta così, non voglio sentir altro). *(a don Flaminio*
FLAMINIO. Con più comodo diremo il resto.
ELEONORA. Vostro marito è un cavaliere bizzarro. *(a donna Claudia*
CLAUDIA. Se saprete fare, vi darà piacere. *(a donna Eleonora*
ELEONORA. Ha delle commissioni di mio marito, e me le fa penare a poco per volta.
CLAUDIA. Poverina! consolatela una volta.
ELEONORA. Ha detto nulla a voi d'aver parlato a Benevento con don Roberto?
CLAUDIA. A Benevento?
FLAMINIO. Sì, non sono io arrivato questa mattina da Benevento per le poste? Ho portate delle commissioni di don Roberto.
CLAUDIA. (Che ti venga la rabbia, sentite che cosa si va sognando!) *(a donna Virginia*
VIRGINIA. (Ma che dite di lei, come trova bene i pretesti?)
(a Claudia
ALONSO. (Don Flaminio vuole ingannare donna Eleonora, ma io scoprirò ogni cosa). *(Colombina porta il caffè e lo distribuisce a tutti*
VIRGINIA. (Donna Claudia, rinfreschi, rinfreschi).
CLAUDIA. (Eh, le costano poco).
VIRGINIA. (Viva don Rodrigo).
CLAUDIA. (Poverino! egli spende, e gli altri godono).
ELEONORA. Compatite, sarà poco buono.
VIRGINIA. Anzi è perfetto.
CLAUDIA. Non ho bevuto il meglio. (È acqua tinta). *(a Virginia*

VIRGINIA. (Non si può bere. Si vuol mettere con noi). *(a Claudia*
CLAUDIA. (Figuratevi! Povera pezzente!) *(a Virginia*
ALONSO. Veramente questo caffè può dirsi eccellente.
CLAUDIA. Quando ella lo dice, sarà così. *(con ironia ad Alonso*
FILIBERTO. Certamente è fatto a maraviglia.
FLAMINIO. Tutto quello che viene dispensato da donna Eleonora, non può essere che perfetto.
ELEONORA. Siete troppo cortese.
CLAUDIA. (Siete troppo cortese! guardate che bella grazia!) (1) *(caricandola*
FLAMINIO. (A proposito. Sentite ora un' altra cosa di sommo rimarco). *(a donna Eleonora*
ELEONORA. (No, signore. La convenienza non lo permette).
FLAMINIO. (Questa sola, e ho finito).
ELEONORA. (Non voglio farmi spacciare per malcreata).
FLAMINIO. (Vi prego. Non siate meco sì austera).
ELEONORA. (Ho capito. Comincio a ravvisarvi della caricatura). *(da sè)* Signore mie, scusatemi. La cameriera mi accenna che ha necessità di parlarmi. *(si alza)* Permettetemi ch' io vada per un momento, or ora sono da voi. Con licenza. *(parte*
CLAUDIA. Bella creanza! *(a donna Virginia*
VIRGINIA. Pare annoiata di don Flaminio. *(a donna Claudia*
CLAUDIA. Eh, per l' appunto. Ha soggezione di me. Per altro, se non ci fossi io, si conterrebbe diversamente. *(a donna Virginia*
ALONSO. (Si vede che donna Eleonora è stanca delle impertinenze di don Flaminio). *(da sè*
VIRGINIA. Signor don Alonso, io principio a tenere dalla vostra parte.
FLAMINIO. Amico, preparatevi a pagar l' orologio. *(a don Alonso*
CLAUDIA. Oh, ecco qui don Rodrigo.
VIRGINIA. Mi pareva impossibile che non venisse.

(1) La fine di questa scena e parte della scena seguente, come si leggono nelle edizioni Bettinelli e Savioli, trovansi in *Appendice*.

SCENA XVI.

DON RODRIGO e *detti.*

RODRIGO. (*Riverisce tutti che s' alzano, ed ei va a sedere nell' ultimo luogo vicino a don Filiberto, e tutti siedono*). Bellissima conversazione.
VIRGINIA. Ora poi è perfezionata coll' arrivo di don Rodrigo.
RODRIGO. Gentilissima espressione di dama troppo compita.
CLAUDIA. Certo, finora siamo stati melanconicissimi; Donna Eleonora quasi quasi piangeva.
RODRIGO. Povera dama, non ha occasione di star allegra. (Costei principia a motteggiare). (*da sè*
VIRGINIA. Per altro ella ha delle buone nuove di suo marito.
RODRIGO. Sì? Me ne consolo. (Sventurata! ne ho io delle funeste). (*da sè*
VIRGINIA. Questo cavaliere ha detto che fra due giorni avremo don Roberto in Napoli libero, assoluto e nello stato di prima. (*accennando don Flaminio*
RODRIGO. È vero? (*a don Flaminio*
FLAMINIO. È verissimo.
RODRIGO. E chi lo assicura?
FLAMINIO. Io.
VIRGINIA. Signor sì. Egli è venuto stamattina da Benevento ed ha parlato con don Roberto, che sta benissimo di salute.
RODRIGO. È vero? (*a don Flaminio*
FLAMINIO. Ne dubitate?
RODRIGO. Quando avete parlato con lui?
FLAMINIO. Ieri sera.
RODRIGO. E stava bene di salute?
FLAMINIO. Benissimo.
RODRIGO. Signori, io non voleva funestare la conversazione con una nuova lugubre, ma don Flaminio mi obbliga a farlo. Ieri a mezzo giorno don Roberto spirò, e questa è la lettera che autentica la di lui morte. (*mostra una lettera che aveva in tasca*
VIRGINIA. Oh povera donna Eleonora! Manco male che ora non è qui presente.

FLAMINIO. E non credete....

RODRIGO. Udite la lettera. È il conte degli Anselmi che scrive a me. *Amico. Due ore sono, mancò di vivere il povero don Roberto, assalito da un orribile parossismo. Io ne avanzo a voi la funesta notizia, sapendo essere stato il suo più intrinseco e fedele amico. Recate voi l'infausta nuova alla infelice vedova dama....*

VIRGINIA. Quel signore ch'è venuto stamattina da Benevento, vada a riposare, che sarà stracco. Gran cabalisti che siete voi altri uomini.

FLAMINIO. (Don Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in faccia a tutta la conversazione. Don Rodrigo me la pagherà). (*parte guardando bruscamente don Rodrigo*

RODRIGO. (Don Flaminio mi guarda torvo e parte; non ho paura di lui). (*vuol partire*

CLAUDIA. Non vorrei seguisse qualche duello. (*a Virginia*

VIRGINIA. Don Rodrigo.

RODRIGO. Mia signora.

VIRGINIA. E volete partire, senza dir niente alla povera donna Eleonora?

RODRIGO. È necessario ch'ella lo sappia? Ma giacchè si trovano qui due dame, lascierò ad esse il carico di un tale uffizio.

CLAUDIA. Eh via, don Rodrigo, non fate tanto l'indifferente. Andate ad asciugare le lagrime alla vedovella.

RODRIGO. Io sono un cavaliere onorato; donna Eleonora è una donna saggia e prudente, e chi pensa diversamente, ha il cuor guasto e corrotto dai pregiudizi del mal costume. (*parte*

VIRGINIA. Donna Claudia, ingoiate questa pillola.

FILIBERTO. Don Rodrigo ha parlato assai schietto.

ALONSO. Imparate, signore mie, a giudicar meglio e a mormorar meno.

FILIBERTO. (La volpe perde il pelo, ma non il vizio). (*da sè*

VIRGINIA. Don Alonso, andate a ritrovare un medico. Donna Eleonora avrà bisogno di essere sovvenuta.

ALONSO. Lo farò volentieri.

VIRGINIA. E voi, don Filiberto, fatevi servire colla mia carrozza,

ch'io resterò qui con donna Eleonora, se donna Claudia l'accorda.

CLAUDIA. Sì, sì, restiamo pure. (Ho curiosità di vedere come termina l'istoriella di don Rodrigo). *(da sè*

VIRGINIA. (Noi altre donne qualche volta parliamo con troppa facilità, ma siamo poi di buon cuore). *(da sè, parte*

CLAUDIA. Don Alonso, volete venire ancor voi a consolare donna Eleonora?

ALONSO. Io, signora, se mi tentate, vi parlerò più chiaro di don Rodrigo.

CLAUDIA. Segno che avete più premura di lui.

ALONSO. Orsù, io vado a ritrovare il medico.

CLAUDIA. Sì, andate, e se volete ritrovare un buon medico per donna Eleonora, conducetele un bel marito. *(parte*

FILIBERTO. Che bella cosa sarebbe, se si trovasse un medico che sapesse curare l'infermità della maldicenza! *(parte*

ALONSO. Questa in molti è un'infermità irremediabile. Lo fanno per costume, e non ne possono fare a meno. Però la mormorazione e la critica è un pane che si rende, e quello che noi diciamo degli altri, probabilmente verrà anche detto di noi. *(parte*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA (1).

Strada.

DON RODRIGO *e* DON ALONSO.

ALONSO. Don Flaminio ha poca prudenza.

RODRIGO. Ha fatta un' azione indegna.

ALONSO. Veramente n' ebbe il premio ch' ei meritava. Partì svergognato e confuso.

RODRIGO. Parve ch' egli mi minacciasse partendo. Scesi poco dopo di lui, ma non l' ho più veduto.

ALONSO. Per altro egli piuttosto è coraggioso; ma un uomo che sa d' aver il torto, si rende vile.

(1) Le edd. Bett. e Sav. portano quest' altra indicazione: *Giorno*.

RODRIGO. A qual fine tentava egli ingannare quella povera dama?
ALONSO. Voleva essere il di lei cavaliere.
RODRIGO. Sa pur egli ch' ella è da me servita.
ALONSO. Egli ha per massima, che una dama non abbia a contentarsi di un servente solo.
RODRIGO. È nota la prudenza di donna Eleonora.
ALONSO. Ha meco scommesso un orologio d' oro, che si sarebbe impadronito della di lei grazia.
RODRIGO. E voi avete avuto la debolezza di concorrere a tale scommessa?
ALONSO. So il carattere di donna Eleonora; l' ho fatto per convincere altre persone della di lei virtù.
RODRIGO. No, amico, perdonatemi, avete contribuito a porla in discredito. Dell' onor delle dame non si scommette. Questa è una materia delicatissima, di cui gli uomini onesti debbono favellare con rispetto. Il mondo facilmente mette in ridicolo la virtù istessa. La vostra scommessa, presso chi non conosce donna Eleonora, pone in dubbio la di lei onestà: e tosto che si dubita di una cosa, dal tristo mondo si crede il peggio.
ALONSO. Avete ragione, io lo confesso. Non dovea dar pascolo alle pazzie di due donne, che hanno promossa colle loro critiche la questione. Ma ora, che sarà di donna Eleonora?
RODRIGO. Non saprei (1). Ho creduto dover partire, per evitare la maldicenza; nè ho avuto campo ancor di vederla.
ALONSO. Tocca a voi ad assisterla.
RODRIGO. Mi sgomentano le lingue indegne.
ALONSO. Non l' abbandonate questa povera sventurata.

SCENA II.

BALESTRA *e detti.*

ALONSO. Ecco il servo di don Flaminio.
BALESTRA. Servitore umilissimo di V. S. Illustrissima. (*a don Rodrigo*
RODRIGO. Cosa vuoi?

(1) Le parole di Rodrigo, che seguono, mancano nelle edd. Bett. e Sav.

BALESTRA. Il mio padrone le manda questo viglietto (1).

RODRIGO. Sentiamo (2). *Don Rodrigo, da voi mi chiamo offeso, e ne pretendo soddisfazione. Se siete cavaliere, v' aspetto fuori* (3) *di porta Capuana, ove colla spada mi dovrete render conto dell' insulto fattomi jersera, allorachè vi prendeste spasso di farmi comparire mentitore in una pubblica conversazione. Provvedetevi di un cavaliere padrino, ch' io pure farò l' istesso, intendendo che la disfida debba estendersi fino all' ultimo sangue.*

Don Flaminio del Zero.

BALESTRA. (Oh diamine! Che cosa sento! Una disfida? Ed io l' ho recata? Il padrone mi ha gabbato). (*da sè*

ALONSO. Che risolvete di fare?

RODRIGO. Or ora sentirete la mia risoluzione. Aspettami, che ora torno con la risposta. (*a Balestra*

ALONSO. Andate a casa?

RODRIGO. Attendetemi. Vado alla spezieria qui vicina. (Trattenete costui, che non parta). (*piano ad Alonso, e parte*

ALONSO. E tu ti azzardi a portar disfide?

BALESTRA. Giuro da uomo onorato, che io non sapevo cosa contenesse il viglietto. Che se l' avessi saputo, non sarei entrato in tale impegno, nè posto mi sarei ad un tale pericolo, e tanto è vero, che in questa sorta d' affari io non me ne voglio impicciare, che ora me la colgo (4), e vado a fare i fatti miei. (*vuol partire*

ALONSO. No, no, galantuomo, di qui non si parte.

BALESTRA. Che vuol ella da me? Perchè m' impedisce d' andarmene?

ALONSO. Tu devi attendere don Rodrigo.

BALESTRA. Signore... mi perdoni... non voglio altri impegni... Con sua buona grazia...

ALONSO. Ti fiaccherò l' ossa di bastonate.

BALESTRA. Per qual ragione?

(1) Segue nelle edd. Bett. e Sav.: « Alon. *Qualche disfida*. a D. Rodrigo ». (2) Bett. e Sav.: *Apre e legge forte*. (3) Bett. e Sav.: *v' aspetto stamane, tra le ore tredici e quattordici, fuori*. (4) Bett. e Sav.: *batto*.

ALONSO. Se tu ritorni senza risposta, don Flaminio non saprà che pensare di don Rodrigo, e forse attribuendo a viltà il suo silenzio, si vanterà vincitore senza combattere. Ecco don Rodrigo che torna, non ti partire.

BALESTRA. (Pazienza! Ci sono, e non me ne posso ire. Se la scampo questa volta, non mi ci lascio più ritrovare). *(da sè*

SCENA III.

DON RODRIGO *e detti.*

RODRIGO. Ecco la risposta che recherai a don Flaminio in mio nome.

ALONSO. Poss' io essere a parte delle vostre risoluzioni?

RODRIGO. Vi leggerò il mio viglietto, e mi direte poi se io abbia risposto da cavaliere.

ALONSO. Lo sentirò con piacere.

RODRIGO. (1) *Don Flaminio. Rispondo alla vostra disfida, non poterla, nè doverla io accettare, poichè tutte le leggi me lo inibiscono. Se non vi fosse altro da temere, oltre le pene pecuniarie ed afflittive, fulminate dai Sovrani Decreti, forse mi esporrei a soffrirle, per darvi pruova del mio coraggio; ma poichè le leggi cavalleresche dichiarano infame il cavaliere duellista, ricuso assolutamente di venire al luogo della disfida. Vi dico però nello stesso tempo, ch' io porto la spada al fianco per difesa della mia vita e dell' onor mio, e che in qualunque luogo avrete ardire di provocarmi, saprò rispondervi da cavaliere qual sono.*

Don Rodrigo Rasponi.

Che dite? Vi pare che io abbia adempito all' uno e all' altro de' miei doveri?

ALONSO. Sì certamente. Non potevate in miglior maniera obbedire alle leggi, e dimostrare il vostro valore.

RODRIGO. (*Chiude il biglietto coll' ostia, e lo dà a Balestra*) Tieni, portalo al tuo padrone. Amico, compiacetevi di venir meco. *(parte*

(1) Bett. e Sav.: *legge forte.*

ALONSO. Avverti non mancare, che don Rodrigo ed io ti faremmo pagar cara la tua mancanza. *(a Balestra e parte*

BALESTRA. Obbligatissimo. Questa volta a portar viglietti mi son guadagnata una bella mancia. *(parte*

SCENA IV.

Camera di donna Eleonora.

DONNA CLAUDIA *e* DONNA VIRGINIA.

VIRGINIA. Vogliamo dire che donna Eleonora riposi ancora?

CLAUDIA. Oibò, l'ho sentita muoversi prima che noi uscissimo della camera.

VIRGINIA. Perchè dunque non esce, o non ci fa entrare?

CLAUDIA. Prima di farsi vedere, vorrà porsi in bellezze.

VIRGINIA. Credo non ne avrà volontà, dopo il dolor sofferto per la perdita di suo marito.

CLAUDIA. Oh l'avete detta maiuscola! Credete voi ch'ella abbia sentito dolore per la morte del marito?

VIRGINIA. Non l'avete voi veduta svenire?

CLAUDIA. Cara donna Virginia, siete pur donna anche voi. Non vi siete mai servita di veruno svenimento, per dare ad intendere quel che non era?

VIRGINIA. Voi mi fate ridere. Certo che all'occasioni non ho mancato anch'io di prevalermi di due lacrimette per intenerire. Ma per altro credetemi che la perdita di don Roberto l'ha sconcertata.

CLAUDIA. Ed io penso tutto il contrario. Credo anzi che non vedesse l'ora ch'egli morisse.

VIRGINIA. In quanto a questo poi, il marito è sempre marito, e per cattivo ch'ei sia, non si può fare di meno qualche volta di non amarlo.

CLAUDIA. Sapete cosa dicono gli uomini di noi? Che vi sono per essi due giorni felici. L'uno, quando si maritano; l'altro, quando muore ad essi la moglie: e perchè non abbiamo noi a dire lo stesso di loro?

SCENA V.

COLOMBINA, *che esce dalla camera di* DONNA ELEONORA *e chiude l'uscio, e dette.*

VIRGINIA. Colombina, che fa la tua padrona?
COLOMBINA. Sta meglio, sta meglio.
CLAUDIA. Che fa che non esce di quella camera?
COLOMBINA (1). Aspetta don Rodrigo. L'ha mandato a chiamare.
CLAUDIA. Vuol ella bene a don Rodrigo?
COLOMBINA. Uh! è innamorata morta.
CLAUDIA. Ed egli come si porta verso di lei?
COLOMBINA. Tutto il giorno è qui.
VIRGINIA. Se non fosse stata assistita da lui, come avrebbe fatto a vivere?
CLAUDIA. Si sa, egli l'ha mantenuta del tutto.
COLOMBINA. No, no, v'ingannate. Sinora non ha speso un soldo.
VIRGINIA. Chi le paga la pigione di casa?
COLOMBINA. Ha venduto un abito per dar venti scudi al signor Anselmo, ed egli per compassione non li ha voluti.
VIRGINIA. Ed il rinfresco (2) chi l'ha mandato?
CLAUDIA. Oh, si sa, don Rodrigo.
COLOMBINA. No davvero. È stato il signor Anselmo (3).
CLAUDIA. Che! è innamorato il signor Anselmo della tua padrona?
COLOMBINA. Oh pensate! è un uomo di buon cuore, fa volentieri servigio a tutti.
CLAUDIA. Dunque don Rodrigo non ispende?
COLOMBINA. Niente affatto.
CLAUDIA. E come si diverte colla tua padrona?
COLOMBINA. Pare una marmotta. Stanno a sedere lontani, che

(1) Così nelle edd. Bett. e Sav.: « Col. *Zitto, si dà un poco di rossetto.* Claud. *Ve l'ho detto io?* Virg. *Ma perchè si belletta?* Col. *Oh, sempre, sempre.* Claud. *E vi era bisogno che per farsi vedere da noi stamattina, si desse il rossetto?* Col. *Oh, non lo fa mica per voi.* Virg. *E dunque per chi?* Col. *Aspetta D. Rodrigo.* Claud. *Vuol ella bene* ecc. » (2) Bett. e Sav.: *di ieri sera.* (3) Segue nelle edd. Bett. e Sav.: « Virg. *E i candellieri?* Claud. *Quelli li ho conosciuti. Erano di D. Rodrigo.* Col. *Eppure v'ingannate, sono del signor Anselmo.* Claud. *Che! è innamorato* ecc. »

passerebbe un carro fra le due sedie. Discorrono o delle liti, o delle cose di casa, o delle guerre, e passano così il tempo inutilmente. Qualche volta si guardano sottocchi e s' ammutiscono che fanno crepar di ridere.

CLAUDIA. Tu non puoi sapere quello che facciano, quando sono soli.

COLOMBINA. Oh, soli non istanno mai. Ma zitto, che la padrona mi domanda. Non le dite nulla di quel che vi ho detto, per l' amor del cielo. Vengo, signora, vengo (1).

(*entra in camera di donna Eleonora*

SCENA VI.

DONNA CLAUDIA *e* DONNA VIRGINIA.

VIRGINIA. Che ne dite, donna Claudia? La cosa non è poi come si discorreva.

CLAUDIA. Io non credo che Colombina dica la verità.

VIRGINIA. Non l' avete sentita? Ha principiato subito a dir male della padrona, e se avesse potuto dir altro, l' averebbe detto assolutamente.

CLAUDIA. Non si può però negare ch' ella non sia un poco ambiziosetta.

VIRGINIA. Cara donna Claudia, specchiamoci in (2) noi.

CLAUDIA. Che? Vorreste metterla in confronto mio? Mi fareste un bell' onore!

VIRGINIA. Eccola, eccola che viene. (*s' apre la camera* (3)

SCENA VII.

DONNA ELEONORA *in abito vedovile e dette.*

CLAUDIA. (Oh bella! ha messo il bruno). (*a donna Virginia*

VIRGINIA. (Guardate come sta bene). (*a donna Claudia*

CLAUDIA. (Spicca, spicca la biacca con quel nero).

(1) Le edd. Bett. e Sav. aggiungono: *Vorrà forse la molettina per strapparsi i peli della fronte.* (2) Bettin. e Sav.: *Guardiamoci.* (3) Bettin. e Sav. aggiungono: *e si vede uscire.*

ELEONORA [1]. Scusatemi, o care amiche, se vi ho fatto un po' troppo rimaner sole.

CLAUDIA. In verità non pare che siate stata punto travagliata. Siete bianca e rossa come una rosa.

ELEONORA. Eh, donna Claudia, io non mi curo far pompa d'una mestizia che potrebbe anche credersi simulata, nè per autenticarla affetto la pallidezza. Il mio dolor l'ho nel cuore. Io lo sento, e non m'importa che lo creda chi non può darmi sollievo alcuno.

VIRGINIA. (Sentite? questa vi sta bene). (*piano a donna Claudia*

CLAUDIA. (Se lo dico! è superba quanto Lucifero).

VIRGINIA. Donna Eleonora, ora che siete vedova, che pensate di fare?

ELEONORA. In così brevi momenti non ho avuto comodo di pensare a me stessa.

VIRGINIA. Io vi consiglio a rimaritarvi.

CLAUDIA. Ed io vi consiglio a starvene vedova. Oh che bella cosa è la libertà! È vero che vi sono de' mariti indulgenti, che non vietano [2] alla moglie far ciò che vuole, ma però di quando in quando vogliono farsi conoscere mariti, e qualche volta impediscono quello che averanno cento altre volte concesso.

VIRGINIA. In quanto a me, se restassi vedova, vorrei rimaritarmi in capo a tre giorni.

CLAUDIA. Voi lo dite per impegno: per altro non credo che lo diciate di cuore; se avete un diavolo di cicisbei!

VIRGINIA. Maritata li posso avere, e vedova non potrei.

CLAUDIA. Ah sì! il marito serve di mantello.

ELEONORA. Non mi par che sia gran piacere dar motivo al mondo di mormorare.

CLAUDIA. Oh, in quanto al mondo, mormora con ragione e senza ragione, onde far bene o non far bene è l'istesso.

(1) Così Bett. e Sav.: « *Scusatemi, care amiche, se io vi ho fatto un poco soverchiamente rimaner sole. Vi confesso la verità, già siamo tutte donne, ero tanto trista per la mala notte sofferta, che ho voluto assettarmi il capo.* Virg. *Avete fatto benissimo.* Claud. *In verità, non pare ecc.* » (2) Bett. e Sav.: *impediscono.*

ELEONORA. In questo v' ingannate. Se il mondo mormora con giustizia, chi fa male ne sente pena; se mormora ingiustamente, chi è innocente si consola. So che di me ancora è stato mormorato non poco: pure non me ne sono afflitta, perchè conosco non meritarlo.

CLAUDIA. Che possono aver detto di voi? Quando hanno detto che siete innamorata di don Rodrigo, hanno finito.

ELEONORA. Don Rodrigo è un cavaliere d' onore.

CLAUDIA. E voi siete una dama onorata. Farete all' amore onoratamente, ed ora con un onorato matrimonio potrete dare al mondo una dozzina di onoratissimi bimbi (1).

SCENA VIII.

COLOMBINA *e dette, poi* DON ALONSO.

COLOMBINA. Signora, il signor don Alonso desidera riverirla.

ELEONORA. Passi, è padrone.

COLOMBINA. (Consigliatela che si rimariti presto. Non vedo l' ora di fare un buon pasto). (*piano a donna Claudia*

ALONSO. Mie signore, vi sono schiavo. Come sta donna Eleonora?

CLAUDIA. Sta meglio di donna Virginia e di me.

ALONSO. Perchè sta meglio di voi?

CLAUDIA. Perchè si è liberata dalla catena del matrimonio.

ALONSO. Donna Claudia, temo che presto vogliate aver ancor voi una simile consolazione.

CLAUDIA. Perchè dite questo? Ha forse la febbre mio marito?

ALONSO. Peggio assai. Egli ha sfidato a duello don Rodrigo.

ELEONORA. (Oimè! che sento!) (*da sè*

CLAUDIA. L' ha sfidato a duello?

ALONSO. Certamente.

CLAUDIA. Ha egli accettata la disfida?

ALONSO. No, ma se s' incontreranno, si batteranno.

CLAUDIA. Oh, meschina me! Che sento mai! Se don Flaminio

(1) Bett. e Sav.: *bambolini.*

uccide il rivale, sarà esiliato, come don Roberto; si confischeranno i suoi beni, ed io diverrò povera come donna Eleonora!

VIRGINIA. Ah, vi sta più sul cuore la roba, che la vita di don Flaminio?

CLAUDIA. Che? Vi è paragone fra la roba e il marito? (1) Presentemente dove sarà don Flaminio? *(a don Alonso*

ALONSO. Io l'ho veduto girare, e credo aspetti don Rodrigo per attaccarlo.

CLAUDIA. Donna Virginia, andiamolo a ritrovare; fra voi e me vedremo di dissuaderlo.

VIRGINIA. Volentieri. Ma non vi è alcuna delle nostre carrozze.

ALONSO. Servitevi della mia.

CLAUDIA. Venite ancor voi.

ALONSO. Verrò, per non darvi motivo di una nuova mormorazione.

CLAUDIA. Andiamo. *(s' incammina*

VIRGINIA. Addio, donna Eleonora, ci rivedremo avanti pranzo.

CLAUDIA. Andiamo, andiamo, non facciamo altri complimenti.

ALONSO. Donna Eleonora, a voi m' inchino. *(partono tutti tre*

SCENA IX.

DONNA ELEONORA, COLOMBINA, *poi* ANSELMO.

ELEONORA. Donna Claudia nemmeno mi ha fatto grazia d'un addio. Che donna altera è mai quella! Ma ciò poco mi preme. Quello che mi sta sul cuore si è il pericolo in cui ritrovasi don Rodrigo. Ah, che don Rodrigo occupa una gran parte del mio cuore e de' miei pensieri.

COLOMBINA. Signora, il signor Anselmo vorrebbe riverirla.

ELEONORA. Passi, è padrone.

COLOMBINA. Via, state allegra, non piangete più il marito; già per quello che ne facevate: egli stava a Benevento, e voi a Napoli. *(parte*

(1) Bett. e Sav. aggiungono: *Che vorreste ch' io facessi senza la carrozza, senza li staffieri, senza il mio trattamento da dama? Ah, che in pensarvi mi sento venire i sudori freddi. Presentemente dove sarà* ecc.

ELEONORA. Niuno sa da quante passioni sia combattuto il mio cuore.

ANSELMO. Col più sincero sentimento del cuore protesto alla signora donna Eleonora il mio dolore per la perdita fatta della felice memoria del degnissimo suo consorte. Ho veduto il signor don Rodrigo, mi ha data egli questa cattiva nuova, e non ho voluto mancare al debito mio, protestandole che queste mie lacrime non sono cagionate da un affettato complimento, ma dal cuore addolorato per la compassione delle sue disgrazie.

ELEONORA. Caro signor Anselmo, quanto sono tenuta al generoso amor vostro! Non accrescete colla vostra tenerezza la pena mia. Non mi fate lacrimar di vantaggio.

ANSELMO. Veramente conosco che troppo mi lascio trasportare dal dolore per cagione di una vera amicizia. Doveva anch' io farle il solito complimento. Ella si consoli, siamo tutti mortali. Ma queste son cose che chi le ascolta le sa meglio di chi le dice, e non giovano nè per i morti, nè per i vivi. Sa ella cosa io le dirò, di buon cuore, da buon amico e servitore che le sono? In tutto quello che occorre, son qui per lei. Parli con libertà, se qualche cosa le bisogna per la casa, per il bruno, per altre spese; alle corte, per tutto, son qua io, mi comandi e disponga di me; questo è il più bel complimento ch' io possa farle.

ELEONORA. Voi mi sorprendete con un eccesso di generosità. Pur troppo anco iersera mi avete favorito. Vi ringrazio delle cere, dello zucchero e di quant' altro mi avete abbondantemente favorita (1).

ANSELMO. Niente, queste son piccole cose. Mi dà permissione ch' io le possa parlare con libertà?

ELEONORA. Anzi mi fate grazia a parlarmi liberamente.

ANSELMO. Si degna ella, riguardo alla mia età, di tenermi in conto di padre?

ELEONORA. Per tale vi considero e vi rispetto.

ANSELMO. Ed io, non per il grado, sapendo non esser degno di tanto, ma per l' amor che le porto, la tengo in luogo di figlia.

(1) Bett. e Sav.: *graziato.*

Favorisca ascoltarmi, e senta quel che le dice un uomo, che desidera unicamente il suo bene. Ella è vedova, sprovveduta di danari e di beni. Ella è nobile, ed è ancor giovine; che cosa ha intenzione di fare?

ELEONORA. Questo è quel pensiere che occupa la mia mente.

ANSELMO. Andiamo per le corte, senza tanti raggiri. Se vuole restar vedova, sola non istà bene, onde la consiglio ritirarsi o con i suoi parenti, o con qualche famiglia onesta e dabbene, ed io le passerò, fino ch'ella vive, un trattamento da povera dama, e le farò un assegnamento per dopo la mia morte ancora. Se vuol ella ripigliar marito, quattro, cinque, sei mila scudi glieli darò io, secondo il partito che si ritroverà. Io non ho figliuoli, i miei parenti non hanno di bisogno di me. Ho qualche poco di bene al mondo, il cielo me l'ha dato. Il cielo vuole ch'io ne disponga, oltre il mio bisogno, per qualche opera di pietà, e fra tutti li guadagni che ho fatti nel corso della mia vita, il guadagno maggiore sarà questo, di aver soccorso una vedova abbandonata, perchè povera e miserabile, perchè onesta.

ELEONORA. Oh Dio! Voi mi fate piangere per tenerezza.

ANSELMO. Via, si consoli. La sua bontà, la sua modestia, la sua rassegnazione mi muove, mi stimola a quest'atto di pietà umana; onde ella mi ha capito. O ritirarsi, o maritarsi: o il suo mantenimento, o una dote discreta. Tanto esibisce un padre per affetto ad una figlia per rassegnazione.

ELEONORA. Voi avete un cuore pieno di bontà e di vero amore.

ANSELMO. Sì, signora, questo è il vero amore, e non quello di certi cacazibetti: gioia (1)... Non ho mai potuto tollerare le frascherie; ed ella mi piace, perchè è una donna prudente, che non bada a simili sciocchezze. Il matrimonio non lo condanno. Ella è stata maritata una volta, è giovane, non sarebbe male che si tornasse ad accompagnare, ma con giudizio, da donna saggia, per istar bene e non per istar male; pensare più al giorno che alla notte, e considerare che la gioventù e la bellezza

(1) Bett. e Sav. hanno invece: *Ahi! anima mia! Viscere mie! Spasimo, moro...*

sono cose che passano presto, ma i buoni costumi, la virtù e la prudenza stabiliscono la vera pace delle famiglie.

ELEONORA. Oh, se vi fossero al mondo padri della vostra sorta, quanto meno tristi figliuoli si vedrebbero!

ANSELMO. Signora, s'ella mi dà licenza, le leverò l'incomodo.

ELEONORA. Così presto volete privarmi delle vostre grazie?

ANSELMO. Ho da badare a' miei interessi, e non ho tempo da gettar via; quello che io aveva da dirle, l'ho detto. Ella pensi e risolva; e quando averà risoluto, mi avvisi: si fidi di me, e non pensi ad altro. La cosa passerà con segretezza fra lei e me. Troveremo un pretesto per far credere al mondo che la provvidenza sia derivata o dai parenti, (1) o dal fisco. Non voglio che si sappia che lo fo io; perchè chi dona, e fa sapere d'aver donato, mostra d'averlo fatto per ambizione, e non per zelo, nè per buon cuore, e quando il benefattore fa arrossire la persona beneficata, vende a troppo caro prezzo qualsisia benefizio. Le fo umilissima riverenza. (*parte*

SCENA X.

DONNA ELEONORA, *poi* COLOMBINA, *poi il* DOTTORE BUONATESTA.

ELEONORA. Io rimango incantata! Gran bontà del signor Anselmo! Gran provvidenza del cielo nei miei disastri!

COLOMBINA. Signora, il signor Dottore.

ELEONORA. Fa che passi, mi porterà la sentenza.

COLOMBINA. (Se lo credo, ch'i' arrabbi). (*da sè*) Venga, venga, signor Dottore.

ELEONORA. Consolati che, se la causa andasse male, il cielo mi ha provveduta per altra parte.

COLOMBINA. Sì? me ne rallegro.

DOTTORE. Fo riverenza alla signora donna Eleonora. Mi dispiace della morte del signor don Roberto. Che vuol ella fare? Si consoli. Siamo tutti mortali. (*in atto di mestizia*

(1) Bett. e Sav. aggiungono: *dal marito.*

ELEONORA. (Ecco il complimento accennato dal signor Anselmo). (*da sè*) Vi ringrazio, signor Dottore: come va la causa?

DOTTORE. Ma! Che vuol ella ch'io le dica? Disgrazie sopra disgrazie.

COLOMBINA. Eh, l'ho detto, l'ho detto.

ELEONORA. Vi è qualche novità?

DOTTORE. Pare a lei piccola novità la morte del marito? Non vede che immediatamente la causa muta d'aspetto? Noi abbiam domandato gli alimenti dal fisco *vivente viro*, che vuol dire vivente il marito; il marito è morto, conviene variare la domanda.

ELEONORA. Come? Tornar da capo?

COLOMBINA. Almeno dateci li quaranta scudi.

DOTTORE. Oh, sono spesi, sono andati (1). Appena sono di qui partito, andai subito a ritrovare l'amico e gli contai li venti scudi, e presto s'aveva da rilasciare la sentenza. Si è sparsa la nuova della morte di suo marito, e dubito che tutto sia andato in fumo.

SCENA XI.

DON RODRIGO *e detti, poi un* MESSO *della Curia.*

RODRIGO. Si può entrare? (*di dentro*

COLOMBINA. Questo dottoraccio ha lasciato la porta aperta.

ELEONORA. Favorite, don Rodrigo.

RODRIGO. Donna Eleonora, senza che io parli, credo sarete ben persuasa ch'io sia a parte del vostro dolore. Permettetemi ch'io rivolga prima il discorso al signor Dottore. Signore, che fate qui? Come va la causa? (2)

DOTTORE. Dubito che voglia andar male.

RODRIGO. Io vi ho da dare una buona nuova. La sentenza è uscita, la causa è terminata. E voi non lo sapete?

DOTTORE. Dice davvero? (*con allegria*

(1) Bett. e Sav. aggiungono: « Eleon. *Anco li venti di ieri sera?* Dott. *Certamente. Appena sono* ecc. » (2) Nelle edd. Bett. e Sav. si legge più brevemente: « Rodr. *Servo di D. Eleonora. Oh, Sig. Dottore, che fate qui? Come va la causa?* »

RODRIGO. È sicurissimo.
ELEONORA. Com' è questa sentenza?
RODRIGO. Or ora lo saprete. Vi è qui un messo della Curia, venuto a posta per darvene parte. Colombina, fallo passare.
COLOMBINA. Ancora mi pare impossibile. (*parte*
DOTTORE. Vede, signora donna Eleonora, se io son un uomo di garbo? Tutta opera del mio giudizio, della mia buona condotta.
MESSO. Servitore umilissimo di V. S. Illustrissima.
RODRIGO. Eccolo il signor Dottore, notificategli la sentenza.
DOTTORE. Eh, la può notificare alla principale, che è qui presente.
RODRIGO. No, no, la deve notificare a voi.
MESSO. *D' ordine regio. Il signor Dottor Buonatesta in termine di ventiquattr' ore deve andarsene esiliato da Napoli, in pena, trasgredendo, della carcere e d' altre pene ad arbitrio.*
DOTTORE. Come! A me un simile affronto! Per qual causa? Qual male ho fatto?
MESSO. *Per aver tradita la signora donna Eleonora, dandole ad intendere delle falsità, a solo motivo di carpirle di mano il denaro, senza compassione delle sue indigenze, e per aver fatto credere mancatori e corrotti li signori Ministri, con pregiudizio del loro decoro.*
DOTTORE. Intendo di voler esser sentito.
MESSO. O parta subito di questa casa, o gli sbirri la faranno partire. (*parte*
DOTTORE. Oh me infelice! Qualche mala lingua mi ha rovinato.
RODRIGO. Io sono stato la mala lingua, che ha discoperte le vostre iniquità.
DOTTORE. Povera la mia riputazione! Povera la mia casa! Ma! Questo è il frutto che si ricava dalle falsità e dagl' inganni. Parto pien di rossore e di confusione, e voglia il cielo che questo caso, che questo mio gastigo serva di documento a me ed a' pari miei: che chi cerca *per fas* e *per nefas* di guadagnare, trovasi alla fine scoperto, punito e precipitato.
(*parte, e Colombina gli va dietro*

SCENA XII (1).

Donna Eleonora e Don Rodrigo.

Eleonora. Misera me, in che mani io era caduta!

Rodrigo. V' ingannaste a fidarvi d' un forestiere. Colui non si sa di qual paese egli sia.

Eleonora. Orsù, lasciamo per ora di ragionare di ciò: ho piacere che mi abbiate ritrovata sola, e solo con voi bramo di restare per poco. Deggio farvi un discorso, da voi forse non preveduto.

Rodrigo. Lo sentirò volentieri.

Eleonora. Ma prima favorite dirmi qual esito abbia avuto la disfida di don Flaminio.

Rodrigo. La cosa si è pubblicata, si sono frapposti dei cavalieri comuni amici, ed ora si tratta l' aggiustamento.

Eleonora. Don Rodrigo, questa ch' io vi parlo forse è l' ultima volta. Deh, permettetemi ch' io vi parli con libertà.

Rodrigo. Oimè! Perchè l' ultima volta?

Eleonora. Non è più tempo di celar un arcano, finora con tanta gelosia nel mio cuor custodito. Finchè fui moglie, malgrado le violenze dell' amor mio frenai colla ragione l' affetto; ora che sono libera e che potrei formare qualche disegno sopra di voi, più non mi fido dell' usata mia resistenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza che il separarmi per sempre dall' adorabile aspetto vostro.

Rodrigo. Mi sorprende non poco la vostra dichiarazione. La bontà, che voi dimostrate per me, esige in ricompensa una confidenza. Sì, se mi credeste insensibile alle dolci maniere vostre, v' ingannaste di molto. So io quanto mi costa la dura pena di superare me stesso.

Eleonora. Ecco un nuovo stimolo all' intrapresa risoluzione. Noi non siamo più due virtuosi soggetti, che possano trattarsi senza passione, ed ammirarsi senza pericolo. Il nostro linguaggio ha

(1) Questa scena, com' è nelle edizioni Bettinelli e Savioli, vedasi in *Appendice*.

mutato frase, i nostri cuori principierebbero ad uniformarsi alla corruttela del secolo. Rimediamoci, finchè vi è tempo.

RODRIGO. E non sapete proporre altro rimedio che quello di una sì dolorosa separazione? Veramente lo stato mio, i miei numerosi difetti non mi possono lusingare di più.

ELEONORA. V'intendo, con ragione mi rimproverate che io non preferisca al mio allontanamento le vostre nozze. Se io vi sposassi ora che sono vedova, direbbe il mondo che vi ho vagheggiato da maritata, e in luogo di smentire le critiche di chi pensa male di noi, si verrebbero ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni.

RODRIGO. Ah sì, pur troppo è vero. Le malediche lingue hanno perseguitata la nostra virtù; negar non posso che saggiamente voi non pensiate, ma il separarci per sempre... Oh cielo! Compatite la mia debolezza. Non ho cuor da resistere a sì gran colpo.

ELEONORA. Che dobbiam fare? Avete cuor di resistere a fronte delle dicerie? Siete disposto a preferire la vostra pace al vostro decoro?

RODRIGO. No, donna Eleonora, non voglio perdervi per acquistarvi. Conosco la vostra delicatezza; non soffrireste gl'insulti del mondo insano. Andrò esule da questa patria, andrò ramingo pel mondo; ma prima di farlo, bramo sapere quale sarà lo stato in cui vi eleggerete di vivere.

ELEONORA. Ritirata dal mondo.

RODRIGO. Ed io vi offro quanto sia necessario per una sì eroica risoluzione.

ELEONORA. Dareste per altra via motivo di mormorare. Non temete, il cielo mi ha provveduta.

RODRIGO. E come? Ma vita... Ah, vedete se sia necessaria questa nostra separazione. *(resta pensoso*

ELEONORA. Gran disavventura! Dover prender motivo di separarci da quell'istessa ragione, che ci dovrebbe rendere uniti.

(restano tutti due sospesi

t

SCENA XIII.

COLOMBINA *e detti, poi* DON ALONSO.

COLOMBINA. Dormono o cosa fanno? Signora padrona.

ELEONORA. Che vuoi?

COLOMBINA. È qui il signor don Alonso.

ELEONORA. Fa che egli venga.

COLOMBINA. (Non so s' ella pianga per il morto o per il vivo). *(da sè, parte*

RODRIGO. Donna Eleonora, coraggio.

ELEONORA. Mi confido che per poco dovrò penare.

RODRIGO. Perchè?

ELEONORA. Perchè morirò quanto prima.

ALONSO. M' inchino a donna Eleonora. Amico, tutto è accomodato. Con don Flaminio sarete amici.

RODRIGO. E quali sono i patti dell' aggiustamento?

ALONSO. Giusti ed onesti per ambidue. Or ora verrà qui don Flaminio, chiederà egli scusa a donna Eleonora d' averle detta una falsità, e dirà averlo fatto per puro scherzo, a motivo di renderla lieta nella conversazione. Così ancor voi, che avete prese le parti di donna Eleonora, rimarrete con ciò soddisfatto. Voi, posciachè l' avete reso ridicolo in pubblica conversazione, dovrete dire averlo fatto senza pensiere di offenderlo, e per puro impegno di svelare una verità, che non si poteva tener celata. Vi chiamerete amici e si terminerà la contesa; siete di ciò contento?

RODRIGO. Un cavaliere che dà la sua parola ad un altro, non ha che ripetere sul già fatto.

SCENA XIV.

COLOMBINA *e detti.*

COLOMBINA. Uh, uh, quanto sussurro! Tre, o quattro carrozze in una volta (1).

(1) Bett. e Sav. aggiungono: *(se restano qui a pranzo, vogliono farla magra).*

ALONSO. Saran donna Claudia e donna Virginia con don Flaminio.
ELEONORA. Eccole, sono desse.

SCENA XV.

DONNA VIRGINIA, DONNA CLAUDIA, DON FLAMINIO *e detti.*

VIRGINIA. Serva, donna Eleonora.
ELEONORA. Serva, donna Virginia.
CLAUDIA. Serva, donna Eleonora.
ELEONORA. Serva, donna Claudia.
FLAMINIO. Donna Eleonora, vi chiedo scusa anco alla presenza di don Rodrigo, mio buon amico, della favola che vi ho inventato, assicurandovi averlo unicamente fatto per motivo di rendervi nella conversazione più lieta.
ELEONORA. Per me accetto in buon grado le vostre giustificazioni, e vi ringrazio di quest' atto della vostra bontà.
RODRIGO. Don Flaminio, vi protesto nel fatto di ieri sera non aver avuto intenzione d' offendervi, ed aver letta la lettera unicamente per disvelare una verità che non doveva tener celata, protestandomi d' essere vostro amico.
CLAUDIA. Oh via, è fatta la pace. Sediamo un poco.
COLOMBINA. (*Porta da sedere, e tutti seggono.*
VIRGINIA. E così, donna Eleonora, come ve la passate?
ELEONORA. Benissimo, grazie al cielo.
CLAUDIA. Vi è passato il dolor di cuore (1)?
ELEONORA. Sì, mi è passato un poco.
CLAUDIA. E che sì ch' io indovino chi ve lo ha fatto passare?
ELEONORA. Via, dite.
CLAUDIA. Don Rodrigo.
RODRIGO. (Ecco le lingue perfide!) (*da sè*
ELEONORA. Certo, don Rodrigo mi ha consolato, in grazia d' un ottimo consiglio da lui propostomi, e da me placidamente abbracciato.

(1) Bett. e Sav.: *il gran dolore del marito?*

CLAUDIA. M' immagino vi averà consigliata a prendere stato.
ELEONORA. Per l' appunto.
CLAUDIA. Dunque quanto prima vedremo questo bel matrimonio.
ELEONORA. No, signora, quanto prima mi vedrete ritirata dal mondo.
VIRGINIA. E perchè una simile risoluzione?
ELEONORA. Per consiglio di don Rodrigo.
CLAUDIA. Don Rodrigo, perchè piuttosto non la sposate?
RODRIGO. E perchè l' ho io da sposare?
CLAUDIA. Non le volete bene?
RODRIGO. La stimo e la venero come dama.
CLAUDIA. E voi, donna Eleonora, non siete un poco accesa di don Rodrigo?
ELEONORA. Lo stimo e lo venero come cavaliere.
VIRGINIA. (Che ne dite, donna Claudia, sono due eroi?) (*a donna Claudia*
CLAUDIA. (Secondo me, sono due pazzi). (*a donna Virginia*
ALONSO. Le lingue satiriche e maldicenti vi spronano a far conoscere, per quanto io vedo, la vostra onestà e la vostra virtù.
FLAMINIO. E volete abbadare a quello che dice il mondo? Siete pur buoni. So che dicono male di me, io dico male degli altri, e così siamo al pari.
ALONSO. E volete vivere ritirata? (*a donna Eleonora*
ELEONORA. Così ho stabilito.
ALONSO. E voi l' accorderete? (*a don Rodrigo*
RODRIGO. Io non la saprei sconsigliare d' una eroica risoluzione.
ALONSO. Mi fate entrambi pietà.
CLAUDIA. Via, se vi fa pietà, sposatela voi.
ALONSO. Chetatevi una volta con questo vostro parlar mordace. Voi siete forse il principale motivo, per cui la povera dama perde in don Rodrigo uno sposo.
CLAUDIA. Per causa mia lo perde? Che importa a me che ella ne prenda anco dieci?

SCENA ULTIMA.

ANSELMO *e detti.*

ANSELMO. Con permissione di lor signori. Ho ritrovato la porta aperta, ho chiamato, nessuno ha risposto, e mi son preso l'ardire di venire avanti.

ELEONORA. Avete fatto benissimo. Accomodatevi, signor Anselmo.

FLAMINIO. (Non vorrei avesse portato il conto delle cere). (*da sè*

ANSELMO. (*Siede*) In questo punto è arrivata una staffetta da Benevento, che mi ha recate diverse lettere di negozio. Fra queste ve n'è una che mi manda un mio corrispondente, per consegnare in proprie mani della signora donna Eleonora.

COLOMBINA. (Sta a vedere che don Roberto è risuscitato). (*da sè*

ELEONORA. Caro signor Anselmo, fatemi voi il piacere di aprirla e di leggerla. Se altro non contiene, oltre la notizia della morte del povero don Roberto, non ho bisogno di accrescermi la tristizia.

ANSELMO. Volentieri, la servirò. (*apre, e legge piano*

VIRGINIA. (Eppure è vero, don Rodrigo non ha per donna Eleonora quella passione che si diceva). (*a donna Claudia*

CLAUDIA. (Che volete ch'io dica? Rimango stupida (1)).

VIRGINIA. (Quanto ingiustamente abbiamo mormorato di lei!)

CLAUDIA. (Finalmente poi le nostre parole non le hanno ammaccate le ossa).

ANSELMO. Signora, vi è qualche cosa di più. (*a donna Eleonora*) Vi è tutto quello che ha detto il povero signor don Roberto prima di morire a quelli che lo assistevano, e fra le altre cose questa mi pare la più rimarcabile. Signor don Rodrigo, la supplico di ascoltarmi. Se si contentano, leggerò io. *Caro amico, che avete la bontà di assistermi in questi ultimi periodi della mia vita, vi raccomando la cosa più cara ch'io abbia al mondo, che è la mia povera moglie. Ella rimane miserabile e abbandonata, senza assegnamento veruno, e questo è il maggior dolore ch'io provo nella mia morte.* (Mi vien da piangere).

(1) Bett. e Sav.: *incantata.*

Don Rodrigo Rasponi, ch' è il cavaliere più savio e più onesto ch' io abbia trattato, ha sempre avuto della bontà per me e per la mia casa. Supplicatelo vivamente in mio nome con vostra lettera, o per mezzo di qualche vostro amico, che per carità non abbandoni la mia povera moglie. Ciò spero nella provvidenza del cielo, a cui raccomando questa povera onoratissima dama (1).

ALONSO. Via, don Rodrigo, movetevi a compassione di lei. Se non vi sentite portato a farlo dall' amore o dal genio, fatelo per le tenere amorose preghiere del vostro amico defunto.

FLAMINIO. Se non vi movete a pietà, siete troppo crudele. Guardatela, poverina, farebbe piangere i sassi.

VIRGINIA. Deh, mostratevi men severo per le massime di una troppo rigorosa virtù. Ormai è pubblica la vostra passata onestà. Si vede quale sia stato il vostro savio contegno. Sposatela, per amor del cielo.

CLAUDIA. Io vi assicuro che rimango sorpresa. Non mi credeva che al mondo si dessero tali caratteri, e quando ne sentiva discorrere, mi poneva a ridere. Ora mi chiamo da voi convinta, e credo sia necessario che v' accoppiate insieme, per produrre al mondo, se sia possibile, degli animi imitatori delle vostre belle virtù.

ANSELMO. Animo, signor don Rodrigo, non si faccia pregar più oltre. Ella conosce appieno il buon carattere di quella dama, tanto savia, tanto rassegnata e prudente (2).

COLOMBINA. (Se non dice di sì, è più ostinato di un mulo). (*da sè*

RODRIGO. Tutti mi persuadono, tutti m' invitano, e donna Eleonora non dice nulla?

ELEONORA. Che volete che io dica? (3) Siete voi persuaso delle ragioni de' buoni amici?

(1) Bett. e Sav. aggiungono: *termina di leggere piangendo.* (2) Bett. e Sav. aggiungono: *Cosa vuol Ella di più? Gli resta forse qualche difficoltà, perchè è priva di dote? Sappia che ella ha di dote seimila scudi, e se ne dubita, io gli sarò mallevadore.* (3) Segue nelle edd. Bett. e Sav.: « *Sapete ch' io dipendo da' vostri saggi consigli.* Rodr. *Siete voi persuasa dalle ragioni de' buoni amici?* Eleon. *Il povero mio consorte a voi mi raccomanda.* Rodr. *Adempirei le sue brame ecc.* »

RODRIGO. Il povero consorte vostro a me vi ha raccomandato. Adempirei le sue brame, se non temessi gl' insulti de' maldicenti.
FLAMINIO. Ammirerà tutto il mondo la vostra condotta.
VIRGINIA. Donna Eleonora potrà servire d'esempio all'onesto modo di conversare.
CLAUDIA. Ma l'imitarla sarà difficile.
ALONSO. Siete in debito di cavaliere premiare la virtù di questa singolarissima dama.
ELEONORA. (Che farò?) (*da sè*
RODRIGO. (Che risolve?) (*da sè*
ELEONORA (1). Don Rodrigo.
RODRIGO. Donna Eleonora. (*mirandosi con tenerezza*
ELEONORA. Non so resistere (2).
RODRIGO. Non posso più. (*si prendono per la mano*
TUTTI. E viva, e viva. (*s'alzano*
RODRIGO. Sì, donna Eleonora, giacchè posso sperare di ottenervi senza discapito della vostra estimazione e del mio decoro, vi offerisco la mano.
ELEONORA. Accetto la generosa offerta vostra, e vi giuro inalterabile la mia fede. Considerate per altro che son vedova di poche ore, nè mi è lecito passar sì presto a novelle nozze.
RODRIGO. La vostra onestà lo esige. La mia discretezza l'accorda. Un anno vivrete vedova.
CLAUDIA. È troppo, è troppo.
VIRGINIA. Bastano tre o quattro mesi.
FLAMINIO. Via, per ogni buon riguardo starete nove mesi.
RODRIGO. Chi si marita sol per capriccio, non sa tollerare gl'indugi; ma chi sposa il merito e la virtù, si contenta della sicurezza del premio, e gode colla dilazione di meritarlo.
ELEONORA. In quel ritiro ch'io mi aveva eletto per sempre, se vi contentate, mi tratterrò per quest' anno. (*a don Rodrigo*
RODRIGO. Saggiamente da vostra pari pensate (3). (*a donna Eleonora*

(1) Nelle edd. Bett. e Sav. precede l'esclamazione di Rodrigo. (2) Nelle edd. Bett. e Sav. queste parole sono di Rodrigo, e quelle che seguono, vengono pronunciate da Eleonora. (3) Segue nelle edd. Bett. e Sav.: « Ans. *Ed io son qui. Quel che ho detto, mantengo. La m' ha capito.* a D. Eleon. ».

ALONSO. Felicissimo maritaggio, perfetta unione, coppia singolare e magnanima, che fa discernere al mondo in un vivo esemplare il cavaliere e la dama.

ELEONORA. Rendo grazie al cielo d'avermi inalzata dal fondo della miseria ad una singolare fortuna. Ringrazio voi, mio adorato sposo, della bontà che avete per me. Ringrazio tutti, e precisamente il signor Anselmo, della generosa propensione dimostrata al mio scarso merito, dovendo io confessare per gloria della verità essere arrivata a questo grado di felicità col mezzo dell'onestà e della sofferenza, che sono il più ricco tesoro di una dama povera, ma onorata.

Fine della Commedia.

APPENDICE.

Dall' edizione Bettinelli di Venezia.

ATTO SECONDO.

. . . .

SCENA XV.

. . . .

CLAUDIA. (Siete troppo cortese; guardate che bella grazia). *(caricandola*

COLOMBINA. Signora padrona, il signor don Rodrigo, se non gli è d'incomodo, vorrebbe riverirla.

ELEONORA. Passi, è padrone. *(Colombina parte*

CLAUDIA. (Ecco l'amico). *(a Virginia*

VIRGINIA. (Mi pareva impossibile che non venisse).

FLAMINIO. (Sono nell'impegno, non mi vuò perdere di coraggio).

SCENA XVI.

DON RODRIGO *e detti.*

RODRIGO. *(Riverisce tutti, che s'alzano, ed ei va a sedere nell'ultimo luogo, vicino a don Filiberto, e tutti siedono)* Bellissima conversazione.

VIRGINIA. Ora poi è perfezionata coll'arrivo di don Rodrigo.

RODRIGO. Gentilissima espressione di dama troppo compita.

CLAUDIA. Certo, sinora siamo stati malinconicissimi; donna Eleonora quasi quasi piangeva.

RODRIGO. Povera dama, non ha occasione di stare allegra. (Costei principia a botteggiare). *(da sè*

ELEONORA. Don Rodrigo, ho delle buone nuove di mio marito.

RODRIGO. Sì? me ne consolo. (Sventurata, ne ho io di funeste).

FLAMINIO. (A proposito, sentite un'altra cosa di sommo rimarco). *(piano a donna Eleonora*

ELEONORA. (No, assolutamente).

FLAMINIO. (Come? Perchè è venuto don Rodrigo, ricusate ascoltarmi?)
ELEONORA. (Non voglio farmi spacciare per malcreata).
FLAMINIO. (Questa sola ed ho finito).
ELEONORA. (Gran pazienza!) (*Flaminio parla all'orecchio*
RODRIGO. (Che confidenza ha don Flaminio con donna Eleonora?)
ELEONORA. Volesse il cielo che ciò fosse vero! (*forte a don Flaminio*
FLAMINIO. Sarà vero senz' altro.
RODRIGO. Signore, se avete qualche consolazione, fatene ancor noi partecipi, acciò possiamo rallegrarci delle vostre felicità.
(*a donna Eleonora*
ELEONORA. Questo cavaliere mi assicura che fra due giorni avremo don Roberto in Napoli, libero, assolto e nello stato di prima.
RODRIGO. È vero? (*a don Flaminio*
FLAMINIO. E verissimo.
RODRIGO. E chi l' assicura?
FLAMINIO. Io.
ELEONORA. Signor sì. Egli è venuto stamattina da Benevento, ha parlato con mio marito, che sta benissimo di salute e fra due giorni sarà con noi.
RODRIGO. È vero? (*a don Flaminio*
FLAMINIO. Ne dubitate?
RODRIGO. Quando avete parlato con lui?
FLAMINIO. Ieri sera.
RODRIGO. E stava bene di salute?
FLAMINIO. Benissimo.
RODRIGO. Donna Eleonora, io non volevo funestare la conversazione con una nuova lugubre, nè dare a voi tutto ad un tratto il tristissimo annunzio; ma don Flaminio mi obbliga a farlo. Ieri a mezzo giorno vostro marito spirò, e questa è la lettera che autentica la di lui morte. (*mostra una lettera, che aveva in tasca*
ELEONORA. Oimè! Che colpo è questo? Don Rodrigo, troppo crudelmente voi mi trattate.
RODRIGO. Vi tratta peggio questo vostro inventore di favole.
FLAMINIO. Eh, rasserenatevi, e non credete...

RODRIGO. Udite la lettera, se avete cuore di udirla. È il conte degli Anselmi che scrive a me. *(legge la lettera*

Amico. Due ore sono, mancò di vivere il povero don Roberto, assalito da un orribile parossismo. Io ne avanzo a Voi la funesta notizia, sapendo essere stato il suo più intrinseco e fedele amico. Recate Voi l'infausta nuova alla infelice vedova dama . . .

ELEONORA. Basta così, non proseguite più oltre, che io non ho cuor da resistere. Amiche, signori miei, perdonate al dolor d'una moglie e permettetemi ch'io mi ritiri. E voi, cavaliere malnato, apprendete a meglio trattare colle dame onorate e non profanate quel titolo che indegnamente portate. Colombina, assistimi. Oimè, mi sento morire. *(s'appoggia a Colombina*

COLOMBINA. Quel signore ch'è venuto stamattina da Benevento, vada a riposare, che sarà stracco. Gran caboloni che siete voi altri uomini! *(parte con donna Eleonora*

FLAMINIO. (Don Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in faccia a tutta la conversazione. Don Rodrigo me la pagherà. *(parte, guardando bruscamente don Rodrigo*

RODRIGO. (Don Flaminio mi guarda torvo e parte; non ho paura di lui). *(vuol partire*

CLAUDIA. Non vorrei seguisse qualche duello. *(a Virginia*

VIRGINIA. Don Rodrigo.

RODRIGO. Mia signora.

VIRGINIA. E volete partire e lasciare così sconsolata la povera donna Eleonora?

RODRIGO. Tocca a voi a consolarla, che siete donna, e non a me. Donna Virginia, già c'intendiamo.

VIRGINIA. Voi prendete la cosa sinistramente; eppure la povera dama ha bisogno d'essere consolata.

RODRIGO. E voi consolatela.

CLAUDIA. Eh via, don Rodrigo, non fate tanto l'indifferente. Andate ad asciugare le lacrime della povera vedova.

RODRIGO. Io sono un cavalier onorato; donna Eleonora è una

donna saggia e prudente, e chi pensa diversamente, ha il cuor guasto e corrotto dai pregiudizi del mal costume. (*parte*

VIRGINIA. Donna Claudia, ingoiate questa pillola.

FILIBERTO. Don Rodrigo ha parlato assai schietto.

CLAUDIA. Quanto più si scalda, tanto più manifesta la sua passione.

FILIBERTO. Il dolore che ha mostrato donna Eleonora per la perdita del marito, la fa conoscere amorosa e prudente.

ALONSO. Imparate, signore mie, a giudicar meglio e a mormorar meno.

. . . .

ATTO TERZO.

. . . .

SCENA XII.

DONNA ELEONORA *e* DON RODRIGO.

ELEONORA. Misera me, in che mani io ero caduta!

RODRIGO. V'ingannaste a fidarvi d'un forestiere. Colui non si sa di qual paese egli sia.

ELEONORA. Ma ora che dovrò io fare?...

RODRIGO. Donna Eleonora, sospendiamo per ora di ragionare di ciò; ho piacere d'avervi ritrovata sola, e solo con voi bramo di restare per poco.

ELEONORA. Le dame sono partite, per ora non vi è nessuno.

RODRIGO. Deggio farvi un discorso da voi forse non preveduto.

ELEONORA. Lo sentirò volentieri; ma prima favorite dirmi qual esito abbia avuto la disfida di don Flaminio.

RODRIGO. La cosa si è pubblicata, si sono frapposti dei cavalieri comuni amici, ed ora si tratta l'aggiustamento.

ELEONORA. Sollecitate quello che avete a dirmi.

RODRIGO. Donna Eleonora, questa ch' io vi parlo forse è l' ultima volta. Deh, permettetemi ch' io vi parli con libertà.

ELEONORA. Oimè! Perchè l' ultima volta?

RODRIGO. Non è più tempo di celarvi un arcano finora con tanta gelosia nel mio cuor custodito. Vi amo, donna Eleonora, vi amo, sì, lo confesso, ed è sì grande l' amor ch' io vi porto, che oramai non è bastante a superarlo la mia virtù. Finchè voi foste moglie, malgrado le violenze dell' amor mio, frenai colla ragione l' affetto; ora che siete libera e che potrei formare qualche disegno sopra l' acquisto della vostra bellezza, più non mi fido dell' usata mia resistenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza che il separarmi per sempre dall' adorabile aspetto vostro.

ELEONORA. Don Rodrigo, mi sorprende non poco la dichiarazione dell' amor vostro, perchè so di non meritarlo. La bontà che voi dimostrate per me, esige in ricompensa una confidenza ch' io ad onta del mio rossore son costretta di farvi. Sì, don Rodrigo, vi amo anch' io pur troppo, e se mi credeste insensibile alle dolci maniere vostre, v' ingannaste di molto. So io quanto mi costa la dura pena di superare me stessa, e poco mancò che nei conflitti dell' interne passioni non restasse soccombente la mia virtù.

RODRIGO. Ecco un nuovo stimolo all' intrapresa risoluzione. Donna Eleonora, noi non siamo più due virtuosi soggetti, che possano trattarsi senza passione ed ammirarsi senza pericolo. Il nostro linguaggio ha mutato frase, i nostri cuori principierebbero ad uniformarsi alla corruttela del secolo. Rimediamoci, sinchè vi è tempo.

ELEONORA. E non sapete proporre altro rimedio che quello di una sì dolorosa separazione? Veramente lo stato miserabile in cui mi trovo, la mia povera condizione, i miei numerosi difetti, non mi possono lusingare di più.

RODRIGO. V' intendo, donna Eleonora, con ragione mi rimproverate che io non preferisca al mio allontanamento le vostre nozze. Se io vi sposassi ora che siete vedova, direbbe il mondo che

io vi ho vagheggiata da maritata, e in luogo di smentire le critiche di chi pensa male di noi, si verrebbero ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni.

ELEONORA. Ah sì, purtroppo è vero. Le malediche lingue hanno perseguitata la nostra virtù ; negar non posso che saggiamente voi non pensiate, ma il separarci per sempre... Oh Dio! Che pena! Compatite la mia debolezza. Non ho cuor da resistere a sì gran colpo. Anima dell' estinto mio sposo, se m' odi e se ora vedi il mio cuore, perdona se tu non sei nè l' unica, nè la maggior parte del mio dolore. Ah! don Rodrigo, avete trovato il modo di farmi obbliare la perdita del consorte, colla minaccia di una perdita non meno di quella per me dolorosa e funesta.

RODRIGO. Che dobbiamo fare? Avete cuore di resistere a fronte delle dicerie? Siete disposta a preferire la vostra pace al vostro decoro? Se voi m' invitate a farlo, malgrado le mie repugnanze, sarò costretto a ciecamente obbedirvi.

ELEONORA. No, don Rodrigo, non voglio perdervi per acquistarvi. Conosco la vostra dilicatezza; non soffrireste gl' insulti del mondo insano. Itene dove vi aggrada, ed a me più non pensate.

RODRIGO. Sì, cara... Oh Dio! perdonate questo involontario trasporto di un amor moribondo. Andrò esule da questa patria, andrò ramingo pel mondo; ma prima di farlo, bramo sapere quale sarà lo stato in cui vi eleggerete di vivere.

ELEONORA. Ritirata dal mondo.

RODRIGO. Ed io vi offro quanto sia necessario per una sì eroica risoluzione.

ELEONORA. Dareste per altra via motivo di mormorare. Non temete, il cielo mi ha provveduta.

RODRIGO. E come? Mia vita... Ah vedete, se sia necessaria questa nostra separazione. *(resta pensoso*

ELEONORA. Gran disavventura! Dover prendere motivo di separarci da quell' istessa ragione che ci dovrebbe rendere uniti. *(restano tutti due piangendo*

. . . .

NOTA STORICA

Del *Cavaliere e la Dama* e della sua fortuna si trovano i cenni più importanti nella seconda parte dei *Mémoires,* c. 4 (dove è da notare qualche inesattezza nel riassunto della favola) e nelle premesse alla commedia. Contemporaneo al *Padre di famiglia* (v. lett. al Bettinelli), appartiene al secondo anno della *riforma,* ma fu recitato dapprima a Verona nella state del '49 (v. edd. Paperini e Pasquali) ; poi a Venezia per quindici sere, probabilmente da S. Caterina (25 nov.) fino al termine della stagione autunnale dei teatri (15 dic.). Le liete accoglienze si ripeterono nella primavera e nell' estate del '50 a Mantova e a Milano, ma invece a Torino, nella primavera del '51, la commedia non piacque, come ci informa un po' sorpreso l' autore nella lettera di dedica della *Famiglia dell' antiquario* (v. anche lett. all' Arconati dei 30 apr. '51). Vero è che Goldoni, almeno nei primi anni della *riforma,* tenne fra le sue predilette creazioni questa « che superò le altre tutte in aver applauso, e nella quale veramente *aveva* posto più studio e più fatica » (pref. generale all' ed. Bettinelli, t. I, 1750 ; cfr. Sonetto recit. l' ultima sera del carn. '50 : Malamani, in *Ateneo Ven. a C. G.*, Ven., 1907, pag. 32) ; e però con piacere dovette leggere nel n. 34 delle *Novelle della Repubblica Letteraria per l' anno 1751* (Ven., Occhi) : « Sopra tutto raccomandiamo al Librajo (*Bettinelli*) la pubblicazione delle due Commedie che furono in Venezia accolte con tanto applauso degli uomini dotti, cioè l' *Avvocato* e *il Cavaliere e la Dama* ».

Ricorda l' autore nei *Mémoires* non so quale anonimo libello che criticava la risposta di don Rodrigo alla sfida di don Flaminio, perchè contraria alle leggi della cavalleria. Audace era stato il riformatore veneziano, ma correvano ormai tempi poco favorevoli ai puntigli cavallereschi, e contro il duello si scriveva in tutti i paesi fin dal Seicento : con più autorità in Italia dal marchese Maffei, con più violenza dall' abate Lami. Goldoni aveva già riso dei provocatori nell' *Uomo di mondo* (A. I, sc. 12) e un' altra lezioncina ebbe pronta in un dialogo, poi soppresso, della *Famiglia dell' antiquario* (A. III, sc. 6 : edd. Bettin. e Paper.). Proprio nel marzo '50 il conte Duranti di Brescia, noto ai letterati, uccideva in duello un conte Martinengo : il quale fatto destò rumore nel pubblico veneziano, benchè il processo che ne seguì si chiudesse l' anno dopo con l' assoluzione.

Ben maggiori pecche scoperse nel *Cavaliere e la Dama* l' ab. Pietro Chiari, armatosi bravamente d' una dozzina di *poetiche* aristoteliche. Per esempio Eleonora, « che non vuol esser soccorsa dall' innamorato servente, e mangiar si lascia le viscere da un curiale indiscreto, fa due personaggi in commedia e due azioni rappresenta » ; esce dai « confini del verisimile » quel marito « si ben impresso dell' onestà d' un amico, che l' obbliga ad isposare una moglie » ; offende il costume la dama, quando a interrompere un tenero colloquio con don Rodrigo chiama « improvvisamente la fante », quasi confessando « di sentirsi allora allora l' abbominevole vergognoso prurito » ; disdice « ad un cavaliere prudente ... valersi d' un servitore sciocco e balordo quanto è Arlecchino » per soccorrere in segreto una donna povera ; finalmente una moglie che « inor-

ridisce » all' idea di chiedere due scudi al servente « per non morir di fame » e poi « quel giorno medesimo che recata le viene la funesta novella d' esserle morto il marito, gli salta colle braccia al collo », non osserva « l' egualità » del carattere. Ma allor che uscirono tali critiche, condite d' insolenze, nel t. III delle *Lettere scelte* (Ven., Pasinelli, 1752, pp. 126, 128, 147, 148, 150), Goldoni non perdette il buon umore (lett. al Bettinelli dei 2 maggio '52), come non aveva tremato, quando sul teatro di S. Samuele il rivale contrappose a Eleonora una sua *Moglie saggia* (cfr. R. Bratti, « *La moglie s.* » *dell' ab. Chiari*, estr. dall' *Ateneo Ven.*, genn.-febbr. 1908).

Alcuni anni più tardi, un altro alunno di Talia, il march. Albergati, in una lettera al Voltaire dei 30 giugno '60, più volte ristampata, chiamava questa una delle « migliori » commedie goldoniane, mostrando d' approvare la « verità dell' azione e dei caratteri » e il coraggio della pittura sociale, che « suscitò » contro l' autore « i primi nemici » di Bologna (premessa alla *Pamela maritata*, ediz. Pasquali, I, 1761 ; e Masi, *La vita* ecc. *di Fr. Alberg.*, Bol., 1888, p. 139).

Ed ecco un saggio di critica della prima metà dell' Ottocento : « Nel *Cav. e la D.* apre il suggetto con bella industria : senza mostrare di volerne gli aspettatori istruire, appieno gli istruisce. I subalterni attori maneggiati assai bene : il piacevole carattere di *Balestra* e l' insofferibile di *Claudia* sono al naturale. Il dialogo è vibrato, vivace, rapido, unito, consola, ricrea : dipinto il costume, esatta e precisa la moralità, acre la satira, dolce e caro il ridicolo. Zoppica poi in molti di quei difetti che in generale notammo ; e ne ha di particolari : cioè che tiene i servi a conversazione co' padroni, e chiedono di partire ; che *Anselmo* manda alla povera e vergognosa *Eleonora* con pubblicità caffè, candellieri ecc. : il che la verecondia offende ; che dessa appena rimasa vedova sposa *Rodrigo ;* e che lo scioglimento è poco felice, malgrado che mostra di aver sudato per riuscirne ». (Dom. Gavi, *Della vita di C. G.* ecc., Milano, Stella, 1826, pp. 153-4).

Invero, a dispetto di Aristotele e dell' ab. Chiari, la commedia aveva ben presto passato le Alpi, e trovò immensa fortuna, specialmente in Germania ; basti sapere che fu perfino tradotta in portoghese, in danese, in ungherese (Spinelli, *Bibl.ia gold.*, 252 ; Maddalena, *C. Gold.*, Trieste, 1908, pp. 25 e 28). Risalì di quando in quando sulle scene italiane : come a Torino, per far vendetta dell' antico insuccesso, recitata dalla Marchionni nel 1823 (Costetti, *La Comp.ia Reale Sarda*, Milano, 1893) e dal Romagnoli nel '26 (*I Teatri, giorn. dramm.o*, P. I.a).

Nei tempi più recenti il *Cav. e la D.* fu oggetto di speciale considerazione da parte degli studiosi. Ernesto Masi, nel 1897, lo credette degno di far parte di una breve *Scelta di commedie* goldoniane (Firenze, Le Monnier, t. I) : sia perchè uno dei primi saggi della *riforma* teatrale, sia perchè attesta l' ardimento della « satira contro i nobili », sia perchè specchio di costumi, quattordici anni avanti il *Mattino* di G. Parini. Ciò dimostra il Masi nell' introduzione : nelle note poi loda il Goldoni per aver preceduto Diderot, ponendo in iscena *condizioni,* oltre che *caratteri ;* chiama « veri capilavori » le scene XV e XVI dell' A. II, « come quadro di genere, analisi di caratteri, rappresentazione di costumi e artificio comico » ; ma trova che nel III A., dalla sc. XII

in poi, « la commedia inciampa in una sosta, la ragione della quale dovea essere poco chiara nella mente dell' autore, ed anche meno chiara riesce per quella del pubblico ».

A Gioachino Brognoligo non soltanto parve di dover notare l' audace « rappresentazione sociale », ma l' amore che « si leva nelle alte sfere dell' ideale » e la passione « sacrificata a una severa moralità ». (*Il Rinascim.*, II, 1896, f. 28; e *Nel teatro di C. G.*, Napoli, 1907). Più di recente L. Falchi concluse che non vi si può riconoscere « la intera opinione » dell' autore « intorno alla nobiltà », perchè il commediografo si mostrò qui « chiaramente favorevole a una parte dei nobili ». (*Intendimenti sociali di C. G.*, Roma, 1907, pp. 97-99).

Per via ben diversa R. Bonfanti si propose di ricercare le maschere conservate nella recita e poi soppresse nella stampa, dove per la prima volta scomparve del tutto il dialetto veneziano: nè gli fu difficile di scoprire sotto le spoglie e il nome del procur. Buonatesta il *Dottor Balanzoni*, nei personaggi di Balestra e Pasquino *Brighella* e *Arlecchino* « compagni indivisibili di Colombina », e nel mercante Anselmo *Pantalone*. (*Soccorriamo i poveri bambini rachitici* - Strenna pel 1907, Ven., pp. 58-68).

Il Cavaliere e la Dama, come prima la *Buona Moglie* principalmente, apparisce in qualche parte « una commedia *lacrimosa* »: genere fortunato allora in Francia e fortunatissimo poi in Italia. Non già che l' autore si proponesse « una tesi da svolgere sulle conseguenze non sempre innocenti del *cicisbeismo*: gli piacque invece alla rappresentazione satirica dei costumi sociali, già vecchia, aggiungere il contrasto d' un esempio virtuoso ». (G. Ortolani, *Della vita e dell' arte di C. G.*, cit., 48-49). Non getta il ridicolo sul tipo comune e vile del *servente*, bensì introduce ad agire il seduttore scettico del Settecento, don Flaminio (C. Dejob ammirò la finezza della scena ultima dell' A. I: « Il n' y a rien de plus tranquillement hardi dans tout le théâtre d' aujourd' hui »: *Les femmes dans la comédie* etc., Paris, 1899, p. 281), un po' meno volgare del marchese Ottavio della *Putta onorata*. Il nome suo ci fa rammentare quel marchese Flaminio, eroe di una recente commedia di G. C. Becelli veronese (*La Pazzia*, o anche *La Pazzia delle pompe*, Ven., 1748), il quale così definiva se stesso e i compagni suoi:

« Il Cavaliere è quegli
Che non s' impiega in alcuna fatica,
O sia civile, ovvero militare,
O d' altra sorte che onorata sia,
E al mondo non fa niente e poi niente;
E la sua vita passa in festa e in gioco ».

Assai più perversa della marchesa Beatrice è la moglie, donna Claudia: singolare figura femminile, incapace di fare il bene e di credere al bene, artisticamente la migliore della commedia, creata con psicologia semplice, ma potente. Di fronte a costoro impallidiscono donna Eleonora e don Rodrigo, con la loro virtù un po' artificiosa, che l' amore tenta invano di riscaldare (sc. 12 dell' A. III). Più di una volta si risveglia l' eco lontana del teatro italo-spagnolo, ricordato

da Balestra nella sc. 2.a dell'A. II; poichè è da sospettare che Goldoni rileggesse Cicognini anche dopo l' infanzia. Peccato manchi per sempre a Eleonora la dolcissima interprete, Teodora Medebach. - Del resto il quadro di costumi del *Cavaliere e la Dama* si deve ritenere sincero, quale appariva all' autore: mai e mai il Goldoni avrebbe voluto assalire e offendere questa o quella classe della società, incline com' era per natura a scorgere dappertutto serenamente il bene ed il male, e dappertutto contando fide amicizie, ammirazioni ed affetti.

G. O.

Questa commedia fu stampata la prima volta nel 1752 a Venezia, dall' ed. Bettinelli (t. III) e poi a Bologna (Pisarri, III, '52 e Corciolani, III, '53); uscì a Firenze l'anno 1753, nell'ed. Paperini (t. II) e quindi a Pesaro (Gavelli, II, '53) e Torino (Fantino-Olzati, II, '56). La impressero di nuovo a Venezia il Pasquali (t. II, 1762), il Savioli (IX, '71), lo Zatta (cl. 1.a, t. III, 1789), il Garbo (III, '94); a Torino Guibert e Orgeas (II, '72), a Livorno il Masi (IV, '88), a Lucca il Bonsignori (II, '88) e altri ancora nel Settecento. - La presente ristampa fu condotta principalmente sul testo dell' ed. Pasquali, ma reca in nota le forme varianti e in *Appendice* le scene dell' ed. Bettinelli che furono modificate.

Della marchesa Paola Visconti-Arese-Litta di Milano, a cui è dedicata la commedia, si sa come fosse amante del teatro e proteggesse gli artisti: v. A. G. Spinelli, in num. unico del Teatro Manzoni, *Pel 2.o centenario della nascita di C. G.*, Mil., 1907, p. 27.

La Famiglia dell'Antiquario

Novelli inv. — *Baratti scul.*

LA FAMIGLIA DELL'ANTIQUARIO

O SIA

LA SUOCERA E LA NUORA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia

il Carnevale dell'anno MDCCXLIX.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

FEDERIGO BORROMEO

CONTE D'AVONA

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE, CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DELL'AQUILA BIANCA DI S. M. IL RE DI POLONIA ecc. (1)

PER un Cavaliere pieno di spirito e di sapere, d'ottimo gusto e di fino discernimento, una Commedia è troppo picciola cosa, e molto meno una Commedia mia. Tuttavolta chi è versato in tutto, siccome lo è l'E. V., sa dilettarsi anche di questo genere di piacevole letteratura, ed egualmente applaudisce a quelli che sanno, ed anima gli altri che desiderano di sapere.

Io sono fra questi ultimi: innamorato della Virtù, a guisa di colui che non potendo aspirare all'acquisto di una bellezza, si contenta di vagheggiarla dalla finestra. Fra quelli che mi hanno incoraggiato a seguitare la mia carriera sulle scene d'Italia, conto a mia gloria l'Eccellenza Vostra, e ciò vuol dire ch'io posso lusingarmi di non essere uomo inutile affatto, poichè Voi siete quanto dotto, altrettanto sincero, e vi sta a cuore il nome italiano e l'onore di questa Nazione (2)*, che ad altra certamente non cede.*

La Virtù si venera da per tutto egualmente; e i Letterati d'ogni Paese formano una Repubblica fra di loro, e sono, per ragion di sì bella madre, concittadini e fratelli. La distanza del luogo, la varietà del clima, la diversità del linguaggio non fa che sia diverso il cuore e lo spirito delle persone, e gli uomini dotti sparsi per le città, per le provincie, per le nazioni varie del

(1) Questa lettera di dedica fu stampata la prima volta nel t. III (1752) dell'ed. Bettinelli di Venezia. (2) Bett. e Paper. ecc.: *di questa nostra nazione*.

mondo, si trattano fra di loro come gli abitanti di un sol paese in varie case distribuiti.

Quindi è che mal pensa chi le altrui Nazioni disprezza, la propria sola estimando; ma egualmente s' inganna chi gli Esteri esalta e i proprj Nazionali disprezza. Si possono lodare gl' ingegni felici dell' Inghilterra, senza far torto a quelli di Francia; e possiamo noi medesimi agli uni e agli altri dar lode, senza avere in dispregio i nostri buoni Italiani. Misera Italia! I tuoi Nemici sono i tuoi medesimi Figliuoli, li quali per un certo spirito di novità amano tutto ciò che suol venire di lontano; e danno quel vanto alle opere degli stranieri, che forse nel loro Paese conseguir non potevano.

V. E. che parla ed intende le varie lingue d' Europa, e i buoni libri sa conoscere e giudicare, non ha mai creduto che gl' Italiani avessero a cedere ad altri il luogo nelle Arti e nelle Scienze; ma che al Paese nostro, ferace di sottilissimi ingegni, e coraggiosi, e franchi, altro non manchi che l' eccitamento, l' emulazione ed il premio.

Ecco ciò che fa risplendere l' Accademia di Londra e quella di Parigi. Per altro abbiamo (1) *ingegni tali sparsi qua e là per l' Italia, che se uniti fossero in una società sola, vedrebbonsi uscire memorie, operazioni, scoperte, che attirerebbonsi l' applauso e l' ammirazione del Mondo, e si tradurrebbono i nostri volumi, come ora si traducono quelli degli Esteri nel nostro idioma.*

Dove manca per dir vero la nostra Italia, è nel Teatro Comico, poichè la Francia, l' Inghilterra e la Spagna lo superano di gran lunga. S' io avessi lo spirito di Molier (2)*, farei nel Paese nostro quello ch' egli ha fatto nel suo. Ma troppo debole io sono per reggere a tanto peso; e può bene Vostra Eccellenza incoraggirmi e tutta impiegare la sua eloquenza, per farmi sperare che dalle mie fatiche la cara mia Nazione qualche ristoro in questa parte ricever possa, poichè oltre il conoscer me stesso, che poco vaglio, convien riflettere che l' Italia non è il Paese che abbia una sola*

(1) Bett., Pap. ecc.: *abbiamo noi.* (2) Bett. e Pap. aggiungono: *siccome ho il di lui genio.*

Metropoli (1) *ed un popolo solo. Per piacere in Francia, basta piacere a Parigi: per avere gli applausi dell' Inghilterra, basta ottenerli da Londra;* (2) *e da quelle Dominanti soltanto veggiamo uscire le opere rinomate.* (3)

Trovandomi favorito dall' E. V. parecchie volte in città ed in villa, trovai nei Vostri ragionamenti occasione d' apprendere ed ammirare; e ho preso animo certamente da Vostri preludj a lusingarmi di qualche cosa di più dell' esito delle opere mie.

Esse in oggi sono ancor deboli e bisognose d' aiuto. Le vo appoggiando alla protezione de' benignissimi Padroni miei; e questa all' Eccellenza Vostra umilmente io raccomando. Fortunata Commedia, a cui tocca un Protettore magnanimo, dotto ed illustre! Nell' Italia e fuori di essa ancora è conosciuta talmente la Vostra Casa, che sarebbe il discorrerne far torto agli uomini illuminati, li quali fra le memorie delle famiglie più illustri trovate avranno più d' una fiata le glorie, gli splendori, le imprese degli antichissimi Borromei, ai quali basterebbe nei secoli trasandati il nome del gloriosissimo Porporato, che si venera su gli altari. Nei presenti giorni (4) *non è minor fregio di sì gran sangue la vostra persona* (5), *piena di virtù e di moderazione, e fornita del più bel cuore del mondo.*

Il vostro bel cuore appunto è quello che mi anima a presentarvi questa povera Commedia mia ed a supplicarvi proteggere l'Autore (6) *di essa, il quale a Voi pieno di ossequio e di venerazione s'inchina.*

Di V. E.

Umiliss., Devotiss., Obbligatiss., Serv.
CARLO GOLDONI.

Ferrara, li 4 Maggio 1752 (7).

(1) Bett. e Pap. aggiungono: *un sol genio.* (2) Bett. e Pap. aggiungono: *così almeno fra noi risuona e da quelle* ecc. (3) Segue nelle edd. Bett. e Pap.: *In Italia non è così: sovente quello che piace ad un Paese, non piace all' altro, e per una prova di ciò, addurrò sol quest' esempio.* Il Cavaliere e la Dama, e la Pamela *sono fra le Commedie mie certamente le men cattive: Milano, Venezia, Bologna, Mantova, Verona le han giudicate tali, eppure a Turino non piacquero, e piacque poscia colà ciò che in altri luoghi è spiaciuto. - Trovandomi* ecc. (4) Così Bett. e Pap.: *il nome del Gloriosissimo Santo, e nei presenti giorni* ecc. (5) Bett. e Pap. aggiungono: *medesima.* (6) Bett. e Pap.: *l' infelice Autore.* (7) Questa data si legge soltanto nell' ed. Bettinelli.

L'AUTORE
A CHI LEGGE.(1)

IN questa Commedia non ho fatto altro che scrivere la parte del Brighella e dell' Arlecchino, li quali furono da me prima lasciati in libertà, acciocchè si sfogassero questi due personaggi, malcontenti forse di me, siccome io non di essi, ma delle loro maschere non son contento.

Osservate però che dopo il primo e secondo anno non ho lasciato le Maschere in libertà, ma dove ho creduto doverle introdurre, le ho legate a parte studiata, mentre ho veduto per esperienza, che il personaggio talora pensa più a se medesimo che alla Commedia; e pur che gli riesca di far ridere, non esamina se quanto dice convenga al suo carattere e alle sue circostanze; e sovente, senza avvedersene, imbroglia la Scena e precipita la Commedia.

Io sono costantissimo a non voler dir nulla sopra le mie Commedie (2); e molto meno a volerle difendere dalle critiche, che hanno con ragione o senza ragione sofferte. Ho letto il libro ultimamente uscito alla luce, e con una risata ho terminato di leggerlo. Può bene parlar degli altri chi non la perdona a se stesso, ed io sono molto contento di trovarmi colà in un fascio con Plauto, con Terenzio, con Aristofane e con cent' altri ch' io non ho letto, sic-

(1) Precedono nell' ed. Paperini di Firenze (t. IV, 1753) le seguenti parole: « *Questa Commedia, che tiene il luogo di XVII nel Quarto Tomo della presente Edizione, era la X nel Tomo Terzo della edizione di Venezia, e siccome io era in* Ferrara, *allora quando la ridussi in istato di potersi dare alle stampe, l' accompagnai all' Editore con una Lettera, che fu poi da esso stampata in fronte della Commedia medesima, e di cui darò qui un estratto di quella parte che può essere più interessante.* - In essa (*Commedia*) non ho fatto altro ecc. » (2) Segue qui una nota nell' ed. Paperini: « *Quantunque avessi così proposto nella prima Edizione, per liberarmi dalla maggiore fatica, osserverà il Lettore che in questa mia Fiorentina qualche cosa ho fatto di più, ed in alcuna prefazione mi sono esteso. Qui aggiungerò soltanto aver io rilevato* ecc. ecc. *ai rapporti maligni della servitù* »: vedi l'ultimo capoverso nella pagina che segue.

come letti non li averà nè tampoco quel medesimo che li ha citati (1).

Circa il titolo della Commedia, io l'ho intitolata in due maniere, cioè: *La Famiglia dell'Antiquario,* o sia *La Suocera e la Nuora,* lo stesso trovandosi in quasi tutte le Commedie di Molier e in altre d'antichi Autori. I due titoli mi pare che convengano perfettamente. La Suocera e la Nuora sono le due persone che formano l'azione principale della Commedia; e l'Antiquario, capo di casa, per ragione del suo fanatismo per le antichità, non badando agl'interessi della famiglia, non accorgendosi de' disordini, e non prendendosi cura di correggere a tempo la moglie e la nuora, dà adito alle loro pazzie e alle loro dissensioni perpetue, onde e nell'una e nell'altra maniera la Commedia può essere intitolata.

Aggiungerò soltanto aver io rilevato che alcuni giudicano la presente Commedia terminar male, perchè non seguendo alcuna pacificazione fra Suocera e Nuora, manca, secondo loro, il fine della morale istruttiva che dovrebbe essere, nel caso nostro, d'insegnar agli uomini a pacificare queste due persone, per ordinario nemiche. Ma io rispondo, che quanto facile mi sarebbe stato il renderle sulla scena pacificate, altrettanto sarebbe impossibile dare ad intendere agli Uditori che fosse per essere la loro pacificazione durevole; e desiderando io di preferire la verità disaggradevole ad una deliziosa immaginazione, ho voluto dar un esempio della costanza femminile nell'odio. Ciò però non sarà senza profitto di chi si trovasse nel

(1) Segue qui un'altra nota nell'ed. Pap.: « *Il Libro uscito alla luce nell'anno 1749 è un secondo Tomo di Lettere scritte da un Amico mio, il quale mi ha strapazzato, ma lo ha fatto per amicizia. - Un Libro simile, uscito pare alla luce, dopo mille proteste di parzialità e d'amore, non può credersi certamente a malizia fatto, senza far torto al carattere dell'Autore. Egli lo ha scritto con perfetta innocenza, e me lo assicurò con una sua Lettera ch'io conservo, e che stamperò, occorrendo, per confusion dei maligni e per giustificazione della di lui onestà. - Mi è dispiaciuto assaissimo che il mondo abbia per tre anni creduto che io l'odiassi, per tutto quello ch'egli diceva ed operava contro di me. - Compativo anzi la costituzione in cui si trovava, e mi sono consolato allor che seppi ch'egli desiderava di meglio conoscermi e di stringer meco amicizia. - Ora siamo due buoni amici, a dispetto di chi non lo crede, e non è vero ch'egli sia collegato co' miei Avversari, perchè mi ha giurato sul carattere sagro, che non lo sarebbe stato giammai, e tutto ciò che di lui mi viene scritto non posso credere* ». Il Goldoni allude manifestamente all'abate Pietro Chiari e al tomo terzo, non già secondo, delle *Lettere scelte*, che uscì nell'anno 1752. L'errore del nostro commediografo non apparisce involontario.

caso. I capi di famiglia si specchieranno nell' Antiquario, e trovandosi disattenti alle case loro, se non per ragione della galleria, per qualche altra, o di conversazione, o di giuoco, potranno rimediare per tempo alle discordie domestiche, alle pretensioni delle donne, e soprattutto ai rapporti maligni della servitù.

PERSONAGGI.

Il Conte ANSELMO TERRAZZANI, antiquario (1).

La Contessa ISABELLA, sua moglie.

Il Conte GIACINTO, loro figliuolo.

DORALICE, sposata al Conte Giacinto, figlia di Pantalone.

PANTALONE de' BISOGNOSI, mercante ricco veneziano.

Il CAVALIERE del BOSCO.

Il Dottore ANSELMI, uomo d'età avanzata e confidente della Contessa Isabella.

COLOMBINA, cameriera della Contessa Isabella.

BRIGHELLA, servitore del Conte Anselmo.

ARLECCHINO, amico e paesano di Brighella.

PANCRAZIO, intendente di antichità.

Servitori del Conte Anselmo.

La Scena si rappresenta in Palermo.

(1) C'è invece nell'ed. Paperini: *cattivo dilettante di antichità*.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera del conte Anselmo, con vari tavolini, statue, busti e altre cose antiche.

Il conte ANSELMO *ad un tavolino, seduto sopra una poltrona, esaminando alcune medaglie, con uno scrigno sul tavolino medesimo; poi* BRIGHELLA.

ANSELMO. Gran bella medaglia! questo è un *Pescennio* originale. Quattro zecchini? L' ho avuto per un pezzo di pane.

BRIGHELLA. Lustrissimo. *(con vari fogli in mano*

ANSELMO. Guarda, Brighella, se hai veduto mai una medaglia più bella di questa.

BRIGHELLA. Bellissima. De medaggie no me ne intendo troppo, ma la sarà bella.

ANSELMO. I *Pescennj* sono rarissimi; e questa pare coniata ora.

BRIGHELLA. Gh' è qua ste do polizze . . .

ANSELMO. Ho fatto un bell' acquisto.

BRIGHELLA. Comandela che vada via?

ANSELMO. Hai da dirmi qualche cosa?

BRIGHELLA. Gh' ho qua ste do polizze. Una del mercante da vin, e l' altra de quello della farina.

ANSELMO. Gran bella testa! Gran bella testa! (*osservando la medaglia*

BRIGHELLA. I xe qua de fora, i voleva intrar, ma gh' ho dito che la dorme.

ANSELMO. Hai fatto bene. Non voglio essere disturbato. Quanto avanzano?

BRIGHELLA. Uno sessanta scudi, e l' altro cento e trenta.

ANSELMO. Tieni questa borsa, pagali, e mandali al diavolo.
(*leva una borsa dallo scrigno*

BRIGHELLA. La sarà servida. (*parte*

ANSELMO. Ora posso sperare di fare la collana perfetta degl' imperatori romani. Il mio museo a poco a poco si renderà famoso in Europa.

BRIGHELLA. Lustrissimo. (*torna con altri fogli*

ANSELMO. Che cosa c' è? Se venisse quell' Armeno con i cammei, fallo passare immediatamente.

BRIGHELLA. Benissimo; ma son capitadi altri tre creditori, el mercante de' panni, quel della tela, el padron della casa che vuol l' affitto.

ANSELMO. E ben, pagali e mandali al diavolo.

BRIGHELLA. Da qua avanti no la sarà tormentada dai creditori.

ANSELMO. Certo che no. Ho liberate tutte le mie entrate. Sono padrone del mio.

BRIGHELLA. Per la confidenza che Vossustrissima se degna de donarme, ardisso dir che l' ha fatto un bon negozio a maridar l' illustrissimo signor Contin, suo degnissimo fiol, con la fia del sior Pantalon.

ANSELMO. Certo che i ventimila scudi di dote, che mi ha portato in casa in tanti bei denari contanti, è stato il mio risorgimento. Io aveva ipotecate, come sai, tutte le mie rendite.

BRIGHELLA. Za che la xe in pagar debiti, la sappia che, co vago fora de casa, no me posso salvar: quattro ducati qua, tre là; a chi diese lire, a chi otto, a chi sie; s' ha da dar a un mondo de botteghieri.

ANSELMO. E bene, che si paghino, che si paghino. Se quella borsa non basta, vi è ancor questa, e poi è finito.

(mostra un' altra borsa, che è nello scrigno

BRIGHELLA. De ventimile scudi no la ghe n' ha altri?

ANSELMO. Per dir tutto a te, che sei il mio servitor fedele, ho riposto duemila scudi per il mio museo, per investirli in tante statue, in tante medaglie.

BRIGHELLA. La me perdona; ma buttar via tanti bezzi in ste cosse...

ANSELMO. Buttar via? Buttar via? Ignorantaccio! Senti, se vuoi avere la mia protezione, non mi parlar mai contro il buon gusto delle antichità, altrimenti ti licenzierò di casa mia.

BRIGHELLA. Diseva cussì, per quello che sento a dir in casa; per altro accordo anca mi, che el studio delle medaggie l' è da omeni letterati; che sto diletto è da cavalier nobile e de bon gusto, e che son sempre ben spesi quei denari, che contribuisse all' onor della casa e della città. (El vol esser adulà? bisogna adularlo). *(da sè, parte*

SCENA II.

Il conte ANSELMO *solo.*

Bravo. Brighella è un servitore di merito. Ecco un bell' anello etrusco. Con questi anelli gli antichi Toscani sposavano le loro donne. Quanto pagherei avere un lume eterno, di quelli che ponevano i Gentili nelle sepolture de' morti! Ma a forza (1) d' oro, l' avrò senz' altro.

(1) Edd. Bettin., Paper. ecc.: *Ma scriverò per tutto il mondo e a forza ecc.*

SCENA III.

La contessa ISABELLA *e detto.*

ISABELLA. (Ecco qui la solita pazzia delle medaglie!) (*da sè*

ANSELMO. Oh, Contessa mia, ho fatto il bell' acquisto! Ho ritrovato un *Pescennio.*

ISABELLA. Voi colla vostra gran mente fate sempre de' buoni acquisti.

ANSELMO. Direste forse che non è vero?

ISABELLA. Sì, è verissimo. Avete fatto anche l' acquisto di una nobilissima nuora.

ANSELMO. Che! Sono stati cattivi ventimilà scudi?

ISABELLA. Per il vilissimo prezzo di ventimila scudi avete sagrificato il tesoro della nobiltà.

ANSELMO. Eh via, che l' oro non prende macchia. Siam nati nobili, siamo nobili, e una donna venuta in casa per accomodare i nostri interessi, non guasta il sangue delle nostre vene.

ISABELLA. Una mercantessa mia nuora? non lo soffrirò mai.

ANSELMO. Orsù, non mi rompete il capo. Andate via, che ho da mettere in ordine le mie medaglie.

ISABELLA. E il mio gioiello quando me lo riscuotete?

ANSELMO. Subito. Anche adesso, se volete.

ISABELLA. L' Ebreo lo ha portato ed è in sala che aspetta.

ANSELMO. Quanto vi vuole?

ISABELLA. Cento zecchini coll' usura.

ANSELMO. Eccovi cento zecchini. Ehi? sono di quelli della mercantessa.

ISABELLA. Non mi nominate colei.

ANSELMO. Se temete che vi sporchino le mani nobili, lasciateli stare.

ISABELLA. Date qua, date qua. (*li prende*

ANSELMO. Volesse il cielo che avesssi un altro figliuolo.

ISABELLA. E che vorreste fare?

ANSELMO. Un' altra intorbidata alla purezza del sangue con altri ventimila scudi.

ISABELLA. Animo vile! Così vi lasciate contaminar dal denaro? mi vergogno di essere vostra moglie.

ANSELMO. Quanto sarebbe stato meglio, che voi ancora mi aveste portato in casa meno grandezze e più denari.

ISABELLA. Orsù, non entriamo in ragazzate. Ho bisogno di un abito.

ANSELMO. Benissimo. Farlo.

ISABELLA. Per la casa abbisognano cento cose.

ANSELMO. Orsù, tenete. Questi, con i cento zecchini che vi ho dato, sono quattrocento zecchini. Fate quel che bisogna per voi, per la casa, per la sposa. Io non me ne voglio impacciare. Lasciatemi in pace, se potete. Ma ehi! questi denari sono della mercantessa.

ISABELLA. Lo fate apposta per farmi arrabbiare.

ANSELMO. Senza di lei la faremmo magra.

ISABELLA. In grazia delle vostre medaglie.

ANSELMO. In grazia della vostra albagia.

ISABELLA. Io son chi sono.

ANSELMO. Ma senza questi non si fa niente. *(accenna i denari*

ISABELLA. Avvertite bene, che Doralice non venga nelle mie camere.

ANSELMO. Chi? Vostra nuora?

ISABELLA. Mia nuora, mia nuora, giacchè il diavolo vuol così. *(parte*

SCENA IV.

Il conte ANSELMO *solo.*

E pazza, è pazza la poverina. Prevedo che fra suocera e nuora vi voglia essere il solito divertimento. Ma io non ci voglio pensare. Voglio attendere alle mie medaglie, e se si vogliono rompere il capo, lo facciano, che non m' importa. Non posso saziarmi di rimirare questo *Pescennio*! E questa tazza di diaspro orientale, non è un tesoro? Io credo senz' altro sia quella in cui Cleopatra stemprò la perla alla famosa cena di Marcantonio.

SCENA V.

DORALICE *e detto.*

DORALICE. Serva, signor suocero.

ANSELMO. Schiavo, nuora, schiavo. Ditemi, v' intendete voi di anticaglie?

DORALICE. Sì, signore, me n' intendo.

ANSELMO. Brava! Me ne rallegro; e come ve n' intendete?

DORALICE. Me n' intendo, perchè tutte le mie gioje, tutti i miei vestiti sono anticaglie.

ANSELMO. Brava! spiritosa! Vostro padre prima di maritarvi doveva vestirvi alla moda.

DORALICE. Lo avrebbe fatto, se voi non aveste preteso i ventimila scudi in denari contanti, e non aveste promesso di farmi il mio bisogno per comparire.

ANSELMO. Orsù, lasciatemi un po' stare; non ho tempo da perdere in simili frascherie.

DORALICE. Vi pare una bella cosa, che io non abbia nemmeno un vestito da sposa?

ANSELMO. Mi pare che siate decentemente vestita.

DORALICE. Questo è l' abito ch' io aveva ancor da fanciulla.

ANSELMO. E perchè siete maritata, non vi sta bene? Anzi sta benissimo, e quando occorrerà, si allargherà.

DORALICE. Non è vostro decoro, ch' io vada vestita come una serva.

ANSELMO. (Non darei questa medaglia per cento scudi). *(da sè*

DORALICE. Finalmente ho portato in casa ventimila scudi.

ANSELMO. (A compir la collana mi mancano ancora sette medaglie). *(da sè*

DORALICE. Avete voluto fare il matrimonio in privato, ed io non ho detto niente (1).

ANSELMO. (Queste sette medaglie le troverò). *(da sè*

DORALICE. Non avete invitato nessuno de' miei parenti; pazienza.

ANSELMO. (Vi sono ancora duemila scudi, le troverò). *(da sè*

(1) Bettin.: *il matrimonio segreto, ed io non ho parlato.*

DORALICE. Ma ch' io debba stare confinata in casa, perchè non ho vestiti da comparire, è una indiscretezza.

ANSELMO. (Oh son pure annoiato!) (*da sè*) Andate da vostra suocera, ditele il vostro bisogno; a lei ho dato l' incombenza: ella farà quello che sarà giusto.

DORALICE. Con la signora suocera non voglio parlare di queste cose; ella non mi vede di buon occhio. Vi prego, datemi voi il denaro per un abito, che io penserò a provvederlo.

ANSELMO. Denaro io non ne ho.

DORALICE. Non ne avete? I ventimila scudi dove sono andati? (*parla sempre flemmaticamente*

ANSELMO. A voi non devo rendere questi conti.

DORALICE. Li renderete a mio marito. La dote è sua, voi non gliel' avete a mangiare.

ANSELMO. E lo dite con questa flemma?

DORALICE. Per dir la sua ragione, non vi è bisogno di scaldarsi il sangue.

ANSELMO. Orsù, fatemi il piacere, andate via di qua; che se il sangue non si scalda a voi, or ora si scalda a me.

DORALICE. Mi maraviglio di mio marito. È un uomo ammogliato, e si lascia strapazzare così.

ANSELMO. Per carità, andate via.

SCENA VI.

Il conte GIACINTO *e detti.*

GIACINTO. Ha ragione mia moglie, ha ragione; una sposa non va trattata così.

ANSELMO. (Uh, povere le mie medaglie!) (*da sè*

GIACINTO. Nemmeno un abito?

ANSELMO. Andate da vostra madre, le ho dato quattrocento zecchini.

GIACINTO. Voi, signor padre, siete il capo di casa.

ANSELMO. Io non posso abbadare a tutto.

GIACINTO. Maledette quelle anticaglie!

DORALICE. Dei ventimila scudi dice che non ne ha più.
GIACINTO. Non ne ha più? Dove sono andati?
DORALICE. Per me non si è speso un soldo.
GIACINTO. Io non ho avuto un quattrino.
DORALICE. Signor suocero, come va questa faccenda?
GIACINTO. Signor padre, ho moglie, sono obbligato a prevedere il futuro.
ANSELMO. (Non posso più, non posso più, ho tanto di testa; non posso più). *(prende le medaglie, le mette nello scrigno, e le porta via*

SCENA VII.

Il conte GIACINTO *e* DORALICE.

DORALICE. Che ne dite, eh? Ci ha data questa bella risposta.
GIACINTO. Che volete ch'io dica? Le medaglie lo hanno incantato.
DORALICE. Se egli è incantato, non siate (1) incantato voi.
GIACINTO. Cosa mi consigliereste di fare?
DORALICE. Dir le vostre e le mie ragioni.
GIACINTO. Finalmente è mio padre; non posso e non deggio mancare al dovuto rispetto.
DORALICE. Avete sentito? Vostra madre ha quattrocento zecchini da spendere. Fate che ne spenda ancora per me.
GIACINTO. Sarà difficile cavarglieli dalle mani.
DORALICE. Se non vuol colle buone, obbligatela colle cattive.
GIACINTO. È mia madre.
DORALICE. Ed io son vostra moglie.
GIACINTO. Vi vorrei pur vedere in pace.
DORALICE. È difficile.
GIACINTO. Ma perchè?
DORALICE. Perchè ella è troppo superba.
GIACINTO. E voi convincetela coll'umiltà. Sentite, Doralice mia, due donne che gridano, sono come due porte aperte, dalle quali

(1) Bettin.: *Si è incantato lui; non siete.*

entra furiosamente il vento; basta chiuderne una, perchè il vento si moderi.

DORALICE. La mia collera è un vento, che in casa non fa rumore.

GIACINTO. Sì, è vero; è un vento leggiero; ma tanto fino ed acuto, che penetra nelle midolle dell' ossa.

DORALICE. Vuol atterrar tutti colla sua furia.

GIACINTO. E voi non vi perdete (1) colla vostra flemma.

DORALICE. Sempre mette in campo la sua nobiltà.

GIACINTO. E voi la vostra dote.

DORALICE. La mia dote è vera.

GIACINTO. E la sua nobiltà non è una cosa ideale.

DORALICE. Dunque date ragione a vostra madre, e date torto a me?

GIACINTO. Vi do ragione, quando l' avete.

DORALICE. Ho forse torto a pretendere d'esser vestita decentemente?

GIACINTO. No, ma per mia madre desidero che abbiate un poco più di rispetto.

DORALICE. Orsù, sapete che farò? Per rispettarla, per non inquietarla, anderò a star con mio padre.

GIACINTO. Vedete? Ecco il vento leggiero leggiero, ma fino ed acuto. Con tutta placidezza vorreste fare la peggior cosa del mondo.

DORALICE. Farei sì gran male a tornar con mio padre?

GIACINTO. Fareste malissimo a lasciare il marito.

DORALICE. Potete venire ancor voi.

GIACINTO. Ed io farei peggio ad uscire di casa mia.

DORALICE. Dunque stiamo qui, e tiriamo avanti così.

GIACINTO. È poco che siete in casa.

DORALICE. Dal buon mattino si conosce qual esser debba la buona sera.

GIACINTO. Mia madre vi prenderà amore.

DORALICE. Non lo credo.

GIACINTO. Procurate di farvi ben volere.

DORALICE. È impossibile con quella bestia.

GIACINTO. Bestia a mia madre?

DORALICE. Sì, bestia; è una bestia.

(1) Bettin.: *fate stare*; Paper.: *state*.

GIACINTO. E lo dite con quella flemma?
DORALICE. Io non mi voglio scaldare il sangue.
GIACINTO. Cara Doralice, abbiate giudizio.
DORALICE. Ne ho anche troppo.
GIACINTO. Via, se mi volete bene, regolatevi con prudenza.
DORALICE. Fate che io abbia quello che mi si conviene, e sarò pazientissima.
GIACINTO. Il merito della virtù consiste nel soffrire.
DORALICE. Sì, soffrirò, ma voglio un abito.
GIACINTO. L'avrete, l'avrete.
DORALICE. Lo voglio, se credessi che me ne andasse la testa. Sono impuntata, lo voglio.
GIACINTO. Vi dico che lo avrete.
DORALICE. E presto lo voglio, presto.
GIACINTO. Or ora vado per il mercante. (Bisogna in qualche maniera acquietarla). *(da sè*
DORALICE. Dite: che abito avete intenzione di farmi?
GIACINTO. Vi farò un abito buono.
DORALICE. M'immagino vi sarà dell'oro o dell'argento [1].
GIACINTO. E se fosse di seta schietta, non sarebbe a proposito?
DORALICE. Mi pare che ventimila scudi di dote possano meritare un abito con un poco d'oro.
GIACINTO. Via, vi sarà dell'oro.
DORALICE. Mandatemi la cameriera, che le voglio ordinare una cuffia.
GIACINTO. Sentite: anche con Colombina siate tollerante. È cameriera antica di casa; mia madre le vuol bene e può mettere qualche buona parola.
DORALICE. Che! dovrò aver soggezione anche della cameriera? Mandatela, mandatela, che ne ho bisogno.
GIACINTO. La mando subito. (Sto fresco. Madre collerica, moglie puntigliosa: due venti contrari. Voglia il cielo che non facciano naufragare la casa). *(da sè, parte*

(1) Bettin.: *nel drappo.*

SCENA VIII.

DORALICE *e poi* COLOMBINA.

DORALICE. Oh, in quanto a questo poi non mi voglio lasciare soverchiare. La mia ragione la voglio dir certamente. Mio marito si maraviglia, perchè dico l' animo mio senza alterarmi. Mi pare di far meglio così. Chi va pazzamente in collera, pregiudica alla sua salute e fa rider i suoi nemici.

COLOMBINA. Il signor Contino mi ha detto che la padrona mi domanda, ma non la vedo. È forse andata via?

DORALICE. Io sono la padrona che ti domanda.

COLOMBINA. Oh! mi perdoni, la mia padrona è l' illustrissima signora Contessa.

DORALICE. Io in questa casa non son padrona?

COLOMBINA. Io servo la signora Contessa.

DORALICE. Per domani mi farai una cuffia.

COLOMBINA. Davvero che non posso servirla.

DORALICE. Perchè?

COLOMBINA. Perchè ho da fare per la padrona.

DORALICE. Padrona sono anch' io, e voglio essere servita, o ti farò cacciar via.

COLOMBINA. Sono dieci anni ch' io sono in questa casa.

DORALICE. E che vuoi dire per questo?

COLOMBINA. Voglio dire che forse non le riuscirà di farmi andar via.

DORALICE. Villana! Malcreata!

COLOMBINA. Io villana? La non mi conosce bene, signora.

DORALICE. Oh, chi è vossignoria? Me lo dica, acciò non manchi al mio debito.

COLOMBINA. Mio padre vendeva nastri e spille per le strade. Siamo tutti mercanti.

DORALICE. Siamo tutti mercanti! Non vi è differenza da uno che va per le strade, a un mercante di piazza?

COLOMBINA. La differenza consiste in un poco più di danari.

DORALICE. Sai, Colombina, che sei una bella impertinente?

COLOMBINA. A me, signora, impertinente? A me che sono dieci anni che sono in questa casa, che sono più padrona della padrona medesima?

DORALICE. A te, sì, a te; e se non mi porterai rispetto, vedrai quello che farò.

COLOMBINA. Che cosa farete? (1)

DORALICE. Ti darò uno schiaffo. *(glielo dà e parte*

SCENA IX.

COLOMBINA *sola.*

A me uno schiaffo? Me lo dà, e poi dice: te lo darò? Così a sangue freddo, senza scaldarsi? Non me l'aspettavo mai. Ma giuro al cielo, mi vendicherò. La padrona lo saprà. Toccherà a lei a vendicarmi. Sono dieci anni che sto in casa sua. Senza di me non può fare; e non mi vorrà perdere assolutamente. Maledetta! Uno schiaffo? Se me l'avesse dato la padrona, che è nobile, lo soffrirei. Ma da una mercante (2) non lo posso soffrire. *(parte*

SCENA X.

Camera della contessa Isabella (3).

La contessa ISABELLA, *poi il conte* GIACINTO.

ISABELLA. Questa signora nuora è un'acqua morta, che a poco a poco si va dilatando; e s'io non vi riparo per tempo, ci affogherà quanti siamo. Ho osservato che ella tratta volentieri con tutti quelli che praticano in questa casa; e mi pare che vada acquistando credito. Non è già che sia bella, ma la gioventù, la novità, l'opinione (4), può tirar gente dal suo par-

(1) Bettin.: *Cosa farete? cosa farete?* (2) Bettin., Paper. ecc.: *Ma da una che è figlia d'un mercante, come sono io ecc.* (3) Questa indicazione si trova nelle edd. Bettin., Paper. ecc.; manca nelle edd. Pasquali, Zatta ecc. (4) Bettin., Pap. ecc.: *l'opinione ch'ella sia ricca.*

tito. In casa mia non voglio essere soverchiata. Non sono ancora in età da cedere l' armi al tempio.

GIACINTO. Riverisco la signora madre.

ISABELLA. Buon giorno (1).

GIACINTO. Che avete, signora, che mi parete turbata?

ISABELLA. Povero figlio! tu sei sagrificato.

GIACINTO. Io sagrificato? Perchè?

ISABELLA. Tuo padre, tuo padre ti ha assassinato.

GIACINTO. Mio padre? Che cosa mi ha fatto?

ISABELLA. Ti ha dato una moglie, che non è degna di te.

GIACINTO. In quanto a mia moglie, ne sono contentissimo; l' amo teneramente, e ringrazio il cielo d' averla avuta.

ISABELLA. E la tua nobiltà?

GIACINTO. La nostra nobiltà era in pericolo senza la dote di Doralice.

ISABELLA. Si poteva trovare una ricca che fosse nobile.

GIACINTO. Era difficile, nel disordine in cui si ritrovava la nostra casa.

ISABELLA. Con questi sentimenti non mi comparir più davanti.

GIACINTO. Signora, sono venuto da voi per un affar di rilievo.

ISABELLA. Come sarebbe a dire?

GIACINTO. A una sposa, che ha portato in casa ventimila scudi, mi pare che sia giusto di far un abito.

ISABELLA. Per la comparsa che deve fare, è vestita anche troppo bene.

GIACINTO. Se non le si fa un abito buono, io non la posso condurre in veruna conversazione.

ISABELLA. Che? La vorresti condurre nelle conversazioni? Un bell' onore che faresti alla nostra famiglia. Se le faranno un affronto, la nostra casa vi andrà (2) di mezzo.

GIACINTO. Dovrà dunque star sempre in casa?

ISABELLA. Signor sì, signor sì, sempre in casa. Ritirata, senza farsi vedere da chi che sia.

(1) Bettin.: *Buon giorno, buon giorno.* (2) Bett.: *torrà*; Pap.: *verrà.*

GIACINTO. Ma tutti sanno che Doralice è mia moglie; gli amici verranno a visitarla; alcune dame me l'hanno fatto sapere.

ISABELLA. Chi vuol venire in questa casa, ha da mandare a me l'ambasciata. Io sono la padrona; e chiunque ardirà venirci senza la mia intelligenza, ritroverà la porta serrata.

GIACINTO. Via, si farà tutto quello che voi volete. Ma anche ella (1), poverina, bisogna contentarla. Bisogna farle un abito.

ISABELLA. Per contentar lei, niente affatto; ma per te, perchè ti voglio bene, lo faremo. Di che cosa lo vuoi? Di baracane o di cambellotto?

GIACINTO. Diavolo! vi pare che questa sia roba da dama?

ISABELLA. Colei non è nata dama.

GIACINTO. È mia moglie.

ISABELLA. Ebbene, di che vorresti che si facesse?

GIACINTO. D'un drappo moderno con oro o con argento.

ISABELLA. Sei pazzo? (2) Non si gettano i danari in questa maniera.

GIACINTO. Ma finalmente mi pare di poterlo pretendere.

ISABELLA. Che cos'è questo pretendere? Questa parola non l'hai più detta a tua madre. Ecco i frutti delle belle lezioni della tua sposa. Fraschetta, fraschetta!

GIACINTO. Ma che ha da fare quella povera donna in questa casa?

ISABELLA. Mangiare, bere, lavorare e allevare i figliuoli, quando ne avrà.

GIACINTO. Così non può durare.

ISABELLA. O così, o peggio.

GIACINTO. Signora madre, un poco più di carità.

ISABELLA. Signor figliuolo, un poco più di giudizio.

GIACINTO. Fatele quest'abito, se mi volete bene.

ISABELLA. Prendi, ecco sei zecchini, pensa tu a farglielo (3).

GIACINTO. Sei zecchini? Fatelo alla vostra serva. *(parte*

(1) Bett., Pap.: *lei*. (2) Bett.: *Sei pazzo? Sei pazzo?* (3) Bett.: *e fagli l'abito*

SCENA XI.

La contessa ISABELLA, *poi il* DOTTORE.

ISABELLA. È diventato un bell' umorino costui. Causa quell' impertinente di Doralice.
DOTTORE. Con permissione; posso venire? (*di dentro*
ISABELLA. Venite, Dottore, venite.
DOTTORE. Faccio riverenza alla signora Contessa.
ISABELLA. È qualche tempo che non vi lasciate vedere.
DOTTORE. Ho avuto in questi giorni di molti affari.
ISABELLA. Eh! le amicizie vecchie si raffreddano un poco per volta.
DOTTORE. Oh signora, mi perdoni. La non può dire così. Dal primo giorno che ella mi ha onorato della sua buona grazia, non può dire che io abbia mancato di servirla in tutto quello che ho potuto.
ISABELLA. Datemi quella sedia.
DOTTORE. Subito la servo. (*le porta una sedia*
ISABELLA. Avete tabacco? (*sedendo*
DOTTORE. Per dirla, mi sono scordato della (1) tabacchiera.
ISABELLA. Guardate in quel cassettino, che vi è una tabacchiera; portatela qui.
DOTTORE. Sì signora. (*va a prender la tabacchiera*
ISABELLA. (Mi piace il Dottore, perchè conosce i suoi doveri; non fa come quelli che, quando hanno un poco di confidenza, se ne prendono di soverchio). (*da sè*
DOTTORE. Eccola. (*presenta la tabacchiera alla Contessa*
ISABELLA. Sentite questo tabacco. (*gli offerisce il tabacco*
DOTTORE. Buono per verità.
ISABELLA. Tenete, ve lo dono.
DOTTORE. Anche la tabacchiera?
ISABELLA. Sì, anche la tabacchiera.
DOTTORE. Oh, le sono bene obbligato.
ISABELLA. Oggi starete a pranzo con me.

(1) Bett.: *m' ho scordata la.*

DOTTORE. Mi fa troppo onore. Ho piacere, così vedrò (1) la signora Doralice, che non ho mai veduta. (2)

ISABELLA. Non mi parlate di colei.

DOTTORE. Perchè, signora? È pure la moglie del signor Contino di lei figliuolo.

ISABELLA. Se l'ha presa, che se la goda.

DOTTORE. E vero che la non è nobile; ma gli ha portato una bella dote.

ISABELLA. Oh! anche voi mi rompete il capo con questa dote.

DOTTORE. La non vada in collera, non parlo più.

ISABELLA. Che cos'ha portato? (3)

DOTTORE. Oh! che cos'ha portato? Quattro stracci.

ISABELLA. Non era degna di venire in questa casa.

DOTTORE. Dice bene, la non era degna. Io mi sono maravigliato, quando ho sentito concludere un tal matrimonio.

ISABELLA. Mi vengono i rossori sul viso.

DOTTORE. La compatisco. Non lo doveva mai accordare.

ISABELLA. Ma voi pure avete consigliato (4) a farlo.

DOTTORE. Io? Non me ne ricordo.

ISABELLA. M'avete detto che la nostra casa era in disordine e che bisognava pensare a rimediarvi.

DOTTORE. Può essere ch'io l'abbia detto.

ISABELLA. Mi avete fatto vedere che i ventimila scudi di dote potevano rimetterla in piedi.

DOTTORE. L'avrò detto; e infatti il signor Conte ha ricuperato tutti i suoi beni, ed io ho fatto l'istrumento (5).

ISABELLA. L'entrate dunque sono libere?

DOTTORE. Liberissime.

ISABELLA. Non si penerà più di giorno in giorno. Non avremo più occasione d'incomodare gli amici. Anche voi, caro Dottore, mi avete più volte favorita. Non me ne scordo.

DOTTORE. Non parliamo di questo. Dove posso, la mi comandi.

(1) Bett.: *vedrò anche.* (2) Segue nelle edd. Bettin., Paper. ecc.: « Isab. *Doralice non mangia alla mia tavola.* Dott. *No? perchè?* Isab. *Io non mi degno di mangiar con colei.* Dott. *È pur la moglie di suo figliuolo.* Isab. *L'ha presa, che se la goda* ecc. » (3) Bett.: *Cos'ha portato? cos'ha portato?* (4) Bett., Pap. ecc.: *mi avete consigliata.* (5) Bett. aggiunge: *della ricupera*; Pap.: *della ricuperazione.*

SCENA XII.

COLOMBINA *e detti.*

COLOMBINA. Signora padrona, è qui il signor Cavaliere del Bosco. *(mesta, quasi piangendo*
ISABELLA. Andate, andate, che viene il signor Cavaliere. *(al Dottore*
DOTTORE. Perdoni; non ha detto ch' io resti?...
ISABELLA. Chi v' ha insegnato la creanza? Quando vi dico che andiate, dovete andare.
DOTTORE. Pazienza. Anderò. Le son servitore. *(partendo*
ISABELLA. Ehi! A pranzo vi aspetto.
DOTTORE. Ma se ella va in collera così presto...
ISABELLA. Manco ciarle. Andate, e venite a pranzo.
DOTTORE. (Sono tanti anni che pratico in questa casa, e non ho ancora imparato a conoscere il suo temperamento). *(da sè, parte*

SCENA XIII.

La contessa ISABELLA *e* COLOMBINA.

ISABELLA. E il signor Cavaliere?
COLOMBINA. Signora sì. *(mesta come sopra*
ISABELLA. Da Doralice vi è stato nessuno?
COLOMBINA. Signora no. *(come sopra*
ISABELLA. Che hai che piangi?
COLOMBINA. La signora Doralice mi ha dato uno schiaffo.
ISABELLA. Come? Che dici? Colei ti ha dato uno schiaffo? Uno schiaffo alla mia cameriera? Perchè? Contami; com' è stato?
COLOMBINA. Perchè mi diceva (1) che ella è la padrona, che vussustrissima non conta più niente, che è vecchia. Io mi sono riscaldata per difendere la mia padrona, ed ella mi ha dato uno schiaffo. *(piangendo*
ISABELLA. Ah indegna, petulante, sfacciata. Me la pagherà, me la pagherà. Giuro al cielo, me la pagherà.

(1) Bett., Pap. ecc.: *Perchè voleva dire.*

SCENA XIV.

Il Cavaliere del Bosco *e dette.*

Cavaliere. Permette la signora Contessa?

Isabella. Cavaliere, siete venuto a tempo. Ho bisogno di voi.

Cavaliere. Comandate, signora. Disponete di me.

Isabella. Se mi siete veramente amico, ora è tempo di dimostrarlo.

Cavaliere. Farò tutto per obbedirvi.

Isabella. Doralice, che per mia disgrazia è sposa di mio figliuolo, mi ha gravemente offesa; pretendo le mie soddisfazioni, e le voglio. Se lo dico a mio marito, egli è uno stolido che non sa altro che di medaglie. Se lo dico a mio figlio, è innamorato della moglie e non mi abbaderà. Voi siete cavaliere, voi siete il mio più confidente, tocca a voi sostenere le mie ragioni.

Cavaliere. In che consiste l'offesa?

Colombina. Ha dato uno schiaffo a me.

Cavaliere. Non vi è altro male?

Isabella. Vi par poco dare uno schiaffo alla mia cameriera?

Colombina. Sono dieci anni ch'io servo in questa casa.

Cavaliere. Non mi pare motivo per accendere un sì gran fuoco.

Isabella. Ma bisogna sapere perchè l'ha fatto.

Colombina. Oh! qui sta il punto.

Cavaliere. Via, perchè l'ha fatto?

Isabella. Tremo solamente in pensarlo. Non posso dirlo. Colombina, diglielo tu.

Colombina. Ha detto che la mia padrona non comanda più.

Isabella. Che vi pare? *(al Cavaliere*

Colombina. Ha detto che è vecchia...

Isabella. Zitto, bugiarda; non ha detto così. Pretende voler ella comandare. Pretende essere a me preferita, e perchè la mia cameriera tiene da me, le dà uno schiaffo? [1]

Cavaliere. Signora Contessa, non facciamo tanto rumore.

Isabella. Come? dovrò dissimulare un'offesa di questa sorta? e

(1) Tutte le edd. serbano il punto interrogativo.

voi me lo consigliereste? Andate, andate, che siete un mal cavaliere; e se non volete voi abbracciare l' impegno, ritroverò chi avrà più spirito, chi avrà più convenienza di voi.
CAVALIERE. (Bisogna secondarla). (*da sè*) Cara Contessa, non andate in collera; ho detto così per acquietarvi un poco; per altro l' offesa è gravissima, e merita risarcimento.
ISABELLA. Dare uno schiaffo alla mia cameriera?
CAVALIERE. È una temerità intollerabile.
ISABELLA. Dir ch' io non comando più?
CAVALIERE. È una petulanza. E poi dire che siete vecchia?
ISABELLA. Questo vi dico che non l' ha detto; non lo poteva dire, e non l' ha detto.
COLOMBINA. L' ha detto, in coscienza mia.
ISABELLA. Va via di qua.
COLOMBINA. E ha detto di più, che avete da stare accanto al fuoco.
ISABELLA. Va via di qua; sei una bugiarda.
COLOMBINA. Se non è vero, mi caschi il naso.
ISABELLA. Va via, o ti bastono.
COLOMBINA. Se non l' ha detto, possa crepare. (*parte*

SCENA XV.

La contessa ISABELLA *e il* CAVALIERE DEL BOSCO.

ISABELLA. Non le credete: Colombina dice delle bugie.
CAVALIERE. Dunque non sarà vero nemmeno dello schiaffo.
ISABELLA. Oh! lo schiaffo poi gliel' ha dato.
CAVALIERE. Lo sapete di certo?
ISABELLA. Lo so di certo. E qui bisogna pensare a farmi avere le mie soddisfazioni.
CAVALIERE. Ci penserò. Studierò l' articolo e vedrò qual compenso si può trovare, perchè siate soddisfatta.
ISABELLA. Ricordatevi ch' io son dama, ed ella no.
CAVALIERE. Benissimo.
ISABELLA. Ch' io sono la padrona di casa.

CAVALIERE. Dite bene. E che anche per ragione d'età vi si deve maggior rispetto.

ISABELLA. Come c'entra l'età? Per questo capo non pretendo ragione alcuna.

CAVALIERE. Voglio dire...

ISABELLA. M'avete inteso. Ditelo al Conte mio marito, ditelo al Contino mio figlio, ch'io voglio le mie soddisfazioni, altrimenti so io quel che farò. Cavaliere, vi attendo colla risposta. (*parte*

CAVALIERE. Poco mi costa secondar l'umore di questa pazza, tanto più che con questa occasione spero introdurmi dalla signora Doralice, la quale è più giovine ed è più bella. (*parte*

SCENA XVI.

Salotto nell'appartamento del conte Anselmo.

BRIGHELLA *ed* ARLECCHINO *vestito all'Armena, con barba finta.*

BRIGHELLA. Cussì, come ve diseva, el me padron l'è impazzido per le antichità; el tol tutto, el crede tutto; el butta via i so denari in cosse ridicole, in cosse che non val niente.

ARLECCHINO. Cossa avì intenzion? Che el me toga mi per un'antigaia?

BRIGHELLA. V'ho vestido con sti abiti e v'ho fatto metter sta barba, per condurve dal me padron, dargh da intender che sì un antiquario, e farghe comprar tutte quelle strazzarìe che v'ho dà. E po i denari li spartirem metà per uno.

ARLECCHINO. Ma se el sior Cont me scovre, e invezze de denari el me favorisse delle bastonade, le spartiremo (1) metà per un?

BRIGHELLA. Nol v'ha mai visto; nol ve conosse. E po co sta barba e co sti abiti parì un Armeno d'Armenia.

ARLECCHINO. Ma se d'Armenia no so parlar!

BRIGHELLA. Ghe vol tanto a finzer de esser Armeno? Gnanca lu nol l'intende quel linguaggio; basta terminar le parole in *ira*, in *ara*, e el ve crede un Armeno italianà.

(1) Così tutte le edizioni.

ARLECCHINO. Volira, vedira, comprara; dighia ben?
BRIGHELLA. Benissimo. Arecordev i nomi che v'ho dito per vendergh le rarità, e faremo polito.
ARLECCHINO. Un gran ben che ghe volì al voster padron!
BRIGHELLA. Ve dirò. Ho procurà de illuminarlo, de disingannarlo, ma nol vol. El butta via i so denari con questo e con quello; za che la ca' se brusa, me vôi scaldar anca mi.
ARLECCHINO. Bravissim. Tutt sta che me recorda tutto.
BRIGHELLA. Vardè no fallar... Oh! eccolo che el vien.

SCENA XVII.

Il conte ANSELMO *e detti.*

BRIGHELLA. Signor padron, l'è qua l'Armeno dalle antigaggie.
ANSELMO. Oh bravo! Ha delle cose buone?
BRIGHELLA. Cose belle! cose stupende!
ANSELMO. Amico, vi saluto. (*ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Saludara, patrugna cara? (Dighia ben?) (*a Brighella*
BRIGHELLA. Pulito.
ANSELMO. Che avete di bello da mostrarmi?
ARLECCHINO. (*Fa vedere un lume da olio* (1), *ad uso di cucina*) Questo stara... stara... (cossa stara?) (*piano a Brighella*
BRIGHELLA. (Lume eterno). (*piano ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Stara luma lanterna, trovata in palamida de getto, in sepolcro Bartolomeo.
ANSELMO. Cosa diavolo dice? Io non l'intendo.
BRIGHELLA. L'aspetta; mi intendo un pochetto l'armeno. Aracapi, nicoscopi, ramarcatà (2). (*finge parlare armeno*
ARLECCHINO. La racaracà, taratapatà, baracacà, curocù (3), caracà. (*finge risponder armeno a Brighella*
BRIGHELLA. Vedela? Ho inteso tutto. El dis che l'è un lume eterno trovà nelle Piramidi d'Egitto, nel sepolcro de Tolomeo.
ARLECCHINO. Stara, stara.

(1) Bettin., Paper. ecc.: *un lume di ferro da olio.* (2) Bett., Pap. ecc.: *ramarcara.* (3) Bett.: *curucù.*

ANSELMO. Ho inteso, ho inteso. (Oh che cosa rara! Se lo posso avere, non mi scappa dalle mani). (*da sè*) Quanto ne volete?

ARLECCHINO. Vinta zecchina.

ANSELMO. Oh! è troppo. Se me lo deste per dieci, ancor ancora lo prenderei.

ARLECCHINO. No podira, no podira.

ANSELMO. Finalmente... non è una gran rarità. (Oh! lo voglio assolutamente). (*da sè*

BRIGHELLA. Volela che l'aggiusta mi?

ANSELMO. Sì, vedi se lo desse con dodici.

(*gli fa cenno colle mani che gli offerisca dodici zecchini*

BRIGHELLA. Lamacà, volenich, calabà.

ARLECCHINO. Salàmin, salamun (1), salamà.

BRIGHELLA. Curich, maradas, chiribara.

ARLECCHINO. Sarich, micon, tiribio.

ANSELMO. (Che linguaggio curioso! e Brighella l'intende!) (*da sè*

BRIGHELLA. Sior padron, l'è aggiustada.

ANSELMO. Sì, quanto?

BRIGHELLA. Quattordese zecchini.

ANSELMO. Non vi è male. Son contento. Galantuomo, quattordici zecchini?

ARLECCHINO. Stara, stara.

ANSELMO. Sì, stara, stara. Ecco i vostri denari. (*glieli conta*

ARLECCHINO. Obbligara, obbligara.

ANSELMO. E se avera altra.... altra.... rara, portara.

ARLECCHINO. Sì, portara, vegnira, cuccara.

ANSELMO. Che cosa vuol dir cuccara? (*a Brighella*

BRIGHELLA. Vuol dir distinguer da un altro.

ANSELMO. Benissimo: se cuccara mi, mi cuccara ti. (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Mi cuccara ti, ma ti no cuccara mi.

ANSELMO. Sì, promettera.

BRIGHELLA. Andara, andara.

ARLECCHINO. Saludara. Patrugna (2). (*parte*

(1) Bettin., Paper. ecc.: *Salamin, salumon.* (2) Bettin., Paper. ecc. aggiungono: (*Se potera, Brighella minchionara*).

BRIGHELLA. Aspettara, aspettara. (*vuol seguirlo*
ANSELMO. Senti. (*a Brighella*
BRIGHELLA. La lassa che lo compagna... (*in atto di andarsene*
ANSELMO. Ma senti. (*lo vuol trattenere*
BRIGHELLA. Vegnira, vegnira. Pol esser che el gh' abbia qualcossa altro. (Maledetto! I mi sette zecchini). (*parte correndo*

SCENA XVIII.

Il conte ANSELMO, *poi* PANTALONE.

ANSELMO. Gran fortuna è stata la mia! Questa sorta d' antichità non si trova così facilmente. Gran Brighella per trovare i mercanti d' antichità! Questo lume eterno l' ho tanto desiderato, e poi trovarlo sì raro! Di quei d' Egitto? Quello di Tolomeo? Voglio farlo legare in oro, come una gemma.
PANTALONE. Con grazia, se pol vegnir? (*di dentro*
ANSELMO. È il signor Pantalone? Venga, venga.
PANTALONE. Servitor umilissimo, sior Conte.
ANSELMO. Buon giorno, il mio caro amico. Voi che siete mercante, uomo di mondo, e intendente di cose rare, stimatemi questa bella antichità.
PANTALONE. La me ha ben in concetto de un bravo mercante a farme stimar una luse da oggio!
ANSELMO. Povero signor Pantalone, non sapete niente. Questo è il lume eterno del sepolcro di Tolomeo.
PANTALONE. (*Ride.*
ANSELMO. Sì, di Tolomeo, ritrovato in una delle Piramidi d'Egitto.
PANTALONE. (*Ride.*
ANSELMO. Ridete, perchè non ve n' intendete.
PANTALONE. Benissimo, mi son ignorante, ella xe vertuoso, e non vôi catar bega (*a*) su questo. Ghe digo ben che tutta la città se fa maraveggia, che un cavalier della so sorte perda el so tempo, e sacrifica i so bezzi, in sta sorte de minchionerie.

(*a*) Contrastare.

ANSELMO. L'invidia fa parlare i malevoli; e quei stessi che mi condannano in pubblico, mi applaudiscono in privato.

PANTALONE. No gh'è nissun che gh' abbia invidia della so galleria, che consiste in t'un capital de strazze. No gh'è nissun che ghe pensa un bezzo (1), de vederlo un' altra volta andar in malora, ma mi, che gh'ho in sta casa mia fia, mi che gh'ho dà el mio sangue, non posso far de manco da no sentir con della passion le pasquinade che se fa della so mala condotta.

ANSELMO. Ognuno a questo mondo ha qualche divertimento. Chi gioca, (2) chi va all'osteria; io ho il divertimento delle antichità.

PANTALONE. Me despiase de mia fia, daresto no ghe penso un figo.

ANSELMO. Vostra figlia sta bene, e non le manca niente.

PANTALONE. No ghe manca gnente: ma no la gh'ha gnanca un strazzo de abito d'andar fora de casa.

ANSELMO. Sentite, amico; io in queste cose non me ne voglio impicciare.

PANTALONE. Ma qua bisogna trovarghe remedio assolutamente.

ANSELMO. Andate da mia moglie, parlate con lei, intendetevi con lei; non mi rompete il capo.

PANTALONE. E se no la ghe remedierà ela, ghe remedierò mi.

ANSELMO. Lasciatemi in pace; ho da badare alle mie medaglie, al mio museo, al mio museo.

PANTALONE. Perchè mia fia la xe fia de un galantomo, e la pol star al pari de chi se sia.

ANSELMO. Io non so che cosa vi dite. So che questo lume eterno è una gioja. Signor Pantalone, vi riverisco. *(parte*

SCENA XIX.

PANTALONE, *poi* DORALICE.

PANTALONE. Cussì el me ascolta? A so tempo se parleremo. Ma vien mia fia; bisogna regolarse con prudenza.

DORALICE. Caro signor padre, venite molto poco a vedermi.

(1) Un soldo, uno zero: v. Boerio, *Diz.* cit. (2) Bett. aggiunge: *chi fa l'amore.*

PANTALONE. Cara fia; savè che gh'ho i mi interessi. E po no vegno tanto spesso, per no sentir pettegolezzi.

DORALICE. Quello che vi ho scritto in quel biglietto (1), è purtroppo la verità.

PANTALONE. Mo za, vualtre donne disè sempre la verità.

DORALICE. Dopo ch'io sono in questa casa, non ho avuto un'ora di bene.

PANTALONE. Vostro mario come ve trattelo?

DORALICE. Di lui non mi posso dolere. È buono, mi vuol bene e non mi dà mai un disgusto.

PANTALONE. Cossa voleu de più? No ve basta?

DORALICE. Mia suocera non mi può vedere.

PANTALONE. Andè colle bone; procurè de segondarla, dissimulè qualcossa; fe finta de no saver; fe finta de no sentir. Col tempo anca ela la ve vorrà ben.

DORALICE. In casa tutti si vestono, tutti spendono, tutti godono, ed io niente.

PANTALONE. Abbiè pazienzia; vegnirà el zorno che starè ben anca vu. Sè ancora novella in casa; gnancora no podè comandar.

DORALICE. Sino la cameriera mi maltratta e non mi vuol obbedire.

PANTALONE. La xe cameriera vecchia de casa (2).

DORALICE. Però le ho dato uno schiaffo.

PANTALONE. Gh'avè dà un schiaffo?

DORALICE. E come che gliel' ho dato! E buono!

PANTALONE. E me lo contè a mi? e me lo disè co sta bella disinvoltura? Quattro zorni che sè in sta casa, scomenzè subito a menar le man, e po pretendè che i ve voggia ben, che i ve tratta ben (3) e che i ve sodisfa? Me maraveggio dei fatti vostri; se saveva sta cossa, no ve vegniva gnanca a trovar. (4) Se el fumo della nobiltà che avè acquistà in sta casa, ve va alla testa, considerè un poco meggio quel che sè, quel che sè stada, e quel che poderessi esser, se mi no ve avesse volesto

(1) Bett.: *quella polizza.* (2) Bett., Paper. ecc. aggiungono: *la crede de esser più parona de vu.* (3) Bett., Pap. ecc. aggiungono: *che i ve fazza dei abiti.* (4) Bett., Pap. ecc. aggiungono: *Se farè cussì, no ve varderò più quanto che sè longa.*

ben. Sè muggier de un Conte, sè deventada Contessa, ma el titolo no basta per farve portar respetto, quando no ve acquistè l' amor della zente colla dolcezza e colla umiltà. Sè stada una povera putta, perchè, co sè nassua, no gh' aveva i capitali che gh' ho in ancuo (*a*), e col tempo e coll' industria i ho multiplicai più per vu, che per mi. Considerè che poderessi esser ancora una miserabile, se vostro pare no avesse fatto quel che l' ha fatto per vu. Ringraziè el cielo del ben che gh' avè. Portè respetto ai vostri maggiori; siè umile, siè paziente, siè bona, e allora sarè nobile, sarè ricca, sarè respettada.

DORALICE. Signor padre, vi ringrazio dell' amorosa correzione che mi fate.

PANTALONE. Vostra madonna (*b*) sarà in tutte le furie, e con rason.

DORALICE. Non so ancora se lo abbia saputo.

PANTALONE. Procurè che no la lo sappia. E se mai la lo avesse savesto, recordeve de far el vostro debito.

DORALICE. Qual è questo mio debito?

PANTALONE. Andè da vostra madonna e domandeghe scusa.

DORALICE. Domandarle scusa poi non mi par cosa da mia pari.

PANTALONE. No la ve par cossa da par vostro? Cossa seu vu? Chi seu? Seu qualche principessa? Povera sporca! Via, via; sè matta la vostra parte.

DORALICE. Non andate in collera. Le domanderò scusa. Ma voglio assolutamente che mi faccia quest' abito.

PANTALONE. Adesso, dopo la strambaria che avè fatto, no xe tempo da domandarghelo.

DORALICE. Dunque starò senza? Dunque non anderò in nessun luogo? Sia maladetto quando sono venuta in questa casa.

PANTALONE. Via, vipera, via, subito maledir.

DORALICE. Ma se mi veggio trattata peggio di una serva.

PANTALONE. Orsù, vegnì qua; per sta volta vôi remediar mi sti desordini. Tolè sti cinquanta zecchini; feve el vostro bisogno; ma recordeve ben che no senta mai più rechiami dei fatti vostri.

(*a*) In oggi. (*b*) Suocera.

DORALICE. Vi ringrazio, signor padre, vi ringrazio. Vi assicuro che non avrete a dolervi di me. Un' altra cosa mi avreste a regalare, e poi non vi disturbo mai più.

PANTALONE. Cossa vorressi, via, cossa vorressi?

DORALICE. Quell' orologio. Voi ne avete altri due.

PANTALONE. Vôi contentarve anche in questo. Tiolè. (No gh'ho altro che sta putta). (*da sè*) Ma ve torno a dir, abbiè giudizio e feve voler ben. (*le dà il suo orologio d'oro*

DORALICE. Non dubitate; sentirete come mi conterrò.

PANTALONE. Via, cara fia, dame un puoco de consolazion. No gh' ho altri a sto mondo che ti. Dopo la mia morte, ti sarà parona de tutto. Tutte le mie strussie (1), tutte le mie fadighe le ho fatte per ti. Co te vedo, me consolo. Co so che ti sta ben, vegno tanto fatto (2), e co sento criori (3), pettegolezzi, me casca el cuor, me vien la morte, pianzo co fa un puttello. (*piangendo parte*

SCENA XX.

DORALICE, *poi* BRIGHELLA.

DORALICE. Povero padre, è molto buono. Non somiglia a queste bestie, che sono qui in casa. Se non fosse per mio marito, non ci starei un momento.

BRIGHELLA. Signora, gh' è qua un cavalier che ghe vorave far visita.

DORALICE. Un cavaliere? Chi è?

BRIGHELLA. Il signor Cavalier del Bosco.

DORALICE. Mi dispiace che sono così in confidenza. Venga, non so che dire. Ehi, sentite.

BRIGHELLA. La comandi.

DORALICE. Andate subito da un mercante, e ditegli che mi porti tre o quattro pezze di drappo con oro o argento, per farmi un abito.

BRIGHELLA. La sarà servida. Ma la perdona, lo salo el padron?

(1) Travagli, pene: v. Boerio. (2) Mi gonfio: Boerio. (3) Sgridi, contese: Boerio.

DORALICE. Che impertinenza! Fate quello che vi ordino, e non pensate altro.

BRIGHELLA. (Eh, la se farà, la se farà). *(parte*

SCENA XXI.

DORALICE, *poi il* CAVALIERE DEL BOSCO.

DORALICE. In questa casa hanno molto avvezzata male la servitù; ma io col tempo vi porrò la riforma. Oh, non ha d'andare così. Un poco colle buone, un poco colle cattive, ha da venire il tempo che ho da essere io la padrona.

CAVALIERE. Madama, vi sono schiavo.

DORALICE. Vi son serva.

CAVALIERE. Perdonate se mi son preso l'ardire di venirvi a fare una visita.

DORALICE. È molto che il signor Cavaliere si sia degnato di venire da me. Favorisce tutti i giorni questa casa, ma la mia camera mai.

CAVALIERE. Non ardiva di farlo, per non darvi incomodo.

DORALICE. Dite, per non dispiacere alla signora contessa Isabella.

CAVALIERE. A proposito, madama, avrei da discorrervi qualche poco di un affare che interessa tutte due egualmente.

DORALICE. V'ascolterò volentieri. Elà, da sedere.

(viene un servitore, che porta le sedie

CAVALIERE. So che voi, o signora, siete piena di bontà, onde spero riceverete in buon grado un ufficio amichevole ch'io sono per farvi.

DORALICE. Quando saprò di che (1), vi risponderò.

CAVALIERE. Ditemi, signora Contessa, cosa avete fatto voi alla cameriera di vostra suocera?

DORALICE. Le ho dato uno schiaffo. E per questo? Se è cameriera sua, è cameriera anche mia. Voglio esser servita, e non mi si ha da perdere il rispetto; e se questa volta le ho dato uno schiaffo, un'altra volta le romperò la testa.

(1) Bettin., Pap. ecc.: *di che volete trattarmi.*

CAVALIERE. Signora, io credo che voi scherziate.
DORALICE. Perchè lo credete?
CAVALIERE. Perchè mi dite queste cose con placidezza, e si vede che non siete in collera.
DORALICE. Questo è il mio naturale. Io vado in collera sempre così.
CAVALIERE. La signora contessa Isabella si chiama offesa.
DORALICE. Mi dispiace.
CAVALIERE. E sarebbe bene vedere di aggiustar la cosa, prima che gli animi s'intorbidassero soverchiamente.
DORALICE. Io non ci penso più.
CAVALIERE. Lo credo che non ci penserete (1) più; ma ci pensa la signora suocera, che è restata offesa.
DORALICE. E così, che cosa pretenderebbe?
CAVALIERE. Troveremo il modo dell'aggiustamento.
DORALICE. Il modo è facile, ve l'insegnerò io. Cacciar di casa la cameriera.
CAVALIERE. In questa maniera la parte offesa pagherebbe la pena.
DORALICE. Orsù, signor Cavaliere, mutiamo discorso (2).
CAVALIERE. Signora mia, quando il discorso vi offende, lo tralascio subito. (Non la vo' disgustare). *(da sè*
DORALICE. Mi pareva impossibile che foste venuto a visitarmi per farmi una finezza.
CAVALIERE. Perchè? signora, perchè?
DORALICE. (3) La signora suocera mi tien lontana dalle conversazioni; dubito sia perchè tema ch'io le usurpi gli adoratori.
CAVALIERE. (È furba quanto il diavolo). *(da sè*
DORALICE. Ma non dubiti, non dubiti. Io prima non sono nè bella, nè avvenente, e poi abbado a mio marito e non altro.
CAVALIERE. Sdegnereste dunque l'offerta d'un cavaliere, che senza offesa della vostra modestia aspirasse a servirvi?
DORALICE. E chi volete che si perda con me?
CAVALIERE. Io mi chiamerei fortunato, se vi compiaceste ricevermi per vostro servo.

(1) Bettin.: *che voi non ci pensate.* (2) Bett.: *o mutiamo discorso, o vi levo l'incomodo.* (3) Bett., Pap. ecc. premettono: *Perchè so di non esser degna.*

DORALICE. Signor Cavaliere, siete impegnato colla contessa Isabella.
CAVALIERE. Io sono amico di casa; per essa non ho alcuna parzialità. Ella ha il suo Dottore, quello è il suo cicisbeo antico.
DORALICE. È antica ancor ella (1).
CAVALIERE. Sì, ma non vuol esserlo.
DORALICE. Non si vergogna mettersi colla gioventù. (2) Ella fa le grazie con tutti, vuol saper di tutto, vuol entrare in tutto. Mi fa una rabbia che non la posso soffrire.
CAVALIERE. È avvezzata così.
DORALICE. Bene, ma è passato il suo tempo; adesso deve cedere il luogo.
CAVALIERE. Deve cedere il luogo a voi.
DORALICE. Mi parrebbe di sì.
CAVALIERE. Eppure ancora ha i suoi grilli in capo.
DORALICE. Causa quel pazzo di suo marito.
CAVALIERE. Signora, direte ch' io sono un temerario a supplicarvi di una grazia, il primo giorno che ho l' onore di offerirvi la mia servitù.
DORALICE. Comandate; dove posso, vi servirò.
CAVALIERE. Vorrei che mi faceste comparir bene colla signora contessa Isabella.
DORALICE. Se lo dico; avete paura di lei.
CAVALIERE. Ma se possiamo coltivare la nostra amicizia con pace e quiete, non è meglio?
DORALICE. Con quella bestiaccia sarà impossibile.
CAVALIERE. (Vorrei vedere se potessi essere amico di tutte due). *(da sè*
DORALICE. Lo sapete pure: mia suocera è una pazza.
CAVALIERE. Sì, è vero, è una pazza.
DORALICE. Come pensereste di accomodare questa gran cosa? Non credo mai vi verrà in capo di consigliarmi a cedere.
CAVALIERE. Anzi avete a star sulle vostre.
DORALICE. Scusa non mi pare che tocchi a me domandarla.

(1) Bett.: *anco lei.* (2) Bett. aggiunge: *Se vengono visite, sempre avanti lei, sempre in mezzo lei.*

CAVALIERE. No certamente, non tocca a voi.
DORALICE. (E mio padre mi diceva che toccava a me). (*da sè*
CAVALIERE. (Sono imbrogliato più che mai). (*da sè*
DORALICE. La servitù mi ha da portar rispetto.
CAVALIERE. Senz' altro.
DORALICE. E a chi mi perde il rispetto, non devo perdonare.
CAVALIERE. No certamente.
DORALICE. (Oh guardate! Mio padre che mi vorrebbe umile!) (*da sè*
CAVALIERE. Ma pure qualche maniera bisogna ritrovare per accomodare questa differenza.
DORALICE. Purchè io non resti pregiudicata, qualche cosa farò.
CAVALIERE. Faremo così. Procurerò che vi troviate a caso in un medesimo luogo. Dirò io qualche cosa per l' una e per l' altra. Mi basta che voi vi contentiate di salutar prima la vostra suocera.
DORALICE. Salutarla prima? perchè?
CAVALIERE. Perchè è suocera.
DORALICE. Oh! questo non fa il caso.
CAVALIERE. Perchè è più vecchia di voi.
DORALICE. Oh! perchè è più vecchia, lo farò.
CAVALIERE. Eccola che viene.
DORALICE. Mi si rimescola tutto il sangue, quando la vedo. (*s' alzano*

SCENA XXII.

La contessa ISABELLA *e detti.*

ISABELLA. Signor Cavaliere, vi siete divertito bene? Me ne rallegro.
CAVALIERE. (*La tira in disparte*) Signora Contessa, ho fatto tutto. La signora Doralice è pentita del suo trascorso. È pronta a domandarvi scusa: ma voi, savia e prudente, non l' avete a permettere. Vi avete a contentare della sua disposizione; e per prova di questa, basta ch' ella sia la prima a salutarvi.
ISABELLA. Salutarmi e non altro? (*piano al Cavaliere*

CAVALIERE. (Adesso, adesso, aspettate). (*da sè*) Signora Contessina, a voi. Compiacetemi (1) di fare quello che avete detto.
(*piano a Doralice*

DORALICE. Signora, perchè siete più vecchia di me, vi riverisco.
(*alla contessa Isabella, e parte*

ISABELLA. Temeraria! Me la pagherai. (*parte*

CAVALIERE. Ecco fatto l'aggiustamento. (*parte*

Fine dell' Atto Primo.

(1) Bett., Pap. ecc.: *compiacetevi.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Doralice.

DORALICE *ed il conte* GIACINTO.

GIACINTO. Gran disgrazia! Gran disgrazia! In questa nostra casa non si può vivere un giorno in pace.

DORALICE. Lo dite a me? Io non do fastidio a nessuno.

GIACINTO. Eh, Doralice mia, se mi voleste bene, non vi regolereste così.

DORALICE. Ma di che mai vi potete dolere?

GIACINTO. Voi non volete rispettare mia madre.

DORALICE. Che cosa pretendete ch' io faccia, per darle un segno del mio rispetto? Volete che vada a darle l' acqua da lavare le mani? Che vada a tirarle le calze, quando va a letto?

GIACINTO. Oh! non (1) la vogliamo finir bene.
DORALICE. Dite, non lo sapete ch' io sono stata stamattina la prima a salutarla?
GIACINTO. Sì, e nel salutarla l' avete strapazzata.
DORALICE. L' ho strapazzata? Non è vero.
GIACINTO. Le avete detto vecchia.
DORALICE. Oh, oh, oh! Mi fate ridere. Perchè le ho detto vecchia, s' intende ch' io l' abbia strapazzata? Pretende forse di essere giovane?
GIACINTO. Non è una giovanetta, ma non le si può dire ancor vecchia.
DORALICE. È vostra madre.
GIACINTO. Quando sarete voi di quell' età, avrete piacere che vi dicano vecchia?
DORALICE. Quando sarò di quell' età, vi risponderò.
GIACINTO. Fate con gli altri quello che vorreste che fosse fatto con voi.
DORALICE. Se a mia suocera le dicessi che è giovane, mi parrebbe in verità di burlarla.
GIACINTO. Che bisogno c' è che le diciate giovane o vecchia? Questo è il discorso più odioso che possa farsi a voialtre donne. Non vi è nessuna, per vecchia che sia, che se lo voglia sentir dire. Sino ai trent' anni ve li nascondete a tre o quattro per volta; dai trenta in su, si nascondono a diecine e dozzine. Voi adesso avete ventitrè anni; scommetto qualche cosa di bello, che da qui a dieci anni ne avrete ventiquattro.
DORALICE. Via, bravo. Se volete che vostra madre sia più giovane di me, lo sarà.
GIACINTO. Queste sono (2) freddure. Vorrei, vi torno a dire, che consideraste che ella è mia madre, che le portaste un poco più di rispetto.
DORALICE. Sì, le farò carezze, le ballerò anche una furlanetta (*a*) alla veneziana.

(*a*) Danza che si accostuma in Venezia.

(1) Bettin., Paper. ecc.: *Oh benedetta! benedetta! non* ecc. (2) Bett., Pap. ecc.: *sono tutte*.

GIACINTO. Orsù, vedo che non posso sperar niente, e converrà pensare al rimedio.

DORALICE. Se foste un uomo, a quest' ora ci avreste pensato. Ma, compatitemi, siete ancora ragazzo.

GIACINTO. Io? Perchè?

DORALICE. Perchè se foste un uomo di senno, non avreste permesso che vostro padre e vostra madre consumassero miseramente ventimila scudi, senza nemmeno fare un abito alla vostra moglie.

GIACINTO. A proposito, l' abito mi ha detto mia madre che si farà...

DORALICE. Non ho bisogno di lei. Lo farò senza di lei; questi sono denari, e or ora verrà il mercante. (*gli fa vedere una borsa*

GIACINTO. Chi ve li ha dati? (1)

DORALICE. (2) Mio padre mi ha regalato cinquanta zecchini e questo orologio.

GIACINTO. Ho rossore che vostro padre abbia ad incomodarsi per voi. Ma gli sono obbligato e voglio andare io medesimo a ringraziarlo.

DORALICE. Fatemi un piacere, mandatemi Colombina.

GIACINTO. Non vorrà venire.

DORALICE. Mandatela con qualche pretesto (3); mi preme di parlarle.

GIACINTO. Per amor del cielo, non fate peggio.

DORALICE. Non dubitate.

GIACINTO. Avrei piacere che vedeste mia madre.

DORALICE. Se mi vuol vedere, questa è la mia camera.

GIACINTO. Non so che dire, vi vuol pazienza. (*parte*

(1) Bett., Pap. ecc.: *Chi ve li ha dati, Doralice? chi ve li ha dati?* (2) Così le edd. Bett., Pap. ecc.: « *Mio padre me li ha regalati.* Giac. *Sono molti?* Dor. *Sono cinquanta zecchini.* Giac. *E li spenderete tutti per voi?* Dor. *Per farvi vedere ch' io vi voglio bene, tenete quest'orologio; ve lo darò.* Giac. *Chi ve l'ha dato?* Dor. *Mio padre.* Giac. *Cara Doralice, vi ringrazio.* Dor. *Siete il mio caro marito.* Giac. *Addio, vado in piazza, e or ora torno.* Dor. *Fatemi un piacere* ecc. » (3) Bett., Pap. ecc. aggiungono: *Non le dite ch' io sia in questa camera; mi preme* ecc.

SCENA II.

DORALICE *sola.*

Giacinto facilmente si fa (1) piegare dove e come si vuole. Mi preme tenerlo forte e costante dal mio partito, perchè a suo tempo spero ridurlo a far quello che non ha coraggio di fare (2).

SCENA III.

COLOMBINA *e detta.*

COLOMBINA. Oh, questa è bella! Tutti mi comandano. Anche il signor Contino si vuol far servire da me (3).

DORALICE. Colombina.

COLOMBINA. Signora.

DORALICE. Poverina! ti ho dato quello schiaffo, me ne dispiace infinitamente.

COLOMBINA. Ancora sento il bruciore.

DORALICE. Vieni qua, voglio che facciamo la pace.

COLOMBINA. La mia padrona, in tant'anni ch'io la servo, non mi ha mai toccato.

DORALICE. La tua padrona?

COLOMBINA. Signora sì, signora sì, la mia padrona.

DORALICE. Dimmi un poco, quanto ti dà di salario la tua padrona?

COLOMBINA. Mi dà uno scudo il mese.

DORALICE. Povera ragazza! non ti dà altro che uno scudo il mese? Ti dà molto poco.

COLOMBINA. Certo, per dirla, mi dà poco, perchè a servirla come la servo io...

DORALICE. Quando io era a casa mia, la mia cameriera aveva da mio padre uno zecchino il mese.

(1) Bett., Pap. ecc.: *Ragazzo senza giudizio! Facilmente si fa* ecc. (2) Segue nelle edd. Bett., Pap. ecc.: *Ma vien Colombina, non voglio che così subito mi veda, acciò non fugga.* (3) Segue nelle edd. Bett. e Pap.: « *Basta, più volentieri servirò lui, che quella pettegola di sua moglie.* Dor. *Colombina.* Col. (*Uh povera me*). *Signora, non ho parlato di voi.* Dor. *Hai parlato di me, ma ti compatisco. Poverina! ti ho dato quello schiaffo e me ne dispiace infinitamente* ecc. ».

COLOMBINA. Uno zecchino?
DORALICE. Sì, uno zecchino, e gl' incerti arrivavano fino a una doppia.
COLOMBINA. Oh, se capitasse a me una fortuna simile!
DORALICE. Lascieresti la tua padrona?
COLOMBINA. Per raddoppiare il salario, sarei ben pazza se non la lasciassi.
DORALICE. Senti, Colombina, se vuoi, l' occasione è pronta.
COLOMBINA. Oh, il cielo lo volesse! E con chi?
DORALICE. Con me, se non isdegni di venirmi a servire.
COLOMBINA. Con voi, signora?
DORALICE. Sì, con me. Vedi bene che senza una cameriera non posso stare, e mio padre supplirà al salario. Io, benchè abbia un poco gridato con te, finalmente capisco che sei una giovane di abilità, fedele ed attenta; onde, se non ricusi l' offerta, eccoti due zecchini per il salario anticipato dei due primi mesi.
COLOMBINA. Vossignoria illustrissima mi obbliga in una maniera, che non posso dire di no.
DORALICE. Dunque starai al mio servizio?
COLOMBINA. Illustrissima sì.
DORALICE. Ma mia suocera che dirà?
COLOMBINA. Questo è il punto. Che dirà?
DORALICE. Troveremo la maniera di farglielo sapere. Per oggi non le diciamo nulla.
COLOMBINA. Benissimo, farò quello che comanda vossignoria illustrissima. Ma se la signora Isabella mi chiama, se mi ordina qualche cosa, l' ho da servire?
DORALICE. Sì, l' hai da servire. Anzi non hai da mostrare di essere per me, prima che di ciò le sia parlato.
COLOMBINA. Ma io sono la cameriera di vossignoria illustrissima.
DORALICE. Per ora mi basta che tu non mi sia nemica, e che fedelmente mi riporti tutto quello che mia suocera dice di me.
COLOMBINA. Oh! circa alla fedeltà, potete di me star sicura. Vi dirò tutto; anzi, per farvi vedere che sono al vostro servizio, principierò fin da ora a dirvi alcune coserelle che ha dette di voi la mia padrona vecchia.

DORALICE. Dimmele, dimmele, che ti sarò grata.
COLOMBINA. Ha detto... Ma per amor del cielo, non le dite nulla.
DORALICE. Non dubitare, non parlerò.
COLOMBINA. Ha detto che siete una donna ordinaria, che non si degna di voi, e che vi tiene come la sua serva.
DORALICE. Ha detto questo?
COLOMBINA. L' ha detto in coscienza mia (1). Ha detto che vostro marito fa male a volervi bene, e che vuol far di tutto, perchè vi prenda odio.
DORALICE. Ha detto?
COLOMBINA. Ve lo giuro sull' onor mio.
DORALICE. Ha detto altro?
COLOMBINA. Non me ne ricordo; ma starò attenta, e tutto quello che saprò, ve lo dirò.
DORALICE. Non occorr' altro, ci siamo intese.
COLOMBINA. Vado, per non dar sospetto. (Per uno zecchino il mese, non solo riporterò quello che si dice di lei, ma vi aggiungerò anche qualche cosa del mio). *(da sè, parte*

SCENA IV.

DORALICE, *poi* COLOMBINA.

DORALICE. Io sono una donna ordinaria? una donna ordinaria? Ardita (2)! Non si degna di me? Io non mi degno di lei, che se non era io, si morirebbe di fame. Mio marito fa male a volermi bene? Fa male mio marito a rompermi il capo, perchè io porti rispetto a questa gran dama. Vuol farmi odiare da suo figliuolo? È difficile, poichè ho io delle maniere da farmi amar da chi voglio e da mettere in disperazione chi non mi va a genio.
COLOMBINA. Illustrissima.
DORALICE. Che c' è?

(1) Segue nelle edd. Bett., Pap. ecc.: « Dor. *Ha detto altro?* Col. *Ha detto che vostro* ecc. » (2) Bett., Pap. ecc.: *ardita, petulante, sfacciata.*

COLOMBINA. Il signor Cavaliere del Bosco vorrebbe riverirla.
DORALICE. Digli che passi.
COLOMBINA. La servo subito. A vossignoria illustrissima sta bene un poco di cavalier servente; ma la signora Isabella dovrebbe aver finito. (*parte*

SCENA V.

DORALICE, *poi il* CAVALIERE DEL BOSCO.

DORALICE. Questi due zecchini li ho spesi bene.
CAVALIERE. Madama, compatite s'io torno a darvi il secondo incomodo.
DORALICE. Signor Cavaliere, conosco di non meritare le vostre grazie, e perciò permettetemi che prima d'ogni altra cosa vi faccia un' interrogazione.
CAVALIERE. V'ascolterò colla maggior premura del mondo.
DORALICE. Ditemi in grazia, ma non mi adulate, perchè vi riuscirà di farlo per poco.
CAVALIERE. Vi giuro la più rigorosa sincerità.
DORALICE. Ditemi se siete venuto a favorirmi per qualche bontà che abbiate concepita per me, oppure perchè unicamente vi prema di riconciliarmi colla contessa Isabella.
CAVALIERE. Se ciò mi riuscisse di fare, sarei contento; ma in ogni modo vi accerto, o signora, che unicamente mi preme l'onore della vostra grazia.
DORALICE. Siete disposto a preferirmi a mia suocera?
CAVALIERE. Lo esige il vostro merito, e una rispettosissima inclinazione mi obbliga a desiderarlo.
DORALICE. Non avrete dunque difficoltà a dichiararvi in faccia della medesima.
CAVALIERE. Mi basta non mancare alla civiltà, per non offendere il mio carattere.
DORALICE. Non sono capace di chiedervi una mala azione.
CAVALIERE. Comandate, e farò tutto per obbedirvi.
DORALICE. Sappiate ch'io sono da mia suocera gravemente offesa.

CAVALIERE. Ma come? anzi mi pare, perdonatemi, che voi la abbiate molto bene beffata.
DORALICE. Eh, queste sono bagattelle. Le offese che ella mi ha fatte, sono di maggior rilievo.
CAVALIERE. Sono passate poche ore, dacchè ho avuto l' onore di vedervi. È accaduto qualche cosa di nuovo?
DORALICE. È accaduto tanto, che mia suocera vuol vedere la rovina di casa sua.
CAVALIERE. Per amor del cielo, non dite così.
DORALICE. Che non dica così? che non dica così? Dunque avete ancora della parzialità per lei.
CAVALIERE. Ma, Contessina mia, la rovina di questa casa viene a comprendere vostro marito e voi medesima.
DORALICE. Vada tutto, ma la cosa non ha da passare così.
CAVALIERE. Son curiosissimo di sapere che cosa è stato.
DORALICE. Colei ha avuto la temerità di dire che mio marito fa male a volermi bene, e che vuol fare il possibile perchè mi odii.
CAVALIERE. Signora mia, l' avete sentita voi dir queste cose?
DORALICE. Non l' ho sentita, ma lo so di certo.
CAVALIERE. Duro fatica a crederlo, non mi pare ragionevole.
DORALICE. Mi credete capace di rappresentarvi una falsità?
CAVALIERE. Non ardisco ciò pensare di voi. Ma chi vi ha riportate queste ciarle, può aver errato, o per malizia, o per ignoranza.
DORALICE. Bene (1). Colombina? *(chiama*

SCENA VI.

COLOMBINA *e detti.*

COLOMBINA. Illustrissima.
DORALICE. Dimmi un poco, che cosa ha detto mia suocera di me?
COLOMBINA. Signora... mi perdoni.
DORALICE. No, non aver riguardo. Già il signor Cavaliere non parla.
CAVALIERE. Oh! non parlo, non dubitate.

(1) Bett.: *Adesso.*

DORALICE. Via, di' su, che ha detto quella cara signorina di me?
COLOMBINA. Ha detto che siete una donna ordinaria...
DORALICE. Non dico di questo. Che cosa ha detto di mio marito?
COLOMBINA. Che fa male a volervi bene.
DORALICE. Sentite? e poi?
COLOMBINA. Che vi vuol far odiare da lui.
DORALICE. Avete inteso?
COLOMBINA. Perchè siete una donna ordinaria.
DORALICE. Va via di qui. Queste pettegole vi aggiungono sempre qualche cosa del loro.
COLOMBINA. E poi ha detto che non si degna...
DORALICE. Va via, non voglio altro.
COLOMBINA. Per amor del cielo, non mi assassinate. (*al Cavaliere*
CAVALIERE. Per me non dubitare, che non parlerò.
COLOMBINA. Ha detto anche qualche cosa di voi... (*al Cavaliere*
CAVALIERE. E che cosa ha detto di me?
COLOMBINA. Che siete un cavaliere che pratica per le case, e non dona mai niente alla servitù. (*parte*

SCENA VII.

DORALICE *ed il* CAVALIERE DEL BOSCO.

CAVALIERE. Cara signora Contessa, volete credere a questa sorta di gente?
DORALICE. Me lo ha detto in una maniera, che mi assicura essere la verità.
CAVALIERE. Sapete pure che ella è cameriera antica della contessa Isabella.
DORALICE. Appunto per questo; se non fosse la verità, non mi avrebbe detto cosa che potesse pregiudicare alla sua padrona.
CAVALIERE. Le avrà gridato (1); sarà disgustata.
DORALICE. Signor Cavaliere, la riverisco. (*vuol partire*
CAVALIERE. Perchè privarmi delle vostre grazie?

(1) Bett., Pap. ecc.: *Ella averà gridato.*

DORALICE. Perchè siete parziale della signora suocera.
CAVALIERE. Io son servitore vostro. Ma vorrei vedervi quieta e contenta.
DORALICE. Una delle due: o siete per me, o siete per lei.
CAVALIERE. Da cavaliere, ch' io sono per voi.
DORALICE. Se siete con me, non mi avete da contraddire.
CAVALIERE. Dirò tutto quello che dite voi.
DORALICE. Fra mia suocera e me, chi ha ragione?
CAVALIERE. Voi.
DORALICE. Chi è l' offesa?
CAVALIERE. Voi.
DORALICE. Chi ha da pretendere risarcimento?
CAVALIERE. Voi.
DORALICE. Chi ha da cedere?
CAVALIERE. Voi...
DORALICE. Io?
CAVALIERE. Voi no, voleva dire...
DORALICE. Ella ha da cedere.
CAVALIERE. Certamente.
DORALICE. Se c' incontriamo, chi ha da essere la prima a parlare?
CAVALIERE. Direi...
DORALICE. Come più vecchia, non la posso nemmeno salutare?
CAVALIERE. Si potrebbe vedere...
DORALICE. Alle corte. Ella ha da essere la prima a parlarmi.
CAVALIERE. Sì, lo diceva. Tocca a lei.
DORALICE. L' accordate anche voi?
CAVALIERE. Non posso contraddirlo.
DORALICE. Quando l' accordate voi, che siete un cavaliere di garbo, son sicura di non fallare.
CAVALIERE. Ma io, perdonatemi...
DORALICE. Se mi parlerà con amore, io le risponderò con rispetto.
CAVALIERE. Brava, bravissima. Lodo la vostra rassegnazione.
DORALICE. E mi diranno poi ch' io son cattiva.
CAVALIERE. Siete la più buona damina del mondo.

DORALICE. Credetemi, che altro non desidero che farmi voler bene da tutti.
CAVALIERE. Si vede in effetto.
DORALICE. La servitù mi adora.
CAVALIERE. Anco Colombina?
DORALICE. Colombina è tutta mia. Starà con me, e le ho dato due zecchini.
CAVALIERE. Se farete così, sarete adorabile.
DORALICE. Mia suocera, che ha avuto ventimila scudi, non mi può vedere.
CAVALIERE. Perchè, perchè...
DORALICE. Perchè è una donna cattiva.
CAVALIERE. Sarà così.
DORALICE. È così senz' altro.
CAVALIERE. Sì, senz' altro.

SCENA VIII.

COLOMBINA *e detti.*

COLOMBINA. Illustrissima, vi è l' illustrissimo suo signor padre che vorrebbe dirle una parola.
DORALICE. Digli che venga.
COLOMBINA. Non vuol venire; l' aspetta nella camera dell'arcova.
DORALICE. Vorrà farmi fare qualche figura ridicola con mia suocera.
CAVALIERE. Se il padre comanda...
DORALICE. Eh! ora ha finito di comandare. Son maritata.
CAVALIERE. Sì, ma da lui potete sempre sperare qualche cosa.
DORALICE. Oh! per questo lo ascolto. (1) Basta, se vorrà ch' io parli alla contessa Isabella, quando ella sia la prima, lo farò. Cavaliere, quando è partito mio padre, vi aspetto. *(parte*
CAVALIERE. Che vuol dire, Colombina, così attenta a servire la Contessina?
COLOMBINA. Io sono una ragazza di buon cuore. Fo servizio volentieri a chi è generoso con me.

(1) Segue nelle edd. Bett., Pap. ecc.: *Se non fosse lui, povero vecchio. Basta* ecc.

CAVALIERE. Orsù, sentite; acciò la vostra padrona non dica ch' io non do mai nulla alla servitù, tenete questo mezzo ducato.

COLOMBINA. Grazie. Sapete ora che cosa dirà?

CAVALIERE. E che dirà?

COLOMBINA. Che avete fatto una gran cascata. *(parte*

CAVALIERE. Che maledettissima cameriera! Costei è causa principale degli scandali di questa casa. Ella riporta a questa, riporta a quella; le donne ascoltano volentieri tutte le ciarle che sentono riportare; quando odono dir male, credono tutto con facilità, e si rendono nemiche senza ragione. Se posso, voglio vedere che Colombina, scoperta dall' una e dall' altra, paghi la pena delle sue imposture. Pur troppo è vero, tante e tante volte dipende la quiete d' una famiglia dalla lingua di una serva o di un servitore. *(parte*

SCENA IX.

Salotto.

Il conte ANSELMO *con un libro grosso manoscritto e* BRIGHELLA.

ANSELMO. Quanto mi dispiace non intendere la lingua greca! Questo manoscritto è un tesoro, ma non l' intendo. Brighella.

BRIGHELLA. Illustrissimo.

ANSELMO. Ho trovato un manoscritto greco, antichissimo, che vale cento zecchini, e l' ho avuto per dieci.

BRIGHELLA. (De questi a mi non me ne tocca). *(da sè*

ANSELMO. Questo è un codice originale.

BRIGHELLA. Una bagatella! Un codice original? Cara ela, cossa contienlo?

ANSELMO. Sono i trattati di pace fra la repubblica di Sparta e quella d' Atene.

BRIGHELLA. Oh che bella cossa!

ANSELMO. Questo posso dir che è una gioja, perchè è l' unica copia che vi sia al mondo. E poi senti, e stupisci. E scritto di propria mano di Demostene.

BRIGHELLA. Cospetto del diavolo! Cossa me tocca a sentir? Che la sia po cussì?

ANSELMO. Sarei un bell' antiquario, se non conoscessi i caratteri degli antichi.

BRIGHELLA. Cara ela, la prego. La me leza almanco el titolo.

ANSELMO. Ti ho pur detto tante volte, che non intendo il greco.

BRIGHELLA. Ma come conossela el carattere, se no la intende la lingua?

ANSELMO. Oh bella! Come uno che conosce le pitture, e non sa dipingere.

BRIGHELLA. (Sa el cielo chi gh' ha magnà sti diese zecchini. Za che el vol andar in malora, l' è meggio che me profitta mi che un altro). *(da sè*

ANSELMO. Gran bel libro, gran bel codice! Pare scritto ora.

BRIGHELLA. La diga, sior padron, conossela el signor capitanio Saracca?

ANSELMO. Lo conosco, lo conosco. Egli pretende avere una sontuosa galleria, ma non ha niente di buono.

BRIGHELLA. Eppur l' ha speso dei denari assai.

ANSELMO. Avrà speso in vent' anni più di dieci mila scudi. Ma non ha niente di buono.

BRIGHELLA. La sappia che l' ha avudo una desgrazia. L' ha bisogno de quattrini, e el vol vender la galleria.

ANSELMO. La vuol vendere? Oh! là vi sarebbe da fare de' buoni acquisti.

BRIGHELLA. Se la vol, adesso xe el tempo.

ANSELMO. Le cose migliori le prenderò io.

BRIGHELLA. El vuol vender tutto in una volta.

ANSELMO. Ma vorrà delle migliaia di zecchini.

BRIGHELLA. Manco de quello che la se pensa. Con tre mille scudi se porta via tutta quella gran roba.

ANSELMO. Con tre mila scudi? Questo è un negozio da impegnarvi la camicia per farlo. Se l' avessi saputo quattro giorni prima, non avrei consumato il denaro con quegl' impertinenti de' creditori.

BRIGHELLA. La senta, se no la gh' ha tutti i denari, no importa; m' impegno de farghe dar la roba, parte col denaro contante e parte con un biglietto.

ANSELMO. Oh il cielo volesse! Caro Brighella, sarebbe la mia fortuna. Quanto denaro credi tu che vi vorrà alla mano?

BRIGHELLA. Almanco do [1] mille scudi.

ANSELMO. Io non ne ho altri che mille cinquecento, gli altri li ho spesi tutti.

BRIGHELLA. Vederò che el se contenta de questi.

ANSELMO. Brighella mio, non bisogna perder tempo; va subito a serrar il contratto.

BRIGHELLA. Bisognerà darghe la caparra.

ANSELMO. Sì, tieni questi venti zecchini. Daglieli per caparra.

BRIGHELLA. Vado subito.

ANSELMO. Ma avverti di farti dare l' inventario, riscontra cosa per cosa, poi viemmi ad avvisare, che verrò a vedere ancor io.

BRIGHELLA. Vado, perchè, se se perde tempo, el negozio pol andar in qualch' altra man.

ANSELMO. No, per amor del cielo. Mi appiccherei dalla disperazione.

BRIGHELLA. (È vero che el signor Capitanio vol vender la galleria, ma con questi venti zecchini comprerò i so scarti, ghe portarò qualch' altra freddura, e el gonzo che non sa gnente, li pagherà a caro prezzo). *(da sè, parte*

SCENA X.

Il conte ANSELMO, *poi* PANTALONE.

ANSELMO. Non mi sarei mai creduto un incontro simile. Ma la fortuna capita, quando men si crede.

PANTALONE. Se puol vegnir? *(di dentro*

ANSELMO. Ecco qui quel buon uomo di Pantalone. Non sa niente, non sa niente. Venite, venite, signor Pantalone.

PANTALONE. Fazzo reverenza al sior Conte.

(1) Le edd. del Settecento: *due.*

ANSELMO. Ditemi, voi che avete delle corrispondenze per il mondo, sapete la lingua greca?

PANTALONE. La so perfettamente. Son stà dies' anni a Corfù. Ho scomenzà là a far el mercante, e tutto el mio devertimento giera a imparar quel linguaggio.

ANSELMO. Dunque saprete leggere le scritture greche.

PANTALONE. Ghe dirò; altro xe el greco litteral, altro xe el greco volgar. Me n' intendo però un pochetto e dell' un e dell'altro.

ANSELMO. Quand' è così, vi voglio far vedere una bella cosa.

PANTALONE. La vederò volentiera.

ANSELMO. Un codice greco.

PANTALONE. Bon, ghe n' ho visto dei altri.

ANSELMO. Scritto di propria mano di Demostene.

PANTALONE. El sarà una bella cossa.

ANSELMO. Osservate, e se sapete leggere, leggete.

PANTALONE. (*Osserva*) Questo xe scritto da Demostene?

ANSELMO. Sì, e sono i trattati di pace tra Sparta e Atene.

PANTALONE. I trattati di pace tra Sparta e Atene? Sala cossa che contien sto libro?

ANSELMO. Via, che cosa contiene?

PANTALONE. Questo xe un libro de canzonette alla grega, che canta i putelli a Corfù.

ANSELMO. Già lo sapeva. Voi non sapete leggere il greco.

PANTALONE. La senta: mattiamù, mattachiamù, callispera, mattiamù.

ANSELMO. Ebbene, questi saranno i nomi propri degli Spartani o de' Tebani.

PANTALONE. Vuol dir: vita mia, dolce mia vita, bonassera, vita mia.

ANSELMO. Non sapete leggere. Questo è un codice greco che mi costa dieci zecchini e ne vale più di cento.

PANTALONE. El formaggier nol ghe dà tre soldi.

ANSELMO. Andate a intendervi di panni e di sete, e non di scritture antiche.

PANTALONE. Me dispiase, sior Conte, che per quel che vedo, andemo de mal in pezo.

ANSELMO. Come sarebbe a dire?

PANTALONE. Ella se perde in ste freddure, e la so casa va in precipizio.

ANSELMO. Io mi diverto senza incomodare la casa. L'entrate le maneggia mia moglie, nè io pregiudico agl' interessi della famiglia.

PANTALONE. E alla pase e alla quiete de casa no la ghe pensa?

ANSELMO. Io penso a me e non penso agli altri.

PANTALONE. Mo no sala, che quando el capo de casa no ghe bada, tutto va alla roversa?

ANSELMO. Quando tacciono, sono capo; quando gridano, sono coda.

PANTALONE. Dise mia fia che l'è stada offesa dalla siora contessa Isabella.

ANSELMO. E dice mia moglie che è stata offesa da vostra figlia; ora guardate con che razza di matti abbiamo da fare.

PANTALONE. Eppur bisogna remediarghe.

ANSELMO. Io vi consiglierei a fare quello che fo io.

PANTALONE. Che vuol dir?

ANSELMO. Lasciarle friggere nel proprio grasso.

PANTALONE. Ma se ste cosse le va avanti, no so cossa che possa succeder.

ANSELMO. Che cosa volete che succeda?

PANTALONE. Siora Contessa xe un poco troppo altiera (1).

ANSELMO. E vostra figlia è troppo fastidiosa.

PANTALONE. Volemio vedar de far sta pase tra niora e madonna?

ANSELMO. Che cosa vi vuole per far questa pace?

PANTALONE. Mi ho parlà con mia fia; e so che la farà a mio modo.

ANSELMO. È inutile ch' io parli a mia moglie.

PANTALONE. Perchè?

ANSELMO. Perchè mai abbiamo fatto nè ella a mio modo, nè io al suo.

PANTALONE. Ma questa l'averia da esser una pase general de tutta la fameggia.

ANSELMO. Io non sono in collera con nessuno.

(1) Bett.: *xe un poco altiera.*

PANTALONE. Mo no l' è gnanca so decoro, voler comparir un omo de stucco.

ANSELMO. Che cosa volete ch' io faccia ?

PANTALONE. Avemo da procurar che ste do creature se unissa. Avemo da far che le se parla, che le se giustifica, che le se pacifica, e xe ben che la ghe sia anca ela.

ANSELMO. Via, vi sarò.

PANTALONE. Bisogna metter qualche bona parola.

ANSELMO. La metterò.

PANTALONE. Ho parlà anca colla siora Contessa, e la m' ha promesso de vegnir in camera d' udienza, dove ghe sarà anca mia fia.

ANSELMO. Buono, avete fatto assai.

PANTALONE. Saremo nualtri soli ; ela, mi, so consorte, mia fia e mio zenero.

ANSELMO. E non altri ?

PANTALONE. No gh' ha da esser altri.

ANSELMO. Sarà difficile.

PANTALONE. Perchè ? Chi gh' ha da esser ?

ANSELMO. Le donne hanno sempre i loro consiglieri.

PANTALONE. Mia fia no credo che la gh' abbia nissun.

ANSELMO. Eh, l' avrà, l' avrà.

PANTALONE. Siora Contessa lo gh' ala ?

ANSELMO. Oh, se l' ha ? E come !

PANTALONE. E ela lo comporta ?

ANSELMO. Io abbado alle mie medaglie.

PANTALONE. Mio zenero non farà cussì.

ANSELMO. Ognun dal canto suo cura si prenda.

PANTALONE. Questa no xe la regola che ha da tegnir un capo de casa.

ANSELMO. Ditemi, quant' anni avete !

PANTALONE. Sessanta per servirla.

ANSELMO. Volete vivere sino a cento ?

PANTALONE. Magari, ch' el ciel volesse !

ANSELMO. Se volete vivere sino a cent' anni, prendetevi quei fastidi che mi prendo io. *(parte*

SCENA XI.

PANTALONE *solo.*

Vardè che bell' omo! Vardè in che bella casa che ho messo la mia povera fia! Un de sti dì, co ste so medaggie nol gh' ha più un soldo, e quel che xe pezo, el lassa che vaga in desordene la casa, senza abbadarghe. Ma se nol ghe bada lu, ghe badarò mi. No gh' ho altro a sto mondo che sta unica fia; se posso, no vôi morir col rammarico de vederla malamente sagrificada. Oh quanto meggio che giera, che l' avesse maridada con uno da par mio! Anca a mi me xe vegnù el catarro della nobiltà. Ho speso vintimille scudi. Ma cossa hoggio fatto? Ho buttà i bezzi in canal, e ho negà la putta (*a*).

SCENA XII.

ARLECCHINO, *travestito con altr' abito, e detto.*

ARLECCHINO. (Oh se trovass sto sior Conte, ghe vorria piantar dell' altre belle antichità, senza spartir l' utile con Brighella). (*da sè*

PANTALONE. (Chi diavolo xe costù?) (*da sè*

ARLECCHINO. (Sto barbetta mi nol conoss). (*da sè*

PANTALONE. Galantomo, chi seu? Chi domandeu?

ARLECCHINO. Innanz che mi responda, l' am favorissa de dirme chi l' è vussioria.

PANTALONE. Son un amigo del sior conte Anselmo.

ARLECCHINO. Se dilettela de antichità?

PANTALONE. Oh assae! (1) (Stè a veder che l' è un de quei che lo tira in trappola). (*da sè*

ARLECCHINO. Za che vussioria se diletta de antichità, la sappia che mi son un antiquari. Son vegnù per far la fortuna del sior conte Anselmo (2).

(*a*) Affogato la figlia.

(1) Bett., Pap. ecc. aggiungono: *Compro tutto.* (2) Segue nelle edd. Bett. e Pap.: *ma se vussioria me obligherà con qualch bona maniera, ghe darò a lu tutte ste zoggie, che ho portà con mi.*

PANTALONE. (Vôi torme spasso e scoverzer terren). (*da sè*) Caro amigo, se me farè a mi sto piaser, oltre al pagamento, ve servirò in quel che poderò, in quel che ve occorrerà.

ARLECCHINO. Za che ved che l'è un galantomo, l'osserva che roba! L'osserva che antichità! che rarità! che preziosità! Vedel questa? (*mostra una pantofola vecchia*

PANTALONE. Questa la par una pantofola vecchia.

ARLECCHINO. Questa l'era la pantofola de Neron, colla qual l'ha dà quel terribil calzo a Poppea, quand el l'ha scazzada dal trono.

PANTALONE. Bravo! Oh che rarità! Gh'aveu altro? (Oh che ladro!) (*da sè*

ARLECCHINO. Vedel questa? (*mostra una treccia di capelli*) Questa l'è la drezza de cavelli de Lugrezia romana, restada in man a Sesto Tarquinio, quando el la voleva sforzar.

PANTALONE. Bellissima! (Ah tocco de furbazzo!) (*da sè*

ARLECCHINO. La vederà...

PANTALONE. No voggio veder altro. Baron, ladro, desgrazià! Credistu che sia un mammalucco? A mi ti me dà da intender ste fandonie? Furbazzo, te farò andar in galìa.

ARLECCHINO. Ah signor, per amor del cielo, ghe domand pietà.

PANTALONE. Chi t'ha introdotto in sta casa?

ARLECCHINO. L'è stà Brighella, signor.

PANTALONE. Come, Brighella?

ARLECCHINO. Sior sì, avem spartì l'altra volta metà per un.

PANTALONE. Donca Brighella sassina el so patron?

ARLECCHINO. El fa anca lu, come che fan (1) tanti alter.

PANTALONE. Orsù, vegnì con mi. (Voggio co sto mezzo disingannar sto sior Conte). (*da sè*) Vegnì con mi.

ARLECCHINO. Dove?

PANTALONE. No ve dubitè. Vegnì con mi, e non abbiè paura.

ARLECCHINO. Abbiè carità de un poveromo.

PANTALONE. Meriteressi de andar in preson; ma no son capace

(1) Bett., Pap. ecc.: *com che fa.*

de farlo. Me basta che disè a sior Conte quel che avè dito a mi, e no vôi altro.

ARLECCHINO. Sior sì, dirò tutt quel che volì.

PANTALONE. Andemo.

ARLECCHINO. Son qua. (Tolì, anca a robar ghe vol grazia e ghe vol fortuna). *(s' incammina*

PANTALONE. Femo sta pase, e po con costù farò veder al Conte che tutti lo burla, che tutti lo sassina. *(partono*

SCENA XIII.

Camera della contessa Isabella (1).

La contessa ISABELLA *e il* DOTTORE.

ISABELLA. Anche voi mi rompete la testa?

DOTTORE. Io non parlo; ma ha ella sentito che cosa ha detto il signor Pantalone?

ISABELLA. Come c' entra quel vecchio in casa mia? Qui comando io, e poi mio marito.

DOTTORE. Benissimo, non pretende già voler far da padrone; egli mostra dell' amore per questa casa, e desidera di vedere in tutti la concordia e la pace.

ISABELLA. Se vuol che vi sia la pace, faccia che sua figlia abbia giudizio.

DOTTORE. Egli protesta ch' ella è innocente.

ISABELLA. È innocente? È innocente? E voi ancora lo dite? Sia maledetto quando il diavolo vi porta qui!

DOTTORE. È il signor Pantalone che dice ch' ella è innocente. Io non lo dico.

ISABELLA. Basta, se vi sentite di dirlo, andate fuori di questa camera.

DOTTORE. Questa è una bellissima cosa. Ora mi vuole, ora mi scaccia.

ISABELLA. Se mi fate rabbia. Andatemi a prender da bere.

DOTTORE. Vado. *(si parte per prendere da bere*

(1) Questa didascalia, ch' è nelle edd. Bettin. e Paper., manca nelle edd. Pasquali, Zatta ecc.

ISABELLA. Maledettissima ! A me vecchia ?
DOTTORE. Eccola servita. (*le porta un bicchier di vino colla sottocoppa*
ISABELLA. Non voglio vino.
DOTTORE. Anderò a pigliar dell' acqua. (*si parte, come sopra*
ISABELLA. Vi saluto, perchè siete più vecchia di me ?
DOTTORE. Ecco l' acqua. (*porta un bicchier d' acqua*
ISABELLA. Maledetto ! Fredda me la portate ?
DOTTORE. Ma la calda dov' è ?
ISABELLA. Al fuoco, al fuoco.
DOTTORE. La prenderò calda. (*si parte, come sopra*
ISABELLA. Questa parola non me l' ha ancora detta nessuno. Ma che faceva il signor Cavaliere in compagnia di colei ? Sarebbe bella che avesse lasciata me, per servir Doralice ! (1)

SCENA XIV (2).

COLOMBINA *e detta.*

COLOMBINA. Signora, il padrone la prega di passare nel suo appartamento.
ISABELLA. Che cosa vuole da me ?
COLOMBINA. Non lo so, signora ; so che vi è il signor Pantalone.
ISABELLA. Bene, bene, sentiremo le novità. Dimmi un poco, hai veduto quando il Cavaliere è andato nelle camere di Doralice ?
COLOMBINA. L' ho veduto benissimo.
ISABELLA. Quanto vi è stato ?
COLOMBINA. Più di due ore ; e poi poco fa vi è tornato.
ISABELLA. Vi è tornato ?
COLOMBINA. Sì signora, vi è tornato.
ISABELLA. Sei punto stata in camera ? Hai sentito nulla ?
COLOMBINA. Oh ! io in quella camera non ci vado. Servo la mia padrona e non servo altri.
ISABELLA. Che balorda ! nè anche andar in camera a sentir qualche cosa, per sapermelo dire ; va, che sei una scimunita.

(1) Segue nelle edd. Bett., Pap. ecc.: *Voglio un poco chiarirmi. Colombina.* (2) Questa scena, com' è nelle edd. Bettinelli e Paperini, vedi in *Appendice*.

COLOMBINA. Balorda! scimunita! Non voleva dirvelo; ma ci sono stata.
ISABELLA. Sì? contami, che cosa facevano?
COLOMBINA. Parlavano segretamente.
ISABELLA. Discorrevano forse di me?
COLOMBINA. Sicuro.
ISABELLA. Che cosa dicevano?
COLOMBINA. Che siete fastidiosa, sofistica e che so io.
ISABELLA. Cavaliere malnato!

SCENA XV.

Il DOTTORE *con l'acqua calda, e dette.*

DOTTORE (1). Ecco l'acqua calda.
ISABELLA. Andate al diavolo; non sentite che scotta?
(la prende, le pare bollente, e gettandola via, coglie il Dottore
DOTTORE. Obbligatissimo alle sue grazie.
ISABELLA. Di grazia, che vi avrò stroppiato!
DOTTORE. Io non parlo.
ISABELLA. E così, che altro hanno detto di me? *(a Colombina*
COLOMBINA. Non ho potuto sentir altro. Ma se sentirò, dirò tutto.
ISABELLA. Sta attenta; ascolta e osserva, che mi preme infinitamente.
COLOMBINA. Signora padrona, vi ricordate quant'è che mi avete promesso un paio di scarpe?
ISABELLA. Tieni, comprale a tuo modo. *(le dà un ducato*
COLOMBINA. Che siate benedetta! (Così si macina a due mulini). *(da sè, parte*
ISABELLA. (Il Cavaliere mi tratta così!) *(da sè*
DOTTORE. Vuole ch'io le vada a prendere dell'acqua un poco tiepida?
ISABELLA. (In casa mia? su gli occhi miei?) *(da sè*
DOTTORE. Signora, è in collera? Non l'ho fatto apposta.

(1) Nelle edd. Bett., Pap. ecc. la scena comincia per inavvertenza così: « Isab. *Femmina impertinente!* Dott. *Ecco* ecc. ».

ISABELLA. (Bell' azione !) (*da sè*

DOTTORE. Dica, signora Contessa . . .

ISABELLA. Non mi rompete la testa.

DOTTORE. Ma che cosa le ho fatto ? Sempre la mi strapazza ; sempre la mi mortifica.

ISABELLA. Venite con me nell' appartamento di mio marito (1). (*parte*

SCENA XVI (2).

Il DOTTORE *solo.*

Ecco il bell' onor che si acquista a servire una signora di rango ! Per un poco di vanità mi convien soffrir cento villanie. Ma non so che fare. Ci sono avvezzo e non so distaccarmi. (*parte*

SCENA XVII.

Camera (3) del conte Anselmo.

Il conte ANSELMO *e* PANTALONE.

ANSELMO. Eccomi qui, eccomi qui. Ma quanto vi dovrò stare ?

PANTALONE. Aspettemo che le vegna. Disemo quattro parole ; femo sto aggiustamento e l' anderà dove che la vuol.

ANSELMO. (Brighella non si vede colla risposta della galleria). (*da sè*

PANTALONE. Vien zente. Chi èla questa, che no ghe vedo troppo ?

ANSELMO. È mia moglie.

PANTALONE. E con éla chi gh' è ?

ANSELMO. Non ve l' ho detto ? Il suo consigliere.

PANTALONE. L' è el dottor Balanzoni !

ANSELMO. Cose vecchie, cose vecchie.

PANTALONE. Ma cossa gh' intrelo ? Averia gusto che fussimo soli.

ANSELMO. Eh, lasciatelo venire ; che v' importa ?

PANTALONE. (Che bel carattere che xe sto sior Conte !) (*da sè*

(1) Nelle edd. Bett., Pap. ecc. ci sono invece le seguenti parole : « Isab. (*Ho curiosità di vedere come si contiene*). da sè ». (2) Questa scena è affatto diversa nelle edd. Bettinelli e Paperini : vedasi *Appendice*. (3) Bett., Pap. ecc.: *Altra camera*.

SCENA XVIII.

La contessa ISABELLA *col* DOTTORE, *che le dà mano, e detti.*

ANSELMO. Benvenuti, benvenuti.

DOTTORE. Fo riverenza al signor Conte.

PANTALONE. Siora Contessa, ghe son umilissimo servitor.

ISABELLA. La riverisco.

PANTALONE. (La ghe diga qualcossa. Femo pulito). (*piano al Conte*

ANSELMO. (Orsù, giacchè ci siamo, bisogna fare uno sforzo). (*da sè*) Contessa mia, vi ho fatto qui venire per un affar d'importanza; in poche parole mi sbrigo. In casa mia voglio la pace. Se qualche cosa è passata fra voi e vostra nuora, s'ha da obliare il tutto. Voglio che ora vi pacifichiate, e che alla mia presenza torniate come il primo giorno che Doralice è venuta in casa. Avete inteso? Voglio che si faccia così. (*alterato*

ISABELLA. Voglio?

ANSELMO. Signora sì, voglio. Questa parola la dico una volta l'anno; ma quando la dico, la sostengo. (*come sopra*

ISABELLA. E volete dunque...

ANSELMO. Quello ch'io voglio, l'avete inteso. Non vi è bisogno di repliche.

ISABELLA. Io dubito sia diventato pazzo: non ha mai più parlato così (1).

ANSELMO. (Che dite? Mi sono portato bene?) (*a Pantalone*

PANTALONE. Benissimo.

ANSELMO. (Ho fatto una fatica terribile).

SCENA XIX.

DORALICE, *il* CAVALIERE (2) DEL BOSCO, GIACINTO *e detti.*

PANTALONE (3). (Cossa gh'intra quel sior co mia fia?) (*ad Anselmo*

ANSELMO. (Non ve l'ho detto? Il suo consigliere).

(1) Nelle edd. Bett., Pap. ecc. ci sono invece le seguenti parole: « Isab. (*So che qualche volta è una bestia, non voglio imitarlo*). da sè. » (2) Bettin., Pap. ecc.: *Doralice servita dal Cavalier* ecc. (3) Nelle edizioni Bett., Paper. ecc. precedono queste parole: « Isab. (*Eccola coll' amico*). a Giac. »

CAVALIERE. Padroni miei, con tutto il rispetto.
DORALICE. Serva di lor signori.
ANSELMO. E voi, signora, non dite niente? (*ad Isabella*
ISABELLA. Divotissima, divotissima (1). (*sostenuta*
ANSELMO. Sediamo un poco, e quello che abbiamo a fare facciamolo presto. (Brighella non si vede). (*da sè*) Che ora è? Signor Cavaliere, che ora è? (*tutti siedono*
CAVALIERE. Non lo so davvero. Ho dato il mio orologio ad accomodare.
DORALICE. Guarderò io: è mezzogiorno vicino. (*guarda sull' orologio*
ANSELMO. Avete un bell' orologio. Lasciatemelo un poco vedere.
DORALICE. Eccolo.
ISABELLA. Mi rallegro con lei, signora. (*a Doralice*
DORALICE. È necessario un orologio, dove ognora si scandagliano i quarti della nobiltà.
ISABELLA. (L' impertinente!) (*da sè*
ANSELMO. Mi piace questo cammeo; sarà antico: da chi l'avete avuto?
DORALICE. Me l' ha dato mio padre.
ISABELLA. Oh, oh, oh, suo padre! (*ridendo forte*
PANTALONE. Siora sì, ghe l' ho dà mi, siora sì (2).
ANSELMO. Questo cammeo è bellissimo.
PANTALONE. (Orsù, vorla che scomenzemo a parlar? Vorla dir ela?) (*piano ad Anselmo*
ANSELMO. La chioma di quella sirena non può esser più bella (3). La voglio veder colla lente.
(*tira fuori una lente, osserva il cammeo, e non bada a chi parla*

(1) Così segue nelle edd. Bett., Pap. ecc.: « Ans. *Sediamo un poco. Non stiamo in piedi.* tutti seggono. Isab. *Signor Cavaliere, che ora è?* Cav. *Non lo so davvero.* Isab. *Non avete l' orologio?* Cav. *L' ho dato ad accomodare.* Isab. *Guarderò io.* guarda sull' orologio avuto da Giacinto. Pant. (*Oe! come gh' ala el relogio che ho dà a mia fia?*) da sè. Ans. *Avete un bell' orologio. Lasciatemelo un poco vedere.* Isab. *Eccolo. Miratelo pure; e in esso contemplate il bell' onore della nostra casa.* Dor. *È necessario un orologio, dove ognora si scandagliano i quarti della nobiltà.* Ans. *Mi piace questo cammeo. Sarà antico, non è vero?* ad Isab. Isab. *Io non lo so. Domandatelo a chi ha portato quest' orologio in casa.* Ans. *Voi da chi l' avete avuto?* Isab. *Da Giacinto.* Ans. *E a te, Giacinto, chi te l' ha dato?* Giac. *Mia moglie.* Dor. *E a me l' ha dato mio padre* ecc. » (2) Aggiungono le edd. Bett., Pap. ecc.: « Isab. *Bravo, bravo* (*senti come il padre fa bene il mezzano alla figlia*). piano a Giacinto ». (3) Bettin., Paper. ecc.: *Guardate la chioma di quella sirena, se può essere più bella.*

PANTALONE. (El tempo passa). (*come sopra*

ANSELMO. Principiate voi, poi dirò io. Intanto lasciatemi prender gusto in questo cammeo.

PANTALONE. Signore, se le me permette, qua per ordine del sior Conte mio patron, del qual ho l' onor de esser anca parente...

DORALICE. Per mia disgrazia.

PANTALONE. Tasè là, siora, e fin che parlo, no m' interrompè. Come diseva, se le me permette, farò un piccolo discorsetto. Pur troppo xe vero che tra la madonna e la niora poche volte se va d' accordo...

ISABELLA. Quando la nuora non ha giudizio (1).

PANTALONE. Cara ela, per carità la prego, la me lassa parlar; la sentirà con che rispetto, con che venerazion, con che giustizia parlerò de ela. (*ad Isabella*

ISABELLA. Io non apro bocca.

PANTALONE. E vu tasè. (*a Doralice*

DORALICE. Non parlo.

PANTALONE. Credo che per ordinario le dissension che nasse tra ste do persone, le dipenda da chiaccole e pettegolezzi.

ISABELLA. Questa volta son cose vere.

DORALICE. Vere, verissime.

PANTALONE. Oh poveretto mi! me lassele dir?

ISABELLA. Avete finito? Vorrei parlare anch' io.

DORALICE. Una volta per uno, toccherà ancora a me.

PANTALONE. Mo se non ho gnancora principià (2); sior Conte, la parla ela, che mi no posso più. (*ad Anselmo*

ANSELMO. Avete finito! Si sono aggiustate? È fatta la pace?

PANTALONE. Dov' elo stà fina adesso? Non l' ha sentio ste do campane che no tase mai?

(1) Aggiungono le edd. Bett., Pap. ecc.: « Dor. *Quando la suocera è presuntuosa* ».
(2) Segue nelle edd. Bett., Pap. ecc.: « *Patrona sì, le chiaccole, i pettegolezzi per el più guasta el sangue e fa deventar nemici i parenti. Per questo vorria pregar siora contessa Isabella...* Isab. *La signora contessa Isabella la ringrazia delle sue finezze.* Dor. *Che diavolo avete fatto, non le avete dato dell' Illustrissima?* a Pant. Isab. *Se me l' avesse dato, avrebbe fatto il suo debito.* Dor. *Si sa, lo dico per questo.* Pant. *Sior Conte, la parla ela, che mi no posso più ecc.* »

ANSELMO. Con un cammeo di questa sorta davanti agli occhi, non si sentirebbero le cannonate.

PANTALONE. Cossa avemio da far?

ANSELMO. Parlate voi, che poi parlerò io. (*torna ad osservare il cammeo*

PANTALONE. Me proverò un'altra volta. Siora Contessa (1), voria pregarla de dir i motivi dei so desgusti contro mia fia. (*ad Isabella*

ISABELLA. Oh! sono assai...

DORALICE. I miei sono molto più.

PANTALONE. Tasè là, siora; lassè che la parla ela, e po parlerè vu.

DORALICE. Ah sì, deve ella parlare la prima (2), perchè... (Ho quasi detto perchè è più vecchia). (*al Cavaliere*

CAVALIERE. (Avreste fatto una bella scena).

PANTALONE. La favorissa de dirghene qualchedun. (*ad Isabella*

ISABELLA. Non so da qual parte principiare.

GIACINTO. Signor suocero, se aspettiamo che esse dicano tutto con regola e quiete, è impossibile. Io, che so le doglianze dell' una e dell' altra, parlerò io per tutte due. Signora madre, vi contentate ch' io parli?

ISABELLA. Parlate pure. (Già m' aspetto che tenga dalla consorte).

GIACINTO. E voi, Doralice, vi contentate che parli per (3) voi?

DORALICE. Sì, sì, quel che volete. (Già terrà dalla madre).

GIACINTO. Prima di tutto mia madre si lamenta che Doralice le abbia detto vecchia.

ISABELLA. Via di qua, temerario. (*a Giacinto*

GIACINTO. Diceva...

ISABELLA. Va via, che ti do una mano nel viso.

GIACINTO. Perdonatemi.

ISABELLA. Va, ti dico, impertinente.

GIACINTO. (Anderò per non irritarla. Eh! lo vedo, lo vedo; qui non si può più vivere (4)). (*da sè, e parte*

DORALICE. (Mi ha dato più gusto, che se avessi guadagnato cento zecchini). (*al Cavaliere*

(1) Bettin., Pap. ecc.: *Lustrissima siora contessa Isabella*. (2) Bett., Pap. ecc.: *deve parlare prima lei*. (3) Bett., Pap. ecc.: *anco per*. (4) Bett., Pap. ecc.: *stare*.

CAVALIERE. (Quella parola le fa paura).

PANTALONE. Cossa disela, sior Conte? No se pol miga andar avanti.

ANSELMO. Orsù, la finirò io. Signore mie... Ma prima che mi scordi, questo cammeo si potrebbe avere?

PANTALONE. El xe de mia fia, la ghe domanda a ela.

ANSELMO. Mi volete vendere questo cammeo? *(a Doralice*

DORALICE. Venderlo? mi maraviglio. Se ne serva, è padrone.

ANSELMO. Me lo donate?

DORALICE. Se si degna.

ANSELMO. Vi ringrazio, la mia cara nuora, vi ringrazio [1]. Lo staccherò, e vi renderò l'orologio.

ISABELLA. Via, ora che la vostra dilettissima signora nuora vi ha fatto quel bel regalo, pronunziate la sentenza in di lei favore.

ANSELMO. A proposito. Ora, già che ci siamo, bisogna terminare questa faccenda. Signore mie, in casa mia non vi è la pace, e mancando questa, manca la miglior cosa del mondo. Sinora ho mostrato di non curarmene, per stare a vedere sin dove giungevano i vostri opposti capricci; ora non posso più, e pensandovi seriamente, ho deliberato di porvi rimedio. Ho piacere che si trovino presenti questi signori, i quali saranno giudici delle vostre ragioni e delle mie deliberazioni. Principiamo dunque...

SCENA XX.

BRIGHELLA *e detti.*

BRIGHELLA. Sior padron. *(al conte Anselmo*

ANSELMO. Che c'è?

BRIGHELLA. El negozio è fatto, la galleria è nostra, e gh'ho qua l'inventario.

ANSELMO. Con licenza di lor signori. *(s'alza*

(1) Segue nelle edd. Bett., Pap. ecc.: « Isab. *Ringraziate chi gliel'ha donato.* Pant. *Chi ghe l'ha dà, son stà mi.* Isab. *Eh, sappiamo tutto, sappiamo tutto.* Pant. *Cossa sala? la diga, cossa sala?* Dor. *Oh, ne sentirete di belle.* Ans. *Orsù, sia chi esser si voglia che l'abbia dato, non me ne importa. Il cammeo mi piace, me lo ha donato, e la ringrazio. Lo staccherò e vi renderò l'orologio* ».

PANTALONE. Tornela presto?
ANSELMO. Per oggi non torno più. *(parte con Brighella*
PANTALONE. Bella da galantomo!
DORALICE. Possiamo andarcene ancora noi.
PANTALONE. Senza el sior Conte gh'è remedio che vegnimo in chiaro del motivo de ste discordie?
ISABELLA. Ecco qui il signor Dottore; è qualche anno che mi conosce. Mi ha tenuta in braccio da bambina, e sa chi sono. Dica egli (1), se io vado in collera senza ragione.
DOTTORE. Oh! è vero. Ella non parla mai senza (2) fondamento.
DORALICE. Il signor Cavaliere è buon testimonio di quello che ha detto di me la signora suocera, e sa egli se con ragione mi lamento.
CAVALIERE. Signore, lasciamo queste leggerezze da parte. Stiamo allegramente in buona pace, con buona armonia.
DORALICE. Leggerezze le chiamate? leggerezze? Mi avete pure accordato anche voi che io ho ragione, che io sono l'offesa, che non tocca a me cedere.
ISABELLA. Bravo, signor Cavaliere! Vossignoria (3) è quello che consiglia la signora Doralice (4).
CAVALIERE. Io non consiglio nessuno, parlo come l'intendo. Servitor umilissimo di lor signore. *(parte*
PANTALONE. Voleu che ve la diga? Sè una chebba (*a*) de matti. Destrighevela tra de vualtri, e chi ha la rogna, se la gratta. *(parte*
ISABELLA. Son offesa, saprò vendicarmi, e la mia vendetta sarà da dama qual sono. Dottore, andiamo. *(parte col Dottore*
DORALICE. M'impegno colla mia placidezza di confondere e superare tutte le più furiose del mondo. *(parte*

Fine dell'Atto Secondo.

(*a*) Gabbia.

(1) Bett.: *lui*. (2) Bett.: *senza il suo*. (3) Bett.: *Lei*. (4) La fine di questa scena, com'è nelle edd. Bettinelli e Paperini, vedasi in *Appendice*.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera del conte Anselmo con tavolini.

Il conte ANSELMO *e* BRIGHELLA.

BRIGHELLA. Ecco qua. Per tremila scudi la varda quanta gran roba.

ANSELMO. Caro Brighella, son fuor di me dall' allegrezza. Qual è la cassa dei crostacei?

BRIGHELLA. El numero I° l' è la cassa dei crostacei, dove ghe sarà drento tremila capi de frutti marini, cioè ostreghe, cappe e cose simili, trovade su le cime dei monti.

ANSELMO. Questi soli vagliono i tremila scudi.

BRIGHELLA. El numero II° l' è una cassa de pesci petrificadi de tutte le sorte (1).

(1) Bett., Pap. ecc. aggiungono: « *e fra i altri gh' è un branzin impetrido colle baìse rosse, che le par de coral* ». - *Baìse*, branchie: v. Boerio.

ANSELMO. Questo sarebbe per la galleria d'un monarca.

BRIGHELLA. El numero III° l'è una cassa con una raccolta de mummie d'Aleppo; tutte de animali uno differente dall'altro, fra i quali gh'è un basilisco.

ANSELMO. V'è anche il basilisco?

BRIGHELLA. E come! L'è grando come un quaggiotto.

ANSELMO. Si sa da dove l'abbiano portato?

BRIGHELLA. Se sa tutto. L'è nato da un uovo de gallo.

ANSELMO. Sì, sì, ho inteso dire che i galli dopo tanti anni fanno un uovo, da cui nasce poi il basilisco. L'ho sempre creduta una favola.

BRIGHELLA. No l'è favola, e là drento gh'è la prova della verità.

ANSELMO. Brighella, ti sono obbligato. M'hai fatto fare dei preziosi acquisti.

BRIGHELLA. Son un omo fatto a posta per sti negozi; gnancora no la me cognosse intieramente; fra poco la me cognosserà meggio. (Ma el me cognosserà in tempo che m'averò messo in salvo mi e sti bezzi che gh'ho cuccà). *(da sè, parte*

SCENA II.

Il conte ANSELMO, *poi* PANTALONE.

ANSELMO. Io ho qui da divertirmi per due o tre mesi. Fino che non ho posto in ordine tutta questa roba, non vado in campagna, non vado in conversazioni, non vado nemmeno fuori di casa. Mi farò portar qui da mangiare. Mi voglio far portar qui un lettino da campagna e dormir qui; così non avrò lo stordimento di quella fastidiosissima mia consorte. Non voglio nessuno, non voglio nessuno.

PANTALONE. Sior Conte, se pol vegnir? *(di dentro*

ANSELMO. Non voglio nessuno.

PANTALONE. La senta, ghe xe sior Pancrazio, quel famoso antiquario. *(di dentro*

ANSELMO. Oh! venga, venga, è padrone. Capperi! Ha saputo che ho fatta questa bella spesa e subito corre.

SCENA III.

PANTALONE, PANCRAZIO *e detto.*

PANTALONE. Caro sior Conte, la sa che ghe son bon amigo.

ANSELMO. Compatitemi, ero imbarazzato. Signor Pancrazio, che fortuna è la mia che siate venuto a favorirmi?

PANCRAZIO. Ho saputo che vossignoria ha fatto una bella compra d' antichità e sono venuto, se mi permette, a vedere le sue belle cose.

PANTALONE. L' ho menà mi, sior Conte, l' ho menà mi, perchè anca mi ho savesto che l' ha fatto una bella spesa. (Credo che l' abbia buttà i bezzi in canal, e pol esser che me riessa d' illuminarlo). (*da sè*

ANSELMO. Sentite, signor Pancrazio, ora posso dire che in questa città niuno possa arrivare alla mia galleria. Ho delle cose preziose.

PANCRAZIO. Le vedrò volentieri. Vossignoria sa ch' io ne ho cognizione.

ANSELMO. È vero; voi siete il più pratico e il più intendente antiquario di Palermo. Date un' occhiata a quelle casse e vedete se son piene di piccoli tesoretti.

PANCRAZIO. Con sua licenza. (*va a vedere nelle casse*

ANSELMO. Caro signor Pantalone, compatite se vi ho piantato, quando eravamo in camera colle due pazze. Moriva di voglia di veder queste belle cose.

PANTALONE. Sior Conte, possibile che alla so casa no la ghe voggia pensar gnente?

ANSELMO. Se ci penso? E come! Ditemi, come è andata la cosa? Come si è terminato il congresso?

PANTALONE. Ghe dirò; dopo che la xe andada via ela...

ANSELMO. Ebbene, signor Pancrazio, che dite? Sono cose stupende, cose rare, non più vedute?

PANTALONE. (Vardè come che el m' ascolta). (*da sè*

PANCRAZIO. Signor Conte, mi permette ch' io parli con libertà?

ANSELMO. Sì, dite liberamente il vostro parere.

PANCRAZIO. Prima di tutto, crede ella ch' io sia un uomo d' onore?

ANSELMO. Vi tengo per un uomo illibatissimo, come siete e come vi decanta tutta Palermo.

PANCRAZIO. Crede ch' io abbia cognizione di queste cose?

ANSELMO. Dopo di me, non vi è nessuno meglio di voi.

PANCRAZIO. Quanto ha pagato tutta questa roba?

ANSELMO. Sentite, ma in confidenza, che nessuno lo sappia; l' ho avuta a un prezzo bassissimo (1). Per tremila scudi.

PANCRAZIO. Signor Conte, in confidenza, che nessuno ci senta; questa è roba che non vale tremila soldi.

ANSELMO. Come non vale tremila soldi?

PANTALONE. (Bella da galantomo!) *(da sè*

ANSELMO. L' avete bene osservata?

PANCRAZIO. Ho veduto quanto basta per assicurarmi di ciò.

ANSELMO. Ma i crostacei?

PANCRAZIO. Sono ostriche trovate nell' immondizie, o gettate dal mare quando è in burrasca.

PANTALONE. Trovae sui monti del poco giudizio.

ANSELMO. E i pesci petrificati?

PANCRAZIO. Sono sassi un poco lavorati collo scarpello, per ingannare chi crede.

PANTALONE. Ghe sarà anca petrificà e indurio el cervello de qualche antiquario.

ANSELMO. E le mummie?

PANCRAZIO. Sono cadaveri di piccoli cani, e di gatti, e di sorci sventrati e seccati.

ANSELMO. Ma il basilisco?

PANCRAZIO. È un pesce marino che i ciarlatani sogliono accomodare in figura di basilisco, e se ne servono per trattenere i contadini in piazza, quando vogliono vendere il loro balsamo.

ANSELMO. Signor Pancrazio, voi m' uccidete, voi mi cavate il cuore. E i quadri, le pitture, le miniature?

(1) Bett.: *a un prezzo disfatto.*

PANCRAZIO. Per quel poco che ho veduto, sono cose che possono valere cento scudi, se vi arrivano.

ANSELMO. Dubito, o che vi vogliate prendere spasso di me, o che lo facciate per indurmi a vendervi queste robe a buon mercato; ma v' ingannate, se lo credete.

PANCRAZIO. Io sono un uomo d' onore. Non son capace d'ingannarvi; ma vi dico bensì che siete stato tradito.

PANTALONE. E chi l' ha tradio xe quel baron de Brighella.

ANSELMO. Brighella è onorato.

PANTALONE. Brighella xe un furbazzo e ghe lo proverò.

ANSELMO. Come lo potete dire! Come lo potete provare?

PANTALONE. Se recordela dell'Armeno che gh' ha vendù el lume eterno delle piramidi d' Egitto e tutte quell' altre belle cosse?

ANSELMO. Me ne ricordo sicuro; e quella pure è stata un' ottima spesa.

PANTALONE. Con so bona grazia, l' aspetta un momento: el xe qua, ghel fazzo vegnir. *(parte*

ANSELMO. Avrà qualche altra cosa rara da vendere.

PANCRAZIO. Caro signor Conte, mi dispiace sentire ch' ella getti malamente i suoi denari.

ANSELMO. Compatitemi, non ne sono ancor persuaso. Brighella mi ha fatto fare questo negozio. Brighella se ne intende quanto voi, e non è capace d' ingannarmi.

PANCRAZIO. Brighella se ne intende quanto me? Mi fa un bell' onore. Signor Conte, io sono venuto per illuminarla, mosso dall' onestà di galantuomo ed eccitato a farlo dal signor Pantalone. Vossignoria è attorniato da bricconi che l' ingannano e le fanno comprare delle porcherie, e però . . .

ANSELMO. Mi maraviglio; me n' intendo; non sono uno sciocco. *(alterato*

PANCRAZIO. Servitore umilissimo. *(parte*

ANSELMO. Che caro signor Pancrazio! Parla per invidia. Vorrebbe discreditare la mia galleria, per accreditare la sua. Me n' intendo; conosco; non mi lascio gabbare.

SCENA IV.

PANTALONE, ARLECCHINO *e detto.*

PANTALONE. (*Conducendo per mano Arlecchino*) Vegnì qua, sior, no ve vergognè, no ve tirè indrio; confessè a sior Conte la bella vendita che gh' avè fatto, e chi ve l' ha fatta far.

ARLECCHINO. Siori, ve domando perdon...

ANSELMO. (Questi è l'Armeno). (*da sè*) Siete voi l'Armeno?

ARLECCHINO. Sior sì; son un Armeno da Bergamo.

ANSELMO. Come!

PANTALONE. Chi v' ha introdotto in sta casa? Parlè. (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Brighella. (*sempre timoroso*

PANTALONE. A cossa far?

ARLECCHINO. A vender le strazze al sior antiquario.

PANTALONE. Sentela, patron? (*ad Anselmo*

ANSELMO. Come, stracci? Il lume eterno...

ARLECCHINO. L' è una luse da oggio che val do soldi.

ANSELMO. Oimè! non è il lume eterno trovato nelle piramidi d' Egitto?

ARLECCHINO. Stara, stara e mi cuccara.

ANSELMO. Ah son tradito, sono assassinato! Ladro infame, anderai prigione.

PANTALONE. El ladro, el baron xe Brighella, che l' ha menà in casa e s' ha servido de sto martuffo per tor in mezzo el patron.

ARLECCHINO. E mi che aveva imparà da quel bon maestro, son po vegnù colle drezze de Lucrezia romana.

ANSELMO. Dove sono le treccie di Lucrezia romana?

PANTALONE. Eh, no vedela che le xe furbarie? Mi l' ho scoverto e gh' ho tolto de man tutte quelle cargadure che el vegniva a venderghe a ela.

ANSELMO. Ah scellerato! Signor Pantalone, mandiamo a chiamare gli sbirri. Facciamolo cacciar prigione.

PANTALONE. Mi no voggio altri impegni; l' ho tegnù qua per disingannarla, e mi basta cussì. Va là, tocco de furbazzo. Va lontan de sta casa, e ringrazia el cielo che la te passa cussì.

ARLECCHINO. Grazie della so carità . . . (*in atto di partire*
ANSELMO. Maledetto ! ti accopperò. (*vuol seguirlo*
ARLECCHINO. No me cuccara, no me cuccara. (*correndo parte*

SCENA V.

Il conte ANSELMO *e* PANTALONE.

PANTALONE. Cossa disela, sior Conte ? Brighella xelo un galantomo ?
ANSELMO. È un briccone, è un traditore.
PANTALONE. Cossa vorla far de sti mobili ?
ANSELMO. Non saprei . . . lasciamoli qui, serviranno per accrescere la galleria.
PANTALONE. Ah, donca la vol seguitar a tegnir galleria ?
ANSELMO. Ma che cosa vorreste ch' io facessi, senza questo divertimento ?
PANTALONE. Vorria che l' abbadasse alla so fameggia. Vorria che se giustasse ste differenze tra niora e madonna.
ANSELMO. Bene, aggiustiamole.
PANTALONE. Se ghe vorla metter de cuor ?
ANSELMO. Mi ci metterò con tutto lo spirito.
PANTALONE. Se la farà cussì, no mancherò de assisterla dove che poderò. Me preme mia fia, no gh' ho altri al mondo che ela. La vorave veder quieta e contenta ; se se pol, ben ; se no, sala cossa che farò ? La torrò suso e la menerò a casa mia.
ANSELMO. Signor Pantalone, preme anche a me la mia pace. Voglio che ci mettiamo in quest' affare con tutto lo spirito.
PANTALONE. La me consola ; me vien tanto de cuor.
ANSELMO. Caro amico, giacchè avete dell' amore per me, fatemi una finezza.
PANTALONE. Comandela qualcossa ? Son a servirla.
ANSELMO. Prestatemi otto o dieci zecchini, che poi, ricuperando quei di Brighella, ve li renderò.
PANTALONE. La toga e la se serva.
ANSELMO. Ve li renderò.

PANTALONE. Me maraveggio. Vago da mia fia. La vaga ela dalla siora contessa, e vedemo de pacificarle.
ANSELMO. Operate voi, e opererò ancor io.
PANTALONE. Vorave aver da giustar un fallimento in piazza, piuttosto che trattar una pase tra niora e madonna. (*parte*
ANSELMO. Giacchè ho questi dieci zecchini, non voglio tralasciare di comprare quei due ritratti del Petrarca e madonna Laura. In questi son sicuro che spendo bene il denaro. Non mi lascerò più ingannare. Imparerò a mie spese. Imparerò a mie spese. (*parte*

SCENA VI (1).

Camera con tre porte, due laterali ed una in prospetto.

Il CAVALIERE *da una parte laterale, il* DOTTORE *dall' altra; poi tutti i personaggi vanno e vengono in questa scena, e tutte le loro entrate e tutte le loro sortite non fanno che una scena sola.*

DOTTORE. Caro signor Cavaliere, giacchè siamo qui soli, e che nessuno ci sente, mi permette ch' io le dica quattro parole, da suo servitore e da buon amico?
CAVALIERE. Dite pure, v' ascolto.
DOTTORE. Non sarebbe meglio che vossignoria per la parte della nuora, ed io per la parte della suocera, procurassimo di far questa pace?
CAVALIERE. Io non ho questa autorità sopra la signora Doralice.
DOTTORE. Nemmeno io sopra la signora Isabella, ma spero che, se le parlerò, si rimetterà in me.
CAVALIERE. Così spererei anch' io della Contessina.
DOTTORE. Facciamo una cosa, proviamo, e se ci riesce di far questo bene, avremo il merito di mettere in quiete, in concordia tutta questa famiglia.

(1) Questa lunghissima scena è suddivisa in nove scene nelle edd. Bettinelli, Paperini ecc., precedenti all' ed. Pasquali: come si vede nell' *Appendice*.

CAVALIERE. Benissimo, vado a ricevere le commissioni dalla signora Doralice.

DOTTORE. Ed io nello stesso tempo dalla signora Isabella.

CAVALIERE. Attendetemi, che ora torno.

(*entra nell' appartamento di Doralice* (1)

ISABELLA. (*Esce*) Signor Dottore, che discorsi avete avuti col Cavaliere?

DOTTORE. Tanto egli che io desideriamo di procurare la sua quiete, la sua pace, la sua tranquillità.

ISABELLA. Fino che colei sta in questa casa, non l' avrò mai. Ditemi, il Cavaliere continua (2) a dichiararsi per Doralice?

DOTTORE. Egli è un galantuomo, che fa per una e per l' altra parte. Mi creda. Si fidi di me, si rimetta in me, e le prometto che ella sarà contenta.

ISABELLA. Benissimo, io mi rimetto in voi.

DOTTORE. Quello che farò io, sarà ben fatto?

ISABELLA. Sarà ben fatto.

DOTTORE. Lo approverà?

ISABELLA. L' approverò.

DOTTORE. Dunque stia quieta, e non pensi altro.

ISABELLA. Avvertite però di non risolver niente, senza ch' io lo sappia.

DOTTORE. In questa maniera ella non si rimette in me.

ISABELLA. Vi lascio la libertà di trattare.

DOTTORE. Ma non di concludere?

ISABELLA. Signor no, di concludere no.

DOTTORE. Dunque tratteremo.

ISABELLA. Il primo patto, che Doralice vada fuori di questa casa.

DOTTORE. E la dote?

ISABELLA. Prima la mia e poi la sua.

DOTTORE. S' ha da rovinare la casa?

ISABELLA. Rovinar la casa, ma via Doralice.

(1) In tutte le edd. del Settecento le didascalie della scena presente sono disposte in maniera meno comoda per i lettori, come si può vedere nell'*Appendice*. (2) Bett., Pap., Pasq. ecc.: *continova*.

DOTTORE. Eccola.

ISABELLA. Temeraria! Ha tanto ardire di venirmi davanti gli occhi? Il sangue mi bolle. Non la voglio vedere. Venite con me. *(entra nel suo appartamento*

DOTTORE. Vengo. Ho paura che non facciamo niente.

DORALICE. (*Entra, e il Cavaliere corre dal suo appartamento*) Vedete! Io vengo per parlare con lei ed ella mi fugge.

CAVALIERE. Giacchè siete tanto discreta e ragionevole, mi date licenza che, salve tutte le vostre convenienze, tratti l' aggiustamento con vostra suocera?

DORALICE. Sì, mi farete piacere.

CAVALIERE. Volete rimettervi in me?

DORALICE. Vi do ampla facoltà di far tutto.

CAVALIERE. Mi date parola?

DORALICE. Ve la do, con patto però che l' aggiustamento sia fatto a modo mio.

CAVALIERE. Prescrivetemi le condizioni.

DORALICE. Una delle due, o che io debba essere la padrona in questa casa, senza che la suocera se ne abbia da ingerire punto, nè poco; o ch' io voglio la mia dote e tornarmene in casa di mio padre.

CAVALIERE. Troveremo qualche temperamento.

DORALICE. Sì, via, trovate de' mezzi termini, de' buoni temperamenti; ma ricordatevi che non voglio restare al disotto una punta di spilla. *(va nel suo appartamento*

CAVALIERE. Oh, questo è un grande imbarazzo! Ma ecco il Dottore. Sentiamo che cosa dice della contessa Isabella.

DOTTORE. (*Esce dall' appartamento d' Isabella*) Signor Cavaliere, ha parlato colla signora Doralice?

CAVALIERE. Signor sì, ho parlato ed ho facoltà di trattare.

DOTTORE. Io pure ho l' istessa facoltà da quest' altra.

CAVALIERE. Dunque trattiamo. Vi faccio a prima giunta un progetto alternativo. O la signora Doralice vuol esser anch' ella padrona in questa casa, o vuole la sua dote e se n' anderà con suo padre.

DOTTORE. Rispondo per la signora Contessa. Se vuole andare, se ne vada; ma prima s' ha da levare la dote della suocera, e poi quella della nuora.

CAVALIERE. Facciamo così: che la signora Isabella dia il maneggio alla nuora di quattrocento scudi l' anno, e penserà ella alle spese per sè e per la cameriera.

DOTTORE. Con licenza, ora torno. (*va da Isabella, poi torna*

CAVALIERE. Non può risolvere. Anch' egli ha lo stesso arbitrio che ho io. Questa sarebbe la meglio. Ognun pensar per sè.

DOTTORE. (*Ritorna dall' appartamento d' Isabella*) Quattrocento scudi non si possono accordare. Se n' accorderanno trecento.

CAVALIERE. Attendetemi, che ora (1) vengo. (*va da Doralice*

DOTTORE. È plenipotenzario anch' egli, come sono io.

PANTALONE. (*Esce dalla porta di mezzo*) Sior Dottor, la riverisso. (*incamminandosi verso l' appartamento di Doralice*

DOTTORE. Dove, signor Pantalone?

PANTALONE. Da mia fia.

DOTTORE. Ora si tratta l' aggiustamento fra lei e la suocera.

PANTALONE. E chi lo tratta sto aggiustamento?

DOTTORE. Per la sua parte il Cavaliere del Bosco.

PANTALONE. Come gh' intrelo sto sior Cavalier?

CAVALIERE. (*Ritorna dall' appartamento di Doralice*) L' aggiustamento è fatto.

PANTALONE. Sì? come, cara ela?

ANSELMO. (*Esce dalla porta di mezzo.*

DOTTORE. Signor Conte, l' aggiustamento è fatto.

ANSELMO. Ne godo, ne godo; e come?

CAVALIERE. La signora Doralice si contenta di trecento scudi l' anno.

DOTTORE. E la signora contessa Isabella glieli accorda.

PANTALONE. Xela matta mia fia? Adesso mo. (*va da Doralice, poi torna*

ANSELMO. È spiritata mia moglie; ora mi sentirà. (*va da Isabella*

CAVALIERE. Questi vecchi vogliono guastare il nostro maneggio. (*al Dottore*

(1) Zatta: *or ora.*

DOTTORE. Questa era una convenzione onesta, perchè, per dirla, la signora Doralice è troppo inquieta.

CAVALIERE. Ha ragione se vede di mal occhio la suocera, per tutto quello che ha saputo dire di lei.

DOTTORE. Anzi la nuora ha strapazzata la suocera fieramente.

CAVALIERE. Siete male informato.

DOTTORE. Ehi, Colombina.

COLOMBINA. (*Esce dalla camera d' Isabella*) Signore.

DOTTORE. Dimmi un poco, che cosa ha detto la signora Doralice della contessa Isabella?

COLOMBINA. Oh! io non so nulla.

CAVALIERE. Non crediate a costei, mentre ella alla signora Doralice ha detto tutto il male della sua padrona.

COLOMBINA. Io non ho detto nulla.

CAVALIERE. Credetemelo, da cavaliere.

DOTTORE. Dunque la ciarliera di Colombina ha messo male fra queste due signore.

CAVALIERE. Senz' altro.

DOTTORE. Vado dalla contessa Isabella. (*va da Isabella*

COLOMBINA. Avete fatto una bella cosa! (*al Cavaliere*

CAVALIERE. Bricconcella, tu sei stata quella che ha detto male della nuora alla suocera? Ora vado dalla signora Doralice a scuoprire le tue iniquità. (*va da Doralice*

COLOMBINA. Oh, questa è bella! Se mi pagano acciò dica male, non l' ho da fare?

ANSELMO. (*Ritorna dall' appartamento d' Isabella*) Tu, disgraziata, sei cagione di tutto. (*va da Doralice*

COLOMBINA. Anche questo stolido l' ha con me.

DOTTORE. (*Dall' appartamento d' Isabella*) Or ora si scoprirà ogni cosa. (*va nell' appartamento di Doralice*

COLOMBINA. Mi vogliono tutti mangiare.

PANTALONE. (*Dall' appartamento di Doralice*) Xe vero, desgraziada, che ti ha dito mal de mia fia alla to parona?

COLOMBINA. Io non so niente.

PANTALONE. Aspetta, aspetta. (*va da Isabella*

COLOMBINA. Credono di farmi paura.

ANSELMO. (*Dall' appartamento di Doralice*) Or ora ho scoperto tutto. Te n' accorgerai. (*va da Isabella*

COLOMBINA. Principio ad avere un poco di paura.

DOTTORE. (*Dall' appartamento di Doralice*) Non me lo sarei mai creduto: oh che lingua! (*va da Isabella*

COLOMBINA. Sono in cattura davvero.

CAVALIERE. (*Dall' appartamento di Doralice*) Colombina, sei scoperta. Tu sei quella che hai riportato le ciarle da una parte e dall' altra. Ora tutte sono contro di te e vogliono che tu ne paghi la pena. Ti consiglio andartene.

COLOMBINA. Ma dove? povera me! Dove?

CAVALIERE. Presto, va nella tua camera e chiuditi dentro. Vedrò io d' aiutarti.

COLOMBINA. Per amor del cielo, non mi abbandonate.

CAVALIERE. Presto, che vien gente.

COLOMBINA. Maledetta fortuna! È stato quel zecchino al mese, che m' ha acciecata. (*parte per la porta di mezzo*

CAVALIERE. Ora che si è scoperta la malizia di costei, è più facile l' accomodamento.

GIACINTO. (*Esce dalla porta di mezzo*) Cavaliere, che ha Colombina che piange e pare spaventata?

CAVALIERE. È stata scoperta essere quella che ha seminato discordie fra suocera e nuora, ed ora fra esse trattasi l' aggiustamento.

GIACINTO. Voglia il cielo che segua!

DOTTORE. (*Dall' appartamento d'Isabella*) La signora Isabella è persuasa di tutto e se la signora Doralice verrà nella sua camera a riverirla, l' abbraccerà con amore e con tenerezza.

CAVALIERE. Vado a dirlo alla signora Doralice. (*va da Doralice*

GIACINTO. Dunque mia madre è placata?

DOTTORE. Placatissima; tutto è accomodato.

GIACINTO. Sia ringraziato il cielo!

CAVALIERE. (*Dall' appartamento di Doralice*) La signora Doralice è prontissima a ricevere l' abbraccio della signora Isabella. Ma che venga ella nella sua camera.

DOTTORE. Glielo dirò, ma dubito non si farà nulla. (*va da Isabella*
GIACINTO. Mi pare veramente che tocchi a mia moglie.
CAVALIERE. Pretende ella d' essere l' offesa.
PANTALONE. (*Dall' appartamento d' Isabella*) Mia fia no vol vegnir da so madonna? Aspettè, aspettè, che anderò mi a farla vegnir, e la vegnirà. (*va da Doralice*
GIACINTO. Vedete? Anche suo padre le dà il torto.
CAVALIERE. Il buon vecchio fa per metter bene.
ANSELMO. (*Dall' appartamento d' Isabella*) Oh questa sì ch' è bella! La suocera anderà ad umiliarsi alla nuora?
PANTALONE. (*Dall' appartamento di Doralice*) La xe giustada. Mia fia vegnirà da siora Contessa; basta che la ghe vegna incontra co la la vede, per darghe coraggio.
ANSELMO. Bene, bene, lo farà. Vado a dirlo a mia moglie. (*va da Isabella*
PANTALONE. Vardè cossa che ghe vol a unir ste do donne!
CAVALIERE. Voi l' avete ridotta a fare un bel passo. (*a Pantalone*
GIACINTO. Lodo la vostra prudenza. (*a Pantalone*
DOTTORE. (*Dall' appartamento d' Isabella*) Signor Pantalone, dite pure a vostra figlia che non s' incomodi altrimenti.
PANTALONE. Perchè?
DOTTORE. Perchè la signora Contessa dice così che essendo dama, non si deve muovere dalla sedia per venire a riceverla.
CAVALIERE. Ora vado io a dirlo alla signora Doralice. (*va da Doralice*
PANTALONE. Vardè che catarri, vardè che freddure!
GIACINTO. Anderò io da mia madre, e vedrò di persuaderla.
PANTALONE. Sì, caro fio, fe sto ben.
GIACINTO. Mia madre a me non dirà di no. (*va da Isabella*
PANTALONE. E a vu mo la ve par una bella cossa? (*al Dottore*
DOTTORE. La pretensione non è stravagante.
PANTALONE. Mia fia no la gh' ha tante pretension.
CAVALIERE. (*Dall' appartamento di Doralice*) Dice la signora Doralice, che non è dama, ma ha portato ventimila scudi di dote, e non vuol essere strapazzata.
DOTTORE. Vado subito a dirlo alla signora Contessa.

PANTALONE. Vegnì qua, fermeve.
DOTTORE. Viene o non viene?
DORALICE. (*Sulla porta; la contessa Isabella dal suo appartamento*) Signor no, non vengo. Dite alla vecchia, che se vuol, venga lei.
ISABELLA. Sfacciatella, a me vecchia?
DORALICE. Signora giovinetta, la riverisco. (*parte*
ISABELLA. O via lei, o via io. (*parte*
PANTALONE. Oh poveretto mi! Coss' è sta cossa?
CAVALIERE. La signora Doralice ha ragione.
DOTTORE. Avete sentito vostra figlia? (*a Pantalone*
PANTALONE. Oh che donne! Oh che donne!
ANSELMO. (*Dall' appartamento d' Isabella*) Le mie medaglie, le mie medaglie. Mai più non m' intrico con queste pazze. Dite quel che volete, voglio spendere il mio tempo nelle mie medaglie. (*parte per la porta di mezzo*
PANTALONE. Oh che matti! Oh che casa da matti!
GIACINTO. (*Dalla camera d' Isabella*) Signor suocero, son disperato.
PANTALONE. Coss' è stà?
GIACINTO. Avete sentito? Mia moglie ha detto vecchia a mia madre; mia madre ha detto sfacciatella a mia moglie. Vi è il diavolo in questa casa, vi è il diavolo. (*parte per la porta di mezzo*
PANTALONE. Se ghe xe el diavolo, che el ghe staga. No so cossa farghe, gh' ho tanto de testa. No so in che mondo che sia.
CAVALIERE. Anderò io a placare la signora Doralice.
DOTTORE. E io anderò a calmare la signora Isabella.
PANTALONE. E mi credo che vualtri siè quelli che le fazza deventar sempre pezo.
CAVALIERE. Io sono un cavaliere onorato.
DOTTORE. Io non sono un ragazzo.
CAVALIERE. Saprà la signora Doralice il torto che voi mi fate. (*va da Doralice*
DOTTORE. Voglio dire alla signora Contessa in qual concetto mi tiene il signor Pantalone. (*va da Isabella*
PANTALONE. Oh che bestie [1]! Ma stimo quel vecchio matto. Se

(1) Bett., Pap. ecc.: *Oh che mazzai?*

pol dar! Come che el se mette anca elo in riga de protettor! E mia fia col cavalier che la serve? E quel matto de mio zenero lo comporta? Questi xe i motivi delle discordie de sta fameggia. Donne capricciose; marii senza cervello; serventi per casa. Bisogna per forza che tutto vaga a roverso. *(parte*

SCENA VII (1).

Altra camera del conte Anselmo.

Il conte ANSELMO, *poi il contino* GIACINTO.

ANSELMO. Se avessi atteso solamente alle medaglie e ai cammei, non mi sarebbe successo quello che mi è successo. Maledetto Brighella! Mi ha rovinato.

GIACINTO. Brighella non si trova più; egli è partito di Palermo, e non si sa per qual parte.

ANSELMO. Pazienza! Mi ha rovinato.

GIACINTO. Ah! signor padre, siamo rovinati tutti. Dei ventimila scudi non ve ne sono più. Alla raccolta vi è tempo. E per mangiare ci converrà far dei debiti.

ANSELMO. Se lo dico; Brighella mi ha rovinato.

GIACINTO. E per condimento delle nostre felicità, abbiamo una moglie per uno, che formano una bella pariglia.

ANSELMO. Io non ci penso più.

GIACINTO. E chi ci ha da pensare?

ANSELMO. Oh! non ci penso più. M'hanno fatto impazzire tanto che basta.

SCENA VIII (2).

PANTALONE *e detti.*

PANTALONE. Con so bona grazia.

ANSELMO. (Eccolo qui il mio tormento). *(da sè*

PANTALONE. Sior Conte, sior zenero, i me compatissa, se vegno

(1) Questa è la sc. XV nelle antiche edd. Bett., Pap. ecc. (2) Sc. XVI delle edd. Bett., Pap. ecc.

avanti arditamente. Se tratta de assae, se tratta de tutto, e qua bisogna trovarghe qualche remedio.

ANSELMO. Io lascio fare a voi.

PANTALONE. Ella vol tender alle so medaggie.

ANSELMO. Fin che posso, non le voglio lasciare.

PANTALONE. E vu, sior zenero, cossa diseu? Ve par che se possa tirar avanti cussì? Ve par che vaga ben i affari della vostra casa?

GIACINTO. Io dico che in poco tempo ci ridurremo miserabili più di prima.

PANTALONE. Sior Conte, sentela cossa che dise so fio?

ANSELMO. Lo sento, ma non so come rimediarvi.

PANTALONE. Se vorla redur a non aver da magnar?

ANSELMO. Ci sono l' entrate.

PANTALONE. Co le se magna in erba, no le frutta el terzo. E de ste care niora e madonna, cossa disela?

ANSELMO. Io dico che non si può far peggio.

PANTALONE. No la pensa a remediarghe?

ANSELMO. Io non ci vedo rimedio.

PANTALONE. Ghe lo vederave ben mi, se gh' avesse un poco d' autorità in sta casa.

ANSELMO. Caro signor Pantalone, io vi do tutta l' autorità che volete.

GIACINTO. Sì, caro signor suocero, prendete voi l' economia della nostra casa; assisteteci per amor del cielo; fatelo per vostra figlia, per il vostro sangue.

PANTALONE. Me despiase che anca ela xe mezza matta. Ma in casa mia no la giera cussì; la s' ha fatto dopo che la xe qua, onde spereria con facilità redurla in tel stato de prima.

ANSELMO. Anche mia moglie una volta era una buona donna; ora è diventata un serpente.

PANTALONE. Credeme, patroni, che ste donne le xe messe suso da sti so conseggieri.

ANSELMO. Credo anch' io ch' ella sia così.

GIACINTO. Ne dubito ancora io.

PANTALONE. Qua ghe vol resoluzion. Vorla che mi ghe fazza da fattor, da spendidor, da mistro de casa, senza vadagnar un soldo, e solamente per l' amor che porto a mia fia, a mio zenero e a tutta sta casa?

GIACINTO. Lo volesse il cielo!

ANSELMO. Non mi levate le mie medaglie, e per il resto vi do amplissima facoltà di far tutto.

PANTALONE. Do righe de scrittura, che me fazza arbitro del manizo e dell' economia della casa, e m' impegno che in pochi anni la se vederà qualche centener de zecchini; e criori ghe ne sarà pochi.

ANSELMO. Fate la carta, ed io la sottoscriverò.

PANTALONE. La carta non ho aspettà adesso a farla; xe un pezzo che vedo el bisogno che ghe ne giera. Gh' ho da zontar (1) do o tre capitoletti, e credo che l' anderà ben. Andemola a lezer in tel so mezzà.

ANSELMO. Non vi è bisogno di leggerla. La sottoscrivo senz' altro.

PANTALONE. Sior no. Vôi che la la senta, e che la la sottoscriva alla presenza de testimoni, e cussì anca el sior zenero.

GIACINTO. Lo farò con tutto il cuore.

ANSELMO. Andiamo; ma ci siamo intesi: il primo patto, che non mi tocchiate le mie medaglie. *(parte*

PANTALONE. Poverazzo! Anche questa xe una malattia: chi vol varirlo, non bisogna farlo violentemente, ma un pochetto alla volta.

GIACINTO. Caro signor suocero, vi raccomando la quiete della nostra famiglia. Mio padre non è atto per questa briga; fate voi da capo di casa, e son certo che, se il capo avrà giudizio, tutte le cose anderanno bene. *(parte*

PANTALONE. Questa xe la verità. El capo de casa xe quello che fa bona e cattiva la fameggia. Vôi veder se me riesse de far sto ben, de drezzar sta barca, e za che co ste donne no se pol sperar gnente colle bone, vôi provarme colle cattive (2). *(parte*

(1) Aggiungere. (2) Le edd. Bett., Pap. ecc. aggiungono: *Per el più le donne le xe cussì, per farle trottar, bisogna ponzerle.*

SCENA IX (1).

La contessa ISABELLA *ed il* DOTTORE.

ISABELLA. Non mi parlate più di riconciliarmi con Doralice, perchè è impossibile.
DOTTORE. Ella ha ragione, signora Contessa.
ISABELLA. Può darsi una impertinente maggiore di questa?
DOTTORE. È una petulante.
ISABELLA. Assolutamente, assolutamente la voglio fuori di questa casa.
DOTTORE. Savissima risoluzione.
ISABELLA. Io sono la padrona.
DOTTORE. È verissimo.
ISABELLA. E non è degna di stare in casa con me.
DOTTORE. Non è degna. (2)
ISABELLA. Dottore, se mio marito non la manda via, voglio che le facciate fare un precetto.
DOTTORE. Ma! vuole accendere una lite?
ISABELLA. Non siete capace di sostenerla?
DOTTORE. Per me la sosterrò; ma s'ella anderà via, vorrà la dote.
ISABELLA. La dote, la dote! Sempre si mette in mezzo la dote. V'ho detto un'altra volta, che prima vi è la mia.
DOTTORE. È verissimo, ma la dote della signora Doralice ascende a ventimila scudi, e la sua non è che di due mila.
ISABELLA. Siete un ignorante, non sapete niente.
DOTTORE. (Già, quando non si dice a modo suo, si comparisce ignorante). (*da sè*

SCENA X (3).

PANTALONE, *il conte* ANSELMO *e detti.*

ISABELLA. Che cosa c'è, signori miei? qualche altra bella novità al solito?
ANSELMO. La novità la sentirete or ora.

(1) Sc. XVII delle edd. Bett., Pap. ecc. (2) Le edd. Bett., Pap. ecc. aggiungono: « Isab. *Se non fosse perchè perchè, le darei delli schiaffi.* Dott. *E sariano ben dati* ». (3) Sc. XVIII delle edd. Bett., Pap. ecc.

PANTALONE. La compatissa, se vegno a darghe un poco d'incomodo.
ISABELLA. Vostra figlia ha poco giudizio.
PANTALONE. Adessadesso la sarà qua anca ela.
ISABELLA. Ella qui? Come (1) c'entra nelle mie camere?
ANSELMO. Deve venire per un affar d'importanza.
ISABELLA. E non vi è altro luogo che questo?
PANTALONE. Avemo fatto per no incomodarla ela fora della so camera.
ISABELLA. La riceverò come merita.
PANTALONE. La la riceva come che la vol, che n'importa.

SCENA ULTIMA.

DORALICE, GIACINTO, *il* CAVALIERE DEL BOSCO *e detti.*

CAVALIERE. Servitor umilissimo di lor signori (2).
ANSELMO. Sediamo, sediamo. *(tutti siedono*
DORALICE. Si può sapere per che cosa mi avete condotta qui? *(a Giacinto*
GIACINTO. Or ora lo saprete.
ANSELMO. Moglie mia carissima, nuora mia dilettissima, sappiate ch'io non sono più capo di casa.
ISABELLA. Già si sa, quest'impiccio ha da toccare a me.
ANSELMO. Non dubitate, l'impiccio non tocca a voi. Il signor Pantalone ha assunto l'impegno di regolare la nostra casa. Mio figlio ed io abbiamo cedute a lui tutte le nostre azioni e ragioni, e abbiamo sottoscritto alcuni capitoli, che ora anche voi sentirete.
ISABELLA. Questo è un torto che fate a me.
DORALICE. In quanto a questo poi, in mancanza del capo di casa, tocca a me.
ISABELLA. Io sono la padrona principale.
DOTTORE. Brava! (3)
PANTALONE. Orsù, un poco de silenzio. Mi lezerò i capitoli della

(1) Bett.: *cosa.* (2) Le edd. Bett., Pap. ecc. aggiungono: « Isab. *Che ne dite? ha sempre il Cavaliere al fianco.* al Dottore ». (3) L'ed. Bett. aggiunge: « Dor. *Io ho liberate l'entrate colla mia dote.* Cav. *È vero, è vero* ».

convenzion fermada e sottoscritta, e che i l'ascolta, perchè ghe xe qualcossa per tutti. *Capitoli convenzionali. Primo.*

ANSELMO. Che io possa divertirmi colle medaglie.

PANTALONE. *Primo, che Pantalon* (1) *dei Bisognosi abbia da riscuotere tutte l'entrate appartenenti alla casa del conte Anselmo Terrazzani, tanto di città che di campagna.*

ISABELLA. E consegnar il denaro o a mio marito, o a me.

DORALICE. (La signora economa!) *(da sè*

PANTALONE. *Secondo, che Pantalon* (1) *abbia da provveder la casa di detto conte Anselmo di vitto e vestito a tutti della casa medesima.*

DORALICE. Ho bisogno di tutto, che non ho niente di buono.

PANTALONE. *Terzo, che sia in arbitrio di detto Pantalon di procurar i mezzi per la quiete della famiglia, e sopra tutto per far che stiano in pace la suocera e la nuora di detta casa.*

ISABELLA. È impossibile, è impossibile.

DORALICE. È un demonio, è un demonio.

PANTALONE. *Quarto, che nè l'una nè l'altra di dette due signore abbiano d'avere amicizie continue e fisse, e quella che ne volesse avere, possa essere obbligata andar ad abitare in campagna.*

ISABELLA. Oh, questo è troppo!

DORALICE. Questo capitolo offende la civiltà.

CAVALIERE. Questo capitolo offende me. L'intendo, signori miei, l'intendo; e giacchè vedo che la mia servitù colla signora Doralice si rende a voi molesta, parto in questo punto, mentre un cavalier ben nato non deve in verun modo contribuire all'inquetudine delle famiglie. (Mai più vado in veruna casa, ove vi siano suocera e nuora). *(da sè, parte*

DORALICE. Se è andato via il Cavaliere, non resterà nemmeno il Dottore.

PANTALONE. Cossa disela, sior Dottor, hala visto con che prudenza ha operà el sior Cavalier?

ISABELLA. Il signor Dottore non ha da partire di casa mia.

(1) Bett., Pap. ecc.: *che Domino Pantalon.*

DOTTORE. La nostra è amicizia vecchia.

PANTALONE. Giusto per questo la s' averia da fenir.

DOTTORE. La finirò; anderò via e non ci tornerò più; ma vorrei sapere per che causa con una sì bella frase si licenzia di casa un galantuomo della mia sorta.

PANTALONE. Co nol savè, ve lo dirò mi, sior. Perchè vualtri che volè far i ganimedi, no sè boni da altro che da segondar i mattezzi (1).

DOTTORE. Ho secondato la signora contessa Isabella, perchè, quando si ha della stima per una persona, non le si può contraddire. Vado via, signora Contessa.

ISABELLA. L' ho sempre detto che siete un dottore senza spirito e senza dottrina.

DOTTORE. Sentono, miei signori? Dopo che ho l' onore di servirla, queste sono le finezze che ho sempre avute. *(parte*

PANTALONE. Andemo avanti coi capitoli. *Quinto, che ste due signore suocera e nuora, per maggiormente conservar la pace fra loro, abbiano d' abitare in due diversi appartamenti, una di sopra ed una di sotto.*

ISABELLA. Quello di sopra lo voglio io.

DORALICE. Io prenderò quello di sotto, che farò meno scale.

PANTALONE. Sentiu? Le se scomenza a accordar. *Sesto, che si licenzi di casa Colombina.*

ISABELLA. Sì, sì, licenziarla.

DORALICE. Sì, mandarla via.

PANTALONE. Anca qua le xe d' accordo. Via, me consolo; da brave, alla presenza dei so maridi, che le se abbrazza, che le se basa in segno de pase.

ISABELLA. Oh! questo poi no.

DORALICE. Non sarà mai vero.

PANTALONE. Via, quella che sarà la prima a abbrazzar e basar quell' altra, la gh' averà sto anello de diamanti. *(mostra un anello*

ISABELLA e DORALICE. *(Tutte due s' alzano un poco in atto di andar ad abbracciar l' altra, poi si pentono e tornano a sedere.*

(1) Bett., Pap. ecc. aggiungono: *delle povere donne.*

ISABELLA. (Piuttosto crepare!) (*da sè*

DORALICE. (Piuttosto senza anelli tutto il tempo di vita mia!) (*da sè*

PANTALONE. Gnanca per un anello de diamanti?

ANSELMO. Se è antico, lo prenderò io.

PANTALONE. Orsù, vedo che xe impossibile de far che le se abbrazza, che le se basa, che le se pacifica, e se le lo fasse, le lo farave per forza, e doman se tornerave da capo. Avè sentio i capitoli; mi son el direttor de sta casa, e mi penserò a provveder tutto e no lasserò mancar el bisogno. Sior Conte, che el tenda pur alle so medaggie, e ghe fazzo un assegnamento de cento scudi all' anno per soddisfarse. Sior zenero m' agiuterà a tegnir l' economia della casa e cussì l' imparerà. Vualtre do sè stae nemighe per causa de una serva pettegola e de do conseggieri adulatori e cattivi; remosse le cause, sarà remossi i effetti. Siora contessa Isabella, che la vaga in tel so appartamento de sora, mia fia in quel de sotto. Ghe darò una cameriera (1) per una, ghe farò per un poco tola separada, e no vedendose e non trattandose, pol esser che le se quieta; e questo xe l' unico remedio per far star in pase la niora e la madonna.

Fine della Commedia.

(1) Bett.: *camariera.*

APPENDICE.

Dalle edizioni Bettinelli e Paperini.

ATTO SECONDO.

. . . .

SCENA XIV.

COLOMBINA *e detta.*

COLOMBINA. Signora.
ISABELLA. Dimmi un poco. Hai tu veduto quando il Cavaliere è andato nelle camere di Doralice?
COLOMBINA. L'ho veduto benissimo.
ISABELLA. Quanto vi è stato?
COLOMBINA. Più di due ore; e poi poco fa vi è tornato.
ISABELLA. Vi è tornato?
COLOMBINA. Sì signora, vi è tornato.
ISABELLA. Sei punto stata in camera? hai sentito nulla?
COLOMBINA. Oh, io in quella camera non ci vado. Servo la mia padrona, e non servo altri.
ISABELLA. Che balorda! neanche andar in camera a sentir qualche cosa, per sapermelo dire! Va, che sei una scimunita.
COLOMBINA. Balorda! scimunita! Non volevo dirvelo; ma ci sono stata.
ISABELLA. Sì? Contami, cosa facevano?
COLOMBINA. Delle smorfie tante.
ISABELLA. La serve il Cavaliere?
COLOMBINA. Eccome! Anzi io credo che l'abbia regalata.
ISABELLA. L'ha regalata?
COLOMBINA. Credo di sì. Ho veduto un orologio d'oro al signor contino Giacinto. Egli ha detto averlo avuto da sua moglie; il Cavaliere ne aveva uno simile, onde credo senz'altro l'abbia egli donato alla signora Doralice.
ISABELLA. L'orologio d'oro lei non l'aveva; senz'altro gliel'ha donato il Cavaliere.
COLOMBINA. Ha donato anche a me questo mezzo ducato.

ISABELLA. Per qual motivo?
COLOMBINA. Acciò non parli.
ISABELLA. Discorrevano forse di me?
COLOMBINA. Sicuro.
ISABELLA. Cosa dicevano? cosa dicevano?
COLOMBINA. Che siete fastidiosa, sofistica, e che so io.
ISABELLA. Cavaliere malnato.

. . . .

SCENA XVI.

Il contino GIACINTO *e detti.*

GIACINTO. Signora madre, se l'amor mio può nulla nel vostro cuore, sono a pregarvi di non negarmi una grazia.
ISABELLA. Cosa volete?
GIACINTO. Mia moglie, fra le persuasive mie e quelle di suo padre, è dispostissima a darvi tutti i segni possibili di rassegnazione e rispetto; vi supplico, vi scongiuro vederla, sentirla, perdonarle il passato e amarla per l'avvenire.
ISABELLA. Che avete costà? un orologio?
GIACINTO. Sì signora, un orologio.
ISABELLA. Lasciate vedere.
GIACINTO. Eccolo.
ISABELLA. Chi ve l'ha dato?
GIACINTO. Mia moglie.
ISABELLA. E voi avete sì poca riputazione di portare quest'orologio?
GIACINTO. Perchè? cosa vi è di male?
ISABELLA. Sapete da chi vostra moglie lo ha avuto!
GIACINTO. Da suo padre.
ISABELLA. Non è vero. L'ha avuto dal suo cicisbeo.
GIACINTO. Cicisbeo mia moglie?
ISABELLA. Signor sì. Anch'ella si è messa all'onor del mondo.
GIACINTO. Voi mi fate restar stordito. E chi è questo, che voi chiamate col nome di cicisbeo.
ISABELLA. Il Cavalier del Bosco.

GIACINTO. Eh, questo è un amico di casa.
ISABELLA. E amico di casa. Ma a lei ha donato l' orologio.
GIACINTO. Il Cavaliere gliel' ha donato?
ISABELLA. Sì, egli appunto.
DOTTORE. Mi perdoni s'io entro dove non son chiamato; quell'orologio mi par di conoscerlo, mi par che fosse del signor Pantalone.
ISABELLA. Cosa sapete voi, che siete vecchio cadente e non ci vedete? Così è; il caro signor Cavaliere ha fatto questo bel regalo alla vostra sposa.
GIACINTO. Voi mi mettete in una gran gelosia.
ISABELLA. Povero figlio! te l' ho detto che sei assassinato. Ecco, non basta che sia una plebea, è anche una fraschetta.
GIACINTO. Mi pare ancora impossibile.
ISABELLA. Lo vedrai, lo vedrai.
GIACINTO. In camera d' udienza ci aspettano, se volete venire.
ISABELLA. Sì, vengo, vengo. (Può essere che mi riesca di scuoprir qualche cosa).
GIACINTO. Ma l' orologio?
ISABELLA. Per ora lo tengo io. Dottore, datemi mano.
DOTTORE. La servo. Per carità, che la non mi gridi.
ISABELLA. Via, via, meno ciarle. Contentatevi così.
DOTTORE. Pazienza. *(parte, dando braccio alla Contessa*
GIACINTO. Mia madre e mia moglie sono due nemiche. Non so che pensare. Il Cavaliere dare un orologio a mia moglie? Per qual cagione? Andiamo, andiamo. Il tempo scoprirà il vero. *(parte*

. . . .

SCENA XX.

. . . .

CAVALIERE. Io non consiglio nessuno; ma parlo come l' intendo.
ISABELLA. Siete un cavaliere indegno.
CAVALIERE. Signora, siete dama, ma non vi conviene perdermi il rispetto.

PANTALONE. Voleu che ve la diga, patroni? Sè una chebba de matti. Destrighevela tra de vualtri, e chi ha la rogna, se la gratta. *(parte*

ISABELLA. No, voi non sapete il trattare. *(al Cavaliere*

CAVALIERE. In quanto a questo, mostrate di saperlo poco anche voi.

ISABELLA. Impertinente! Così parlate con una dama? E voi state qui, come un asino, e non dite nulla? *(al Dottore*

DOTTORE. Signor Cavaliere, vossignoria parla male; non si tratta così.

CAVALIERE. Ho piacere che voi prendiate le parti della contessa Isabella. Con lei, come donna, non potevo prendermi veruna soddisfazione; voi mi renderete conto delle ingiurie, che ella mi ha dette. *(parte*

DOTTORE. (Ora sono nel bell' imbroglio). *(da sè*

ISABELLA. Animo. Signora, andate nelle vostre camere.

DORALICE. Vi torno a dire, che qui ci posso stare ancor io.

ISABELLA. La vostra impertinenza mi provocherebbe a mortificarvi colle mie mani.

DORALICE. Le mani le ho ancor io.

ISABELLA. Ma le donne civili non vengono alle mani. Queste son cose riserbate per le donne vili e plebee. Sono offesa, saprò vendicarmi; ma la mia vendetta sarà da dama qual sono. *(parte*

DORALICE. Oh quanto mi fa ridere!

DOTTORE. Ed io, che non sono cavaliere, converrà che per riputazione mi faccia ammazzare alla cavalleresca. Per questo è sempre ben fatto praticar gente da suo pari, perchè la troppa confidenza che un si prende con le persone di rango, a lungo andare precipita chi ha questa pazza ambizione.

DORALICE. A buon conto l' ho superata. Ella è partita, ed io sono restata qui nella camera d' udienza. M' impegno colla mia placidezza confondere e superare tutte le più furiose del mondo.

ATTO TERZO.

. . . .

SCENA VI.

Camera con tre porte, due laterali ed una in prospetto.

Il Cavaliere *da una porta laterale, il* Dottore *dall' altra laterale: ognuno parla verso la porta di dove esce, senza vedere quell' altro, e s' incontrano poi nel mezzo della scena.*

Cavaliere. Sì signora, son qui per sostenere le vostre parti.
Dottore. Si rimetta in me, lasci fare a me.
Cavaliere. Il Dottore non averà la temerità d' opporsi.
Dottore. Il signor Cavaliere non mi fa paura.
Cavaliere. Lo troverò. *(vede il Dottore.*
Dottore. Oh diavolo. *(vedendo il Cavaliere*
Cavaliere. Signor Dottore, pensate a rendermi conto dell' ingiurie che ho ricevute.
Dottore. Da me non ha V. S. ricevuto ingiuria alcuna.
Cavaliere. Le ho ricevute dalla dama, e voi, che avete preso le di lei parti, voi siete in obbligo di darmi soddisfazione.
Dottore. Colla spada sarà difficile, perchè io non la so maneggiare.
Cavaliere. Non ve la passate in barzellette.
Dottore. Caro signor Cavaliere, giacchè siamo qui soli, e che nessuno ci sente, mi permette ch' io gli dica quattro parole da uomo, da suo servitore e da buono amico?
Cavaliere. Dite pure, v' ascolto.
Dottore. Prima di tutto, torno a dirgli, non sono uomo da spada, ma da toga, nè so che razza di soddisfazione da me V. S. possa pretendere. Ma quando ancora fossi in caso di battermi, o facessi supplire ad un altro in vece mia, cosa intenderebbe ella concludere con tal duello? Se gli preme l' onore di questa

casa, se ha della stima per la signora Doralice, come io confesso d' averla per la signora contessa Isabella, poniamo in silenzio queste freddure; perchè, signor Cavaliere mio, dalle contese dei pretendenti resta prima di tutto oltraggiata la riputazione della dama.

CAVALIERE. Ma la signora contessa Isabella con poca prudenza mi ha offeso, e voi avete approvato le sue parole.

DOTTORE. Protesto che non l' ho fatto per offenderla, ma unicamente per acquietar la collera della dama irritata, la quale, sentendosi o correggere, o contraddire, averebbe dato sempre più nelle smanie. Favorisca, di grazia, non sarebbe meglio che lei per la parte della nuora ed io per la parte della suocera procurassimo di far questa pace?

CAVALIERE. Io non ho questa autorità sopra la signora Doralice.

. . . .

CAVALIERE. Attendetemi, che ora torno.

(entra nell' appartamento di Doralice

DOTTORE. Se posso colle buone, anderà bene: altrimenti non voglio impegni.

SCENA VII.

La contessa ISABELLA *e detto.*

ISABELLA. Signor Dottore, che discorsi avete avuti col Cavaliere?

DOTTORE. La collera gli è passata, e tanto lui che io desideriamo di procurare la sua quiete, la sua pace, la sua tranquillità.

. . . .

ISABELLA. Temeraria, ha tanto ardire di venirmi d' avanti gli occhi? Il sangue mi bolle tutto. Non la voglio vedere. Venite con me.

(entra nel suo appartamento

DOTTORE. Vengo. Ho paura che non facciamo niente. *(entra con lei*

SCENA VIII.

DORALICE *e il* CAVALIERE *dal suo appartamento.*

DORALICE. Vedete? Io vengo per parlare con lei, ed ella mi fugge.

CAVALIERE. Volevate forse pacificarvi?

DORALICE. Signor no. Volevo dirle, che se ella non vuole ch' io vada nella sua camera d' udienza, nemmeno lei venga qui nel mio appartamento.

CAVALIERE. E bene, dunque se ne è andata; così avete risparmiata una nuova rissa.

DORALICE. Per dirle queste quattro parole, non vi era motivo di attaccare una rissa.

CAVALIERE. Credete forse che lei non si fosse riscaldata?

DORALICE. Buon viaggio. A me non me ne sarebbe importato.

CAVALIERE. E voi non vi sareste niente alterata?

DORALICE. Signor no. Lo sapete, io dico la mia ragione, senza che il sangue mi si riscaldi.

CAVALIERE. Ma con tutto il vostro sangue freddo, Contessina mia, la casa è in sussurro, e non vi è pace fra voi.

DORALICE. Ne sono forse io la cagione?

CAVALIERE. No certamente.

DORALICE. Dunque, Cavalierino mio, non mi mortificate senza ragione.

CAVALIERE. Giacchè siete tanto discreta e ragionevole, mi date licenza che, salve tutte le vostre convenienze, tratti l' aggiustamento con vostra suocera?

. . . .

CAVALIERE. Troveremo qualche temperamento da combinare le cose con grazia.

DORALICE. Sì, via, trovate de' mezzi termini, de' buoni temperamenti, ma ricordatevi che non voglio restare al disotto una punta di spilla. *(va nel suo appartamento*

CAVALIERE. Oh, questo è un grande imbarazzo! Ma ecco il Dottore. Sentiamo cosa dice la contessa Isabella.

SCENA IX.

Il DOTTORE *dall' appartamento d' Isabella e detto.*

DOTTORE. Signor Cavaliere, ha parlato colla signora Doralice?

. . . .

CAVALIERE. Attendetemi, che ora vengo. *(va da Doralice*
DOTTORE. È plenipotenziario anch' egli, come sono io.

SCENA X.

PANTALONE *dalla porta di mezzo e detto.*

PANTALONE. Sior Dottor, la riverisso.
(incamminandosi verso l' appartamento di Doralice

. . . .

PANTALONE. Come gh' intrelo sto sior Cavalier?
(il Cavaliere ritorna dall' appartamento di Doralice
CAVALIERE. L' aggiustamento è fatto.
PANTALONE. Sì, come, cara ela?

SCENA XI.

Il conte ANSELMO *dalla porta di mezzo e detti.*

DOTTORE. Signor Conte, l' aggiustamento è fatto.

. . . .

DOTTORE. Ehei, Colombina.

SCENA XII.

COLOMBINA *dalla camera d' Isabella e detti.*

COLOMBINA. Signore.
DOTTORE. Dimmi un poco, che cosa ha detto la signora Doralice della contessa Isabella?

. . . .

CAVALIERE. Ora che si è scoperta la malizia di costei, è più facile l' accomodamento.

SCENA XIII.

Il contino GIACINTO *dalla porta di mezzo e detti.*

GIACINTO. Cavaliere, che ha Colombina che piange e pare spaventata?

. . . .

PANTALONE. Vegnì qua, fermeve.
DOTTORE. Viene o non viene?

SCENA XIV.

DORALICE *sulla porta e detti, poi la contessa* ISABELLA *dal suo appartamento.*

DORALICE. Signor no, non vengo. Dite alla vecchia che se vuol, venga lei.

. . . .

NOTA STORICA

Narrando la promessa, fatta dal poeta al pubblico dopo il fatale insuccesso dell' *Erede*, i *Mémoires* (Paris, Duchesne, 1787, II vol., pagg. 46, 47) per una svista dell' autore o del tipografo che sia, sfuggita poi al correttore, ricordano quindici commedie soltanto, non sedici. Mancano *Il vero amico* e *Il poeta comico* e vi è, per errore, la *Famiglia dell' antiquario*. In verità questa commedia era stata rappresentata a Venezia, col solo titolo d' *Antiquario*, già l' anno prima (Ediz. Paperini, vol. IV, pag. 75) e nel *Teatro comico* (Atto I, sc. IX) se ne parla come di lavoro già noto agli spettatori. Una dunque delle molte inesattezze cronologiche delle *Memorie*, dettate dall' autore quand' era già presso agli ottanta, ma ripetuta poi da troppi che non possono addurre a scusa la stessa ragione.

Avverte il Goldoni che la commedia *col nome d' Antiquario intitolada ... xe laorada su l' argomento de madona e niora* (Malamani, *L' Episodio goldoniano delle sedici commedie nuove. L' Ateneo veneto a C. G.*, 1907, pagg. 32, 33). Il lavoro, in quanto offre un quadro realistico ed esilarante de' litigi tra suocera e nuora, fu detto imitazione della *Suocera e la nuora* di Iacopo Angelo Nelli, per la grande affinità che corre tra le due commedie (Landau, *Geschichte der ital. Litt. im achtzehnten Jahrhundert*. Berlin, 1899, pag. 421 : Maddalena, *Intorno alla Famiglia dell'antiquario*, in *Rivista teatr. ital.* Anno I, vol. I, 1901, Napoli). Ma le troppo scarse notizie cronologiche sulla vita e sulle opere del commediografo senese costrinsero a un faticoso lavoro d' ipotesi chi, accettando la recisa affermazione del Landau (Maddalena, op. cit.), volle corroborarla di prove. Il Nelli, nato con ogni probabilità intorno al 1673 (Mandò, *Il più prossimo precursore di C. G.* [*Iacopo Angelo Nelli*], Firenze, 1904, pagg. 45, 46), cominciò a raccogliere le sue commedie in volumi nel 1731, a 58 anni. Dopo lunga interruzione se ne riprese la stampa nel 1751 e la *Suocera e la nuora* venne a luce, la prima volta, appena nel 1755, quando cioè l' autore era quasi ottuagenario. È lecito arguire che fosse proprio lavoro della sua più tarda senilità, mentre la commedia, nè per fattura, nè per qualità sue o difetti, si stacca in modo alcuno dalle sorelle composte certo più decenni prima ? E se creata assai tempo innanzi a quella goldoniana, il Veneziano non potè averla vista recitare a Siena o altrove in Toscana ? Senza tener conto alcuno delle somiglianze reali delle due opere, il Valeri [Carletta] (*Intorno a una commedia di Goldoni. Fanfulla d. domen.*, 2 giugno 1901) respinge « tranquillamente » queste congetture per fede ferma (dalla realtà non sempre giustificata !) che il Goldoni, ogni volta attinse a fonti letterarie, lo confessò. Poco convinta della derivazione avvertita dal Landau si mostra anche Marietta Ortiz (*La cultura del Goldoni. Giorn. stor. d. lett. ital.* 1906, vol. XLVIII, p. 107-9), e per suo conto mette innanzi l'ipotesi che, concesso un rapporto di dipendenza tra le due produzioni, l' imitatore poteva essere stato invece il Nelli. Ma è verisimile che vicino agli ottanta il Senese scrivesse ancora gaie commedie e che lui, imitatore pedantesco del castigatissimo Molière, si mettesse proprio allora per altre vie ? Notizie più certe sul Nelli, e magari dirette su rapporti tra il Senese e il Veneziano, potranno quando che sia risolvere la questione.

Più sicuro cammino batte forse il Valeri (op. cit.) cercando l'originale onde il Goldoni copiò il suo antiquario in quell' Antonio de' Capitani, raccoglitore Mantovano, del quale il Casanova lasciò questa gustosa descrizione (*Mémoires*, Bruxelles, 1881, vol. II, pag. 59 segg.): «Les raretés de son cabinet consistaient dans la généalogie de sa famille, dans des livres de magie, reliques de saints, monnaies soi-disant antédiluviennes, dans un modèle de l'arche pris d'après nature au moment où Noé aborda dans le plus singulier de tous les ports, le mont Ararat en Arménie; dans plusieurs médailles, dont une de Sésostris, une autre de Sémiramis...» Forestieri che capitassero a Mantova, scrive il Casanova, non potevano dispensarsi da una visita a queste meraviglie. Avrà fatto il dover suo anche il Goldoni per trarne poi, come voleva il suo ingegno, felicissimo partito. Ma abbia egli esemplato il suo antiquario sul Capitani o su altri, i modelli in quel torno abbondavano. E quanto più ingenui i collettori, tanto più sfacciati e più numerosi gli impostori. Nella sua propria famiglia lo stesso Casanova ebbe il fratello Giovanni, che spacciò al Winckelmann per quadri antichi due tele sue, e reca esempi d'altre truffe e d'altri truffatori il famoso avventuriere nelle sue *Memorie*. Con il solito meraviglioso spirito d'osservazione, il Goldoni aveva visto giusto e la satira giungeva opportuna. Satira o caricatura? Il disegno della figura sembra un po' grossolano e l'episodio della truffa caricato così da far ridere il buon popolo, meglio che i buongustai. Ma l'esperienza della vita consiglia prudenza estrema nel tacciare d'inverisimiglianza l'artista che la ritrae sulla scena. Si noti a buon conto che ancora nel 1867 un discendente di Brighella e d'Arlecchino vendeva — non più in commedia — a Michele Chasles per la somma di 147.000 franchi 27.000 autografi, tra i quali figuravano i nomi di Cleopatra, Alessandro Magno, Attila, Lazzaro risorto e Ponzio Pilato (Budan, *L'amatore d'autografi*, Milano, 1900, pag. 42 segg.)!

Al conte Anselmo, antiquario ingenuo e padre di famiglia indolente, il Goldoni con felice antitesi oppone la simpatica figura di Pantalone, tutto senno, tutta bontà. Ebbe una sola debolezza il vecchio Bisognosi: l'ambizione d'imparentarsi con gente d'altra classe. E dal matrimonio disuguale tra la figliuola del mercante veneziano col contino Giacinto ecco sorgere i dissensi tra la suocera, più che mai fiera del suo grado, e la nuora, non men superba della sua dote, che aveva salvato da certa rovina la comitale famiglia! Dissensi che totale mancanza di nobiltà d'animo nelle due femmine rende via via più aspri, più incresciosi. Anzi un episodio, tolto poi dalla lezione definitiva del lavoro, dava alle controversie tra suocera e nuora un carattere ripugnante addirittura. Per un orologio, regalo di Pantalone a Doralice, la contessa insinua — neanche in buona fede — nel suo figliolo il sospetto d'infedeltà a carico della nuora, dicendolo dono d'un cicisbeo. Ma il Goldoni uomo, venuto a più miti consigli col Goldoni autore, tolse poi la nota eccessivamente antipatica.

Per il valore civile del teatro goldoniano questo matrimonio disuguale, frutto di bassi interessi e di piccine ambizioni, ha un significato che sarebbe ingiusto menorare, come fa chi nega qui intenzione di satira (Schneegans, in *Litteraturblatt f. germ. u. rom. Philologie*, 1902, n. 8-9; Schmidbauer, *Das Komische bei Goldoni*, München, 1906, pagg. 89, 90). Satira forte e pungente in verità, abbozzata con vigoroso brio, e oggi ancora la parte più viva e più

umana della commedia. Sbiadite invece, e solo interessanti per la storia del costume settecentesco, le figure dei cicisbei che per troppo affaccendarsi ritardano al terz' atto la soluzione.

Nella quale una volta tanto il commediografo non volle indulgere al vieto pregiudizio del lieto fine. Nè lagrime di resipiscenza, nè baci d' affetto repentino. Liti tra suocera e nuora, quando le due donne rispondano alla natura di Isabella e Doralice, non si compongono. Parlando della traduzione francese di questo lavoro, opera di M. Collet, segretario dell' Infante di Parma, il Goldoni scrive : « . . . il crut que la pièce finissoit mal, laissant partir la belle - mere et la belle - fille brouillées, et il les raccommoda sur la scene. Si ce raccommodement pouvoit être solide, il auroit bien fait ; mais qui peut assurer que le lendemain ces deux dames acariâtres n' eussent pas renouvellé leurs disputes ? Je puis me tromper, mais je crois que mon dénouement est d' après nature » (*Mém.* P. II, cap. VIII).

Dalla chiusa, certo ardita per quei giorni, tolse il Chiari pretesto a criticare aspramente la commedia : « Le commedie dei nostri giorni paiono tutte fatte sul maraviglioso modello che ce ne dà un moderno Accademico in quella sua Filippica, dove il periodo di tempo, che alle medesime assegna, viene ad essere d' anni 5750. Di fatto nulla meno che tanto durar potria una commedia in cui s' introducano suocera e nuora inviperite, implacabili, indiavolate alla fine dell' atto terzo, come lo erano sul cominciarsi del primo, se l' ingegnoso Poeta stabilite non avesse delle regole nuove nuovissime spettanti all' integrità della favola, e direttamente contrarie a quanto scrisse Aristotile ; veder facendo coll' esempio suo che, per finire una commedia, non è più necessario sviluppare e conchiuder la favola ; ma che basta cavar due risate ; e lasciando le cose imbrogliate peggio di prima, a suon di zufolo calar il sipario » (*Lettere scelte di varie materie* ecc. Venezia, 1752, III, p. 158).

Son le censure cui risponde, breve ma arguto, il Goldoni, nell' *Autore a chi legge*. Nell' edizione Paperini (IV, p. 82, 83), accennava anche in nota a una lettera del Chiari, dove questi l' assicura d' aver scritto il suo libro *con perfetta innocenza*.

Come la traduzione francese del Collet, che non risulta sia a stampa (la promise e non la diede il *Journal encyclopédique*. Cfr. Febbr. 1757, Tomo I, p. 130), finiva con la pace tra suocera e nuora anche una versione polacca, eseguita a Leopoli il 24 V 1824 (*Mnemosyne. Galizisches Ab. bl. f. geb. Leser*, 1824, n. 43) che pare inedita anch' essa. Era forse fatta dietro qualche traduzione tedesca come spesso accadde per il Nostro nella Slavia. E in Germania le traduzioni della *Famiglia dell' antiquario* non mancano. Prima per valore letterario, e fortunata anche per copia di ristampe, quella di Carlo Federico Kretschmann (1738-1809), poeta di buona fama, imitatore di Klopstock nelle sue *Canzoni de' bardi* (*Die Familie des Antiquitätenkrämers*. Ediz.: 1767, 1786, 1787, 1792), eseguita sulla prima lezione dell' originale. Imitazione libera dell' *Antiquario* è *Die unerwartete Zusammenkunft oder der Naturaliensammler* (L' incontro inaspettato o il naturalista raccoglitore) di C. F. Weisse (1728-1804), che del Goldoni scrisse e altro ancora imitò. Ma la *Famiglia dell' antiquario* era stata recitata già nel 1754 in veste tedesca a Vienna, tradotta dall' attore Defraine (*Repertoire des Théâtres de la Ville de Vienne*,

depuis l'année 1752 jusqu' à l' année 1757. Vienne, Ghelen, 1757). Versioni spagnole e portoghesi menzionano il Moratin (*Obras postumas*. Madrid, 1867, vol. II, pag. 95) e il Braga (*Historia do theatro portuguez no seculo XVIII*. Porto, 1871, pag. 392). Ricordiamo da ultimo, imitazioni italiane, il *Bibliomane* del Nota, rappresentato a Torino il 3 VIII 1822 dalla C. R. S. (ricorda solo nelle figure di Geronzio [Anselmo] e di Filippo [Pantalone] il lavoro goldoniano) e quelle *Barufe in famegia*, che furono il primo felicissimo passo di Giacinto Gallina, l' allievo più degno di Carlo Goldoni.

Scomparsa oggi affatto dai repertori delle nostre compagnie, se anche non del tutto da quello dei dilettanti (L. Schiavi, *L' antiquario borioso*, comm. di C. G. ridotta pel Teatro del Seminario di Padova. S. Benigno, 1821) o dal teatro dialettale (*El diavèl in cà*, riduzione bolognese di A. Fiacchi. Bologna, 1893), nella prima metà del secolo scorso si recitava ancora (Cfr. Costetti *La C. R. S.* Milano, 1893, pag. 14: *Seconda continuaz. della serie cronologica delle rappres... dei princ. teatri di Mil.* Mil. 1821, pag. 114). Trascurata dai comici, non dalla critica, come s' è visto. Notevole anche un cenno di Ferdinando Martini, il quale lodandone il primo atto si chiede *se protasi fu mai più sollecita, più svelta, più completa* (*C. G.* Conferenza di F. M., in *Vita italiana nel 700*, pag. 229).

E. M.

Questa commedia fu stampata la prima volta l' anno 1752, nel t. III dell' ed. Bettinelli di Venezia, tra il *Cavaliere e la Dama* e l' *Avvocato Veneziano*: il qual posto, assegnato dall' autore, conserva qui pure. Fu ristampata a Bologna (Pisarri, III, '53), a Firenze dal Paperini (t. IV, '53), a Pesaro (Gavelli, IV, '53), a Torino (Fantino-Olzati, V, '56 e Guibert-Orgeas, VII, '73), a Venezia dal Pasquali (t. VII, '65 ?) dal Savioli (t. II, '70) dallo Zatta (cl. 2.a, t. VIII, '91), a Livorno (Masi), a Lucca (Bonsignori) e altrove nel Settecento. Si citano due recenti edizioni con note, per le scuole, la prima di Emma Boghen Conigliani (Torino, Paravia, 1902), la seconda di Ambrogio Mondino (Livorno, Giusti, 1903). — La presente ristampa fu compiuta principalmente sul testo del Pasquali, ma reca in nota le forme varianti e in *Appendice* le scene delle edd. Bettinelli e Paperini che furono modificate. Ridurre a perfetta unità la grafia del dialetto veneziano non parve opportuno, per non togliere inutilmente un dei caratteri pur singolare del Goldoni e del tempo. Le note a piè di pagina segnate con lettera alfabetica appartengono al commediografo, quelle con cifra al compilatore. La data della recita, ch' è nell' intestazione, si legge soltanto nell' ed. Paperini, mentre le edd. Pasquali e Zatta recano, meno esattamente, il carn. 1750.

T. VIII

L'Avvocato Veneziano

Novelli inv — *Baratti scul*

L'AVVOCATO VENEZIANO.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

BERNARDO VALIER

Patrizio Veneto e Senatore Amplissimo (1).

QUAND' *ebbi l'onore di dedicare a V. E. il mio Avvocato Veneziano, ella copriva allora l'illustre, autorevole carico di* Avvogador di Comun (2). *Per questa via, tanto onorifica, quanto difficile e laboriosa, ella è pervenuta al grado eccelso di Senatore, ed io in questa mia novella edizione mi consolo con V. E. che lo ha meritato, e con l'augusta Patria che ha riconosciuto il merito e ricompensato. Infatti, che altro fa una Repubblica, esaltando e ricompensando i suoi Cittadini, che dar gloria a se stessa ed animare i membri che la compongono ad esser utili al suo Governo? Fra tutte le strade che conducono i Patrizj Veneti alla dignità Senatoria, V. E. ha calcato la più spinosa; ma là è, dove ha potuto meglio brillare il di Lei talento, esercitando la pietà e la giustizia, che sono in Lei due virtù indivisibili e connaturali. Mi pare sentirmi dire da qualcheduno: Questa colleganza di pietà e di giustizia è il solito elogio che si dà a tutti quelli che hanno qualche pubblico impiego, come se uno potesse esser giusto senza esser pio, e potesse esser pio senza esser giusto. Io trovo la riflessione assai ragionevole; poichè la vera pietà, nell'animo di chi la esercita, non va mai disgiunta dalla giustizia, e la giustizia è un atto di pietà particolare, quando benefica, e un atto di pietà universale, quando castiga. Ma nel*

(1) Questa lettera di dedica fu stampata la prima volta nel t. VIII (1765 ?) dell'ed. Pasquali di Venezia, diversa affatto da quella che uscì nel t. III (1752) dell'ed. Bettinelli e che offriamo in *Appendice*. (2) I tre *avvogadori* (*advocatores comunitatis*), ossia avvocati o giudici del fisco a Venezia, esercitavano, come si sa, l'ufficio di pubblico ministero nelle cause civili e criminali, custodivano le leggi della Repubblica e il *libro d'oro* ecc.: v. Ferro, Mutinelli e cento altri.

castigo ancora si può far uso della pietà particolare, quando, per esempio, un Giudice è fornito di quella bontà di cuore, che è naturale in V. E.

Poco ci vuole a consolare un afflitto, a confortare uno sfortunato. I rei talvolta tremono più alla vista di un Giudice aspro, inumano, che a quella della pena che han meritato. I condannati benedicono la dolcezza di chi li condanna, e gli assoluti si lamentano di chi li ha maltrattati. Quindi è, che nessuno è partito dal di Lei Tribunale malcontento, che i buoni hanno lodato la di Lei giustizia, ed i rei hanno confessata la di Lei pietà. Queste due virtù, che trionfano in un Magistrato, trovano luogo ancora da esercitarsi in particolare. La giustizia prende il nome di retto giudizio, di talento quadrato, di cognizione perfetta; e la pietà prende quello di affetto, di compassione, di attaccamento, di protezione. Parmi che Vostra Eccellenza abbia voluto usar meco abbondantemente di questi due attributi. Col primo ella mi ha amato e protetto; col secondo ella mi ha illuminato e corretto, e ne ho riportato da tutti e due onore e profitto.

Nel rinnovellare adunque l'edizione delle mie Opere, supplisco non solamente alla primiera intenzione, ma valgomi dell'occasione per supplicarla di continuarmi, lontano (1), *quella bontà e quella protezione che si è degnata usarmi dappresso, e permettermi ch'io possa gloriarmi sempre di essere, quale con profondo ossequio mi dico*

Di V. E.

Vostro Devotiss. Obbligatiss. Servitore

CARLO GOLDONI.

(1) Si ricordi che l'autore trovavasi in Francia fin dall'anno 1762.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

DOPO aver io nella Commedia intitolata il Cavaliere e la Dama staffilati alcun poco i Legali di cattivo carattere in quel tale maligno ed avido Procuratore, era ben giusto che all' onoratissima mia professione dar procurassi quel risalto, che giustamente le si conviene.

È noto averla io in prima esercitata nella mia patria, seguendo lo stile del nostro Veneto Foro, indi nella città di Pisa, a quella pratica uniformandomi, onde informato egualmente dei due sistemi contrari (1), piacquemi di porli a fronte, e se parrà ch' io abbia esaltato il Veneto stile sopra quello che dicesi del *Jus comune*, e se nel rendere vincitore il mio Veneziano sarò imputato di parzialità ai miei colleghi e compatriotti, non è ch' io non apprezzi egualmente la pratica ed il sistema a noi straniero, ma sarò ben compatibile, se in ciò facendo, avrò seguito il dettame della natura, ricordevole del primo latte da' Veneti Maestri onorevolmente succhiato.

Allora quando comparve per la prima volta questa mia Commedia sulle scene di Venezia, ebbe ella per dir vero una fortuna assai grande, e pel numero delle recite, e per la folla del popolo, e per quello che di essa dicevasi da chi l' aveva veduta.

Fu principalmente aggradito il carattere nobile e virtuoso dell' Avvocato ; il quale, inflessibile all' amore, all' interesse ed alle minacce, sa così bene trionfare delle passioni, e a tutto preferire l' onore di se medesimo e della sua professione ; eppure (ridete, ch' ella è da ridere) fu criticato il mio Protagonista per questo appunto, perchè in sommo grado onorato. Vi furono di quelli che non si vergognarono di dire, che in tai cimenti non fosse verisi-

(1) Si legge invece nel t. VI (1754) dell' ed. Paperini di Firenze: *a quella pratica uniformandomi e fortunato egualmente, non ebbi occasion di arrossirmi, nè tralasciai l' impiego per mancanza di chi di me si fidasse. - Data opera ai due sistemi contrarj* ecc.

mile la resistenza. Questo è un negare la virtù medesima, la qual allora fa di sè mostra, quando è più combattuta, nè può risplendere fra le ordinarie e facili contingenze.

Sono smentiti i miei signori Critici da una serie numerosissima di Avvocati celebri per virtù e per dottrina, li quali si riconoscono nell' onorato mio Alberto, e chi di tal carattere non sa persuadersi, mostra o di poco intenderlo, o di non essere ben disposto a imitarlo.

Il mio Avvocato non è che una copia dei buoni ed un ammaestramento ai cattivi. Chi lo somiglia, si consoli; chi va distante, arrossisca; chi non sa, impari, e chi sa, mi difenda.

PERSONAGGI.

ALBERTO CASABONI, avvocato veneziano.

Il DOTTORE BALANZONI, avvocato bolognese.

ROSAURA, sua nipote (1).

Conte OTTAVIO (2).

LELIO, amico d'Alberto.

BEATRICE, vedova (3), amica di Rosaura.

FLORINDO, figlio del fu Anselmo Aretusi, cliente di Alberto.

COLOMBINA, serva di Beatrice.

ARLECCHINO, servo di Beatrice.

Il GIUDICE.

Il NODARO.

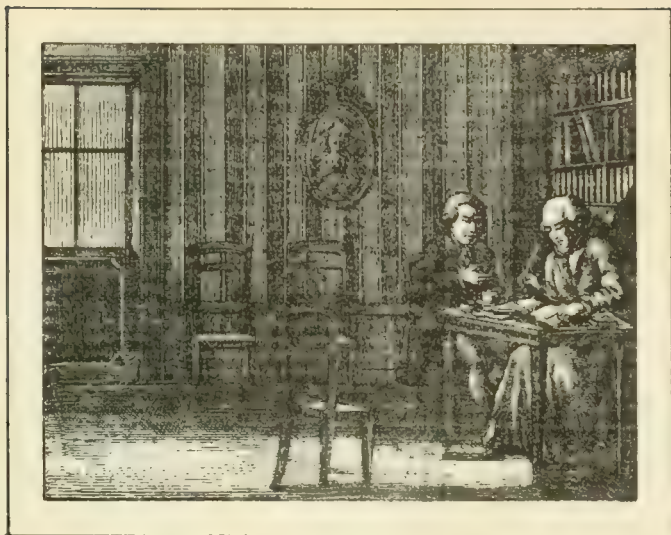
Un Lettore, che legge le Scritture presentate in causa, secondo lo stile veneto.

Un Messo della Curia, detto Comandador.

Un Servitor di Lelio.

Due Sollecitatori, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Rovigo, città dello Stato Veneto.

(1) Nelle edd. Bettinelli e Paperini segue: *destinata sposa al.* (2) Bett., Pap. ecc. aggiungono: *cavaliere prepotente.* (3) Bett., Pap.: *benestante vedova.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera dell' Avvocato in casa di Lelio, con tavolino, scritture, calamaio ed una tabacchiera sul tavolino medesimo.

ALBERTO *in veste da camera e parrucca, che sta al tavolino scrivendo, e guardando libri e scritture; poi* LELIO.

ALBERTO. Me par impossibile che il mio avversario voggia incontrar sto ponto (*a*). La rason xe evidente, la disputa è chiara, e l' articolo xe dalla legge deciso.

LELIO. Signor Alberto, che fate voi con tanto studiare? Prendete un poco di respiro; divertitevi un poco. Non vedete che il sol tramonta? Sono quattr' ore che siete al tavolino.

(*a*) *Ponto* è lo stesso che *articolo.*

ALBERTO. Caro amigo, se me volè ben, lasseme studiar; sta causa la me preme infinitamente.

LELIO. Sono otto giorni che non si fa altro che parlare di questa causa. Un uomo del vostro sapere e del vostro spirito dovrebbe a quest' ora esserne pienamente in possesso.

ALBERTO. (*S' alza*) Ve dirò, sior Lelio, le cause de conseguenza no le se studia mai abbastanza. Quando se tratta de un ponto de rason (*a*), bisogna sempre, per chiaro che el sia, dubitar dell' esito; bisogna preveder i obbietti dell' avversario, armarse a difesa e a offesa; e un avvocato, che ha per massimá el ponto d' onor, no se contenta mai de se stesso; e veglia, e suda per assicurar l' interesse del so cliente, per metter l' animo in quiete, e per autenticar el zelo del proprio decoro.

LELIO. Sono massime da par vostro, e non ho che dire in contrario. Solo bramerei che, dopo l' applicazione, mi donaste il contento di godere la vostra amenissima conversazione. So che siete ancor voi di buon gusto, e alle occasioni ho sperimentato in Venezia e sulla Brenta (*b*) la prontezza del vostro spirito, lepido, ameno e saviamente giocoso.

ALBERTO. Sì, caro amigo; son anca mi omo de mondo; me piase l' allegria; co ghe son, ghe stago, e ai so tempi no me retiro. Ma adesso son a Rovigo per trattar una causa, e no per star in villeggiatura. Vu sè stà quello che per un atto de bona amicizia m' avè procurà sta causa; vu avè indotto e persuaso sior Florindo a valersene della mia debole attività in una causa de tanto rimarco, e lu, fidandose della vostra amicizia, non ostante che in sta città de Rovigo ghe sia soggetti degni e capaci, el m' ha fatto vegnir mi da Venezia a posta, e la so confidanza xe tutta riposta in mi. Xe necessario non solo che applica alla causa con assiduità, ma che me contegna in tel paese con serietà, per accreditar la mia persona nell' animo del Giudice, che xe un capo essenzialissimo, che onora l' avvocato e che favorisse el cliente.

(*a*) *Articolo legale.* (*b*) Lungo il fiume *Brenta* sono le più belle villeggiature de' Veneziani.

LELIO. Se io vi ho proposto al signor Florindo, ho preteso di usare un atto di buona amicizia con tutti due. Con voi, procurandovi quell' onesto profitto che meriteranno le vostre fatiche; con lui, ponendolo nelle mani di un avvocato dotto, onesto e sincero, come voi siete.

ALBERTO. Dotto vorria esser; onesto e sincero me vanto d'esser.

LELIO. Ma questa sera almeno non verrete per un poco alla conversazione?

ALBERTO. Doman se tratta la causa; no credo de poder vegnir.

LELIO. Sono in impegno di condurvi, e spero che non mi farete scomparire.

ALBERTO. Ma dove? Da chi?

LELIO. In casa della signora Beatrice, di quella vedova di cui vi ho parlato più volte. Ella tiene conversazione una volta la settimana; stassera ci aspetta, e vi supplico di venir meco.

ALBERTO. Ma fin a che ora?

LELIO. Vi starete fin che v' aggrada.

ALBERTO. Fin do ore m' impegno, ma gnente de più.

LELIO. Mi contento. Vi troverete una conversazione che forse non vi dispiacerà.

ALBERTO. Trattada che abbia sta causa (*a*), se goderemo quattro zorni senza riserve.

LELIO. Strepito grande fa questa causa in questo paese; non si parla d' altro.

ALBERTO. Questo xe un maggior stimolo alla mia attenzion.

LELIO. Ditemi, avete mai veduto la cliente avversaria?

ALBERTO. L' ho vista diverse volte. Squasi ogni zorno la vedo al balcon. L' ho incontrada per strada. Un dì la s' ha fermà a discorrer col medico che giera in mia compagnia; l' ho considerada con qualche attenzion e ho formà de ela un ottimo concetto.

LELIO. Non è una bella ragazza?

ALBERTO. Bella, da omo d' onor, bella d' una bellezza non ordinaria.

(*a*) *Trattar la causa* è lo stesso che *disputare,* secondo lo stile veneto.

LELIO. Vi piace dunque?

ALBERTO. Le cose belle le piase a tutti.

LELIO. Giuoco io, che più volentieri del signor Florindo, difendereste la signora Rosaura.

ALBERTO. Ve dirò: rispetto al piaser de trattar el cliente, siguro che tratteria più volentiera siora Rosaura del sior Florindo; ma rispetto al merito della causa, defendo più volentiera chi ha più rason.

LELIO. Povera giovane! Se perde questa causa, resta miserabile affatto.

ALBERTO. Confesso el vero, che la me fa peccà (*a*). La gh' ha un' idea cussì dolce, un viso cussì ben fatto, una maniera cussì gentil, un certo patetico, missià (1) con un poco de furbetto, che xe giusto quel carattere che me pol.

LELIO. Volete vedere il suo ritratto?

ALBERTO. Lo vederia volentiera.

LELIO. Eccolo. Il pittore mio amico ne ha fatto uno per il conte Ottavio, che deve essere suo sposo; io ho desiderato d' averne una copia, ed egli mi ha compiaciuto.

(gli fa vedere il ritratto in un picciolo rame

ALBERTO. L' è bello; el someggia (2) assae; l' è ben desegnà; i colori no i pol esser più vivi. Vardè quei occhi; vardè quella bocca; el xe un ritratto che parla; amigo, ve ne priveressi?

LELIO. Se lo volete, siete padrone.

ALBERTO. Me fe una finezza, che l' aggradisso infinitamente.

LELIO. Ma parliamoci schietto. Non vorrei che foste innamorato della vostra avversaria.

ALBERTO. La me piase, ma non son innamorà.

LELIO. E avrete cuore di sostenere una causa contro una bella ragazza che vi piace?

ALBERTO. Perchè? Parleria anca contra de mi medesimo, quando lo richiedesse el ponto d' onor.

(*a*) *Mi move a compassione.*

(1) Mescolato. (2) Zatta: *el ghe someggia.*

LELIO. Badate bene.

ALBERTO. Via, via, no me fe sto torto. No me credè capace de sacrificar el decoro alle frascherie.

LELIO. E se la signora Rosaura sarà presente alla trattazion della causa, come anderà?

ALBERTO. La varderò con tutta l' indifferenza. El calor della disputa non ammette distrazion. Co l' avvocato xe in renga (*a*), xe impiegà tutto l' omo. I occhi xe attenti a osservar i movimenti del giudice, per arguir dai segni esterni dove pende l' animo suo. Le recchie le sta in attenzion, per sentir se l' avversario brontola co se parla, per rilevar dove el fonda l' obbietto e fortificar la disputa, dove la se pol preveder tolta de mira con mazor vigor. La mente tutta deve esser raccolta nella tessitura d' un bon discorso, che sia chiaro, breve e convincente, distribuido in tre essenzialissime parti : narrativa, che informa; rason, che prova; epilogo, che persuada. Le man e la vita, tutto deve essere in moto e in azion (*b*) ; perchè vestendosene l' avvocato non solo della rason, ma della passion del cliente, tutto el se abbandona ai movimenti della natura, e la veemenza, colla qual el parla, serve per maggiormente imprimer nell' animo de chi l' ascolta, e per mostrar coll' intrepidezza, col spirito e col vigor la sicurezza dell' animo preparà alla vittoria.

LELIO. Non so come il dottor Balanzoni, vostro avversario, intenderà questa maniera di disputare. Egli è bolognese, e voi veneziano; a Bologna si scrive, e non si parla.

ALBERTO. Benissimo, lu el scriverà, e mi parlerò. Lu xe primo, e mi son segondo. Che el vegna colla so scrittura d' allegazion, studiada, revista e corretta quanto che el vol, mi ghe responderò all' improvviso. Maniera particolar de nualtri avvocati veneti, che imita el stil e el costume dei antichi oratori romani.

LELIO. Veramente è una cosa maravigliosa e sorprendente sentir gli uomini parlare all' improvviso in una maniera sì forte e sì elegante, che meglio fare non si potrebbe scrivendo. E quelle le-

(*a*) *In renga*, in arringa. (*b*) *Costume di quasi tutti gli avvocati veneti nel calor della disputa.*

pidezze frammischiate con tanta grazia nelle cose più serie, senza punto pregiudicare alla gravità della disputa, non incantano, non innamorano?

ALBERTO. Quando le xe nicchiade con artifizio, dite con naturalezza, senza offender la modestia o la carità, le xe tollerabili.

LELIO. Certo è una cosa di cui tutti i forestieri ne parlano con ammirazione e con maraviglia.

ALBERTO. Ma, caro amigo, troppo tempo m'avè fatto perder inutilmente. Ve prego, lasseme studiar.

LELIO. Via, studiate, e poi anderemo dalla signora Beatrice. Poco manca alla sera.

ALBERTO. Sta siora Beatrice la ve sta molto sul cuor.

LELIO. È una donna tutto spirito.

ALBERTO. No la staria ben con vu.

LELIO. Perchè?

ALBERTO. Perchè so che vu sè un omo tutto carne.

LELIO. Bene, il di lei spirito correggeria la mia carne.

ALBERTO. Se el spirito moderasse la carne, felice el mondo: el mal xe che la carne fa far a so modo el spirito.

LELIO. Voi siete diventato molto morale. Da quando in qua vi siete dato allo spirito?

ALBERTO. Dopo che la carne m'ha fatto mal.

LELIO. Quando è così, vi compatisco. Vi lascio nella vostra libertà. Anderò a vedere come sta Flaminia mia sorella.

ALBERTO. Reverila da parte mia. Diseghe che ghe auguro bona salute.

LELIO. Lo farò senz'altro. A rivederci stassera. (*parte*

SCENA II.

ALBERTO *solo*.

Animo, a tavolin; fenimo de far el summario delle rason. Mo gran bel ritratto! Mo el gran bel visetto! No ho mai visto un viso omogeneo al mio cuor, come questo. No vorave che sto ritratto me devertisse dalla mia applicazion. Via, via, mettemolo qua

in sta scatola, e no lo vardemo più. (*pone il ritratto nella tabacchiera che sta sul tavolino*) Co sarà fenia la causa, poderò divertirme col ritratto, e anca fursi coll'original. La sarave bella che fusse vegnù a Rovigo a vadagnar una causa, e a perder el cuor! Eh! che no voggio abbadar a ste ragazzade. Animo, animo, demoghe drento, e lavoremo. *La donazion xe fatta in tempo de mancanza de fioli...* (*scrivendo*

SCENA III.

Un SERVITORE *ed il suddetto, poi* FLORINDO.

SERVITORE. Illustrissimo.

ALBERTO. Cossa gh'è?

SERVITORE. Il signor Florindo Aretusi.

ALBERTO. Patron.

SERVITORE. (Prego il cielo che guadagni questa causa, che anch'io avrò la mancia. Noi altri servitori degli avvocati facciamo più conto delle mance, che del salario). (*da sè, parte*

ALBERTO. L'ha fatto ben a vegnir. Daremo l'ultima pennelada al desegno della nostra causa.

FLORINDO. Servo, signor Alberto.

ALBERTO. Servitor obbligatissimo. La se comoda.

FLORINDO. Eccomi a darle incomodo. (*siede*

ALBERTO. Anzi l'aspettava con ansietà. La favorissa; la vegna arente de mi. Incontreremo la fattura (*a*).

FLORINDO. Come vi aggrada. Avete saputo che il Giudice non può domattina ascoltar la causa?

ALBERTO. Stamattina sul tardi son stà a Palazzo, e avemo accordà col Giudice e coll'avversario de trattarla dopo disnar. Questa xe la fattura; la favorissa de compagnarme coll'occhio, e suggerirme se avesse lassà qualcossa de essenzial nella narrativa dei fatti, nell'ordine dei tempi o nella citazion delle carte. *El*

(*a*) *Chiamasi col nome di fattura una specie di sommario che si fa dei fatti e delle ragioni.*

nobile signor Anselmo Aretusi, padre del nobile signor Florindo, s' ha maridà colla nobile signora Ortensia Rinzoni, nell' anno 1714. Fede de matrimonio, proc. A, a carte 1. Con dote de ducati cinquemille. Contratto nuzial con ricevuta, a carte 2.

Nell' anno 1724, il signor Anselmo Aretusi, non avendo figliuoli dopo dieci anni di matrimonio, ha preso per sua figlia adottiva, detta volgarmente fia d' anema, la signora Rosaura, figlia del signor Pellegrino Balanzoni mercante bolognese, negoziante in Rovigo. Attestato che giustifica, a carte 3.

Nel 1726 el detto signor Anselmo fa donazion de tutto el suo alla detta signora Rosaura. Contratto de donazion, a carte 4.

Nel 1728 dal detto signor Anselmo Aretusi e signora Ortensia jugali nasce il nobile signor Florindo, loro figlio legittimo e naturale. Fede della nascita, a carte 7.

Nel 1744 passa da questa all' altra vita la signora Ortensia, moglie del signor Anselmo, e col suo testamento lassa erede della sua dote il signor Florindo suo figlio. Testamento in atti ecc., a carte 8.

Nel 1748, ai 24 d' Avril, mor senza testamento el nobile signor Anselmo Aretusi. Fede della morte, a carte 12.

Addì 8 Maggio susseguente, la signora Rosaura Balanzoni fa sentenziar a legge (a) la donazion del fu Anselmo Aretusi, per l' effetto d' andar al possesso de tutti i beni liberi de rason del medesimo. Domanda avversaria, carte 15.

Il nobile signor Florindo Aretusi, come figlio legittimo e naturale del suddetto signor Anselmo, si pone all' interdetto (b), domandando taggio della donazion. Domanda nostra, a carte 14.

Produzion avversaria d' un testamento del fu Agapito Aretusi, che istituisce un fideicommisso ascendente a favor della linea Aretusi, verificà in oggi nella persona del signor Florindo, a carte 15.

FLORINDO. Signor Alberto, io non capisco perchè la parte avver-

(a) *Primo atto legale con cui si principia una causa.* (b) *Contraddizione all' atto suddetto.*

saria abbia prodotto questo testamento, che sta a favor mio. Se un mio ascendente ha fatto un fideicommisso a mio favore, molto meno l'avversaria può pretendere nell'eredità di mio padre.

ALBERTO. Mo ghe dirò mi, per cossa che i l'ha prodotto. Loro i domanda i beni liberi; e una rason de domandarli xe fondada sulla miseria della fiola adottiva, oltre el fondamento della donazion. I dise: nu domandemo i beni liberi; per el fio legittimo e natural ghe resta i fideicommissi, ghe resta la dote materna. Se lu perde, nol se reduse a pessima condizion; se perde la donna, la resta senza gnente a sto mondo.

FLORINDO. Che dite voi sopra di questo obbietto?

ALBERTO. Questo xe un obbietto previsto, arguido dalle carte avversarie: se i me lo farà in causa, ghe responderò per le rime. A ela intanto ghe digo, che sotto sto cielo la pietà pol moltissimo, ma quando no se tratta del pregiudizio del terzo. Dai tribunali se profonde le grazie, ma la giustizia va sempre avanti della compassion. E quel difensor che se fida della disputa patetica e commiserante, nol pol sperar gnente, se no l'è assistido dalla rason.

FLORINDO. E circa il merito della donazione, che ne dite?

ALBERTO. Quel che sempre gh'ho dito. La sarà taggiada senz'altro.

FLORINDO. Dunque voi sostenete che un uomo non possa donare il suo?

ALBERTO. Mi, la me perdona, no sostegno sta bestialità. L'omo pol donar, ma per donar a un terzo, nol pol privar i so fioi.

FLORINDO. Quando ha donato, non aveva figliuoli.

ALBERTO. Giusto per questo, colla sopravvenienza dei fioli, se rende nulla la donazion.

FLORINDO. Dunque sempre più vi confermate nella sicurezza che abbiamo ragione.

ALBERTO. In quanto a mi, digo che della rason ghe ne avanza.

FLORINDO. Sentite: se guadagno la causa, ne avrò piacere, perchè si tratta di ventimila ducati in circa; ma poi sarò anche contento per vedere umiliata quella superba di Rosaura, che pretendeva diventare contessa.

ALBERTO. Poveretta! Ella no la ghe n' ha colpa.

FLORINDO. E quel bravo avvocato bolognese suo zio, che è venuto apposta da Bologna per trattar questa causa, si farà onore.

ALBERTO. La senta. Tutti i avvocati i venze delle cause e i ghe ne perde; e ogni volta che se tratta una causa, uno ha da perder e l' altro ha da venzer; e pur tanto sarà dotto e onesto quel che venze, come quel che perde. Co se tratta de ponti de rason (*a*), ghe xe da discorrer per una parte e per l' altra. Delle volte se scovre e se rileva de quelle cosse, che no s' ha capio, che no s' ha previsto. Bisogna star lontani dalle cause de manifesta ingiustizia, dai fatti falsi, dalle calunnie, dalle invenzion; da resto, co gh' ha logo l' opinion, chi studia, se sfadiga e s' inzegna, no gh' ha altro debito, e nissun xe responsabile della vittoria.

FLORINDO. Eppure gli avversari cantano già il trionfo. Quella impertinente di Rosaura mi ha detto ieri sera un non so che di voi, che mi ha acceso di collera.

ALBERTO. De mi? Cossa gh' ala dito, cara ela?

FLORINDO. Non ve lo voglio dire.

ALBERTO. Eh via, la me lo diga; za mi ghe prometto recever tutto con indifferenza.

FLORINDO. Sentite che bella maniera di parlare. Signor Florindo, mi disse, avete fatto venire un avvocato da Venezia per trattare la vostra causa. L' avete scelto molto bello; era meglio che lo sceglieste bravo. Impertinente! Vedrai chi è il signor Alberto Casaboni!

ALBERTO. L' ha dito che l' ha scielto un avvocato bello?
(*con bocca ridente*

FLORINDO. Sì, e non bravo. Non vi conosce ancora colei.

ALBERTO. Certo che, se la me cognossesse, no l' averave dito sta bestialità che son bello.

FLORINDO. L' avete mai veduta Rosaura?

ALBERTO. L' ho vista al balcon.

(*a*) *Articoli legali.*

FLORINDO. Dicono che sia bella. A me non piace per niente. Voi che ne dite?

ALBERTO. Lassemo andar ste freddure, e tendemo a quel che importa. La me lassa fenir sto sumarietto delle rason, e po son con ela. *(si mette a scrivere*

FLORINDO. Fate pure. Mi date licenza che prenda una presa del vostro tabacco?

ALBERTO. La se serva. *(scrivendo, senza guardar Florindo*

FLORINDO. *(Prende la scatola ov' è il ritratto di Rosaura, l' apre, lo vede, e s' alza)* (Come, che vedo! Il signor Alberto ha il ritratto di Rosaura? Sarebbe mai di essa invaghito? Poco fa, quando la trattai da superba, mostrò di compassionarla; gli domandai se l' aveva veduta, non mi ha detto d' avere il suo ritratto. Gli ho chiesto se gli par bella, ed egli ha mutato discorso. Ciò mi mette in un gran sospetto; non vorrei ch' egli mi tradisse. No, un uomo onorato non è capace di tradire; ma chi m' assicura che il signor Alberto sia tale? Non lo conosco che per relazion dell' amico Lelio. Oimè, in qual confusione mi trovo! Domani s'ha da trattar la causa; se la lascio correre, son pieno di sospetti; se la sospendo, mi carico di spese, di dispiaceri, d' incomodi. Io non so che risolvere). *(da sè*

ALBERTO. Ho fenio tutto. *(s'alza*

FLORINDO. Gran buon tabacco avete, signor Alberto!

ALBERTO. De qualo hala tolto? El rapè lo gh' ho in scarsella.

FLORINDO. Ho preso di questo, il quale, invece di darmi piacere, mi ha offeso gli occhi non poco.

ALBERTO. El sarà de quel suttilo, de quel che fa pianzer.

FLORINDO. Sì, questo è un tabacco che può far piangere, e mi maraviglio che voi lo tenghiate sul tavolino.

ALBERTO. Lo tegno per divertirme dall' applicazion, el me serve per scaricar.

FLORINDO. Badate che non vi carichi troppo.

ALBERTO. Gnente affatto, la lassa veder... (Oimè, cossa vedio? El ritratto de siora Rosaura?) *(da sè*

FLORINDO. Signor Alberto, questo è il ritratto della mia avversaria!

ALBERTO. Sior sì, el xe el ritratto de siora Rosaura.

FLORINDO. Chi custodisce il ritratto, mostra d' amare l' originale.

ALBERTO. La me perdona, la dise mal. Mi me diletto de miniature; se la vegnirà a Venezia, la vederà in casa mia una piccola galleria de ritratti: tutti de zente che no cognosso, de donne che no so chi le sia. E questo l' anderà coi altri alla medesima condizion.

FLORINDO. Vi pare questo un ritratto da galleria?

ALBERTO. El gh' ha el so merito; l' è ben desegnà. La carnagion no pol esser più natural. El panneggiamento xe molto vivo. La varda quelle pieghe. La varda come ben atteggiada quella testa e quella man. In quei quattro tocchi de chiaroscuro, che forma una spezie d' architettura in piccolo, se ghe vede el maestro. El xe un bel ritratto. Sior Lelio lo gh' aveva, l' ho visto, el m' ha piasso, el me l' ha donà, e el servirà per cresser el numero dei mi ritratti.

FLORINDO. Amico, parliamoci con libertà. Anch' io son uomo di mondo, e so benissimo che si danno di quegli assalti, da' quali l' uomo più saggio non si sa difendere. Se il volto della signora Rosaura avesse fatto qualche impressione nel vostro cuore, malgrado ancora della vostra virtù, vi compatirei infinitamente, perchè la nostra miserabile umanità per lo più è soggetta a soccombere. Solo vi pregherei a confidarmelo, a svelarmi colla vostra bella sincerità quest' arcano, e vi prometto da uomo d' onore, che se vi sentite qualche ripugnanza nel difendermi contro Rosaura, vi lascierò nella vostra pienissima libertà, vi dispenserò dall' impegno in cui siete, e se non credessi di offendere la vostra delicatezza, vi esibirei tutto il prezzo delle vostre fatiche, e di più ancora, per animarvi a (1) confidarmi la verità.

ALBERTO. Sior Florindo, v' ho lassà dir, v' ho lassà sfogar senza interromper, senza defenderme; adesso che avè fenio, brevemente parlerò mi. Che la nostra umanità sia fragile, no lo nego; che un omo savio e prudente se possa innamorar, ve l' accordo; ma che un omo d' onor se lassa portar via da una cieca passion, col pregiudizio del so decoro, della so estimazion, l' è

(1) Così l' ediz. Bettin.; sbagliano le altre. *per animarvi e.*

difficile più de quel che credè; e se in tal materia ghe xe stà e ghe xe dei cattivi esempi, Alberto no xe capace de seguitarli. El dubitar che vu fe della mia onestà, della mia fede, xe per mi una gravissima offesa; ma no son in grado de resentirmene, perchè el mio resentimento in sto caso el poderia autenticar le vostre parole. Son qua per defender la vostra causa, son qua per trattarla. La tratterò per l'impegno d'onor, più che per quel vil interesse che malamente e fora de tempo avè avudo ardir d'offerirme. Vederè con che calor, con che cuor, con che animo sostenirò la vostra difesa. Conosserè allora chi son, ve pentirè d'averme offeso con un indegno sospetto, e imparerè a pensar meggio dei omeni onesti, dei avvocati onorati. *(parte*

FLORINDO. Il signor Alberto si scalda molto, ma ha ragione; un uomo di delicata reputazione non può soffrire un'ombra che lo pregiudichi. Io mi sono lasciato trasportare un poco troppo dalla passione. Ma diamine! Gli vedo il ritratto di Rosaura sul tavolino, e non ho da sospettare? Il sospetto è molto ben fondato. E tutto quel caldo del signor Alberto non potrebbe essere prodotto dal dispiacere di vedersi scoperto? No, non mi voglio inquietare. Domani si tratterà la causa, e sarà finita. E se la causa si perde? E se la causa si perde, niuno mi mi leverà dal capo che l'avvocato non mi abbia tradito, per favorire le bellezze dell'avversaria. *(parte*

SCENA IV.

Camera di conversazione in casa di Beatrice, con tavolini da giuoco, sedie, lumi e carte: le quali cose, mal disposte, vengono poste in ordine da Colombina e Arlecchino.

COLOMBINA *e* ARLECCHINO.

COLOMBINA. Animo, spicciamoci; s'appressa l'ora della conversazione.

ARLECCHINO. A mi no m'importa de l'ora della conversazion. Me preme quella della cena.

COLOMBINA. Tu non pensi che a mangiare, ed a me tocca quasi sempre far quello che dovresti far tu.

ARLECCHINO. Cara Colombina, son omo da poderte refar; se ti ti te sfadighi la mia parte, mi magnerò la toa.

COLOMBINA. Orsù, ora non è tempo di barzellette. Bisogna mettere in ordine questi tavolini e queste sedie, e preparare le carte, perchè, come sai, questa sera vi sarà conversazione.

ARLECCHINO. Alla conversazion cossa fai delle carte?

COLOMBINA. Oh bella! giuocano, e giuocano di grosso. Sono tutti amici quelli che vengono in questa casa, ma vorrebbero potersi spogliare l' uno con l' altro.

ARLECCHINO. La saria bella che i spoiasse la padrona, e che la restasse in camisa.

COLOMBINA. Oh! non vi è pericolo; la padrona non perde mai. O per fortuna, o per convenienza, o per complimento, se vince, tira, se perde, non paga.

ARLECCHINO. In sta maniera vorria zogar anca mi.

COLOMBINA. Ma questo privilegio è solo per le donne. Gli uomini perdono a rotta di collo. Ne ho veduti parecchi in questa casa rovinarsi. Vengono a conversazione, e vi trovano la malora; vengono allegri, e partono disperati.

ARLECCHINO. Ho sentì anca mi qualche volta a bestemmiar...

COLOMBINA. Ecco la padrona. Presto le sedie.

(s' affrettano nell' accomodar quanto occorre

SCENA V.

BEATRICE *e detti.*

BEATRICE. E quando la finirete? Tanto vi vuole ad accomodare quattro sedie?

ARLECCHINO. Colombina no la fenisse mai.

COLOMBINA. Se non fossi io! Costui non è buono a nulla. Questa sedia qui. *(regolando una sedia posta da Arlecchino*

ARLECCHINO. Siora no, la va qua. *(la scompone*

COLOMBINA. Non va bene. La voglio qui. *(la rimette dove era*

ARLECCHINO. Ti è un' ignorante.
COLOMBINA. Sei un asino.
ARLECCHINO. Son el diavolo che te porta.
(getta con rabbia la sedia in terra
COLOMBINA. A me quest' affronto? *(ne getta una verso Arlecchino*
BEATRICE. Siete pazzi?
ARLECCHINO. Maledettissima. *(getta in terra un' altra sedia*
BEATRICE. A chi dico? Temerari, così mi ubbidite? Vi caccerò entrambi di casa.
COLOMBINA. Con colui non si può vivere. *(rimette una sedia*
ARLECCHINO. Culia (1) l' è insatanassada. *(rimette un' altra sedia*
COLOMBINA. Se non fossi io! *(vuol rimettere la terza sedia*
ARLECCHINO. Lassa star, che tocca a mi.
COLOMBINA. Tocca a me.
ARLECCHINO. Tocca a mi. *(si sente picchiare*
BEATRICE. Picchiano.
COLOMBINA. Vado io.
ARLECCHINO. Tocca a mi.
COLOMBINA. Tocca a me. *(partono tutti due e lasciano la sedia in terra*
BEATRICE. Tocca a mi, tocca a me, e la sedia non si è levata. Gran pazienza vi vuole con costoro. L' ora s' avanza, e la conversazione questa sera ritarda. Se non giuoco, sto in pene; gran bel divertimento è il giuocare.

SCENA VI.

ROSAURA, *il* DOTTOR BALANZONI *e detta.*

BEATRICE. Ben venuta la signora Rosaura.
ROSAURA. Ben trovata la signora Beatrice.
BEATRICE. Serva divotissima, signor Dottore.
DOTTORE. Le faccio umilissima riverenza.
ROSAURA. Sono venuta a ricevere le vostre grazie.

(1) Colei.

BEATRICE. Mi avete fatto un onor singolare. Spero avremo una buona conversazione. Favorite; accomodatevi. Signor Dottore, s' accomodi. *(Rosaura siede*

DOTTORE. Se la mi dà licenza, bisogna ch' io vada per un affare indispensabile. Ho accompagnata mia nipote, peraltro io non posso restare a godere delle sue grazie.

BEATRICE. Mi dispiace infinitamente. Ma quando si è spicciato, torni, non ci privi della sua conversazione.

DOTTORE. Tornerò più presto ch' io potrò. La ringrazio della bontà ch' ella dimostra per un suo buon servitore.

BEATRICE. Anzi mio padrone. Dica, signor Dottore, speriamo bene circa la causa della signora Rosaura?

DOTTORE. Spererei che dovesse andar bene.

BEATRICE. La di lei virtù può tutto promettere.

DOTTORE. Farò certamente tutto quello che io potrò.

BEATRICE. E poi l' amore che ella ha per la nipote, maggiormente l' impegnerà a porvi tutto lo studio.

DOTTORE. È verissimo, l' amo (1) teneramente. Ella è figlia d'un mio fratello. Sono venuto a posta da Bologna, ed ho abbandonato i miei interessi, con tanto pregiudizio del mio studio, per venire ad assistere questa buona ragazza.

BEATRICE. Veramente la signora Rosaura lo merita.

DOTTORE. Orsù, signora Beatrice, a rivederla e riverirla (2).

BEATRICE. Serva sua.

ROSAURA. Torni presto, signor zio.

DOTTORE. Sì, tornerò presto; vado ad operare per voi; vado a portare al Giudice la mia scrittura d' allegazione. Voglio dare una toccatina sul punto della donazione, per sentire come egli la intende; per poter questa notte trovar dell' altre ragioni, dell' altre dottrine, se non bastassero quelle che ho ritrovate sinora. Perchè sogliamo dire noi altri dottori: *Multa collecta probant, quae singulatim non probant.* *(parte*

(1) Bett. e Pap.: *mia nipote l' amo.* (2) Bett.: *a buon riverirla.*

SCENA VII.

BEATRICE, ROSAURA, *poi* COLOMBINA.

BEATRICE. Con me poteva risparmiare il latino.

ROSAURA. Eh! signora Beatrice, mio zio spera molto, ma io spero pochissimo.

BEATRICE. Perchè?

ROSAURA. Perchè con quanti parlo di questa causa, tutti mi dicono che vi è da temere.

BEATRICE. Temere si deve sempre. Ma si deve anco sperare. Vostro zio sa quel che dice: è un uomo di garbo.

ROSAURA. Sì, è vero, mio zio sa qualche cosa, ma non è pratico dello stile di questi paesi. Egli l' ha con queste sue allegazioni, con queste sue informazioni; ed io so che il Giudice non l'ha voluto e non lo vuole ascoltare, ma gli ha fatto dire che le sue ragioni le sentirà in contradditorio, il giorno della trattazione della causa.

BEATRICE. Domani farà spiccare la sua virtù.

ROSAURA. Il signor Florindo si è provveduto d' uno de' migliori avvocati di Venezia, ed è questo quello che mi fa più paura.

BEATRICE. Mi vien detto che questo signor avvocato, oltre l' essere eccellente nella sua professione, sia poi un uomo pieno di buone maniere e di una amenissima conversazione.

ROSAURA. Aggiungete un uomo ben fatto, con una idea che colpisce e con una grazia che incanta.

BEATRICE. L' avete veduto?

ROSAURA. Sì, l' ho veduto.

BEATRICE. È un bell' uomo dunque?

ROSAURA. Di bellezze non me n' intendo; ma se l' avessi a giudicar io, lo preferirei ad ogni altro.

BEATRICE. Gli avete mai parlato?

ROSAURA. Una volta. Era egli col medico. Io, che desiderava l' occasione di sentirlo discorrere, mi fermai colla serva a chiedere al medico, s' era tempo di principiare la purga. Quel graziosissimo Veneziano entrò pulitamente nel proposito della purga,

e mi ha dette le più belle e frizzanti (1) cose del mondo. Cara amica (2), confesso il vero, da quel giorno in qua penso più all' avvocato avversario, di quel ch' io pensi alla mia propria causa.

BEATRICE. Questa è un' avventura bellissima. Se si potesse credere che egli avesse della stima per voi, potreste molto compromettervi nel caso in cui siete.

ROSAURA. Dopo di quell' incontro, mi ha salutato (3) con un poco più di attenzione, e spero non essergli indifferente. Ciò non ostante, credetemi, niente spero.

BEATRICE. A buon conto, stassera verrà qui alla conversazione.

ROSAURA. Davvero?

BEATRICE. Senz' altro.

ROSAURA. Oh, meschina me!

BEATRICE. Dovreste anzi averne piacere.

ROSAURA. Mi si gela il sangue solamente a pensarvi.

BEATRICE. Più bella occasione di questa non potete avere.

ROSAURA. Per amor del cielo, non mi fate fare una cattiva figura.

BEATRICE. Non sono già una ragazza. Ho avuto marito e so il viver del mondo. Sapete che vi ho sempre voluto bene, e desidero vedervi quieta e contenta.

ROSAURA. Cara amica, quanto vi son tenuta!

COLOMBINA. Signora padrona, è qui il signor conte Ottavio che vorrebbe riverirla.

BEATRICE. Venga pure, è padrone.

COLOMBINA. (Se alla conversazione non viene di meglio, questo signor Conte ne ha pochi da perdere). *(da sè, parte*

ROSAURA. Quanto m' annoia questo signor Conte!

BEATRICE. V' annoia? Non ha egli da essere vostro sposo?

ROSAURA. Sì, il mio signor zio mi ha fatto questo bel servizio. Mi ha fatto promettere ad uno, per cui non ho nè inclinazione, nè amore.

(1) Bett.: *brillanti.* (2) Bett. e Pap.: *Due o tre facezie egli ha detto frizzanti, ma modeste, che mi hanno incantato e, cara amica ecc.* (3) Bett. e Pap.: *Dopo di quell'incontro è sempre passato due o tre volte il giorno sotto le mie finestre. Mi ha salutato ecc.*

BEATRICE. Ma perchè l'avete fatto?
ROSAURA. Per necessità. Mio zio è l'unica persona ch'io abbia al mondo da potermi fidare; egli mi minacciava di abbandonarmi, se non lo faceva.
BEATRICE. E il Conte vi vuol bene?
ROSAURA. Mi fa qualche finezza, ma non mostra gran passione. Io credo che egli faccia all'amore ai ventimila ducati della mia eredità.
BEATRICE. Dicono che sia nobile, ma di poche fortune.
ROSAURA. E quel che è peggio, dicono sia un uomo che vive di prepotenza.
BEATRICE. Siete ben pazza, se lo prendete.
ROSAURA. Ma come ho da fare?
BEATRICE. Io, io vi insegnerò il modo di liberarvene; ma eccolo.
ROSAURA. Guardate, se con quella cera brusca non fa paura.

SCENA VIII.

Il CONTE OTTAVIO, *le suddette, poi* COLOMBINA.

CONTE. Servitore umilissimo di lor signore. (*le donne s'alzano*
BEATRICE. Serva, signor Conte.
CONTE. Signora Rosaura, ho riverito ancor lei.
ROSAURA. Ed io lei.
CONTE. Non ho sentito che mi favorisca.
ROSAURA. Questa sera avrà ingrossato l'udito.
CONTE. O io ho ingrossato l'udito, o ella ha assottigliata la voce.
ROSAURA. (Che bella grazietta!) (*piano a Beatrice*
BEATRICE. (È un umore curioso).
CONTE. Come sta, signora Beatrice? Sta bene?
BEATRICE. Benissimo, per servirla.
CONTE. E ella che ha, che mi pare accigliata? (*a Rosaura*
ROSAURA. Che vuol che io abbia? Penso alla mia causa.
CONTE. Per dirla, questa vostra causa credo voglia andar molto male.

BEATRICE. Perchè, signor Conte? Il signor Dottore, zio della signora Rosaura, spera bene.
CONTE. Che cosa sa quell' animale di quel Dottore?
ROSAURA. Signor Conte, parli con rispetto del mio zio.
CONTE. Faccio umilissima riverenza al signor zio; ma vi dico che, se baderete a lui, perderete la causa e resterete una miserabile.
ROSAURA. Perchè dite questo?
CONTE. Basta; questa causa la finirò io. E venuto questo signor veneziano; ha messo tutti in soggezione, fa tremar tutti, vuol vincer tutti, vuol portar via la causa, vuole abbattere gli avversari, vuol conquassare il paese; ma niente, con due delle mie parole m' impegno che domattina se ne torna per le poste a Venezia.
ROSAURA. E poi?
CONTE. E poi la causa sarà finita.
ROSAURA. Non vi saranno altri difensori del signor Florindo?
CONTE. Chi avrà ardire d' intraprendere questa causa, l' avrà da fare con me.
ROSAURA. Signor Conte, in questi paesi non si usano prepotenze.
CONTE. Che cosa sono queste prepotenze? Io non fo prepotenze. Mi faccio giustizia da me medesimo, per risparmiar le spese de' tribunali.
COLOMBINA. Signora, è qui il signor Lelio col signore avvocato veneziano.
BEATRICE. Oh! bravissimi. Ho piacere. Di' loro che passino.
COLOMBINA. (È tutta contenta. Il veneziano dovrebbe essere un buon pollastro per dargli una pelatina col giuoco). *(da sè, parte*
BEATRICE. Caro signor Conte, vi prego, in casa mia non promovete discorsi che abbiano a disturbare la conversazione.
CONTE. Sì, signora, sarà servita.
ROSAURA. (Tremo da capo a piè). *(piano a Beatrice*
BEATRICE. (Perchè?)
ROSAURA. (Non lo so nemmen io).

SCENA IX.

ALBERTO, *vestito con abito di gala,* LELIO *e detti. S' incontrano, si salutano con reciproche riverenze e qualche parola di rispetto, poi come segue.*

ALBERTO. La perdoni, zentildonna (*a*), l' ardir che me son preso de vegnirghe a dar el presente incomodo, animà dal sior Lelio, che m' ha assicurà della so bontà e della so gentilezza.

BEATRICE. Il signor Lelio mi ha fatto un onor singolare, dandomi il vantaggio di conoscere un soggetto di tanto merito.

ALBERTO. La supplico sospender, riguardo a mi, la troppo favorevole prevenzion, perchè, savendo de no meritarla, la me serviria de rossor.

BEATRICE. La di lei modestia non fa che accrescere il pregio della di lei virtù.

ALBERTO. Taserò, no perchè me lusinga de meritar le sue lodi, ma per assicurarla del mio rispetto.

BEATRICE. La prego di accomodarsi.

ALBERTO. Per amor del cielo, signori, le supplico; no le stia in disagio per mi.

(*Tutti siedono. Alberto vicino a Beatrice, Lelio vicino ad Alberto; dall' altra parte Rosaura, e presso Rosaura il Conte.*

LELIO. (Che ne dite? È una bella conversazione?) (*piano ad Alberto*

ALBERTO. (Amigo, me l' avè fatta. Se credeva che ghe fusse siora Rosaura, no ghe vegniva). (*piano a Lelio*

LELIO. (Miratela con quell' indifferenza con cui la mirereste davanti al giudice).

ALBERTO. (Altro xe el tribunal, altro xe la conversazion).

BEATRICE. (Amica, che avete che mi parete sorpresa?) (*a Rosaura*

ROSAURA. (Pagherei una libbra di sangue a non esser qui).

CONTE. Signora Rosaura, qualche volta favorisca ancor me. Io non son qui per far numero.

(*a*) *Termine di galanteria con cui si trattano le donne civili.*

ROSAURA. Che mi comanda, signor Conte? Vuol che gli canti una canzonetta?

CONTE. (Impertinente! Quando sarai mia moglie, le sconterai tutte). (*da sè*

ALBERTO. (Chi elo quel signor?) (*a Lelio*

LELIO. (È il conte Ottavio, quello che deve esser sposo della signora Rosaura).

ALBERTO. (Caro amigo, non me dovevi mai menar qua).

LELIO. (Se mi parlavate chiaro, non vi conduceva).

BEATRICE. Signor Lelio, come sta la signora Flaminia vostra sorella?

LELIO. Sta un poco meglio. Il sangue le ha fatto bene.

BEATRICE. Domattina voglio venire a vederla.

LELIO. Le farete una finezza particolare.

BEATRICE. (Volete venire ancora voi?) (*piano a Rosaura*

ROSAURA. (Dove abita il signor Alberto?)

BEATRICE. (Sì).

ROSAURA. (Oh dio! non so).

BEATRICE. Signor avvocato.

ALBERTO. La comandi.

BEATRICE. Conosce questa signora?

ALBERTO. Me par de averla vista e riverida qualche volta, ma non ho l' onor de conosserla precisamente.

BEATRICE. Questa è la signora Rosaura Balanzoni, di lei avversaria.

ALBERTO. (*S' alza*) Cara zentildonna, me rincresce infinitamente trovarme in necessità de doverghe esser avversario; ma la se consola, che avendome avversario mi, el xe un capo d' avvantaggio per ela, perchè la mia insufficienza darà mazor risalto al merito delle so rason.

ROSAURA. La ringrazio infinitamente per sì gentile espressione, ma il mio scarso merito e la mia causa disavvantaggiosa non meritavano un difensore sì degno. (Non so quel ch' io mi dica). (*da sè*

ALBERTO. (La m' ha coppà). (*a Lelio, e siede*

BEATRICE. Domani dunque si tratterà questa causa?

ALBERTO. La corre per doman.

BEATRICE. Sarebbe una temerità il chiedergli come l' intenda.

ALBERTO. Se no l' intendesse a favor del mio cliente, certo che no m' esponerave a trattarla.

BEATRICE. Dunque la signora Rosaura sta male.

ALBERTO. La signora Rosaura no pol star mal.

BEATRICE. Se perde l' eredità di Anselmo Aretusi, che le rimane?

ALBERTO. Ghe resta un capital de merito, che no xe soggetto nè a dispute, nè a giudizi.

ROSAURA. Il signor avvocato mi burla. *(con tenerezza*

ALBERTO. Non son cussì temerario.

ROSAURA. (Beatrice, non posso più).

BEATRICE. (Pazienza, pazienza, che anderà bene).

CONTE. (Questa cara Rosaura mi pare che guardi con troppa attenzione il signor veneziano. La finirò io). *(da sè)* Signor avvocato.

ALBERTO. Patron mio reverito.

CONTE. Una parola in grazia. *(lo chiama a sè*

ALBERTO. (De che paese xelo quel sior?) *(a Lelio*

LELIO. (Credo sia romagnolo).

ALBERTO. (El gh'ha (1) del polledrin della Marca).

CONTE. Favorisce?

ALBERTO. Son da ela. (Mel voggio goder sto sior romagnolo). *(s' alza e gli va vicino*

ROSAURA. (Che manieracce ha il Conte!) *(da sè*

ALBERTO. (Cossa comandela, mio patron?)

CONTE. (A che ora vi levate la mattina?)

ALBERTO. (Segondo; ma per el più a terza (2) son sempre in piè).

CONTE. (Domattina, subito che siete alzato, venite al caffè, che vi ho da parlare. Ma venite solo, e con segretezza).

ALBERTO. (Veramente domattina gh'ho un pochetto d' affar. No la poderia mo ela favorir a casa?)

CONTE. (No, non posso. L' affare è geloso. Venite, che vi tornerà conto).

(1) Bett. e Pap.: *El gh'ha, el gh'ha.* (2) Comunemente le 9 del mattino: v. Boerio, *Diz.* cit., e altri.

ALBERTO. (Se l' è per qualche causa, la sappia che vago via e no me posso impegnar).

CONTE. (Non è causa ; è un affare che deve premere più a voi che a me).

ALBERTO. (Basta, vederò de vegnir).

CONTE. (Del vederò non mi contento. Mi avete da dar parola di venire).

ALBERTO. (Ghe dago parola e vegnirò).

CONTE. (Non occorr' altro).

ALBERTO. (L' è el più bel matto del mondo. Se posso, domattina vôi devertirme una mezz' oretta). *(da sè, torna al suo posto*

BEATRICE. Signor Alberto, si diletta di giuocare?

ALBERTO. Qualche volta, co gh' ho tempo. Però per divertimento, no mai per vizio.

BEATRICE. Se si vuole divertire, ci farà grazia.

ALBERTO. Per obbedirla farò tutto quello che la comanda. Ma sa sior Lelio che a do ore bisogna che me retira.

ROSAURA. Il signor Alberto ha da ritirarsi per pensare contro di me.

ALBERTO. La me mortifica con rason, ma ghe protesto che sempre no penso contro de ela.

ROSAURA. Può darsi ; ma in mio favore no certamente.

ALBERTO. A che zogo comandele che le serva?
(dopo aver guardato Rosaura pateticamente

ROSAURA. (Sentite come muta discorso a tempo?) *(piano a Beatrice*

CONTE. Signora Rosaura, col suo bello spirito proponga ella il giuoco che s' ha da fare.

ROSAURA. Anzi ella, che è tanto gentile nelle conversazioni.

CONTE. (Fraschetta! Se non fossero i ventimila scudi, non la guarderei). *(da sè*

LELIO. (Quei due sposi non si possono vedere). *(piano ad Alberto*

ALBERTO. (A lu par che la ghe inzenda (*a*), e per mi la saria tanto zuccaro). *(da sè*

BEATRICE. Siamo in cinque, a che giuoco possiamo giuocare?

(*a*) *Par che gli riesca amara.*

CONTE. Se giuochiamo a tresette, colla signora Rosaura non ci voglio stare.
BEATRICE. Perchè?
CONTE. Perchè non sa tenere le carte in mano.
ROSAURA. Obbligata alle sue finezze.
CONTE. Io parlo schietto. Facciamo così: io e la signora Beatrice.
ALBERTO. (Prima io). *(da sè*
CONTE. L' avvocato con Lelio.
ALBERTO. (El parla con un imperio, che el par Kulikan (1)). *(da sè*
BEATRICE. E la signora Rosaura non ha da giuocare?
CONTE. Se non ne sa.
ROSAURA. Sentite, io non so giuocare, ma voi sapete poco il trattare. *(al Conte*
CONTE. Verrò a scuola da lei.
ALBERTO. La lassa che la zoga, che mi, se la se contenta, l' assisterò.
ROSAURA. Voi non dovete assistere la vostra avversaria.
ALBERTO. Mo no la me mortifica più. L' abbia un poco de compassion.
ROSAURA. Non posso aver compassione per voi, se voi non l' avete per me.
ALBERTO. (Sia maladetto quando son vegnù qua!) *(da sè, smanioso*
LELIO. (L' amico è agitato. Mi dispiace esserne io la cagione). *(da sè*
BEATRICE. Orsù, per giuocare tutti, giuochiamo alla bassetta. Il signor Alberto ci favorirà di fare un piccolo banco.
ALBERTO. Volentiera; la servirò come la comanda.
BEATRICE. Chi è di là? *(vengono servitori)* Tirate avanti quel tavolino ed accostate le sedie. *(i servitori eseguiscono)* Portate due mazzi di carte buone ed un mazzo delle vecchie. Sediamo. Qua il signor Alberto. Qua la signora Rosaura e qua io. Là il signor Lelio.
CONTE. E qua io? *(vicino a Rosaura*
BEATRICE. Là, se vuole.
CONTE. Perderò senz' altro.

(1) Allude al feroce Thamas Kouli-Kan, re di Persia e terrore dell' Oriente, morto assassinato nel giugno 1747: che in Europa diede argomento a opere sceniche, a storie, a leggende d' ogni maniera.

BEATRICE. Perchè?
CONTE. Perchè, quando giuoco, le donne vicine mi fanno cattivo augurio.
ROSAURA. E voi andate dall' altra parte: chi vi tiene?
CONTE. Oh! voglio stare presso la mia carissima signora sposa. *(con ironia*
ROSAURA. (Mi fa venire il vomito). *(da sè*
CONTE. (Non la posso vedere). *(da sè*
ALBERTO. Eccole servide d' un poco de monede. Le se devertissa.
CONTE. Che banco è quello? Credete di giuocar colla serva?
ALBERTO. Quaranta o cinquanta lire de banco, per un piccolo divertimento, me par che non sia inconveniente.
CONTE. Se non vi è oro, non metto.
ALBERTO. Ben, per servirla, metterò dell' oro. *(cava una borsa e pone dell' oro in banco*
BEATRICE. Eh! non vogliamo...
CONTE. Lasci fare. Oh! questa è bella. Vogliamo giuocare come vogliamo noi.
BEATRICE. (E pieno di buone maniere questo signor Conte). *(da sè*
ALBERTO. Questi xe trenta zecchini: ghe basteli?
CONTE. Fate buono sulla parola?
ALBERTO. La venza questi e ghe penseremo. (Son in te l'impegno, bisogna starghe).
LELIO. (Mi dispiace averlo condotto qui). *(da sè*
ALBERTO. Ho taggià, le metta.
BEATRICE. Asso, un filippo; metta, metta, signor Lelio.
LELIO. Due a tre lire.
CONTE. Fante a un zecchino.
ROSAURA. No, perderei certamente.
BEATRICE. Perchè dite che perdereste?
ROSAURA. Perchè il signor avvocato è venuto a Rovigo per farmi perdere.
ALBERTO. Pazienza! La me tormenta, che la gh' ha rason.
ROSAURA. Io vi tormento da scherzo e voi mi tormentate da vero.
CONTE. Animo, si giuoca o non si giuoca?

ALBERTO. Son qua subito. Asso, do e fante. (*taglia*) Fante ha vadagnà, ecco un zecchin. Do ha vadagnà, ecco tre lire. Asso vadagna, ecco un felippo.
CONTE. Mescolate le carte.
ALBERTO. Come la comanda. (*mescola le carte*
CONTE. Lasciate vedere, le voglio mescolare anch' io.
ALBERTO. Patron, la se comoda. (Bisogna ch' el sia avvezzo a zogar con dei farabutti). (*a Beatrice*
BEATRICE. (È un conte che conta poco).
ALBERTO. (Elo conte, contin o contadin?)
CONTE. Tenete. Fante a due zecchini. (*dà le carte ad Alberto*
BEATRICE. Asso a due filippi.
LELIO. Due a cinque lire.
ALBERTO. E ela no la mette?
ROSAURA. Io non giuoco con chi sa perdere e vincere quando vuole.
BEATRICE. Eh via, mettete.
ROSAURA. Quattro a due lire.
ALBERTO. No la cresce la posta?
ROSAURA. Non posso giuocar di più.
ALBERTO. Perchè?
ROSAURA. Perchè domani in grazia vostra sarò miserabile.
CONTE. Oh, che giuocare arrabbiato! Non la finisce mai. (*Alberto taglia*
ALBERTO. Subito. Fante ha perso. Con so bona grazia. (*tira i due zecchini*
CONTE. Maledetta mano; non dà una seconda.
ALBERTO. El gh' ha rason. Xe quattro o cinque ore che zoghemo. (*con ironia*
CONTE. Va fante.
ALBERTO. No va altro, no va altro. Do, tiro. (*tira le cinque lire di Lelio*
BEATRICE. Questa volta tirate tutto.
ALBERTO. Magari che tirasse tutto! (*guardando Rosaura*
ROSAURA. Che cosa guadagnereste di buono?
ALBERTO. Vadagnerave el ponto, e chi lo mette.
ROSAURA. Il punto val poco, e chi lo mette val meno.

ALBERTO. Chi lo mette, val un tesoro.
ROSAURA. Se fosse vero, non le sareste nemico.
ALBERTO. Oh! me xe cascà le carte. Ho perso, bisogna che paga. Ecco do felippi e do lire.
(si lascia cader le carte di mano e paga le due donne
BEATRICE. Siete un tagliatore adorabile.
ROSAURA. Questa sera tagliate in mio favore, e domani taglierete contro di me.
ALBERTO. S' hala gnancora sfogà?
ROSAURA. Stassera mi sfogo io, e domani vi sfogherete voi.
ALBERTO. (Debotto (*a*) non posso più resister). *(da sè, smanioso*
CONTE. E così, che facciamo? Ho da perdere il mio denaro con questo bel gusto?
ALBERTO. Se no la vol zogar, nissun la sforza.
CONTE. Voglio giuocare. Animo, presto. Fante a un zecchino.
ALBERTO. Vorla missiar?
CONTE. Se volessi mescolare, mescolerei; tagliate.
ALBERTO. Ela xe tutto furia, e mi tutto flemma. Via, zentildonne, che le metta.
BEATRICE. Che cosa abbiamo da mettere?
ALBERTO. Che le metta al banco.
BEATRICE. L' oro mi fa paura.
ALBERTO. Tirerò via l' oro. Lasso sto zecchin per el sior Conte.
BEATRICE. Asso al banco. *(Alberto taglia*
ALBERTO. Fante: ho venzo mi. Sto zecchin farà compagnia a st' altro. Mettemoli qua, sotto sto candelier. (*b*) Asso ha vadagnà, son sbancà, no se zoga più. *(Beatrice tira il banco*
CONTE. I miei due zecchini?
ALBERTO. Me despiase, ma mi non taggio altro.
CONTE. Bell' azione!
BEATRICE. Via, via, signor Conte, un poco di convenienza.
CONTE. (Si scalda, perchè va bene per lei (1)). *(da sè*

(*a*) *Debotto,* or ora. (*b*) *Pone li due zecchini sotto al candeliere.*

(1) Bett. e Pap.: *perchè li mangia lei.*

LELIO. (E un giovane generoso e civile). (*da sè*
ALBERTO. Cossa disela, siora Rosaura? Siora Beatrice m'ha sbancà.
ROSAURA. E voi domani sbancherete me.
ALBERTO. (No la me lassa star un momento). (*da sè*

SCENA X.

FLORINDO *e detti.*

FLORINDO. Servitor umilissimo a lor signori. (*tutti lo salutano*) (Il signor Alberto vicino a Rosaura? Cresce il mio sospetto). (*da sè*
BEATRICE. Molto tardi, signor Florindo!
FLORINDO. Mah, chi ha degli interessi, non può prendersi molto divertimento.
BEATRICE. Il signor Alberto ci ha favorito.
FLORINDO. Il signor Alberto può farlo, perchè non ci pensa come ci penso io.
ALBERTO. Signor Florindo, ella in pubblico pretende mortificarme, e mi in pubblico bisogna che me defenda. La dise che mi no penso ai so interessi, come la pensa ela; e mi ghe digo che ghe penso assae più de ela, perchè un' ora che mi ghe pensa, val più del so pensar d' una settimana. Ghe ne xe molti de sti clienti, che pretende che l' avvocato non abbia da pensar altro che alla so causa. I crede che l' intelletto dell' omo sia limità a segno che nol possa pensar che a una cossa sola. E siccome la so passion no fa che tegnirli oppressi e vincoladi tra la speranza, el timor, i vorria che l' avvocato no fasse mai altro che consolarli. Nualtri che avemo una moltitudine de affari sul tavolin, bisogna che a tutti distribuimo el nostro tempo e el nostro intelletto; e se qualche volta no respiressimo con un poco de sollievo e de devertimento, la nostra profession deventerave un supplizio, e la nostra applicazion sarave una malattia. Basta che quando s' applica a quella tal cossa, se ghe applica de cuor, con tutto el spirito, con tutto l' omo; e che nella gran zornada, quando se tratta della decision della causa, se fazza cognosser al cliente, al giudice e al mondo tutto, che messe su una balanza

le fadighe da una banda, e la mercede dall' altra, pesa più de tutto l' oro e de tutto l' arzento i onorati sudori de un avvocato.

BEATRICE. Evviva il signor Alberto.

LELIO. Amico, state cogli occhi chiusi. Avete un uomo, che per la virtù, per la eloquenza e per l' onoratezza si è reso venerabile, ed è la delizia del veneto foro.

CONTE. (Sentite come parla il vostro avvocato avversario? Ma io lo farò mutar frase). *(piano a Rosaura*

ROSAURA. (M' innamora e mi fa tremare).

FLORINDO. Io non pretendo volervi a tutte l' ore e per me solo applicato; ma, signor Alberto, intendiamoci senza parlare.

ALBERTO. Non ho sta abilità de capir chi no parla.

FLORINDO. Con grazia di questi signori, vi dirò una parola.

ALBERTO. Con permission. (La diga).

(si alza dal suo posto, e va vicino a Florindo

FLORINDO. (Prima vi trovo col ritratto, ed ora coll' originale; che volete che io possa pensare di voi?)

ALBERTO. (L' ha da pensar che son un uomo onorato).

FLORINDO. (Tutto va bene. Ma io non posso soffrire di vedervi vicino alla mia avversaria).

ALBERTO. (Co l' è cussì, voggio contentarla. Andemo via).

FLORINDO. (Qui non ci dovevate venire).

ALBERTO. (Da omo d' onor, che no saveva che la ghe dovesse esser).

FLORINDO. (Quando l' avete veduta, dovevate partire).

ALBERTO. (Oh! questo po no. Non son capace nè de increanze, nè de affettazion. Se mostrasse aver suggizion del cliente avversario, me dechiarirave per un omo de poco spirito. E po nualtri avvocati no semo nemici dei nostri avversari. Se disputa la rason della causa, e no el merito della persona; e tanti e tanti i magna, i beve e i sta in bonissima conversazion con quelle istesse persone, contra le quali con tutto el spirito i se dispone a parlar. La verità xe una sola. Con questa d' avanti i occhi, no se pol fallar. El vostro sospetto deriva da debolezza de fantasia; la mia franchezza dipende dalla robustezza del-

l' animo indifferente alle tentazion, e saldo e forte nei onorati impegni della mia profession). Zentildonne riverite, do ore le xe poco lontane. Ho adempio al mio debito, le prego de despensarme. *(scostandosi da Florindo*

BEATRICE. Prenda pure il suo comodo. Non voglio esser causa, che si rammarichi il signor Florindo.

ALBERTO. La supplico scusar l' incomodo. Ghe rendo infinite grazie d' averme degnà della so esquisita conversazion. E se mai la me credesse capace de poterla obbedir, la prego onorarme dei so comandi. *(a Beatrice*

BEATRICE. Ella è pieno di gentilezza e di cortesia.

ALBERTO. Signora, ghe son umilissimo servitor. *(a Rosaura*

ROSAURA. (Non voglio nè rispondergli, nè mirarlo). *(da sè*

ALBERTO. Signora, l' ho reverida. *(a Rosaura*

ROSAURA. (Crudele!) *(da sè*

ALBERTO. Gnanca (*a*)? Pazienza! (Che pena che me tocca a provar! Ma gnente; penar, tormentar, morir, ma che no s' intacca l' onor). *(da sè, parte*

FLORINDO. Signora Beatrice, padroni tutti, gli son servitore. (Eppure non mi posso levar dal capo che il signor Alberto ami Rosaura. Le donne hanno avviliti i primi eroi della terra; non sarebbe maraviglia che una donna vincesse il cuore d'Alberto). *(da sè, parte*

LELIO. Signore mie, se mi permettono, non voglio lasciare l' amico.

BEATRICE. Servitevi con libertà. Riverite la signora Flaminia.

LELIO. Son servo a tutti. (Florindo ha delle gelosie rispetto al signor Alberto; ed io ne fui la cagione. Eppure è vero, in tutte le cose, prima di farle, bisogna consigliarsi colla prudenza, per prevedere le conseguenze). *(da sè, parte*

CONTE. La conversazione è finita. Servitor suo.

BEATRICE. Va via, signor Conte?

CONTE. Che cosa ho da fare qui?

BEATRICE. Vi è la sposa.

(*a*) *Gnanca?* Nemmeno.

CONTE. La mia signora sposa, quanto meno mi vede, più mi vuol bene; non è egli vero? (*a Rosaura*

ROSAURA. Io non contraddico mai (1).

CONTE. (Già ha da finire i suoi giorni sopra d'una montagna!) Schiavo suo. (*parte*

BEATRICE. Andiamo nella mia camera, che aspetteremo vostro zio.

ROSAURA. Cara amica, sono in un mare di confusioni.

BEATRICE. Il signor Alberto pare di voi innamorato.

ROSAURA. Ma se domani mi parla contro, ho perduta la causa.

BEATRICE. Voglio che domattina andiamo a ritrovare la signora Flaminia, e se ci riesce di parlare al signore Alberto, può essere che si volti a vostro favore.

ROSAURA. Io l'ho per impossibile.

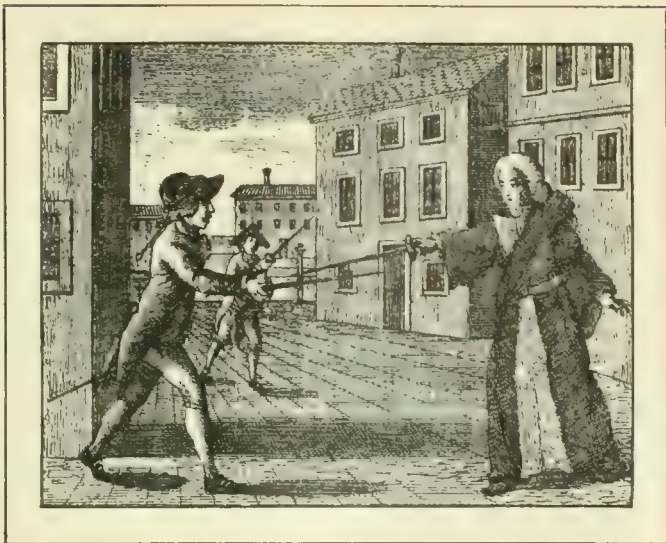
BEATRICE. Eh! amore fa fare delle belle cose.

ROSAURA. Sì, ma io non son quella che lo possa innamorare a tal segno.

BEATRICE. Via, via, non dite così; avete due occhi che incantano; s'io fossi un uomo, v'assicuro che mi fareste precipitare. (*parte*

ROSAURA. L'amica scherza, ed io ho il cuore afflitto. Domani si decide dell'esser mio; ma pure questa non è la maggiore delle mie passioni. Due oggetti, uno d'amore, l'altro di sdegno, combattono a vicenda il mio cuore. Amo Alberto, odio il Conte. Ma, oh dio! Dovrò perdere quello che adoro, dovrò sposare quello che aborrisco? Miserabile condizion della donna! (2) Nacqui per penare, vivo per piangere, e morirò per non poter più resistere. Alberto, oh! caro Alberto. Sei pur vago, sei pur grazioso! Mi piaci ancorchè nemico, ti amo, benchè tu mi voglia miserabile, e ti amerei, se tu mi volessi ancor morta (3). (*parte*

Fine dell'Atto Primo.

(1) Bett. e Pap. aggiungono: « *a quello che dice lei.* Cont. (*Se potessi avere i ventimila ducati senza costei!*) *Schiavo divoto.* Beatr. *Serva sua.* Cont. (*Già ha da finire ecc.*) ». (2) Bett. e Pap. aggiungono: *Miserabilissima condizion di Rosaura!* (3) Bettin. e Paper. aggiungono: *Ti adoro, benchè tu tenti privarmi delle mie sostanze, e ti adorerei, se tu mi volessi strappare ancora dal seno il cuore.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giorno. - Strada.

Il CONTE, *poi* ALBERTO *vestito più ordinariamente.*

CONTE. Questo signor avvocato non favorisce. Se non viene (1), me la pagherà. È un quarto d' ora che io aspetto. Oramai do nelle impazienze. Ma eccolo. Cammina anco di buon passo. L' amico mi conosce. Ha soggezione di me.

ALBERTO. Servitor obbligato; l' hoggio fatta aspettar?

CONTE. Un poco.

ALBERTO. La compatissa. Ho cercà liberarme da sior Florindo, che in ogni forma el voleva vegnir con mi. La m' ha dito che vegna solo, e solo son vegnù.

(1) Bett. e Pap. aggiungono: *si è meco impegnato*

CONTE. Avete fatto bene. Voglio parlarvi segretamente.

ALBERTO. Vorla che andemo al caffè, dove che la m'ha dito giersera?

CONTE. No, al caffè vi è sempre qualcheduno. Qui in questa strada remota siamo più sicuri di restar soli.

ALBERTO. Dove che la vol. (Che el me volesse far una qualche bulada (*a*)? Da muso a muso no gh' ho paura). (*da sè*

CONTE. Sentite... Ma prima mi avete a promettere di non parlare con chi si sia di quello che ora sono per dirvi.

ALBERTO. La segretezza e la fede xe do circostanze necessarissime ai avvocati, e nualtri se lasseressimo sacrificar, più tosto che svelar un arcano con pregiudizio de chi ne l' ha confidà.

CONTE. Ciò non mi basta, giurate di non parlare.

ALBERTO. I omeni onesti non ha bisogno de zuramenti.

CONTE. Gli uomini onesti non ricusano di giurare, quando non hanno intenzion di tradire.

ALBERTO. Via, per contentarla: zuro de non parlar.

CONTE. Datemi la mano.

ALBERTO. Eccola.

CONTE. Oh bravo! Ora brevemente vi spiccio. Credo che voi saprete essere io legato con promessa di matrimonio colla signora Rosaura.

ALBERTO. Lo so benissimo.

CONTE. Dunque comprenderete da ciò, che la di lei causa diventa mia propria, venendomi assegnato in dote il valor della donazione fattale dal di lei padre adottivo, consistente in ventimila ducati.

ALBERTO. È verissimo; la causa l' interessa infinitamente.

CONTE. Io non voglio esaminare se la signora Rosaura abbia torto, o abbia ragione; se la donazione si sostenga, o non si sostenga; perchè queste sono cose imbrogliate e fastidiose, troppo contrarie al mio temperamento: ma bramerei che voi mi faceste un piacere.

ALBERTO. La diga pur su. Se se poderà farlo, lo farò volentiera.

CONTE. Compatitemi se vi do del voi. Con gli amici parlo con libertà.

(*a*) *Bulada,* soverchieria.

ALBERTO. Me maraveggio ; non abbado a ste piccole cosse.

CONTE. Vorrei che, a mio riguardo, abbandonaste la difesa di questa causa.

ALBERTO. Ma cara ela, come vorla che fazza ? Xe impossibile. La causa xe istruida da mi. Mi ghe ne son in possesso. Ancuo (*a*) la s' ha da trattar. El principal ha speso i so bezzi, tutto el mondo aspetta sta disputa, mi no so veder el modo de poderme esentar.

CONTE. Il modo si trova, quando si vuole. Vi suggerirò io qualche mezzo termine. Potete dire al vostro cliente che avete letta stamane una carta non più vista, che vi fa temere dell'esito; che avete scoperte alcune ragioni dell'avversario, le quali meritano maggior tempo e maggior riflesso ; che la causa ha mutato aspetto, e vi è un qualche mancamento nell' ordine, che conviene regolarlo, che vi vuol tempo. Intanto si sospende la trattazione ; tramonta l' appuntamento. Voi andate a Venezia. Il cliente si stanca, viene a patti ed io fo fare l' aggiustamento a mio modo.

ALBERTO. Bellissimi mezzi termini, espedienti suttili e spiritosi, ma no per i avvocati onorati. Lezer carte da novo, scovrir obbietti, trovar desordini el zorno che s' ha d' andar in renga, le xe cosse prodotte o da una gran ignoranza, o da una gran malizia, indegne de chi xe arlevadi nel foro.

CONTE. Facciamo così : fingetevi ammalato. Dite che non potete trattar la causa; troveremo un medico che accorderà che avete la febbre, e dirà che, per guarire, è necessaria l'aria nativa. Anderete a Venezia con reputazione, ed io vi sarò (1) obbligato.

ALBERTO. Xe inutile che la me tenta per sto verso, perchè se fusse vero che fusse ammalà, quando la malattia no fusse grave e avesse libera la lengua da poder parlar, me faria condur al tribunal, per trattar la mia causa.

CONTE. Orsù, vi compatisco ; tante fatiche che avete fatte, non

(*a*) *Ancuo*, oggi.

(1) Bett. e Pap.: *vi sarò eternamente.*

devono andare senza mercede. Se vincete la causa, il signor Florindo vi farà un regalo, al più al più di cinquanta zecchini; ed io, se ve n' andate, ve ne do cento.

ALBERTO. Caro sior Conte...

CONTE. E non crediate già ch' io vi voglia promettere per non mantenere. Questi sono cento zecchini, e sono per voi, solo che tralasciate di sostenere questa causa.

ALBERTO. Sior Conte caro, bisogna che la creda che nualtri avvocati no vedemo mai bezzi, che no sappiemo cossa che sia cento zecchini. Ma bisogna che la sappia che nu, a Venezia, cento zecchini i ne fa tanta spezie, quanto pol far cento lire in ti so paesi. Nu no femo capital dell' oro, ma del concetto (1).

CONTE. Cento zecchini al merito vostro e alla qualità del favore che vi domando, saranno pochi, ma io non posso fare di più; e vi assicuro che questi mi costano qualche sforzo. Ma sentite, se voi mi promettete d' abbandonar questa causa, vi farò un obbligo di duemila e anco di tremila ducati, da pagarveli subito che avrò conseguita la dote di cui si tratta.

ALBERTO. Nè tre mille, nè diese mille, nè cento mille no xe capaci de farme far un' azion cattiva.

CONTE. Dunque siete risoluto di voler trattar questa causa?

ALBERTO. Resolutissimo.

CONTE. Nè v' importa di veder ridotta a un' estrema miseria una povera fanciulla innocente?

ALBERTO. *Fiat jus et pereat mundus.*

CONTE. Non fate conto delle mie premure?

ALBERTO. Non posso tradir el mio cliente per soddisfarla.

CONTE. Le offerte non servono?

ALBERTO. Niente affatto.

CONTE. Orsù, se tutto questo non serve, troverò io la maniera di farvi fare a mio modo. (*bruscamente*

ALBERTO. Disela dasseno?

CONTE. Ditemi, sapete chi sono? (*alterato*

(1) Segue nelle edd. Bett. e Pap.: *e più d'ogni paga, d'ogni premio, d'ogni mercede, stimemo el nostro decoro, la nostra fama, la nostra reputazion.*

ALBERTO. Non ho l' onor de conosserla, se non per la conversazion de giersera.

CONTE. Io sono il Conte di Ripafiorita.

ALBERTO. Me ne rallegro infinitamente.

CONTE. Sono uno, che negl' incontri si è saputo cavare de' bei capricci.

ALBERTO. Lodo el so bel spirito.

CONTE. E vi avviso che, se non mi vorrete compiacer colle buone, lo farete colle cattive. *(minaccioso*

ALBERTO. Come sarave a dir? La se spiega.

CONTE. Voglio dire che, se non tralascierete di patrocinar questa causa, se non partirete adesso subito di Rovigo, vi caccierò la spada nei fianchi.

ALBERTO. La me cazzerà la spada nei fianchi?

CONTE. Sì, signore, vi ammazzerò.

ALBERTO. La me mazzerà? Con chi credela de parlar? Con un martuffo? Con un omo che concepissa timor per le so bulade (*a*)? No la me cognosse, patron. Pensela che a Venezia quei che porta la vesta (*b*), noi sappia manizzar la spada?

CONTE. Eh! ci vuole altro che belle parole! Se metto mano, vi farò tremare.

ALBERTO. La se prova, e vederemo chi trema più.

CONTE. Ma non mi degno di cacciar mano alla spada, contro di uno che non è capace di starmi a fronte. Voglio adoperare il bastone.

ALBERTO. A mi el baston? Cavalier indegno, fora quella spada. *(mette mano*

CONTE. Ti pentirai d' avermi provocato.

ALBERTO. Se morirò, morirò da par mio.

CONTE. Che vol dir da par tuo?

ALBERTO. Da omo d' onor, da omo de spirito, da vero venezian.

CONTE. Pretendi farmi paura con dire che sei veneziano? Non ti

(*a*) *Bulade,* bravate. (*b*) *Vesta, si dice alla toga che portasi dagli avvocati.*

stimo, non ti temo, e non ho soggezione di te, nè di cento de' pari tuoi.

ALBERTO. Cussì ti parli? Via, tocco de temerario. (*si battono*

SCENA II.

FLORINDO *con spada alla mano, in difesa d'* ALBERTO, *e detti.*

FLORINDO. Alto, alto. (*si frappone*

ALBERTO. Gnente, sior Florindo. Lasseme terminar (1).

CONTE. (Ah! mi dispiace che sia pubblicato il mio tentativo). (*da sè*

FLORINDO. Signor Alberto, questa giornata è destinata per voi a combattere colla voce e non colla spada.

ALBERTO. Son bon per l' uno e per l' altro.

FLORINDO. Si può sapere, signori miei, la cagione delle vostre collere?

CONTE. (Se questo colpo m' andò fallito, ne tenterò qualcun altro). (*da sè*

ALBERTO. (Ho zurà de no parlar con chi che sia dell' indegna proposizion che m' ha fatta el Conte. No bisogna romper el zuramento). (*da sè*

FLORINDO. È qualche grande arcano la vostra alterazione? Non si può sapere? Non si può rappresentare a un comune amico? Ciò mi mette, signor Alberto, in un gran sospetto.

CONTE. (Ora mi scopre senz' altro). (*da sè*

ALBERTO. (Eccolo qua coi so sospetti; bisogna disingannarlo). (*da sè*) Sior Florindo, ve dirò mi. Qua el sior Conte m' ha provocà, m' ha tirà a cimento, e no m' ho podesto tegnir.

FLORINDO. Ma con quali termini, con quali ingiurie vi ha provocato?

CONTE. Orsù, non ho soggezione di pubblicare io stesso la verità, giacchè la debolezza del signor Alberto non sa tacerla. Io ho detto a lui...

ALBERTO. Zitto, patron, la me lassa parlar a mi. Tocca a mi a giustificarme, e no tocca a ela. Sappiè, sior Florindo, che sto patron ha avudo l' ardir, la temerità de parlar con poco respetto

(1) Bett. e Pap. aggiungono: *con gloria un duello principià con rason.*

dei Veneziani. Mi che per la mia patria sparzerave el mio sangue, me farave cavar el cuor, no posso tollerar una parola, un accento, che tenda a minorar la so gloria.

CONTE. Mi maraviglio di voi: io non ho detto...

ALBERTO. Basta cussì; la sa cossa che l' ha dito. La sa che ho zurà de no pubblicar quello che la m' ha dito. La tasa e la se consola che l' ha da far con un galantomo, che sa mantegnir la parola e trattar ben anca coi so propri nemici.

CONTE. (Il ripiego non è cattivo). (*da sè*

ALBERTO. Sior Florindo, vado a casa a serrarme in mezzà, a raccoglierme seriamente e prepararme per la disputa che doverò far. Se m' avè visto coraggioso colla spada alla man, me vederè intrepido nel tribunal; i omeni d' onor e de valor i ha da esser preparadi e disposti all' uno e all' altro esercizio, per se stessi, per i so amici, per la so patria, che va preferida a ogni impegno, a ogni interesse e alla vita istessa. (*parte*

SCENA III.

FLORINDO *ed il* CONTE.

FLORINDO. Aspettate, sono con voi...

CONTE. Signor Florindo.

FLORINDO. Che mi comandate?

CONTE. Una parola, in grazia.

FLORINDO. Eccomi, vi prego a non trattenermi.

CONTE. Oggi dunque si tratterà questa causa.

FLORINDO. Oggi senz' altro.

CONTE. Amico, il vostro avvocato vi tradisce.

FLORINDO. Come potete voi dirlo? Alberto è un uomo d' onore.

CONTE. Sì, è un uomo d' onore; ma l' amore fa precipitare gli uomini più saggi ed onesti.

FLORINDO. E innamorato il signor Alberto?

CONTE. E innamorato, perduto e pazzo della signora Rosaura.

FLORINDO. (Ah, ch' io non mi sono ingannato). (*da sè*

CONTE. (Se egli lo crede, non si fiderà che tratti la sua causa). (*da sè*

FLORINDO. Ma come ciò voi sapete?

CONTE. Ne sono certissimo. So quel che passa fra loro, e so che la signora Beatrice maneggia questo trattato.

FLORINDO. Di qual trattato intendete?

CONTE. Di far perdere a voi la causa, per guadagnarsi la grazia della signora Rosaura.

FLORINDO. (Ah scellerato!) (*da sè*

CONTE. Perchè credete ch' io abbia messo mano alla spada contro di colui? Vi ha dato ad intendere delle fandonie. Nacque la contesa perchè, avendo io scoperto le sue fattucchierie, l' ho trattato (1) da ribaldo, da traditore.

FLORINDO. Ma, caro signor Conte, se Rosaura vince la causa, deve sposar voi; come dunque il signor Alberto ha da impegnarsi di farla vincere, acciò sia sposa d' un altro? Se le vuol bene, ha da desiderare tutto il contrario.

CONTE. Eh! amico, voi vedete poco lontano. Intanto gli preme che Rosaura sia ricca, che Rosaura gli sia grata, e poi non gli mancheranno cabale per toglierla a me e farla sua.

FLORINDO. Voi mi ponete in un laberinto di confusioni, di agitazioni, di smanie. Non so quel ch' io debba credere.

CONTE. Dubitate forse di mia puntualità?

FLORINDO. Non dubito di voi: ma mi pare di fare un gran torto al signor Alberto.

CONTE. E voi lasciatelo fare. Ve ne accorgerete, quando non vi sarà più rimedio.

FLORINDO. Possibile ch' ei mi tradisca?

CONTE. Ve l' assicuro (2).

FLORINDO. (E me lo confermano il ritratto, la conversazione e le sue parole). (*da sè*

CONTE. Che risolvete di fare?

FLORINDO. Ci penserò.

(1) Bett. e Pap. premettono: *da falsario.* (2) Bett. e Pap.: *Un cavaliere ve n'assicura.*

CONTE. (Con un sì gran sospetto non farà correre la causa. Avrò tempo di maneggiarmi, e l' avvocato se n' anderà). (*da sè, parte*

SCENA IV.

FLORINDO *solo.*

Dunque Alberto m' inganna (1)? Parla con tanta energia dell' onore, vanta con tanto fasto la illibatezza dell' animo, sostenta (2) con tanta forza la sua sincerità, la sua fede, e poi si lascia così facilmente subornare (3), si dà così vilmente ad una cieca passione in preda? Anima vile, cuor bugiardo, labbro mendace... Ma che faccio? Condanno a dirittura il mio difensore col fondamento delle asserzioni d' un suo e mio nemico? Non potrebbe egli tessermi quell' inganno, che mi figura dal mio avvocato tessuto? Certo che sì, e con molto maggior fondamento posso temere il Conte più dell' amico Alberto. Dunque si lasci ogni rio sospetto e si tratti la causa... Ma, oh dio! E se fosse vero che Alberto fosse colla mia avversaria contro di me congiurato? Ieri lo vidi col ritratto sul tavolino. Si turbò, si confuse e addusse dei mendicati pretesti. La sera lo ritrovo alla conversazione fra Rosaura e Beatrice, ed ora il Conte mi fa sospettare e dell' una e dell' altra. Questi sospetti uniti insieme formano quasi una certa prova della reità dell' animo del mio avvocato. Che farò? Che risolvo? Sospenderò la causa. E poi ricominciarla da capo? Orsù, voglio ritrovare l' amico Lelio. Vo' farli la confidenza... Ma no, Lelio difenderà un avvocato da lui propostomi, e chi sa che Lelio non sia d' accordo: anch' egli è della conversazione. Non so che dire, non so che pensare, non so che risolvere. Quattr' ore mancano ancora al mezzo giorno, e più di otto alla trattazione della causa. Ci penserò seriamente, mi consiglierò con me stesso, e quand' altro non mi rimanga, farò una risoluzione da disperato.

(1) Bett. e Pap. aggiungono: *mi tradisce e al precipizio mi guida?* (2) Bett. e Pap.: *ostenta.* (3) Bett.: *corrompere.*

SCENA V.

Camera d' Alberto in casa di Lelio, con tavolino e scritture.

ALBERTO *senza spada e senza cappello, passeggiando con un foglio in mano, in modo di studiar la causa; poi un* SERVITORE.

ALBERTO. Se vede chiara l' intenzion d'Anselmo Aretusi. L' ha fatto la donazion in tempo che no l' avea fioli. Se l' avesse avudo fioli, nol l' averia fatta; donca, per la sopravenienza del maschio, xe nulla la donazion. Mo el padre natural l' ha dada co sta fede al padre adottivo, l' è stada pregiudicada nei beni paterni. Se questo xe l' obbietto, el se risolve con somma facilità...
SERVITORE. Illustrissimo.
ALBERTO. Coss' è, amigo?
SERVITORE. L' illustrissima signora Flaminia, mia padrona, supplica vossignoria illustrissima, se volesse compiacersi di passare nella sua camera, che avrebbe da dirgli una cosa di premura.
ALBERTO. Cossa fala stamattina la vostra padrona?
SERVITORE. Sta meglio di molto. Stanotte non ha avuta febbre.
ALBERTO. Ho gusto da galantomo. Son a servirla; ma diseme, caro vecchio (*a*), gh' è nissun in camera da ela.
SERVITORE. Illustrissimo sì, vi sono due signore venute a fare una visita alla padrona.
ALBERTO. Chi ele ste do signore?
SERVITORE. Una la signora Beatrice e l' altra la signora Rosaura.
ALBERTO. (Siora Beatrice e siora Rosaura?) (*da sè*) Sentì, amigo, diseghe alla vostra padrona che la me compatissa, che son drio a studiar la causa e che no posso vegnir.
SERVITORE. Dirò quel che ella mi comanda.
ALBERTO. Sior Lelio, vostro patron, ghe xelo?
SERVITORE. Illustrissimo no, è fuori di casa.
ALBERTO. (Tanto pezo). (*da sè*) Diseghe che no la posso servir.
SERVITORE. Illustrissimo sì.
ALBERTO. Serrè quella porta.

(*a*) *Caro vecchio, si dice anche ad un giovane per amicizia.*

SERVITORE. Sarà servita. (*parte e chiude la porta*

ALBERTO. Cossa vol dir sto negozio? Xe otto dì che son qua in sta casa, non ho mai visto ste do signore vegnir a far visita a siora Flaminia, benchè la sia stada tutto sto tempo in letto ammalada. Le vien stamattina dopo la conversazion de giersera, le me fa chiamar, le me vol parlar? Qua ghe xe qualche mistero. Siora Rosaura s' è accorta che gh' ho per ela qualche inclinazion, e la vien fursi a tentarme colla speranza de trionfar della mia costanza. Ma la s' inganna, se la crede de orbarme colla so bellezza. So per altro che in te le battaglie amorose se venze più facilmente fuggendo che combattendo, onde fuggo l' occasion de vederla, per assicurarme della vittoria. Tornemo a nu. Se la donazion fusse fatta dei soli beni acquistadi dal donator, se podaria disputar se de quelli el podeva o nol podeva disponer...

SCENA VI.

BEATRICE *di dentro batte alla porta della camera, e detto.*

ALBERTO. Chi è là?

BEATRICE. Favorisce, signor Alberto? (*di dentro*

ALBERTO. Oh maledetto el diavolo! Le xe qua.

BEATRICE. Si contenta ch' io la riverisca per un momento? (*come sopra*

ALBERTO. Padrona, son a servirla. La xe siora Beatrice; quell' altra, come putta (*a*), pol esser che no l' ardissa vegnir. Con questa posso liberamente parlar. (*apre*

SCENA VII.

BEATRICE, ROSAURA *e detto; poi il* SERVITORE.

BEATRICE. È molto circospetto il signor Alberto.

ALBERTO. La perdoni, giera drio a certe carte. (Xe qua anca st' altra. Oh poveretto mi!) (*da sè*

(*a*) *Putta,* fanciulla.

ROSAURA. Il signor Alberto averà saputo che ci era io, e per questo averà fatto serrar la porta.

ALBERTO. Per dirghe la verità, me figurava de veder stamattina in sta casa tutte le persone del mondo, fora de ela.

ROSAURA. Non crediate già ch' io sia venuta per voi. Son venuta a vedere la signora Flaminia.

ALBERTO. De questo ghe ne son certo; e me stupisso come la se sia degnada de vegnir in te la mia camera.

ROSAURA. Vi son venuta per compiacere la signora Beatrice.

ALBERTO. In cossa (1) la possio servir? *(a Beatrice*

BEATRICE. Se vi do incomodo, vado via.

ALBERTO. La vede, gh' ho i summari per man.

BEATRICE. Non l' avete ancora studiata questa gran causa?

ALBERTO. Questo xe el zorno del gran conflitto.

ROSAURA. Questo è il giorno in cui il signor Alberto avrà la gloria di vedermi piangere amaramente (2).

BEATRICE. Poverina! sarebbe una crudeltà troppo barbara. Direi che avete un cuore di tigre. *(ad Alberto*

ALBERTO. Ele venude per tormentarme?

BEATRICE. No, no, andiamo subito. Vedo l' accoglimento che voi ci fate. Non ci esibite nemmen da sedere? Non credea che gli uomini virtuosi fossero nemici del viver civile.

ALBERTO. No pensava che le se volesse trattegnir.

BEATRICE. Ho una cosa da dirvi. Ve l' ho da dir così in piedi?

ALBERTO. La servirò, come la comanda. Chi è de là?

SERVITORE. Illustrissimo.

ALBERTO. Tirè avanti una carega (3).

ROSAURA. Ed io starò in piedi?

ALBERTO. (No so dove che gh' abbia la testa). *(da sè)* Tireghene do. *(al servitore*

BEATRICE. E voi non volete sedere?

ALBERTO. Tireghene tre, quattro, sie. *(alterato al servitore*

BEATRICE. No, no, basta tre. Siete molto collerico, signor Alberto.

(1) Bett. e Pap.: *Zentildonna, in cossa.* (2) Bett. e Pap. aggiungono: *le mie miserie.* (3) Sedia.

ALBERTO. La compatissa. Stamattina son fora de mi.

BEATRICE. Sedete là, signora Rosaura; io sederò qui e il signor Alberto nel mezzo.

ALBERTO. (Se vien sior Florindo, stago da frizer). (*da sè*) Sentì, quel zovene. (*piano al servitore*) (Se vegnisse el sior Florindo, e che ghe fusse qua ste do zentildonnne, avanti de farlo passar, avviseme).

BEATRICE. (Ehi, ci siamo intesi, quando vi fo cenno, chiamatemi; vi sarà la mancia). (*piano al servitore*

SERVITORE. (Sarà servita). (*piano a Beatrice e parte; poi torna*

BEATRICE. Via, sedete, signor avvocato. (*lo fa sedere in mezzo*

ROSAURA. Se vi dà fastidio la mia vicinanza, mi tirerò più in qua.

ALBERTO. Mo no, la staga pur salda. (Me vien caldo e freddo tutto in una volta). (*da sè*) E cussì, cossa m'hala da comandar? (*a Beatrice*

BEATRICE. Io non intendo di comandare, ma di pregarvi.

ALBERTO. In quel che posso, sarò pronto a servirla.

BEATRICE. Vi prego per quella povera sventurata.

ALBERTO. Mo cara ela, cossa ghe posso far?

BEATRICE. Tutto potete, se di lei vi movete a pietà.

ALBERTO. Più che ghe penso, e manco me vedo in stato de poder far gnente per ela.

BEATRICE. Dite che siete ostinato nel volerla vedere precipitata.

ROSAURA. Eh via, signora Beatrice, non gettate invano il tempo e la fatica. Il signor Alberto ha dell'avversione per me, ed è superfluo sperare aiuto da una persona che mi odia.

ALBERTO. No, siora Rosaura, no la odio, no gh'ho dell'avversion per ela; ma son in necessità de defender el so avversario.

BEATRICE. Perchè siete in questa necessità?

ALBERTO. Perchè per mia disgrazia l'ho cognossù avanti de siora Rosaura, e me son impegnà de defenderlo prima d'aver visto le bellezze dell'avversaria.

BEATRICE. Dunque se prima aveste veduto la signora Rosaura, avreste difesa lei e non il signor Florindo?

ALBERTO. Oh! questo po no. Non è possibile che mi defenda chi no son persuaso che gh' abbia rason. Se se trattasse del mio più stretto parente, de mi medesimo, parleria schietto; e per tutto l' oro del mondo, e per qualunque passion, no me metterave mai a defender chi gh' ha torto, colla speranza de far valer (1) i sofismi, le macchine e le invenzion.

ROSAURA. Eh! dite piuttosto che non avreste intrapreso a difendermi per l' antipatia che avreste avuta colla cliente.

ALBERTO. Se me fusse lecito dirghe tutto, la poderia assicurarse che anzi una violentissima simpatia me trasporta all' ammirazion del so merito e alla compassion del so stato.

ROSAURA. Se aveste compassione di me, non procurereste di rovinarmi.

ALBERTO. Se fusse in mio arbitrio el renderla felice e contenta, lo farave con tutto el cuor.

BEATRICE. (Il discorso mi pare bene inoltrato). (*da sè*) Eh! ehm!
(*si spurga; il servitore intende il cenno ed entra*

SERVITORE. Signora, la mia padrona la prega di venir da lei per un momento, che le ha da dire una parola di somma premura.
(*a Beatrice*

BEATRICE. Vengo subito. (*s' alza e il servitore parte*

ROSAURA. Se partite voi, vengo anch' io. (*a Beatrice, alzandosi*

BEATRICE. No, no, amica; trattenetevi qui per un momento, che subito torno.

ROSAURA. Farò come volete.

BEATRICE. Signor Alberto, ora sono da voi.

ALBERTO. Siora Beatrice, per amor del cielo, l' abbia carità de mi. No la me metta in necessità o de precipitarme, o de commetter una mala creanza.

BEATRICE. Vi lamentate di me, perchè vi lascio con una bella ragazza? Un affronto simile dagli uomini della vostra età si prende per una buona fortuna. (*parte*

(1) Bett. e Pap.: *veder*.

SCENA VIII.

ALBERTO e ROSAURA.

ALBERTO. (Fortuna de marineri, che vol dir tempesta de mar). (*da sè*

ROSAURA. Signor Alberto, se vi rincresce di restar meco, partirò subito per compiacervi; ma sappiate che io sono incapace (1) di porre a rischio la vostra e la mia virtù.

ALBERTO. Cussì credo, cussì argomento dalla so modestia, cussì me persuade quell' aria nobile, che spira dolcemente dal so bel viso.

ROSAURA. Giacchè la sorte ci ha fatto restar soli...

ALBERTO. Sia sorte, o sia artifizio, non implica gnente affatto.

ROSAURA. Artifizio di chi?

ALBERTO. De un' amiga de cuor, interessada per i so vantaggi.

ROSAURA. Se maliziosa credete la mia condotta, partirò per disingannarvi. (*s' alza*

ALBERTO. No, la resta pur. M' ho lassà scampar sta parola, per una spezie de vanità de far cognosser che sul libro del mondo ho letto qualche carta anca mi.

ROSAURA. Io non so che vi dite. Parlerò, se vi contentate; partirò, se me l' imponete.

ALBERTO. La parla: un' incognita forza me obbliga d' ascoltarla.

ROSAURA. Giacchè la sorte, diceva, ci ha fatto restar soli, vorrei pregarvi a non mi negare una grazia.

ALBERTO. No la perda el tempo a domandarme de tralassar la difesa de sior Florindo, perchè tutto xe buttà via.

ROSAURA. No, non è questo ch' io voglio chiedervi. Ma una semplice verità che a voi costa poco, e per me può valere moltissimo.

ALBERTO. Co no se tratta de offender la delicatezza dell' onor mio, la parla con libertà, e la se comprometta de tutta la mia sincerità.

ROSAURA. Vorrei che aveste la bontà di dirmi, se le frequenti volte che voi passaste (2) sotto le mie finestre, sia stato mero accidente, oppure desiderio di rivedermi; se gl' inchini che di volta in volta voi mi facevate, erano puri atti di civiltà, oppure

(1) Bett. e Pap.: *una giovine onesta, incapace.* (2) Così Bett.; invece Pap., Pasquali, Zatta ecc.: *passate.*

effetti di qualche piccola inclinazione; se le finezze e le dichiarazioni fattemi ieri sera, sono stati unicamente effetti (1) di mera galanteria, oppure espressioni ed effetti di un cuor parziale, di un cuore che abbia per me concepita qualche cortese stima, qualche generosa passione. Insomma, se io sono presso di voi una indifferente persona, o se posso lusingarmi di aver meritato, se non il vostro amore, almeno la vostra pietà.

ALBERTO. Siora Rosaura, me son impegnà de responder sinceramente. onde non posso nasconderghe la mia inclinazion. Pur troppo dal primo dì che l'ho vista, me son sentio a ferir el cuor. E quando passava sotto le so finestre, e quando cercava l'occasion de vederla, giera un infermo che andava cercando qualche ristoro al so mal. Ma oh dio! La scarsezza del balsamo, in confronto della profondità della piaga, non fava che mazormente irritarla e me accresceva el tormento, nell'atto de procacciarme el remedio. Giersera, oh dio! giersera in che smanie, in che angustie me son trovà! Quei so rimproveri i giera tanti acuti stili, che me trapassava el cuor. Quelle occhiade, miste de sdegno e de tenerezza, le me strenzeva el petto a segno de no poder respirar. Vederme in grado de dover comparir nemigo in pubblico de una che adoro in privato, l'è una spezie de novo tormento, mai più provà dai omeni, mai più inventà dai demòni, mai più figurà dalla crudeltà dei tiranni.

ROSAURA. Dunque mi amate?

ALBERTO. Colla maggior tenerezza del cuor.

ROSAURA. Questo mi basta. Faccia ora di me la sorte il peggio che far ne può; soffrirò tutto senza lagnarmi, se certa sono del vostro amore.

ALBERTO. Sì, cara siora Rosaura, ma la sicurezza del mio amor no pol gnente contribuir al desiderio dei so vantaggi. La vede, son nella dura costituzion de dover far quanto posso per renderla miserabile; e me pianze el cuor e se me giazza (2) el sangue, co penso ch'el debito della mia onestà vol che butta da banda tutte le belle speranze della mia passion.

(1) Bett., qui e più sotto: *affetti*. (2) Agghiaccia.

ROSAURA. Vi compatisco più di quello che figurar vi possiate; e benchè abbia mostrato d' avere a sdegno la vostra eroica costanza, l' ho intieramente approvata; e tanto più vi trovo degno dell' amor mio, quanto più vi vedo impegnato a preferir l' onore all' amore. Se foste condisceso ad abbandonare il cliente per compiacermi, avrei goduto di mia fortuna, ma non avrei avuta stima pel vostro merito; e amando l' effetto del tradimento, avrei temuto il traditore medesimo.

ALBERTO. Bei sentimenti, degni di un animo bello come xe el soo (1)! Quanto più m' innamora sta bella virtù de quel bel viso e de quei bei occhi! Siora Rosaura, per amor del cielo, no la tormenta più el mio povero cuor.

ROSAURA. M' intimate voi la partenza?

ALBERTO. Ghe raccomando la mia reputazion. Sto nostro colloquio pien d' eroismo, pien de virtù, sa el cielo come el vegnirà interpretà da chi no sente la frase estraordinaria delle nostre parole.

ROSAURA. Una sola cosa vi dico, e parto immediatamente.

ALBERTO. L' ascolto con impazienza.

ROSAURA. Vi amo e vi amerò fin ch' io viva.

ALBERTO. E la me vorrà amar, dopo che per causa mia la sarà infelice?

ROSAURA. Vi amerò appunto per questo, perchè resa mi avrà infelice la vostra virtù.

ALBERTO. Un amor de sta sorte merita una maggior ricompensa.

ROSAURA. Son nata misera e morirò sventurata.

ALBERTO. Vorria consolarla, ma no so come far.

ROSAURA. (Destino perverso, sorte crudele!) (*piange*

ALBERTO. (La tenerezza me opprime el cuor). (*da sè*

SCENA IX.

BEATRICE *e detti.*

BEATRICE. Eccomi a voi.

ALBERTO. (Manco mal; l' è vegnuda a tempo). (*da sè*

(1) Bett. e Pap.: *d' un animo bello, collocà dal cielo in un bellissimo corpo.*

BEATRICE. Che vuol dire che vi veggo tutti due turbati e sospesi? Rosaura, pare che abbiate le lacrime agli occhi.

ROSAURA. Cara amica, partiamo.

BEATRICE. Già me n'accorgo. Questo signor avvocato, indurito come un marmo, è inflessibile alle vostre preghiere, alle vostre lacrime. Vuol trattar la causa, non è egli vero? Vuol difendere il signor Florindo e precipitare la povera signora Rosaura? Ma che? Nemmeno mi rispondete? È questa tutta la vostra civiltà? Che ne dite, Rosaura, è un bell'uomo il signor Alberto? Ma nemmen voi parlate? Cos'è questa novità? Siete due statue? Io non vi capisco. Volete che ve la dica, mi parete due pazzi, e per non impazzire con voi, vi do il buon giorno e me ne vado per i fatti miei. *(parte*

SCENA X (1).

ROSAURA *ed* ALBERTO.

ROSAURA. Signor Alberto, abbiate compassione di me.

ALBERTO. La sa in che impegno che son.

ROSAURA. Non dico che abbiate compassione della mia roba, ma che abbiate compassione di me.

ALBERTO. Come? In che maniera?

ROSAURA. Vogliatemi bene. *(parte*

SCENA XI (2).

ALBERTO, *poi* FLORINDO *ed il* SERVITORE.

ALBERTO. Oimè! non posso più. Oh dio! el mio cuor! Oimè! non posso (3) più respirar. *(si getta a sedere*

SERVITORE. Aspetti che lo avvisi, e poi entrerà. *(a Florindo, trattenendolo*

FLORINDO. Voglio passare. *(sulla porta*

SERVITORE. Ma questa poi...

(1) Nelle edd. Bett., Pap. ecc. questa scena fa parte della precedente. (2) È sc. X nelle edd. Bett., Pap. ecc. (3) Bett. e Pap.: *Oimè, che moro, no posso.*

FLORINDO. Va al diavolo. (*entra a forza; Alberto s' alza*

ALBERTO. Servo, sior Florindo. (El l' ha vista, el l' ha incontrada!) (*da sè*

FLORINDO. Patron mio riverito. (Posso veder di più? Rosaura nella sua camera a patteggiare il prezzo del tradimento?) (*da sè*

ALBERTO. Coss' è, sior Florindo, cossa vuol dir? Ghe fa spezie aver visto siora Rosaura in te la mia camera? La sappia . . .

FLORINDO. Alle corte, signor Alberto, mi favorisca le mie scritture.

ALBERTO. Quale scritture?

FLORINDO. Tutto quello che ella ha di mio. I processi, i contratti, le copie, le scritture, i sommari; mi favorisca ogni cosa.

ALBERTO. M' immagino che la burla.

FLORINDO. Ah sì, non mi ricordava. Prima di ritirare le mie scritture, ho da pagare il mio debito. Favorisca di dirmi quanto le ho da dare per tutto quello che si è compiaciuta fare per me.

ALBERTO. Me maraveggio, sior Florindo; mi no pattuisso mercede sulle mie fadighe. Quando averò trattà la causa, la farà tutto quello che la vorrà.

FLORINDO. No, no, non v' è bisogno che vossignoria s' incomodi. La causa non si disputa più.

ALBERTO. No? Perchè?

FLORINDO. Mi voglio accomodare, non voglio arrischiare il certo per l' incerto; si contenti di darmi le mie carte.

ALBERTO. Sior Florindo, no la tratta nè con un sordo, nè con un orbo. Capisso benissimo da che dipende sta novità. L'aver visto vegnir fora dalla mia camera la so avversaria, accredita quel sospetto che l' aveva concepido contro de mi; ma se el fusse stà presente ai nostri discorsi, l' averia avù motivo de consolarse, vedendo a che grado arriva la mia onestà e la mia fede.

FLORINDO. Son persuaso di tutto, ma voglio le mie carte indietro, ma la causa non si tratterà più.

ALBERTO. Le carte indrio? La causa no se tratterà più? A un omo della mia sorte se ghe fa sto boccon de affronto?

FLORINDO. Di me non vi potete dolere; vi ho avvisato per tempo;

non solo non vi siete corretto, ma avete fatto peggio: vostro danno.

ALBERTO. Ah! pur troppo nasse a sto mondo de quei casi, de quei accidenti, dai quali l'omo no se pol defender, e l'animo più illibato, più giusto, comparisse in figura de reo. Tal son mi, ve lo zuro, ve lo protesto. Varie apparenze se unisse a farme creder colpevole, ma son innocente, ma son onesto, ma son Alberto, son un omo civil, che no degenera dalla so condizion.

FLORINDO. Potrete voi negarmi d'aver della passione, dell'amore per la signora Rosaura?

ALBERTO. No, stimo tanto la verità, che no la posso negar. Amo siora Rosaura, come mi medesimo; l'amo con tutto el cuor. Ma che per questo? Me crederessi capace de tradir el cliente, per favorir una donna che me vol ben? No, sior Florindo, morirò più tosto che commetter una simile iniquità.

FLORINDO. Io vi ripeterò a questo passo quello che un'altra volta vi ho detto. Se le volete bene, vi compatisco. Ma non conviene che vi arrischiate parlare contro una persona che amate.

ALBERTO. Se el mio amor verso sta creatura fusse nato avanti che me fusse impegnà con vu, per tutto l'oro del mondo non averave accettà sta causa contra de ela. Ma l'è nato in un tempo, che za giera impegnà, in un tempo, che no me posso sottrar dall'impegno, senza macchia della mia reputazion.

FLORINDO. Ma se io ve ne assolvo, non vi basta? Se son pronto pagarvi tutte le vostre mercedi, non siete contento?

ALBERTO. No me basta, no son contento. I bezzi no li stimo, d'una causa no fazzo conto, me preme el mio decoro, la mia fama, la mia estimazion. Cossa diria Venezia de mi, se là tornasse senza aver trattà quella causa, per la qual tutti sa che son vegnudo a Rovigo? La verità se sa presto, e per quanto la vostra onestà procurasse celarla, le male lengue se faria gloria de pubblicarla. Se diria per le piazze, per le botteghe, per i mezzai (a), per i tribunali: Alberto xe vegnù a Venezia senza trattar la so causa. Perchè? Perchè el s'ha innamorà della

(a) *Il mezzà vuol dire* lo studio.

bella avversaria, el so cliente, diffidando della so onoratezza, della so pontualità, el gh' ha levà le carte, el l'ha cazzà via. Bell' onor, bella gloria che me saria acquistà a vegnir a Rovigo! Sior Florindo, no sarà mai vero che parta da sto paese senza trattar sta causa, che me sta tanto sul cuor.

FLORINDO. Basta, per oggi non si tratterà più; per l'avvenire ci penseremo.

ALBERTO. Come! No la se tratterà più? No xela deputada per ancuo dopo disnar?

FLORINDO. Io sono andato dal signor Giudice a levar l'ordine, e l'ho pregato di far notificare la sospensione all' avvocato avversario.

ALBERTO. L'halo mandada a notificar?

FLORINDO. Non vi era il messo, ma prima del mezzogiorno sarà notificata.

ALBERTO. Ah! sior Florindo, za che gh'è tempo, remediemo a sto gran desordine, impedimo sta sospension, lassemo correr la trattazion della causa. Per un sospetto, per un pontiglio, per un' idea insussistente e vana, no se precipitemo tutti do in t'una volta, no femo rider i nostri nemici.

FLORINDO. Tant' è, ho risoluto così. I miei non sono sospetti vani, ma ho in mano la sicurezza che mi volete tradire.

ALBERTO. Oimè! Cossa sentio? Oh! che stoccada al mio cuor. Se in altra occasion me vegnisse fatta un' offesa de sta natura, farave tornar la parola in gola a chi avesse avudo la temerità de pronunziarla; ma in sta contingenza, in sto stato nel qual me trovo, bisogna che ve prega, che ve supplica a dirme con qual fondamento me podè creder un traditor.

FLORINDO. Tutte le apparenze vi dimostrano tale, ma poi il signor Conte istesso mi assicura che avete patteggiato con la signora Rosaura di precipitar la mia causa, per acquistarvi la di lei grazia.

ALBERTO. Ah infame! ah scellerato! Se un zuramento no me impedisse parlar, ve faria inorridir, rappresentandove con che massime, con che progetti quell'anema negra ha tentà de sedurme. E vu vorrè, sior Florindo, creder a lu che ve xe nemigo, più tosto che a mi, che son el vostro avvocato?

FLORINDO. Per non far torto a nessuno, sospenderò di creder tutto, ma la causa non si tratterà.

ALBERTO. Se no se tratta sta causa, son rovinà.

FLORINDO. Ma io vi parlo schietto. Non voglio arrischiarmi di perderla, con questi dubbi che ho nella mente.

ALBERTO. No ve dubitè, no la perderemo. Sta volta la causa xe tanto chiara, che ve prometto pienissima la vittoria.

FLORINDO. E se si perde?

ALBERTO. Se la se perde per causa mia, me esibisso mi pagar tutte le spese del primo giudizio e dell' appellazion. Son pronto a farve un obbligo, e vegnì qua, che ve lo fazzo subito, se volè. Se dell' obbligo no ve fidè, ve darò in pegno tutto quello che gh' ho. Le spese della causa no se pol estender a tanto, ma n' importa, ve darò anche la camisa, ve darò el cuor, purchè se salva el mio decoro, la mia reputazion. Caro sior Florindo, omo onesto, omo da ben, abbiè compassion de mi. Son qua a pregarve che me lassè trattar sta causa, che me lassè resarcir quella macchia, che l'accidente, ma più la malizia d'un impostor, ha impressa sull' onorata mia fronte. L'unico patrimonio dell'omo onesto xe l' onor; l' onor xe el capital più considerabile dell' avvocato. Più se stima un omo onesto, che un omo dotto. No me levè sto bel tesoro, custodío con tanto zelo nell'anima; andè dal Giudice, retrattè la sospension, lassè che corra la causa, fideve de mi, credeme a mi, che più tosto moriria mille volte che sporcar con azion indegne la mia nascita, el mio decoro. Ve prego, ve supplico, ve sconzuro (1).

SCENA XII (2).

LELIO *e detti.*

FLORINDO. (3) (Ah! sì, mi sento portato a credergli. Sarebbe troppo scellerato, se mi tradisse). *(da sè*

LELIO. Amico, che avete che mi parete assai mesto? Che è ciò

(1) Si legge invece in Bett. e Pap.: *Son qua, ve lo domando per carità.* (2) Sc. XI nelle edd. Bett., Pap. ecc. (3) Precede nelle edd. Bett. e Pap.: « Lel. (*Cosa mai chiede Alberto a Florindo per carità?*) da sè, avendo udite l'ultime parole ».

che tanto vi preme, che abbiate a chiedere con tanta forza? con sì gran calore (1)?

ALBERTO. Ve dirò; giera qua che me parecchiava alla disputa. Me figurava de esser davanti al Giudice, e infervorà nella conclusion della renga, domandava giustizia alla rason, alla verità (2).

LELIO. Questo è troppo, perdonatemi. Bisogna guardarsi da certe caricature.

ALBERTO. Bravo, disè ben, lo so anca mi. Ma a logo e tempo bisogna valerse dei mezzi termini. E sta volta la mia disputa giera d' un certo tenor, che bisognava terminarla cussì.

FLORINDO. Signor Alberto, la vostra disputa non mi dispiace. Vado a confermare al Giudice la trattazione per oggi.

ALBERTO. Sia ringrazià el cielo. No vedo l' ora de far conosser al mondo chi son.

LELIO. Tutti sanno che siete un bravo oratore.

ALBERTO. Eh! amigo, spero far cognosser una cossa, che preme più.

LELIO. Io non v' intendo.

FLORINDO. L' intendo io, e tanto basta. Dopo pranzo sarò da voi.

ALBERTO. Songio sicuro?

FLORINDO. Sicurissimo.

ALBERTO. Sieu benedetto. Tolè, che ve lo dago de cuor.
(*gli dà un bacio*

FLORINDO. (Se il Conte mi ha ingannato, me ne renderà conto).
(*parte*

SCENA XIII (3).

ALBERTO e LELIO.

LELIO. Amico, ora che siamo soli, mi voglio sgravare di un peso che ho sullo stomaco. Per Rovigo si è sparsa la voce che voi siate innamorato della signora Rosaura, e ciò mi dispiace infinitamente, mentre, se ciò fosse, io ne sarei la cagione, per avervi condotto in conversazione con lei.

(1) Bett. e Pap.: *che abbiate a chiedere per carità?* (2) Bett. e Pap.: *domandava giustizia e carità.* (3) Sc. XII nelle edd. Bett., Pap. ecc.

ALBERTO. Veramente savè che mi v' ho pregà de lassarme a casa, e vu a forza m' avè volesto obbligar de vegnir con vu. Ve aveva confidà avanti, che me piaseva siora Rosaura, ma siccome non aveva parlà longamente con ela, e non aveva scoverto el so cuor, giera in un stato da poderla trattar con indifferenza. Ve confesso la verità; la conversazion de giersera, el colloquio de stamattina m' ha fenio intieramente d' innamorar.

LELIO. Dunque, come anderà la causa?

ALBERTO. Benissimo, se piase al cielo.

LELIO. La tratterete con tutto l' impegno a favor del vostro cliente?

ALBERTO. La saria bella! Son qua per quello.

LELIO. E parlerete contro la vostra bella?

ALBERTO. Senza una immaginabile difficoltà.

LELIO. Ma si può far questa cosa? Si può agire contro una persona che si ama?

ALBERTO. Se pol benissimo.

LELIO. Come? Caro amico, spiegatemi il modo con cui ciò si può fare, perchè io non ne son persuaso.

ALBERTO. Ve lo spiegherò in do maniere: moralmente e fisicamente. Moralmente, rispetto a mi, considerando el mio dover, no me lasso regolar dall' affetto, ma dalla prudenza, e trovandome in un impegno, dal qual no me posso sottrar senza smacco e senza pericolo della mia reputazion, fazzo che la virtù trionfa del senso inferior. Fisicamente ve digo che xe diverse le passion de l' omo, che operando una, l' altra cede, che piena la fantasia d' una forte impression verso un oggetto, no ghe resta logo per rifletter sora d' un altro. (1) Altro xe operar per accidente, altro xe operar per mistier. Se mi no fusse avvocato, no saveria e no poderia parlar contra una persona che amo; ma facendolo per profession, parlo per uso e per costume, e monto in renga per far el mio debito, senza rifletter alle mie passion.

LELIO. Bellissimo è il vostro sistema; non so però se venga comunemente abbracciato.

(1) Bett. e Pap. aggiungono: *Ma vôi finir de renderve persuaso con una rason pratica e natural.*

ALBERTO. Tutti i omeni d' onor se regola in sta maniera. Quando vedè un avvocato in renga, disè pur francamente: quell'orator xe tanto trasformà nella persona del so cliente, che l'è incapace d' una minima distrazion.

LELIO. Ammirerò con sentimento di giubilo questa vostra magnanima azione.

ALBERTO. No gh' averò gnente de merito a far el mio dover.

LELIO. Mi dispiace per altro infinitamente aver dato motivo al vostro cuore di qualche pena. Credetemi, l' ho fatto innocentemente, e ve ne chiedo scusa di cuore.

ALBERTO. Se in tutte le operazion se vedesse le conseguenze, l'omo no falleria cussì spesso.

LELIO. Non mi mortificate d' avvantaggio. Ne provo una pena non ordinaria.

ALBERTO. Ma! l' è cussì. Chi non conversa, è salvadego. Chi conversa, precipita. (1) Felice el mondo, se se usasse per tutto delle oneste e savie conversazion, composte de zente dotta, prudente e de sesso egual. Queste xe quelle che rende profitto ai omeni, decoro alle città, bon esempio alla zoventù. Da queste vien fora quei grand' omeni, pieni de bone massime e de dottrina, nati a posta per el pubblico e privato ben. El studio no profitta tanto, quanto l' uso delle oneste e dotte conversazion. Studiando se impara con fatica (2) e con pena, conversando se impara con facilità e con piaser, perchè unendose quel *utile dulci*, tanto commendà da Orazio, l' omo se istruisce nell' atto medesimo che el se diverte. Ma le massime de bona educazion le m' ha trasportà a segno, che più no me ricordava della mia causa. Cussì, quando tratterò la mia causa, sarò trasportà intieramente in quella ; e dopo, sollevà dalla grand' azion, che *requirit totum hominem*, pol esser che me lassa allettar dall' amor, che xe la più forte, la più (3) violente passion della nostra miserabile umanità. *(parte*

(1) Bett. e Pap. aggiungono: *Par che no ghe sia altro divertimento che zogo, crapula e donne. El zogo rovina la borsa, la crapula precipita la salute, le donne, per el più, le leva el giudizio.* (2) Così tutte le edd. invece di *fadiga*. (3) Bett.: *e la più*.

LELIO. Il signor Alberto ha fatto più profitto sovra il mio spirito con queste quattro parole, che non avrebbero fatto dieci maestri uniti assieme. Più volentieri si ode un amico, di un precettore; e più facilmente s'insinuano le correzioni amorose, di quello facciano le strepitose. Questo è quello che si guadagna a praticar degli uomini dotti; sempre s'impara qualche cosa di buono. *(parte*

SCENA XIV (1).

Camera della conversazione in casa di Beatrice, con tavolini e candellieri: il tutto in confuso, rimasto così dopo la conversazione della sera innanzi.

COLOMBINA *ed* ARLECCHINO.

COLOMBINA. Ecco qui, siamo sempre alle medesime. Da ieri sera in qua non hai fatto nulla. Le sedie, i tavolini, i candellieri, le carte, tutto in confuso.

ARLECCHINO. A ti, che te piase la pulizia, perchè no t'è vegnù in testa d'accomodar, de nettar, de destrigar e de no vegnirme a seccar?

COLOMBINA. Pezzo d'animalaccio! Ho da far tutto io?

ARLECCHINO. Mi la mia parte la fazzo in cusina.

COLOMBINA. Via dunque, prendi quei candellieri, e valli a ripulire.

ARLECCHINO. Ben, mi netterò i candellieri, e ti ti farà el resto.

COLOMBINA. Io raccoglierò le carte. *(s'accostano tutti due al tavolino*

ARLECCHINO. Olà!

(alza un candelliere e vi trova sotto li due zecchini, lasciati da Alberto

COLOMBINA. Che cosa c'è? *(se ne accorge*

ARLECCHINO. Niente. *(li vuol nascondere*

COLOMBINA. Hai trovati dei denari: sono a metà.

ARLECCHINO. Chi trova, trova; questa l'è roba mia.

COLOMBINA. Due zecchini? Uno per uno.

ARLECCHINO. De questi no ti ghe ne magni. L'è roba mia.

COLOMBINA. Non è vero. Le mance e queste cose si spartono fra la servitù.

(1) Sc. XIII nelle edd. Bett., Pap. ecc.

ARLECCHINO. Mi no so de tanto spartir. Chi trova, trova.
COLOMBINA. Lo dirò alla padrona.
ARLECCHINO. Dillo a chi ti vol. Sti do zecchini i è mii.
COLOMBINA. Non è vero. Toccano metà per uno. La vedremo.
ARLECCHINO. Sì. La vederemo.
COLOMBINA. Voglio il mio zecchino, se credessi di fare una lite.
ARLECCHINO. No te lo dago, se credesse de farme impiccar.

SCENA XV (1).

Il DOTTORE BALANZONI *e detti.*

DOTTORE. Chi è qui? Vi è mia nipote?
COLOMBINA. Signor no; è uscita di casa colla mia padrona. Non sono ancora ritornate.
DOTTORE. L'ora s'avanza. Abbiamo da pranzare; dopo desinare corre la causa, e questa signora non si vede.
COLOMBINA. Mi dai il mio zecchino? *(ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Signora no.
COLOMBINA. Sei un ladro.
ARLECCHINO. Son un galantomo. Sel te vegnisse, te lo daria.
COLOMBINA. Mi tocca assolutamente. Aspetta. Signor Dottor, ella che è avvocato, favorisca decidere una contesa, che verte fra di noi.
ARLECCHINO. La favorissa dir la so opinion, ma senza paga.
DOTTORE. Dite pure; m'immagino che sarà cosa di gran rilievo! Frattanto verrà Rosaura.
COLOMBINA. Sappia, signor Dottore...
ARLECCHINO. Lasseme parlar a mi. La sappia, sior avvocato, che sti do zecchini i è mii...
COLOMBINA. Non è vero, toccano metà per uno.
ARLECCHINO. Non è vero niente.
DOTTORE. Parlate uno alla volta, se volete che io v'intenda.
COLOMBINA. Arlecchino ha ritrovati due zecchini sotto un candelliere. Sono stati lasciati da un tagliatore, per mancia della servitù; dunque sono metà per uno.

(1) Sc. XIV delle edd. Bett., Pap. ecc.

ARLECCHINO. Non è vero. Chi trova, trova.
COLOMBINA. Noi facciamo tutte le cose della casa insieme, e anche (1) l'utile deve essere a metà.
ARLECCHINO. Non è vero che femo le cosse assieme, perchè mi dormo nel mio letto, e Colombina nel suo.
COLOMBINA. Dica, signor Dottore, chi ha ragione?
ARLECCHINO. Quei zecchini no eli mii?
DOTTORE. Via, da buoni amici, da buoni compagni: uno per uno.
COLOMBINA. Senti? *(ad Arlecchino*
ARLECCHINO. No ghe stago.
COLOMBINA. L'ha detto un Dottore.
ARLECCHINO. L'è un ignorante.
DOTTORE. Temerario!

SCENA XVI.

Il CONTE OTTAVIO *e detti.*

CONTE. Che cosa c'è? Si grida?
DOTTORE. Quel temerario mi ha perduto il rispetto.
COLOMBINA. Briccone! Non lo conosci?
ARLECCHINO. El dis che sti do zecchini, che ho trovà sotto el candelier, li ho da spartir con Colombina.
CONTE. Lascia vedere quei due zecchini.
ARLECCHINO. Eccoli qua, li ho trovadi mi.
COLOMBINA. Sono metà per uno.
CONTE. Questi sono li due zecchini che aveva io ieri sera; sono miei, e voi altri andate al diavolo.
ARLECCHINO. Come!...
COLOMBINA. L'ho caro; nè tu, nè io.
DOTTORE. Ecco terminata la lite.
ARLECCHINO. Sior Conte, i me do zecchini.
CONTE. Se parli, ti bastono.
ARLECCHINO. Maledetta Colombina! per causa toa; ma ti me la pagherà. *(parte*

(1) Zatta: *Non facciamo ecc. insieme? E anche.*

COLOMBINA. Sì, ho piacere che non li abbia colui. Signor Conte, m' immagino che li avrà presi per darli a me.

CONTE. Eh, non mi seccate.

COLOMBINA. (Spiantataccio! Fanno così costoro. Vanno alle conversazioni per iscroccare e giuocano per negozio). (*da sè, parte*

SCENA XVII.

Il CONTE OTTAVIO *e il* DOTTORE.

DOTTORE. (Questo signor Conte è di buon stomaco). (*da sè*

CONTE. Dov' è la signora Rosaura?

DOTTORE. Non lo so. È fuori con la signora Beatrice, e sono qui ancor io che l' aspetto.

CONTE. Ebbene, corre oggi la causa?

DOTTORE. Sì, signore, senz' altro.

CONTE. Aveva inteso dire che era rimasta sospesa.

DOTTORE. Lo stesso aveva sentito anch' io; ma poi il notaro, due ore sono, mandommi ad avvertire che la causa corre.

CONTE. (Dunque Florindo non ha abbadato alle mie parole). (*da sè*) Che cosa sperate voi di questa causa?

DOTTORE. Io spero bene, ma l' esito è sempre incerto; voleva parlar col Giudice, ed egli privatamente non ha voluto ascoltarmi.

CONTE. Credete voi che prema questa causa alla signora Rosaura?

DOTTORE. Certamente le deve premere. Si tratta di tutto.

CONTE. Eh! so io che cosa le preme.

DOTTORE. Che cosa?

CONTE. Ci burla tutti.

DOTTORE. Come?

SCENA XVIII.

BEATRICE, ROSAURA *e detti.*

BEATRICE. Riverisco lor signori.

CONTE. Schiavo suo.

DOTTORE. Ben tornata, la mia signora nipote. Mi pare che sia tempo di andare a casa.

ROSAURA. Caro signor zio, fatemi il piacere, per oggi lasciatemi a pranzo colla signora Beatrice.

DOTTORE. Signora, no certamente. Oggi si tratta la causa, e voi avete a venire con me al tribunale.

ROSAURA. Io? Che ho da fare al tribunale? Compatitemi, non ci voglio venire.

CONTE. Eh sì, andate, che le vostre bellezze faranno più del vostro avvocato.

DOTTORE. Io non ispero nessuno avvantaggio della presenza di mia nipote, ma questo è lo stile di questo foro. I clienti, quando possono, devono personalmente intervenire.

ROSAURA. Con qual fronte volete che io sostenga in pubblico la presenza del Giudice e gli occhi de' circostanti? Io non sono avvezza.

CONTE. Poverina! Temete la presenza del Giudice, gli sguardi de' circostanti? Vi consoleranno gli occhi dell' avvocato avversario.

ROSAURA. (Sfacciato!) *(da sè*

DOTTORE. Come? Vi è qualche novità?

CONTE. Oh sì, signore, la vostra cliente, la vostra nipote congiura contro di voi, contro di me e contro di sè medesima.

DOTTORE. Ma perchè?

CONTE. Perchè è innamorata del Veneziano.

DOTTORE. È egli vero? *(a Rosaura*

CONTE. Non la vedete? Col suo silenzio approva le mie parole. Io vi consiglio, signor Dottore, d' andare avanti al Giudice, rappresentar questo fatto di cui ne sarò io testimonio, e sospendere la trattazion della causa. (O per una via, o per l' altra, voglio veder se mi riesce di coglier tempo). *(da sè*

DOTTORE. Dirò, signor Conte, se vado dal Giudice con questa ciarla, ho timore di farmi ridicolo. Sia pur la cliente innamorata, se vuole, del suo avversario, le ragioni le ho da dire io, la causa la maneggio io, onde, con sua buona grazia, la causa ha da andare innanzi.

CONTE. Siete un uomo poco prudente. Andate, trattatela, perdetela; ma vi protesto, che se Rosaura rimane spogliata, se non ha

i ventimila ducati, straccio il contratto, annullo l'impegno, e non è degna di essere mia consorte. (*parte*

ROSAURA. (Ora principio a desiderare di perder la causa e di rimaner miserabile). (*da sè*

BEATRICE. Povera signora Rosaura; la volete sagrificare. Il Conte non la può vedere. (*al Dottore*

DOTTORE. Quanti matrimoni si son fatti senza amore e senza inclinazione; eppure col tempo si sono accomodati. Non è una bella cosa il diventare contessa?

ROSAURA. La pace del cuore val più de' titoli e delle ricchezze. Se vinco la causa, se sposo il Conte, vedrete, signore zio, il miserabile frutto delle mie fortune. Stare con un marito che s'odia? Vedersi tutto dì d'intorno un oggetto che si aborrisce? Averlo da obbedire, da amare, da accarezzare? È una pena che non v'ha la simile nell'inferno. Povere donne! Se alcuna mi sentisse, di quelle che dico io, piangerebbero meco per compassione, consiglierebbero i padri, i congiunti delle povere figlie, a non disporre tirannicamente di loro, a non sagrificare il cuore di una fanciulla all'idolo dell'ambizione o dell'interesse. (*parte*

DOTTORE. Quando si tratta di disputare l'articolo della libertà, le donne nè san più dei dottori; ma non ci sarà nessun giudice che dia loro ragione, non essendo giusto di preferire una vana passione al decoro e all'utile delle famiglie. (*parte*

BEATRICE. Chi sente lei, ha ragione, chi sente lui, non ha torto. È vero che tutte le sentenze in questo proposito uscirebbero contro di noi. Ma perchè? Perchè i giudici sono uomini; che se potessero giudicare le donne, oh! si sentirebbero dei bei giudizi a favore del nostro sesso. (*parte*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera del Giudice, con tre tavolini e varie sedie.

ALBERTO *in abito nero. Un Sollecitatore* (1) *con delle scritture. Un Servitore col ferraiuolo dell'Avvocato sul braccio, che resta indietro.* FLORINDO e LELIO.

FLORINDO. Questi nostri avversari ancor non si vedono.
ALBERTO. Xe ancora a bonora. La varda, vinti ore adesso.
LELIO. Mi dispiace che non abbiate voluto desinare.
ALBERTO. Co parlo dopo pranzo, no magno mai.
FLORINDO. Ecco gli avversari.

(1) Lo stesso che *interveniente*. V. vol. I, p. 270, della presente ed.

ALBERTO. Mettemose al nostro logo. (*ognuno prende il suo posto*) Sior Lelio, comodeve dove che volè.

LELIO. Sto qui ad ammirare la vostra virtù. (*si pone in disparte*

SCENA II.

Il DOTTOR BALANZONI *con delle scritture.* ROSAURA *col velo su gli occhi, vestita modestamente, un Sollecitatore e detti.*

(*Si salutano tutti fra di loro. Rosaura non guarda Alberto, nè Alberto Rosaura. Il Dottore dà ad essa la mano, e la fa sedere su la banca. Poi siede col* (1) *suo Sollecitatore al fianco.*

Poi viene il GIUDICE *in toga, il* NOTARO, *il* COMANDADOR, *ed il* LETTORE. *Tutti s' alzano.*

(*Il Giudice va a sedere nel mezzo. Il Notaro da una parte. Il Comandador in piedi dietro al Giudice. Il Lettore in piedi, presso il tavolino del Giudice, dalla parte del Dottor Balanzoni.*

GIUDICE. (*Suona il campanello.*

DOTTORE. (*S'alza*) Siamo qui, illustrissimo signore, per definire la causa Balanzoni e Aretusi. Vossignoria illustrissima non ha voluto leggere la mia scrittura di allegazione; comandi dunque: che cosa ho da fare?

GIUDICE. Non ho voluto leggere la vostra scrittura d'allegazione in questa causa, perchè io, secondo il nostro stile, non ricevo informazioni private. Le vostre ragioni le avete a dire in contradditorio.

DOTTORE. Le mie ragioni sono tutte registrate in questa scrittura; se vossignoria illustrissima la vuol leggere....

GIUDICE. Non basta che io la legga; l' ha da sentir il vostro avversario. Se volete, vi è qui il lettore, che la leggerà.

DOTTORE. Se si contenta, la leggerò io.

GIUDICE. Fate quel che vi aggrada.

(*Il Lettore va dall' altra parte e si pone a sedere indietro. Il Dottore siede, e legge la scrittura d' allegazione. Alberto colla sua penna da lapis va facendo le sue annotazioni. Rosaura con gli occhi bassi mai guarda Alberto, nè egli mai Rosaura.*

(1) Bett. e Pap.: *ancor lui col.*

DOTTORE. (*Legge.*

ROVIGEENSIS (1) DONATIONIS
PRO
DOMINA ROSAURA BALANZONI
CONTRA
DOMINUM FLORINDUM ARETUSI.

Illustrissimo Signore.

Se è vero come è verissimo in jure, che *unusquique rei suae sit moderator et arbiter,* onde ognuno delle sue facoltà possa a suo talento disporre, vero sarà e incontrastabile che il fu signor Anselmo Aretusi, padre del signor Florindo, avversario in causa, avrà potuto beneficare colla sua donazione la povera ed infelice Rosaura Balanzoni, che col mezzo della mia insufficienza chiede al tribunale di vossignoria illustrissima della donazione medesima la plenaria confermazione, previa la confermazione della sentenza a legge, giustamente a nostro favore pronunciata.

Nell' anno 1724, il fu signor Anselmo Aretusi pregò il fu Pellegrino Balanzoni, padre di questa infelice, che a lui la concedesse per figlia adottiva, giacchè dopo dieci anni non aveva avuta prole alcuna dal suo matrimonio. Pellegrino Balanzoni aveva tre figlie (2), e per condiscendere alle istanze d'Anselmo, si privò di questa, per contentare l' amico; onde eccola passata dalla podestà del padre legittimo e naturale a quella del padre adottivo: *Quia per adoptionem acquiritur patria potestas.*

Per prezzo, o sia remunerazione, d' avergli il padre naturale ceduta la propria figlia, e in tal maniera consolato il di lei dolore per la privazione di prole, fece una donazione alla figlia adottiva di tutti i suoi beni liberi, ascendenti alla somma di ventimila ducati, riserbandosi da testare mille ducati per la validità della donazione. Se morto fosse il padre adottivo senza figliuoli del suo matrimonio nati, non vi sarebbe chi contendesse alla dona-

(1) Bett.: *Rhodigiensis.* (2) Bett.: *figlie femmine.*

taria i beni liberi del donatore, ma essendo nato due anni dopo il signor Florindo avversario, egli impugna la donazione, la pretende nulla e di niun valore, e ne domanda revocazione, o sia taglio. Ecco l' articolo legale : *se si sostenga la donazione a favore della donataria, non ostante la sopravvenienza del figlio maschio del donatore.* A prima vista pare che io abbia a temere la decisione alla mia cliente contraria, fondandosi gli avversari sul resto: *Per supervenientiam liberorum revocatur donatio. Lege: Si unquam, Codice de revocandis donationibus.* Ma esaminando minutamente il contratto della donazione, le circostanze e le conseguenze, spero di ottenere dalla sapienza del giudice favorevole la sentenza.

Varie ragioni, tutte fortissime e convincenti, m' inducono ad assicurarmi della vittoria.

Prima di tutto è osservabile che quando seguì la donazione di cui si tratta, erano passati dodici anni di matrimonio del donatore, senza aver mai avuti figliuoli, onde si potea persuader ragionevolmente di non più conseguirne. Con questa fede il padre suo naturale si è privato della sua tenera figlia, e senza la previa donazione non gliel' avrebbe concessa.

Ma, più forte, per causa di questa donazione il padre naturale ha collocate le altre due figlie decentemente, nè di questa ha fatto menzione. Ha loro distribuite le sue sostanze, ed affidatosi che la terza fosse provveduta coi beni del donatore, è morto senza lasciare alcun benchè minimo provvedimento, onde, se Rosaura perde la causa, resta miserabile affatto, destituta di ogni soccorso, senza dote, senza casa e senza alimenti.

All' incontro il signor Florindo avversario, se perde, come perderà senz' altro, i ventimila ducati, gli resta la dote materna, consistente in ducati cinquemila, gli restano i fideicommissi ascendentali che ammontano a più di trentamila ducati, come si giustifica nel processo, che avrà vossignoria illustrissima bastantemente osservato.

Tutte le ragioni dette finora, cavate dalle viscere della causa e dalle verità de' fatti provati, potrebbero bastare per indur l'animo

del sapientissimo Giudice a pronunciare il favorevole decreto; ma siccome noi altri jurisconsulti *erubescimus sine lege loqui,* e gridano le leggi: *quidquid dicitur, probari debet,* mi dispongo a provare colle autorità, quanto finora ho allegato.

La donazione si sostiene, perchè: *Donatio perfecta revocari non potest. Clarius in paragrapho donatio, quœstione prima, numero tertio.* Nè osta l'obbietto: *per supervenientiam liberorum revocatur donatio.* Perchè ciò s'intende, quando la donazione è fatta all'estraneo, non quando è fatta al figliuolo. *Lege: Si totas, Codice de inofficiosis donationibus. Sed sic est,* che la presente donazione è stata fatta alla figlia adottiva; *quœ per adoptionem œquiparatur filio legitimo et naturali, ergo* la donazione non è revocabile.

Ma per ultimo mi sono riserbato il più forte argomento per abbatter tutte le ragioni dell'avversario. La donazione di cui si tratta, benchè abbia aspetto di donazione *inter vivos,* ella però, riguardo all'effetto di essa, verificabile *tantum post mortem donatoris,* è più tosto una donazione *causa mortis, ut habetur ex hoc titulo de donationibus causa mortis.* La donazione *causa mortis habet vim testamenti. Lege secunda in verbo legatum, Digestis de dote prœlegata. Ergo* se non si sostenesse come donazione, si sosterrebbe in vigore di testamento. È vero che *mens hominis est ambulatoria usque ad ultimum vitœ exitum;* ma appunto per questo, perchè morendo il donatore non ha revocata la donazione, ha inteso che quella sia l'ultima sua volontà, la quale si deve attendere ed osservare.

Concludo adunque che la donazione non è revocabile, che la donataria merita tutta la compassione, e che unita questa alla giustizia nell'animo di vossignoria illustrissima, mi fa, come diceva a principio, esser sicuro (1) della vittoria. (*fa una riverenza al Giudice*

ALBERTO. (*S'alza, dà alcune carte al Lettore, che s'alza e s'accosta al tribunale.*

(*Rosaura alza gli occhi, e vedendo Alberto in atto di parlare, fa un atto di disperazione e si asciuga gli occhi col fazzoletto.*

(1) Bett.: *assicurare.*

(Alberto la vede, incontrandosi a caso cogli occhi nel di lei volto. Fa anch' egli un atto d'ammirazione. Poi mostra di raccogliersi, e principia la disputa.

ALBERTO. Gran apparato de dottrine, gran eleganza de termini ha messo in campo el mio reverito avversario; ma, se me permetta de dir, gran disputa confusa, gran fiacchi argomenti, o per dir meggio, sofismi. Responderò col mio veneto stil, segondo la pratica del nostro foro, che val a dir col nostro nativo idioma, che equival nella forza dei termini e dell' espression ai più colti e ai più puliti del mondo. Responderò colla lezze alla man, colla lezze del nostro Statuto, che equival a tutto el codice e a tutti i digesti de Giustinian, perchè fondà sul jus de natura, dal qual son derivade tutte le leggi del mondo. No lasserò de responder alle dottrine dell' avversario, perchè me sia ignoti quei testi o quei autori legali, dai quali dottamente el le ha prese, perchè anca nualtri, e prima de conseguir la laurea dottoral, e dopo ancora, versemo sul jus comun, per esser anca de quello intieramente informadi, e per sentir le varie opinion dei dottori sulle massime della giurisprudenza. Ma lasserò da parte quel (1) che sia testo imperial, perchè avemo el nostro veneto testo, abbondante, chiaro e istruttivo, e in mancanza de quello, in qualche caso, tra i casi infiniti che son possibili al mondo, dal Statuto e non previsti o non decisi, la rason natural xe la base fondamental sulla qual riposa in quiete l' animo del sapientissimo giudice; avemo i casi seguidi, i casi giudicadi, le leggi particolari dei magistrati, l' equità, la ponderazion delle circostanze, tutte cosse che val infinitamente più de tutte le dottrine dei autori legali. Queste per el più le serve per intorbidar la materia, per stiracchiar la rason e per angustiar l' animo del giudice, el qual, non avendo più arbitrio de giudicar, el se liga e el se soggetta alle opinion dei dottori, che xe stadi omeni come lu e che pol aver deciso cussì per qualche privata passion. Perdoni el Giudice se troppo lungamente ho desertà dalla causa, credendo necessario giustificarme a fronte d' un avversario seguace

(1) Così Bett. e Pap.; Pasq. e Zatta: *quelle*.

del jus comun, e giustissima cossa credendo dar qualche risalto al nostro veneto foro, el qual xe respettà da tutto el resto del mondo, avendo avudo più volte la preferenza d'ogni altro foro d'Europa, per decider cause tra principi e tra sovrani.

Son qua, son alla causa e incontro de fronte la disputa dell'avversario. Sta bella disputa, fatta da mio compare Balanzoni con tutto el so comodo, senza scaldarse el sangue e senza sfadigar la memoria, la stimo infinitamente; ma, per dir la verità, quel che più stimo e considero in sta disputa, o sia allegazion dell'avversario, xe l'artificio col qual l'ha cercà de confonder la causa, de oscurar el ponto, acciò che no l'intenda nè el giudice, nè l'avvocato. Ma l'avvocato l'ha inteso, e el giudice l'intenderà. (*il Dottore si va scuotendo*

Coss'è, compare? Menè la testa? M'impegno che in sta causa no ghe n'avè un fil de sutto (*a*). A mi. Coss'ela sta gran causa? Qual elo sto gran ponto de rason (*b*)? Xelo un ponto novo? Un ponto che no sia mai stà deciso? El xe un ponto del qual a Venezia un prencipiante se vergogneria de parlarghene in Accademia (*c*). La senta e la me giudica su sta verità, dipendente da un'unica carta che el mio reverito sior Balanzoni non ha avudo coraggio de lezer, e che mi a so tempo ghe lezerò. El sior Anselmo Aretusi, padre del mio cliente, dies'anni l'è stà maridà senz'aver prole, el chiamava (1) desgrazia quel che tanti e tanti chiamarave fortuna, e el desiderava dei fioli per aver dei travaggi. L'ha trovà un amigo che gh'aveva una desgrazia più granda della soa, perchè el gh'aveva tre fie (*d*), che ghe dava da sospirar. El ghe n'ha domandà una per fia de anema (*e*), e lu ghe l'ha dada volentierissimo, e el ghe l'averave dae tutte tre, se l'avesse podesto. Anselmo tol in casa sta piccola bambina, dell'età de tre anni, el s'innamora in quei vezzi innocenti

(*a*) *Non avete un principio di ragione.* (*b*) *Ponto de rason, articolo legale.* (*c*) *In Venezia si accostumano le Accademie, nelle quali la gioventù si esercita nell'arringare.* (*d*) *Fie,* figlie. (*e*) *Fia de anema,* figlia per affetto, *o sia* adottiva.

(1) Così Bett. e Pap.; Pasquali e Zatta: *e el chiama.*

che xe propri de quell' età, e do anni dopo el se determina a farghe una donazion general de tutti i so beni. Ma la senta con che prudenza, con che cautela e con che preambolo salutar l' omo savio e prudente ha fatto sta donazion; e qua la me permetta che prima de trattar el ponto, prima de considerar i obbietti dell' avversario, ghe leza quella carta che xe la base fondamental della causa, quella donazion che ha ommesso, forsi *non sine quare*, de lezer el mio avversario, e che la mia ingenuità xe in impegno de farghe prima de tutto considerar. Animo, sior lettor; chiaro, adasio e pulito: contratto de donazion a carte 4.

LETTORE. *Addì 24 Novembre 1725, Rovigo.* (*legge caricato nel naso*

ALBERTO. (*Fa un atto d' ammirazione sentendolo difettoso*) Bravo, sior sgnanfo (*a*), tirè de longo.

LETTORE. *Considerando il nobile signor Anselmo Aretusi che in dieci anni di matrimonio non ha avuto figliuoli ...*

ALBERTO. Considerando che in dieci anni di matrimonio non ha avuto figliuoli. Via mo, da bravo.

LETTORE. *E temendo morire ...*

ALBERTO. E temendo morire ...

LETTORE. *Senza sapere a chi lasciare le sue facoltà ...*

ALBERTO. E temendo morire senza sapere a chi lasciare le sue facoltà. Anemo, compare sgnanfo.

LETTORE. *Avendo preso per figlia d' anima ...*

ALBERTO. Per figlia d' anima ... La fia d' anema vol portar via l' eredità a quello che xe fio del corpo? Bella da galantomo. Avanti.

LETTORE. *La signora ...* (*non sa rilevare la parola che segue*

ALBERTO. Via, avanti.

LETTORE. *La signora ...*

ALBERTO. La signora ... (*lo carica*) Tireu avanti, o lezio mi?

LETTORE. *La signora ... Rocaura Balanzoni.*

ALBERTO. Cossa diavolo diseu? O quei vostri occhiali fa scuro,

(*a*) *Sgnanfo, si dice chi parla nel naso.*

o vu no savè lezer, compare. Lassè veder a mi. Compagneme coll' occhio, se digo ben. *(prende esso i fogli*

Avendo presa per figlia d' anima la signora Rosaura Balanzoni, a quella ha fatto e fa donazione di tutti i suoi beni, liberi presenti e futuri, mobili e stabili. Tegnì saldo, basta cussì. *(rende i fogli al Lettore*

El donator porlo spiegar più chiaramente la so intenzion? Ghe rincresce non aver fioi, el dubita de morir senza eredi, per questo el dona i so beni alla fia d' anema; ma se el gh' aveva fioi, nol donava, ma se el gh' averà fioi, sarà revocada la donazion. Mo! nol l' ha revocada. Se nol l' ha revocada lu, l' ha revocada la lezze. Cossa dise la lezze? Che se el padre donando pregiudica alla ragion dei fioi, no tegna la donazion. Sta donazion pregiudichela alla rason del fio del donator? Una bagattella! la lo despoggia affatto de tutti i beni paterni. Mo! dise l' avvocato avversario, el gh' ha la dote materna, el gh' ha i fideicommessi ascendentali, el xe *aliunde* provvisto. Questi no xe beni paterni; questi nol li riconosce dal padre, ma dalla madre e dai antenati. I beni paterni xe i beni liberi, nei quali i fioli i gh' ha el gius della legittima, e el padre senza giusta causa no li pol eseredar. Ma come sto bon padre voleva eseredar un so fio, se el se rammaricava non avendo fioi e se el desiderava un erede? A fronte de una legge cussì chiara, cussì giusta, cussì onesta, cussì natural, no so cossa che se possa dir in contrario. Eppur xe sta dito. El dotto Avvocato avversario ha dito. Ma cossa halo dito? Tutte cosse fora del ponto. El vede persa la nave, el se butta in mar, el se tacca ora a un albero, ora al timon, ma un per (1) de onde lo rebalta, lo butta a fondi. Esaminemo brevemente i obbietti e risolvemoli, no per la necessità della causa, ma per el debito dell'avvocato.

Prima de tutto el dise: la donazion se sostien, perchè no la xe revocabile. Questo è l' istesso che dir mi son qua, perchè no son là. Ma perchè songio qua? Perchè non ela revocabile? Sen-

(1) Paio.

timo ste belle rason. Compatime, compare Balanzoni, ma sta volta l' amor del sangue v' ha fatto orbar. La xe vostra nezza (*a*), ve compatisso. El dise: quando el donator ha fatto sta donazion, giera dodes' anni ch' el giera maridà, fin allora no l' aveva abù fioi, onde el se podeva persuader de non averghene più. Vardè se questa xe una rason da dir a un Giudice de sta sorte. Quanti anni gh' aveva la siora Ortensia Aretusi, quando Anselmo so mario ha fatto sta donazion? Vardè (1), sior lettor caro, a carte otto, *tergo.*

LETTORE. (*Guarda a carte otto e legge*) *Fede della morte della signora Ortensia Aretusi . . .*

ALBERTO. No, no, otto *tergo.*

LETTORE. *Fede della morte . . .*

ALBERTO. Tergo, tergo.

LETTORE. (*Lo guarda e ride con modestia.*

ALBERTO. Ah! no savè cossa che vuol dir tergo? E sì a muso lo doveressi saver. Vardè da drio alle carte otto. (Oh che bravo lettor!)

LETTORE. *Fede come nell' anno 1725 . . . .*

ALBERTO. Che xe l' anno della donazion.

LETTORE. *La signora Ortensia, moglie del signor Anselmo Aretusi, aveva . . .*

ALBERTO. Aveva . . .

LETTORE. *Anni . . .*

ALBERTO. Anni . . .

LETTORE. *Trentadue . . .*

ALBERTO. Trentadue . . .

LETTORE. *Ed era in quel tempo . . .*

ALBERTO. Basta cussì, che me fe vegnir mal. La gh' aveva 32 anni, e so mario desperava de aver più fioi? No l' aveva miga serrà bottega, per dir che no ghe giera più capital. Oh! che caro sior Dottor Balanzoni! Sentì più bella: con sta fede, el padre

(*a*) *Nezza,* nipote.

(1) Bett. e Pap.: *vardemo.*

della signora avversaria ha concesso so fia all'Aretusi, altrimenti nol ghe l'averave dada. Perchè no s'halo fatto far una piezaria (*a*) dalla siora Ortensia de far divorzio da so mario? Ma bisogna che sta piezaria o ela, o qualchedun altro, ghe l'abbia fatta, perchè su sta fede l'ha collocà le altre do fie, a quelle el gh'ha dà tutto, e questa nol l'ha considerada per gnente. L'è morto senza gnente, e ela no la gh'ha gnente. Da sto fatto l'avversario desume una rason, che s'abbia da laudar (*b*) la donazion, perchè una povera putta no abbia da restar affatto despoggia. Xe ben che la sia vestida, ma se per vestirla ela s'ha da spoggiar un altro, più tosto che la resta nua, che la troverà qualchedun che la vestirà. La resta senza casa e senza alimenti? Mo no gh'ala el sior zio, che xe fradello del padre, e che xe obbligà in caso de bisogno a soccorrer i so nevodi? Dopo che l'avvocato avversario ha dito ste belle cosse, el s'ha impegnà de provarle tutte, perchè i giurisconsulti della so sorte se vergogna parlar senza i testi alla man. Ma el s'ha ridotto a provarghene una sola, e saria stà meggio per lu che nol l'avesse provada, perchè la so prova, prova contra de lu medesimo. El dixe: non osta l'obbietto della sopravenienza dei fioi, perchè questa opera quando la donazion xe fatta all'estraneo, no quando l'è fatta a qualch'altro fiol. La fia adottiva se paragona al fiol legittimo e natural, *ergo* la donazion no xe revocabile. Falso argomento, falsissima conseguenza. El fio adottivo se considera come legittimo e natural, quando manca el legittimo e natural. Co i xe in confronto, el fio per elezion cede al fio per natura, ma de più, se se trattasse de do fioi legittimi e naturali, e el padre avesse donà a uno per privar l'altro, no tegnirave la donazion. Più ancora, se el padre avesse donà a un unico fio legittimo e natural, e dopo ghe nassesse uno o più fioi, sarave revocada la donazion; donca molto più la va revocada nel caso nostro, nel qual se tratta de escluder un fio a fronte d'una straniera. Ecco i gran obbietti, ecco le terribili prove. Tutte

(*a*) *Piezaria,* mallevadoria. (*b*) *Laudar, termine del Foro veneto, che significa* confermar.

cosse che no val niente, cosse indegne della gravità del Giudice che ne ascolta; e mi, che son l' infimo de tutti i avvocati, arrossisso squasi a parlarghene lungamente: che però vegno all' ultimo obbietto, salvà per ultimo dall' avversario, perchè credudo el più forte, ma che, in quanto a mi, lo metto a mazzo coi altri. El dise: fermeve, che se la donazion me scantina (*a*), come donazion, ve farò un barattin (*b*), e de donazion ve la farò deventar testamento. E qua el me fa la distinzion legal della donazion, *inter vivos* e *causa mortis;* e perchè la donataria no podeva conseguir l' effetto della donazion, se non dopo la morte del donator, el dise: la xe una donazion *causa mortis;* la donazion *causa mortis habet vim testamenti,* onde non avendo fatto el donator altro testamento, questa se deve considerar per el so testamento. Fin adesso el mio riverito (1) avversario; adesso mo a mi, e per vegnir alle curte, con un dilemma ve sbrigo. Voleu che la sia donazion, o voleu che el sia testamento? Se l' è donazion l' è invalida, se l' è testamento nol tien. Forti a sto argomento, dai filosofi chiamà *cornuto,* e vardevene ben, che el ve investe da tutte le bande. Se l' è donazion, l' è invalida, perchè per la sopravenienza dei fioi se revoca la donazion. Se l' è testamento, nol tien, perchè quel testamento che no considera i fioi, che li priva dell' eredità e della legittima, i xe testamenti *ipso jure nulli;* e i xe nulli per le nostre venete leggi, e i xe nulli per tutte le leggi del jus comun. Onde donazion invalida, testamento no tien, questa xe una tenacca (2), da dove no se se cava, senza perder el matador (3). Ma el matador l' avè perso, e mi la causa l' ho vadagnada, perchè so con chi parlo; l' ho vadagnada, perchè so de che parlo. Parlo con un Giudice, che intende e che sa; parlo d' una materia più chiara della luse del sol. Da un' unica carta dipende la disputa, la controversia,

(*a*) *Scantina,* traballa. (*b*) *Barattin,* scambietto.

(1) Zatta: *riverido.* (2) Boerio: *in tanacca,* in bivio, in alternativa, in dubbio ecc. (3) « Voce spagnuola, e presso noi significa le principali carte del giuoco, come all' *ombre* la spadiglia, la maniglia, il busto; al *tresette* il tre, il due ecc. »: Boerio, *Diz. del dialetto ven.* cit.

el giudizio. Sta carta xe invalida, la va taggiada (*a*), el Giudice la taggierà: perchè la donazion non sussiste, nè come donazion, nè come testamento; perchè un fiol legittimo e natural non ha da esser privà dell' eredità paterna a fronte de una straniera; perchè in sto caso, dove se tratta della verità e della giustizia, non ha d' aver logo la compassion; perchè se l' avversaria resterà miserabile, sarà colpa del padre de natura, no del padre d' amor, dal qual senza debito e con danno del fiol che defendo, l' è stada mantenuda e custodida per tanti anni; e in ancuo (*b*), quel che ha fatto Anselmo Aretusi per carità, lo pol far, e lo farà, l' avvocato Balanzoni per obbligo e per dover; e sarà effetto della giustizia (1) taggiar la donazion, previa la revocazion della tal qual sentenza a legge avversaria, in tutto e per tutto a tenor della nostra domanda, compatindo l' insufficienza dell' avvocato che malamente ha parlà.

(*S' inchina e va dietro al tribunale, dove vi è il Servitore che gli mette il ferraiuolo ed il cappello; e col fazzoletto coprendosi la bocca, parte col Servitore.*

GIUDICE. (*Suona il campanello. Tutti si alzano, fuorchè esso Giudice ed il Notaro.*

COMANDADOR. Signori, tutti vadano fuori.

(*Tutti, facendo riverenza al Giudice, s' incamminano. Il Dottore dà mano a Rosaura, che si asciuga gli occhi.*

DOTTORE. Non piangete, che vi è ancora speranza. (*a Rosaura*

ROSAURA. Speranze vane! Sono precipitata.

(*parte col Dottore e col Sollecitatore*

LELIO. Che ne dite? Si è portato bene? (*a Florindo*

FLORINDO. Non potea dir di più. (*parte con Lelio*

GIUDICE. (*Detta sottovoce la sentenza al Notaro, il quale scrive; intanto si tirano in disparte il Lettore ed il Comandador a discorrere assieme.*

COMANDADOR. Come va (2), signor Agapito? Fate il lettore e non sapete leggere?

(*a*) *Taggiar, termine del Foro veneto, che significa* annullare o revocare.
(*b*) *In ancuo*, in oggi.

(1) Bett. e Pap. aggiungono: *e virtù de V'ussustrissima.* (2) Bett.: *Cosa vuol dire*

LETTORE. Vi dirò: quella povera ragazza mi faceva tanta pietà, che mi cascavano le lagrime e non ci vedeva.

COMANDADOR. Io avrei più gusto che la vincesse il signor Florindo.

LETTORE. Perchè?

COMANDADOR. Perchè da lui potrei sperare una mancia migliore.

LETTORE. Ma che dite di quel bravo avvocato veneziano? Grand'uomo di garbo! E sì, quando lo dico io!...

COMANDADOR. Certo è bravissimo. Ma a Venezia ne ho sentiti tanti e tanti più bravi di lui.

LETTORE. Sì eh? Oh, se posso, voglio andare a fare il lettore a Venezia.

COMANDADOR. Se non sapete che cosa voglia dir *tergo*.

LETTORE. E voi volete mettere la lingua dove non vi tocca.

GIUDICE. (*Suona il campanello.*

COMANDADOR. (*Va alla porta*) Dentro le parti.

SCENA III.

Il DOTTORE *col suo Sollecitatore.* FLORINDO, LELIO *ed il Sollecitatore di Alberto, e detti. Vengono ognuno dalla sua parte, e s'inchinano al* GIUDICE.

NOTARO. (*Si alza e legge la sentenza*) *L'illustrissimo signore...*

DOTTORE. La supplico. La non istia a incomodarsi a leggere il preambolo: la favorisca di farci sentire l'anima della sentenza.

NOTARO. *Omissis etc. Consideratis, considerandis etc. Decretò e sentenziò, e decretando e sentenziando tagliò, revocò e dichiarò nulla la donazione fatta dal fu Domino Anselmo Aretusi a favore di domina Rosaura Balanzoni, annullando la sentenza a legge pronunziata a favore della medesima, in tutto e per tutto a tenore della domanda d'interdetto di D. Florindo Aretusi, condannando D. Rosaura perdente nelle spese ecc. ecc. sic etc. ordinando etc. relassando etc.*

FLORINDO. L'abbiamo vinta. (*a Lelio*

LELIO. Mi rallegro con voi.

DOTTORE. Condannarmi poi nelle spese...

GIUDICE. Se non vi piace, appellatevi. *(s'alza e parte*

DOTTORE. Obbligatissimo alle sue grazie. Intanto che mi beva questo siroppo. Andiamo pure. Io non ne vo' saper altro.
(parte col Sollecitatore

FLORINDO. Signor notaro, farà grazia di farmi subito cavare la copia della sentenza.

NOTARO. Sarà servita

FLORINDO. Favorisca. *(gli vuol dare del denaro*

NOTARO. Mi maraviglio. *(lo ricusa in maniera di volerlo*

FLORINDO. Eh via! *(glielo mette in mano*

NOTARO. Come comanda. *(lo prende, e parte guardandolo*

COMANDADOR. Illustrissimo, mi rallegro con lei. Sono il comandador, per servirla. *(a Florindo*

LETTORE. Ed io il lettore ai suoi comandi. *(a Florindo*

FLORINDO. Sì, buona gente, v'ho capito. Tenete, bevete l'acquavite per amor mio. *(dà la mancia a tutti due*

LETTORE. Obbligatissimo a vossignoria illustrissima.

COMANDADOR. Viva mille anni vossignoria illustrissima.

FLORINDO. Andiamo a ritrovare il signor Alberto. *(a Lelio*

LELIO. Amico, si è meritata una buona paga.

FLORINDO. Trenta zecchini vi pare saranno abbastanza?

LELIO. L'azione eroica che ha fatto, ne merita cento; voi m'intendete senza che io parli.

FLORINDO. E vero, gli voglio dare ora subito cinquanta zecchini, e poi a suo tempo vedrà chi sono.

LELIO. Non mi credeva che un uomo fosse capace di tanta virtù.
(parte

FLORINDO. Se trovo quell'indegno del Conte, lo vo' trattar come merita. *(parte*

COMANDADOR. Quanto vi ha dato?

LETTORE. Un ducato. *(lo mostra*

COMANDADOR. Ed a me mezzo? Maladetto! A me mezzo ducato, che son quell'uomo che sono, e un ducato a colui, che non sa nemmeno che cosa sia tergo. *(parte*

LETTORE. Grand'asinaccio! Si vuol metter con me! Si vuol mettere

con un lettore? Sono stato io, che gli ho fatto guadagnar la causa. Ho una maniera di leggere così bella, che il Giudice capisce subito il merito della ragione. *(parte*

SCENA IV.

Camera di Beatrice.

BEATRICE *e* COLOMBINA.

BEATRICE. Credetemi, Colombina, che io sono impaziente per intendere l' esito di questa causa; amo la signora Rosaura, e mi dispiacerebbe infinitamente vederla afflitta. Ho mandato Arlecchino, perchè senta chi ha vinto o chi ha perso, e me ne porti subito la relazione.

COLOMBINA. Avete veramente mandato un soggetto di garbo. Intenderà male, e riporterà peggio.

BEATRICE. Eccolo.

SCENA V.

ARLECCHINO *e dette.*

ARLECCHINO. Son qua; allegramente.

BEATRICE. Chi ha vinto?

ARLECCHINO. Non lo so.

BEATRICE. Se non lo sai, perchè dici allegramente?

ARLECCHINO. Perchè a Palazzo ho sentido a dir che i ha vinto la causa.

BEATRICE. Ma chi l' ha vinta?

ARLECCHINO. Se ghe digo che no lo so.

COLOMBINA. Non l' ho detto io che è uno sciocco?

BEATRICE. Asinaccio! Ti mando per sapere chi ha vinto; ritorni, e non lo sai?

ARLECCHINO. Savì chi credo che abbia vinto? I avvocati.

COLOMBINA. Avrà vinto uno dei due avvocati.

ARLECCHINO. Sior no: i avrà vinto tutti do, perchè i sarà stadi pagadi tutti do.

COLOMBINA. Sei un buffone.

BEATRICE. Ed io non posso sapere come sia la cosa. (*si sente picchiare*) E stato picchiato. Colombina, va a vedere.

COLOMBINA. Vado subito. Se la signora Rosaura ha vinto, mi darà la mancia.

ARLECCHINO. La spartiremo metà per un.

COLOMBINA. Sì, come hai spartiti li due zecchini. (*parte*

BEATRICE. Che cosa dice di due zecchini?

ARLECCHINO. Ghe dirò mi. La sappia che i do zecchini... siccome el candelier del sior Conte Ottavio; anzi, per la sentenza del signor Dottor Balanzoni, i ho trovadi mi; e Colombina, per amor delle faccende de casa... Ma no, la sappia che mi (1) son omo onorato, che el candelier l'era sul tavolin, e così...

BEATRICE. Va al diavolo, sciocco.

ARLECCHINO. Servitor umilissimo. (*parte*

SCENA VI.

BEATRICE, *poi* ALBERTO, *poi* COLOMBINA.

BEATRICE. Costui non sa mai quel che diavol si dica. Ma ecco il signor Alberto (2).

ALBERTO. Ghe domando scusa, se me son preso l'ardir d'incomodarla. (3)

BEATRICE. E bene, come è andata la causa?

ALBERTO. La causa l'ho guadagnada, ma ho perso el cuor.

BEATRICE. E la povera signora Rosaura ha persa la lite?

ALBERTO. E la povera signora Rosaura ha perso la lite. (*sospira*

BEATRICE. Sì, fate come il coccodrillo, che uccide e poi piange.

ALBERTO. Se la vedesse qua dentro, no la dirave cussì. (4) Son qua da ela, za che la gh'ha tanto amor per siora Rosaura e tanta bontà per mi, son qua a pregarla con tutte le vissere, con tutto

(1) Bett. e Pap.: *Ma sti do zecchini, la sappia, siora, perchè mi* ecc. (2) Bett. e Pap. aggiungono: *da esso potrò rilevare la verità.* (3) Segue nelle edd. Bett. e Pap.: *Un affanno crudel me sprona a vegnirme a sfogar con ela, za che la xe a parte de quell'amor infelice che passa tra siora Rosaura e mi.* (4) Segue nelle edd. Bett. e Pap.: « Beatr. *Ma, signor Alberto, che poss' io far per servirvi?* Alb. *Son qua da ela* ecc. »

el cuor, a rappresentarghe el mio rincrescimento, assicurarla del mio dolor.

BEATRICE. Io non ho difficoltà di farlo, ma quest' ufficio sarebbe grato alla signora Rosaura, se lo faceste da voi.

ALBERTO. La vede ben, a mi no me xe lecito de andarla a trovar a casa. No ghe son mai stà; per nissun titolo me posso tor una tal libertà.

BEATRICE. Trattenetevi qui. Può essere che ella venga a sfogar meco le sue passioni.

ALBERTO (1). El ciel volesse che la vegnisse! Chi sa? Se la gh' ha per mi quell' istessa bontà che la mostrava d' aver, gh' ho un progetto da farghe, che me lusingo la poderà risarcir.

COLOMBINA. Signora padrona, è qui la signora Rosaura che vorrebbe riverirla.

ALBERTO. La fortuna me favorisse (2).

BEATRICE. Dille che è padrona.

COLOMBINA. (Poverina! è molto malinconica! Causa questo signor Veneziano!) *(parte*

BEATRICE. Eccola, signor Alberto.

ALBERTO. Oimè! che sudor freddo! Tremo tutto. Per amor del cielo, la lassa che me sconda per un pochetto; vôi sentir come che la pensa de mi (3).

BEATRICE. Vedete; in questa camera non vi è altra porta che quella: da dove, se uscite, incontrate per l' appunto la signora Rosaura. Sentitela che sale le scale.

ALBERTO. Se la me assalta con collera, dubito de morir sulla botta. La prego, la lassa che me sconda sul pergolo (*a*), che me serra drento, che senta con che caldo la concepisse el motivo della so desgrazia. Cara ela, no la ghe diga gnente. La me fazza sto piaser (4).

(*a*) *Sul pergolo,* sul poggiolo *o sia* terrazzino.

(1) Nelle edd. Bett. e Pap. così dice Alberto: *Se la vegnisse qua, mi scamparia. Non gh' ho cuor de vederla. No gh' ho coraggio de starghe a fronte. Prevedo i so rimproveri, le so smanie. Me atterrisse l' imagine della so collera giustamente eccitada dalla mia crudeltà.* (2) Così invece nelle edd. Bett. e Pap.: (*Ah poveretto mi!*) (3) Bett. e Pap.: *Per amor del cielo! la lassa che vaga via, o che me sconda.* (4) Bett. e Pap.: *sta carità.*

BEATRICE. Fate ciò che vi aggrada, non parlerò.

ALBERTO. Fortuna, te ringrazio; sentirò senza esser visto, e prenderò regola dai effetti della so passion.

(va sul poggiolo, e si serra dentro

BEATRICE. Grand' amore ha il signor Alberto per Rosaura; e ha avuto cuore di farle contro? Io non la so capire.

SCENA VII.

ROSAURA, BEATRICE *ed* ALBERTO *nascosto.*

BEATRICE. Cara amica, quanto me ne dispiace.

ROSAURA. L' avete saputa la nuova?

BEATRICE. Pur troppo. Via, consolatevi. Sarà quello che il cielo vorrà. La sorte vi assisterà per qualche altra parte.

ROSAURA. Eh! cara Beatrice, per me è finita. La causa è persa: mio zio, che ha da supplire alle spese di questa, non ne vuol saper altro, non si vuole appellare.

BEATRICE. E il Conte, che dirà?

ROSAURA. Il Conte si è dichiarato pubblicamente che, se perdo la lite, non mi vuol più.

BEATRICE. Vostro zio vorrà condurvi seco a Bologna.

ROSAURA. Pensate! Mi ha detto a lettere cubitali che non vuole più saper nulla di me, che è povero anch'esso, che ha la sua famiglia in Bologna, e che non può soccorrermi.

BEATRICE. Sicchè dunque, che risolvete di fare?

ROSAURA. Qualche cosa sarà (1) di me. Il cielo sa che ci sono; il cielo mi assisterà.

BEATRICE. Il signor Alberto mostra avere per voi della parzialità e dell' amore.

ROSAURA. Oh, cara amica! Il signor Alberto se ne anderà fra poco a Venezia, e non si ricorderà più di me. Barbaro, inumano! Se l' aveste sentito, come parlava! Pareva che io fossi la sua più crudele nemica.

(1) Bett. e Pap.: *sarà anco.*

BEATRICE. Mi avete detto però più volte che, considerando il suo impegno, eravate costretta a compatirlo.

ROSAURA. Non credeva che parlar dovesse con tanto calore. La sua disputa mi ha atterrito. Le sue parole mi hanno strappato il cuore. Mi sono lusingata che egli mi amasse, ma non è vero. Contro chi si ama, non si inveisce a tal segno. Poteva difendere il suo cliente, ma non mettere in derisione me, la mia causa ed il mio difensore. Oimè! Che fiero caldo mi opprime! Amica (1), fatemi portare un bicchier d' acqua fresca.

BEATRICE. Subito. Vado io stessa a prenderla. Fate una cosa, se avete caldo, andate sul terrazzino a prendere un poco d' aria. (Vo' lasciar che la natura operi). (*parte*

SCENA VIII.

ROSAURA, *poi* ALBERTO.

ROSAURA. Non dice male. Aprirò il terrazzino, e prenderò un poco d' aria. (*apre e vede Alberto*) Oimè! questo è un tradimento.

ALBERTO. No, siora Rosaura, non son qua per tradirla, ma per consolarla, se posso.

ROSAURA. Sarà una consolazione compagna a quella che mi avete data nel tribunale.

ALBERTO. Mo no sala el mio impegno? Non hala approvà ela istessa, con tanto merito, le giuste premure del mio onor, della mia estimazion?

ROSAURA. Sono miserabile per causa vostra.

ALBERTO. Chi fa el mal, ha da procurar el remedio. Per causa mia la xe ridotta in sto stato, e mi son qua prontissimo a remediarghe.

ROSAURA. Oh Dio! ma come?

ALBERTO. Ela ha perso un stato comodo, un mario nobile, mi ghe offerisso un stato mediocre, un consorte civil.

ROSAURA. E chi è mai questo, che abbassare si voglia alle nozze d' una infelice?

(1) Bett. e Pap.: *Amica, per carità.*

ALBERTO. Mi, siora Rosaura, mi che conossendo el so merito, la so bontà, i so boni costumi, l' amor che la gh' ha per mi, sarave un ingrato, un barbaro, un senza cuor, se no cercasse de reparar co la mia man i danni che gh' ha cagionà la mia lengua.

ROSAURA. Cari danni, dolci pene, perdite fortunate, se mi rendono la più felice, la più fortunata donna di questa terra. Ma, oh Dio! Voi mi lusingate, voi me lo dite per acquietare i tumulti della mia passione.

ALBERTO. Ghe lo digo de cuor, ghe lo digo de vero amor; e per prova della verità, confermo la mia promessa col zuramento e ghe offerisso la man.

ROSAURA. Oh dolcissima mano! Tu non mi fuggirai certamente. Tu sei la mia speranza, il mio refugio, l' unica mia consolazione. Ti stringo, t' adoro, a te mi raccomando: abbi pietà di questa povera sventurata. *(lo tiene per mano*

ALBERTO. Sì, cara, sì, colonna mia...

SCENA IX.

BEATRICE *con un Servo, che porta un bicchiere d'acqua, e detti.*

BEATRICE. Bravi, bravissimi. Me ne rallegro infinitamente. Rosaura, vi ho portato un bicchiere d' acqua, ma ora ve ne vorrà una secchia per ammorzare il nuovo calore.

ROSAURA. Amica, non so dove io mi sia.

BEATRICE. Non lo sapete? Ve lo dirò io. In compagnia di un bel pezzo di giovinotto, che vi farà passare la malinconia della lite.

ALBERTO. La xe arente un omo d' onor, che coll' amor più illibato del mondo cerca de consolar una povera giovane, piena de virtù e de merito, e circondada da spasemi e da desgrazie.

BEATRICE. Siate benedetto. Avete un cuore adorabile. Ehi! dite, la volete sposare?

ALBERTO. Se ela se degna, la stimerò mia fortuna.

BEATRICE. Se si degna? Capperi se si degnerà! (Mi degnerei anch' io).

SCENA X.

LELIO, FLORINDO *e detti.*

LELIO. Con permissione della signora Beatrice. Amico, vi abbiamo ricercato da per tutto, e non vi abbiamo trovato; abbiamo saputo che eravate qui, e ci siamo presi la libertà di qui venire per abbracciarvi, e consolarci con voi della eroica azione che avete fatta. *(ad Alberto*

ALBERTO. Cossa disela, sior Florindo? Hala più zelosia de vederme vicin alla so avversaria?

FLORINDO. No, caro sior Alberto; anzi vi chiedo scusa de' miei troppo ingiusti sospetti. Voi siete il più illibato, il più prudente, il più saggio uomo del mondo; da voi riconosco la mia vittoria; molto dovrei fare per ricompensare le vostre virtuose fatiche; ma vi prego per ora degnarvi di accettare per una caparra delle mie obbligazioni questi cinquanta zecchini, che vi offerisco. *(gli presenta una borsa*

ALBERTO. Sior Florindo amatissimo, no è per superbia, nè per avarizia, che ricusa la generosa offerta che la me fa; perchè l'omo, de qualunque profession el sia, nol s'ha da vergognar de ricever el premio delle so fadighe, e riguardo al mio merito, cinquanta zecchini i xe anca troppi; la prego però de despensarme dall'accettarli, e permetterme che li ricusa, senza offenderla e senza disgustarla. La rason, perchè no li accetto, xe ragionevole e giusta. La mia disputa, per un ponto d'onor, ha ridotto in miseria la povera signora (1) Rosaura, e no vôi che se creda che abbia sacrificà alla mercede l'amor che aveva per ela (2).

FLORINDO. Sentimenti eroici e sublimi, degni d'un uomo del vostro merito e della vostra virtù.

ALBERTO. La diga d'un avvocato onorato.

FLORINDO. Ma vi prego a non lasciarmi col rossore di vedermi ingrato e sconoscente con voi.

(1) Così tutte le edizioni. (2) Bett. e Pap.: *e no vôi che se diga che abbia accettà la ricompensa dell' onorata mia crudeltà.*

ALBERTO. La fede che l'ha avudo in mi, non ostante tutte quelle false apparenze che me voleva far creder reo, xe una mercede che ricompensa ogni mia fatica.

FLORINDO. Giacchè ricusate questo denaro, fatemi un piacere; ve lo domando per grazia, per finezza; degnatevi di accettare questo piccolo anello, per una memoria della mia gratitudine. Val meno dei cinquanta zecchini, ma poichè volete così, non ricusate il dono, se ricusaste la ricompensa.

ALBERTO. Orsù, no voggio con un'affettada ostinazion confonder la virtù coll'inciviltà. Accetto l'anello che la me dona, e la varda che bell'uso che ghe ne fazzo; qua, alla so presenza, lo metto in deo alla mia novizza (*a*).

LELIO. Come! È vostra sposa?

FLORINDO. Rosaura vostra consorte?

ALBERTO. Sior sì, patron sì. Mia sposa, mia consorte. Ella aveva bisogno d'uno che rimediasse alle so disgrazie, mi aveva bisogno d'una che assicurasse la quiete e el decoro della mia fameggia, e se fazzo el bilanzo del so merito e del mio stato, trovo aver mi vadagnà moltissimo più de ela.

LELIO. Me ne rallegro infinitamente. Faremo le nozze in casa mia, se vi compiacete.

ALBERTO. Accetto le vostre grazie; e za che el sior Florindo m'ha dà l'anello, se el se degna, lo prego d'esser compare dell'anello (*b*) de mia muggier (*c*).

FLORINDO. Molto volentieri accetto l'onore che voi mi fate. Signora Rosaura, signora comare, vi chiedo scusa, se vi sono stato nemico; in avvenire vi sarò buon servitore e compare.

ROSAURA. Gradisco infinitamente le vostre generose espressioni. Compatisco la cagione che vi rendeva di me avversario, e mi sarà d'onore la vostra cortese amicizia.

BEATRICE. Cara la mia sposina, venite qua; lasciate che vi dia un bacio. Mi fate piangere dall'allegrezza. (*le dà un bacio*

LELIO. Ma il Conte che dirà?

(*a*) *Novizza*, sposa. (*b*) *Costume dello Stato Veneto di chiamar compare dell'anello chi serve per testimonio agli sponsali.* (*c*) *Muggier*, moglie.

BEATRICE. Si è protestato che, se Rosaura perde la lite, non la vuol più.

ALBERTO. No se pol però concluder sto matrimonio, se no se strazza el contratto del Conte. Voggio che femo le cosse come che va.

FLORINDO. Il contratto del Conte lo romperò io, perchè gli romperò ben bene la testa. Indegno! impostore! calunniatore! bugiardo!

SCENA ULTIMA.

Il DOTTORE *vestito da campagna, e detti.*

DOTTORE. Servitor di lor signori.

ROSAURA. Signore zio, da campagna?

DOTTORE. Signora sì, vado a Bologna. Ho saputo che siete qui, e son venuto a vedervi.

ROSAURA. Ed io che farò in Rovigo senza di voi? Come volete ch'io viva?

DOTTORE. Cara la mia figliuola, mi si spezza il cuore, ma non so che cosa farvi. Son pover' uomo ancor io. Sperava anch'io sull' esito della lite, ma siamo restati delusi.

ROSAURA. Consolatevi chè il cielo mi ha provveduto.

DOTTORE. Sì? In che modo?

ROSAURA. Sono sposa del signor Alberto.

DOTTORE. Dite da vero, la mia ragazza?

ALBERTO. Sior sì, xe la verità. La sarà mia muggier, se el sior Balanzoni se degna de sto matrimonio.

DOTTORE. Anzi ne provo tutta la consolazione. Non poteva avere una nuova più felice di questa. Signor avvocato, le sarò zio amoroso e servitore obbligato.

ALBERTO. E mi la venero come mio barba (*a*), mio patron e, poderia dir, mio maestro...

DOTTORE. Ora so che mi burla.

ALBERTO. Me despiase che per concluder sto matrimonio, sarà necessario far renunziar legalmente al sior Conte le so pretension.

(*a*) *Barba*, zio.

DOTTORE. Consolatevi, che le ha rinunziate.

FLORINDO. Come! Dove è il Conte?

DOTTORE. È ritornato alle sue montagne, e prima di partire, con un monte di villanie, mi ha restituita la scrittura stracciata; ed eccola qui.

ALBERTO. Co l'è cussì, podemo sposarse (1) quando volemo.

ROSAURA. Io dipendo dai vostri voleri.

BEATRICE. Animo, animo, chi ha tempo, non aspetti tempo.

ALBERTO. Ecco che alla presenza del so sior zio, del sior compare, e de sior Lelio ghe dago la man.

ROSAURA. Ed io l'accetto, e prometto di essere vostra sposa.

ALBERTO. Siora Rosaura, mia cara sposa, mia diletta muggier, adesso xe el tempo de metter in pratica quella bella virtù che fin al presente l'ha coltivà. Ela passa dal stato felice della libertà a quello laborioso del matrimonio. Mi ghe vôi ben, sempre ghe ne vorrò; in casa mia spero che gnente ghe mancherà. La meno in una gran città, dove abbonda le ricchezze, i spassi, i divertimenti. Ma giusto per questo, la se prepara de metter in opera tutta la so virtù. Dell'amor del mario no la se ne abusa; del stato comodo no la se insuperbissa; i spassi e i divertimenti la i toga con moderazion. Perchè l'amor se coltiva coll'amor; le fameggie se conserva colla prudenza; i divertimenti i dura, co i xe discreti. La compatissa, se cussì subito, e a prima vista, ghe fazzo una specie de ammonizion, perchè se tutti i maridi fasse sta lizion alla sposa el dì delle nozze, se vederave manco matrimoni odiosi, manco fameggie precipitade, manco femene descreditade. Perchè no ghe xe cossa che rovina più la muggier, quanto la condiscendenza del poco savio mario.

Fine della Commedia.

(1) Così Bett.; tutte le altre edd.: *sposare*.

APPENDICE.

Dalle edizioni Bettinelli e Paperini.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

BERNARDO VALIER

PATRIZIO VENETO

E DEGNISSIMO AVVOGADOR DI COMUN (1).

NON è perch' io creda di presentare a Voi, Eccellentissimo Signore, un dono degno della vostra mente sublime, o che aver possa la menoma relazione colla grandezza di quell' autorevole posto a cui v' ha, non ha molto, per i rari vostri talenti e distinte virtù la giustissima Patria gloriosamente innalzato, ch' io mi prendo l' ardire di fregiare questa mia povera fatica col vostro rispettabilissimo Nome; ma a ciò fare mi stimola quel vivo e divoto desiderio ch' io nutro di manifestare a Voi e al Mondo tutto, nella maniera a me possibile, l' umilissima mia riconoscenza per que' tanti doveri, co' quali mi ha stretto con tenacissimi vincoli di servitù riverente quella generosa bontà, colla quale vi degnate di riguardarmi.

Ben è vero però, che oltre a quel perspicacissimo intendimento esercitato in tutti gli ottimi studj, dal quale deriva quella penetrazione ammirabile, che vi distingue in ogni genere e di civile prudenza e di erudita Letteratura, possedendo Voi un cuore ripieno di umanità singolare, in certo modo naturalmente ne avviene che tutti i pensieri, tutte le parole e tutte le azioni vostre n' escano di tale dolcezza condite, che diffonde i suoi benefici effetti in

(1) È questa la prima lettera di dedica al Valier, poscia interamente rifatta, quale si legge in testa alla commedia nelle edd. Bettinelli (t. III) e Paperini (t. VI), e in altre precedenti all' ed. Pasquali.

chiunque ha la buona sorte di accostarsi a Voi, cercando o giustizia dalla vostra autorità, o ammaestramento e consiglio dalla vostra saviezza, o compiacimento e virtuoso diletto nella soavità dell'amabile vostra conversazione; ma io posso gloriarmi di avere in questa universale fortuna una parte speciale, di cui mi ha voluto far dono prezioso con somma mia gloria e vantaggio la generosa vostra benignissima grazia; imperciocchè di quelle scarsissime ore che siete costretto, per necessità dell'umana condizione, di accordare al vostro respiro di tante pubbliche assidue occupazioni che vi circondano e affollano, non vi rincresce di impiegarne alcune le mie Commedie ascoltando con quella costante predilezione che essendomi argomento del vostro grazioso affetto, non men che della vostra approvazione, vien nello stesso tempo ad infinitamente obbligarmi e a rigorosamente incoraggiarmi.

Conciossiachè essendo Voi di così fino discernimento dotato, che colla medesima prontezza con la quale ne i giudizi e nelle deliberazioni attinenti al pubblico gravissimo ufizio (1) *riconoscer solete la verità dalla menzogna, e i precisi caratteri della Equità e della Giustizia, avete anche l'uso di distinguere il buono ed il bello in tutte quelle opere che all'ingegno si riferiscono, o spieghinsi esse in rapporto alle Scienze o alle Arti, giustissimo conoscitore del merito, se se ne eccettui quel solo che in Voi stesso eminentemente risiede, pel quale pare appunto, tanta è la vostra modestia, che non abbiate occhi per ravvisarlo in mezzo a quello stesso splendore, che alla vista di tutti gli altri lo rende chiarissimo; essendo voi, dico, di tanto lume fornito, io a così sicuro giudizio affidato siccome è il vostro, francamente, e senza timore d'inganno, mi attacco vieppiù all'intrapreso metodo mio nello scriver Commedie, tenendolo pel più plausibile, giacchè ha potuto meritarsi l'onore del vostro compatimento.*

Così, mentre dedicando al vostro veneratissimo Nome questa Commedia mia, l'Avvocato intitolata, do a Voi un'umile testimonianza della mia ossequiosa riconoscenza e del mio profondo

(1) Vedi nota (2) a pag. 409.

rispetto, fo anche palese al Mondo la gloria mia nel partecipare della grazia di un soggetto sì riputato e sì illustre, e procuro alle mie Opere un Protettore autorevole, quale per vostro generoso costume vi degnerete di lor dimostrarvi, come ardisco di supplicarvene, mentre bacio riverentemente a V. E. le vesti.

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI.

Bologna, li 23 maggio 1752 (1).

(1) Questa data si legge soltanto nell' ed. Bettinelli.

NOTA STORICA

Contro la giustizia maltrattata insorse in tutti i secoli il teatro, manifestazione della coscienza popolare, involgendo nella sua satira gli uomini di legge d' ogni fatta, giudici, notari, avvocati, procuratori. Basterà ricordare, nei tempi men lontani dal Goldoni, il *Teatro Italiano* in Francia (*Arlequin Grapignan* ecc.). Più di recente G. B. Fagiuoli fiorentino, che fu più volte degli *Otto* di Balia e dei *Nove* nel granducato di Cosimo III, sollazzò i concittadini con la caricatura di ser Arruffino Viluppi da Scorticalasino (*Le Differenze aggiustate*) e del dottor Bartolo Somarini (*L'Amante esperimentato*); e a Verona il Becelli, nella commedia letteraria, strinse in caro nodo Celio avvocato e Fabio procuratore a ingannare il prossimo (*L'Ingiusta donazione*, 1741). Lo stesso Goldoni adattò nel *Cavaliere e la Dama* la vecchia maschera del Dottor Balanzoni all' odioso carattere del procurator Buonatesta, e nell'*Avvocato* (detto poi nella stampa *veneziano*) derise l' ignoranza del Lettore. Ma da figlio affezionato alla Repubblica di S. Marco, la quale con ammirazione degli stranieri rendeva giustizia al più umile dei sudditi e vantò per tutto il Settecento i suoi giureconsulti, rispettò sempre il severo ufficio del Giudice e alzò un inno all' avvocato veneziano.

La presente commedia fu recitata la prima volta con grande applauso a Venezia, sul teatro di S. Angelo, nel secondo anno della *riforma* e propriamente nel carnovale (1751): leggesi qualche notizia nella prefazione innanzi alla stampa e nel cap. 13, P. II, dei *Mémoires*. Cesare D'Arbes, per il quale era stata scritta, sosteneva egregiamente la parte di Alberto, e dopo la partenza del bravo *pantalone*, vi si distinse il Collalto, chiamato in suo luogo nella compagnia Medebach (vedi sc. 4, A. I, del *Teatro comico* e note al poemetto *Della vera commedia*, Ven. 1755, di P. Verri). E infatti non è difficile ritrovare sotto l' abito più serio dell'avvocato Casaboni qualche reminiscenza di Momolo *cortesan* (*l'Uomo di mondo*), sia nel duello col conte Ottavio (A. II, sc. 1) sia nell' affetto profondo alla sua Venezia (A. II, sc. 1), sia in altri accenni; mentre più spesso, perfino nell' arringa davanti al giudice, ci rimembra, un po' ringiovanito, il *pantalone* goldoniano della *Putta onor.* e della *Buona moglie*, dell' *Uomo prud.*, del *Padre di fam.*, dell'*Antiquario*: nel qual personaggio sembra che l' autore abbia più volentieri versato qualche parte della propria anima e l' insegnamento morale della commedia.

Racconta il dottor Carlo nelle memorie scritte per l' ed. Pasquali (vedi vol. I della presente edizione, p. 60) come fin dal 1733, laureato appena, proponesse per esercizio nell' accademia del dott. Ortolani il caso stesso disteso tanti anni dopo nella commedia, e come toccasse a lui « difender la giovine e sostenere la donazione ». Un vero maestro, A. Pascolato, che ricercò i ricordi del foro nel teatro di Goldoni, ebbe a dichiarare che « l'arringa del Balanzoni, tuttochè difenda una cattiva causa, non è punto volgare e spregievole, e domanda salda dottrina giuridica e buon uso di logica in chi deve confutarla »; e non lasciò di lodare la finezza, lo spirito, la misura con cui Alberto, applicando i precetti esposti nella sc. 1 dell'A. I, riesce nell' atto terzo a parare « ad uno ad uno tutti i colpi dell'avversario ». E concluse: « Tutti i requisiti

dell'avvocato sono esposti con luminosa efficacia in questa commedia, che i forensi dovrebbero tenere davanti come un codice de' propri doveri » : *C. Gold. Avvoc.*, in *Nuova Antol.*, vol XLII, 15 dic. 1883. (Si cita da' bibliografi la conferenza giovanile di E. Pietriboni, *L' Avv. venez. di G.*, Padova, 1894).

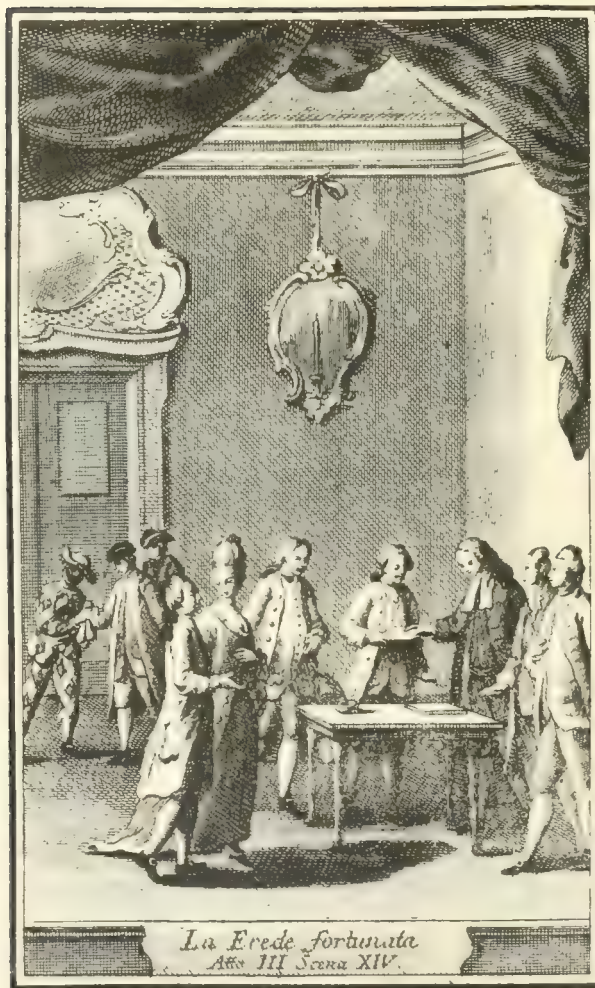
Già nell'*Uomo prud.* la scena aveva offerto la vista di un tribunale, con esempio del resto non raro nelle tradizioni del teatro pubblico, e nella *Donna di g.* la stessa Rosaura aveva sostenuto una tesi di diritto. A noi simile apparato non piace, nel mezzo di una commedia familiare, e non c'interessa. Benchè rappresentato anche nell' Ottocento, per es. nel '24 a Torino (Costetti, *La Comp. R. Sarda.* cit.), nel '58, nel '59 e nel '73 a Modena (Tardini, *La dramm. nel t. Comun. di Mod.*, Modena 1898-1904 ; e misc.ea moden., *Mod. a C. G.*, 1907), e fino a Zara nel '47 (*Il Dalmata*, 27 febbr. 1907) l'*Avvoc. veneziano* ha forse perduto il suo vigore artistico e resta sopra tutto quale documento storico-letterario. Il Rabany (*C. G.* cit., Paris, 1896, p. 160) lo considera come il tipo della tragedia borghese « fondée sur le mise en oeuvre dramatique des conditions » avanti Diderot : ma è più strano che felice il paragone che fa della lotta interna d'Alberto con quella di Chimene nel *Cid*. Pur troppo l'amore non riscalda più il cuore dell'eroe goldoniano e anche Rosaura ha scarsi accenti di passione ; tuttavia, tolta la bella eloquenza, qualche indimenticabile scorcio del Settecento perpetuerà ancora l'arte del commediografo, come nella sc. 8 dell'A. III, dove Rosaura parla alla mano di Alberto : « Oh dolcissima mano ! Tu non mi fuggirai certamente », fin che sopraggiunge la scaltra Beatrice.

G. O.

Questa commedia fu stampata per la prima volta l'anno 1752, nel t. III dell'ed. Bettinelli di Venezia, dopo la *Famiglia dell'Ant.* : il qual posto, assegnato dall'autore, conserva tuttavia. Nel 1754 uscì a Firenze, nel t. VI della ed. Paperini, e quindi a Pesaro (Gavelli, VI, '54) e Torino (Fantino-Olzati, VII, '56) ; a Ven. fu stampata ancora nel '65 (?) dal Pasquali (t. VIII), nel '71 dal Savioli (t. X), nel '90 dallo Zatta (t. I, cl. 2a), nel '96 dal Garbo (t. XI). Taccio le edd. Corciolani (Bol.), Guibert-Orgeas (Tor.), Masi (Liv.), Bonsignori (Lucca) e altre. La presente ristampa fu compiuta principalmente sul testo del Pasquali, posto a confronto con le edd. che precedettero e seguirono. Valgono, circa la grafia, le osservazioni già fatte per la precedente commedia, a pag. 406. Le note a piè di pagina, segnate con lettera alfabetica, appartengono a Goldoni, quelle con cifra al compilatore. La data della recita che si legge nelle intestazioni dell' ed. Pasq. (carn. '54) e dell' ed. Zatta (carn. '53) è sbagliata : le altre edd. tacciono.

Di Bernardo Valier, della contrada di S. Silvestro, a cui fu dedicata la commedia (e abbiamo due diverse lettere di dedica : vedi a pag. 409 e a pag. 507) si sa che nacque ai 15 febbr. 1711 da Zaccaria e da Lucia Donnini ; e fu *avogadore di comun*, senatore e del Consiglio dei X : morì nel 1768. Di Gold., ch'era in Francia, parla un viglietto al Valier di Stef. Sciugliaga, dei 4 febbr. 1764, pubbl. del Mantovani (*C. G. e il Teatro di S. Luca* ecc., Milano, 1885, pag. 211).

La Erede fortunata
Atto III Scena XIV.

N. Vedi inv. Baratti inc.

L'EREDE FORTUNATA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

GIOVANNI FALIER

PATRIZIO VENETO.

NON avrei mai meritato il patrocinio di V. E., se per la stretta amicizia vostra col Nobil Uomo, il signor NICCOLÒ BALBI, *non l' avessi io fortunatamente acquistato. Le mie Commedie non potevano lusingarsi della vostra benignissima approvazione, senza essere Voi in favor mio prevenuto, poichè del numero di quei non siete, che lasciansi dalla curiosità trasportare, ma del tempo sapete fare buon uso.*

Voi non disapprovaste la mia intenzione di mettere la morale in Teatro, e vi compiaceste talvolta sentir dal popolo applaudite le buone massime, che sono a Voi familiari, e vi rallegraste assaissimo, vedendo batter le mani a un Padre che corregge, a un Figlio che si pente, ad un Cavalier che ammaestra. Dicano pure gli scostumati, ne' loro vizj incalliti, non essere il Teatro la loro scuola, arrossiscano di qualche loro ritratto, e soffrano alle coscienze loro i rimproveri: V. E. mi anima a battere il sentiero intrapreso, a porre in ridicolo il vizio, ad esaltar la virtù, poichè pensando ciascuno a seconda del proprio cuore, Voi non potete che applaudir l' onestà e detestar la dissolutezza. Siete un Cavalier esemplare che nascondete la Vostra dottrina sotto il manto dell' umiltà, e la pietà vostra sotto quello della sociabile moderazione. Io non ho mai veduto chi meglio di Voi sappia stare con Dio e col Mondo. Voi siete un vero modello di perfezione, poichè senza togliere ciò che da Voi esigono le pubbliche e le domestiche cure, e gli amici vostri medesimi, sapete cogliere dei momenti felici per corrisponder all' Altissimo Iddio, il quale, e nella grandezza della vostra nascita, e nell' opulenza delle vostre fortune, e nella qua-

lità de' talenti vostri, e nella prole medesima ha sparse e spargerà sempre mai le sue divine Benedizioni.

Fra gli onesti trattenimenti di questa vita, Voi ammettete le mie Commedie, intervenendovi con qualche sollecitudine, eccitando gli amici Vostri a vederle, indi parlandone in guisa che arreca loro e fregio, e credito, ed avvantaggio, onde posso ben lusingarmi, che non isdegnerà l'E. V. che per maggior mio decoro ponga il venerabile nome Vostro in fronte ad una di esse, e Voi siate veduto nel catalogo de' miei benignissimi Protettori.

Io non voglio raccomandare questa povera imperfetta Opera mia nè alla grandezza Vostra, che per antichità e dignità sublime gareggia colle Ducali più illustri della Repubblica Serenissima, e nè tampoco alla sapienza Vostra, che malgrado la Vostra moderazione sì ben traluce in ogni atto ed in ogni Vostra parola; ma la dirigo soltanto a quella virtude ch'è a Voi più cara, cioè all'amabile gentilezza Vostra, colla quale tutto solete aggradire, tutti solete beneficare. Sia frutto della benignità di V. E. il dono di cui umilmente vi supplico, unito all'altro di potervi baciare ossequiosamente le mani.

Di Vostra Eccellenza

Bologna, li 31 Maggio 1752 (1).

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI.

(1) Questa data trovasi soltanto nel t. III (1752) dell'ed. Bettinelli, dove la prima volta fu stampata la presente lettera di dedica.

L' AUTORE
A CHI LEGGE. (1)

NELLE opere lunghe è quasi impossibile che non accadano dei disordini, che qualche volta rallentino la sollecitazione alla stampa, o per qualche pentimento dell'Autore, o per qualche obbietto non preveduto; che però se i miei associati (2) non veggonsi comparire le Commedie mie colla velocità nel Manifesto promessa, sono pregati a riflettere che tutte le associazioni voluminose sono a tal destino soggette, e non vi è opera in più tomi distribuita, che rigorosamente corrisponda al progetto.

Non è da credersi che ciò derivi nè dalla volontà dell'Autore, nè dalla negligenza degli Editori, poichè e l'uno e gli altri trovando il loro vantaggio nella edizione, nulla più desiderano, che dar piacere all' universale, accelerare il proprio interesse, e terminare l' impresa. Le cagioni (3) esser possono molte, e moltissime ne ho io incontrate, alcune delle quali tacer io deggio, contentandomi solamente di porre in vista la correzione ad alcune Commedie laboriosissima, per cui mancavami talora il tempo a causa degl' impegni miei a tutto il Mondo palesi. Le discrete querele che da non pochi per cotal ritardo si formano, siccome da veruno interesse non possono esser prodotte, non avendo io per onesto fine richiesta anticipazione veruna, derivano certamente da un affetto che concepito hanno per l' Opere mie, da qualche stima che fanno di esse, e dal desiderio di leggerle prestamente; questo è quello che maggiormente mi onora, e qualunque volta io senta per cotal causa lagnarsi alcuno, questi (dico fra me medesimo) mi ama davvero, e le Commedie mie gli son care.

Rendo le più umili grazie alla benignità de' miei Protettori, de'

(1) Si noti come quest' avvertenza, stampata la prima volta nel 1754 in testa alla commedia, nel t. VI dell' ed. Paperini di Firenze, non serva propriamente di introduzione: ma tale fu riprodotta ancora nell' ed. Pasquali, molti anni più tardi. (2) Segue nell'ed. Paperini: *in numero di mille settecento cinquanta.* (3) Pap. aggiunge: *del ritardamento.*

miei Amici ; pregoli non imputar il difetto all' Editore puntuale ed onesto ; prendo sopra di me la colpa della dilazione : e poichè ora mi trovo un poco più sollevato dalle affannose teatrali faccende, potrò in avvenire supplire con maggior sollecitudine al mio impegno (1).

(1) Paper.: « *alla mia Edizione, della quale siamo ora felicemente arrivati al termine del tomo sesto* ». E continua : « *Questo doveva compirsi colla Commedia che ha per titolo* Don Giovanni Tenorio, *o sia il* Dissoluto, *ma essendo essa in versi, e dovendosi metter mano con qualche maggior fatica, per non sospendere più lungamente la pubblicazione di questo tomo, darolla in quello che segue, e in luogo suo sostituisco l'* Erede fortunata, *una delle dodici stampate prima da me in Venezia, cioè la quarta del tomo terzo. - Che se alcuni personaggi di questa Commedia nella presente Edizione parlano in Toscano, e non Veneziano, ciò s' è fatto per compiacere alcuni, che l' hanno desiderato* ».

PERSONAGGI.

PANCRAZIO ARETUSI (1), mercante veneziano.

OTTAVIO, suo figlio.

BEATRICE, sua figlia, moglie di

LELIO.

ROSAURA, figlia del fu Petronio Balanzoni, fratello del Dottore.

IL DOTTOR BALANZONI, zio di Rosaura.

FLORINDO, nipote per via di sorella del Dottor Balanzoni.

TRASTULLO (2), servo del Dottore e di Florindo.

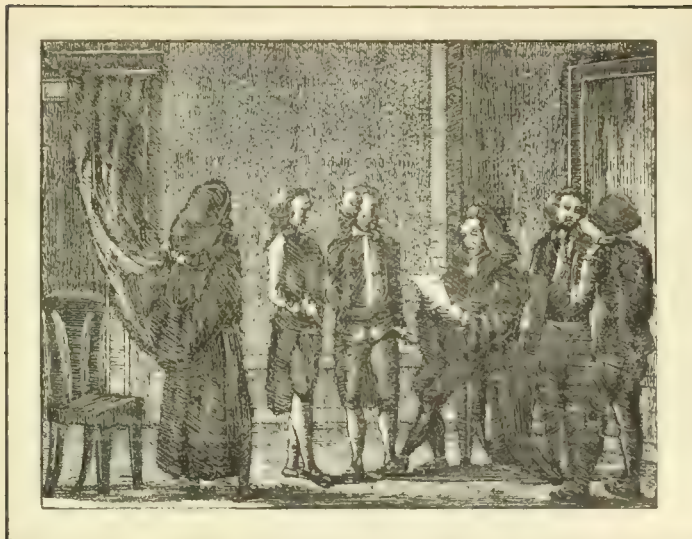
ARLECCHINO, servo di Ottavio (3).

FIAMMETTA (4), serva di Rosaura e di Beatrice.

NOTARO.

TITA, servitore di Pancrazio (5).

La Scena si rappresenta in Venezia.

(1) Nell' ed. Bettinelli: *Pantalone de' Bisognosi.* (2) Bett.: *Brighella.* (3) Bett.: *di Pantalone.* (4) Bett.: *Colombina.* (5) Bett.: *altro servitore di Pantalone.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pancrazio, con varie sedie.

PANCRAZIO (1), OTTAVIO, DOTTORE, FLORINDO *ed un* NOTARO, *tutti a sedere, e* TRASTULLO (2) *in piedi.*

PANCRAZIO. Signor Dottore, adesso si leggerà il testamento del quondam signor Petronio vostro fratello, e se voi sarete l' erede, o se voi sarete il tutore di Rosaura sua figlia, son pronto a darvi tutto, fino a un picciolo. Egli è morto in casa mia, ma è morto in casa di un galantuomo. Siamo stati compagni di negozio, e ci siamo amati come due fratelli. Gli sono stato fedele

(1) Nell' ed. Bettinelli è *Pantalone* e parla in dialetto veneziano: vedasi *Appendice*.
(2) Nell' ed. Bettinelli è *Brighella* e parla in dialetto: vedasi *Appendice*.

in vita, gli sarò fedele anche dopo morte; e mi scoppia il cuore nel pensare che il cielo mi ha tolta la cosa più cara che aveva in questo mondo. Signor notaro, apra il testamento e lo legga.

DOTTORE. Non vi era bisogno che mio fratello gettasse via de' quattrini per far testamento. L'erede è sua figlia; ed io, come più prossimo parente, son quello che l'ha da custodire.

FLORINDO. Io son figlio d'una sorella del signor Petronio, ed ho delle pretensioni contro la sua eredità; s'egli mi ha destinata sua figlia per moglie, come mi aveva lusingato di fare, tutto sarà accomodato.

OTTAVIO. Bisogna vedere se la signora Rosaura vi vuole. (*a Florindo*

FLORINDO. Se il padre lo comandasse, la figlia dovrebbe obbedire.

PANCRAZIO. Animo, signor notaro, ci cavi tutti di pena.

DOTTORE. Potete tralasciare di legger per ora le cose superflue; ci preme solamente l'instituzion dell'erede e la nomina dei tutori.

NOTARO. Vi servo, come volete. (*legge*) *In tutti i suoi beni, presenti e futuri, mobili, stabili e semoventi, azioni, ragioni, nomi di debitori ecc. instituì ed instituisce erede sua universale la signora Rosaura, di lui figliuola legittima e naturale.*

DOTTORE. Fin qui va bene.

FLORINDO. Questo è un atto di giustizia.

NOTARO. *Con patto però che ella prenda per suo legittimo consorte il signor Pancrazio Aretusi.*

FLORINDO. Oh, questa è una bestialità!

OTTAVIO. (Oh me infelice! Ecco perduta Rosaura). (*da sè*

PANCRAZIO. (Povero signor Petronio, mi fa piangere dall'allegrezza). (*da sè*

DOTTORE. (Questo vecchio pazzo ha fatto fare il testamento a suo modo). (*da sè*

NOTARO. *E se detta signora Rosaura non isposasse il signor Pancrazio e si volesse maritar con altri, o non prendesse marito, instituisce eredi universali per egual porzione il signor dottor Balanzoni, suo fratello, ed il signor Florindo Ardenti, figlio*

della signora Ortensia sua sorella, con patto ai medesimi di di dare alla suddetta signora Rosaura quattro mila ducati di dote.

FLORINDO. (Crepasse almeno codesto vecchio!) (*da sè*

DOTTORE. (Bisognerà procurare che non s'adempia la condizione). (*da sè*

OTTAVIO. (In tutte le maniere io l'ho perduta). (*da sè*

PANCRAZIO. (La signora Rosaura non vorrà perdere la sua fortuna). (*da sè*

NOTARO. *Tutore ed esecutore testamentario nominò e nomina e prega voler essere il signor Pancrazio Aretusi, fino che la detta sua erede si congiunga in matrimonio, senz' obbligo di render conto della sua amministrazione.*

DOTTORE. (Mio fratello è stato sempre pazzo, ed è morto da pazzo). (*da sè*

PANCRAZIO. Signor Dottore, avete sentito. Per ora non v'è niente per voi.

DOTTORE. Se non ci è niente per ora, ve ne sarà col tempo.

PANCRAZIO. Può essere di sì, e può essere di no.

DOTTORE. Son dottore, son legale, e tanto basta.

PANCRAZIO. Le vostre cabale non mi fanno paura.

FLORINDO. Se Rosaura non prende me per marito, se ne pentirà assolutamente.

PANCRAZIO. La difenderò a costo del mio sangue.

FLORINDO. Consumerete inutilmente tutte le sue facoltà.

DOTTORE. Gli faremo dare un economo.

PANCRAZIO. A Pancrazio un economo? Per la Piazza son conosciuto. Se vi sarà sospetto della mia amministrazione, vi darò tutto Rialto per sicurtà.

DOTTORE. La discorremo, ci toccheremo le mani, signor tutore, signore sposo, signor erede. Bell' azione! Far fare al povero sciocco un testamento di questa sorta! E voi, signor notaro garbatissimo, chi v' ha insegnato a fare di simili testamenti?

NOTARO. Io sono obbligato a scrivere quello che il testatore mi ordina.

DOTTORE. Quando il testatore vuol fare delle disposizioni ingiuste

e scandalose, il notaro è obbligato a suggerirgli la giustizia e l' onestà. Ma siete d' accordo con Pancrazio, e non sareste il primo che avesse fatto parlare un morto. *Auri sacra fames; auri sacra fames.* (*parte*

FLORINDO. Correggerò io le pazzie d' un padre sedotto e le vostre fattucchierie. (*parte*

PANCRAZIO. Trastullo, voi che siete servitore ed avete più giudizio dei vostri padroni, illuminateli, e fateli conoscere l' inganno in cui sono. Ricordatevi che siete stato allevato in casa mia, e che il bene che avete, lo dovete riconoscere da me.

TRASTULLO. So il mio debito. Non son di quei servitori che hanno per vanagloria di sputare in quella scodella dove hanno bevuto. Sono stato allevato in casa sua, ed ella mi ha fatto del bene. È vero che sono in obbligo di obbedir quelli che mi danno il salario. Ma a luogo e tempo mi ricorderò del mio primo padrone, e invece di alimentar questo fuoco, procurerò di buttarvi dell' acqua. (*parte*

PANCRAZIO. La ragione mi difende, la legge mi assiste, la giustizia non mi potrà abbandonare. Grazie al cielo, siamo a Venezia. Qua le cabale non fanno colpo; le bugie non si ascoltano; le prepotenze non vagliono niente. Signor notaro, venga oggi al mio banco, che sarà soddisfatto.

NOTARO. Sì signore, sarò a incomodarvi. (Quel caro signor Dottore si lamenta del testamento. Se non fossero i testamenti, gli avvocati farebbero poche faccende). (*parte*

SCENA II.

PANCRAZIO (1) *ed* OTTAVIO.

PANCRAZIO. Figlio mio, che dici tu di questa fortuna di casa nostra? Il signor Petronio, obbligando Rosaura a sposarmi, mi lascia erede di tutto il suo. Se avessi dovuto separar la sua parte dalla mia, e dar a Rosaura la porzione di suo padre, per noi

(1) Vedasi *Appendice*.

sarebbe stato un gran tracollo. Non è tutt' oro quel che luce. Abbiamo un gran credito, abbiamo dei gran capitali, ma abbiamo ancora dei debiti. Così nessuno sa i fatti nostri, si tira avanti il negozio, continua l' istesso nome e si fa l' istessa figura. Ma che hai tu che non parli? Tu guardi il cielo e sospiri? Ti dispiace che tuo padre abbia avuta questa fortuna? Hai forse paura che maritandomi non pensi più a maritare anche te? No, Ottavio, non dubitare; tu sai quanto ti amo; penso a te più che a me medesimo; e se passo alle seconde nozze, lo fo piuttosto per migliorar la tua condizione, che per soddisfar il mio genio. Cercati una ragazza savia, e da par tuo; te la darò volentieri. Se vuoi esser padrone, ti farò padrone. Manderò fuori di casa quel ganimede di Lelio mio genero, e quella matta di mia figlia, gelosa di quel bel fusto. Se anche Rosaura tua matrigna ti darà soggezione, mi ritirerò con essa in campagna e ti lascierò in libertà; che vuoi di più? Tuo padre può far di più per te? Via, figlio mio, via, Ottavio, consolami, fatti vedere allegro, corrispondi con amore al tuo povero padre, che per te spargerebbe il sangue delle sue vene.

OTTAVIO. Signor padre, voi mi amate più che non merito. Mi offerite più di quello che a me si conviene. Mi colmate di benefizi, lo conosco, l' intendo, vi son grato, disponete di me a vostro piacere; ma un' interna melanconia mi tiene oppresso talmente che non posso mostrare quell'ilarità che da me pretendete.

PANCRAZIO. Ma da qual cosa procede mai questa malinconia? Qualche causa vi sarà. So che non sei di temperamento malinconico. Ti ho visto pel passato allegro e gioviale. Sai che tu eri l' unica mia conversazione, e che tanto mi compiaceva delle tue lepidezze; perchè da un momento all' altro ti sei così cambiato?

OTTAVIO. (Convien trovare un pretesto per acquietarlo). (*da sè*) Vi dirò, signor padre, la morte del signor Petronio mi ha turbato talmente che non trovo riposo. Considero la brevità della vita, la necessità di morire, l' incertezza del nostro fine, e in un tal pensiere occupo tutto me stesso.

PANCRAZIO. Ah! Ottavio, ricordati che tutti gli estremi diventano viziosi. Pensare alla morte è bene; ma pensarvi in tal maniera è male. Chi ha sì gran timore della morte, fa conoscere che ama troppo la vita. Pensa a viver bene, se vuoi morir bene: lascia la malinconia, applica ai tuoi interessi, prenditi qualche onesto piacere; ma obbedisci tuo padre, e non ti lasciar vincere dalla passione. Io sono molto più vecchio di te. Ho da morire avanti di te, anzi poco più posso vivere, e pure non mi voglio travagliare, e vivo da uomo onesto, per morire da uomo contento. Figlio mio, sta allegro, dammi questa consolazione; e poi disponi di me, della casa, del negozio, di tutto, che ti fo padrone. (*parte*

SCENA III.

OTTAVIO *solo.*

Povero padre! Tu ami un tuo nemico, tu stringi al seno un rivale. Ma che? Sarò scellerato a tal segno di amar Rosaura più del mio genitore? Ah no, si scacci dal seno un amore, che se pria fu innocente, ora può divenire colpevole. Il destino mi priva dell' idolo mio, non posso oppormi al voler del cielo. Oh Dio! Avrò cuore di abbandonare il mio bene? Mah! Avrei cuore di privar lei della paterna eredità, e mio padre di una sì ricca dote? No, no, sarei troppo vile, se il permettessi. Se non sarà mia sposa, sarà mia madre. Ah, miserabil cambio di condizione! Come potrei imprimere baci rispettosi su quella mano, che sospirai baciar come amante? Quale agitazione mi turba? Qual dolore mi opprime? Qual confusione mi sorprende?

SCENA IV.

ARLECCHINO *e detto.*

ARLECCHINO. Sior padron...
OTTAVIO. Son l' uomo più infelice di questa terra.
ARLECCHINO. Sior padron...
OTTAVIO. Non me l' avrei mai creduto.

ARLECCHINO. Ah, sior padron...
OTTAVIO. Va al diavolo.
ARLECCHINO. Che vada? Anderò. *(in atto di partire*
OTTAVIO. Cosa volevi da me?
ARLECCHINO. Aveva da dirghe un no so che, per part de siora Rosaura; ma vado via.
OTTAVIO. No, fermati. Cosa mi dovevi tu dire?
ARLECCHINO. Vado al diavolo.
OTTAVIO. Parla, dico, o ti bastono. *(alza il bastone*
ARLECCHINO. La se ferma, parlerò. Siora Rosaura dis (1) cussì, che ghe premeria de parlarghe.
OTTAVIO. Rosaura? Dove?
ARLECCHINO. L' è in te la so camera.
OTTAVIO. Vado subito. Ma no... Dille che ora non posso.
ARLECCHINO. Gnor sì. *(in atto di partire*
OTTAVIO. Aspetta... Sarà meglio che io vada. *(s' incammina*
ARLECCHINO. Gnor sì, sarà mei.
OTTAVIO. Ma che mai potrò dirle? No, Arlecchino, dille che non mi hai trovato.
ARLECCHINO. Ghe lo dirò. *(in atto di partire*
OTTAVIO. Fermati. Se scopre non esser vero, si lagnerà di me. Anderò dunque (2).
ARLECCHINO. Da bravo.
OTTAVIO. Mah! nella confusione, in cui sono... Vanne, dille che anderò poi.
ARLECCHINO. Non occorr' altro. *(in atto di partire*
OTTAVIO. No, arrestati, il mio dovere è ch' io vada. *(parte*

SCENA V.

ARLECCHINO, *poi* FIAMMETTA.

ARLECCHINO. Oh, che bel matto!
FIAMMETTA. Arlecchino...
ARLECCHINO. L' è veramente ridicolo (3).

(1) Bettin.: *la dis.* (2) Bett.: *anderò io.* (3) Bettin. e Paper.: *redicolo.*

FIAMMETTA. Arlecchino, dico.
ARLECCHINO. Cossa gh' è?
FIAMMETTA. La signora Beatrice ti domanda.
ARLECCHINO. Vado... ma no. Famme un servizio, vaghe ti in vece mia.
FIAMMETTA. E che cosa vuoi ch' io le dica?
ARLECCHINO. Sarà meio che vada mi.
FIAMMETTA. Oh sì, sarà meglio.
ARLECCHINO. Va, dighe che non mi hai trovato.
FIAMMETTA. Ma perchè ho da dire questa bugia?
ARLECCHINO. Se scoverze che no xe vero... Anderò mi.
FIAMMETTA. Via, presto.
ARLECCHINO. Va ti.
FIAMMETTA. Ha domandato di te, non di me.
ARLECCHINO. Se vuol me, non vuol te... Vado... non vado... Oh Dio... resta tu... resta tu... che vado io. *(parte*

SCENA VI.

FIAMMETTA *sola.*

Arlecchino è troppo ridicolo. Mi pento aver data la parola di prenderlo. Trastullo mio fratello me lo vuol dare per forza, ma io non lo posso vedere. L' allegria è necessaria, le facezie sono godibili, le burle mi piacciono; ma dice il proverbio: ogni bel ballo stufa, e il sempre ridere è cosa da pazzi. Qualche volta vi vuole un poco di serietà. Io certamente amo piuttosto il contegno, e agli uomini do pochissima confidenza. Pur troppo se la prendono; e se noi niente niente facilitiamo, ci mettono i piedi sul collo, ci comandano, ci disprezzano, ci strapazzano. Piace anche a me vedermi qualche volta riverita, servita e corteggiata, però dentro ai termini dell' onestà, e senza offendere la mia modestia. Parole quante ne vogliono, ma poi si possono leccar le dita. Ecco quel ganimede ridicolo del mio caro signor padrone; anch' egli fa meco il cascamorto, e la padrona fa di me la gelosa. Che bel divertirsi con questi pazzi!

SCENA VII.

LELIO *e detta.*

LELIO. Ma, cara Fiammetta, tu mi hai abbandonato.
FIAMMETTA. Perchè, signor padrone? Che posso far per servirla?
LELIO. Senza di te mi par d'essere senza mani, senza capo, e dirò ancor senza cuore.
FIAMMETTA. (Poteva dire senza cervello). (*da sè*
LELIO. Per carità, non mi privar della tua assistenza. Osserva come stamattina, perchè tu non mi hai assistito, osserva come sono male assettato. (*tira fuori uno specchio*) Guarda questo tuppè; sta male che non può star peggio. Vedi com'è disuguale la polvere sulla mia parrucca. Questo nastro del collo mi pare un poco torto. Ah, senza la mia Fiammettina non so far niente.
FIAMMETTA. Ma la signora Beatrice, vostra consorte, non può ella in mancanza mia supplire al vostro bisogno?
LELIO. Ella non sa far altro che tormentarmi colla maledetta sua gelosia. A me piace il viver di buon gusto. Sono avezzo a trattare il gran mondo, ed ella prendendo in mala parte tutte le mie operazioni, crede che la mia galanteria proceda da poca onestà. Sa il cielo quanto io son casto nelle mie intenzioni.
FIAMMETTA. E tale vi credo, e tale vi convien essere.
LELIO. Ma non mi può esser vietato adorare il merito di qualche bella.
FIAMMETTA. Sì, quando vi sia chi meriti le vostre adorazioni.
LELIO. Ah Fiammetta, il tuo spirito, il tuo contegno m'incanta.
FIAMMETTA. Signore, voi mi mortificate.
LELIO. Se non avessi moglie, felice te!
FIAMMETTA. Ma l'avete, e non occorre pensarvi.

SCENA VIII.

BEATRICE, *che ascolta, e detti.*

LELIO. Potrebbe morire.
FIAMMETTA. E se morisse la vostra signora consorte, che sarebbe perciò?

LELIO. Sposar vorrei la mia adoratissima Fiammetta.

BEATRICE. Può essere che voi crepiate prima di me; e che io abbia la consolazione di vedermi libera da un così cattivo marito.

LELIO. (Il diavolo ce l'ha portata). *(da sè*

FIAMMETTA. (Ora sto fresca). *(da sè*

BEATRICE. E tu, impertinente, sfacciata, levati dalla mia presenza, e preparati andar fuori di questa casa.

FIAMMETTA. Signora padrona, compatisco la vostra collera, ma io non la merito. Che il vostro marito mi perseguiti colle sue leggerezze, non è colpa mia. Correggete lui, e non rimproverate me; e se volete ch' egli vi ami più e vi tratti meglio, tormentatelo meno. *(parte*

SCENA IX.

BEATRICE *e* LELIO.

BEATRICE. Che temerità! Signor consorte garbatissimo, vi pare una cosa ben fatta? Divertirvi colla cameriera (1)?

LELIO. Fiammetta è una giovine onesta, e non potete rimproverarmi, se ho per lei della stima.

BEATRICE. Che stima! Che cos' è questa stima? Per me dovete aver della stima, e non per la serva.

LELIO. Cara Beatrice, io vi amo, io vi adoro, ma più vi amerei, se foste meno gelosa.

BEATRICE. Che forse (2) non ho ragione d'esser gelosa? Voi con tutte le donne fate il cascamorto. Padrone e serve, dame e pedine, tutte vi piacciono. Alla moglie non ci pensate. Tutto il vostro studio consiste nel farvi un bel tuppè, per correggere i difetti della natura. Vi rendete sino ridicolo per queste vostre affettazioni, e ho da star cheta, e ho da soffrire, e non ho da esser gelosa?

LELIO. (Sentite la femminile (3) malizia!) *(da sè)* Se procuro comparire con pulizia, fo il mio dovere; se qualche bella mi distingue,

(1) Bett.: *colla cameriera, eh?* (2) Pasq.: *Che? Forse* ecc. (3) Bett.: *femminina.*

è un effetto del merito mio, che mi rende amabile senza mia colpa, e se qualcheduno parla di me con poco rispetto, è l' invidia che lo accende di sdegno.

BEATRICE. Orsù, venghiamo alla conclusione (1). O cambiate costumi, o saprò rimediarvi.

LELIO. Bel bello con queste minaccie. Signora mia, non mi avete trovato nel fango.

BEATRICE. Nè io sono qualche villana.

LELIO. Rispettatemi, se volete esser rispettata.

BEATRICE. Il vostro modo di vivere non esige rispetto.

LELIO. Ma io poi troverò il segreto di farvi stare a dovere.

BEATRICE. In grazia, signore sposo, qual è questo bel segreto?

LELIO. Avete curiosità di saperlo?

BEATRICE. Sì, mi farà piacere.

LELIO. Quando si tratta di compiacerla, glielo dirò in confidenza: il segreto per farle aver giudizio, è un bastone. (*parte*

BEATRICE. A me un bastone! Pretende voler vivere a suo modo, e ch' io non abbia ad esser gelosa? Bel servizio mi ha fatto mio padre a darmi questo canchero per marito! Ma giuro al cielo, o finirà di burlarsi di me, o troverò la maniera di vendicarmi. (*parte*

SCENA X.

Altra camera di Pancrazio.

OTTAVIO *e* ROSAURA.

ROSAURA. Crudele! E voi avete cuore d' abbandonarmi?

OTTAVIO. Ah, Rosaura, non accrescete colle vostre lacrime il mio dolore. Pur troppo sento spezzarmi il cuore nel distaccarmi da voi; ma convien farlo, non vi è rimedio.

ROSAURA. Come non vi è rimedio? E chi può violentare gli affetti nostri?

OTTAVIO. L' autorità di vostro padre.

(1) Bett.: *alle corte.*

ROSAURA. Ei più non vive.

OTTAVIO. Sì, ma estinto ancora sa farsi obbedire col rigoroso suo testamento.

ROSAURA. Il suo testamento non può dispor del mio cuore.

OTTAVIO. Ma dispone della vostra fortuna.

ROSAURA. La mia fortuna consiste nell' amor vostro (1).

OTTAVIO. Rosaura, vi pentirete d' aver sagrificato per me un' eredità sì preziosa.

ROSAURA. V' ingannate ; non conoscete il mio cuore. Fate torto alla tenerezza dell' amor mio. Rinunzierei, o caro, per voi, anco un regno.

OTTAVIO. Sarei indegno del vostro affetto, se non sapessi consigliarvi ad amar meglio voi stessa.

ROSAURA. Ah, dite piuttosto che disprezzate il mio cuore, che non vi curate della mia mano.

OTTAVIO. No, cara, v' amo quanto amar si può mai : son certo di sopravvivere poco alla vostra perdita ; ma pure dura necessità mi costringe a rinunziarvi al genitore. Che direbbe il mondo di me, se per mia cagione perdeste voi, perdesse mio padre una sì bella fortuna ? Il nostro amore fu sempre a tutti nascosto. Continuiamo (2) a tacere ; e quella virtù, che c' insegnò finora a dissimulare le nostre fiamme, c' insegni ancora a celarle per l' avvenire.

ROSAURA. Voi mi volete veder morta.

OTTAVIO. Bramo anzi vedervi contenta.

ROSAURA. Non è possibile che ad altri porga la mano.

OTTAVIO. Deh, se mi amate, datemi questa prova dell' amor vostro. Fingete almeno di aggradire le nozze del mio genitore. Non le ricusate sì apertamente ; non date campo ai nostri nemici di armarsi contro di noi. Il Dottor vostro zio, Florindo vostro cugino sospirano in voi una tale ripulsa, per impossessarsi delle vostre sostanze. Fate che non isperino di poterle mai conseguire ; mostratevi rassegnata ai voleri del padre. Prendete tempo, e

(1) Pasq.: *La mia fortuna non consiste nell' amor vostro ?* (2) Bett., Pap., ecc. : *continoviamo.*

intanto il cielo ci aprirà forse qualche strada per migliorare la nostra sorte.

ROSAURA. Oh Dio! A che mai mi obbligate? Quando mi credeva dovervi stringere al seno, mi veggo in pericolo di dovervi perdere. Oh dolor, che mi uccide! Oh pena, che mi tormenta! (*piange*

SCENA XI (1).

PANCRAZIO e *detti*.

PANCRAZIO. Che c' è, figlio mio, che fai tu qua?

OTTAVIO. Stava consolando la signora Rosaura, che piange amaramente la morte del suo genitore.

PANCRAZIO. Ma tu la puoi consolar poco, poichè sei più malinconico di lei.

OTTAVIO. È più facile consolare altrui, che se stesso.

PANCRAZIO. (Dimmi, sa ella niente del testamento?) (*in disparte*

OTTAVIO. (Sa tutto. Io l' ho avvisata).

PANCRAZIO. (Sa che io ho da esser suo marito?)

OTTAVIO. (Anco questo gliel' ho detto).

PANCRAZIO. (Come l' intend' ella?)

OTTAVIO. (Si è mostrata rassegnatissima).

PANCRAZIO. (Dic' ella forse ch' io sia troppo vecchio?)

OTTAVIO. (Non l' ho sentita dolersi di ciò).

PANCRAZIO. (Sai tu che abbia nessuno amoretto?)

OTTAVIO. (Io non so i fatti suoi; signor padre, vi riverisco). (*parte*

PANCRAZIO. (Oh poveretto! La luna è veramente nel suo pieno. Oh, adesso bisogna che studi ogni arte per persuadere questa ragazza a non dire di no). (*da sè*

ROSAURA. (Oh Dio! in qual cimento mi trovo!) (*piange*

PANCRAZIO. Figlia mia, basta così: non piangete più. Il vostro signor padre, buona memoria, una volta o l' altra aveva da morire. Compatisco il vostro dolore, ma finalmente potete consolarvi che vi ha lasciato tutto, che sarete una donna piuttosto

(1) Vedasi *Appendice*.

ricca, e che se avete perso un padre che vi voleva bene, avrete un marito che vi adorerà.

ROSAURA. (*Sospira.*

PANCRAZIO. Che vuol significare questo sospiro? Piangete il padre che avete perduto? O il marito che avete acquistato? Cara la mia ragazza, ditemi la verità, sarete voi contenta di prendermi? Vi degnerete di questo povero vecchio? Sentite, figliuola mia, chi sposa un vecchio, può pentirsi per un capo solo; ma chi sposa un giovine, può pentirsi per cento capi.

ROSAURA. Signor Pancrazio, per carità, lasciatemi in quiete; nel giorno in cui è morto il mio genitore, non ho animo per sentirmi parlar di nozze.

PANCRAZIO. Dite bene, avete ragione; ma non voglio che vi lasciate sorprendere tanto dalla malinconia. Voglio che stiamo allegramente, e voglio che il nome di sposa vi faccia passare il travaglio di figlia. Vedrete chi sono, vedrete se saprò contentarvi. Non crediate che vi voglia far andare all' antica: sebben son vecchio, sono anche di buon gusto. Vi farò tutto ciò che vorrete. Sentite, cara, non abbiate timore che voglia tenervi in casa serrata. Non sono già nemico delle conversazioni...

ROSAURA. Signore, voi credete di consolarmi e mi tormentate.

PANCRAZIO. Vi son forse odioso? Vi do fastidio? Non mi volete? Parlatemi con libertà.

ROSAURA. Per ora il mio cordoglio non mi lascia in libertà di spiegare i miei sentimenti.

PANCRAZIO. Via, vi lascierò piangere, vi lascierò sfogare la vostra passione. Tornerò da voi avanti sera, ma ricordatevi che in tutt' oggi avete da darmi qualche buona risposta. Pensate ai casi vostri, ricordatevi che sposando me siete padrona di tutto, e non togliendomi avete perduto ogni cosa. Consigliatevi colla vostra prudenza; pensateci bene, e considerate che chi vi parla vi ama, vi stima, desidera il vostro bene, vi offerisce assistenza e vi dona il cuore.

SCENA XII.

ROSAURA *sola.*

Ah, ch' io non ascolto altri consigli che quelli del mio cuore, acceso dell' amore di Ottavio! Perderò anche la vita, non che la roba, pria di perdere il caro bene. So ch' egli mi ama, so che la sua virtù lo stimola a rinunziarmi, per timore di non vedermi pregiudicata. Ma s' inganna, se crede piacermi con questa sua crudel pietà. Saprò amarlo ad ogni costo, e farò conoscere al mondo che più della mia fortuna amo la fede, la costanza e l' amore. (*parte*

SCENA XIII.

Strada.

FLORINDO e TRASTULLO (1).

FLORINDO. Che ne dici, Trastullo, dell' enorme ingiustizia fattami dal fu Petronio mio zio?

TRASTULLO. Dico che ha fatto male, perchè finalmente ella è figlio di una sua sorella, e non l' aveva da privare dell' eredità.

FLORINDO. In quanto all' eredità mi spiace, è vero, ma non è il massimo de' miei dispiaceri. Quel che mi sta sul cuore, è il dover perder Rosaura.

TRASTULLO. Ma la signora Rosaura corrisponde all' amore di vossignoria?

FLORINDO. Io veramente non ho avuto mai campo di dichiararmi con mia cugina, vivente mio zio, perchè egli mi vedea di mal occhio; ma da qualche incontro accaduto fra lei e me, spero non esserle indifferente.

TRASTULLO. È una cattiva cosa il far all' amore da sè solo, quando uno non è sicuro della corrispondenza.

FLORINDO. Quel vecchio di Pancrazio ci ha assassinati: ha sedotto mio zio, e gli ha rapito (2) la figlia e l' eredità; ma il signor Dottore

(1) Vedasi *Appendice.* (2) Bett.: *carpito.*

lo metterà in rovina con i rigiri (1) forensi; ed io, quand' altro non riesca, con un colpo gli leverò l' eredità, la sposa e la vita.

TRASTULLO. Mi perdoni, questi rimedi son troppo violenti; potrebbero (2) precipitare non solo il signor Pancrazio, ma nell' istesso tempo vossignoria ancora. Finalmente il povero galantuomo ha procurato il suo interesse...

FLORINDO. Come? Tu difendi Pancrazio? Ancora hai della passione per questo tuo antico padrone? Se così è, vattene dal mio servizio.

TRASTULLO. Io non ho veruna passione per il signor Pancrazio, parlo per vossignoria, che non vorrei vederla precipitare e senza frutto. Che cosa le gioverebbe il far di tutto per conseguire la signora Rosaura, quando poi ella non acconsentisse ad esser sua consorte?

FLORINDO. Perchè ha da ricusarmi? Ho io difetti tali che meritino una ripulsa?

TRASTULLO. Non dico questo, ma ella sa che cosa sono le donne capricciose e bizzarre. Vedendo che per averla vossignoria usa delle violenze, si potrebbe ostinare e dire non lo voglio.

FLORINDO. Dunque che mi consigli di fare?

TRASTULLO. Io direi che ella procurasse di parlare con la signora Rosaura, assicurarsi del suo affetto, e poi penseremo al rimanente.

FLORINDO. Non mi dispiace; se le parlo, son sicuro di persuaderla. Le porrò in vista il ridicoloso matrimonio che ella è per fare con quel vecchio di Pancrazio; le proporrò un più felice imeneo, e spero tirarla dal mio partito.

TRASTULLO. Così va bene. Questo si chiama operare con giudizio.

FLORINDO. Ora pensar conviene al modo di poterle parlare.

TRASTULLO. Bisognerà aspettare qualche congiuntura.

FLORINDO. Non vi è tempo da perdere. Se non le parlo stanotte, è inutile che più ci pensi.

TRASTULLO. Stanotte? Come vuole ella fare?

FLORINDO. Tu sei pratico della casa, tu sei amico d' Arlecchino.

(1) Bett.: *raggiri.* (2) Paper.: *e potrebbono.*

Fiammetta è tua sorella: o in un modo, o nell' altro, mi puoi introdurre.

TRASTULLO. Ma non vorrei che nascesse per causa mia...

FLORINDO. Ho inteso; tu sei un uomo finto; tu tieni da Pancrazio. Tu m' inganni. Ma io non avrò bisogno di te. Opererò diversamente. Ucciderò quel vecchio, e mi libererò da un rivale.

TRASTULLO. No, non lo faccia, per amor del cielo.

FLORINDO. O fammi parlar con Rosaura, o io farò delle pazze risoluzioni.

TRASTULLO. Via, la voglio contentare. Arlecchino ha da essere mio cognato. Spero che mi farà questo servizio. Vedo aprir la porta. Si ritiri e lasci operare a me.

FLORINDO. Opera a dovere, se ti preme la tua e la mia vita. (*parte*

SCENA XIV.

TRASTULLO (1), *poi* ARLECCHINO.

TRASTULLO. Ho piacere d' aver riparato al pericolo del signor Pancrazio. Egli è stato il mio padrone, e mi ha fatto de' benefizi, e non me ne posso dimenticare. Son obbligato a servir chi mi paga, ma sino a un certo segno; bisogna procurar di contentarlo, contribuire alle sue soddisfazioni, ma dentro i limiti, senza precipizi e senza arrischiare la vita di nessuno. Così deve fare un servitore fedele, un uomo onorato, e così... Ma viene Arlecchino fuori di casa; la sorte lo manda a proposito, mi prevalerò di lui.

ARLECCHINO. Cossa diavolo fa sta femmena, che non la vien?

TRASTULLO. Cognato, ti saluto.

ARLECCHINO. Co ti me dis cugnà, ti me consoli, ma gh' ho paura...

TRASTULLO. Niente, te l' ho promesso; mia sorella sarà tua moglie. Vieni con me, che ti ho da parlare.

ARLECCHINO. Caro cugnà, no posso vegnir.

TRASTULLO. Perchè non puoi tu venire?

(1) Vedasi *Appendice*.

ARLECCHINO. Perchè aspetto Fiammetta, to sorella, che l'è fora de cà, e me preme de vederla e ghe vôi parlar.
TRASTULLO. Le parlerai un' altra volta, andiamo.
ARLECCHINO. M'è vegnù in mente una cossa; se no ghe la digo subito, me la scordo.
TRASTULLO. Cos' è questa gran cosa?
ARLECCHINO. L'è che vôi dirghe quando la se destriga de torme per marì.
TRASTULLO. Eh, glielo dirai un' altra volta.
ARLECCHINO. Bisogna che ghel diga adesso.
TRASTULLO. Ma perchè adesso?
ARLECCHINO. Perchè me sento inasinido per el matrimonio.
TRASTULLO. Via, andiamo, gli parlerò io.
ARLECCHINO. Mo sior no; vôi far mi.
TRASTULLO. Vieni, che ti ho da parlare.
ARLECCHINO. Làsseme concluder con to sorella e po ti me parlerà.
TRASTULLO. Ti prometto che in questo giorno mia sorella sarà tua moglie.
ARLECCHINO. Varda come che ti te impegni!
TRASTULLO. Te lo prometto.
ARLECCHINO. Varda che ti ghe penserà ti.
TRASTULLO. Son galantuomo: quando prometto, non manco. Ma ancora tu hai da fare una cosa per me.
ARLECCHINO. Marídeme, e farò tutto quel che ti vol.
TRASTULLO. Andiamo; qua in pubblico non ti voglio parlare.
ARLECCHINO. Son con ti, ma... Arrecordete... Non posso più.

SCENA XV (1).

FIAMMETTA *in zendale, e detti.*

ARLECCHINO. Cugnà, non vegno altro.
TRASTULLO. Perchè?
ARLECCHINO. La calamita me tira de qua. (*accennando Fiammetta*

(1) Vedasi *Appendice.*

TRASTULLO. Andiamo; le parlerò.
ARLECCHINO. Parleghe, e po vegnirò.
TRASTULLO. (È meglio che la finisca). (*da sè*) Sorella, vi riverisco.
FIAMMETTA. Buon giorno, fratello.
ARLECCHINO. (Via, da bravo, aspetto la risposta). (*piano a Trastullo*
TRASTULLO. (Quando facciamo questo matrimonio con Arlecchino?)
(*piano a Fiammetta*
FIAMMETTA. (Mai).
TRASTULLO. (Come?...)
ARLECCHINO. (Cossa hala dito?) (*piano a Trastullo*
TRASTULLO. (Che non la vede l'ora). (*piano ad Arlecchino*) (Gli avete pure promesso). (*piano a Fiammetta*
FIAMMETTA. (Non lo posso vedere). (*piano a Trastullo*
ARLECCHINO. (Me vorla ben?) (*piano a Trastullo*
TRASTULLO. (Vi adora). (*piano ad Arlecchino*) (Dunque non lo volete sposare?) (*piano a Fiammetta*
FIAMMETTA. (No assolutamente). (*piano a Trastullo*
TRASTULLO. (Son vostro fratello, e dovete obbedirmi).
(*piano a Fiammetta*
FIAMMETTA. (Caro signor fratello, non vi stimo un corno).
(*piano a Trastullo*
ARLECCHINO. (Cossa disela?) (*piano a Trastullo*
TRASTULLO. (Discorriamo della dote). (*piano ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Via, concludemo.
TRASTULLO. Animo, sbrighiamoci.
FIAMMETTA. M' avete inteso?
TRASTULLO. Avete stabilito così?
FIAMMETTA. Così senz' altro.
ARLECCHINO. Via, quand l' ha stabilido cussì, sarà cussì.
TRASTULLO. Sarai contento? (*ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Contentissimo.
TRASTULLO. E voi? (*a Fiammetta*
FIAMMETTA. Arcicontenta.
TRASTULLO. Me ne rallegro.
ARLECCHINO. Me ne consolo.

FIAMMETTA. La riverisco. (*entra in casa*
ARLECCHINO. Cugnà, andemo ; te son obbligado. Va là, che ti è un omo de garbo. (*parte*
TRASTULLO. Adesso che sei maritato, tu stai bene. (*parte*

SCENA XVI.

Camera di Rosaura.

ROSAURA *a sedere.*

Ah, che per me non vi è più rimedio. Il giorno si va avanzando, ed io deggio determinarmi ad un qualche partito. Ottavio è risoluto d' abbandonarmi, e sia la sua o incostanza, o virtù, persiste nel ricusar le mie nozze. Se mi sposo a Pancrazio, perdo per sempre la speranza di conseguirlo ; se mi dichiaro di volerlo, rimango miserabile, e Ottavio non vorrà precipitare la sua casa. Dunque, che deggio fare ? Ah padre incauto e crudele ! Mi lasciasti ricca, con una condizione che mi rende la più miserabile della terra. Ohimè, il dolore, l' affanno... la disperazione... mi sento morire... (*sviene e quasi precipita dalla sedia*

SCENA XVII.

LELIO *e detta.*

LELIO. Saldi, signora Rosaura. (*la trattiene che non cada*
ROSAURA. Ohimè !
LELIO. Rimettetevi ; che cos' è stato ?
ROSAURA. Signor Lelio, lasciatemi, per pietà.

SCENA XVIII.

BEATRICE *che osserva, e detti.*

LELIO. Tolga il cielo che io vi lasci in braccio alla disperazione.
ROSAURA. Almeno non palesate a veruno questa mia debolezza.
LELIO. Non temete, sarò segreto.

ROSAURA. Mi tradirete.

LELIO. Ve lo giuro sull' onor mio.

BEATRICE. Non temete, signora Rosaura. Il signor Lelio vi sarà fedele, io pure ve ne assicuro.

ROSAURA. (Mancava quest' importuna, per accrescere la mia confusione!) *(da sè*

LELIO. (Eccomi in un altro imbarazzo!) *(da sè*

BEATRICE. Non vi smarrite. Non abbiate soggezione di me. Impiegherò, se volete, anco i miei uffizi presso del signor Lelio a vostro favore. *(con ironia*

ROSAURA. (Quanto m' annoia con questo sciocco discorso). *(da sè)* Signora, male mi conoscete; potrei disingannarvi, ma non mi curo di farlo. L' onor mio non ha bisogno di altre giustificazioni. Vi dirò solo che chi mal opra, mal pensa. *(parte*

SCENA XIX.

BEATRICE e LELIO.

BEATRICE. Sentite l' impertinente? Ma con voi, signor consorte carissimo, siamo sempre alle medesime.

LELIO. Questa volta, credetemi, v' ingannate.

BEATRICE. Oh, sempre m' inganno, a sentir voi. Grazie al cielo, non son cieca, ho veduto io stessa; non son sorda, ho sentito colle mie proprie orecchie.

LELIO. Che avete visto? Che avete inteso?

BEATRICE. Abbracciamenti e parole amorose.

LELIO. Vi torno a dire che v' ingannate.

BEATRICE. Saprò trovarvi rimedio.

LELIO. Vi giuro, signora Beatrice...

BEATRICE. Non più giuramenti. Avete giurato abbastanza.

LELIO. Rosaura è giovane troppo onesta.

BEATRICE. Le vostre bellezze l' hanno incantata.

LELIO. Non le ho mai parlato d' amore.

BEATRICE. Siete un bugiardo.

LELIO. Son sincero.

BEATRICE. Il diavolo che vi porti.
LELIO. Partirò, per non perdervi il rispetto.
BEATRICE. Andate alla malora.
LELIO. Fastidiosissima (1) donna! Il ciel me l'ha data per mio tormento. *(parte*

SCENA XX.

BEATRICE, *poi* PANCRAZIO.

BEATRICE. In questa casa non si sta bene. Non posso comandare, non posso impedire che vi sieno (2) dell' altre donne. Le serve non le posso scegliere a modo mio. Mio marito è una bestia, non si può contenere. Per aver la mia pace, è necessario ch' io me ne vada. Ecco mio padre, giunge appunto opportuno. Signor padre, con vostra buona grazia, io me ne voglio andare di casa vostra.
PANCRAZIO (3). Perchè, figliuola mia, mi volete voi abbandonare? Vi manca il vostro bisogno? Non siete ben trattata? Di che cosa vi lamentate?
BEATRICE. Di voi non mi lamento, ma di quel pazzo di mio marito.
PANCRAZIO (4). Che cosa vi ha egli fatto?
BEATRICE. Fa l' innamorato con tutte, ed anco con la signora Rosaura.
PANCRAZIO (5). La signora Rosaura è una ragazza di giudizio, e non vi è pericolo che ella gli dia retta.
BEATRICE. Non vi è pericolo, eh? Oh, quanto l' apparenza inganna! Ho veduto ed ho sentito io stessa. Basta, non voglio dir nulla, ma credetemi che Rosaura non ha quel giudizio che vi supponete.
PANCRAZIO (6). Come? Che cosa dite? Voi mi fate restare incantato! Rosaura con vostro marito...
BEATRICE. Signor sì, con mio marito fa la fraschetta. Io non sono

(1) Bett.: *Gran.* (2) Bett.: *che non vi siano.* (3) Bett.: « Pant. *Perchè fia mia, me voleu abbandonar? Ve manca el vostro bisogno? No sè ben trattada? De cossa ve lamenteu?* » (4) Bett.: « Pant. *Cossa v' ha fatto* » (5) Bett.: « Pant. *Siora Rosaura xe una putta de giudizio, no gh' è pericolo che la ghe daga bagolo* ». (6) Bett.: « Pant. *Come! Cossa diseu? Vu me fe restar incantà. Rosaura con vostro mario...* »

di quelle che mettono male nelle famiglie. Non mi piace mormorare ; per altro vi direi quanti abbracciamenti ha ella dati... Quasi, quasi l' ho detta non volendo. Trovateci rimedio, che sarà meglio per tutti. *(parte*

SCENA XXI (1).

PANCRAZIO *solo.*

Il ciel ne guardi che fosse una di quelle che parlano. Che cosa mai avrebbe potuto dir di vantaggio ? Rosaura è innamorata del mio genero ? Spera corrispondenza, benchè egli sia ammogliato ? Adesso intendo perchè con tanta freddezza ella parla meco, e perchè ha difficoltà di accettarmi per suo marito. Bisogna che ella sia acciecata affatto per colui. Non sarebbe la prima ragazza che avesse dato in una debolezza di questa sorta. Ma io ci rimedierò. Beatrice dice bene. Lelio fuor di casa. Ma stimo quella cara signora Rosaura ! Credeva che piangesse pel morto, ed ella sospirava pel vivo. Non so che dire. Non si sa più a chi credere. Il mondo è pieno di bugie, pieno d' inganni. Mah ! Ho io a creder tutto ? Signor no. Bisogna venire in chiaro della verità. L' uomo che ha giudizio, non precipita nelle risoluzioni. Vi pensa, si soddisfa e poi risolve. Così farò ancor io. Penserò, osserverò e, a tempo e luogo, con prudenza e con maturità risolverò. *(parte*

Fine dell' Atto Primo.

(1) Vedasi *Appendice.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

ROSAURA *sola.*

Va crescendo il mio affanno, e m'avvicino alla morte. Ma che! Dovrò morire senza almeno parlare? Perchè non svelo a Pancrazio il mio cuore? Perchè non gli confido l'amor mio per Ottavio suo figlio? Può darsi ch'ei, come uomo vecchio e saggio, trovi rimedio al mio male, e gli riesca di salvar me, suo figlio e l'interesse comune. Ma Ottavio mi ha imposto di non parlare. Pancrazio, sapendo i nostri amori, concepirà dell'odio per tutti due; e trovando in suo figlio un rivale, lo priverà della sua grazia, e forse forse della sua eredità. No, no, si taccia; e non si aggiunga a tanti altri miei mali il rossore di aver pregiudicato al mio bene.

pp

SCENA II.

PANCRAZIO (1) *e detta.*

PANCRAZIO. (Giacchè è qui sola, voglio vedere di scoprire se sia vero che ella sia incapricciata di quel pazzo di Lelio). *(da sè*

ROSAURA. (Ahimè! Questo vecchio mi porta la fatal nuova della mia morte). *(da sè*

PANCRAZIO. Signora Rosaura, il tempo passa, e il Dottore, vostro zio, e Florindo, vostro cugino, fanno il diavolo contro di voi. Bisogna risolvere, bisogna che parliate chiaramente. Io non voglio liti, non voglio questa sorta di disgrazie in casa mia. Dunque spiegatemi il vostro pensiero, e ditemi se mi volete per vostro marito.

ROSAURA. Ah, signor Pancrazio, voi ponete in un gran cimento il mio cuore.

PANCRAZIO. Orsù, basta così. Se il rispetto che avete per me, vi trattiene di dirmi apertamente che non mi volete, il vostro sospirare ed il vostro parlare interrotto mi fanno bastantemente conoscere la vostra volontà. Per forza non vi voglio. Nè son così pazzo di pormi una serpe in seno. Vi lascio nella vostra libertà. Soddisfate il vostro genio, che avete ragione. Ma domattina apparecchiatevi di andar fuori della mia casa.

ROSAURA. Oh Dio! voi mi avete trafitto il seno. Perchè uscir devo di casa vostra? Perchè mi discacciate sì crudelmente da voi?

PANCRAZIO. Perchè non voglio litigare con i vostri parenti.

ROSAURA. Non siete voi il mio tutore?

PANCRAZIO. Figliuola mia, non vi voglio far la guardia: o marito, o niente.

ROSAURA. (Sempre più si peggiora il mio stato). *(da sè*

PANCRAZIO. Potete mettere insieme la vostra roba. Io anderò ad avvisare il Dottore, che venga a prendervi.

ROSAURA. Non sarà mai vero ch'io parta viva di casa vostra.

PANCRAZIO. O che in casa mia v'è forse qualche segreta calamita, che tira il vostro cuore?

(1) Vedasi *Appendice.*

ROSAURA. Per amor del cielo, non mi date maggior tormento.

PANCRAZIO. Via, via, ho capito. So tutto, e adesso intendo perchè vi piace la casa e non vi piace il padrone.

ROSAURA. Signore, voi vi potete ingannare.

PANCRAZIO. Non m' inganno ; son uomo avanzato in età, e so il viver del mondo. Compatisco la vostra disgrazia. Pur troppo sento del rimorso di essere stato io la cagione di questo disordine. L' occasione vi ha fatto prevaricare. La gioventù non istà bene insieme. Voi siete di buon cuore. Colui è un matto. Non mi maraviglio se siete cascata.

ROSAURA. Ah, signor Pancrazio, voi avete rivelato un segreto, sinora da me tenuto, e con tutta la gelosia custodito. Compatite la mia debolezza. Amore ha superata la mia ragione. Non posso dissimulare una passione così violenta e crudele.

PANCRAZIO. Ma, figliuola cara, bisogna regolarsi colla prudenza. Finchè v' è tempo, bisogna rimediarvi. Dice il proverbio : la lontananza ogni gran piaga sana. O andate via voi, o per farvi servizio, lo manderò via di casa.

ROSAURA. Oh Dio ! E non vi sono pel mio male che rimedi aspri e crudeli ? Non potreste voi trovar un espediente opportuno per farci vivere uniti ?

PANCRAZIO. Che diamine dite voi ? Siete matta ? Volete che io trovi l' espediente di farvi star unita con un uomo ammogliato ?

ROSAURA Come ? Ha moglie ?

PANCRAZIO. Mi par di sì.

ROSAURA. Dov' è questa sua moglie ? (Traditore ! Infedele ! Così mi tratta ? Così mi deride ?) (*da sè*

PANCRAZIO. (L' amore le ha fatto dar la volta al cervello). (*da sè*

ROSAURA. Ora intendo perchè mi consigliava a sposar voi quell' indegno.

PANCRAZIO. Vi consigliava a sposarmi, eh ?

ROSAURA. E con tutta l' efficacia del di lui spirito.

PANCRAZIO. Davvero ! Oh guardate che finezza mi voleva fare !

ROSAURA. Ah, signor Pancrazio, non mi credeva mai trovare un carnefice nel vostro sangue.

PANCRAZIO. Colui non è già del mio sangue.
ROSAURA. Come! Non è vostro figlio?
PANCRAZIO. Oh appunto! Egli è mio genero, non è mio figlio.
ROSAURA. Ottavio non è vostro figlio?
PANCRAZIO. Ottavio, certo che è mio figlio.
ROSAURA. Perchè dite dunque che è vostro genero?
PANCRAZIO. (Ah poveretta, ella gira). (*da sè*) Dico che Lelio è mio genero.
ROSAURA. Come c' entra il signor Lelio in questo discorso?
PANCRAZIO. Oh bella! Non siete voi innamorata di lui?
ROSAURA. Io? Il ciel me ne liberi. Lelio ha per moglie Beatrice.
PANCRAZIO. Dunque di chi abbiamo parlato finora?
ROSAURA. Voi parlaste di Lelio?
PANCRAZIO. Sibbene, di quel pazzo; e voi di chi intendeste?
ROSAURA. (Oh Dio! m' ingannai). Intesi dire... (Ah che il rossore mi opprime!) Signore, non mi abbadate. La passione mi toglie il senno.
PANCRAZIO. Eh via, spiegatevi meglio. Parlatemi con libertà, se mai foste innamorata...
ROSAURA. Non posso più. Lasciatemi respirare. (O cielo, che mai ha fatto quest' incauto mio labbro!) (*da sè*

SCENA III (1).

PANCRAZIO *solo.*

Sentite, venite qua. Sì! La fugge come il vento. Adesso ho capito. Adesso ho scoperto il tutto. Ella è innamorata d' Ottavio, e Ottavio le ha dato la parola di sposarla. Ed a me non dice niente? Ed a me non lo confida? Ah poveretto! Tutto effetto del suo buon cuore e del rispetto che ha per me. Egli la persuade a sposarmi, e forse egli stesso si tormenta per mia cagione. Adesso comprendo il motivo della malinconia che l' agita. Egli è confuso tra l' amor di Rosaura ed il timore di disgustarmi.

(1) Vedasi *Appendice*.

Ed io averò cuore di tormentare un figlio che mi vuole tanto bene? Egli sa vincere la sua passione, ed io non saprò superar l' interesse! Or bene, vada tutto, ma si salvi un figlio che ha la virtù di amare la quiete del padre, più delle proprie soddisfazioni. Eccolo appunto che viene. Cielo, ti ringrazio che ho scoperto la verità. Gli cederò la sposa, gli rinunzierò la casa, gli darò anche il mio cuore.

SCENA IV (1).

OTTAVIO *e detto.*

OTTAVIO. (Mio padre in camera di Rosaura?) *(da sè*

PANCRAZIO. Ottavio, non voglio più vederti confuso, non voglio rimirarti malinconico. È tempo di allegria, e voglio che passi i tuoi giorni allegramente.

OTTAVIO. Che bella occasione ci dà motivo di giubilo?

PANCRAZIO. Nozze, figliuol mio, nozze. Bisogna lasciar da banda l' inquietudine e dar gloria all' amore.

OTTAVIO. Io godo internamente de' vostri contenti, e se non mostro il giubilo nel mio volto, è un effetto della mia naturale tristezza. Il cielo feliciti queste vostre nozze.

PANCRAZIO. Ma non son già io lo sposo.

OTTAVIO. Dunque molto meno avrò motivo di rallegrarmi.

PANCRAZIO. Anzi ti dovrai molto più consolare.

OTTAVIO. Ma perchè?

PANCRAZIO. Perchè lo sposo sarai tu.

OTTAVIO. Io! Perdonatemi, non son in caso di prender moglie.

PANCRAZIO. Quando saprai chi è la sposa, non dirai così.

OTTAVIO. Chi mai mi avete destinato?

PANCRAZIO. Indovinala.

OTTAVIO. Non me lo saprei immaginare.

PANCRAZIO. Una che ti vuol bene.

OTTAVIO. Non è così facile il ritrovarla.

(1) Vedasi *Appendice.*

PANCRAZIO. E che ancor tu le porti un grande affetto.
OTTAVIO. È quasi impossibile.
PANCRAZIO. Senti, Ottavio: tuo padre ti stima, ti ama, e fa conto di te assai più di quello che pensi. Dovrei ben io lamentarmi del mio figlio, che sì poco affidandosi del mio affetto, non mi confida i segreti del suo cuore; ma condono il tutto all' azione eroica che avevi disposto di fare. Ottavio, figliuol mio, consolati: Rosaura sarà tua sposa.
OTTAVIO. (Che colpo inaspettato è mai questo!) (*da sè*) Come! La signora Rosaura mia moglie? Ed ella acconsente?
PANCRAZIO. Non vede l' ora.
OTTAVIO. E voi la rinunziate?
PANCRAZIO. Che cosa non farei io per te? Rinunzierei anche la vita.
OTTAVIO. E la sua eredità?
PANCRAZIO. A lei non le importa. Ed io, quando si tratta di contentarti, non ci penso. Val più la tua vita, che cento eredità. Rosaura stima più le tue nozze, che qualsivoglia ricchezza.
OTTAVIO. Che voi mi cediate una bella sposa e una ricca dote, è un eccesso d' amor paterno; che ella ricusi uno stato comodo, una eredità doviziosa, è un eccesso d' amor fedele; ma se io accettassi offerte sì generose, commetterei un eccesso d' ingratitudine. Conosco il mio dovere, non vaglio io a ricompensare le vostre perdite. Rosaura secondi il suo destino, voi abbracciate la vostra sorte; e in quanto a me, lasciatemi la bella gloria d' aver saputo vincere la mia passione.
PANCRAZIO. No, Ottavio, son risoluto. Rosaura sarà tua moglie.
OTTAVIO. E voi potete dirlo? Voi che sapete meglio d' ogni altro quali sieno le condizioni impostele da suo padre?
PANCRAZIO. Dimmi un poco: a Rosaura vuoi tu bene?
OTTAVIO. L' amo quanto me stesso.
PANCRAZIO. Dunque Rosaura sarà tua moglie. (*parte*
OTTAVIO. Volesse il cielo che ella fosse mia, senza il pericolo di sentir un giorno i suoi rimproveri, senza il rimorso di vederla per me dolente! Ma ciò è impossibile, non posso di ciò lusingarmi. Rosaura non può esser mia. E se ella è disposta a

sagrificare per me le sue sostanze, devo sagrificare per essa la vita. Oh cieli! Rosaura dunque ha parlato? Ha svelato ella dunque l' arcano, che proposto avevamo di serbar celato. Non mi serva però d'esempio. Ella, come donna, cedè alla forza della passione. Io sono in debito di sostenere la virile costanza. (*parte*

SCENA V.

Strada con casa di Pancrazio.

TRASTULLO (1) *e* ARLECCHINO.

ARLECCHINO. Ho inteso tutto.
TRASTULLO. Te ne ricorderai bene?
ARLECCHINO. Cugnà, no te dubitar; gh'ho bona memoria, e farò tutto pulito.
TRASTULLO. Via, da bravo, fa il servizio come va fatto.
ARLECCHINO. Cugnà, lassa far a mi; ma quando faremio sto matrimonio?
TRASTULLO. Presto.
ARLECCHINO. Stassera?
TRASTULLO. Via, sì, stassera.
ARLECCHINO. Cugnà, varda ben che me fido de ti.
TRASTULLO. Fidati (che stai fresco). (*da sè*
ARLECCHINO. Se no sposo Fiammetta, ti ghe penserà ti.
TRASTULLO. Ma non mi tormentare. Fa quel che ti ho detto, e sarai consolato.
ARLECCHINO. Cugnà, a revéderse.
TRASTULLO. Buon giorno. Ricordati, sai?
ARLECCHINO. Sì, me ne recordo. (*in atto di partire*
TRASTULLO. A mezz' ora di notte?
ARLECCHINO. A mezz' ora de notte.
TRASTULLO. Sì, poco ci manca.
ARLECCHINO. Cossa hoio da far a mezz' ora de notte?

(1) Vedasi *Appendice.*

TRASTULLO. Oh bella! Introdurre il signor Florindo: che (1) non te ne ricordi?

ARLECCHINO. Sì, adesso me l' arecordo... Dove l' hoio (2) da introdur?

TRASTULLO. Ah, non ti ricordi più di niente? In casa del tuo padrone, e tu hai da procurare...

ARLECCHINO. Via, adesso so tutto... Cossa hoio da procurar?

TRASTULLO. Tocco di mammalucco, senza giudizio e senza memoria.

ARLECCHINO. Mo caro cugnà, ti me l' ha dito una volta sola. No sastu che per un albero no casca un colpo?

TRASTULLO. Vien qua, te lo dirò un' altra volta. E se tu vuoi sposar la mia sorella, mettiti bene in memoria quel che voglio da te.

ARLECCHINO. Eh, co se tratta de sposarme, lassa far a mi; ficcherò ben a memoria come che va.

TRASTULLO. Stassera lascerai aperta la porta della riva...

ARLECCHINO. Qual ela mo la porta della riva?

TRASTULLO. Ancora non lo sai? Quella del canale. Per di là, a mezz' ora di notte, entrerà il signor Florindo, e tu...

ARLECCHINO. Ho inteso, e mi anderò a avvisar el patron.
(*in atto di partire*

TRASTULLO. No, bestia, fermati; il tuo padrone non ha da saper niente.

ARLECCHINO. Eppur me par che ti m' abbi dito qualcossa del patron.

TRASTULLO. Ho detto che il padrone non l' ha da sapere.

ARLECCHINO. Vedit se ho bona memoria? Saver e no saver, gh' è poca differenza.

TRASTULLO. Oh che matto! Orsù, intendi bene: a mezz' ora di notte hai da introdurre per la porta della riva il signor Florindo, e lo devi condurre nelle camere della signora Rosaura...

ARLECCHINO. L' hoio da aspettar?

TRASTULLO. Sicuro. Bisogna che tu l' aspetti nella strada.

ARLECCHINO. Ben, e col vegnirà, ghe farò lume col torzo.

TRASTULLO. Oh che asino! Bisogna che tu l' introduca allo scuro.

ARLECCHINO. A scuro? Se romperemo el muso.

TRASTULLO. Adess' adesso lo rompo io a te.

(1) Pasq.: *che!* (2) Paper., qui e più sotto: *hoia.*

ARLECCHINO. Abbi pazienza, cugnà; son un poco duretto, ma farò pulito.

TRASTULLO. Basta; tu m' hai inteso. Hai da condurre il signor Florindo allo scuro, in camera della signora Rosaura.

ARLECCHINO. Ho capido.

TRASTULLO. Farai pulito?

ARLECCHINO. Cugnà, no te dubitar.

TRASTULLO. Avverti a non isbagliare.

ARLECCHINO. Cugnà, no gh' è dubbio.

TRASTULLO. Oh bravo! Fatti onore.

ARLECCHINO. A revéderse, cugnà.

TRASTULLO. Addio, Arlecchino.

ARLECCHINO. Mo per cossa no me distu cugnà?

TRASTULLO. Te l' ho già detto tante volte, che questa parola mi ha seccato.

ARLECCHINO. Vago via, cugnà.

TRASTULLO. Schiavo...

ARLECCHINO. Cugnà.

TRASTULLO. Quel che tu vuoi.

ARLECCHINO. Caro ti, fame un servizio.

TRASTULLO. Cosa vuoi?

ARLECCHINO. Dime cugnà.

TRASTULLO. (Mi fa ridere). (*da sè*) Ti saluto, cognato.

ARLECCHINO. Cugnà, bona sera; adesso son contento. A revéderse, el me caro cugnà. (*entra in casa*

SCENA VI.

TRASTULLO (1), *poi il* DOTTORE.

TRASTULLO. Costui è il più bel carattere del mondo. Mia sorella fa male a non volerlo, perchè un marito semplice di questa sorta è un bel capitale per una donna di spirito.

DOTTORE. Dove sei stato, che è tanto ch' io non ti vedo?

(1) Vedasi *Appendice*.

TRASTULLO. A operare pe' miei padroni.
DOTTORE. In che proposito?
TRASTULLO. Sul proposito che la signora Rosaura ha da esser moglie del signor Florindo, e quell' eredità ha da venire in casa sua.
DOTTORE. Ho già preparata la querela del testamento...
TRASTULLO. Senza tante querele, senza far liti, senza brodi lunghi, il signor Florindo ed io abbiamo trovato il modo di tentare questa faccenda, e siamo sicuri d' una buona riuscita.
DOTTORE. Trastullo, tu mi consoli.
TRASTULLO. Viva pur quieto, e si fidi di noi.
DOTTORE. Non occorr' altro. Attenderò l' esito con impazienza.
TRASTULLO. Domani saprà qualche cosa. Signor padrone, le fo umilissima riverenza.
DOTTORE. Buon giorno. (Gran Trastullo!) (*da sè*
TRASTULLO. Non credo che il signor Florindo si perderà di coraggio: io lo metto alle mosse, tocca a lui a correre, se vuol vincere il palio. (*parte*

SCENA VII.

Il DOTTORE, *poi* PANCRAZIO (1).

DOTTORE. Quanto pagherei a veder mortificato quell' animalaccio di Pancrazio!
PANCRAZIO. Già si avvicina la notte; è tempo che vada a casa a concludere questo negozio... (Ma ecco qua il signor avvocato delle cause perse). (*da sè*
DOTTORE. (Ecco qui il signor mercante de' fichi secchi). (*da sè*
PANCRAZIO. (Oh che caro dottor senza dottrina!) (*da sè*
DOTTORE. Servitor suo, signore sposo.
PANCRAZIO. Schiavo devotissimo, signor erede.
DOTTORE. In grazia, perdoni la confidenza; quando si faranno queste nozze?

(1) Vedasi *Appendice*.

PANCRAZIO. Oh presto, presto; ma quando si faranno, V. S. sarà avvisata. Spero che favorirà di onorarmi di venire a bere un sorbetto. *(con ironia*

DOTTORE. Sì signore, riceverò le sue grazie, e V. S. favorirà venir da me a bere un bicchier di vino, quando anderò al possesso dell' eredità di Petronio.

PANCRAZIO. Ho paura che quel vino voglia diventare aceto.

DOTTORE. Ed io temo che quel sorbetto non si voglia gelare.

PANCRAZIO. Se non avete altro da mangiare, volete digiunare per un pezzo.

DOTTORE. Oh bello il signor sposo! Siete vecchio: *senectus ipsa est morbus.*

PANCRAZIO. Io per isposar Rosaura son troppo vecchio; ma voi per disputar meco siete ancor troppo giovane.

DOTTORE. Volete una sposa da par vostro? Sposate la morte.

PANCRAZIO. Volete un' eredità secondo il vostro merito? Raccomandatevi alle vostre cabale.

DOTTORE. Io sono un avvocato che vi farà tremare.

PANCRAZIO. Siete un uomo che fa paura? Potete andare in campagna a far paura agli uccelli.

DOTTORE. Voi siete una figura da gira arrosto.

PANCRAZIO. Signor Dottore, buon dì a vossignoria; ella mi perdoni, ho burlato.

DOTTORE. Se lei ha burlato, a me non me ne importa nulla. *(con caricatura*

PANCRAZIO. Oh, che dottore senza giudizio!

DOTTORE. Oh, che vecchio ignorante! Domani la discorreremo.

PANCRAZIO. Signor sì, domani, e quando ella vuole.

DOTTORE. Vi farò vedere chi sono.

PANCRAZIO. Tenete. *(gli fa uno sgarbo, in atto di disprezzo*

DOTTORE. *Rustica progenies nescit habere modum.* *(parte*

PANCRAZIO. Mi dispiace, che non intendo; che gli vorrei rispondere per le rime. Dottore sguaiato... Ma si fa notte: voglio andare in casa per ultimare l' affare con il mio figliuolo. Assolutamente voglio far questo matrimonio, e poi che cosa sarà?

Perderemo l' eredità? Il signor dottor Balanzoni trionferà? Mi burlerà? Chi sa! può essere anche di no. Non son tanto indietro colle scritture; non son tanto miserabile di cervello, che non sappia trovare un ripiego. Quello che più mi preme, è la vita del mio figlio. Del rimanente poi ci penseremo. (*entra in casa*

SCENA VIII.

Camera di Pancrazio con due porte.

ARLECCHINO, *conducendo* FLORINDO *all' oscuro.*

ARLECCHINO. La vegna con mi, e no la s' indubita niente.
FLORINDO. Ma dove mi guidi?
ARLECCHINO. In camera della siora Rosaura.
FLORINDO. E dove è questa camera?
ARLECCHINO. L' ha da esser qua, ma non trovo la porta.
(*cercando la porta*
FLORINDO. Ci sarà in camera la signora Rosaura?
ARLECCHINO. Sior no, ma mi l' anderò avvisar.
FLORINDO. Fa presto... Veggo un lume, nascondiamoci.
ARLECCHINO. Andemo in camera. (*cercandola*
FLORINDO. Dove sarà?
ARLECCHINO. Non lo so.
FLORINDO. È quella?
(*al lume che vede di lontano, scopre la camera di Rosaura*
ARLECCHINO. Sior sì, l' è quella: sta luse me fa servizio.
FLORINDO. Mi celo, per non esser sorpreso (1). (*entra nella camera*
ARLECCHINO. E mi vad a avvisar siora Rosaura. Ho fat polito. Son un omo de garbo; no merit una Fiammetta, ma diese Fiammette. (*parte*

SCENA IX.

PANCRAZIO (2) *ed* OTTAVIO *col lume.*

OTTAVIO. Si può sapere, signor padre, che cosa pretendiate da me? Per amor del cielo, lasciatemi nella mia libertà.

(1) Zatta: *per non essere scoperto.* (2) Vedasi *Appendice.*

PANCRAZIO. Senti, o tu hai da fare a modo mio, o tu sarai causa che mi darò ancor io alla disperazione. Voglio che tu sposi Rosaura.

OTTAVIO. Ma voi volete precipitar lei, voi e tutta la vostra casa.

PANCRAZIO. Che importa a me d'esser ricco, se la mia ricchezza può essere cagione della morte del mio caro figlio? I padri non hanno altro bene in questo mondo, che quello delle loro creature. Tu sei mio sangue, ti voglio consolare anche a dispetto della tua ostinazione. Aspettami qua. Vado a prender Rosaura, e su due piedi voglio che tu la sposi.

OTTAVIO. Ma io certamente...

PANCRAZIO. Taci. Se tu non hai premura di te stesso, abbi rispetto pel tuo genitore. E se non vuoi farlo per amore, fallo per obbedienza. La virtù d'un figlio consiste principalmente nell'obbedire a suo padre. Se tu continui ad essere ostinato, la tua virtù diventa viziosa, e invece di obbligarmi ad amarti, ti sarò il maggior nemico che tu possa avere in questo mondo.

OTTAVIO. No, caro padre, non mi atterrite colla minaccia dell'odio vostro: vedete che io non recalcitro ad obbedirvi per poco rispetto dei vostri comandi, ma anzi per vero amore, per vera cognizion di me stesso. Rosaura forse mi darà la mano; voi siete disposto a cederla per amor mio; ma passerebbe poco tempo, che entrambi vi pentireste d'averlo fatto.

PANCRAZIO. Dice il proverbio: per la strada si accomoda la soma; mettiti pure in viaggio così alla meglio con essa, e non dubitare, che arriverai al fine bramato. (*parte*

OTTAVIO. Che bel (1) temperamento è quello di mio padre! In mezzo alle cose più serie non lascia le lepidezze! Ma ora verrà con Rosaura, ed io che farò? Le darò la mano di sposo? Ecco precipitata lei e tutta la nostra famiglia. E se ricuso sposarla? Eccomi in procinto di perderla. Queste due estreme necessità esigono da me qualche altro spazio di tempo a risolvere. Chi precipita le risoluzioni, tardi si pente. La notte è ottima con-

(1) Bettin.: *gran bel.*

sigliera. Vi penserò, e domani risolverò con maggior fondamento. Perdoni il genitore se non l' attendo, se non l' obbedisco, e si glori anzi d' aver prodotto al mondo un uomo che sa colla ragione dominar le proprie passioni. *(parte*

SCENA X.

FLORINDO *esce di camera.*

Ben opportunamente la sorte mi ha fatto essere in questa casa. Rosaura è innamorata d' Ottavio? Il vecchio vorrebbe che ei la sposasse, ed egli la ricusa, perchè non perda l' eredità? A me non comple che l' abbia nè il padre, nè il figlio. Se sposa Pancrazio, ella è padrona di tutto; se sposa Ottavio, averò un gran nemico, una fiera lite, un eterno disturbo. È mio interesse di farla mia, e frattanto è necessario interrompere i loro disegni. Buon per me che Ottavio non ha obbedito suo padre, e si è ritirato. Domani cercherò il modo di vedere Rosaura con maggior comodo, fuori di questa casa. Qui la cosa è troppo pericolosa; ora col benefizio del lume me n' anderò... Ma sento gente. Oh stelle! Ecco Pancrazio con Rosaura: se torno a nascondermi, mi vedranno attraversare la camera; meglio è ch' io spenga il lume. *(smorza il lume*

SCENA XI.

PANCRAZIO *con* ROSAURA *per mano, e detto.*

PANCRAZIO (1). Guardate che matto! Mi vede venire, e spegne il lume. Chi mai direbbe, che un uomo così grande e grosso fosse vergognoso più di un bambino? Ottavio, dove sei? Sei tu qua?

FLORINDO. (Mio cuore, vi vuol coraggio. Alfine la mia spada mi leverà da ogn' impegno). *(da sè*

(1) Bett.: « Pantal. *Vardè che matto, el me vede a vegnir, e el stua la luse. Chi mai dirave che un omo cussì grando e grosso fusse vergognoso più de un putello? El vorrà far le so cosse a scuro. Ottavio, dov' estu? Estu qua?* »

PANCRAZIO (1). Dove sei, dico? Sei tu andato via?

FLORINDO. No, signore, son qui. (*altera la voce*

PANCRAZIO (2). Vien qua, dammi la mano.

FLORINDO. Lo farò per obbedirvi. (*come sopra*

ROSAURA. Solo per obbedire il padre mi darete la mano? Non lo farete per amor mio? Andate, che in tal maniera io non vi voglio.

FLORINDO. (Oh questa è bella). (*da sè*) Mia cara, io v' amo...
(*come sopra*

ROSAURA. La vostra voce fa conoscere il turbamento del vostro cuore. Pensate bene, che poi...

PANCRAZIO (3). Eh via, quanti discorsi! Ottavio, dammi la mano.
(*prende la mano a Florindo*

FLORINDO. Eccola. (Fortuna, non mi abbandonare). (*da sè*

PANCRAZIO (4). Via, sbrigatevi, prendetevi la mano, e terminiamo questo affare. (*unisce la mano di Rosaura a quella di Florindo*

ROSAURA. Eccovi la mia destra, e con essa il mio cuore.

PANCRAZIO (5). State forte; non vi movete. Questa promissione non sarebbe sussistente, se non vi fossero due testimoni. Chi è di là, vi è nessuno?

FLORINDO. (*Vorrebbe liberarsi.*

PANCRAZIO (6). Eh via, fermati, tu non mi scappi. Vi è nessuno, dico?

SCENA XII.

FIAMMETTA *col lume, e detti.*

FIAMMETTA. Signore, che comandate?

PANCRAZIO (7). Ohimè, che negozio è questo? Che è questo tradimento? Che cosa fate qua, signor Florindo? (*lo lascia*

(1) Bett.: « Pant. *Dov'estu, digo? Xestu andà via?* » (2) Bett.: « Pant. *Vien qua, dame la man* ». (3) Bett.: « Pant. *Eh via, quanti dottoressi. Ottavio, dame la man* ». (4) Bett.: « Pant. *Via, tocchevela tutti do. Marideve cussì a scuro, che questo xe un mistier che el se pol far senza luse* ». (5) Bett.: « Pant. *Forti là; non ve movè. Sta promission no la tegnerave, se no ghe fusse do testimoni. Oe, delà gh'è nissun?* » (6) Bett.: « Pant. *Eh, pezzo de matto, no ti me scampi. Gh'è nissun? digo* ». (7) Bett. « Pant. *Olà! Coss'è sto negozio? Coss'è sto tradimento? Cossa feu qua, sior Florindo?* »

ROSAURA. Misera me! Che inganno è mai questo?
FLORINDO. (*Mette mano*) Non vi avanzate, se vi preme la vita.
PANCRAZIO (1). Come siete qua? Perchè? Presto, parlate.
FIAMMETTA. (Un uomo con una donna all' oscuro, e domanda che cosa facevano!) (*da sè*
FLORINDO. (Ci sono, vi vuole ardire). (*da sè*) Signora Rosaura, mia amorosissima cugina, siamo scoperti; non ci possiam più nascondere. Signore, in me vedete un amante di Rosaura; qui venni, da lei invitato, per istabilire le nostre nozze. (*a Pancrazio*
ROSAURA. Ohimè, che sento? Mentitore, siete un indegno, siete un mendace. Non è vero, signor Pancrazio, non gli credete.
FLORINDO. Non è maraviglia che Rosaura, per coprire la sua debolezza, m' accusi di mentitore; io da lei tutto voglio soffrire, ma sa ben ella le confidenze che fra noi passano.
PANCRAZIO (2). Ella è una bagattella!
FIAMMETTA. (A buon intenditor poche parole). (*da sè*
ROSAURA. Oh cielo! Perchè non scagli un fulmine sul capo di quell' indegno impostore? Ah, signor Pancrazio, mi conoscete, non son capace di azioni cotanto indegne.
PANCRAZIO (3). Pare impossibile ancora a me: sarebbe un tradimento troppo terribile. Fingere di amar mio figlio! (4)... In casa mia!... Oh! non la posso credere.
FLORINDO. Eppure è così, ve lo giuro, ve lo protesto. Mi credete voi così pazzo, ch' io fossi venuto di notte in questa casa senza la sua intelligenza? A che fine? Perchè? Eh, signor Pancrazio, non istupite che Rosaura vi riesca diversa all' apparenza: questo è il vero carattere delle donne.
ROSAURA. Anima scellerata!
FLORINDO. Tutto soffro dal vostro labbro.
ROSAURA. Vi odio più della morte.
FLORINDO. Mi amaste quanto la vita.

(1) Bett.: « Pant. *Come seu qua? Perchè? Presto, parlè* ». (2) Bett.: « Pant. *Una bagatella!* » (3) Bett.: « Pant. *Me par impussibile anca a mi; el saria un tradimento troppo terribile. Finzer d'amar mio fio... In casa mia!... Oh, no la posso creder* ». (4) Zatta ha solo: *di amar mio...*

ROSAURA. Siete un bugiardo.
FLORINDO. Vi compatisco.
PANCRAZIO (1). Orsù, signor Florindo, non posso e non voglio credere che la signora Rosaura sia capace di un' azione così indegna.
FLORINDO. Dunque sarò io quel mentitore che mi decanta?

SCENA XIII.

ARLECCHINO *e detti.*

ARLECCHINO. Oh, eccola qua.
FLORINDO. (Ecco il servo opportuno). *(da sè*
ARLECCHINO. Cerca, cerca, v' ho pur trovà. *(a Rosaura*
PANCRAZIO (2). Che vuoi tu da mia figlia?
FLORINDO. Signor Pancrazio, ecco il testimonio che potrà autenticare quello che a me non volete credere.
PANCRAZIO (3). Come! Arlecchino...
ROSAURA. Che può dire Arlecchino?
ARLECCHINO. Mi digo (4)...
FLORINDO. Dimmi un poco, chi mi ha introdotto in questa casa?
ARLECCHINO. Mi, per la porta della riva, a scuro.
PANCRAZIO (5). Tu, tocco di briccone...
ARLECCHINO. Zitto, che vussioria non l' ha da saver.
PANCRAZIO (6). Io non l' ho da sapere?
ARLECCHINO. Sior no, no l' ha da saver altri che siora Rosaura.
ROSAURA. Io?..
FLORINDO. Sentite? La signora Rosaura era intesa della mia venuta.
ROSAURA. Non è vero.
FLORINDO. Tu, Arlecchino, chi andavi ora cercando?
ARLECCHINO. Siora Rosaura, per dirghe che l' amigo l' era in camera a scuro, che l' aspettava.
PANCRAZIO (7). Come?

(1) Bett.: « Pant. *Orsù, sior Florindo, no posso e no voggio creder che siora Rosaura abbia fatto sto gran maron* ». (2) Bett.: « Pant. *Cossa vustu da mia fia?* » (3) Bett.: « Pant. *Come! Arlecchin...* » (4) Così Bett.; invece Pap., Pasq., Zatta: *Mi? Digo.* (5) Bett.: « Pant. *Ti, tocco de desgrazià...* » (6) Bett.: « Pant. *Mi no l'ho da saver?* » (7) Bett.: « Pant. *Ola!* »

ROSAURA. Io non so nulla...

FLORINDO. Non lo sapeva la signora Rosaura ch' io era qui? (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Non lo sapeva.

FLORINDO. Come non lo sapeva? Lo sapeva. (*alterato*

ARLECCHINO. Lo sapeva.

FLORINDO. Sentite? (*a Pancrazio*) Non son venuto io qui per ordine della signora Rosaura? (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Signor sì.

ROSAURA. Mentisci, temerario.

PANCRAZIO (1). Chi ti ha dato quest' ordine? (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Andè via, che no gh' avì da intrar e no l' avì da saver. (*a Pancrazio*

FLORINDO. Non doveva io parlare allo scuro colla signora Rosaura? (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Sior sì, ma no gh' ha da esser el patron.

PANCRAZIO (2). Chi ti ha detto che non vi ho da essere?

ARLECCHINO. Me l' ha dito...

FLORINDO. Orsù, signor Pancrazio, la cosa è ormai troppo chiara, e mi fate ingiuria cercando testimonianze maggiori della verità.

PANCRAZIO (3). Costui è un pappagallo; non si sa quel che dica.

ARLECCHINO. Me maravei, son un omo che parla come i omeni; so quel che digo, e quel che digo vu no l' avì da capir. Cercava siora Rosaura, perchè l' era aspettada a scuro; i s' ha trovà coll' amigo, bon pro ghe fazza, ma vu no gh' avè da essere. Fiammetta, t' aspetto in cusina.

FIAMMETTA. A che fare?

ARLECCHINO. To fradello mor de voia de deventar me cugnà, e tutti i me amici no i vede l' ora che me marida. (*parte*

FIAMMETTA. Aspetteranno un pezzo.

(1) Bett.: « Pant. *Chi t'ha dà sto ordine?* » (2) Bett.: « Pant. *Chi t' ha dito che no gh' ho da esser?* » (3) Bett.: « Pant. *Costù l' è un pappagallo; no se sa cossa diavolo che el diga* ».

SCENA XIV.

PANCRAZIO [1], ROSAURA, FLORINDO *e* FIAMMETTA.

ROSAURA. Ah, signor Pancrazio, fermatelo, fate che egli si spieghi.

PANCRAZIO. Che cosa ha egli da spiegare, se non sa neppure quel che si dica?

FLORINDO. (La semplicità di costui mi ha giovato infinitamente). *(da sè*

PANCRAZIO. Orsù, domani la discorreremo meglio. Signor Florindo, contentatevi di andar fuori di questa casa. Finalmente, quand'anche fosse vero che Rosaura vi avesse fatto venire, questa è casa mia, ed io sono l'offeso. Per adesso non dico altro; andate, che ci riparleremo.

FLORINDO. Fin qua avete ragione. E se volete soddisfazione, son pronto a darvela.

PANCRAZIO. Signor no, la ringrazio infinitamente.

FLORINDO. Partirò, giacchè voi, che siete il padrone di questa casa, me l'ordinate. Rosaura, voi siete causa di un tal disordine. Signore, ella mi ha data la fede, deve esser mia.

ROSAURA. Traditore! Non lo sperate giammai.

PANCRAZIO. Domani la discorreremo.

FLORINDO. (Chi non sa fingere, non isperi di migliorar condizione). *(parte*

FIAMMETTA. (Eppure, eppure io giocherei che quel signorino volesse infinocchiar quel buon vecchio). *(da sè*

ROSAURA. Ah, signor Pancrazio, non mi fate sì gran torto di credere in me...

PANCRAZIO. Tacete, signora. Pur troppo ho ragione di dubitare. Non vi condanno assolutamente, ma sono un pezzo avanti per credervi complice d'un tal tradimento.

ROSAURA. Mi meraviglio, io non son capace...

PANCRAZIO. Tacete, vi dico. Siete donna, e tanto basta. *(parte*

(1) Vedasi *Appendice*.

SCENA XV.

ROSAURA e FIAMMETTA.

ROSAURA. Oh me infelice! Mi può far peggio la sorte? Farmi credere infedele, farmi comparire poco onesta?

FIAMMETTA. Ma, signora Rosaura, parliamoci fra di noi con vera confidenza e femminile libertà. Come va questa faccenda? Il signor Florindo è roba vostra sì o no?

ROSAURA. Ti giuro, Fiammetta, sull' onor mio, e per quanto vi è di più sacro in cielo, che io non ne so nulla, che l' odio e l' aborrisco, e che egli è un temerario impostore.

FIAMMETTA. Oh maledetto (1)! E con tanta franchezza sostiene una tal falsità? E poi dice che noi altre donne siamo avvezze a fingere? E il signor Pancrazio, anch' egli si diletta di dire: siete donne, e tanto basta? Venga la rabbia a questi omenacci impertinenti, che ci vogliono far passare per doppie e per bugiarde, quando essi (2) sono il ritratto della bugia e della falsità. Le donne, che hanno giudizio, fanno bene a non dir loro la verità, poichè, se si ha da soffrire delle mortificazioni, è meglio soffrirle per qualche cosa.

ROSAURA. Ma quell' indegno, quel briccone d' Arlecchino, poteva dir peggio?

FIAMMETTA. Oh! in quanto a colui, parla sempre a sproposito. Mio fratello mi vorrebbe precipitare. Il mio merito non esige un uomo di così vil condizione. Basta, non è ancor mio marito. Ma voi, signora mia, non ve la lasciate passare così facilmente, vi va della vostra riputazione. Fatelo disdire quell' impertinente.

ROSAURA. E come dovrò io fare? Aiutami, per pietà.

FIAMMETTA. Aspettate, vedo il signor Lelio, lo chiamerò.

ROSAURA. No, per amor del cielo, che sua consorte è troppo gelosa.

FIAMMETTA. Se è pazza, suo danno. Il signor Lelio vi può giovare. In casi simili non conviene trascurar cosa alcuna. Eh, signor Lelio, favorisca.

(1) Bett.: *Oh galeotto maledetto!* (2) Bett.: *e loro.*

SCENA XVI.

LELIO e *detti.*

LELIO. Che bramate, amenissima giovine? Ma qui la signora Rosaura? Oh degnissima coppia!

FIAMMETTA. Signore, la signora Rosaura ha gran bisogno di voi.

LELIO. Volesse il cielo che la mia insufficienza valesse a prestar servizio al merito singolarissimo di una sì degna donzella (1).

FIAMMETTA. Ma questa volta, signore, bisogna dar mano ai superlativi davvero, e fare una superlativa vendetta.

LELIO. Contro di chi?

FIAMMETTA. Contro il signor Florindo.

LELIO. Che vi ha egli fatto? (*a Rosaura*

ROSAURA. Ardì macchiar l' onor mio.

LELIO. Laverà la macchia col suo sangue.

ROSAURA. Tanto spero dall' aiuto del cielo.

LELIO. Dite ancora dal valor del mio braccio.

FIAMMETTA. Egli ardì far credere che la povera signora Rosaura lo avesse invitato ad illeciti divertimenti.

LELIO. Temerario!

ROSAURA. S' introdusse di nottetempo in questa casa.

LELIO. Indegno!

FIAMMETTA. E in faccia sua sostenne le sue menzogne.

LELIO. Sfacciato!

FIAMMETTA. Fatelo disdire.

LELIO. Svelerà le indegne sue frodi.

ROSAURA. Restituitemi il mio decoro.

LELIO. Tornerà al suo lucente fulgore.

FIAMMETTA. Siete un cavaliere generosissimo.

LELIO. Sono ammirator del bel sesso.

ROSAURA. A voi mi raccomando.

LELIO. Son tutto vostro.

FIAMMETTA. Tutto della signora Rosaura, e niente per me?

(1) Bett.: *di una fanciulla sì degna.*

LELIO. Data la debita proporzione, distinto il merito e la condizione, son buono amico di tutte due.

SCENA XVII.

BEATRICE e *detti.*

BEATRICE. E per me, signor Lelio, non vi resta nulla?
LELIO. Il cuore (1), che è tutto vostro.
ROSAURA. (Ecco la gelosa). *(da sè*
FIAMMETTA. (Ecco la pazza). *(da sè*
BEATRICE. No, no, seguite pure. Io non voglio disturbare i vostri interessi.
ROSAURA. Signora, voi anzi potete contribuire alla mia quiete.
BEATRICE. Certo, potrei consolarvi col soffrire e tacere.
FIAMMETTA. Non impedite un' eroica azione del vostro signor consorte.
BEATRICE. Bell' eroismo! Cicisbeare sugli occhi della propria moglie!
LELIO. Signora Beatrice, siete in errore.
BEATRICE. Toglietevi dagli occhi miei. Lasciatemi stare. Uomo senza giudizio e senza riputazione.
LELIO. Orsù, ho capito. Aspettatemi, che ora sono da voi. *(parte*

SCENA XVIII.

ROSAURA, BEATRICE e FIAMMETTA.

BEATRICE. Che pretende di fare? Giuro al cielo, se mi perderà il rispetto, l' avrà da far meco. E voi, signora Rosaura, fareste meglio a badare a' fatti vostri, e lasciar stare mio marito; e tu, impertinente, vattene tosto di questa casa.
FIAMMETTA. Oh certo, che mi fate un gran dispiacere a licenziarmi dal vostro servizio. Le donne della mia qualità sono ricercate, pregate (2), e non pregano. *(parte*
ROSAURA. Ma possibile, signora Beatrice, che vi lasciate così ac-

(1) Bett.: *Il mio cuore.* (2) Bett.: *sono pregate.*

ciecare dalla gelosia, senza riflettere all' offesa che fate alle persone d' onore, senza considerare al vostro decoro, e senza prima assicurarvi del fondamento? Io sono una figlia onorata. Sono una sventurata amante d' Ottavio. Florindo mi perseguita, m' insidia, mi calunnia, mi vuole precipitare. Chiamo in soccorso il signor Lelio vostro consorte; egli per pietà, per cavalleria, mi promette assistenza, e voi lo rimproverate, e voi così mi mortificate? E di lui e di me così ingiustamente ardite di sospettare? Pensateci meglio; vergognatevi di voi medesima; mutate costume, se non volete vivere da insana e morire da disperata.
(*parte*

SCENA XIX.

BEATRICE, *poi* LELIO.

BEATRICE. Questa volta dubito di essermi veramente ingannata. Finalmente non ho veduto cosa di conseguenza. Ma quel mio marito non ha niente di giudizio... Però, per dir vero, lo tormento un po' troppo... Non vorrei tirarlo a cimento... Se mi perde l'amore e mi abbandona?... È capace di farlo... Orsù, bisogna raddolcirlo un poco, andargli colle buone, e vedere di far la pace. Eccolo che ritorna.

LELIO. Signora consorte gentilissima, abbiamo tutti due a mutar vita. Io vivrò da eremita, e voi vivrete da ritirata. Le vostre gioje e i vostri abiti più non hanno a servir niente. Queste sono le chiavi dello scrigno e della guardaroba; ecco ch' io le ripongo in tasca, e non isperate di vederle mai più.

BEATRICE. Come! I miei abiti? Le mie gioje?

LELIO. Voi siete gelosa di me; io sono geloso di voi. Voi temete ch' io mi renda colla cortesia troppo amabile; io temo che voi coll' abbellirvi siate troppo vezzosa.

BEATRICE. (Questo è un colpo mortale!) (*da sè*) Ma io, se mi mostro di voi gelosa, lo fo perchè vi voglio bene.

LELIO. Ed io, perchè vi amo teneramente, penso a custodirvi con tal cautela.

BEATRICE. Ah, voi volete vendicarvi di me.

LELIO. Vendicarmi di voi? Pensate! Ho troppo rispetto pel vostro merito.
BEATRICE. Sapete che vi amo colla maggior tenerezza.
LELIO. Effetto della vostra singolar bontà.
BEATRICE. Vi ho preso con tanto amore.
LELIO. Beato me, per un sì pregevole acquisto.
BEATRICE. Di che vi potete dolere?
LELIO. Di nulla. Siete adorabile.
BEATRICE. Conosco che parlate col fiele sulle labbra.
LELIO. Anzi son per voi tutto zucchero.
BEATRICE. Voi mi farete dare nelle disperazioni.
LELIO. E voi mi farete morire.
BEATRICE. Siete troppo crudele.
LELIO. Anzi sono di voi pietosissimo.
BEATRICE. Dunque datemi almeno un' occhiata amorosa.
LELIO. Ecco, vi miro colla maggior tenerezza del cuore. (*con caricatura*
BEATRICE. Voi mi schernite.
LELIO. V' ingannate.
BEATRICE. Datemi la mano.
LELIO. Ecco la destra, e con la destra il cuore.
BEATRICE. Datemi...
LELIO. Che cosa, idolo mio? Comandate.
BEATRICE. Vorrei...
LELIO. Disponete, arbitrate di me.
BEATRICE. Le chiavi delle mie gioje.
LELIO. Quando avrete giudizio, ve le darò. (*parte*
BEATRICE. Poter di bacco! Mi burla, mi deride, e ho da soffrirlo? Ma! Ha trovato un segreto troppo potente per umiliarmi. Senz' abiti e senza gioje? Piuttosto senza pane, che senza simili adornamenti. Dunque che farò? È meglio umiliarsi in privato, per comparire in pubblico. Farò due carezze al marito, per andar vestita alla moda, e soffrirò anche qualche domestico dispiacere, per far figura nelle conversazioni.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada con casa di Pancrazio.

FIAMMETTA *di casa, poi* TRASTULLO (1).

FIAMMETTA. Oh poverina me! Che sussurro, che strepito è mai in questa casa! La signora Rosaura si vuole ammazzare, il signor Pancrazio si vuole impiccare, la gelosa sbuffa, l'affettato smania; vi è il diavolo in questa casa, non si può più vivere, non si può più durare. Di tutto ciò è causa quel poco di buono di mio fratello; egli ha sedotto lo sciocco di Arlecchino; egli ha fatto introdurre il signor Florindo, egli ha precipitato questa famiglia. Ma eccolo per l'appunto.

(1) Vedasi *Appendice*.

TRASTULLO. Oh, sorella...

FIAMMETTA. Bella cosa veramente avete fatta, signor fratello! Sarete contento; i vostri padroni vi daranno la mancia.

TRASTULLO. Perchè? Che c'è stato?

FIAMMETTA. Che c'è stato, eh? La casa Aretusi è in rovina per causa vostra. Voi avete introdotto di nottetempo il signor Florindo. Fu sorpreso dal signor Pancrazio, ed egli ebbe la temerità di dire che la signora Rosaura, di lui invaghita, l'aveva colà invitato ad illeciti amplessi. Fortuna che il signor Ottavio ancora non l'ha saputo; ma se arriva a saperlo, poveri noi!

TRASTULLO. Come! Il signor Florindo ha avuto l'ardire di fare un'azione così cattiva? Questi non sono stati i nostri patti. L'ho introdotto in casa per bene, e non per male; per far meglio, e non per far peggio. Ho procurato che egli parli colla signora Rosaura per disingannarsi, se ella non gli corrisponde; acciò, riconoscendo dalla medesima la sua disgrazia, lasciasse di aspirare alla morte o alla rovina del signor Pancrazio. Alla famiglia Aretusi io (1) voglio bene; sono stato allevato da bambino dal signor Pancrazio, e me ne andai di casa sua per un capriccio di niente, e non ostante mi ha sempre fatto del bene: adesso conosco l'errore che ho fatto, benchè senza malizia; me ne pento con tutto il cuore, e spero che il cielo mi darà il contento di rimediare agli errori della mia ignoranza collo studio della mia sagacità. *(parte*

SCENA II.

FIAMMETTA, *poi* ARLECCHINO *che esce di casa.*

FIAMMETTA. Volesse il cielo ch'ei dicesse la verità. Bel servizio far vorrebbe a me ancora questo gentilissimo mio fratello! Vorrebbe darmi un grazioso marito! Sciocco, ignorante, buono da nulla...

ARLECCHINO. Fiammetta, dov'è el sior Ottavio?

FIAMMETTA. Che cosa vuoi dal signor Ottavio?

(1) Zatta: *le.*

ARLECCHINO. Una cossa de gran premura. Bisogna che lo trova, per raccontarghe tutto quel ch' è successo tra siora Rosaura, sior Florindo e el patron vecchio.
FIAMMETTA. Oh sì, che faresti una bella cosa! Il signor Ottavio non lo sa, e tu glielo vorresti far sapere?
ARLECCHINO. Siguro che bisogna che ghe lo fazza saver. Tutta stanotte non ho mai dormido, pensando che ho fat mal a no ghel dir ieri sera.
FIAMMETTA. Per qual ragione?
ARLECCHINO. Perchè el m' ha dito che ghe conta tutto.
FIAMMETTA. Ma questo non glielo hai da dire.
ARLECCHINO. Cara muier in erba, compatissime, ma bisogna che ghel diga. Son un omo de parola; quando prometto, mantegno.
FIAMMETTA. In queste cose non si mantiene la parola. Non vedi qual disordine nascerebbe, s' egli lo risapesse?
ARLECCHINO. Nassa quel che sa nasser, el l' ha da saver.
FIAMMETTA. Si irriterà contro il signor Florindo, e forse forse lo sfiderà alla spada.
ARLECCHINO. So danno (1).
FIAMMETTA. Prenderà collera colla signora Rosaura.
ARLECCHINO. So danno.
FIAMMETTA. Farà disperare suo padre.
ARLECCHINO. So danno.
FIAMMETTA. E vuoi che lo sappia?
ARLECCHINO. El l' ha da saver.
FIAMMETTA. Bene; giacchè vedo che sei un mulo ostinato, va al tuo diavolo, che non voglio più vederti, nè sentirti parlare.
ARLECCHINO. Come! Ti me descazzi?
FIAMMETTA. Un uomo indiscreto della tua sorta non merita l' amor mio.
ARLECCHINO. Son qua, vita mia, farò tutto quel che ti vol ti.
FIAMMETTA. Non voglio che tu dica nulla al signor Ottavio della povera signora Rosaura, perchè ci va della sua riputazione.

(1) Bett., qui e più sotto: *a so danno.*

ARLECCHINO. Ma come hoio da far a no lo dir?
FIAMMETTA. Non si parla.
ARLECCHINO. Patirò.
FIAMMETTA. Orsù, alle corte: io ti comando che non lo dica. (Con costui bisogna far così). *(da sè*
ARLECCHINO. Ti comandi?
FIAMMETTA. Comando.
ARLECCHINO. Bisogna obbedir. (1)
FIAMMETTA. E se parli, meschino te.
ARLECCHINO. Cossa me farastu?
FIAMMETTA. Ti scaccerò come un birbante (2), e mi mariterò subito con un altro.
ARLECCHINO. No parlo più per cent' anni.
FIAMMETTA. Bravo. Così mi piaci.
ARLECCHINO. Ma quando concluderemo el negozio?
FIAMMETTA. Ne parleremo. Fatti vedere obbediente ai miei ordini, e poi parleremo.
ARLECCHINO. No vôi che ti dighi, parleremo. Vôi che ti dighi, faremo.
FIAMMETTA. Oh! ecco il padrone.
ARLECCHINO. Cospetto de bacco! No ti vuol che ghe diga niente?
FIAMMETTA. Provati!
ARLECCHINO. Pazienza! No parlerò.

SCENA III.

OTTAVIO *di casa e detti.*

OTTAVIO. (Da che mai procede la nuova confusion di Rosaura? Non la capisco. Mi guarda appena, e sfugge quasi il mirarmi. Mio padre ancora parmi agitato oltre il solito. Il non averli io iersera aspettati, non merita tanto sdegno; alfine mi sono giustificato). *(da sè)* Voi altri, che fate qui?
(a Fiammetta ed Arlecchino

(1) Pasq. e Zatta: *obbedir?* (2) Zatta: *birbone.*

FIAMMETTA. Io vado per un affare della padrona.
ARLECCHINO. E mi andava cercando de vussioria.
OTTAVIO. Che vuoi da me? (1)
FIAMMETTA. (*Fa cenno ad Arlecchino che taccia.*
ARLECCHINO. Gnente... (*mostrando aver soggezione di Fiammetta*
OTTAVIO. Parla, di', che cosa vuoi?
ARLECCHINO. Aveva da dirghe un non so che... ma no ghe digo altro.
FIAMMETTA. (Oh che bestia!) (*da sè*
OTTAVIO. Voglio che tu mi dica ciò che dir mi dovevi; altrimenti ti bastonerò.
FIAMMETTA. (*Fa cenno ad Arlecchino che taccia.*
OTTAVIO. (*Se n'accorge*) Come! Tu gli fai cenno che taccia? (*a Fiammetta*
FIAMMETTA. Io no, signore.
OTTAVIO. Presto, parla. (*alzando il bastone*
ARLECCHINO. Dirò (2)... la sappia...
FIAMMETTA. (*Fa i soliti cenni.*
OTTAVIO. Fraschetta, me ne son occorto. (*a Fiammetta*) Parla. (*ad Arlecchino*
ARLECCHINO. La sappia, sior, che el sior Florindo...
FIAMMETTA. O via, che gran cosa! Il signor Florindo vorrebbe per moglie la signora Rosaura.
OTTAVIO. Non altro?
ARLECCHINO. Gh' è qualcoss' altro.
OTTAVIO. Dimmelo tosto.
FIAMMETTA. Che tu sia maledetto! (*minacciando Arlecchino di soppiatto*
OTTAVIO. O narrami tutto, o ti rompo l' ossa di bastonate. (*ad Arlecchino*
ARLECCHINO. A ste maniere obbliganti chi pol resister, resista. Sior Florindo e siora Rosaura i era in camera a scuro...
FIAMMETTA. Non è vero niente.
OTTAVIO. Taci. (*a Fiammetta*) E che facevano? (*ad Arlecchino*

(1) Bett.: *Cosa vuoi?* (2) Bett. e Pap.: *Dirò, sior.*

ARLECCHINO. Domandèghelo a vostro padre, che l' è insatanassado.

OTTAVIO. Ah sì, me ne sono accorto. Mio padre smania e Rosaura arrossisce.

FIAMMETTA. Non gli credete...

OTTAVIO. Taci, bugiarda.

ARLECCHINO. E mi son stà quello che l' ha introdotto a scuro.

OTTAVIO. Tu, disgraziato?

ARLECCHINO. Ma mi no so gnente.

FIAMMETTA. È uno sciocco, non sa cosa che si dica. (*ad Ottavio*

ARLECCHINO. Se i ho visti mi in camera tutti tre.

FIAMMETTA. E per questo?

OTTAVIO. Che cosa faceva Florindo in casa? (*a Fiammetta*

FIAMMETTA. Era venuto per discorrere col padrone.

ARLECCHINO. Non è vero gnente; anzi el padron non l' aveva da saver.

OTTAVIO. Ah, che pur troppo dalla sciocchezza di costui, e dall' artifizio con cui vorresti palliarmi la verità, rilevo quanto basta per assicurarmi della mia sventura. (*a Fiammetta*) Rosaura è un' infedele, e quelle renitenze che ella dimostrava per me, non procedevano da virtù, ma dal cuore prevenuto. Misero Ottavio, donna infida! Non me l' avrei creduto giammai!

FIAMMETTA. Mi creda, signor padrone...

OTTAVIO. Taci, donna indegna, e da me aspetta il premio dovuto alle tue imposture.

FIAMMETTA. Ma senta...

OTTAVIO. No, non ti ascolto. Mi sentirà Rosaura, mi sentirà quell' infida. (*entra in casa*

ARLECCHINO. E cussì hoio fatto ben, o hoio fatto mal?

FIAMMETTA. Va al diavolo, bestia, asino, talpa, tronco, macigno, nato per disgrazia ed allevato per la galera. (*entra in casa*

ARLECCHINO. Tutta sta roba a conto de dota. Voio andar a trovar mio cugnà, e finchè (1) la cossa è calda, voio che concludemo sto matrimonio. (*parte*

(1) Zatta: *cugna; finchè.*

SCENA IV.

Camera in casa di Pancrazio.

OTTAVIO *e* ROSAURA.

OTTAVIO. Lasciatemi, ingrata.
ROSAURA. Deh fermatevi, siete in errore.
OTTAVIO. Più non ascolto le vostre false lusinghe.
ROSAURA. Sono innocente.
OTTAVIO. Perfida, è questa la ricompensa con cui premiate la finezza dell' amor mio? V' amo quanto l' anima mia, vi desidero più della vita, eppure vi cedo a mio padre, per non levarvi la vostra fortuna...
ROSAURA. Ma io...
OTTAVIO. Tacete. E voi, ingrata, tradite me ed il mio genitore, vi date in braccio ad un nostro nemico, l' introducete di notte nelle vostre stanze.
ROSAURA. Non è vero...
OTTAVIO. Tacete, dico. Il servo, non volendo, mi ha svelato ciò che mi si voleva tener nascosto. Fiammetta, quanto più voleva coprire (1), tanto più spiegava la reità vostra.
ROSAURA. Eppur con tutto questo sono innocente.
OTTAVIO. Qual prova avete voi della vostra innocenza, a fronte di tante accuse, di tanti testimoni uniformi?
ROSAURA. Posso la mia innocenza autenticar col mio sangue.
OTTAVIO. Questa espression da romanzo non accredita punto la vostra fede. Parto, per non più rimirarvi.
ROSAURA. Ah Ottavio, per pietà, non mi abbandonate.
(lo prende per il lembo dell' abito
OTTAVIO. Lasciatemi.
ROSAURA. Non lo sperate.
OTTAVIO. Perfida! *(si libera con violenza, e vuol fuggire da lei*
ROSAURA. Dove, Ottavio?
OTTAVIO. A principiare le mie vendette col sangue dell' indegno Florindo. *(parte*

(1) Bett.: *coprirvi.*

SCENA V.

ROSAURA, *poi* LELIO.

ROSAURA. Oh me infelice! Il pericolo della vita d' Ottavio è maggiore d' ogni mia disgrazia.

LELIO. Che ha mio cognato, che getta fuoco dagli occhi?

ROSAURA. Signor Lelio, avete voi fatto nulla per me? Avete fatto pentir Florindo dell' indegna impostura?

LELIO. Gli manderò il cartello della disfida. Oggi dovrà battersi meco.

ROSAURA. Accorrete in soccorso d' Ottavio, che con Florindo vuol cimentarsi.

LELIO. Siete voi innamorata del signor Ottavio?

ROSAURA. Sì, il nostro amore è ormai a tutti palese.

LELIO. Mi rallegro dell' onore che avrò di una sì gentile cognata.

ROSAURA. Signor Lelio, non ci perdiamo in cose inutili. Vi raccomando la vita d' Ottavio. (Amore, tu che lavorasti un sì bel nodo fra due sventurati, ma fidi amanti, tu lo difendi da' maggiori insulti dell' ingrata fortuna). *(da sè, parte*

SCENA VI.

LELIO, *poi* BEATRICE.

LELIO. È un bel capitale avere una sì graziosa cognata; ella merita le mie attenzioni. Tutto farò per lei. Mi batterò per essa, occorrendo. Al primo incontro... Florindo... saprà chi sono.

BEATRICE. (Ecco quell' ostinato, che non mi vuol dare le mie gioje). *(da sè*

LELIO. Oh, signora consorte, che fate qui? Questa volta siete venuta un poco tardi.

BEATRICE. Perchè tardi?

LELIO. Perchè, se venivate prima, mi avreste veduto complimentare colla signora Rosaura.

BEATRICE. (Mi va tentando, ma conviene aver prudenza). *(da sè)* E

bene, se io avessi qui trovata la signora Rosaura, avrei anch' io unite alle vostre le mie urbanità (1).

LELIO. Se io avessi con essa parlato con tenerezza?

BEATRICE. Nè ella sarebbe capace d' ascoltarvi, nè voi di parlarle con tai sentimenti.

LELIO. Ma io non son uno che fa il cascamorto con tutte?

BEATRICE. Siete un uomo prudente, un onesto marito.

LELIO. (Costei vorrebbe le gioje). *(da sè*

BEATRICE. Se ho detto qualche cosa, è stato l' amor che mi ha fatto parlare; per altro ho di voi tutta la stima e il rispetto.

LELIO. Eh, io non merito la vostra stima, nè il vostro rispetto.

BEATRICE. Via, non mi mortificate più.

LELIO. Mortificarvi? Il cielo me ne liberi.

BEATRICE. Dite, mio marito, mi fareste un piacere?

LELIO. Volentieri; comandate.

BEATRICE. Oggi avrei da fare una visita ad una dama; mi dareste le chiavi delle gioje?

LELIO. Ditemi in tutta confidenza: avete fatto (2) giudizio?

BEATRICE. Sì, davvero (3).

LELIO. Siete più gelosa?

BEATRICE. No, non dubitate.

LELIO. Lo sarete più per l' avvenire?

BEATRICE. No certamente.

LELIO. Se mi vedrete parlare con qualche donna, mi tormenterete?

BEATRICE. Non vi è pericolo.

LELIO. Sospetterete di me?

BEATRICE. Nemmeno.

LELIO. Bene; quando è così, vado dalla signora Rosaura. *(finge partire*

BEATRICE. Andate pure con libertà.

LELIO. Ma no, è meglio ch' io vada a divertirmi con Fiammetta. *(come sopra*

BEATRICE. Fate quel che v' aggrada.

LELIO. Mah! Colle donne di casa non ci ho gusto; vi è una certa forestiera poco lontano, anderò a trattenermi con essa.

(1) Bett.: *uniti ai vostri i miei convenevoli.* (2) Pap.: *messo.* (3) Bett.: *Sì, l'ho fatto.*

BEATRICE. Divertitevi a vostro piacere; basta che qualche volta vi ricordiate di me.

LELIO. Ma lo dite veramente di cuore?

BEATRICE. Lo dico sinceramente.

LELIO. Come avete fatto a far sì gran (1) mutazione?

BEATRICE. Caro marito, mi sono illuminata.

LELIO. Lode al cielo; tenete, questa è la chiave delle vostre gioje, e questo è un anello di più che vi dono; ma avvertite, mai più gelosia.

BEATRICE. No certo.

LELIO. Mai più sospetti.

BEATRICE. No sicuro.

LELIO. Mai più seccature.

BEATRICE. No assolutamente.

LELIO. (2) Imparino i mariti, come si fa a castigar le mogli. Il bastone è cosa da gente villana, e le rende anzi più ostinate che mai; ma il toccarle nell' ambizione è una medicina che opera a tempo e guarisce infallibilmente. *(parte*

BEATRICE. Se ogni volta che mi pacifico con mio marito, mi donasse egli un anello, vorrei farlo andare in collera almeno una volta il giorno. *(parte*

SCENA VII.

FLORINDO, *poi* OTTAVIO.

FLORINDO. Grand' azzardo è stato il mio! Mi pento quasi della temeraria insistenza...

OTTAVIO. Ponete mano alla spada. *(col ferro in mano*

FLORINDO. Che pretendete?

OTTAVIO. Punire la vostra temerità.

FLORINDO. Non vi riuscirà sì facilmente. *(mette mano e si battono)* Ohimè, son ferito.

OTTAVIO. Il vostro sangue pagherà l' offesa che alla mia casa faceste.

FLORINDO. *(S' appoggia ad un sedile presso la casa di Pancrazio.*

(1) Bett.: *fatto di voi sì gran.* (2) Nell' ed. Bett. queste parole di Lelio sono fra parentesi.

SCENA VIII.

LELIO *e detti.*

LELIO. Trattenete i colpi; a me appartiene il duello. (*ad Ottavio*

OTTAVIO. Siete venuto tardi. Egli è ferito per le mie mani. (*entra in casa*

LELIO. (Spiacemi aver io perduta la gloria di sì bel colpo. Mia moglie mi ha di soverchio trattenuto colle sue femminili sciocchezze). (*da sè*

FLORINDO. Amico, abbiate pietà di me.

LELIO. Siete mortalmente ferito?

FLORINDO. Non lo so. Il colpo l'ebbi in un fianco. Vado spargendo il sangue. Soccorretemi, per cortesia.

LELIO. È cosa da cavaliero soccorrere chi chiede aiuto. Se non isdegnate l'offerta, vi farò mettere nel mio letto; così abbrevierete il cammino.

FLORINDO. Accetto volentieri le vostre grazie. (So ch'io vado nelle mani de' miei nemici, ma la ferita non mi permette l'andare altrove). (*entra in casa di Pancrazio*

LELIO. Non è senza mistero, ch'io l'introduca nella nostra casa. Potrà più facilmente disdirsi dell' ingiurie proferite contro Rosaura. (*entra in casa*

SCENA IX.

Il DOTTORE, *poi* TRASTULLO (1).

DOTTORE. Io non dormo la notte, pensando al testamento di mio fratello. Son anni che si aspetta questa sua eredità. Non già che io gli augurassi la morte; ma era poco sano, doveva morire, e Rosaura doveva essere l'erede. Rosaura doveva sposar mio nipote ed io doveva essere il tutore, il curatore e l'amministratore della pupilla e dell' eredità. Poh! Avrei fatto il buon negozio! Pancrazio mi ha rovinato. Ma per bacco baccone, non ha

(1) Vedasi *Appendice.*

d' andar così la faccenda. Se il disegno di Trastullo non avrà buon effetto, troverò io il bandolo per venire a capo di tutto.

TRASTULLO. (Ecco il signor Dottore... Adesso è il tempo di piantar la carota). (*da sè*

DOTTORE. Io, che ho saputo inventar tante cose per aiuto degli altri, non saprò farlo per me? Oh, se lo saprò fare!

TRASTULLO. Signor padrone, appunto io andava cercando di vossignoria.

DOTTORE. Buone nuove?

TRASTULLO. Cattive.

DOTTORE. Già me l' immaginava. Farò io, farò io.

TRASTULLO. Prima di fare, bisogna pensarvi.

DOTTORE. Eh, chiacchiere! Mio nipote ha parlato colla signora Rosaura?

TRASTULLO. Le ha parlato.

DOTTORE. Dice non volerlo?

TRASTULLO. Circa a questo, è un pasticcio che va poco bene; ma v' è di peggio.

DOTTORE. Che cosa v' è?

TRASTULLO. La ragione Aretusi e Balanzoni è sul momento di dover fallire.

DOTTORE. Oh, diavolo! Come lo sai?

TRASTULLO. Conosc' ella il signor Pandolfo Ragusi?

DOTTORE. Lo conosco, è un mercante di credito.

TRASTULLO. Il suo complimentario è un mio grand' amico e padrone da tant' anni, che ci siamo conosciuti da bambini. Egli mi ha confidato con segretezza, che da più lettere viene avvisato il suo principale del fallimento di questa ragione. Onde è andato in questo momento a trovare un donzello, per far bollare e sequestrare al signor Pancrazio per un credito di diecimila ducati.

DOTTORE. Povero me! Questa è la mia rovina! Ma mi pare impossibile come mai una ragione così forte può essere precipitata da un momento all' altro! Trastullo, non sarà vero.

TRASTULLO. Senta, ho dubitato ancor io: questo fatto mi dispia-

cerebbe infinitamente, non già a riguardo del signor Pancrazio, ma di vossignoria... Sa che cosa ho fatto? Sono andato alla posta, ho domandato se vi erano lettere dirette alla ragione Aretusi e Balanzoni; ve n'erano tre; i ministri della posta mi conoscono, e sanno che sono servitore de' parenti; sanno ancora che sono un galantuomo, onde mi hanno dato le lettere, e le ho qui meco.

DOTTORE. Che cosa pensi di fare di quelle lettere?

TRASTULLO. Mi era quasi venuta la tentazione di aprirle e di leggerle, per venire in chiaro della verità. Ma ho poi pensato che a me non conviene; che però le porto al signor Pancrazio, e da lui sentiremo...

DOTTORE. Ma Pancrazio potrebbe occultarle; lasciale vedere a me.

TRASTULLO. Vuol ella forse aprirle?

DOTTORE. Sì, può essere che si scopra ogni cosa.

TRASTULLO. Non vorrei poi...

DOTTORE. Che temi? Leggiamole, e poi gliele daremo.

TRASTULLO. Se ne avvederà, che saranno state aperte.

DOTTORE. Proviamo se si possono aprire con cautela.

TRASTULLO. Non saprei; vossignoria è il mio padrone: quel che ho fatto, l'ho fatto unicamente per vossignoria; queste son tre lettere, faccia quel che vuole. *(gli dà tre lettere*

DOTTORE. Trastullo, vedo che hai dell'amor per me; ti sono obbligato. Osserva con che facilità ho aperta la prima! *(apre una lettera*

TRASTULLO. (Lo credo ancor io, è sigillata apposta). *(da sè*

DOTTORE. Leggiamo: *Signori Aretusi e Balanzoni Compagni*, Venezia ecc. Parigi *4 Agosto 1749.*

Vi do avviso, come la ragione Pistolle e Sandou ha mancato, e fatto da' deputati del fallimento il bilancio, si trova non esservi per li creditori un 5 per 100. Voi altri siete in perdita per tal mancanza di 30.000 franchi, e perciò gli altri vostri creditori hanno fermato nelle mani de' vostri corrispondenti tutti gli effetti di vostra ragione. Ciò vi serva di avviso, e vi B. L. M. *Cornelli e Duellon.*

TRASTULLO. Che dic' ella?

DOTTORE. Trentamila franchi? È una bagattella! Sentiamo quest' altra. (*apre e legge*) *Signori Aretusi e Balanzoni Compagni*, Venezia ecc.

Livorno *6 Settembre 1749.*

Ieri furono vedute alla vista di questo porto le vostre due navi provenienti da Lisbona, cariche per conto vostro. Erano già per entrare, ma combattute da un fiero libeccio, sono andate a picco alla punta del molo. In questa piazza si parla che una tal perdita possa produrre il fallimento, onde tutti s' allarmano contro di voi. Che vi serva di regola, e vi B. L. M.

Claudio Fanali.

DOTTORE. La cosa va peggiorando di molto.

TRASTULLO. Se le dico, è un fallimento terribile.

DOTTORE. Schiavo, signora eredità. Sentiamo l' ultima. (*apre e legge*) *Signori Aretusi e Balanzoni Compagni*, Venezia ecc.

Milano *8 Settembre 1749.*

Monsicur Ribes, ministro di questo vostro Banco, è fuggito ed ha portato via tutto il vostro capitale; perciò in questa città alla vostra firma per ora sarà sospeso il credito, e i vostri creditori vi trarrano immediatamente le lettere di cambio per saldare i loro conti; non manco di rendervi avvisato, e vi B. L. M.

Pompejo Scalogna.

DOTTORE. Pancrazio è rovinato.

TRASTULLO. Poveretto! Anderà a chieder l' elemosina.

DOTTORE. Come, diavolo, si sono combinate tante disgrazie in una volta?

TRASTULLO. E adesso i creditori di Venezia salteranno su, e gli porteranno via il resto.

DOTTORE. E Rosaura resterà miserabile.

TRASTULLO. Se il signor Florindo la sposa, vuole star fresco.

DOTTORE. Oh, mio nipote non la sposerà.

TRASTULLO. Già lo faceva più per la dote, che per l' amore.

DOTTORE. Sì sa; mio nipote non è sì pazzo. Dove sarà egli? Vorrei trovarlo; vorrei avvisarlo; non vorrei che s' impegnasse.
TRASTULLO. Di queste lettere, per amor del cielo, non dica niente.
DOTTORE. Non dubitare, le terrò celate.
TRASTULLO. Bisognerà che le sigilliamo, e che le diamo al signor Pancrazio.
DOTTORE. Sì, gliele daremo a suo tempo. Prima vo' vedere se mi riesce un colpetto, che ora mi passa per la mente.
TRASTULLO. Qualche bella cosa degna del suo spirito.
DOTTORE. Andiamo dal signor Pancrazio.
TRASTULLO. Guardi che non le faccia qualche mala grazia.
DOTTORE. Fa una cosa. Tu sei da lui ben veduto. Vallo a ritrovare. Senti prima se ha traspirato niente. Poi digli che mi hai persuaso a fare con lui un aggiustamento, e se lo vedi disposto a trattare con me, viemmi a chiamare dalla finestra, che sarò dal libraio. Fammi un cenno, e vengo subito.
TRASTULLO. Sarà servita. Farò tutto pulitamente.
DOTTORE. Caro Trastullo, se la cosa riesce secondo la mia intenzione, ti darò una ricompensa che non l' aspetti.
TRASTULLO. Sarà per sua grazia, non per mio merito.
DOTTORE. Via, non perder tempo.
TRASTULLO. Vado subito. (La cosa va bene, che non può andar meglio). (*da sè, entra in casa di Pancrazio*
DOTTORE. Trastullo è un grand' uomo. Mi ha fatto un servizio veramente segnalato. Se m' imbarcava in una lite, stava fresco. Queste lettere mi hanno illuminato, e Trastullo ne ha il merito. Ora, giacchè Pancrazio ha da perdere tutto, vo' veder se mi riesce di prevenire in qualche parte i suoi creditori. (*parte*

SCENA X.

Camera in casa di Pancrazio.

FLORINDO *e* LELIO.

FLORINDO. Vi ringrazio, signor Lelio, del buon ufficio che praticato mi avete. La ferita è assai leggiera. Posso andarmene liberamente.

LELIO. Se siete un uomo d' onore, prima di partire di questa casa dovete rendere la riputazione alla signora Rosaura.

FLORINDO. Sì, lo farò. Per un atto di giustizia verso quell' onorata figlia, e per un atto di gratitudine alla vostra bontà.

LELIO. E rinunzierete alle pretensioni che avete sopra di lei?

FLORINDO. Oh, questo poi no. Rosaura deve esser mia.

LELIO. Ditemi, che cosa vi stimola? Che cosa vi spinge (1)? Rosaura, o la sua dote?

FLORINDO. Rosaura merita essere amata, e la sua dote non è cosa da disprezzarsi.

LELIO. Circa a questo, io sono indifferente. Il mio impegno restringesi solamente a fare che risarciate il suo onore. (2)

SCENA XI.

OTTAVIO *e detti.*

OTTAVIO. Qui Florindo?...

LELIO. Venite, signor cognato, e dalla voce istessa del signor Florindo rileverete non essere vero, quanto si è della signora Rosaura creduto.

OTTAVIO. Voi non foste nelle sue camere la scorsa notte? (*a Florindo*

FLORINDO. Vi fui.

OTTAVIO. Dunque...

FLORINDO. Vi fui, ma senza sua colpa.

OTTAVIO. Perchè introdurvi?

FLORINDO. Per comodo di favellare con essolei (3).

OTTAVIO. Con qual lusinga?

FLORINDO. Con quell' istessa che voi nutrite nel cuore.

OTTAVIO. Commetteste un' indegna azione.

FLORINDO. Se non siete soddisfatto, sono in grado d' attendervi ad un secondo cimento.

LELIO. Oh via, basta così. Non si parli più del passato. Il sangue sparso dal signor Florindo basta a risarcire l' offesa.

(1) Bett.: *che vi obbliga?* (2) Bett. aggiunge: « Flor. *Son pronto a farlo* ». (3) Bett.: *Per aver comodo di seco lei favellare.*

OTTAVIO. Rosaura dunque non ha avuto parte nell' introdurvi? *(a Florindo*

FLORINDO. No, vi dissi, e ve lo ripeto.

OTTAVIO. (Oh me infelice! Ed io l' insultai, la caricai di rimproveri e di minaccie!) *(da sè*

FLORINDO. Mi troverete degno di scusa, allorchè vogliate riflettere che amore suggerisce talvolta de' passi falsi... *(a Ottavio*

OTTAVIO. Sia amore o sia interesse che abbiavi consigliato, disingannatevi, poichè Rosaura non sarà vostra in eterno.

FLORINDO. Chi potrà a me contrastarla?

OTTAVIO. Io.

LELIO. Signori miei, torniamo da capo?

FLORINDO. Tutta l' arte di vostro padre non basterà a sottrarla...

OTTAVIO. Nè i raggiri del vostro zio l' acquisteranno.

FLORINDO. E poi non crediate ch' io sia avvilito per una lieve ferita.

OTTAVIO. Nè io tarderò lungamente a replicarvi i miei colpi.

LELIO. Signori, siete nelle mie camere...

SCENA XII.

Il DOTTORE *e detti.*

DOTTORE. Nipote, voi qui? Voi in questa casa?

FLORINDO. Sì, signore, sono in casa della mia sposa.

DOTTORE. Piano, piano con questa sposa.

OTTAVIO. Lo dice troppo presto.

FLORINDO. Lo dico, e così[1] sarà...

LELIO. Signor Dottore, questi due rivali s' ammazzeranno.

DOTTORE. Florindo è giovane di giudizio.

LELIO. Sì, ma si è battuto una volta...

DOTTORE. Si è battuto?

LELIO. Ed è rimasto ferito.

DOTTORE. Come? Da chi? Nipote mio...

(1) Bett.: *e lo.*

FLORINDO. Niente, signor zio, la cosa è passata bene.
OTTAVIO. Ma non anderà così sempre.
FLORINDO. No certamente. Anderà peggio per voi.
LELIO. Li sentite? *(al Dottore*
DOTTORE. E che sì, che si disputa fra voi due il possesso della signora Rosaura?
FLORINDO. Per l' appunto, voi lo sapete.
DOTTORE. Ma si disputa invano.
LELIO. Amici, siete pazzi a battervi per una donna. La vita è una sola e le donne sono in abbondanza.
DOTTORE. Florindo mio, vi consiglio a mutar pensiero.
FLORINDO. Come?
DOTTORE. Che diavolo volete fare di una donna che non vi ama?
FLORINDO. Mi consigliereste a lasciarla?
DOTTORE. Sì certamente.
FLORINDO. E perdere con Rosaura anco la dote?
DOTTORE. Vi consiglierei abbracciare un progetto, che abbiamo concertato col signor Pancrazio.
FLORINDO. In che consiste?
DOTTORE. Rinunziare a tutte le nostre pretensioni, e prendere per noi diecimila ducati in tante belle monete, subito contate a prima vista.
OTTAVIO. Bellissimo è il progetto! Comodo e vantaggioso per tutti noi.
LELIO. Io l' accetterei immediatamente.
FLORINDO. Ed io non son sì vile per accettarlo.
DOTTORE. Fate a modo mio, accettatelo.
FLORINDO. No certamente.
DOTTORE. Sentite. (Fatelo sopra di me. So quello ch' io dico). *(piano a Florindo*
FLORINDO. Non isperate di lusingarmi.
DOTTORE. Badate a me. (La ragione Aretusi e Balanzoni potrebbe fallire). *(piano a Florindo*
FLORINDO. Compatite, non è da vostro pari il discorso.
DOTTORE. (So quel ch' io dico; la cosa è in pericolo. Non lasciamo il certo per l' incerto). *(come sopra*

FLORINDO. Che novità, che timori?
DOTTORE. (Ecco Pancrazio. Prendete questi fogli, leggeteli piano e poi risolvete).
(dà a Florindo le tre lettere, il quale si ritira a leggerle piano.

SCENA XIII.

PANCRAZIO (1), ROSAURA *e detti.*

PANCRAZIO. Ebbene, signori, siamo accomodati?
OTTAVIO. Il signor Florindo è ostinato.
LELIO. Diecimila ducati gli paiono pochi.
FLORINDO. Stimo la signora Rosaura... *(dal suo posto*
DOTTORE. Leggete, leggete, e poi parlerete. *(a Florindo*
PANCRAZIO. Orsù, se le cose non si accomodano per questo verso, le finiremo in un altro. Che cosa dice il testamento? Che se la signora Rosaura prenderà me per suo sposo, sia erede del tutto. Non è così?
DOTTORE. È vero, ma sul testamento si poteva discorrere.
OTTAVIO. E la signora Rosaura non è disposta per un tal matrimonio.
PANCRAZIO. Caro Ottavio, taci. Non era disposta per me, perchè sperava di aver te; ma vedendo che tu non la vuoi, e che ora con un pretesto ed ora con un altro procuri liberartene, ha risoluto di darmi la mano. Non è vero, cara Rosaura?
ROSAURA. Verissimo, son vostra, se mi volete.
OTTAVIO. Ah Rosaura, voi di mio padre?
FLORINDO. Come?... *(avanzandosi con premura*
DOTTORE. Avete sentito? *(a Florindo*
LELIO. Uno sproposito ne cagiona sempre degli altri.
FLORINDO. Voi sposerete il signor Pancrazio? *(a Rosaura*
ROSAURA. Sì signore, lo sposerò.
PANCRAZIO. Guardate che maraviglie! Ella mi sposerà.
OTTAVIO. Oh Dio! mi sento morire. Sposatevi pure; andrò da voi lontano, non mi vedrete mai più.

(1) Vedasi *Appendice.*

ROSAURA. (Misero Ottavio! Mi fa pietà). *(da sè*

FLORINDO. Signore zio, è questo l' aggiustamento che mi diceste avervi il signor Pancrazio proposto?

DOTTORE. Il signor Pancrazio mi manca di parola.

PANCRAZIO. Vi manco di parola, perchè il vostro signor nipote non si contenta.

DOTTORE. Sentite?

FLORINDO. Spiegatemi, di grazia, la qualità del progetto.

PANCRAZIO. Il progetto era questo. Che la signora Rosaura sposasse Ottavio mio figlio, che il signor Dottore e il signor Florindo rinunciassero ad ogni pretensione sul testamento, e in premio di questa rinuncia io gli dessi subito belli e lampanti diecimila ducati.

FLORINDO. (Che non gli sia palese il contenuto di queste lettere?) *(al Dottore*

DOTTORE. (Accettate, accettate). *(piano a Florindo*

OTTAVIO. Se la signora Rosaura sposa mio padre, che cosa potete voi pretendere? *(a Florindo*

ROSAURA. Ed io per la quiete comune lo sposerò.

OTTAVIO. Ah! non lo dite, per carità.

LELIO. Sarebbe un matrimonio fatto per disperazione.

DOTTORE. (Avete letto le lettere?) *(piano a Florindo*

FLORINDO. Orsù, non voglio allontanarmi dai consigli del signore zio. Accetto i diecimila ducati, e son pronto a far la rinunzia. *(a Lelio*

LELIO. Bravissimo: evviva.

PANCRAZIO. Caro signor genero, guardate che di là v' è un notaro. Ditegli che venga.

LELIO. Vi servo subito. *(parte*

OTTAVIO. (Ah, voglia il cielo che ciò s' adempia). *(da sè*

DOTTORE. Presto, signor Pancrazio, non perdiamo tempo. (Prima che si pubblichi il fallimento). *(da sè*

PANCRAZIO. Subito, subito. Orsù, signori, vengano avanti.

SCENA XIV.

Un NOTARO, TRASTULLO, ARLECCHINO *con tre sacchetti di mille zecchini l'uno, ed altri che portano il tavolino con l'occorrente per iscrivere.*

OTTAVIO. Rosaura, sarete mia?

ROSAURA. Una perfida, un'infedele non è degna della vostra mano.

OTTAVIO. Compatitemi, per pietà.

PANCRAZIO (1). Signor notaro, ha ella fatto la scrittura come abbiamo concertato col signor dottor Balanzoni?

NOTARO. Sì signore, ho fatto quanto basta.

PANCRAZIO (2). Favorisca di leggerla.

NOTARO. Sono tuttavia d'accordo?

PANCRAZIO (3). Sì, signore, anche il signor Florindo acconsente.

NOTARO. Favoriscano dunque. Voi altri servirete per testimoni. Voi come vi chiamate? *(a Trastullo*

TRASTULLO (4). Trastullo Gamboni, quondam Ficchetto, per servirla.

NOTARO. (*Scrive il nome di Trastullo*) E voi?

ARLECCHINO. Arlecchin Battocchio, ai so comandi.

NOTARO. Del quondam?

ARLECCHINO. Sior?

NOTARO. Figlio del quondam?

ARLECCHINO. Mi el sior quondam no lo cognosso.

NOTARO. Vostro padre è vivo o morto?

ARLECCHINO. Mi non lo so, in verità.

NOTARO. Come non lo sapete?

ARLECCHINO. Non lo so, perchè mio padre non ho mai savudo chi el sia.

NOTARO. Siete illegittimo?

ARLECCHINO. Sior no, son bergamasco.

NOTARO. Costui è un pazzo.

(1) Bett.: « Pant. *Sior nodaro, hala fatto la scrittura, come che avemo concertà col sior dottor Balanzoni?* » (2) Bett.: « Pant. *La favorissa de lezer* ». (3) Bett.: « Pant. *Sior sì, anca sior Florindo acconsente* ». (4) Bett.: « Brighella. *Gambon, quondam Ficchetto, per servirla* ».

PANCRAZIO [1]. Lo lasci andare e ne prenda un altro.

ARLECCHINO. Oh che nodaro ignorante! Nol sa gnanca scriver el me nome? Ghe digo che me chiamo Arlecchin Battocchio, el ghe va a metter quondam illegittimo.

NOTARO. Come vi chiamate voi? *(ad un servitore*

SERVITORE. Titta Maglio, quondam Orazio.

NOTARO. *(Scrive il nome del servitore.*

ARLECCHINO. Cossa vuol dir quondam? *(al servitore*

SERVITORE. Non lo so neppur io [2].

ARLECCHINO. Mi ghe zogo, che no lo sa gnanca el nodaro.

NOTARO. Voi dunque sarete i testimoni di un contratto di rinuncia, che fanno questi signori a favore della signora Rosaura ecc. *Costituiti avanti di me notaro infrascritto, ed alla presenza degli infrascritti testimoni, l'eccellentissimo signor dottor Graziano Balanzoni, dottor dell'una e dell'altra legge...*

DOTTORE. Avvocato civile e criminale.

NOTARO. Ci s'intende.

DOTTORE. Favorisca di mettere i miei titoli.

NOTARO. La servo: *avvocato civile e criminale* (*scrivendo*) *e l'illustrissimo signor Florindo Ardenti, come eredi sostituiti dal testamento del quondam signor Petronio Balanzoni, rogato negli atti miei, ecc. e considerando che se la signora Rosaura adempie la condizione testamentaria sposando il signor Pancrazio Aretusi, come era disposta e pronta ad eseguire, perdono la speranza di conseguire parte veruna di detta eredità, però convenuti sono di ricevere per una volta solamente ducati diecimila veneziani da lire sei e soldi quattro per ducato, di ragione di detta eredità, lasciando in libertà la signora Rosaura di sposarsi a chi più le parrà e piacerà, per evitare che ella non facesse un matrimonio forzato, stante l'età decrepita del signor Pancrazio...*

PANCRAZIO [3]. Questo decrepita è un poco troppo, signor notaro; bastava dire avanzata.

(1) Bett.: « Pant. *La lo lassa andar, la ghe ne toga un altro* ». (2) Bett.: (*Non lo so gnanca mi*). (3) Bett. « Pant. *Sto decrepita xe un poco troppo, sior nodaro; bastava dir avanzada* ».

NOTARO. *Stante l' età avanzata del signor Pancrazio,* (*correggendo*) *con il presente atto, detti signori Balanzoni ed Ardenti rinunziando ad ogni qualunque benefizio che potessero per detta eredità conseguire; onde alla presenza di me notaro e testimoni infrascritti, il signor Pancrazio Aretusi sborsa e paga liberamente in tante monete d' oro di giusto peso alli signori Balanzoni ed Ardenti ducati diecimila...*

FLORINDO. Dove sono?

PANCRAZIO (1). Eccoli qua in tre sacchetti: due di mille zecchini, uno di ottocento diciotto, che fanno per appunto diecimila ducati.

FLORINDO. Bisogna riscontrarli.

DOTTORE. Via, via, li riscontreremo a casa. Li ho veduti io stesso sopra una tavola del signor Pancrazio, prima che fossero nei sacchetti. (Finiamola, avanti che si pubblichi il fallimento). (*piano a Florindo*) Trastullo, prendete quei tre sacchetti.

TRASTULLO. La servo. (*prende i tre sacchetti dalle mani di Arlecchino*

ARLECCHINO. Cugnà, quando femio sto matrimonio?

TRASTULLO (2). Ne parleremo poi.

NOTARO. Andiamo avanti, che oramai è finito. *E col medesimo atto la signora Rosaura Balanzoni, stante l' assenso e rinunzia suddetta delli signori Dottor Balanzoni, suo zio, e signor Florindo Ardenti, suo cugino, prenderà per suo legittimo sposo il signor Ottavio Aretusi qui presente ed accettante...*

OTTAVIO. Rosaura, che dite voi?

ROSAURA. Voi, che dite?

OTTAVIO. Son felice, se l' accordate.

ROSAURA. Son contenta, se lo eseguite.

PANCRAZIO (3). Oh! via, via, che siete ambedue cotti spolpati.

NOTARO. *E ciò con assenso e consenso del signor Pancrazio Aretusi...*

PANCRAZIO (4). Sì, mi contento; non son decrepito, ma mi contento.

NOTARO. *Per poi concluder le nozze in tempo opportuno...*

(1) Bett.: « Pant. *Eccoli qua in tre sacchetti: do de mille zecchini, uno de ottocento e disdotto, che fa in ponto diese mille ducati* ». (2) Bett.: « Brigh. *Parleremo* » (3) Bett.: « Pant. *Via, baroni, che sè tutti do cotti e biscottai* ». (4) Bett.: « Pant. *Sì, me con tento; no son decrepito, ma me contento* ».

OTTAVIO. Quanto dovremo noi differirle?
ROSAURA. Attenderemo de' nuovi ostacoli?
PANCRAZIO (1). Via, quando è fatta, è fatta: datevi la mano.
OTTAVIO. Che dite, signora Rosaura?
ROSAURA. Disponete di me.
OTTAVIO. Eccovi la mia destra.
ROSAURA. Ed eccovi ancor la mia.
OTTAVIO. Cara, adorata Rosaura.
DOTTORE. E così! È finita? Abbiamo altro che fare? Possiamo andarcene? (Non vedo l' ora di portare a casa il denaro). (*da sè*
NOTARO. Tutto è compito, se lor signori accordano quanto ho scritto, e lo confermano col giuramento, toccando in mano mia le scritture. (*presenta a tutti le scritture; e giurano, toccando le medesime*) Sono liberati dall' incomodo.
PANCRAZIO (2). Signor notaro, ella metta l' instrumento nel protocollo, me ne faccia la copia, e sarà soddisfatto.
NOTARO. Domani sarò a riverirla. Servo di lor signori.
ARLECCHINO. Servo suo, sior Nodaro quondam.
NOTARO. Quondam che?
ARLECCHINO. Quondam magnone. (*parte*
NOTARO. E tu quondam asino. (*parte*
FLORINDO. Noi ce ne possiamo andare.
DOTTORE. (Datemi quelle tre lettere). (*piano a Florindo*
FLORINDO. (Eccole). (*le dà al Dottore*
DOTTORE. (Voglio un po' divertirmi). (*da sè*) Andiamo a casa, nipote, con i denari. Trastullo li porterà.
FLORINDO. Signori, vi sono schiavo. I diecimila ducati son nostri. Auguro agli sposi buona fortuna, ed al signor Pancrazio costanza e sofferenza nelle disgrazie. (*parte*
TRASTULLO (3). (Poveretto! Non sa niente. Non sa che questa volta la vipera si è rivoltata al ciarlatano). (*da sè, parte coi danari*

(1) Bett.: « Pant. *Via, co l' è fatta, l' è fatta; deve la man* ». (2) Bett.: « Pant. *Sior nodaro, la metta l'istrumento in protocollo, la me fazza la copia, e la sarà sodisfada* ». (3) Bett.: « Brigh. (*Poverazzo! nol sa gnente. Nol sa che sta volta la bissa ba beccà el zaratan*) ».

PANCRAZIO (1). Signor Dottore, se ella mi vuol favorire di bere quel sorbetto, che secondo la sua opinione non si sarebbe mai gelato, è venuto il tempo. Siamo di nozze.

DOTTORE. Caro signor Pancrazio, ho paura che le nozze vogliano esser magre.

PANCRAZIO (2). Anzi ella vedrà, se saprò farmi onore.

DOTTORE. Ditemi, come vanno i vostri negozi?

PANCRAZIO. Benissimo, per grazia del cielo.

DOTTORE. Come vanno gli affari di Parigi?

OTTAVIO. Come entrate voi, signore, nei nostri affari?

DOTTORE. Per zelo, per premura del vostro bene. (Poverino! non sa nulla). (*da sè*

PANCRAZIO (3). Osservi una lettera avuta questa mattina dai miei corrispondenti Cornelli e Duellon. Confessano aver di mio nelle lor mani trentamila franchi a mia disposizione. (*mostra la lettera al Dottore*

DOTTORE. (Questa lettera è tutta all'opposto dell'altra). (*da sè*) E da Livorno, che nuove avete?

PANCRAZIO (4). Osservi; sono arrivate in porto sane e salve le mie due navi, provenienti da Lisbona, cariche per conto mio. (*gli mostra l' altra lettera*

DOTTORE. (Oh diavolo!) E a Milano come va?

PANCRAZIO (5). Ecco una lettera di Milano. Monsù Ribes, mio ministro...

DOTTORE. È fuggito.

PANCRAZIO (6). Signor no, viene a Venezia per fare il bilancio, e mi porterà almeno diecimila scudi.

DOTTORE. (Io non lo so capire). (*da sè*) Eppure per la piazza si discorreva diversamente.

(1) Bett.: « Pant. *Sior Dottor, xe vegnù el tempo, se la me vol favorir, de bever quel sorbetto che, segondo ela, no s'averave zelà. Semo da nozze* ». (2) Bett.: « Pant.: *Anzi la vedarà che se faremo onor* ». (3) Bett.: « Pant. *La varda una lettera, avuda stamattina, dei mi corrispondenti Cornelli e Duellon. I confessa aver del mio in te le man trentamille franchi a mia disposizion* ». (4) Bett.; « Pant. *La varda; xe arrivà in porto sane e salve le do mie nave, provenienti da Lisbona, caricbe per conto mio* ». (5) Bett.: « Pant. *Ecco una lettera de Milan. Monsù Ribes, mio ministro...* » (6) Bett.: « Pant. *Sior no; el vien a Venezia a far i conti, e el me portarà almanco diesemile scudi* ».

PANCRAZIO [1]. Chi vi ha dette tali fandonie?
DOTTORE. Me le ha dette Trastullo.

SCENA XV [2].

TRASTULLO *e detti.*

TRASTULLO. Son qua, signori. I danari sono a casa, ed il signor Florindo li conta.

DOTTORE. Dimmi un poco, Trastullo, che cosa si diceva stamattina in piazza del signor Pancrazio?

TRASTULLO. Che egli è un ricco mercante, che tutti i suoi negozi vanno bene, e che quanto prima sarà in grado di cambiare stato.

DOTTORE. Tu non mi hai detto così, due ore sono.

TRASTULLO. Egli è vero, non ho detto così. Mi levo la maschera e parlo liberamente, senza paura e senza rossore. Quelle tre lettere, che hanno fatto credere a vossignoria il fallimento del signor Pancrazio, le ho inventate io, e con questo mezzo ho procurato che nasca un aggiustamento utile e onesto per una parte e per l' altra. Il signor Florindo, prevalendosi di un mio consiglio, si è introdotto di nottetempo in casa della signora Rosaura, ma si è poi avanzato a levarle la riputazione. Io, che aveva rimorso di essere stato la cagione innocente di questo gran male, vi ho trovato rimedio; conoscendo che il timore di perder tutto, poteva indurre il zio ed il nipote a contentarsi di poco.

DOTTORE. Questo è un tradimento.

PANCRAZIO. Non è niente. Poichè se ella sposava me, non vi toccava un soldo. Godetevi i diecimila ducati in pace, e non ne parliamo più.

ROSAURA. Piuttosto che sposare il signor Florindo, mi sarei sagrificata col signor Pancrazio.

PANCRAZIO. Sagrificata, perchè son decrepito?

ROSAURA. Perdonatemi; perchè amava il vostro figliuolo.

(1) Bett.: « Pant. *Chi v' ha dito ste fandonie?* » (2) Vedasi *Appendice*.

OTTAVIO. Prima che vostro nipote avesse la signora Rosaura, egli o io perduta avremmo la vita. *(al Dottore*

TRASTULLO. Non vede, signor padrone, quanto è stato meglio l' averla accomodata così? Quanto gli faranno più pro quei diecimila ducati... *(al Dottore*

DOTTORE. Non sono miei, sono di mio nipote.

PANCRAZIO. Ne avrete ancor voi la vostra parte.

DOTTORE. Signor Pancrazio, siate ancor voi discreto. Godetevi la pingue eredità, ma... Non so se mi capite.

TRASTULLO. Via, signor Pancrazio, sia generoso col signor Dottore; è galantuomo.

PANCRAZIO. Aspettate, in questa borsa vi è il resto di tremila zecchini; son cento ottanta, e non so che: cento pel signor Dottore e ottanta per Trastullo. Siete contenti?
(dà la borsa al Dottore

DOTTORE. Ottanta per Trastullo son troppi.

TRASTULLO. Fate voi, io mi rimetto. *(al Dottore*

DOTTORE. Ci aggiusteremo, basta che non lo sappia Florindo.

SCENA ULTIMA.

LELIO, BEATRICE, FIAMMETTA, ARLECCHINO *e detti.*

LELIO. Evviva gli sposi.

BEATRICE. Mi rallegro con la signora cognata.

ROSAURA. Rallegratevi veramente meco, se voi mi amate; poichè la più felice, la più lieta femmina non vi è di me in questo mondo.

FIAMMETTA. Anch' io me ne consolo, signora padrona.

ARLECCHINO. E mi niente affatto.

ROSAURA. Niente! Perchè?

ARLECCHINO. Perchè le vostre consolazion non le remedia le me disgrazie. Vu sì contenta col matrimonio, e mi son desperà, perchè Fiammetta no me vol.

ROSAURA. Perchè, poverino, non lo vuoi? Non vedi che è tanto buono?

PANCRAZIO (1). Sposalo, sciocca, che starai bene.
TRASTULLO. Sorella, fa questo matrimonio, che ti chiamerai contenta.
OTTAVIO. Via, ti darò io trecento scudi di dote.
FIAMMETTA. A quest'ultima ragione mi persuado (2). Arlecchino, sarò tua moglie.
ARLECCHINO. Sto sarò l'è un pezzo che el me va seccando.
FIAMMETTA. Vuoi adesso?
ARLECCHINO. Adesso.
FIAMMETTA. I trecento scudi. (*ad Ottavio*
OTTAVIO. Te li do subito.
FIAMMETTA. Ecco la mano.
ARLECCHINO. Evviva, o cara; adesso sì son contento.
LELIO. Non vedi che ti sposa per i trecento scudi? (*ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Cossa m'importa a mi? Ella goderà i trecento scudi e mi gh'averò la muggier.
PANCRAZIO (3). Andiamo dunque a disporre le cose, per celebrare con maggior allegrezza gli sposalizi.
DOTTORE. Signor Pancrazio, signori tutti, vi riverisco. Quel ch'è stato, è stato. Vi prego almeno per la mia riputazione non dirlo a nessuno, perchè mi farebbero le fischiate.
TRASTULLO (4). Gli vado dietro per aver la mia parte.
PANCRAZIO. Trastullo, siete padrone di casa mia. Vi son tanto obbligato.
TRASTULLO. Ho fatto il mio dovere. E vi sono umilissimo servitore. (*parte*
PANCRAZIO. Ottavio, sei tu contento?
OTTAVIO. La consolazione mi opprime il cuore.
PANCRAZIO (5). E voi, figlia mia? (*a Rosaura*
ROSAURA. Io non merito certamente il gran bene che oggi dal cielo, da voi e dalla fortuna ricevo. Sono unita al mio caro

(1) Bett.: « Brigh. *Sposelo, minchiona, che ti starà ben.* Brigh. *Sorella, fa sto matrimonio, che ti te chiamerà contenta* ». (2) Zatta: *Ah, quest'ultima ragione mi persuade.* (3) Bett.: « Pant. *Andemo donca a disponer le cosse per celebrar con mazor allegria i matrimoni* ». (4) Bett.: « Brigh. *Ghe vado drio, per aver la mia parte.* Pant. *Brighella, sè paron de casa mia. Ve son tanto obbligà.* Brigh. *Ho fatto el mio dover. Ghe son umilissimo servitor.* parte. Pant. *Ottavio, estu contento?* » (5) Bett.: « Pant. *E vu, fia mia?* »

sposo, sono al possesso della mia eredità, sono in casa di persone che amo, e venero, e stimo; onde chi sa i miei casi, chi ravvisa il mio stato, dirà con ragione ch'io sono l'erede da principio per vero dire angustiata ed afflitta, ma poi per favor del cielo felice e contenta.

Fine della Commedia.

APPENDICE.

Dall' edizione Bettinelli di Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

PANTALONE. Sior Dottor, adesso se lezerà el testamento del quondam sior Petronio vostro fradello, e se vu sarè l' erede, o se vu sarè el tutor de Rosaura so fia, son pronto a darve tutto, fina in t' un bezzo. L' è morto in casa mia, ma l' è morto in casa de un galantomo. Semo stai compagni de negozio, e s' avemo volesto ben come do fradei. Ghe son stà fedel in vita, ghe sarò fedel anca dopo morte; e me schioppa el cuor, co penso che missier Giove m' ha portà via la cossa più cara che gh' aveva a sto mondo. Sior nodaro, l' averza el testamento e la leza.

. . . .

Anemo, sior nodaro, che la ne cava tutti de pena.

. . . .

(Povero missier Petronio, el me fa pianzer dall' allegrezza). (*da sè*

. . . .

(Siora Rosaura no la vorrà perder la so fortuna). (*da sè*

. . . .

PANTALONE. Sior Dottor, avè sentio. Per adesso no ghe xe gnente per vu.

DOTTORE. Se non ci è niente per ora, ve ne sarà col tempo. (*s' alza*

PANTALONE. Pol esser sì, e pol esser no.

DOTTORE. Son Dottore, son legale, e tanto basta.

PANTALONE. Le vostre cabale no le me fa paura.

FLORINDO. Se Rosaura non prende me per marito, se ne pentirà assolutamente.

PANTALONE. La defenderò a costo del mio sangue.

FLORINDO. Consumerete inutilmente tutte le sue facoltà.

DOTTORE. Gli faremo dare un economo.

PANTALONE. A Pantalon un economo? In Piazza son cognossù. Se ghe sarà sospetto della mia amministrazion, ve darò tutto Rialto per sigurtà.

. . . .

PANTALONE. Brighella, vu, che si ben che sè servitor, gh' avè più giudizio dei vostri paroni, illumineli, e feghe cognosser in che inganno che i xe. Arrecordeve che sè stà arlevà in casa mia, e che el ben che gh' avè, lo dovè recognosser da mi.

BRIGHELLA. So el debito mio. No son de quei servitori, che gh' ha per vanagloria de spuar in quella scuella, dove che i ha bevù. Son stà arlevà in casa soa, e la m' ha fatto del ben. È vero che son in obbligo de obbedir quei che me dà el salario. Ma a logo e tempo, me recorderò del mio primo padron, e invece (1) de alimentar sto fogo, procurerò de buttarghe del-l' acqua. *(parte*

PANTALONE. La rason me defende: la lezze me assiste: la giustizia no me poderà abbandonar. Grazie al cielo, semo a Venezia. Qua le cabale non le fa colpo; le busie no le se ascolta; le prepotenze no le val gnente. Sior nodaro, la vegna ancuo al mio mezzà, che la sarà sodisfada.

SCENA II.

PANTALONE. Fio mio, cossa distu de sta fortuna de casa nostra? Sior Petronio obbligando Rosaura a sposarme mi, el me lassa erede de tutto el suo. Se avesse dovesto separar la so parte dalla mia, e dar a Rosaura la porzion de so pare, per nu altri el giera un tracollo. No xe tutto oro quel che luse. Gh'avemo un gran credito; gh' avemo dei gran capitali, ma gh'avemo anca dei debiti. Cussì nissun sa i fatti nostri, se tira avanti el negozio, continua l' istesso nome, e se fa l' istessa figura. Ma cossa fastu, che no ti parli? Ti vardi el cielo e ti sospiri? Te dispiase che to pare abbia abuo sta fortuna? Gh'astu forsi paura che maridandome mi, no ghe pensa a maridarte ti? No, Ot-

(1) Testo: *invezze*.

tavio, no te dubitar; ti sa quanto ben che te voggio; penso a ti più che a mi medesimo, e se passo alle segonde nozze, lo fazzo strascinà per forza, più tosto per meggiorar la to condizion, che per sodisfar el mio genio. Cerchete una putta savia e da par too. Te la darò volentiera. Se ti vol esser paron, te farò paron. Manderò fora de casa quel ganimede de Lelio mio zenero, e quella matta de mia fia, zelosa de quel bel fusto. Se anca Rosaura, to maregna, te darà suggizion, me retirerò con ela in campagna e te lasserò in libertà. Cossa vustu de più? To pare cossa porlo far de più per ti? Via, fio mio, via, Ottavio, consòleme, fatte veder aliegro, corrispondi con amor al to povero pare, che sparzerave per ti anca el sangue delle so vene.

. . . .

Ma da cossa procede mai sta malinconia? Qualche causa ti gh'averà. So che no ti xe de temperamento malinconico. T'ho visto per el passà aliegro e gioial. Ti sa che ti gieri l'unica mia conversazion, e che me compiaseva tanto delle to lepidezze, che stava le ore a gòderte come una morosa. Perchè t'hastu da un momento all'altro cussì scambià?

. . . .

Ah Ottavio, recordete che tutti i estremi i deventa viziosi. Pensar alla morte xe ben, ma pensarghe in sta maniera xe mal. Chi gh'ha tanta paura della morte, fa conoscer che l'ama troppo la vita. Pensa a viver ben, se ti vuol morir ben; lassa andar la malinconia, applica ai to interessi: tiote qualche onesto piaser; Ma obbedisci to pare; e no te lassar chiappar dalla passion. Mi son tanto più vecchio de ti. Ho da morir avanti de ti; anzi poco più posso viver, e pur no me vôi travaggiar, e vivo da omo onesto, per morir da omo contento. Fio mio, sta aliegro, dame sta consolazion; e po disponi de mi, della casa, del negozio, de tutto, che te fazzo paron. (Gran amor xe l'amor del pare). (*da sè*) Tiò, che te lo dago de cuor.

(*gli dà un bacio e parte*

SCENA XI.

PANTALONE. Coss' è, fio mio, cossa fastu qua?
OTTAVIO. Stavo consolando la signora Rosaura, che piange amaramente la morte del suo genitore.
PANTALONE. Ma ti ti la puol consolar poco, che ti xe malinconico più de ela.
OTTAVIO. È più facile consolare altrui, che se stesso.
PANTALONE. (Dime, sala gnente del testamento?) (*in disparte*
OTTAVIO. (Sa tutto. Io l'ho avvisata).
PANTALONE. (Sala che mi ho da esser so mario?)
OTTAVIO. (Anco questo le ho detto).
PANTALONE. (Come l'intendela?)
OTTAVIO. (Si è mostrata rassegnatissima).
PANTALONE. (Disela che sia troppo vecchio?)
OTTAVIO. (Non l'ho sentita dolersi di ciò!)
PANTALONE. (Sastu che la gh' abbia nessun amoretto?)
OTTAVIO. (Io non so i fatti suoi. Signor padre, vi riverisco). (*parte*
PANTALONE. (Oh caro! La luna ha fatto el tondo. Adesso mo bisogna che studia un poco de rettorica per persuàder sta putta a no dir de no. Una volta in mar de Cupido navegava col vento in poppe, ma adesso ho sbassà le vele, ho perso el timon, e se voggio chiappar porto, bisogna che me fazza strascinar dal remurchio). (*da sè*
ROSAURA. (Oh Dio! in qual cimento mi trovo). (*piange*
PANTALONE. Fia mia, basta cussì, no pianzè più. Vostro sior pare, bona memoria, una volta o l'altra l'aveva da morir. Compatisso el vostro dolor, ma finalmente podè consolarve che el v' ha lassà tutto, che sarè una donna piuttosto ricca, e che se avè perso un pare che ve voleva ben, gh' averè un mario che ve adorerà.
ROSAURA. (*Sospira.*
PANTALONE. Sto sospiro cossa mai vorlo dir? Pianzeu el pare che avè perso, o el mario che avè acquistà? Cara la mia putta, diseme la verità, sareu contenta de tiorme mi? Ve degneu de sto povero vecchio? Sentì, fia mia, chi sposa un

vecchio pol pentirse per un capo solo, ma chi sposa un zovene pol pentirse per cento capi.

ROSAURA. Signor Pantalone, per carità, lasciatemi in quiete; nel giorno in cui è morto il mio genitore, non ho animo per sentirmi parlar di nozze.

PANTALONE. Disè ben, gh' avè rason; ma no voggio che ve lassè chiappar tanto dalla malinconia. Voggio che stemo aliegri, e voggio ch' el nome de sposa ve fazza passar el travaggio de fia. Vederè chi son, vederè se saverò contentarve. No credè che ve voggia far andar all' antiga. Si ben che son vecchio, son anca mi de bon gusto. Ve farò tutto quel che volè. Sentì, colonna cara, no gh' abbiè paura che ve voggia tegnir in casa serrada. No son nemigo delle conversazion...

ROSAURA. Signore, voi credete di consolarmi, e mi tormentate.

PANTALONE. Ve songio forsi odioso? Ve fazzio fastidio? No me volè? Parleme con libertà.

ROSAURA. Per ora il mio cordoglio non mi lascia in libertà di spiegarvi i miei sentimenti.

PANTALONE. Via, lasserò che pianzè, lasserò che sfoghè la vostra passion. Tornerò da vu avanti sera; ma arrecordeve, che drento d' ancuo avè da darme qualche bona risposta. Pensè ai casi vostri, arrecordeve che sposandome mi, sè parona de tutto, che no tiolendome mi, avè perso tutto. Conseggieve colla vostra prudenza. Penseghe ben, e considerè che chi ve parla ve ama, ve stima, desidera el vostro ben, ve offerisse assistenza, e ve dona el cuor. Sì, cara, el ve dona el cuor.

SCENA XIII.

. . . .

BRIGHELLA. Digo che l' ha fatto mal, perchè finalmente ela xe fio de una so sorella, e nol l' aveva da privar dell' eredità.

. . . .

Ma la siora Rosaura corrispondela all' amor de vussioria?

. . . .

L' è una mala cossa el far l' amor da so posta, co no se xe seguri della corrispondenza.

. . . .

La me perdona, questi i è remedi troppo violenti, che i podaria precipitar el sior Pantalon, e anca ela in tel istesso tempo. Finalmente el povero galantomo l' ha procurà el so interesse...

. . . .

BRIGHELLA. Mi no gh' ho nissuna passion per el sior Pantalon; parlo per ela, e no vorave véderlo precipità e senza frutto. Cossa ghe gioverave far de tutto per conseguir la siora Rosaura, quando po ela no l' acconsentisse a esser so muggier.

FLORINDO. Perchè ha da ricusarmi? Ho io difetti tali, che meritino una repulsa?

BRIGHELLA. No digo questo; ma la sa cossa che xe le donne, capricciose e bizzarre. Vedendo che per averla vussioria usa delle violenze, la se poderia ustinar, e dir no lo voggio.

FLORINDO. Dunque che mi consigli di fare?

BRIGHELLA. Mi diria, procurar de parlar con ela; assicurarse del so amor, e po penseremo.

. . . .

BRIGHELLA. Vedela? cussì va ben. Questo se chiama operar con giudizio.

FLORINDO. Ora pensar conviene al modo di poterle parlare.

BRIGHELLA. Bisognerà aspettar qualche congiuntura.

. . . .

Sta notte? Come vorla far?

. . . .

Ma no vorria che nascesse per causa mia...

. . . .

BRIGHELLA. No, no la fazza, per amor del cielo.

FLORINDO. O fammi parlar con Rosaura, o io farò delle pazze risoluzioni.

BRIGHELLA. Via, la vorrò contentar. Arlecchin ha da esser mio cugnà. Spero che el me farà sto servizio. Vedo averzer la porta. La se retira, e la me lassa far a mi.

FLORINDO. Opera a dovere, se ti preme la tua e la mia vita. (*parte*

SCENA XIV.

BRIGHELLA. Ho piaser d' aver riparà al pericolo del sior Pantalon. El xe stà el mio padron, el m' ha fatto dei benefizi, e no me li posso scordar. Son obbligà servir chi me paga, ma sin a un certo segno; procurar de contentarlo, contribuir alle so soddisfazion, ma dentro i limiti, senza precipizi e senza arrischiar la vita de nissun. Cussì ha da far un servitor fedel, un omo onorato e cussì... Ma vien Arlecchin fora de casa; el capita giusto a tempo; me valerò de lu.

ARLECCHINO. Cossa diavolo fa sta femena, che no la vien?

BRIGHELLA. Cugnado, te saludo.

ARLECCHINO. Co ti me dis cugnà, ti me consoli, ma gh'ho paura...

BRIGHELLA. Niente, te l' ho promesso, mia sorella sarà to muier. Vien co mi, che t' ho da parlar.

ARLECCHINO. Caro cugnà, no posso vegnir.

BRIGHELLA. Perchè non pustu vegnir?

ARLECCHINO. Perchè aspetto Colombina to sorella, che l' è fora de cà, e me preme de véderla, e ghe vôi parlar.

BRIGHELLA. Ti ghe parlerà un' altra volta. Andemo.

ARLECCHINO. M' è vegnù in mente una cossa; se no ghe la digo subito, me la scordo.

BRIGHELLA. Coss' èla sta gran cossa?

ARLECCHINO. L' è, che vôi dirghe quando la se destriga de torme per marì.

BRIGHELLA. Eh, ti ghel dirà un' altra volta.

ARLECCHINO. Bisogna che ghel diga adesso.

BRIGHELLA. Mo perchè adesso?

ARLECCHINO. Perchè me sento inasinido per el matrimonio.

BRIGHELLA. Via, andemo; ghe parlerò mi.

ARLECCHINO. Mo sior no; vôi far mi.

BRIGHELLA. Vien via, che t' ho da parlar.

ARLECCHINO. Làsseme concluder con to sorella, e po ti me parlerà.

BRIGHELLA. Te prometto che in sta zornada mia sorella sarà to muier.

ARLECCHINO. Varda come che ti te impegni!

BRIGHELLA. Te lo prometto.

ARLECCHINO. Varda che ti ghe penserà ti.

BRIGHELLA. Son galantomo; co prometto, no manco. Ma anca ti ti ha da far una cossa per mi.

ARLECCHINO. Marídeme, e farò tutto quel che ti vol.

BRIGHELLA. Andemo; qua in pubblico no te voio parlar.

ARLECCHINO. Son con ti, ma... arrecordete. No posso più.

SCENA XV.

ARLECCHINO. Cugnà, no vegno altro.

BRIGHELLA. Perchè?

ARLECCHINO. La calamita me tira de qua. (*accenna Colombina*

BRIGHELLA. Andemo. Ghe parlerò.

ARLECCHINO. Parleghe e po vegnirò.

BRIGHELLA. (L'è meio che me destriga). (*da sè*) Sorella, ve reverisso.

COLOMBINA. Buon giorno, fratello.

ARLECCHINO. (Via, da bravo, aspetto la risposta). (*piano a Brighella*

BRIGHELLA. (Quando femio sto matrimonio con Arlecchin?) (*piano a Colombina*

COLOMBINA. (Mai).

BRIGHELLA. Come!...

ARLECCHINO. (Cossa hala dito). (*piano a Brigbella*

BRIGHELLA. (Che no la vede l' ora). (*piano a Arlecchino*) (Gh' avè pur promesso). (*piano a Colombina*

COLOMBINA. (Non lo posso vedere). (*piano a Brighella*

ARLECCHINO. (Me vorla ben?) (*piano a Brighella*

BRIGHELLA. (La ve adora). (*piano ad Arleccbino*) (Donca no lo volì sposar?) (*piano a Colombina*

COLOMBINA. (No, assolutamente). (*piano a Brigbella*

BRIGHELLA. (Son vostro fradello, e m' avì da obbedir).
(*piano a Colombina*
COLOMBINA. (Caro signor fratello, non vi stimo un corno).
(*piano a Brighella*
ARLECCHINO. (Cossa disela ?) (*piano a Brighella*
BRIGHELLA. (Parlemo della dota). (*piano ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Via, concludemo.
BRIGHELLA. Animo, destrighemose.
COLOMBINA. M' avete inteso ?
BRIGHELLA. Avì stabilido cussì ?
COLOMBINA. Così senz' altro.
ARLECCHINO. Via, quando l' ha stabilido cussì, sarà cussì.
BRIGHELLA. Sarì contento ? (*ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Contentissimo.
BRIGHELLA. E vu ? (*a Colombina*
COLOMBINA. Arcicontenta.
BRIGHELLA. Me ne rallegro.
ARLECCHINO. Me ne consolo.
COLOMBINA. La riverisco. (*entra in casa*
ARLECCHINO. Cugnà, andemo ? Te son obbligado. Va là che ti è un omo de garbo. (*parte*
BRIGHELLA. Adesso che ti è maridà, ti sta ben. (*parte*

SCENA XXI.

PANTALONE. El cielo ne delibera, che la fusse una de quelle che parla. Cossa averavela mai podesto dir de più ? Rosaura fa l' amor co mio zenero ? La ghe tende, si ben che l' è maridà ? Adesso capisso perchè con tanta freddezza la parla con mi, e perchè la gh' ha difficoltà a accettarme per so mario. Bisogna che la sia incocalia per colù. No la sarave la prima putta, che avesse dà in t' una debolezza de sta natura. Ma mi ghe remedierò. Beatrice dise ben. Lelio fora de casa. Ma stimo quella cara siora Rosaura. Credeva che la pianzesse per le morto, e la suspirava per el vivo. No so cossa dir. No se

sa più a chi creder. El mondo xe pien de busie, pien de inganni. Ma ! hoggio da creder tutto ? Sior no. Bisogna vegnir in chiaro della verità. L' omo che gh' ha giudizio, nol precipita le resoluzion. El ghe pensa, el se sodisfa, e po el resolve. Cussì farò anca mi. Penserò, osserverò, e a logo e tempo, con prudenza e senza caldo, risolverò. (*parte*

ATTO SECONDO.

SCENA II.

PANTALONE. (Za che la xe sola, voggio véder de scavar se xe vero che la sia incapricciada in quel matto de Lelio). (*da sè*

ROSAURA. (Ahimè! questo vecchio mi porta la fatal nuova della mia morte). (*da sè*

PANTALONE. Siora Rosaura, el tempo passa, el Dottor, vostro barba, e Florindo, vostro zerman, i fa el diavolo contro de vu. Bisogna resolver; bisogna che parlè chiaro. Mi no voggio lite, no voggio sta sorte de desgrazie in casa mia. Donca spieghè liberamente el vostro pensier, diseme se me volè per mario.

ROSAURA. Ah, signor Pantalone, voi ponete in un gran cimento il mio cuore.

PANTALONE. Orsù, me basta cussì. Se el respetto, che gh'avè per mi, ve trattien de dirme liberamente che no me volè, el vostro suspirar e el vostro responder in zergo me fa cognosser la vostra volontae. Per forza no ve voggio. Non son cussì matto de tiorme una bissa in sen. Ve lasso in te la vostra libertà. Sodisfè el vostro genio, che gh' avè rason. Ma domattina parecchieve de andar fuora de casa mia.

ROSAURA. Oh Dio! Voi mi avete trafitto il seno. Perchè uscir devo di casa vostra? Perchè mi discacciate sì crudelmente da voi?

PANTALONE. Perchè non voggio litigar coi vostri parenti.

ROSAURA. Non siete voi il mio tutore?

PANTALONE. Fia mia, no ve vôi far la guardia; o mario, o gnente.

ROSAURA. (Sempre più si peggiora il mio stato). (*da sè*

PANTALONE. Podè metter insieme la vostra roba. Mi anderò a avvisar el Dottor, che el ve vegna a ricever.

ROSAURA. Non sarà mai vero, ch'io parta viva di casa vostra.

PANTALONE. In casa mia ghe xe fursi qualche segreta calamita, che tira el vostro cuor?

ROSAURA. Per amor del cielo, non mi date maggior tormento.

Pantalone. Via, via, v' ho capio. So tutto, e adesso intendo perchè ve piase la casa, e no ve piase el paron.

Rosaura. Signore, voi vi potete ingannare.

Pantalone. No m' inganno ; son omo avanzà in etae, e so el viver del mondo. Compatisso la vostra disgrazia. Pur troppo gh' ho rimorso d' esser stà causa mi de sto desordene. L' occasion v' ha fatto prevaricar. La zoventù no sta ben insieme, Vu sè de buon cuor. Colù xe matto. No me maraveggio se sè cascada.

. . . .

Ma cara fia, bisogna regolarse colla prudenza. Finchè ghe xe tempo, bisogna remediarghe. Dise el proverbio : lontananza ogni gran piaga sana. O andè via vu, o per farve servizio, lo manderò via de casa.

. . . .

Pantalone. Cossa diavolo diseu ? Seu matta ? Volè che mi trova l' espediente de farve star unita con un omo maridà ?

Rosaura. Come ? ha moglie ?

Pantalone. Me par de sì.

Rosaura. Dov'è questa sua moglie ? (Traditore ? Infedele ! Così mi deride ?) *(da sè*

Pantalone. (L' amor gh' ha fatto dar volta al cervello). *(da sè*

Rosaura. Ora intendo perchè mi consigliava a sposar voi quell' indegno.

Pantalone. El ve conseggiava a sposarme mi ?

Rosaura. E con tutta l' efficacia del di lui spirito.

Pantalone. Sì ben, el fava per strenzer la parentela.

Rosaura. Ah signor Pantalone, non mi credeva mai trovare un carnefice nel vostro sangue.

Pantalone. Colù nol xe miga del mio sangue.

Rosaura. Come ! non è vostro figlio ?

Pantalone. Oh giusto ! El xe mio zenero ; nol xe mio fio.

Rosaura. Ottavio non è vostro figlio ?

Pantalone. Ottavio xe mio fio.

ROSAURA. Perchè dite dunque che è vostro genero?
PANTALONE. (Poveretta, la zavaria). (*da sè*) Digo che Lelio xe mio zenero.
ROSAURA. Come c' entra il signor Lelio in questo discorso?
PANTALONE. Oh bella! No seu innamorada de elo?
ROSAURA. Io? Il ciel mi liberi. Lelio ha per moglie Beatrice.
PANTALONE. Donca de chi avemio parlà fin adesso?
ROSAURA. Voi parlaste di Lelio?
PANTALONE. Sì ben, de quel matto. E vu de chi v' intendevi?

. . . .

Eh via, spiegheve meggio. Parleme con libertà, se mai fussi innamorada...

. . . .

SCENA III.

PANTALONE *solo*.

Sentì, vegnì qua. Sì! la va come el vento. Adesso ho capio. Adesso ho scoverto tutto. La xe innamorada de Ottavio, e Ottavio gh' ha dà la parola de tiorla. E a mi nol me dise gnente? E a mi nol me lo confida? Ah poverazzo! Tutto effetto del so bon cuor e del respetto ch'el gh' ha per mi. El la conseggia a sposarme, e fursi el se tormenta per causa mia. Adesso cognosso cossa che xe quella malinconia che lo desconisse. L' è confuso tra l' amor de Rosaura e la paura de desgustarme! E mi gh' averò cuor de tormentar un fio che me vol tanto ben? Lu el sa venzer la so passion, e mi no saverò superar l' interesse? Sì ben, vaga tutto, ma se salva un fio che gh'ha la virtù de amar la quiete del pare, più delle proprie sodisfazion. Velo qua ch'el vien. Giove, te ringrazio, che ho scoverto la verità. Ghe cederò la sposa, ghe renonzierò la casa, ghe darò anca el mio cuor.

SCENA IV.

. . . .

PANTALONE. Ottavio, no te voggio più veder imusonà. No voggio che ti staghi più malinconico. Xe tempo d' allegria; voggio che ti staghi aliegro anca ti.
OTTAVIO. Che bella occasione ci dà motivo di giubilo?
PANTALONE. Nozze, fio mio, nozze. Bisogna buttar da banda la paturnia e far onor a missier Cupido.

. . . .

PANTALONE. Ma non son miga mi el novizzo.
OTTAVIO. Dunque molto meno averò motivo di rallegrarmi.
PANTALONE. Anzi ti te doverà consolar assae più.
OTTAVIO. Ma perchè?
PANTALONE. Perchè el sposo ti sarà ti.
OTTAVIO. Io! Perdonatemi, non sono in caso di prender moglie.
PANTALONE. Co ti saverà chi xe la novizza, no ti dirà cussì.
OTTAVIO. Chi mai mi avevate destinato?
PANTALONE. Indivinela, caro ti.
OTTAVIO. Non me lo saprei immaginare.
PANTALONE. Una che te vuol ben.
OTTAVIO. Non è così facile il ritrovarla.
PANTALONE. Che ti ghe vuol ben anca ti.
OTTAVIO. È quasi impossibile.
PANTALONE. Ottavio, to pare te stima, te ama e fa conto de ti più de quello che ti te pensi. Me doverave lamentar de mio fio, che fidandose poco del mio affetto, no me confida i segreti del so cuor; ma dono tutto all' azion eroica, che ti gieri disposto de far. Ottavio, fio mio, consolete, Rosaura sarà to muggier.
OTTAVIO. (Che colpo inaspettato è mai questo!) (*da sè*) Come! La signora Rosaura mia moglie? Ed ella acconsente?
PANTALONE. No la vede l' ora.
OTTAVIO. E voi la rinunziate?

PANTALONE. Cossa no faravio per ti? Renonzierave anca la vita.
OTTAVIO. E la sua eredità?
PANTALONE. A ella no gh' importa. Mi, co se tratta de contentarte, no ghe penso. Val più la to vita che cento eredità. Rosaura stima più le to nozze de qual se sia ricchezza.

. . . .

No, Ottavio, no ti farà gnente. Rosaura sarà to muggier.

. . . .

PANTALONE. Dime, caro ti, a Rosaura ghe vustu ben?
OTTAVIO. L' amo quanto me stesso.
PANTALONE. Donca Rosaura sarà to muggier. *(parte*

. . . .

SCENA V.

BRIGHELLA. T' arrecorderastu ben?

. . . .

Via, da bravo, fa el servizio come el va fatto.

. . . .

BRIGHELLA. Fidete (che ti sta fresco). *(da sè*
ARLECCHINO. Se no sposo Colombina, ti ghe penserà ti.
BRIGHELLA. Mo no me tormentar. Fa quel che t' ho dito e ti sarà consolà.
ARLECCHINO. Cugnà, arrevederse.
BRIGHELLA. Bon zorno. Arrecordete, sa?
ARLECCHINO. Sì, me recordo. *(in atto di partire*
BRIGHELLA. A mezz' ora de notte.
ARLECCHINO. A mezz' ora de notte? *(si ferma*
BRIGHELLA. Sì; poco ghe manca.
ARLECCHINO. Cossa hoio da far a mezz' ora?
BRIGHELLA. Oh bella, introdur el signor Florindo; no ti t' arrecordi?
ARLECCHINO. Sì, adesso me l' arrecordo... Dove l' hoio da introdur?

BRIGHELLA. Ah, no ti t' arrecordi più de gnente! In casa del to padron, e ti ha da procurar...
ARLECCHINO. Via, adesso so tutto... Cossa hoio da procurar?
BRIGHELLA. Pezzo d' alocco, senza giudizio e senza memoria.

. . . .

Vien qua, te lo dirò un' altra volta. E se ti vol sposar mia sorella, ficchete ben in memoria quel che voio da ti.

. . . .

BRIGHELLA. Stassera ti lasserà averta la porta della riva...
ARLECCHINO. Qual ela mo la porta della riva?
BRIGHELLA. Gnancora no ti lo sa? Quella del canal. Per de là, a mezz' ora de notte, intrerà el sior Florindo, e ti...

. . . .

No, bestia, fermete; el to padron non ha da saver gnente.

. . . .

Ho dito che el padron no l' ha da saver.

. . . .

BRIGHELLA. Oh, che matto! Alle curte, a mezz' ora de notte ti ha da introdur per la porta della riva sior Florindo, e ti l' ha da condur nelle camere de siora Rosaura...
ARLECCHINO. L' hoio da aspettar?
BRIGHELLA. Siguro. Bisogna che ti l' aspetti in intrada.
ARLECCHINO. Ben, e col vegnirà, ghe farò lume col torzo.
BRIGHELLA. Oh, che strambazzo! Bisogna che ti l' introdusi a scuro.
ARLECCHINO. A scuro? Se romperemo el muso.
BRIGHELLA. Adessadesso te lo rompo a ti.

. . . .

BRIGHELLA. Basta; ti m' ha inteso. Ti ha da condur sior Florindo a scuro in camera de siora Rosaura.
ARLECCHINO. Ho capido.

BRIGHELLA. Farastu pulito?
ARLECCHINO. Cugnà, no te dubitar.
BRIGHELLA. Fallerastu?
ARLECCHINO. Cugnà, no gh'è dubbio.
BRIGHELLA. Da bravo. Fatte onor.
ARLECCHINO. Arrevederse, cugnà.
BRIGHELLA. Addio, Arlecchin.
ARLECCHINO. Mo per cossa no me distu cugnà?
BRIGHELLA. Ti me l' ha dito ti tante volte, che sta parola la m'ha de botto seccà.
ARLECCHINO. Vago via, cugnà.
BRIGHELLA. Schiavo...
ARLECCHINO. Cugnà.
BRIGHELLA. Quel che ti vuol.
ARLECCHINO. Caro ti, fame un servizio.
BRIGHELLA. Cossa vustu?
ARLECCHINO. Dime cugnà.
BRIGHELLA. (El me fa da rider). (*da sè*) Te saludo, cugnà.

. . . .

SCENA VII.

. . . .

PANTALONE. Debotto xe sera; xe ora che vaga a casa a concluder sto negozio... (Ma ecco qua el sior avvocato delle cause perse). (*da sè*
DOTTORE. (Ecco qui il signor mercante da' fichi secchi). (*da sè*
PANTALONE. (Oh che caro dottor senza dottrina!) (*da sè*
DOTTORE. Servitor suo, signore sposo.
PANTALONE. Schiavo devotissimo, sior erede.

. . . .

Oh presto, presto: ma co le se farà, la sarà avvisada. Spero che la me favorirà d' onorarme de vegnir a bever un sorbetto. (*con ironia*

. . . .

Ho paura che quel vin el voggia deventar aseo.

. . . .

Se no gh'avè altro da magnar, volè zunar per un pezzo.

. . . .

PANTALONE. Mi per sposar Rosaura son troppo vecchio, ma vu per farme star sè ancora troppo zovene.

DOTTORE. Volete una sposa da par vostro? Sposate la morte.

PANTALONE. Voleu un' eredità segondo el vostro merito? Reccomandeve alle vostre cabale.

DOTTORE. Io sono un avvocato che vi farà tremare.

PANTALONE. Sè un omo che fa paura? Podè andar in campagna a far paura alle passere.

DOTTORE. Voi siete una figura da gira arrosto.

PANTALONE. Sior Dottor, bondì a vussustrissima; la me compatissa: ho burlao.

DOTTORE. Se lei ha burlato, a me non me n'importa. (*con caricatura*

PANTALONE. Oh che Dottor marmotta!

DOTTORE. Oh che Pantalone ignorante! Domani la discorreremo.

PANTALONE. Sior sì, doman, e quando che la vol.

DOTTORE. Vi farò vedere chi sono.

PANTALONE. Tolè.

. . . .

PANTALONE. Me despiase che no intendo; che ghe vorave responder per le rime. Dottor cagadonao... Ma vien sera, voio andar in casa a destrigarme co sto mio fio. Assolutamente vôi far sto matrimonio, e po cossa sarà? Perderemo l'eredità? Sior dottor Balanzoni trionferalo? Me burleralo? Chi sa? Pol anca esser de no. No son tanto indrio colle scritture; no son tanto miserabile de cervello, che no sappia trovar un repiego. Quel che me preme, xe la vita del fio. Per el resto ghe penseremo.

SCENA IX.

. . . .

PANTALONE. Senti, o ti ha da far a modo mio, o ti sarà causa che me darò anca mi alla desperazion. Voggio che ti sposi Rosaura.

. . . .

PANTALONE. Cossa m' importa a mi d' esser ricco, se la mia ricchezza pol esser causa della morte del mio caro fio? I pari no i gh'ha altro ben a sto mondo, che el ben delle so creature. Ti xe el mio sangue, te voggio consolar, ancora a despetto della to ostinazion. Aspetteme qua. Vago a tior Rosaura, e su do piè voggio che ti ghe tocchi la man.

OTTAVIO. Ma io certamente...

PANTALONE. Tasi là. Se no ti gh' ha premura per ti, abbi respetto per mi. Se no ti vol farlo per amor, falo per ubbidienza. La vertù d' un fio consiste sora de tutto in tel obbedir a so pare. Se ti continui a esser ustinà, la to virtù deventa viziosa, e invece de obbligarme a volerte ben, te sarò el mazor nemigo che ti gh' abbi a sto mondo.

. . . .

Dise el proverbio : per strada se drezza soma ; mettete in viazo cusì alla meggio co sta polledrina amorosa, e se te par che adesso la vaga zoppegando, co la sarà to muggier, ti la farà marchiar de galoppo. *(parte*

SCENA XIV.

. . . .

PANTALONE. Cossa halo da spiegar, se nol sa cossa diavolo che el se diga ?

FLORINDO. (La semplicità di costui mi ha giovato infinitamente). *(parte*

PANTALONE. Orsù, doman la discorreremo meggio. Sior Florindo, contenteve de andar fuora de sta casa. Finalmente, se fusse anca vero che Rosaura v' avesse fatto vegnir, questa la xe casa

mia, e mi son l' offeso. Per adesso no digo altro; andè, che se parleremo.

. . . .

Sior no, la ringrazio infinitamente.

. . . .

Doman la discorreremo.

. . . .

PANTALONE. Tasè là, siora. Pur troppo gh' ho rason de dubitar. No ve condanno gnancora assolutamente, ma son un pezzo avanti per crederve una bronza coverta.

ROSAURA. Mi meraviglio, io non son capace...

PANTALONE. Tasè là, sè donna, e tanta basta. *(parte*

ATTO TERZO.

SCENA I.

. . . .

BRIGHELLA. Come! Sior Florindo ha avudo l' ardir de far un' azion cussì cattiva? Questi no i è stadi i nostri patti. L' ho introdotto in casa per ben, e no per mal; per far meggio, e no per far pezo. Ho procurà che el parla co siora Rosaura per disingannarse, se no la ghe corrisponde, acciò reconossendo da ela la so desgrazia, el lassasse de aspirar alla morte o alla rovina de sior Pantalon. Alla fameggia Bisognosi ghe voggio ben; son stà arlevà da putelo dal sior Pantalon, e me son cavà de casa soa per un capriccio de gnente, e non ostante i m' ha sempre fatto del ben; adesso vedo l' error che ho fatto, benchè senza malizia: me ne pento con tutto el cuor, e spero che Giove me darà el contento de remediar i errori della mia ignoranza col studio della mia sagacità. *(parte*

SCENA IX.

. . . .

BRIGHELLA. (Ecco el sior Dottor. L' è tempo adesso de piantar la carota). *(da sè*

. . . .

BRIGHELLA. Sior padron, giusto ela andava cercando.
DOTTORE. Buone nuove?
BRIGHELLA. Cattive.
DOTTORE. Già me l' immaginavo. Farò io, farò io.
BRIGHELLA. Prima de far, bisogna pensarghe.

. . . .

BRIGHELLA. L' ha parlà.
DOTTORE. Dice di non volerlo?

BRIGHELLA. Circa a questo, l' è un pastizzo che va poco ben; ma gh' è de pezzo.

DOTTORE. Cosa v' è?

BRIGHELLA. La ditta o sia la ragion Bisognosi e Balanzoni, l' è sul momento de dover fallir.

DOTTORE. Oh diavolo! Come lo sai?

BRIGHELLA. Conossela el sior Pancrazio Ragusi?

DOTTORE. Lo conosco, è un mercante di credito.

BRIGHELLA. El so complimentario l' è un mio paesan, amigo e patron da tanti anni, che s' avemo conossù ragazzi. El m' ha confidà in segretezza, che da più lettere vien avvisà el so principal del fallimento de sta ditta, onde l' è andà in sto momento a trovar un fante, per far bollar e sequestrar al sior Pantalon per un credito de diese mille ducati.

. . . .

La senta. Ho dubità anca mi; me dispiaseria infenitamente sto caso, no per sior Pantalon, ma per ela. Sala cossa che ho fatto? Son andà alla posta. Ho domandà se gh' era lettere dirette alla ditta Bisognosi e Balanzoni; ghe n' era tre; quei de la posta i me conosse, i sa che son servitor dei parenti, i sa che son un galantomo, i m' ha dà le lettere, e le gh' ho qua.

DOTTORE. Cosa pensi fare di quelle lettere?

BRIGHELLA. Me giera quasi vegnù tentazion de avrirle e de lezzerle, per venir in chiaro della verità. Ma ho po pensà che a mi no me convien; ghe le porto a sior Pantalon, e da lu sentiremo...

DOTTORE. Ma Pantalone... potrebbe occultarle. Lasciale vedere a me.

BRIGHELLA. Vorla forse avrirle?

DOTTORE. Sì, può essere che si rilevi ogni cosa.

BRIGHELLA. No vorria mo...

DOTTORE. Cosa temi? Leggiamole, e poi gliele daremo.

BRIGHELLA. El se ne accorzerà che le sarà stade averte.

DOTTORE. Proviamo, se si possono aprire con cautela.

BRIGHELLA. No so cossa dir; vussioria è el padron; quel che

ho fatto, l'ho fatto unicamente per ela. Queste le son tre lettere; la fazza quel che la vol. *(gli dà tre lettere*

. . . .

(Credo anca mi; l'è bollada a posta). *(da sè*

. . . .

Cossa disela?

. . . .

Se ghe digo; l'è un fallimento terribile.

. . . .

Poverazzo! El va a cercar la limosina.

. . . .

BRIGHELLA. E adesso i creditori de Venezia i salterà su, e i ghe porterà via el resto.
DOTTORE. E Rosaura resterà miserabile.
BRIGHELLA. Se sior Florindo la sposa, el sta fresco.
DOTTORE. Oh, mio nipote non la sposerà.
BRIGHELLA. Za el lo fava per la dote, più che per amor.

. . . .

BRIGHELLA. De ste lettere, per amor del cielo, no la diga gnente.
DOTTORE. Non dubitare. Le terrò celate.
BRIGHELLA. Bisognerà che le bollemo, e che le demo a sior Pantalon.

. . . .

BRIGHELLA. Qualche bella cossa, degna del so spirito.
DOTTORE. Andiamo dal signor Pantalone.
BRIGHELLA. La varda che nol ghe fazza qualche malagrazia.

. . . .

La sarà servida. Farò le cosse pulito.

. . . .

BRIGHELLA. Sarà per so grazia, non per mio merito.
DOTTORE. Via, non perder tempo.
BRIGHELLA. Vado subito. (La cossa la va ben, che no la pol andar meio). *(entra in casa di Pantalone*

. . . .

SCENA XIII.

PANTALONE. Com' ela, patroni? Semio giustai?

. . . .

Orsù, se le cosse no se giusta per sto verso, le finiremo in t' un altro. Cossa dise el testamento? Che se siora Rosaura me sposa mi, la sia erede de tutto. No xela la verità?

. . . .

Caro Ottavio, ti falli. No la giera disposta per mi, perchè la sperava de averte ti; la vede che no ti la vuol, che ora con un pretesto, ora con un altro, ti la scampi e no ti la curi, la s' ha risolto de darme la man. Nevvero, colonna cara? *(a Rosaura*

. . . .

Vardè che maraveggie! La me sposerà.

. . . .

Ve manco de parola, perchè el vostro sior nevodo no se contenta.

. . . .

El progetto giera questo: che siora Rosaura sposasse Ottavio mio fio, che el sior Dottor e sior Florindo rinunziasse a ogni pretesa sul testamento, e in premio de sta renunzia mi ghe dava subito belli e lampanti diesemille ducati.

. . . .

Caro sior zenero, vardè che de là ghe xe un nodaro. Diseghe che el vegna.

. . . .

Subito, subito. Oe, siori, vegnì avanti.

SCENA XV.

BRIGHELLA. Son qua, signor. I denari i è a casa, e sior Florindo li conta.

DOTTORE. Dimmi un poco, Brighella, cosa si diceva stamattina, in Piazza, del signor Pantalone?

BRIGHELLA. Che l' è un ricco marcante, che tutti i so negozi i va ben, e che quanto prima el sarà in grado de cambiar stato.

DOTTORE. Tu non m' hai detto così, due ore sono.

BRIGHELLA. L' è vero, non ho dito cussì. Me cavo la maschera, e parlo liberamente senza paura e senza rossor. Quelle tre lettere, che ha fatto creder a vussioria el fallimento de sior Pantalon, le ho inventade mi, e co sto mezzo ho procurà che nassa un aggiustamento utile e onesto per una parte e per l' altra. Sior Florindo prevalendose de un mio conseggio, el s' ha introdotto de nottetempo in casa de siora Rosaura, ma el s' ha avanzà a levarghe la reputazion. Mi gh' aveva el rimorso d' esser stà la causa innocente de sto gran mal, e mi ho trovà el remedio, conossendo che el timor de perder tutto, podeva indur el zio e el nipote a contentarse de poco.

DOTTORE. Quest' è un tradimento.

PANTALONE. Gnente, compare. Za, se la sposava mi, no ve toccava un bezzo. Godeve i diesemille ducati in pase, e no ghe ne parleremo mai più.

. . . .

PANTALONE. Sagrificada perchè son decrepito?

BRIGHELLA. No vedela, sior padron, quanto meggio che l' è averla aggiustada così? Quanto più bon pro ghe farà quei diesemille ducati... *(al Dottore*

DOTTORE. Non sono miei, sono di mio nipote.

PANTALONE. Ghe n' averè anca vu la vostra parte.

DOTTORE. Signor Pantalone, siate anche voi discreto. Godetevi la pingue eredità, ma... non so se mi capite.

BRIGHELLA. Via, sior Pantalon, la sia generoso col sior Dottor, l' è galantomo.

PANTALONE. Aspettè : in sta borsa ghe xe el resto de tremille zecchini ; i xe cento e ottanta, e no so che : cento per sior Dottor e ottanta per Brighella. Seu contenti ?

(dà la borsa al Dottore

DOTTORE. Ottanta per Brighella son troppi.

BRIGHELLA. La fazza ela, me rimetto in ela. *(al Dottore*

. . . .

NOTA STORICA

Dopo la prima commedia (*Tonin Bella Grazia*: v. il *Frappatore*) offerta dal riformatore veneziano, reduce da Pisa, nell' autunno del '48, che al pubblico non piacque, Carlo Goldoni aveva goduto nel teatro di S. Angelo una serie continua di prosperi successi e quasi di trionfi: ma l'ultima commedia del secondo anno comico, l' *Erede fortunata*, precipitò (*Mémoires*, P. II, c. 6). Sì che il Medebach, a cui era stato proibito nel novembre dal magistrato di rimettere in scena la *Vedova scaltra*, dovette chiudere il breve carnovale del 1750 recitando di seguito, la sera del 10 febbraio, la *Putta onorata* e la *Buona moglie* (v. Malamani, in *Ateneo Ven. a C. G.* cit., 1907, p. 30).

Tuttavia l' autore non era persuaso del giudizio popolare, e stampando due anni dopo la commedia, scriveva all' editore Bettinelli: « *L' Erede fortunata* non è fra le mie commedie una di quelle che abbiano più incontrato; ve ne direi anco il perchè, se qualche buona ragione non mi consigliasse a tacerlo. Chi avrà la sofferenza di leggerla, vedrà forse ch' ella non merita essere dalle altre scartata, e può darsi per quella più non si riconosca, che in scena poco felicemente fu ricevuta. Non è certamente sui più forti caratteri lavorata; ma l' argomento, la passione e l' intreccio ponno presso gl' intelligenti della Commedia sufficientemente bastare. Non voglio inoltrarmi a giustificarla presso di voi, nè presso altri che vorrà leggerla, mentre, se piace, è superfluo che io ne parli, e se non piace, vane sarebbero le mie parole ».

È impossibile sapere quali modificazioni portasse il Goldoni al copione antico, prima della stampa, per cui l' *Erede* « appena si riconosce » (*Proscritta dell' Autore* ecc., in *Comm.*, ed. Paperini, I, p. 21); ristampandola nel '54, nell' ed. Paperini di Firenze, ebbe cura di cambiare nel personaggio di Pancrazio il mercante Pantalone, e Brighella trasformò in Trastullo, lasciando soltanto all' Arlecchino la licenza di parlare in dialetto. Ma neppure questo bando indetto alle maschere rese più fortunata la commedia, della quale non pare che gli attori e i critici facessero conto, nè allora, nè poi: sebbene ci raccontasse il Maddalena (*Il Dalmata*, genn. e febbr. 1892; e *Lessing e G.*, in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, vol. XLVII, 1906) come in Germania il Lessing, nel 1755, leggendola nell' edizione bettinelliana, fosse tentato a cavarne certa sua *Clausola del testamento*, della quale restarono per caso sette scene a stampa e l' abbozzo. Non già che l' arte di Goldoni non vi si lasci intravvedere (F. Martini, nella *Vita it. del 700*, Milano, Treves, 1896, p. 220), specialmente nella più antica lezione col Pantalone e col Brighella, ma sono reminiscenze e variazioni del teatro *a soggetto*: vedasi per esempio, oltre le scene con l' Arlecchino, la sc. 7 dell' A. II, e si ricordi che il Dottore nella recita parlava bolognese. Nessun nuovo elemento, nessun vigore nuovo. Lelio è il solito *cicisbeo* della commedia accademica, Florindo è il bravaccio delle precedenti commedie goldoniane, rinfantocciato, la gelosia di Beatrice è sgorbiata, Pancrazio e Trastullo mancano di vivacità, l' episodio nelle tenebre, del II. A., è ripreso in parte dall' *Uomo prudente* e dai vecchi *imbrogli*, senza sapore. Onde a ragione il Maddalena si associò, senz' esitare, al Nicolai (*Lessing e G.* cit., 198) e al pubblico del S. Angelo nella condanna inflitta all' *Erede*.

Ben si capisce il dolore del capocomico e del poeta, avvezzi ai trionfi;

tanto più che il *pantalone* Cesare D' Arbes, interprete, se non ispiratore principale di gran parte fino allora delle commedie goldoniane, e già autore, per dir così, del patto col Medebach a Livorno e del ritorno dell' avvocato veneziano al teatro e alla sua patria, abbandonava quasi d' improvviso Venezia e l' Italia, chiamato alla Corte d' Augusto III di Polonia. Dolore, non avvilimento. Mentre gli abbonati disdicevano i palchi per il nuovo anno, e i nemici gongolavano, e l' abate Chiari ruminava un romanzesco *Erede fortunato*, in 5 atti, per l' apertura della stagione comica d' autunno « da rappresentarsi nel teatro Grimani di S. Gio. Grisostomo » (*L' Erede fort.*, s. n., Ven. 1751), Carlo Goldoni nell' ultima sera del carnovale gettava baldanzosamente ai rivali e al pubblico la promessa o sfida, che si suole chiamare delle 16 commedie, per bocca di Bettina, la *putta onorata* (codd. Cicogna 1408 e 1410, già 358 e 360, nel Museo Civico di Ven.):

> Una cossa, che so,
> Ve digo in confidenza, ma con patto
> Ch' el Poeta no sappia gnente affatto.
> Sto progetto l' ha fatto,
> Che le Commedie soe de st' anno e l' altro
> No le s' abbia mai più da veder altro ;
> E osservando da scaltro,
> Che Venezia va drio alle novità,
> Tutte Commedie niove el produrrà ;
> E se ghe ne farà,
> Se la so fantasia no vien al manco,
> Una alla settimana per el manco.

G. O.

Questa commedia fu stampata la prima volta dal Bettinelli di Venezia l' anno 1752, nel t. III, e fu ristampata a Bologna (Pisarri, III, '53 e Corciolani, III, '53). Uscì di nuovo a Firenze, l' anno 1754, nel t. VI dell' ed. Paperini, in una lezione un po' diversa, per il bando quasi interamente dato alle maschere e al dialetto ; e così fu poi successivamente stampata a Pesaro (Gavelli, VI, '54) a Torino (Fantino-Olzati, VIII, '56 e Guibert-Orgeas, XIII, '74), a Venezia (Savioli VI, '71 ; Pasquali, XV, '74 ?; Zatta, cl. 2.a, t. XI, '91) a Lucca (Bonsignori) a Livorno (Masi) e altrove nel Settecento. La presente ristampa fu compiuta principalmente sul testo del Pasquali, ma reca in nota le varianti e in *Appendice* le scene dell' ed. Bettinelli più tardi modificate. Valgono le osservazioni già fatte per le precedenti commedie. La data della recita nelle edd. Paperini, Pasquali ecc. « Mantova, primav. 1749 » ripugna con le date che si leggono nella sc. 9 del III atto. Più fantastica è quella dello Zatta « in Venezia l' aut. dell' anno 1736 ».

Il N. U. Zuanne Valier, a cui è dedicata l' *Erede*, nacque nella contrada di S. Vidal da Francesco e da Chiara Bembo ai 15 febbr. 1709 ; sposò nel '34 D. Lucia Morosini che lo fece padre di ben 6 figli maschi e d' una femmina ; fu nominato Senatore nel '55 ; vide cadere la Repubblica e morì quasi centenario nel 1808 (Cicogna, *Inscriz.* ined., nel Museo Civico di Ven.), sopravvivendo di non pochi anni all' amico Nicolò Balbi, insieme col quale nel 1775 aveva ricevuto nel casino sotto le Procuratie un visitatore illustre, Giuseppe II (v. *Relaz.* del Balbi).

Fine del terzo volume.

INDICE.

Il ritratto e le tavole riprodotte dall'ed. Pasquali uscirono dallo Stab. C. Jacobi di Venezia.